

Lucio Anneo Seneca

TRAGEDIE

A CURA DI

GIANCARLO GIARDINA

CON LA COLLABORAZIONE DI

RITA CUCCIOLI MELLONI

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

TRAGEDIE

di

Lucio Anneo Seneca

A CURA DI
GIANCARLO GIARDINA

CON LA COLLABORAZIONE DI
RITA CUCCIOLI MELLONI

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

© 2000 *Ristampa* - Unione Tipografico-Editrice Torinese
corso Raffaello, 28 - 10125 Torino

Prima edizione 1987

Il commento di tutte le tragedie e la traduzione delle *Fenicie*, dell'*Ercole sull'Eta* e dell'*Ottavia* sono a cura di RITA CUCCIOLI MELLONI.

Sito Internet Utet: www.utet.com
e-mail: utet@utet.com

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche), sono riservati per tutti i Paesi.

L'Editore potrà concedere a pagamento l'autorizzazione a riprodurre una porzione non superiore a un decimo del presente volume e fino a un massimo di settantacinque pagine.

Le richieste di riproduzione vanno inoltrate all'Associazione Italiana per i Diritti di Riproduzione delle Opere dell'ingegno (AIDRO), via delle Erbe, 2 - 20121 Milano
Tel. e Fax 02/809506

Fotocomposizione: Fotopress - Torino
Stampa: Tipografia Torinese - Grugliasco (Torino)
ISBN 88-02-04143-1

INTRODUZIONE

Un mio articolo del 1964¹ sulle *Tragedie* di Seneca tentava una risposta alla domanda: come giustificare come 'figlia del suo tempo' un'arte tragica che ai gusti di molti 'moderni', dall'Ottocento ai nostri giorni, è apparsa spesso priva di sviluppo drammatico, monocorde nel pessimismo e indulgente agli effetti retorici e al macabro². La risposta che il mio articolo dava era, in sostanza, storicistica, sulla scia di una celebre introduzione a Seneca tragico³, che era stata fra i miei primi approcci, in assoluto, a questo autore. Frutto di un'epoca che amava il retorico e aveva familiarità con il macabro, un'epoca «barocca» – si diceva – come la nostra, questa tragedia sembrava trovare giustificazione sia nella sua genesi, sia nella consonanza di gusti con l'età contemporanea a noi lettori. Devo dire, ora, che alcune, forse molte, delle risposte storicistiche alle *cruces* della storia letteraria, fra le quali spicca Seneca tragico, non mi sembrano adeguate⁴. Anche ponendo una convergenza di gusto fra il nostro tempo e quello delle *Tragedie*, non si dà una risposta a quei lettori contemporanei, che dopo tutto cercano nell'autore antico più di una generica consonanza, un momento esemplare della vicenda letteraria, un 'classico'. Sembra cioè riaffermarsi il diritto del lettore contemporaneo di porre dei *se* alla storia letteraria anche passata, di confrontarsi – sul piano di un'esperienza personale e del gusto – con ogni esperienza passata. In questo ambito, la vicenda della tragedia senecana è paradigmatica. Possiamo esimerci dal ricercare in essa i mo-

1. *Per un inquadramento del teatro di Seneca nella cultura e nella società del suo tempo*, «Riv. cult. class. med.» VI, 1964, pp. 171-180 (ora in: *Seneca. Letture critiche*, a c. di A. Traina, Milano 1976, pp. 153-163). Per un discorso sulle strutture formali delle *Tragedie*, rinvio anche al mio saggio: *Caratteri formali del teatro di Seneca*, in: Studi pubbl. dall'Ist. di fil. class. d. Univ. di Bologna, XIII, 1963, pp. 99-131.

2. Si veda da ultimo M. J. MANS, *The Macabre in Seneca's Tragedies*, «Acta classica» XXVII, 1984, pp. 101-119.

3. L. ANNEO SENECA, *Tragedie*, introd. e vers. di E. Paratore, Roma, 1956, pp. LX-XXXII.

4. Tuttavia, nei miei saggi citati vi è molto materiale ancora utile.

menti e le strutture di una drammaturgia classica, come quelle di Sofocle ed Euripide, o dobbiamo arrenderci di fronte alla predominanza delle devianze? Queste devianze sono di tal segno da inaugurare un nuovo modo di scrivere teatro, che noi contemporanei possiamo rivisitare con interesse?

La presenza della morte e della sofferenza umana in Seneca tragico si giustifica come caratteristica del genere letterario, ma – per una efficace drammaturgia – ad essa andrebbe congiunto lo studio dei caratteri. Invece, i caratteri di Seneca sono unilaterali e non conoscono sviluppo nel corso del dramma. Ad esempio, nell'Edipo senecano, pessimista e grondante terrore dalla prima all'ultima battuta, non vi è la virile intelligenza dell'Edipo sofocleo, che – in un meraviglioso crescendo – lo spinge a una lucida sete di verità, sì che viene scoprendo pezzo per pezzo il mosaico della sua tragedia familiare.

Le descrizioni dei Messaggeri sono talvolta ricche di spunti evocativi (come Euribate in *Agamennone* 421 ss.) – in questo senso si può affermare che Seneca è buon narratore forse più che buon tragico – ma più spesso gratuite accumulazioni di particolari macabri (come in *Tieste* 641 ss.). Un andamento quasi ilare – per la sua paradossale ingenuità nell'eccesso di retorica – ha la descrizione dell'inferi data da Teseo nella *Follia di Ercole* 662 ss.: dove, ad un certo punto, l'orripilante racconto di Teseo viene interrotto risibilmente dalla domanda di Anfitrione. *Estne aliqua tellus Cereris aut Bacchi ferax?* 'C'è laggiù una terra che dia messi o vino?'.

Le sticomitie sono occasione per una ripetizione di massime moraleggianti: la mia traduzione di tali passi, devo confessare, tradisce la difficoltà incontrata nel rendere esplicite *sententiae* spesso involute e lapidarie.

I Cori, alcuni dei quali (come *Troiane* 371 ss. sulla non-sopravvenza delle anime, o come *Med.* 301 ss. sulla non-positività del progresso tecnologico) contengono spunti di validità ancora attuale, sono talvolta mere occasioni per proporre *τόποι* filosofici dell'eclettismo romano (come *Tieste* 336 ss.: solo il saggio è un vero re) o lamentazioni assolutamente disfunzionali rispetto alle regole drammaturgiche (come *Troiane* 66 ss.: piagnisteo delle donne Troiane per Priamo e Ettore). Perfino il privilegio di rifarsi a un modello come Orazio lirico non consente a Seneca di elevarsi a una performance lirico-corale convincente.

Migliore spicco hanno tragedie come la *Medea* e la *Fedra*, singolarmente, come drammi di donne innamorate e respinte. Notevole è l'ἄγων Giasone-Medea (*Medea* 431 ss.), non nuovo ma ricco di spunti il dialogo Nutrice-Ippolito (*Fedra* 431 ss.) con la contrapposizione città-

amore versus campagna-vita solitaria. Ma la tensione drammatica si riduce a puro esercizio di osservazione della crudeltà in drammi come il *Tieste* e le *Troiane*; in queste, la scena fra Ulisse, che cerca Astianatte per ucciderlo, e Andromaca, che ha nascosto – noi sappiamo dove – il fanciullo, è sadica e pietosa oltre misura.

Che un tale tipo di tragedia sia piaciuta moltissimo al Rinascimento non è elemento decisivo per una sua rivalutazione. Vi è certo quella grandiosità che portò lo Scaligero ad apprezzare Seneca più dello stesso Euripide. Ma si conceda questo: nella misura stessa della volontà emulativa di Seneca rispetto ai grandi modelli greci classici si coglie il motivo dell'apprezzamento rinascimentale. (Si vedrebbe bene una tragedia senecana in uno dei bellissimi teatri di corte italiani del Cinquecento: questa magniloquenza, questa 'dignità' dei personaggi). In più, l'attaccamento spasmodico degli Umanisti alla lingua latina può in parte spiegare la loro sopravvalutazione del Romano rispetto ai Greci. Circa l'opposto di quanto succede con il primo romanticismo, quando August Wilhelm Schlegel per primo pone la bellezza dei tragici greci molto al di sopra di Seneca.

XIX e XX secolo testimoniano la vitalità dell'interesse per le *Tragedie*, in particolare si deve a un cattivo editore (Herrmann) la più solida trattazione di questa poesia come poesia *drammatica*⁵. I due secoli – non apparirà strano a nessuno – sono sostanzialmente apparentati, spesso in tentativi d'interpretazione globale delle *Tragedie* che giudico, con una parola, unilaterali. Friedrich Leo⁶ nell'Ottocento, e alcuni anni or sono il prossimo editore oxoniense, Otto Zwierlein⁷, sono i due punti terminali di una esegesi delle tragedie come 'tragedie retoriche'. In realtà, le nostre conoscenze su drammi per la declamazione nell'età di Seneca sono molto scarse. Drammi come *Medea* e *Fedra* o addirittura come le *Troiane* implicano pretese letterarie e capacità drammaturgiche che vanno oltre il livello delle *declamationes* del primo secolo dell'impero. Per quanto riguarda le *Troiane*, una particolareggiata risposta alle ipotesi 'retoricistiche' di Zwierlein è data ora da Elaine Fantham⁸: non negando la difficoltà obiettiva di mettere in scena la tragedia senecana, ma avanzando una suggestiva terza ipotesi, fra teatro di declamazione e teatro per la scena: precisamente, un teatro per la lettura privata, direttamente – si potrebbe dire – dall'autore al lettore-fruitori dell'opera drammatica. Vorrei sotto-

5. L. HERRMANN, *Le Théâtre de Sénèque*, Paris, 1924.

6. F. LEO, *Annaei Senecae Tragoediae*, vol. I, *De Senecae tragoediis observationes criticae*, Berlin, 1878 (rist., 1963), pp. 147-159.

7. O. ZWIERLEIN, *Die Rezitationsdramen Senecas*, Meisenheim am Glan, 1966.

8. *Seneca's Troades*, A Literary Introd. with Text, Transl. a. Comm. by Elaine Fantham, Princeton, 1982, pp. 34-49.

lineare che la prevalenza della parola sull'ambientazione scenica è stata messa in rilievo molto bene da Benedetto Marzullo nella sua introduzione ad Aristofane⁹, e tiene bene per tutto il teatro antico e per buona parte di quello rinascimentale.

Mi permetto di osservare che per una pura declamazione, opposta sia alla messa in scena sia alla privata lettura del testo, è impraticabile un punto nodale dell'ultimo atto del *Tieste* (Atreo che mostra al fratello le teste dei figli uccisi e sempre Atreo che getta addosso a Tieste vari resti degli stessi). In ogni caso, le regole operative che Seneca avrà tenuto presenti – codice linguistico e peculiarità del genere letterario – sono certamente quelle del teatro, della tragedia di tipo greco¹⁰.

Un articolo giustamente famoso di Otto Regenbogen¹¹ ha aperto la strada alle interpretazioni psicologiche delle tragedie di Seneca. Anche queste, come le esegesi in chiave retorica di cui s'è fatto cenno, sono ben giustificate da alcuni aspetti dei drammi, ma non ne abbracciano la complessità. L'onnipresenza del dolore, della sofferenza morale e della morte in Seneca è caratteristica, ma non si vede perché non si possa riportare alla tragedia greca classica l'iniziale stadio di questo sviluppo del dramma da Seneca ai moderni, come dramma del dolore e della morte. Si dovrà piuttosto rimproverare al Romano la mancanza di quelle sfumature psicologiche che trovava nei modelli greci. Devo inoltre sottolineare che sfuggono all'interpretazione psicologica due aspetti delle Tragedie: i Cori, di andamento per lo più lirico-sapienziale, e gli *excursus* narrativi (Messaggeri e simili). Si tratta di aspetti per nulla secondari.

Ma la tendenza più rilevante della critica novecentesca è senz'altro quella che vede nelle *Tragedie* messaggi o *exempla* filosofici e precisamente stoici. Franz Egermann¹² e Ulrich Knoche¹³ in Germania, Berthe Marti¹⁴ negli Stati Uniti sono stati fra i fondatori di questo nuovo approccio alle *Tragedie*, anch'esso – più ancora di quello 'reto-

9. Aristofane. *Le Commedie*, a c. di B. Marzullo, Roma-Bari, 1982, pp. VII-XXXII.

10. Che il teatro tragico occidentale, se si escludono recenti diverse esperienze, sia sempre sopra ogni cosa teatro della parola, letteratura di genere 'sublime' accanto all'e-pos non dovrebbe aver bisogno di dimostrazione.

11. O. REGENBOGEN, *Schmerz und Tod in den Tragödien Senecas*, «Vorträge der Bibliothek Warburg» VII, 1927-28, pp. 167-218 (rist., Darmstadt, 1963).

12. F. EGERMANN, *Seneca als Dichterphilosoph*, «Neue Jahrb. f. Antike u. deutsche Bildung» CXV, 1940, pp. 18-36 (rist. in *Senecas Tragödien*, hrsg. v. E. Lefèvre, Darmstadt, 1972, pp. 33-57).

13. U. KNOCHE, *Senecas Atreus. Ein Beispiel*, «Die Antike» XVII, 1941, pp. 66-76 (rist. in *Senecas Tragödien*, hrsg. v. E. Lefèvre, Darmstadt, 1972, pp. 477-489).

14. B. MARTI, *Seneca's Tragedies: A New Interpretation*, «Trans. Proc. Am. Phil. Ass.» LXXVI, 1945, pp. 216-245; *The Prototypes of Seneca's Tragedies*, «Class. Phil.» XLII, 1947, pp. 1-16.

ricistico' e di quello 'psicologistico' – troppo unilaterale e perfino improprio. Intanto, uno dei punti forti della Marti, che *HO* sia l'ultima delle tragedie e sia di Seneca, è venuto a cadere dopo la dimostrazione, dovuta a Bertil Axelson¹⁵, della inautenticità di tale dramma, scritto da un imitatore maldestro di Seneca che ne riecheggia malamente pezzi interi. Per la Marti, aveva non poco significato poter porre al culmine dell'attività drammaturgica di Seneca la tragedia della morte dell'eroe stoico *par excellence*, Ercole. Ma procediamo oltre. Anche per le tragedie autentiche, si può dubitare che si tratti di messaggi o *exempla* stoici. Esse non mostrano mai i tipici presupposti della propaganda stoica: esse non allontanano la paura del dolore e della morte, non sottolineano la nobiltà della sofferenza, non affermano la presenza nella vita di una superiore provvidenza divina, non provano la natura razionale e divina dell'uomo¹⁶. La domanda si pone, se Seneca non avesse dovuto piuttosto imitare drammi greci sulla nobiltà umana nella sofferenza come il *Prometeo*, l'*Aiace* o il *Filottete*¹⁷. Ma anche limitandoci alle tragedie che egli ha scritto, le difficoltà per un'esegesi stoica portata all'estremo sono molto consistenti. S'interpreta il *Tieste* come l'*exemplum* dei mali cui può condurre l'ira, facendo riferimento al trattato *De ira* dello stesso Seneca¹⁸. Ma si dimentica che il comportamento pur criminale di Atreo è l'ultima serie – peraltro destinata a proseguire con gli Atridi – di molteplici delitti, Tieste stesso è colpevole, Tantalo e Pelope, gli antenati di Atreo e Tieste, avevano già macchiato la loro stirpe con le loro colpe. Che ciò fosse sentito dall'autore, è dimostrato fra l'altro dall'introduzione in scena, come prologo, dello spettro infernale di Tantalo a colloquio con una Furia. Chi può dire che solo Fedra sia colpevole? La madre di Fedra è Pasifae, che s'innamorò di un toro: l'ereditarietà della colpa è sottolineata nel dramma senecano molto chiaramente (127 ss.). Medea è certo una delinquente del peggiore stampo, ma Giasone non è esente da colpa: entrambi sono stati partecipi e autori di delitti nella loro fuga dalla Colchide, e ora Giasone abbandona – anzi bandisce – Medea per sposare una donna non più straniera (ma quale è la colpa di Medea nel non essere greca?). Come si può definire eroe stoico l'Ercole folle che stermina la sua stessa famiglia in un momen-

15. B. AXELSON, *Korruptelenkult. Studien zur Textkritik der unechten Seneca-Tragödie Hercules Oetaeus*, Lund, 1967.

16. Cfr. G. H. GRAHAM, *Seneca's Oedipus as Drama; Seneca and Sophocles on the Oedipus Legend*, Diss. (Ph. D.) The Ohio State University, 1977, p. 35.

17. G. H. GRAHAM, *Seneca's Oedipus as Drama; Seneca and Sophocles on the Oedipus Legend*, cit., p. 34.

18. G. A. STALEY, *Seneca's Thyestes: «Quantum mali habeat ira»*, «Grazer Beiträge» X, 1981 (1983), pp. 233-246.

to di cecità mentale? Clitennestra uccide per suo crimine il marito, ma chi non sa che Agamennone sacrificò la figlia Ifigenia con un orrendo sacrificio umano per propiziare la navigazione alla flotta achea bloccata in Aulide? In generale, sembra piuttosto che non di scontro *ratio* stoica versus *furor* si tratti in queste tragedie, ma di quello che si può definire l'orrore del ripetersi di delitti ed errori all'interno di situazioni familiari, nazionali, etniche 'pregiudicate' dal 'destino'. Tutto ciò suona consueto ai nostri orecchi: una ἀμαρτία¹⁹, un errore-peccato primigenio si riverbera sui discendenti o sui parenti: la fonte antropologica è il mito greco, la fonte letteraria è la tragedia greca dell'età classica. Due Cori dell'*Edipo*, 709 ss. e 980 ss., affermano la non-colpevolezza dell'eroe e la ineluttabilità del destino. Non è questo il caso per altre tragedie, dove – come s'è detto – sussistono colpevolezze e crimini attribuibili ai personaggi del dramma. Ma tutto è sempre inserito in una concezione – peraltro così pessimistica da cozzare con lo spirito delle *Lettere a Lucilio* – in cui Fato e ereditarietà della colpa si congiungono provocando una cataratta di orrori sulla scena tragica. Non mancano gli elementi 'filosofici' nelle *Tragedie*, trovando posto per lo più nei Cori, o nelle sticomitie. Si è a lungo discusso del secondo Coro delle *Troiane*, perché vi appare alla superficie una dottrina tipicamente epicurea (407 s. *quaeris quo iaceas post obitum loco?/quo non nata iacent*)²⁰. Anche il concetto espresso dal secondo Coro del *Tieste* (391 ss. *Stet quicumque volet potens/aulae culmine lubrico 400 plebeius moriar senex* etc.) è singolarmente vicino al λάθε βιώτας di Epicuro. Certo, anche nelle sue prose filosofiche Seneca riecheggia spesso, e spesso esplicitamente ammette di farlo, Epicuro piuttosto che Zenone o Crisippo. Il recente libro di Ivano Dionigi sul *De otio* mostra quanto sia costitutivo della filosofia senecana tale eclettismo²¹. Non arriveremo a negare contiguità alle *Tragedie* rispetto alle opere filosofiche²², ma – come ho detto sopra – terremo come loro modello letterario e concettuale la grande tragedia greca dell'età classica. Anche il dato – brillantemente dimostrato da Giuseppe Gilberto Biondi²³ – che gli orrori che avvengono nella *Medea* s'inquadrano nella lunga serie di sacrilegi inaugurata con la spedizione argonautica, ci fa ancora una volta risalire come fonte ideologica alla religiosità dei tragici greci e non all'ottimismo del Seneca filosofo: la con-

19. Cfr. ARISTOTELE, *Poet.* 1453 a 10.

20. Cfr. ELAINE FANTHAM *Seneca's Troades*, cit., pp. 262-271.

21. Lucio Anneo Seneca. *De otio* (dial. VIII), Testo e app. crit. con introd., vers. e comm. di I. Dionigi, Brescia, 1983.

22. Come fa J. DINGEL, *Seneca und die Dichtung*, Heidelberg, 1974.

23. G. G. BIONDI, *Il nefas argonautico. Mythos e logos nella Medea di Seneca*, Bologna, 1984.

danna del progresso tecnologico presente nel secondo Coro della *Medea* si scontra con la professione di fede nella scienza in *Ep.* 64,7 (*Veneror... inventa sapientiae inventoresque eqs.*), in *Ep.* 102,28 (...*aliquando naturae tibi arcana reteguntur eqs.*) e in *Nat. quaest.* 7,30,5 (*multa venientis aevi populus ignota nobis sciet eqs.*). Queste indicazioni spostano l'attenzione sul punto più importante: i drammi di Seneca come capitolo romano della storia del teatro antico, dopo – ma accanto – a quello greco classico.

L'imitazione-emulazione della tragedia greca classica a Roma comincia nell'età repubblicana: purtroppo qui ci troviamo davanti a una quasi totale perdita dei testi latini. Chi scorra i *Tragicorum Fragmenta* di Alfred Klotz²⁴ raramente si trova di fronte a più di poche parole o un verso isolato. Una famosa eccezione è l'inizio del prologo (detto dalla Nutrice) della *Medea exul* di Ennio (205-213 Klotz = 208-216 Jocelyn), che riprende quasi letteralmente il dettato euripideo. Sembra allora potersi stabilire, fra teatro greco e tragedia latina di età repubblicana, lo stesso rapporto di modello-imitazione che è stato chiarito da Leo²⁵. Fraenkel²⁶ e Jachmann²⁷ per il rapporto fra commedia greca 'nuova' e commedia latina arcaica (Plauto, Cecilio, Terenzio). Non vi è dubbio che i versi enniani citati costituiscano una 'traduzione artistica'²⁸ del testo di Euripide; per Cicerone²⁹ si tratta di versi che possono rivaleggiare con l'originale greco. Non sappiamo però, e stentiamo a crederlo, se nel resto della *Medea exul* Ennio si tenesse tanto vicino a Euripide. Se il parallelo della commedia latina ci può insegnare qualcosa, dovremmo pensare che l'imitazione dei Greci nel corpo delle tragedie latine fosse caratterizzato dalla tipica inventività verbale dei Romani, con quei tratti caratteristici del linguaggio arcaico che vanno dalle allitterazioni alle figure etimologiche all'ampliamento di un concetto dell'originale in frasi parallele e sinonimiche. Infine, abbiamo alcuni giudizi degli stessi antichi sulla tragedia romana di età repubblicana.

Per Cicerone, abbiamo attestazioni di stima enorme per Ennio, Pacuvio e Accio³⁰. Nell'epistola ad Augusto³¹, Orazio cita Pacuvio

24. *Scaenicorum Romanorum fragmenta, Volumen prius: Tragicorum fragmenta*, München, 1953.

25. F. LEO, *Plautinische Forschungen*, Berlin, 1912² (rist. Darmstadt, 1966).

26. E. FRAENKEL, *Plautinisches in Plautus*, Berlin, 1922; trad. it. con Addenda finali originali: *Elementi Plautini in Plauto*, Firenze, 1960.

27. G. JACHMANN, *Plautinisches und Attisches*, Berlin, 1931.

28. Il termine fu introdotto da S. MARIOTTI, *Livio Andronico e la traduzione artistica*, Milano, 1952, e gode di giustificata fortuna presso gli studiosi.

29. *De fin.* 1,4 *quis enim tam inimicus paene nomini Romano est, qui Ennii Medeam aut Antiopam Pacuvii spernat aut reiciat, quod se isdem Euripidis fabulis delectari dicat...*

30. CICERONE, *Acad.* I, 10; *De or.*, III, 27.

31. *Epist.* II, 1, 55 s.

e Accio fra i maggiori *veteres* come autori tragici: ma si sa che tutto il contesto oraziano è rivolto alla difesa della poesia contemporanea, 'moderna', e alla relativa svalutazione della poesia arcaica³². Quintiliano³³ nomina, come i maggiori tragici latini arcaici, Pacuvio e Accio, con termini molto elogiativi: *clarissimi gravitate sententiarum, verborum pondere, auctoritate personarum*.

Se poco possiamo dire sui frammenti di età repubblicana, ancor meno – né anche i testi – ci rimane del momento augusteo, cioè di quel momento della letteratura latina in cui l'emulazione con la Grecia classica raggiunge le punte estreme in tutti i generi letterari. Abbiamo tuttavia la dichiarazione di Quintiliano³⁴ sul *Tieste* di Vario e sulla *Medea* di Ovidio: l'uno paragonabile alle più grandi tragedie greche, l'altra traccia di un genio eccezionale anche se bisognoso di autocontrollo. Orazio e Virgilio accennano alla grandezza di Pollione come tragico³⁵. Il Tarrant³⁶ darebbe volentieri l'*Ercole Eteo* e le *Fenicie* del corpus senecano in cambio della *Medea* di Ovidio e del *Tieste* di Vario. Certo è una suggestiva ipotesi che l'emulazione dei Romani per il teatro tragico greco abbia vissuto la sua fase di più intenso classicismo appunto nell'età del classicismo augusteo. Seneca, insomma, arriverebbe dopo, nell'età di Nerone, come un esempio di post-classicismo ormai onerato e in parte rinnovato da elementi 'barocchi'.

Dobbiamo all'acuto saggio del Tarrant³⁷ uno schizzo efficace degli elementi 'postclassici' in Seneca. Si accentuano i momenti di sospensione del tempo reale: monologhi in entrata, a-parte durante i dialoghi; l'assenza del Coro durante l'azione è attestata – contro l'esempio greco – da esempi come *Fedra* 599 ss. e *Edipo* 827 ss., ai quali va certo aggiunto *Tieste* 336 ss. come conferma dell'assenza dalla scena del Coro durante il precedente colloquio Atreo – Satellite. La funzione del Coro, non essendo più quella di partecipare vivamente all'azione drammatica, sembra vicina a quella – deplorata da Aristotele nella *Poetica*³⁸ – dei Cori del greco postclassico Agatone, cioè di offrire meri intermezzi musicali o ἐμβόλιμα, fra atto e atto. Tuttavia, Seneca sviluppa un elemento che doveva essere già presente negli augustei:

32. Cfr. C. O. BRINK, *Horace on Poetry: the Epistles to Augustus and Florus*, Cambridge, 1984.

33. QUINTILIANO, *Inst. or.*, X, 1, 97.

34. QUINTILIANO, *Inst. or.*, X, 1, 98.

35. ORAZIO, *Carm.*, II, I, 11 s.; VIRGILIO, *Ecl.*, VIII, 10.

36. R. J. TARRANT, *Senecan drama and its antecedents*, «Harvard Studies in Classical Philology» LXXXII, 1978, p. 263.

37. R. J. TARRANT, *Senecan drama and its antecedents*, cit.

38. 1456 a, 25-30.

come mezzo di raffinamento metrico egli elimina l'arcaico senario giambico 'alla latina' (proprio dell'età repubblicana) e impiega il trimetro giambico puro 'alla greca'. Inoltre, meritano menzione i suoi tentativi di sviluppare metri e cola oraziani in cori polimetrici nell'*Edipo* e nell'*Agamennone*, la cui complessità ha messo a dura prova gli sforzi interpretativi dei più validi metricisti.

Significativo sopra ogni altro parallelo con i tragici greci è il fatto che le tragedie di Seneca hanno sì un modello greco classico ciascuna³⁹, ma non ne costituiscono neppure una 'traduzione artistica'; sono per contro solo liberamente ispirate ai modelli greci, anche nei casi dove la vicinanza è più dimostrabile: come nell'*Edipo* rispetto a Sofocle, nella *Medea* e nella *Fedra* rispetto a Euripide. Siamo costretti a ripetere quanto la critica ha da tempo accertato: l'amplificazione retorica dei motivi, l'eclettismo morale e filosofico, il soggettivismo psicologico, il sovraccaricamento dei dati realistici di segno negativo (orrore e pietà), una complessità postclassica e 'barocca' segnano la tragedia senecana, là dove nei tragici greci del quinto secolo troviamo chiarezza luminosa di dettato, una moralità profondamente radicata, una descrizione oggettiva dei sentimenti, l'accento posto più sull'interna pietà e terrore che sui dati esterni del macabro, una semplicità solare pur di fronte alle più terribili occasioni sceniche di confusione mentale e umana.

Sappiamo che Quintiliano non amava il Seneca prosatore per certe sue ragioni retoriche⁴⁰, ma ci coglie tuttavia di sorpresa il suo silenzio sul Seneca tragico nel capitolo sulla tragedia romana già sopra citato⁴¹. Eppure, lo stesso Quintiliano altrove⁴² cita un breve pezzo senecano da *Medea* 453, mostrando di conoscerne l'opera drammatica. Resta il sospetto che il classicista dell'età dei Flavi ammirasse troppo i classicisti augustei Vario e Ovidio per fare parola nello stesso contesto di un poeta postclassico e 'barocco' come Seneca.

Quanto scriviamo ora non esclude un diverso approccio a queste tragedie, che ripresentiamo al pubblico in traduzione italiana in prosa, sforzandoci di non tradirne le sfumature e le caratteristiche di linguaggio. Tale diverso approccio può consistere nel ritrovare in Seneca una fonte per successivi sviluppi ancora attuali del teatro moderno occidentale. In realtà, non si è mai smesso di ripetere, con parziale ragione, che la primogenitura del teatro dell'assurdo è in Se-

39. A volte il modello è duplice: così sembra per le *Troiane*, che derivano sia dalle *Troiane* sia dall'*Ecuba* di Euripide.

40. QUINTILIANO, *Inst. or.*, X, 1, 125 ss.

41. QUINTILIANO, *Inst. or.*, X, 1, 97 s.

42. QUINTILIANO, *Inst. or.*, IX, 2, 8.

neca. Qualsiasi frequentatore delle scene shakespeariane si ricorderà di Seneca ogni qualvolta vedrà gli orrori del *Titus Andronicus* o l'atmosfera spettrale del castello di Amleto o il cadavere di Cordelia in braccio a Lear. Lo sfruttamento delle situazioni drammatiche per gli effetti della pietà e del terrore è proseguito, dopo appunto Seneca, in tutto il teatro del Rinascimento. In termini strutturali, tutto il teatro moderno ripete moduli senecani rendendo la performance degli attori un inesausto godimento 'culinario' per le platee. Come suggerisce Gustav Adolf Seeck⁴³, Seneca potrebbe essere assunto come il prototipo di quel teatro delle emozioni che Bertolt Brecht appassionatamente combatteva sulla trincea del nuovo teatro, ormai solo 'epico'. Ma non sappiamo se questa scoperta potrà avvicinare i nostri lettori con maggiore benevolenza a quel teatro di Seneca, che alla fine – per chi potrà accostarsi ai grandi tragici greci dell'età classica – sembrerà lunare anziché solare, orribile anziché terribile, urlato anziché detto, iperteatrale anziché drammatico, sforzato anziché naturale, insomma in una dimensione che richiede al lettore e/o fruitore una infinita pazienza per venire giustamente apprezzato nei suoi limiti personali e storici.

43. G. A. SEECK, *Senecas Tragödien*, in *Das römische Drama*, hrsg. v. E. Lefèvre, Darmstadt, 1978, pp. 419 ss.

NOTA BIBLIOGRAFICA

L'opera.

1. *La tradizione manoscritta.*

La tradizione manoscritta delle *Tragedie* di Seneca si diparte fin dall'epoca tardo-antica (così già pensava il Leo, ora Tarrant e Zwierlein) in due rami, ϵ e α – il primo è quasi esclusivamente rappresentato dal codice Laurenziano 37, 13 detto Etrusco (E), della fine dell'XI sec.; il secondo risulta diviso – dopo le fondamentali ricerche di C. E. Stuart agli inizi del secolo e di A. P. MacGregor in anni recenti – in due iparchetipi, δ , rappresentato dai Parisini Lat. 8260 (P) e Lat. 8031 (T), il primo dell'inizio del XIII sec., l'altro dell'inizio del XV sec.; e β , rappresentato dal Cantabrigiensis Corpus Christi College 406 (C) dell'inizio del XIII sec., e dallo Scorialensis T. III. 11 (S) della seconda metà del XIII sec.

Si può dimostrare l'appartenenza degli *excerpta Thuanea* (passi dalle *Troades*, dalla *Medea* e dall'*Oedipus*), nel codice Parisinus Lat. 8071 (Th), dell'inizio del IX sec., alla classe ϵ . Invece, è molto contrastata la posizione nello stemma del palinsesto Ambrosiano, o codice Ambrosianus G 82 sup. (R), dell'inizio del V sec., con frammenti dalla *Medea* e dall'*Oedipus*. Secondo Philp e Tarrant, esso è da attribuire al ramo α della tradizione, mentre per lo scrivente e per Zwierlein rappresenta uno stadio ancora indiviso della tradizione. Per Philp e Tarrant la presenza dell'errore *caput* in R (*Med.* 204) è prova del carattere α di R, poiché tale errore è anche in α , mentre la classe ϵ reca il giusto *putat*. Per lo scrivente e Zwierlein, tale errore si deve essere prodotto *indipendentemente* in R e in α .

Nella classe ϵ vanno inseriti alcuni codici, tutti del XIV sec., che seguono la tradizione dell'Etrusco in talune parti: il Parisinus Lat. 11855 (F), l'Ambrosianus D 276 inf. (M), il Vaticanus Lat. 1769 (N) e – chi scrive ha avanzato tale proposta nella edizione del 1966 – l'Oratorianus (Napoli, Bibl. dei Gerolamini) CF. 4.5 (O). La tesi prevalente (Tarrant, Zwierlein) è che tali manoscritti, il cui consenso si suole indicare con Σ , derivino dall'Etrusco stesso, di cui aiutano a ricostruire la lezione di prima mano dove questa è stata corretta da una seconda o terza mano. Non si può tuttavia escludere che deri-

vino da un codice gemello di E, mutilo di quelle parti che tali codici 'prendono' dal ramo α .

Parente stretto di P e T è il codice Exoniensis Cathedral Library 3549 B (G), dell'inizio del XIII sec., con il testo completo dell'*Octavia* e *excerpta* dalle altre tragedie. A. P. MacGregor (*Parisinus 8031: The Codex Optimus of the A-MSS. of Seneca's Tragedies*, «Philol.» CXXII, 1978, pp. 88-111) ha tentato di dimostrare che T è indipendente da P e più affidabile di P, che β (CS) è un ramo ancor più interpolato e derivato da δ , e pertanto da eliminare. Ma Tarrant vede in T solo un buon discendente di P (dunque eliminabile), mentre Zwierlein (*Weitere zum Seneca Tragicus III*, «Würzb. Jahrb. f. d. Altertumswiss.» V, 1979, pp. 163-166) accetta solo che T derivi da δ indipendentemente da P, ma ribadisce che il subarchetipo β (CS) è, rispetto a δ , un ramo indipendente della classe α , ineliminabile per ricostruire A.

Controverso è, come si accennava, il quadro della tradizione intorno al IV sec.: Woesler, Philp, Zwierlein e Tarrant negano che si possano rintracciare errori da minuscola comuni ai due rami fondamentali della tradizione, cioè ad ϵ e α . Nessuno dei tre casi indicati dal Brugnoli si può considerare certo. Sia E che A mostrano errori indipendenti da maiuscola (l'elenco è ora in Zwierlein, *Prolegomena*, pp. 44-47). Si pensa perciò a un archetipo ω in maiuscola intorno al IV sec., senza escludere che E e A abbiano subito indipendentemente l'uno dall'altro un processo di deterioramento nel corso del medioevo. In particolare, A già nell'età tardo-antica era stato soggetto a una massiccia interpolazione (tanto che, fra gli addetti ai lavori, soleva venire indicato come la *recensio interpolata* per antonomasia). Ora si è messo in luce qualche caso d'interpolazione anche in E. In E tuttavia l'interpolazione non è sistematica come in A.

Esistono molti manoscritti, che sulla base di un testo 'A' contaminano con un testo 'E', e – con termine coniato dal Philp – vengono indicati come codici 'AE' ovvero contaminati. Fra di essi, particolare rilievo hanno i codici Etonensis 110 (e) della metà del XV sec., Cameracensis B 55 (K), scritto intorno al 1300, e Casinensis 392 P (Q), dell'inizio del XV sec. Sono stati collazionati per la prima volta dallo scrivente, per la sua edizione del 1966, dove tuttavia sono tenuti ben distinti dai codici 'puri A', dai quali si distinguono per il carattere appunto contaminatorio (ad esempio, essi riempiono molte delle lacune caratteristiche di A con l'aiuto di una fonte ϵ).

Per l'editore, la difficoltà del compito può essere segnata dalle famose parole di Giorgio Pasquali nella *Storia della tradizione e critica del testo* (p. 129): 'caso quasi puro di recensione aperta'. Salvo una generale presunzione di genuinità per E e di interpolazione per A, l'editore deve – caso per caso – decidere della bontà delle singole varianti, servendosi ovviamente di criteri come l'*usus scribendi* e la *lectio difficilior*. Si tenga presente il fatto che anche l'editore più conservativo finisce con l'ammettere il ricorso alla congettura abbastanza spesso. Un editore non-conservatore, ma nemmeno troppo audace,

come il Tarrant, calcola di avere corretto nel solo *Agamemnon* la lezione unanime dei manoscritti in una cinquantina di luoghi: si avrebbe pertanto, in una proiezione sull'intero corpus (esclusa l'*Octavia*), un valore di circa 500 errori archetipali.

2. Le edizioni.

L'*editio princeps* fu pubblicata a Ferrara nel 1484 circa; questa, come le successive edizioni di età umanistica, era fondata esclusivamente su codici A (più precisamente 'AE'). Solo il Gronovius nel 1661 fece per primo uso del codice Etrusco, da lui riportato alla conoscenza degli studiosi. Può servire, perché si tratta di un libro abbastanza facilmente acquistabile sul mercato antiquario, e di un libro che contiene le note del Gronovius e di altri (Farnabius, Delrius etc.), l'indicazione dell'edizione di Joh. Casp. Schroeder (Delphis 1728).

L'edizione rivoluzionaria dei tempi moderni è senza alcun dubbio quella che va sotto il nome di Friedrich Leo (Berlin 1878-79, rist. Berlin 1963), pubblicata presso Weidmann. Egli costruisce il suo testo seguendo sistematicamente E; dove E è corrotto per un guasto meccanico, piuttosto che seguire A introduce la congettura. Il suo apparato è mirabilmente semplice e chiaro. Il ricorso all'*emendatio* è abbastanza frequente, ma non vengono quasi mai menzionate in apparato congetture che non siano anche stampate nel testo o che debbano servire di orientamento al lettore. Attesi o spostamenti talvolta audaci di interi versi sono una caratteristica del Leo. La conoscenza che egli aveva del ramo A era dovuta a codici senz'altro recenziori e deteriori; ma devo ammettere che la realizzazione scientifica del Leo non esce sminuita da questo, che era un limite del suo tempo.

La seconda edizione teubneriana di R. Peiper e G. Richter, del 1902 (la prima era uscita nel 1867), è stata a lungo quella canonica, nonostante che ancora la conoscenza di A si fondasse su manoscritti inferiori o sul commento medioevale di Nicola Trevet, che ora possiamo considerare non più rilevante dopo la messa in luce del Cantabrigiensis. Una certa 'rivalutazione' di A è visibile nell'edizione teubneriana.

Agl'inizi del nostro secolo, lavori e appunti da una parte di C. E. Stuart, dall'altra di W. Hoffa e T. Düring contengono innovazioni decisive soprattutto per quanto riguarda la ricostruzione di A. Una abbondante ricognizione dei codici A e 'AE' porta a considerare fondamentali per ricostruire A i tre manoscritti P C S. Gli studi di G. Carlsson portarono a una decisa 'rivalutazione' di A. Negli ultimi anni, si sono accumulati contributi di grande valore per la ricerca sulla tradizione manoscritta e sulla critica testuale: sono i lavori, citati in bibliografia, di W. Woesler, R. H. Philp, O. Zwierlein, R. J. Tarrant. Un'importanza a sé ricopre il libro di Bertil Axelsson sull'*Ercole Eteo*, con contributi testuali decisivi: circa sessanta congetture dell'Axelsson alle altre tragedie sono state affidate, con comunicazione epi-

stolare prima della morte recente dell'illustre studioso svedese, all'editore oxoniense, Otto Zwierlein.

Utilizzò i codici P C S per la prima volta sistematicamente T. H. Sluiter nella edizione separata dell'*Oedipus* (Groningen, 1941). Sulla sua scia si colloca l'edizione bolognese dello scrivente, estesa a tutte le tragedie (1966). Essa è alla base dell'edizione che presentiamo ora in versione bilingue: i punti di distacco sono discussi nella *Nota critica* ai testi che segue. La mia tendenza, in consonanza con gli studi più recenti, è per una decisione caso per caso, dando ad E solo il beneficio di una generale genuinità ma riconoscendo l'apporto di A alla costituzione del testo là dove E è sconcertato da guasti cosiddetti meccanici. Si segnalano importanti edizioni separate: per la *Phaedra*, di W. Woesler (Neuwied, 1965), per le *Troades*, di R. L. Wertis (Diss. Columbia, 1970), di F. Caviglia (Roma, 1981) e di Elaine Fantham (Princeton, 1982), per l'*Agamemnon*, di R. J. Tarrant (Cambridge, 1976), per l'*Hercules furens*, di F. Caviglia (Roma, 1979). È imminente la pubblicazione dell'edizione oxoniense, per le cure di Otto Zwierlein, preceduta da importanti articoli e da ricchi *Prolegomena*.

In particolare, la *praetexta* compare in tutte le edizioni complete, citate in precedenza, delle *Tragedie* di Seneca. Edizioni separate nel nostro secolo; di K. Hosius (Bonn, 1922), di J. Vurtheim (Leiden, 1909), di A. Santoro (Bologna, 1955²), di T. H. Sluiter (Leiden, 1949), di Lydia Pedroli (Genova, 1954), di G. Ballaira (Torino, 1974) e infine di Lucile Y. Whitman (Ph. D. Diss. The Johns Hopkins University 1977).

3. Le traduzioni.

In italiano: E. Paratore (Roma, 1956).

In francese: L. Herrmann (Paris, 1924-26; più volte rist.), con testo e apparato critico (sconsigliabili entrambi).

In inglese: F. J. Miller (London-Cambridge Mass., 1917; più volte rist.).

In tedesco: T. Thomann (Zürich, 1961-69).

Va detto in questa sede che la migliore traduzione in lingua moderna è indubbiamente quella del Paratore, che trova un italiano a sufficienza manieristico e singolarmente riprodotto le gonfiezze dell'originale. Si può eccepire, forse, per la resa dei Cori in metri 'barbari' anziché in prosa. Il Paratore traduce un testo da lui personalmente costituito, ma che purtroppo il lettore non ha a disposizione.

Per le notizie biografiche sull'Autore, si veda il volume SENECA, Lettere a Lucilio, a cura di U. Boella, edito in questa stessa collezione di Classici latini.

La critica.

1. Sulla tradizione manoscritta e la critica del testo:

B. AXELSON, *Korruptelenkult. Studien zur Textkritik der unechten Seneca-Tragödie Hercules Oetaeus*, Lund, 1967.

G. BRUGNOLI, *La tradizione manoscritta di Seneca tragico alla luce delle testimonianze medioevali*, «Mem. Acc. Naz. Linc.» ser. 8, 8/3, 1957, pp. 201-287.

ID., *La tradizione dell'Octavia*, «Rend. Acc. Naz. Linc.» XIII, 1958, pp. 125-142.

G. CARLSSON, *Die Überlieferung der Seneca-Tragödien*, Lund, 1926.

ID., *Zu Senecas Tragödien. Lesungen und Deutungen*, Lund, 1929.

ID., *Seneca's tragedies. Notes and interpretations*, «Class. et Med.» X, 1948, pp. 39-59.

A. CHETRY, *Quid Codex Vaticanus Latinus 1769 de Octavia Praetexta ostendat*, «Latinitas» XI, 1963, pp. 117-119.

M. COFFEY, *Seneca, Tragedies, Report for the Years 1922-1955*, «Lustrum» II, 1957, pp. 113-186.

C.D.N. COSTA (ed.), *Seneca. Medea*, Oxford, 1973.

T. DÜRING, *Die Überlieferung des interpolierten Textes von Senecas Tragödien*, «Hermes» XLII, 1907, pp. 113-126, 579-594.

ID., *Zur Überlieferung von Senecas Tragödien*, «Hermes» XLVII, 1912, pp. 183-198.

ID., *Zur Überlieferung von Senecas Tragödien. Ergänzung zu den Abhandlungen in Hermes 1907 und 1912*, Progr., Lingen, 1913.

ID. - W. HOFFA = vd. W. HOFFA - T. DÜRING.

ELAINE FANTHAM (ed.), *Seneca's Troades*, Princeton, 1982.

G. GIARDINA, *Per l'edizione critica di Seneca tragico*, «Boll. Com. Ed. Naz. Class.» XIII, 1965, pp. 61-102.

ID., *La tradizione manoscritta di Seneca tragico*, «Vichiana» II, 1965, pp. 31-74.

ID. (ed.), *L. Annaei Senecae tragoediae*, Bologna, 1966.

ID., *Note ad una recente edizione delle Tragedie di Seneca*, «Boll. Com. Ed. Naz. Class.» XIV, 1966, pp. 65-84.

P. GRIMAL (ed.), *L. Annaei Senecae Phaedra*, Paris, 1965.

C. J. HERINGTON, *A thirteenth-century manuscript of the Octavia Praetexta in Exeter*, «Rhein. Mus.» CI, 1958, pp. 353-377.

ID., *The Exeter manuscript of the Octavia: a correction*, «Rhein. Mus.» CIII, 1960, p. 96.

W. HOFFA, *Textkritische Untersuchungen zu Senecas Tragödien*, «Hermes» XLIX, 1914, pp. 464-475.

- W. HOFFA - T. DÜRING, *Materialien für eine Neuausgabe von Senecas Tragödien*, presso la: Niedersächsische Staats- und Universitätsbibliothek Göttingen, Cod. ms. philol. 142ⁿ 1-4.
- A. P. MAC GREGOR, *The MS tradition of Seneca's tragedies ante renatas in Italia litteras*, «Trans. Proc. Am. Phil. Ass.» CII, 1971, pp. 327-356.
- ID., *Parisinus 8031: The codex optimus of the A-MSS. of Seneca's tragedies*, «Philol.» CXXII, 1978, pp. 88-111.
- R. H. PHILP, *The manuscript tradition of Seneca's tragedies*, Diss., Cambridge, 1964.
- ID., *The manuscript tradition of Seneca's tragedies*, «Class. Quart.» N.S. XVIII, 1968, pp. 150-179.
- T. H. SLUITER (ed.), *L. Annaei Senecae Oedipus*, Groningen, 1941.
- ID., *Studia critica in Senecae Phaedram de codicibus interpolatis P et C*, «Mnemos.» IV 1, 1948, pp. 139-160.
- C. E. STUART, *The tragedies of Seneca. Notes and emendations*, «Class. Quart.» V, 1911, pp. 32-41.
- ID., *The MSS. of the interpolated (A) tradition of the tragedies of Seneca*, «Class. Quart.» VI, 1912, pp. 1-20.
- ID., *The tragedies of Seneca*, Diss., Cambridge, 1907 (Trinity College Library, Add. MS. b. 67).
- ID., *Notebook*, presso la: Trinity College Library, Cambridge, Add. MS. c. 79.
- R. J. TARRANT (ed.), *Seneca. Agamemnon*, Cambridge, 1976.
- ID., *The Younger Seneca. Tragedies*, in: L. D. REYNOLDS (ed.), *Texts and transmission. A survey of the Latin classics*, Oxford, 1983, pp. 378-381.
- V. USSANI JR., *Per il testo delle tragedie di Seneca*, «Mem. Acc. Naz. Linc.» ser. 8, 8/7, 1959, pp. 489-552.
- G. VIANSINO (ed.), *L. Annaei Senecae tragoediae*, 3 voll., Torino, 1965 (vol. I rivisto 1968).
- R. L. WERTIS (ed.), *L. Annaei Senecae Troades*, Diss., Columbia, 1970.
- W. WOESLER, *Senecas Tragödien. Die Überlieferung der α-Klasse dargestellt am Beispiel der Phaedra*, Neuwied, 1965.
- O. ZWIERLEIN, *Die Rezitationsdramen Senecas*, Meisenheim am Glan, 1966.
- ID., rec. a G. VIANSINO (cf. sopra) ediz., «Gnomon» XXXVIII, 1966, pp. 679-688.
- ID., rec. a G. GIARDINA (cf. sopra) ediz., «Gnomon» XLI, 1969, pp. 759-769.

- Id., *Kritisches und Exegetisches zu den Tragödien Senecas*, «Philol.» CXIII, 1969, pp. 254-267.
- Id., rec. a B. AXELSON (cf. sopra), «Gnomon» XLII, 1970, pp. 266-273.
- Id., *Versinterpolationen und Korruptelen in den Tragödien Senecas*, «Würzb. Jahrb. f. d. Alt.» NF II, 1976, pp. 181-217.
- Id., rec. a R. J. TARRANT (cf. sopra), «Gnomon» XLIX, 1977, pp. 565-574.
- Id., *Weiteres zum Seneca Tragicus*, «Würzb. Jahrb. f. d. Alt.» NF III, 1977, pp. 149-177.
- Id., *Weiteres zum Seneca Tragicus II*, «Würzb. Jahrb. f. d. Alt.» NF IV, 1978, pp. 143-160.
- Id., *Weiteres zum Seneca Tragicus III*, «Würzb. Jahrb. f. d. Alt.» NF V, 1979, pp. 163-187.
- Id., *Weiteres zum Seneca Tragicus IV*, «Würzb. Jahrb. f. d. Alt.» NF VIa, 1980, pp. 181-195.
- Id., *Prolegomena zu einer kritischen Ausgabe der Tragödien Senecas*, Wiesbaden, 1984.

2. Studi di metrica:

- B. BUSSFELD, *Die polymetrischen Chorlieder in Senecas Oedipus und Agamemnon*, Diss. Münster 1935, Bochum, 1953.
- R. GIOMINI, *De canticis polymetris in Agamemnone et Oedipode Annaeanis*, Roma 1959.
- M. HOCHÉ, *Die Metra des Tragikers Seneca*, Halle, 1862.
- F. LEO, ediz. cit., I, pp. 58-61, 98-146.
- Id., *Die Composition der Chorlieder Senecas*, «Rhein. Mus.» LII, 1897, pp. 509-518.
- J. MANTKE, *De Senecae tragici anapaestis*, «Eos» XLIX, 1957-58, pp. 101-122.
- G. B. PIGHI, *Seneca metrico*, «Riv. Fil. Istr. Class.» XLI, 1963, pp. 170-181.
- B. SCHMIDT, *De emendandarum Senecae tragoediarum rationibus prosodiacis et metricis*, Diss. Berlin, 1860.
- L. STRZELECKI, *De Senecae trimetro iambico quaestiones selectae*, Kraków 1938.
- R. J. TARRANT, *Seneca, Agamemnon*, Cambridge, 1976, pp. 369-381.

3. Saggi vari:

- K. ANLIKER, *Prologe und Akteinteilung in Senecas Tragödien*, Diss. Bern-Stuttgart, 1960.
- W. BEARE, *The Roman Stage*, London, 1955².

- MARGARETE BIEBER, *The history of the Greek and Roman theater*, Princeton, 1961².
- G. G. BIONDI, *Il nefas argonautico*, Bologna, 1984.
- J. D. BISHOP, *The choral odes of Seneca: theme and development*, Diss. Univ. of Pennsylvania, 1964.
- ID., *The choral odes of Seneca's Medea*, «Class. Journ.» LX, 1965, pp. 313-316.
- ID., *Seneca's Hercules furens: tragedy from modus vitae*, «Class. et Med.» XXVII, 1966, pp. 216-224.
- ID., *Seneca's Troades, dissolution of a way of life*, «Rhein. Mus.» CXV, 1972, pp. 329-337.
- C. BLITZEN, *The Senecan and Euripidean Medea. A comparison*, «Class. Bull.» LII, 1976, pp. 86-90.
- G. BRADEN, *The rhetoric and psychology of power in the dramas of Seneca*, «Arion» IX, 1970, pp. 5-41.
- J. F. BRADY, *A study of the Stoicism in Senecan tragedy*, Ph. D. Diss. Columbia Univ. 1958.
- MARY V. BRAGINTON, *The supernatural in Seneca's tragedies*, Diss. Yale Univ., Menasha, 1933.
- L. BRAUN, *Sind Senecas Tragödien Bühnenstücke oder Rezitationsdramen?*, «Res publ. litterarum» V, 1982, pp. 43-52.
- A. BRUDER, *Die Form der Tragik in der Praetexta Octavia*, Diss. Freiburg, 1958.
- E. BURCK, *Vom römischen Manierismus*, Darmstadt, 1971.
- W. M. CALDER, *Senecas Troerinnen*, «W. Z. Rostock», Ges. u. Sprachwiss. Reihe XV, 1966, pp. 551-559.
- ID., *Originality in Seneca's Troades*, «Class. Phil.» LXV, 1970, pp. 75-82.
- ID., *The size of the chorus in Seneca's Agamemnon*, «Class. Phil.» LXX, 1975, pp. 32-35.
- ID., *Seneca's Agamemnon*, «Class. Phil.» LXXI, 1976, pp. 27-36.
- H. V. CANTER, *Rhetorical elements in the tragedies of Seneca*, Urbana, 1925.
- L. CASTIGLIONI, *La tragedia di Ercole in Euripide ed in Seneca*, «Riv. Fil. Istr. Class.» LIV, 1926, pp. 176-197, 336-362.
- A. CATTIN, *Les thèmes lyriques dans les tragédies de Sénèque*, Neuchâtel, 1963.
- ID., *La géographie dans les tragédies de Sénèque*, «Latomus» XXII, 1963, pp. 685-703.
- ID., *L'âme humaine et la vie future dans les textes lyriques des tragédies de Sénèque*, «Latomus» XV, 1956, pp. 359-365, 544-550.

- M. COFFEY, *Seneca. tragedies ... Report for the years 1922-1955*, «Lustrum» II, 1957, pp. 113-186.
- ID., *Seneca and his tragedies*, «Proc. Afr. Class. Ass.» III, 1960, pp. 14-20.
- MARIANTHE COLAKIS, *Philosophical eclecticism and moral complexity in Senecan tragedy*, Ph. D. Diss., Yale Univ., 1982.
- J. M. CROISILLE, *Lieux communs, 'sententiae' et intentions philosophiques dans la Phèdre de Sénèque*, «Rev. Et. Lat.» XLII, 1964, pp. 276-301.
- ID., *Le personnage de Clytemnestre dans l'Agamemnon de Sénèque*, «Latomus» XXIII, 1964, pp. 464-472.
- T. F. CURLEY, III, *The nature of Senecan drama*, Ph. D. Diss., Princeton, 1982.
- M. DELCOURT, *Archaïsmes religieux dans les tragédies de Sénèque*, «Rev. Belg. d. Phil.» XCII, 1964, pp. 74-90.
- C. DE MEO, *Il prologo della «Phaedra» di Seneca*, Bologna, 1978.
- ANN R. L. DEWEY, *The chorus in Senecan tragedy exclusive of Hercules Oetaeus and Octavia*, Diss., Columbia Univ., 1968.
- J. DINGEL, *Seneca und die Dichtung*, Heidelberg, 1974.
- F. DUPONT, *Le personnage et son mythe dans les tragédies de Sénèque*, «Ass. Budé, Actes du IX^e Congrès, Paris, 1975, pp. 447-458.
- F. EGERMANN, *Seneca als Dichterphilosoph*, «Neue Jahrb. f. Ant. u. deutsche Bildung» III (CXV), 1940, pp. 18-36 (= ora in: *Senecas Tragödien*, hrsg. v. E. Lefèvre, Darmstadt, 1972, pp. 33-57).
- ELIZABETH C. EVANS, *A Stoic aspect of Senecan drama, portraiture*, «Trans. Proc. Am. Phil. Ass.» LXXXI, 1950, pp. 169-184.
- ELAINE FANTHAM, *Seneca's Troades and Agamemnon: continuity and sequence*, «Class. Journ.» LXXVII, 1981-82, pp. 118-129.
- J. G. FITCH, *Character in Senecan tragedy*, Ph. D. Diss., Cornell Univ., 1974.
- F. FRENZEL, *Die Prologe der Tragödien Senecas*, Diss. Leipzig-Weida, 1914.
- W.-H. FRIEDRICH, *Untersuchungen zu Senecas dramatischer Technik*, Borna-Leipzig, 1933.
- ID., *Vorbild und Neugestaltung. Sechs Kapitel zur Geschichte der Tragödie*, Göttingen, 1967.
- C. GARTON, *The background to character-portrayal in Seneca*, «Class. Phil.» LIV, 1959, pp. 1-9.
- G. H. GRAHAM, *Seneca's Oedipus as drama; Seneca and Sophocles on the Oedipus legend*, Ph. D. Diss., The Ohio State Univ., 1977.

- P. GRIMAL, *L'originalité de Sénèque dans la tragédie de Phèdre*, «Rev. Et. Lat.» XLI, 1963, pp. 297-314.
- M. HADAS, *The Roman stamp of Seneca's tragedies*, «Am. Journ. Phil.» LX, 1939, pp. 220-231.
- E. HANSEN, *Die Stellung der Affektrede in den Tragödien des Seneca*, Diss., Berlin, 1934.
- K. HELDMANN, *Untersuchungen zu den Tragödien Senecas*, Wiesbaden, 1974.
- A. HEMPELMANN, *Senecas Medea als eigenständiges Kunstwerk*, Diss., Kiel, 1960.
- D. HENRY-B. WALKER, *Seneca and the Agamemnon: some thoughts on tragic doom*, «Class. Phil.» LVIII, 1963, pp. 1-10.
- Id., *The futility of action: a study of Seneca's Hercules furens*, «Class. Phil.» LX, 1965, pp. 11-22.
- Id., *Phantasmagoria and idyll: an element of Seneca's Phaedra*, «Greece and Rome» XIII, 1966, pp. 223-239.
- Id., *Loss of identity: Medea superest? A study of Seneca's Medea*, «Class. Phil.» LXII, 1967, pp. 169-181.
- C. J. HERINGTON, *Octavia praetexta, a survey*, «Class. Quart.» NS XI, 1961, pp. 18-30.
- Id., *Senecan tragedy*, «Arion» V, 1966, pp. 422-471.
- L. HERRMANN, *Le théâtre de Sénèque*, Paris, 1924.
- Id., *L'influence d'Ovide sur Octavie*, in: *Ovidiana, Recherches sur Ovide*, Paris, 1958, pp. 500-504.
- B. L. HIJMANS, *Drama in Seneca's Stoicism*, «Trans. Proc. Am. Phil. Ass.» XCVII, 1966, 237-251.
- C. K. KAPNUKAJAS, *Die Nachahmungstechnik Senecas in den Chorliedern des Hercules Furens und der Medea*, Diss., Borna-Leipzig, 1930.
- U. KNOCHE, *Senecas Atreus. Ein Beispiel*, «Die Antike» XVII, 1941, pp. 60-76 (= ora in: *Senecas Tragödien*, hrsg. v. E. Lefèvre, Darmstadt, 1972, pp. 58-66, 477-489).
- E. LEFÈVRE, *Schicksal und Selbstverschuldung in Senecas Agamemnon*, «Hermes» XCIV, 1966, pp. 482-496 (ora, con alcune revisioni, in *Senecas Tragödien*, Darmstadt, 1972, pp. 457-476).
- Id., *Quid ratio possit? Senecas Phaedra als stoisches Drama*, «Wien. Stud.» NF III, 1969, pp. 131-160 (ora in *Senecas Tragödien*, Darmstadt, 1972, pp. 343-375).
- Id., *Die Schuld des Agamemnon. Das Schicksal des Troia-Siegers in stoischer Sicht*, «Hermes» CI, 1973, pp. 64-91.

- F. LEO, *De Senecae tragoediis observationes criticae*, Berlin, 1878.
- ID., *Die Composition der Chorlieder Senecas*, «Rhein. Mus.» LII, 1897, pp. 509-518.
- W. L. LIEBERMANN, *Studien zu Senecas Tragödien*, Meisenheim am Glan, 1974.
- M. J. MANS, *The macabre in Seneca's tragedies*, «Acta class.» XXVII, 1984, pp. 101-119.
- A. M. MARCOSIGNORI, *Il concetto di virtus tragica nel teatro di Seneca*, «Aevum» XXXIV, 1960, pp. 217-233.
- BERTHE M. MARTI, *Seneca's tragedies: a new interpretation*, «Trans. Proc. Am. Phil. Ass.» LXXVI, 1945, pp. 216-245.
- ID., *The prototypes of Seneca's tragedies*, «Class. Phil.» XLII, 1947, pp. 1-16.
- W. MARX, *Funktion und Form der Chorlieder in den Seneca-Tragödien*, Köln, 1932.
- G. MAURACH, *Jason und Medea bei Seneca*, «Ant. u. Abendland» XII, 1966, pp. 125-140 (ora in «*Senecas Tragödien*, Darmstadt, 1972, pp. 292-320).
- G. MAZZOLI, *Seneca e la poesia*, Milano, 1970.
- C. W. MENDELL, *Our Seneca*, New Haven, 1941.
- H. J. METTE, *Die römische Tragödie und die Neufunde zur griechischen Tragödie...*, «Lustrum» IX, 1964, pp. 160-194.
- A. L. MOTTO, *Guide to the thought of Lucius Annaeus Seneca*, Amsterdam, 1970.
- ILONA OPELT, *Der Tyrann als Unmensch in der Tragödie des L. Annaeus Seneca*, Diss., Freiburg i. Br., 1951.
- ID., *Senecas Konzeption des Tragischen*, in: *Senecas Tragödien*, Darmstadt 1972, pp. 92-128.
- ID., *Zu Senecas Phoenissen*, in *Senecas Tragödien*, Darmstadt, 1972, pp. 272-285.
- W. H. OWEN, *Commonplace and dramatic symbol in Seneca's tragedies*, «Trans. Proc. Am. Phil. Ass.» XCIX, 1968, pp. 291-313.
- ID., *Time and event in Seneca's Troades*, «Wien. Stud.» NF IV, 1970, pp. 118-137.
- R. A. PACK, *On guilt and error in Senecan Tragedy*, «Trans. Proc. Am. Phil. Ass.» LXXI, 1940, pp. 360-371.
- E. PARATORE, *L'originalità del teatro di Seneca*, «Dioniso» NS XX, 3-4, 1957, pp. 53-74.
- ID., *Storia del teatro latino*, Milano, 1957.
- A. PAUL, *Untersuchungen zur Eigenart von Senecas Phoenissen*, Diss., Bonn, 1953.

- N. T. PRATT, *Dramatic suspense in Seneca and in his Greek predecessors*, Diss., Princeton, 1939.
- ID., *The Stoic base of Senecan drama*, «Trans. Proc. Am. Phil. Ass.» LXXIX, 1948, pp. I-II.
- ID., *Major systems of figurative language in Senecan melodrama*, «Trans. Proc. Am. Phil. Ass.» XCIV, 1963, pp. 199-234.
- O. REGENBOGEN, *Schmerz und Tod in den Tragödien Senecas*, «Vortr. d. Bibl. Warburg» VII, 1927-28, pp. 167-218 (rist., Darmstadt, 1963).
- G. RUNCHINA, *Tecnica drammatica e retorica nelle tragedie di Seneca*, «Ann. Fac. Lett. Cagl.» XXVIII, 1960, pp. 163-324.
- ID., *Sulla pretesta Octavia e le tragedie di Seneca*, «Riv. Cult. Class. Med.» VI, 1964, pp. 47-63.
- W. SCHETTER, *Sulla struttura delle Troiane di Seneca*, «Riv. Fil. Istr. Class.» XCIII, 1965, pp. 396-429 (la stesura originale in lingua tedesca ora in *Senecas Tragödien*, Darmstadt, 1972, pp. 230-271).
- W. SCHULZE, *Untersuchungen zur Eigenart der Tragödien Senecas*, Diss., Halle, 1937.
- G. A. SEECK, *Senecas Tragödien*, in: *Das römische Drama*, hrsg. v. E. Lefèvre, Darmstadt, 1978, pp. 378-426.
- C. SEGAL, *Senecan baroque: the death of Hippolytus in Seneca, Ovid, and Euripides*, «Trans. Proc. Am. Phil. Ass.» CXIV, 1984, pp. 311-325.
- J. A. SEGURADO e CAMPOS, *Séneca, personagem dea Octávia*, «Euphrosyne» III, 1969, pp. 207-213.
- B. SEIDENSTICKER, *Die Gesprächsverdichtung in den Tragödien Senecas*, Heidelberg, 1969.
- BRIGITTE SEIDLER, *Studien zur Wortstellung in den Tragödien Senecas*, Diss., Wien, 1955.
- R. B. STEELE, *Some Roman elements in the tragedies of Seneca*, «Am. Journ. Phil.» XLIII, 1922, pp. 1-32.
- W. STEIDLE, *Zu Senecas Troerinnen*, «Philol.» XCIV, 1941, pp. 266-284 (ora in *Senecas Tragödien*, Darmstadt, 1972, pp. 210-229).
- ID., *Bemerkungen zu Senecas Tragödien*, «Philol.» XCVI, 1943-44, pp. 250-259 (ora *Die Gestalt des Thyest in Senecas Tragödien*, Darmstadt, 1972, pp. 490-499).
- ID., *Studien zum antiken Drama*, München, 1968.
- G. STREUBEL, *Senecas Agamemnon*, Diss., Wien, 1963.
- R. J. TARRANT, *Senecan drama and its antecedents*, «Harv. Stud. Class. Phil.» LXXXII, 1978, pp. 213-263.

- S. TIMPANARO, *Un nuovo commento all'Hercules furens di Seneca nel quadro della critica recente*, «Atene e Roma» XXVI, 1981, pp. 113-141.
- K. TRABERT, *Studien zur Darstellung des Pathologischen in den Tragödien des Seneca*, Diss., Erlangen, 1953.
- W. TRILLITZSCH, *Seneca Tragicus, Nachleben und Beurteilung im lateinischen Mittelalter von der Spätantike bis zum Renaissance-Humanismus*, «Philol.» CXXII, 1978, pp. 120-136.
- G. VIANSINO, *La Fedra di Seneca*, Napoli, 1968.
- K. VON FRITZ, *Antike und moderne Tragödie*, Berlin, 1962.
- S. WALTER, *Interpretationen zum Römischen in Senecas Tragödien*, Diss., Zürich, 1975.
- R. WESTMAN, *Das Futurpartizip als Ausdrucksmittel bei Seneca*, Helsinki, 1961.
- ID., *Zur Sprache der Praetexta Octavia*, «Arctos» IV, 1966, pp. 115-127.
- O. ZWIERLEIN, *Die Rezitationsdramen Senecas*, Meisenheim am Glan, 1966.

Nel 1985 è stato pubblicato il volume dedicato a Seneca nella serie *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt: Principat*, 32.2, Berlin-New York 1985. Nel volume compaiono importanti contributi a Seneca tragico:

- K. ABEL, *Seneca. Leben und Leistung*, pp. 653-775;
- A. SETAIOLI, *Seneca e lo stile*, pp. 776-858;
- B. SEIDENSTICKER-D. ARMSTRONG, *Seneca tragicus 1878-1978*, pp. 916-968;
- O. HILTBRUNNER, *Seneca als Tragödiendichter in der Forschung von 1965 bis 1975*, pp. 969-1051;
- J. DINGEL, *Senecas Tragödien: Vorbilder und poetische Aspekte*, pp. 1052-1099;
- R. G. TANNER, *Stoic Philosophy and Roman Tradition in Senecan Tragedy*, pp. 1100-1133;
- A. P. MAC GREGOR, *The Manuscripts of Seneca's Tragedies: A Handlist*, pp. 1134-1241;
- E. LEFÈVRE, *Die politische Bedeutung der römischen Tragödie und Senecas 'Oedipus'*, pp. 1242-1262;
- ID., *Die philosophische Bedeutung der Seneca-Tragödie am Beispiel des 'Thyestes'*, pp. 1263-1283;

- A. J. BOYLE, *In Nature's Bonds: A Study of Seneca's 'Phaedra'*, pp. 1284-1347;
- M. ROZELAAR, *Neue Studien zur Tragödie 'Hercules Oetaeus'*, pp. 1348-1419;
- P. L. SCHMIDT, *Die Poetisierung und Mythisierung der Geschichte in der Tragödie 'Octavia'*, pp. 1421-1353.

NOTA CRITICA

La follia di Ercole

8 *recenti* Σ *tepenti* E² (t ex r, p ex c, ut vid.) A *tepente* O :

Leggo *recenti* interpretandolo come *novo*; *tepenti*, accolto da vari edd. (Richter, Viansino), è ben attestato in unione a *vere*, ma mi sembra più banale di *recenti*: cf. G. GIARDINA, rec. ediz. Viansino, «Boll. Acc. Naz. Lincei» 1966, p. 72. Per quanto riguarda qui l'autorità dei manoscritti, si noti come il gruppo Σ con ogni probabilità restituisca la lezione originaria dell'Etrusco. Per una difesa valida di *recenti*: O. ZWIERLEIN, *Kritisches und Exegetisches zu den Tragödien Senecas*, «Philologus» CXIII, 1969, p. 254 s.

20 *tellus sparsa nuribus* Bücheler *tel. nur. sp.* E *nur. sp. tel.* K Q e O recc.

Non proponibile la correzione del Bährens, *tel. nur. a! sp.*, per l'estraneità al contesto dell'interiezione; tuttavia rimane, sia seguendo l'Etrusco, sia seguendo i recenziatori, la difficoltà metrica del giambico in quinta sede. Paleograficamente debole mi sembra *tel. nur. his sp.*, proposto dal Tandoi e accolto dal Caviglia. Il riaggiustamento dell'ordine delle parole dovuto al Bücheler è, tutto sommato, il più economico. A favore di *nur. sp. tel.* ora S. TIMPANARO, *Un nuovo commento all'Hercules Furens di Seneca nel quadro della critica recente*, «Atene e Roma» NS XXVI, 1981, p. 137.

72 *mediusque* E³ A *meliusque* E

Il confronto con Eur. *Her.* 403 (οὐρανοῦ δ' ὑπὸ μέσσαν ἐλαύνει χέρας ἔδραν), indicato da G. CARLSSON, *Seneca's Tragedies, Notes and Interpretations*, «Classica et Mediaevalia» X, 1948, p. 72, appare favorire la lezione di A. Rimane un ragionevole margine di dubbio: al v. 1110 della stessa tragedia, incontriamo la medesima oscillazione nei manoscritti, in senso inverso: *medius* E *melius* A.

90 *ferox* E² (x in ras.) A *feros* Σ O

Modificando il testo della mia edizione, accolgo *ferox* ('tracotante', detto polemicamente di Ercole da Giunone), peraltro già consigliato

da Ageno e Caviglia in quanto *lectio difficilior*. Nella tradizione manoscritta, forse, *feros* al v. 90 è originato dalla presenza alla fine del v. 91 di *in/feros*, cf. TIMPANARO cit., p. 132.

104 *uiciatae* E *uiolat(a)e* A

I due participi sono del tutto sinonimici, indicando entrambi la violenza esercitata contro un oggetto sacro (l'indifferenza dei due termini è ricordata da Varr. *ling. Lat.* 6, 80 *a quo etiam violavit virginem pro vitiavit dicebant*). Si confronti e.g. Ovid. *met.* 4,798, dove alla lezione dei codici più autorevoli *vitiasse* si contrappone la variante *violasse* di F. Con questo non si vuole dire che anche nel nostro luogo *vitio* sia da anteporre con totale sicurezza a *violo*: certo può essere *lectio difficilior*.

132 *equis* E Q e *aquis* recc., Grotius

Aquis, che già nei recenziori è da considerare emendamento di mano umanistica, poi annotato *in margine* dal Grotius, è certo ben accordato con *caeruleis*. Così spesso nell'*usus* ovidiano (cf. Caviglia): ma il poeta qui vorrà indicare che i cavalli del Sole sono ancora tinti del colore del mare, da cui emergono. Caviglia sottolinea inoltre la para-allitterazione del nesso *evectus equis*. Piuttosto, vale la maggiore pregnanza, nel contesto, di *equis* rispetto ad *aquis*.

161 *spes iam magnis* E e, cod. Melisseus (teste Lipsio) *iam spes in agris* vel *spes et in agris* recc. *res et in agris* Heinsius *pes et in agris* Bothe *spes immanes* B. Schmidt

Si tenga presente che il v. 162 non compare nell'Etrusco (dove è aggiunto in margine di seconda mano) ed è presente invece nella classe A, dove peraltro i vv. 125-161 sono omessi. Dunque *Turbine magno spes sollicitae* è stato, con ogni verosimiglianza, supplito dall'interpolatore di A come inizio del canto corale, e deve da noi essere espunto. Già in questo senso si pronunciava il Gronovius, che avanzava la congettura *spes in magnis* (scil. *urbibus* etc.), da me ingiustamente taciuta nell'apparato della mia edizione. Credo sempre, tuttavia, che si possa mantenere la lezione di E, *spes iam magnis*: *iam* perché 'già' a questo inizio del giorno nelle città si agitano speranze e paure, entrambe nutrite dalla stoltezza umana; *magnis* (scil. *urbibus*) senza *in* secondo l'uso poetico.

183 *flatur* Σ *fertur* E³ in marg. (et in textu, in ras. 6 litterarum) A

Accolgo la lezione del gruppo Σ , che qui molto probabilmente riproduce la lezione originaria dell'Etrusco, e che considero 'lectio difficilior'. Rispondo all'obiezione motivata del Caviglia: 'se... l'accogliessimo nel testo, dovremmo intendere *rapidis /atis* come ablativo

d'agente e mancherebbe così un punto di riferimento per *obvia* – che in effetti *obvia* pare strettamente unito a *rapidis fati*, dunque dativo, ma che *flatur* non abbisogna di un agente: la stirpe umana viene 'soffiata via' esposta com'è al vortice del fato. Si confronti, per una efficace difesa di *flatur*, TIMPANARO cit., p. 134 s.

188 *tempore* Σ e *ordine* E³ (in ras. 7 litterarum) A O, Exc. Lugd.

G. CARLSSON (*Die Überlieferung der Senecas Tragödien*, Lund 1926, p. 42) difese *ordine* nel quadro della concezione stoica della Natura, dove l'ordine naturale è la greca *εἰραρμένη*, e in area latina il *fatum*, l'*ordo* o la *series rerum*. Altri studiosi (Brugnoli, Caviglia) aderiscono a questa posizione. A mio avviso, difende bene *tempore*, che dovette essere la lezione originaria dell'Etrusco, lo Zwierlein (*Die Rezitationsdramen Senecas*, Meisenheim/Glan 1966, p. 198), secondo cui nel contesto l'accento è posto sul *momento* e non sull'*ordo rerum*. Ercole, come tanti esseri umani, sopravvalutando la propria forza, scende agl'inferi in un momento che non gli è dato. 'Dem *nimum proferas*, dem *cessare* und dem *scriptum proferre diem* entspricht nicht ein Hinweis auf die unerschütterliche Naturordnung, sondern nur der Gedanke an die festgesetzte Zeit, zu der die Parzen erscheinen...'.

268 *Ophionium genus* Leo *ophyonius cinis* E A (*ophi-*) *anfionius cinis* e (*an* in ras.) *Echionium genus* Heinsius

Lo stesso Seneca tragico in *Oed.* 485 usa l'aggettivo *Ophionius* nel senso di 'Tebano', in quanto discendente da Ofione (uno degli Spartiati?). Il Leo (nella sua ediz. I, p. 112 n. 12) dà la propria emendazione come 'certa' e protesta contro la congettura di Daniel Heinsius (al posto di *atque Oph. cin.*) *civitasque Amphionis*, che aveva sedotto molti editori ('palmaria' la definiva il grande Gronovius).

269 *ignarum* E P C S *ignavum* T Trevet

Alcuni importanti edd. accolgono *ignavum* (Leo, Richter). Mi terrei a *ignarum*; il Caviglia pensa a un uso passivo del termine: 'che non è conosciuto'. Forse però si potrà intendere che, in quanto esule, Lico nulla conosce di Tebe, ed è indebolito dalla sua ignoranza del luogo e della gente Tebana.

316 *timoris* E (sed s erasa) Σ *timori* A, Exc. Lugd., Paris. 8049, Vincentius Bellovacensis

Si veda quanto scrissi in «Boll. Acc. Naz. Lincei» 1966, p. 73: 'Non è che la *fides* (senza determinativi) sia *prona timori*, ma è la *fides timoris* (*timentium*) che è sempre pronta alla paura'. Il Caviglia ora raffronta Ovid. *art. am.* 3, 674 *prona venit cupidis in sua vota fides*, che conferma come in Seneca '*prona* va riferito a *in peius* e deve dunque essere mantenuto *timoris* in relazione con *fides*'.

353 *et invidiam* Rossbach *invidiam* E e, Exc. Lugd. *ad invidiam* A, Hieremias de Montagnone *te invidiam* recc. *cum invidia* Peiper *in invidia* Richter

Scarto in partenza le congetture paleograficamente insostenibili del Leo (*rumores* vel *plebis invidiam*) e di Hoffa (*vim populi*). Il Viansino avanza due proposte, nel testo *nosse te invidiam*, in apparato, dubitosamente, *posse te invidiam*, che è già nei recenziori. O. ZWIERLEIN (*Weiteres zum Seneca tragicus* II, «Würzburger Jahrbücher für die Altertumswiss.» IV, 1978, p. 143) difende *in invidia*, del Richter, mediante il rinvio a Sall. *Jug.* 25, 5, Plin. *nat.* 18, 41, Cic. *Att.* 2, 9, 1 (casi di *in invidia esse*), già presente in annotazioni manoscritte del Maas ad un articolo su Seneca tragico di W. Morel. Paralleli indicati dal Maas per il senso generale del verso sono *Phoen.* 654 ss. e *Oed.* 703. Qui *pati* dovrebbe essere equivalente a *esse* o *vivere*. Continuo a ritenere più probabile la semplice correzione suggerita dal Rossbach.

485 *inuius* Heinsius *obuius* codd.

Accolgo l'emendamento di Heinsius ritenendo che qui vi sia confusione fra Cicno, figlio di Ares, e Cicno, figlio di Posidone. Si veda la nota al passo.

529 *feracia* recc. *ferocia* E A

Modifico il testo rispetto alla mia edizione, accogliendo *feracia*, garantito dal confronto e.g. con il v. 781 (*secunda... capita*) e con Ovid. *her.* 9, 95 *secundo vulnere serpens*.

594 *latis* E *l(a)etis* A

Nell'apparato della mia edizione apponevo accanto alla lezione di A un 'fortasse recte'; il dubbio resta: mi conforta ora a mantenere la lezione di E il rinvio del Caviglia a *Oct.* 389 *lateque fulgens aetheris magni decus*. Inoltre Ovid. *met.* 2, 307 *unde solet nubes latis inducere terris*.

674 *mersum* P T C *uersum* E *mensum* S / *pergit* Hoffa *pereat* codd. *penetrat* Peiper *properat* Leo *pergat* Viansino

La congettura di Hoffa (nei *Materialien* di Göttingen, IV, 22) è azzeccata e da preferire a quella, posteriore, del Viansino. Si può notare, di passaggio, quanto inverosimili, paleograficamente parlando, fossero le congetture ottocentesche (*penetrat*, *properat*).

690 *taxum imminetem qua* Leo *taxo imminente quam* E C S

Le *comae* devono pur riferirsi a un preciso albero; la correzione, per altro minima, del Leo indica il tasso.

691 *iacet* Withof *iacens* codd. *patens* Heinsius

L'emendamento del Withof è 'indispensabile per restituire il parallelismo: *tenet- iacet- tegit*' (Caviglia).

722 *dei* E *deo* A

G. CARLSSON (*Seneca's Tragedies* cit., p. 41) difende la lezione di A vedendo in *tyranni* del v. 719 il soggetto logico di *digerit*. Preferisco ancora *dei*: mi sembra che *dira maiestas* bene si affianchi nella stessa proposizione a *superbo vultu*. Annoto tuttavia che ora il Caviglia cita Verg. *Aen.* 6, 304 *cruda deo viridisque senectus*.

742 *animoque* Trevet, recc. *anim(a)equē* E A

Già i grandi filologi dell'età umanistica erano divisi su questo punto. Il Farnaby interpretava *animae* come 'vitae civium' ('sa risparmiare le vite' ora traduce il Caviglia), ciò che mi sembra davvero impossibile senza ulteriori specificazioni. (Il Viansino emenda: *animisque*; c'è bisogno di un plurale, ma non basta: c'è bisogno di un genitivo *civium* che non possiamo dedurre dal contesto). Credo che *animoque* sia la lezione esatta, da intendersi *moderari animo*, *ei non indulgere* (così già il Gruter).

767 *lucent* T C S, recc. *luent* P *squalent* E *pallent*, *lurent* vel *livent* Heinsius *fulgent* Leo

Già al Gronovius (che peraltro preferiva *pallent*, di Heinsius) era presente l'uso di *genae* = *oculi* (si veda e.g. il v. 531 *pervigiles genas*) con il rinvio, per l'idea di *lucent*, a Verg. *Aen.* 6, 300 *stant lumina flamma*. Certamente la lezione di E è dovuta all'influsso di *squalidus* al v. 765. Solo una pregiudiziale diffidenza verso la classe A, spinta all'eccesso, può giustificare il ricorso alla congettura in questo caso.

793 *et uterque* codd. *leviterque* Madvig *tutorque* Peiper *et utique* Bothe

Già gli umanisti (Farnaby etc.) sapevano che anche Ercole può conoscere la paura, come al v. 45 (là come qui il rifiuto di tale realtà ha spinto molti editori a congetture quanto meno malcerte). Ercole e Cerbero, reciprocamente stupiti, hanno un attimo di terrore (certo non temette *leviter* – a proposito della congettura madvighiana – Cerbero, se è vero che *latratu gravi / loca muta terret* etc.!).

799 *clepit* A (C ex corr.) *tegit* E

La lezione dell'Etrusco è certamente da scartare, in vista del vicino *tegmene*; si veda sopra al v. 767. Si confronti *Med.* 156.

814 *novus* Bücheler *bono* **E A K Q** *bonos* Trevet, recc. *binos* e *bonus* Wakefield *novos* Rutgers

Necessario appare un emendamento di *bono/bonos*: l'ablativo veniva raccomandato dal Gronovius con questa interpretazione: 'Et nitor lucis percussit oculos ignoto bono: vel nitor coeli percussit oculos ignoto bono lucis'. L'intervento del Bücheler ci offre un aggettivo plausibile per *nitor* (*lucis ignotae*): 'mai conosciuto prima', 'mai prima percepito'.

928 *aequor* Heinsius (*a*)*ether* codd.

Doveroso è accettare l'emendamento dello Heinsius; *caelum* è già al verso precedente, qui appunto si deve accennare al 'mare'.

999 *valva* Baden *aula* codd. *clava* Withof

In sostegno alla congettura, anche paleograficamente accettabile, del Baden il Leo (II, p. 376) citava Petron. 96, 1 *videbamus nos omnia per foramen valvae* e Prop. 2, 31, 12 ss.

1029 *istuc* Leo *istum* codd.

Ritengo ora indispensabile accogliere l'emendamento del Leo, per dare una direzione precisa al verbo *converte*.

1047 *portum* **E** *portus* **A** *pinus* Haupt – *mari* **E K** e, Trevet (at *manum* Urb.) *manet* **A**

'Aut pars rupis excisae et ruentis in mare, quae obiectu suo tranquillum reddat mare, portumque efficiat' (Farnaby).

1068 *volucre* o Leo *uolucer* fere codd. *uolucres* -

Già in apparato nell'edizione del 1966 sottolineavo la probabilità della congettura del Leo con il consueto 'fort. recte'. Ora la accolgo nel testo.

1109 *lateque* recc., Commelinus *latique* **E A**

Nella mia edizione recepivo *latique*, dei codici più autorevoli, ma l'ampiezza delle attestazioni del nesso *late patere* mi ha convinto a mutare opinione. Naturalmente, *profundum* = 'il mare', 'l'oceano' (cf. *Oxford Latin Dictionary* s.v.) non ha bisogno di un aggettivo, e forse lo esclude.

1208 *vacat cur* Leo *uagetur* **E** *paretur* **T C S** *parent* **P** *parentur* **n**¹

Con sottili motivazioni stilistiche ora il Caviglia rivendica la bontà della congettura del Leo; accedo alla sua posizione, mentre nella mia

edizione accoglievo *paretur*, della maggior parte dei codici della classe A. Purtroppo, di fronte alla divaricazione di E ed A, si rimane nel dubbio: la lezione giusta va ricercata sotto le lettere tramandate dall'Etrusco (e dunque bisogna congetturare sulla loro base: e la congettura del Leo è senz'altro buona) o A conserva un testo migliore di quello, chiaramente corrotto, di E? È stato il Leo ad elevare a principio metodico quello di dubitare di A in tutti i casi come questo.

1229 *arcum* Bentley *ensem* codd.

1270 *uiolat(a)e* A *uiolatum* E

Nella mia edizione seguivo E; ma giustamente G. CARLSSON (*Die Überlieferung* cit., p. 22) fa riferimento allo stile senecano in casi simili di *enjambement*. Per giustificare l'errore meccanico presente in E, si dovrà pensare all'influsso sintattico del successivo *decus* (Caviglia), o forse all'influsso di 'persistenza' del precedente *fatum*.

1283 *ignava* Jacob. Gronovius *ignae* codd.

A differenza della mia edizione del 1966, la presente reca nel testo l'emendamento di Jakob Gronov: 'Che l'emendamento sia giusto lo prova *Phoen.* 155 ss. (apostrofe di Edipo alla propria *dextra*)' (Caviglia).

1299 *pectusque* Gronovius *corpusque* codd.

Non credo più di poter difendere *corpus* con un attributo come *sollicitum* e retto da un verbo come *ferit*. Famose le varianti nei codici oraziani a *serm.* 1, 3, 34 *sub corpore/sub pectore*.

1312 *impresso* E, τ *impressum* A

Mantengo, come nella mia edizione, la *crux*: non mi sento di accettare congetture come *laetare!* (Peiper), *senile* (Withof: paleograficamente difficile), *ferrum pectori impressum* (Delrio), *ferrum: pectus impresso* (Leo). Né di imporre la mia vecchia congettura *letale ferrum pectore impresso*, pur potendo rinviare a *Med.* 43 *et inhospitalem Caucasum mente induere*.

Le Troiane

46 *laeva* Gronovius *sc(a)eva* E *s(a)eva* A

Che si tratti della mano 'sinistra' e non di una mano 'crudele' è confermato dal confronto col passo virgiliano qui imitato, *Aen.* 2, 552 s. Il Gronovius propone la leggera correzione *laeva*, che ha buona probabilità: cf. *Phaed.* 706 ss., Verg. *l.l.* Accettano ora *laeva* ZWIER-

LEIN (*Kritisches cit.*, p. 265) e E. FANTHAM (*Seneca's Troades*, Princeton 1982).

49 Nella mia edizione seguivo l'interpunzione proposta da M. MÜLLER (*Ad Senecae tragoedias*, «Philologus» LXI, 1901, p. 262), cioè dopo *recepisset*, intendendo che la spada tornava indietro 'volentieri' dal collo di Priamo. Ora la Fantham rileva la grave difficoltà ritmica e semantica di questa interpunzione, e ponendo la virgola dopo *libens* sottintende Priamo; il riferimento implicito sarebbe al gladiatore che accetta 'volentieri' il colpo di grazia, cf. *const.* 10, 4, *ira* 3, 18, 2, *tranq.* 11, 5, *ep.* 57, 5. F. J. MILLER (*Seneca's Tragedies*, London-Cambridge Mass. 1917) sottintende Pirro e dà a *recipio* il significato di 'estrarre': 'and when with right good will he had plucked away the deep-driven sword, it came unwetted from the old man's throat'. Virgilio *Aen.* 9, 347 s. *pectore in adverso totum cui comminus ensem / condidit adsurgenti et multa morte recepit* 'mentre si alzava Eurialo gli immerse da presso la spada in pieno petto, e la estrasse con molta morte' (tr. Canali) è un esempio di *recipio* in questo senso. Ma *libens* detto di Pirro, della sua gioia maligna nell'assassinare il vecchio re, mi sembra troppo debole.

58 -que en E quem A

Già il Leo (I, p. 34 s.) osservava che 'non in eo Hecubae oratio versatur ut sciscitetur qualis sibi dominus eventurus sit, sed ut queratur quod sola ut anus defecta ne cui contingat a victoribus timeatur'. Così recentemente anche R. L. WERTIS (*L. Annaei Senecae Troades*, Diss. Columbia 1970). Segue la lezione di A. F. CAVIGLIA (*Lucio Anneo Seneca. Le Troiane*, Roma 1981), insistendo sulla 'perplexità delle prigioniere sulla sorte che le attende'.

159 tutis E Th tutus A

G. CARLSSON (*Die Überlieferung der Seneca-Tragödien*, Lund 1926, p. 20 s.), seguito ora dal Wertis, si è pronunciato a favore di *tutus*: a Priamo morto saranno risparmiate le sciagure che ancora attendono i Troiani superstiti. Tuttavia il Caviglia fa notare la frequenza, in Seneca tragico, dell'*enjambement* aggettivo-sostantivo e che '*tutus* determinerebbe un sovraccarico di aggettivi su *Priamus*, mentre *umbris* resterebbe l'unico sostantivo non «adornato»'. Inoltre, prosegue il Caviglia, 'è possibilissimo intendere *tutis* riferito per ipallage a Priamo'.

163 tulit E videt A

Decisivo per la scelta il ragionamento esemplificato dalle parole del Wertis: 'whoever dies in war and sees everything destroyed with him at his death cannot be called *felix*'. La morte di Priamo e la distruzione di Troia furono simultanee, ed egli non dovette essere testimone degli orrori che seguirono (Wertis).

197 *nocte diuisit* E A *voce dimisit* recc. *nocte demersit* Peiper n. *mutavit* vel *iam vitans* Leo

La *crux* rimane. Il Caviglia, a favore del mantenimento di *nocte diuisit*, argomenta: 'L'ombra d'Achille, con la profonda tenebra che la circonda, che è sua (*alta nocte* va inteso come «strumentale») interrompe, taglia la chiarezza della luce'. Purtroppo, si capisce bene che la luce fenda le tenebre, non l'inverso. Per *nocte dimisit* si pronuncia O. ZWIERLEIN (*Kritisches* cit., p. 256 s.), intendendo: 'führte er den Tag aus der Nacht heraus, entliess er den Tag aus der Nacht'. Ma i vv. 170-170 bis indicano che certamente splende la luce del giorno, e non è detto che in questa non possano apparire dei fantasmi (cf. Wertis con il rinvio a Plin. *ep.* 7, 27, 2). Lo stesso Zwierlein, successivamente, in una comunicazione personale alla Fantham, ha spostato il suo favore su *voce dimisit* dei recenziori.

251 *primus* E *prim(a)e* A

Diversi studiosi si sono decisi per la lezione di A (Carlsson, Zwierlein, Wertis, Fantham), che in effetti è di per sé ineccepibile. Tuttavia, *primus* di E può essere mantenuto, pensando a una ipallage (Caviglia).

279 *etiam* codd. *utinam* Madvig

Confesso di non condividere l'entusiasmo del Wertis per la congettura del Madvig. Agamennone ammette che, se avesse potuto, si sarebbe spinto fino a impedire la distruzione fisica della città nemica: 'Agamemnon admits that his will was overridden: he would have prevented the destruction, but the uncontrolled lust of victory prevailed' (Fantham).

304 *amore subito* E A *amore solito* recc. *amoris aestu* Bentley *amoris igne* Leo alii alia

Bentley e Leo avanzano qui congetture buone, ma paleograficamente non facili; altre proposte sono state fatte, che soddisfano ancora meno. Il Caviglia ora difende *amore subito*, sulla scia soprattutto di B. SEIDENSTICKER (*Die Gesprächsverdichtung in den Tragödien Senecas*, Heidelberg 1969, p. 170 n. 62), che parafrasa: 'flammatum amore subito et (amore) Veneris novae', con *Veneris* genitivo oggettivo. Non vedo come sottintendere *amore* davanti a *Veneris*, né come prendere *Veneris* per genitivo oggettivo. La direzione giusta è verosimilmente quella indicata dalle congetture di Bentley e Leo. Non pretendo di imporre la mia vecchia congettura, *amoris ictu*, ma sottolineo che si deve ricercare in questa direzione: appunto un genitivo *amoris* che faccia il paio con *veneris novae*, e un ablativo che regga i due genitivi (*flammatum* esige un ablativo).

395 *dissicit* N O *dissicat* E *dissipat* A

Il Wertis si pronuncia decisamente per la lezione di A, in verità sinonimica di quella di N e O: Seneca, in contesti simili, nelle sue opere in prosa, usa *dissipo*. Tuttavia, il parallelo ovidiano *met.* 1, 328 (scil. Iuppiter) *nubila disiecit* (a cui lo stesso Wertis aggiunge *met.* 10, 179) mi sembra suffragare *dissicit* come *lectio difficilior*.

457 *excuit* A *expulit* E

Buoni paralleli sono stati indicati per *somnum excutere* nello stesso Seneca (*ep.* 53, 8) e in un imitatore di Seneca (*Oct.* 123). Ora mi convince definitivamente a scartare *expulit* (che nella mia edizione recepivo) la prossimità di *dispelle*: l'amore del classico per la *variatio* suffraga senz'altro *excuit*. Per la lezione di A si pronunciano tutti gli editori più recenti (Wertis, Caviglia, Fantham) adducendo anche pertinenti paralleli virgiliani e ovidiani.

463 *inclita* P, Heinsius *incliti* cet. (*inclyti* E)

Heinsius anticipò per congettura la lezione giusta, ora recuperata attraverso P. 'The anaphora of *nimum* surely decides the question: as *patri similis* must be nominative feminine qualifying *suboles*, so *inclita* must be an epithet of the same noun, of «offshoot», and not of blood or race' (Fantham).

472 *recidiua* A *rediuua* E

L'esattezza della lezione di A è confermata da solidi paralleli virgiliani (*Aen.* 4, 344 col commento del Servius Auctus; 7, 322; 10, 58). La corrottela *rediviva* da *recidiva* è peraltro presente in diversi codici virgiliani in due dei luoghi citati. Il Wertis rinvia allo HOUSMAN su Iuven. 6, 363.

491 s.

Seguo ora l'attribuzione di A, il v. 492a ad Andromaca, il v. 492b al Vecchio.

504 *turpesque* A O *turrisque* E *tutasque* M

Il Leo cercò di difendere la variante di M, che però non sarebbe adeguata alla presente angoscia di Andromaca (Fantham). Astianatte qui 'sente' come vergognoso il fatto stesso di cercare un nascondiglio (Wertis, Caviglia, Fantham).

505 */uga* Rutgers */uge* codd.

W. HOFFA (*Materialien für eine Neuausgabe von Senecas Tragödien*, presso la Niedersächsische Staats- und Universitätsbibliothek di Göt-

tingen, Cod. ms. philol. 142ⁿ, IV, p. 64) adduceva un parallelo cicero-niano (*Att.* 12, 18, 1 *Dum recordationes fugio quae quasi morsu quodam dolorem efficiunt* eqs.) per difendere la lezione tràdita. Ma in Cicerone si tratta di cercare di sfuggire a qualcosa che non si può dominare, mentre in Seneca si tratta di 'scacciare' un atteggiamento mentale su cui si ha il pieno controllo (così ora anche Wertis). La congettura del Rutgers risulta dunque necessaria.

533b Ora, con A, assegno ad Andromaca la battuta, in E ancora di Ulisse.

585 *istis* E *e*¹ *ustis* A *e*² *ipsis* Wertis

Esistono ampi paralleli per l'uso di *iste* come *hic* (*meus*), e.g. Apul. *met.* 2, 14 *frater meus sub istis oculis... iugulatus est*.

633 *sero* A, exc. nonnulla, Hieremias de Montagnone *sicre* E *saepe* Leo *nempe* Richter *certe* Koetschau *segne* Damsté *ferre* Paratore *facere* Birt, Wertis

Come nota il Caviglia, solo il 'preconcetto metodico contro le lezioni di A... poteva causare tanto affanno d'emendamenti'. Devo servirvi di una spiegazione-parafrasi forse apparentemente intricata: 'avessi ragione di dover ancora temere la morte di mio figlio! (in realtà non devo più temere perché so che è morto) tuttavia se tu, Ulisse, mi vedi temere ancora, non è perché io so che mio figlio è ancora vivo e posso temere che lo uccidiate, ma perché sono troppo abituata a temere: *dediscit animus sero quod didicit diu*'.

643 *cari* A *sacri* E

Inverto la scelta della mia edizione, dopo le efficaci difese di *cari* da parte di ZWIERLEIN (*Kritisches* cit., p. 257), Wertis e Fantham. Oltre e più che considerazioni di carattere semantico, pure importanti (*sacer* detto di uno sposo è termine troppo forte), mi convincono motivi paleografici: a breve distanza, v. 641, c'è l'unanime *sacris* (scil. *sedibus*) dei codici; abbiamo visto che nell'Etrusco sono riscontrabili errori per 'persistenza' ossessiva.

686 *mater* codd. *pariter* Iacobus Gronovius

Al Gronovius faceva difficoltà la mancata corrispondenza di *mater* a *virum* (mentre certamente *mater* corrisponde a *natum*). G. CARLSSON (*Zu Senecas Tragödien* cit., p. 57 s.) giustifica la compresenza di *natum* e *virum* intendendo *mater* come 'In deiner Mutterliebe'. Così ora anche Wertis: 'since you are a mother'.

688 *elidet* A *illidet* E

G. CARLSSON (*Die Überlieferung* cit., p. 39) ha rammentato la distinzione fra *illido* 'urto' ed *elido* 'anniento sotto un peso'. È stato seguito da Viansino, Wertis, Caviglia, Fantham. Quanto alla mia edizione, seguivo E, ma ora ho mutato posizione.

770 *medios* codd. *demens* Richter *toties* Leo *melius* Garrod *plenos* Hoffa

Già Farnaby interpretava rettamente la lezione trādita: 'Fortitudinem patris, Priami aetatem mediam, id est, florentem opibus, regno, liberis; non optarem ejus senectutem: quae miseriarum exemplum'. L'età media di Priamo coincideva con l'intervallo tra due guerre contro Troia, quella di Ercole e quella dei Greci.

781 *reuocante* codd. *reboante* Hemsterhuys

Come nella mia edizione, mi tengo, con qualche dubbio, alla lezione dei codici. Non è affatto certo che si possa dire che un corno *reboat* i modi della musica; mentre è possibile che qui *revoco* valga 'rinnovare', 'ri-inaugurare' (il *sollemne sacrum* dei Troiani, che comprenderà anche le musiche rituali): cf. v. 778 *referens*.

797 *terens* ego *tenens* E *premens* A

Nella mia edizione seguivo l'Etrusco. Ora diversi editori preferiscono la lezione di A (Wertis, Fantham); è chiara la maggior forza di *premens* rispetto al semplice *tenens*. Ma ho ora presente la situazione delle varianti a un luogo di Ovidio, *art. am.* 1, 40 (secondo l'apparato di E. J. KENNEY, Oxford 1961): *premenda* R Sa A₅; *terenda* r O_ω; *tenenda* B² (u.l.) Oa. Non mi interessa che il contesto ovidiano favorisca *premenda*, ma il tipo di varianti. Si sa che spesso sotto una lezione poco significativa dell'Etrusco si cela la lezione esatta, mentre A semplicemente interpola. Così ipotizzo che si debba, sulla base di *tenens* di E, congetturare *terens*, nel senso di 'fracassare', 'fare a pezzi' etc.

844 *pergam* Busche *ueri* codd. *veram* Scaliger *visam* Burman *ducar* Habrucker *habebo* Leo *agere* Summa *cernam* Desrousseaux *vertar* Brakman *cepi* Madvig, Wertis

È duro immaginare un'ellissi del verbo che regge gli accusativi *Salamina*, *Calydona* etc. (a tale ellissi pensava il Gronovius, e ora pensa il Caviglia). Fra le congetture, alcune esilaranti, ho preferito *pergam* del Busche (ora il Wertis rinvia al Madvig, *Adversaria critica* II, Hauniae 1873, p. 120, perché lo studioso danese aveva già congetturato *pergam* verbalmente circa 40 anni prima degli *Adversaria*). In second'ordine porrei *visam* del Burman.

859 *Hecabe* Bothe -ube A -uba E

922 *Paridi* codd. *praedae* Leo *raptae* Richter

Il Delrio già difese il testo trádito, più recentemente il Carlsson e il Wertis. Elena non è colpevole e quello che deve chiedere perdono della sua colpa alle Troiane è il loro principe Paride. Ammetto il mio dubbio, dovuto al verbo, *ignosce*: se un verbo si deve riferire qui a Paride, sarà piuttosto un verbo di condanna severa, come quella che Elena, per parte sua, va ad incontrare da parte di Menelao.

1032 *sterni* ego, Axelson *terris* E *spargi* A

Ritengo di essere di fronte a un caso simile a quello del v. 797: in E una corruttela meccanica, sotto cui si cela la lezione esatta, in A una interpolazione, che restaura il senso ma non si può accettare per principio. Ho pensato a *sterni*, sulla base di Hor. *carm.* 3, 7, 9 ss. ...*cras foliis nemus / multis et alga litus inutili / demissa tempestas ab Euro / sternet*. In una comunicazione epistolare, B. Axelson mi comunicò di avere fatto la stessa congettura, con riferimento al medesimo passo oraziano.

1042 *c(o)etum* A *questum* E

W. HOFFA (*Textkritische Untersuchungen zu Senecas Tragödien*, «Hermes» XLIX, 1914, p. 474) rileva che fra poco le donne Troiane non tanto dovranno cessare dai loro lamenti, quanto piuttosto verranno a trovarsi separate le une dalle altre, perdendo con ciò il conforto della compagnia nel dolore. Per il nesso *solvere coetum*, egli rimanda a Sen. *Marc.* 26, 6, Lucan. 5, 64 s., Ovid. *met.* 13, 898.

1051 *iaceat* T^{a.c.} C S, recc. *iacet* E P *paret* Peiper *flagret* Richter *lucet* Garrod

O. ZWIERLEIN (*Weiteres zum Seneca tragicus* (I), «Wurzbürger Jahrbücher für die Altertumswiss.» III, 1977, p. 158 s.) si è pronunciato per l'atetesi dell'intero verso. Le altre eccezioni metriche segnalate per giustificare *iaceat* sarebbero da dividere in due sole categorie: 1) nomi propri Greci; 2) sottolineatura ritmica del concetto 'bunt', 'zahllos', 'schnell', cf. *Troad.* 836 *varii lapidis*; *Med.* 636 *innumeras... figuras*; *Ag.* 817 *celer... currus*. Inoltre lo Zwielerlein trova strano il nesso *qua regione*, mentre Seneca tragico usa altrove solo l'avverbio *qua*. Anzitutto non credo che le anomalie metriche possano spiegarsi nella disinvolta maniera dello Zwielerlein, e mi sembra piuttosto che costituiscano una caratteristica della versificazione endecasillabica di Seneca. Poi non si può fare obiezione a un nesso solo perché altrove non usato nelle *Tragedie*: se il nesso esiste nel latino classico, ed esiste, si tratterà qui dell'unico esempio in Seneca tragico: nulla di più. Dico questo, e lo sottolineo con vigore, perché si è ormai introdotta, in casi simili, una metodologia linguistica insostenibile.

1109 *teget* codd. *leget* Bentley, Heusinger

G. CARLSSON (*Die Überlieferung* cit., p. 50) difendeva *teget* per mantenere l'allitterazione della *t*; giustamente il Wertis obietta che una simile considerazione di stilistica fonetica deve venire dopo le considerazioni semantiche. Dunque, il Bentley pensava all'operazione della raccolta delle membra sparse per affidarle al rogo e quindi alla sepoltura. O. ZWIERLEIN (*Die Rezitationsdramen* cit., p. 193) cita *Phaed.* 1113 s. *passim ad supremos ille colligitur rogos / et funeri confertur*, *HO* 211 s., Ovid. *her.* 11, 122 s. Certo sarebbe di pessimo gusto anticipare con *leget* (che presuppone arti smembrati) gli orrendi dettagli dei vv. 1110 ss. (Fantham). Mentre un ὅσπερον πρότερον è adatto al contesto e possibile.

Le Fenicie

2 *lateris* Gronovius *patris* codd.

La congettura avanzata dal Gronovius insieme con la segnalazione di Soph. *OC* 1112 ἐρείσας, ὡ πατρί, πλευρόν ἀμφιδέξιον è molto suggestiva, ed è stata adottata da molti editori. Ma già G. CARLSSON (*Die Überlieferung* cit., p. 54) difendeva la lezione trādita mediante il rinvio a *Phaed.* 864 s. *sicine adventum viri / et expetiti coniugis vultum excipis?* Tuttavia, *patris* al v. 2 può essere una 'eco' per anticipazione di *patrem* del v. 3. Leggiamo *lateris*.

19 *inlisum* Leo *inuisum* codd.

È ben vero che i fratelli Anfione e Zeto 'odiavano' Dirce e per punirla la legarono alle corna del toro: ma è molto più espressivo nel contesto che si accenni al *corpus inlisum* di Dirce nella corsa *per horrendes rubos*. Si tratta di una delle rare occasioni in cui Leo congetturò rispettando, oltre il senso, le esigenze paleografiche. Si confronti inoltre *Troad.* 688.

23 *novum* Peiper *suum* codd. *viri* Gronovius *sui* Baden (ex cod. Vossiano) *ferum* Bothe *vetus* Viansino

Ino fugge lontano da Atamante impazzito insieme con il figlio Melicerte, ma è essa stessa impazzita, entrambe le follie essendo dovute alla volontà di Giunone, per il fatto che Ino aveva nutrito Bacco infante. Il *suum* dei codici è intenibile; fra le congetture quella del Peiper mi sembra buona per il senso, anche se paleograficamente debole.

55 *magno* Gronovius, Bentley *magni* E

Se prescindiamo dalla variante attestata in A (*pars magna patris optimo regno*), evidente interpolazione, sulla base di E la facile cor-

rezione del Gronovius e di Bentley s'impone. 'Utrumque magnum patris regnum raptent ac ferro dividant fratres, unam tamen ex eo partem mihi relinquant, oportet, ipsum nempe patrem' (Gronovius).

82 *cedis* Stuart *credis* codd.

C. E. STUART (*The tragedies of Seneca. Notes and emendations*, «Class. Quart.» V, 1911, p. 41) congetturò *cedis*. Non è infatti che la Fortuna stenti a credere nella *pietas* di Antigone, ma è che la Fortuna, prima sempre implacabile contro Edipo, ora 'cede' e gli dona una figlia piissima. Per un simile scambio *cedo/credo* cf. *Oed.* 980 *cedite* Avantius: *credite* codd.

139 *lacunam* statuit Swoboda

Lo Swoboda pensa che sia caduta una tirata di Antigone, cui appunto Edipo risponde con *quid perdis ultra verba?* eqs. Per il Leo, si tratta di uno 'hiatus a poeta relictus' (similmente Hoffa, *Materialien* cit., 4 p. 49).

178 *edippu* P T *oedippum* E *edippum* C *edipe* S (e in ras.) *Oedipus* B. Schmidt

Si è a lungo adottata la grafia suggerita dallo Schmidt, ma ora la lezione di P T sembra restituire la grafia originaria; si tratterebbe di un calco sul gr. Οἰδίπου.

181 *coepsti* Pontanus *c(o)epi* E e *cepit* A *coeptum* Viansino

Il *coepsti* del Pontano appare 'impossibile' a B. AXELSON (*Korruptelenkult. Studien zur Textkritik der unechten Seneca-Tragödie Hercules Oetaeus*, Lund 1967, p. 9 n. 3). Tuttavia è l'unica forma del verbo – una seconda singolare – che si attaglia al contesto. Nella mia edizione del 1966 stampavo *coepi*, ritenendo possibile il brusco passaggio dalla seconda alla prima singolare.

218 *nocens* A *innocens* E

Cambio posizione rispetto alla mia edizione; in effetti *innocens* non è proprio il termine che Edipo può affibbiare a se stesso in questo sfogo autodistruttivo.

233 *donastis* E *legastis* P T *negastis* C S

Posso concedere che *negastis* sia un'ovvia interpolazione (B. AXELSON, *Korruptelenkult* cit., p. 47), ma non che *donastis* dia un senso valido nel contesto. Il verbo giusto deve indicare sottrazione, negazione, il togliere etc.: *dempstis* è un mero suggerimento. Anche qui, come spesso, diamo per interpolato A e dobbiamo congetturare sulla base della lezione di E.

358 *matri* O' (ut iam Gronovius) *patri* ceteri codd.

Giustamente Gronovius: 'Ut scelestius fiat et maiore invidia quod agetis, estote matri quoque causa et occasio quaesitae mortis. Armate matrem ad inferendam sibi necem'. Ora trovo nell'Oratorianus di prima mano: *matri*. Un bravo copista, una ottima congettura?

366 s. *ultra suum/scelus cucurrit* Zwierlein *ultra suum/scelus hoc cucurrit* A *ultra suo/sceleri occurrit* E *ultro suo/sceleri occucurrit* Gronovius dub. (*ultro* Heinsius)

O. ZWIERLEIN (*Weiteres zum Seneca Tragicus IV*, «Würzburger Jahrbücher für die Altertumswiss». VIa, 1980, p. 190 ss.) contesta puntualmente la sistemazione di Heinsius-Gronovius, ormai accettata da tutti gli editori moderni (anch'io nel 1966). La lezione di A s'impone ad uno sguardo più attento: 'Glücklich Agaue, denn sie hat sich zwar – wie ich – eines Verbrechens schuldig gemacht, sie ist aber *nicht über ihr eigenes Verbrechen hinausgegangen* (hat nicht die Grenzen ihres eigenen Verbrechens überschritten), während ich nicht nur selbst schuldig bin, sondern auch andere (Oedipus) schuldig gemacht, ja sogar Schuldige geboren habe'. Solo il imostrativo *hoc*, nella lezione di A, sembra non-originario.

‡

375 *scindit* (vel *findit*) *Isthmos* Gronovius *cingit isthomos* E *cingit isthmon* T C, sim. P S

Adotto ora la facile correzione del Gronovius, che spiega fra l'altro la presenza del nominativo nell'Etrusco.

403 *Antigona- Iocasta- Satelles* inscripsi *Antigona- Iocasta- Nuncius* A inscriptionem om. E

419 *nuntio dedit* Bothe: *notam personae* om. codd.

456 *matrem pace* Avantius *matri pacem* codd. *matri bella* Gronovius

La facile correzione dell'Avantius, necessaria per salvare la correttezza del metro, venne attaccata dal Gronovius, che congetturò *donate matri bella*, ora difeso da B. AXELSON (*Korruptelenkult* cit., p. 46 s.) senza convincere. Non mi convince infatti la traduzione che Axelson dà della congettura gronoviana: 'verzichtet um euerer Mutter willen auf den Krieg', dove *donare* = *condonare, remittere*.

507 *sua* codd. (nisi quod *suas* e) *sacra* Leo

Lascio la *crux* nel testo, limitandomi a indicare la buona congettura del Leo.

552 *vidi* Iacob. Gronovius, confirmat *O uidit* ceteri codd.

Accolgo la correzione di Iac. Gronovius, ora scoprendo che è la lezione dell'Oratorianus, evidentemente scritto da un copista con ottime illuminazioni congetturali.

600 *possint* E P T S *possunt* C K Q e

Prima della mia ricognizione di alcuni manoscritti 'riscoperti', e dello stesso Etrusco, sembrava *possunt* lezione unanime dei codd. Viansino giustamente suggeriva: 'fort.: *possint*'. Fra l'altro, la concordanza di P ed S contro C ci dà la lezione dell'iparchetipo A, dunque uguale a quella di E.

613 *crebris* codd. *Cyprus* Leo *Crete* Herrmann

Si cerca sotto l'innocente *crebris* il toponimo che possa chiarire questo tratto di geografia senecana, per altro come sempre malcerta. *Crebris* con *tutam* e *portibus* appare intoccabile. Forse si deve mutare *propior* in *propius* e intendere *mare* come soggetto di *videt*? D'altra parte né Cipro né tantomeno Creta sono così vicini alla Licia da essere accettabili con *videt*.

652b-653a *continuat* Eteocli E 652b-653a *Iocastae* dat A

A differenza della mia edizione, seguo ora la divisione delle battute data da E.

Medea

35 *litore* Gronovius *litori* codd.

Scrivo ora *litore* con Gronovius: 'Non enim littori opponit moras Corinthus, sed per littus utrumque mari'. Nella mia edizione conservavo *litori*, difeso da C. E. STUART (*The tragedies of Seneca* cit., p. 36).

123 *non sana* A *vesana* E

Fra le due forme sinonimiche, preferisco quella di A, nell'ipotesi che in E *vesana* sia dovuto alla vicinanza di *vecors*. Cf. *Phaed.* 386 *mente non sana*.

136 *saevit* codd. *suasit* Peiper *movit* Leo *fecit* Garrod

La lezione tradita si può mantenere: 'The present tense is significant: M.'s passion for Jason raged when she committed crimes in the past – and still it rages (like Dido's, *Aen.* iv. 532 *saevit amor*)' (Costa). Delle congetture solo quella del Peiper merita attenzione.

190 *uia* A *fuga* E

Giustamente Viansino, sulla lezione di E: 'at hic ductum verbum vid. ex insequenti v. 192'.

213 *dulcescunt* C S K Q e *durescunt* R E P T

L'interpretazione del Delrio ('Ingressu tot fluviorum, quot affluunt, vincitur sal, ait Plinius') è suffragata da diversi *loci similes*: Plin. *nat.* 4, 79, Strab. 1, 50 (Thomann), Polyb. 4, 42 (Philp), Ovid. *Pont.* 4, 10, 61 s. (Woesler). Si veda anche Ammian. 22, 8, 46. Purtuttavia nello stesso passo di Ammiano vi è un accenno alla possibile 'durezza' del Ponto: là dove parla del limo e terriccio trasportato dai corsi d'acqua che vi sfociano (nel corso dello stesso paragrafo), e poco oltre (al par. 48), dove descrive lo stato ghiacciato delle parti del Ponto che sono battute dall'Aquilone e dai geli. Ribadisco la scelta *dulcescunt*: quanto alla situazione delle varianti nei codici più importanti, è difficile pensare che il consenso di R E P T non restituisca la lezione dell'archetipo. Si tratterà di un errore archetipale, sanato per facile congettura da C S recc.

249 *te iam* Henneberger *terram ac* R A *terram* E *terra in hac* K Q e *terra hac* recc. *terrae* Gronovius *iterum* Leo *te nunc* Viansino

terra hac anticiperebbe indebitamente *in regnis locus* del v. 251. Delle congetture, solo quella di Henneberger ha una discreta plausibilità.

344 *astra* A *astris* E e *arcis* Madvig *arces* Leo *austis* Peiper *astraque* Rossbach

Non è naturalmente solo l'ὕστερον πρότερον di *astra* rispetto a *nubesque ipsas* ad impensierire. G. G. BIONDI, *Il nefas Argonautico. Mythos e logos nella Medea di Seneca*, Bologna 1984, p. 119, solleva dubbi soprattutto sullo iato a v. 342 e sull'*anceps* finale al v. 344. Tuttavia entrambi i fenomeni sono attestati con una certa ampiezza nelle *Tragedie*, cf. H. DREXLER, *Einführung in die römische Metrik*, Darmstadt 1967, p. 140. Per l'iperbole dello *spargere astra*, Costa dà diversi paralleli. In particolare mi colpisce Sil. 9, 283 s. *sparsuras astra procellas/parturit unda freti*.

391 *istud* A *animi* E

G. CARLSSON (*Seneca's tragedies* cit., p. 47 s.) ha mostrato il carattere esplicativo e la natura interpolatoria della variante di E.

394 *ueteris* E *ueteres* A

Conservo *veteris* considerandolo genitivo riferito a *irae*.

398 *imitare* A *emitare* E *metire* Heinsius, Madvig

Il Leo (II, p. 379) così difende il tràdito *imitare*: 'Medea vero minime dicit adhuc se insanum in modum amare Iasonem (amorem autem praeteritum metiri nequit), sed olim amasse se et amantem immania scelera perpetrasse: hac una in re odium suum ut amorem imitetur incitat'. La congettura di Heinsius resta comunque suggestiva: *metire* potrebbe avere un senso adatto a un contesto dove compare anche *modus* = 'misura'.

475 *ausasque* Heinsius *iussasque* codd.

Nella mia edizione conservavo la lezione dei codici; ma ora vedo la incongruità di *iussas* con *deceptas*. Si confronti poi il v. 261: *piae sorores impium auderent nefas*.

517 *confligere* codd. *fere omnes conflige* Avantius *cum rege* Bücheler *aufugere?* Bothe *conferre certamen* Gronovius *conferre* Zwierlein

Dopo aver espresso qualche favore per le congetture dell'Avanzi e del Bücheler, O. ZWIERLEIN (*Versinterpolationen und Korruptelen in den Tragödien Senecas*, «Würzburger Jahrbücher f. d. Altertumswiss.» II, 1976, p. 198 ss.) raccomanda *nos conferre*, con un particolare rinvio a Ovid. *met.* 10, 603 *mecum confer* (sc. te, vires, signa etc.).

570 *etheree* (= *aetheriae*) A *aetherium* E

G. CARLSSON (*Die Überlieferung* cit., p. 23) giustamente difende la lezione di A. B. AXELSON (*Korruptelenkult* cit., p. 14 n. 8) rileva che la variante di E 'eine bei Seneca beispiellose Stellung von *que* ergibt'. In margine alla copia del suo libro *Die Rezitationsdramen Senecas* inviata personalmente allo scrivente, lo stesso Zwierlein, che nel libro propendeva per *aetherium*, dichiara che qui ha ragione Carlsson.

572 *quique* Gronovius, Bentley (nunc video et in cod. O, prima manu scriptum) *quodque* codd. *ceteri omnes*

Per Gronovius e Bentley si deve trattare di un solo oggetto; accolgo così nel testo la loro semplice correzione, e segnalo che essa è la lezione della prima mano di O.

660

Un'ampia messa a punto del problema costituito da questo verso, che la tradizione manoscritta ci tramanda nel punto dove dovrebbe cadere un semplice adonio, si può vedere in G. G. BIONDI (*Il nefas* cit., p. 189 ss.). Anche utile è la discussione in O. ZWIERLEIN (*Weitere zum Seneca Tragicus*, II, «Würzb. Jahrb. f. d. Alt.» IV, 1978,

p. 148 ss.). Quest'ultimo espunge, con Peiper, il v. 666, e trasforma il v. 660 in: *pro suo gnatus patrioque pendet*, utilizzando per il primo emistichio del rifatto v. 660 precedenti suggestioni di Hardie e di Housman. Invece il Biondi espunge l'emistichio 659b (*cadet in pro-jundum*) spostando *patrioque pendet* nella posizione di 659b. Purtroppo non trovo una soluzione al problema (includo – come nella mia edizione del 1966 – l'intero v. 660 tra *cruces*). Degno di attenzione è il tentativo di Delrio (*crimini poenas patrio pependit*) e di Gronovius (*crimini poenas patrio rependet*): entrambi gli studiosi intervenivano su *crimine*, che a me pare infatti corrotto (si dice *poenas pendere* + ablativo?), e ricostruivano un endecasillabo saffico: non è da escludere uno schema dato da sette strofe di 4 versi, cinque strofe di 9 versi e una strofa finale di 18 versi.

680 *comprecans* E *complicans* A varie recc. *comparans* Bücheler *comprimens* Koetschau *congregans* Richter alii alia

Resto incerto e stampo con la *crux*. Ora O. ZWIERLEIN (*Versinterpolationen* cit., p. 205 s.) scende in campo a favore di *comparans* (Bücheler) con rinvii a *Med.* 577, Verg. *Aen.* 2, 132; 4, 638, Ovid. *met.* 12, 11, Val. Fl. 8, 252, Plin. *nat.* 16, 250. Axelson suggeriva allo Zwierlein, come spiegazione paleografica dell'errata lezione di E, un processo di metatesi: *comparans-compraans-comprecans*.

713 *Hercyniis* Avantius *Hyrcaniis* E *hircaneis* A

718 *dirusque* edd. *durusque* O *dirusue* A *uirusque* E *quicumque* Leo *cuiusque* M. Müller *cuiusve* Vahlen

Gli scambi *dirus/durus* e *que/ve* nei codici sono così frequenti, che non c'è bisogno di soffermarsi troppo su questo punto. Oltre a *dirusque* può essere preso in considerazione *dirusue*, con ben lieve differenza.

844 *feram* Bentley *feras* codd.

Accolgo ora la necessaria congettura del Bentley.

886 *immissus* Gronovius *ut iussus* codd.

'Nugae de mandato & praescripto ex quo ignis furat... Avidus, inquit, & cuncta consumens ignis per omnem regiam furit immisus, id est, quasi immissis habenis, irrevocabilis, restingui & reprimi nescius' (Gronovius). Nella mia edizione conservavo la lezione tràdita.

950 *osculis* E *oculis* A o *scelus*! Gronovius

'Scelus vocat rapi matri e sinu liberos' spiega Gronovius, ma l'esclamazione mi sembra banale e non necessaria nel contesto.

1026 *sublimi etheris* e recc. *sublimi aetheri* E *sublimi aethere* Farnabius *sublimis poli* Wagenvoort

Nella mia edizione adottavo la lezione di E, intendendola come un dativo di direzione (dubitosamente). Non mi convinceva, e non mi convince, l'ablativo di moto per luogo del Farnaby. Credo ora di potere affermare che *sublimi* genitivo da *sublimus* (Ennio, Accio) con *aetheris* genitivo sia ineccepibile, alla luce di HF 958 *in alta mundi spatia sublimis ferar* (là *mundi* come nel nostro luogo *aetheris*) (Costa).

Fedra

4 *Parnethi* Scaliger *parmetho* E

Ritengo necessario, come nella mia edizione (1966), accogliere la lieve normalizzazione dello Scaligero. Si tratta di un monte ben noto ai poeti e ai cantori dell'Attica; nessuna ragione cogente (per es. metrica) doveva qui obbligare Seneca a mutare la forma consueta del toponimo.

22 *acharnan* E *acarnan* P T *arcanan* C *archanā* S *Acharneus* Gronovius, edd.

Sia correggendo con il Gronovius, sia considerando *Acarnan* un possibile *hapax*, ci si riferirà non a un monte, come vorrebbero alcuni (cf. P. GRIMAL, *L. Annaei Senecae Phaedra*, Paris 1965, p. 35), ma al rude Acarnese, di cui parla la commedia aristofanea: così ora intende C. DE MEO, *Il prologo della «Phaedra» di Seneca*, Bologna 1978, p. 50, e già intendeva il Gronovius.

88 *Nerea* Heinsius *nereus* codd. *peruium* T C S *peruius* E P

Lo Heinsius correggeva anche *quidquid* in *quisquis*, ma credo che abbia visto giusto Viansino nel mantenere *quidquid* sottintendendo *ratium* e poi accogliendo *Nerea pervium*, che è, per così dire, la seconda parte dell'intervento emendatorio di Heinsius. Certo sono le navi che 'secano con i rostri' il mare, poeticamente indicato coll'antonomatico 'Nereo'. Gronovius, leggendo con il 'suo' Etrusco *Nereus pervius*, interpretava: 'Quicquid spatii ab Syria usque ad contrarias partes dividit vel interluit Nereus pervius navibus': ma è l'esatto opposto. Ora O. ZWIERLEIN (*Weiteres zum Seneca tragicus* I, «Würzburger Jahrbücher für die Altertumswiss.» III, 1977, p. 162 s.) riporta con

approvazione l'interpretazione di *Nereus pervium* trasmessa da E. WISTRAND a B. AXELSON: 'den ganzen bis an Syrien reichenden schiffbaren Einschnitt, den Nereus macht', e aggiunge: 'Quidquid (sc. *ponti*) muss also als effizientes, resultatives Objekt zu *secat* gefasst werden [...], *pervium rostris* ist proleptisch'. Ma 'Nereo' non può dividere, solo essere solcato.

218 *puto* E *fero* A

Molti studiosi moderni hanno dato la preferenza alla lezione di A, anche sulla base di Eur. fr. 430 N². Ora O. ZWIERLEIN (*Die Rezitationsdramen Senecas* cit., p. 196 s.) difende convincentemente la lezione di E (si veda anche Grimal, p. 58): 'Jetzt kann Phaedra nicht mehr die hilflose, von der Gewalt des Liebeswahns überwältigte Frau spielen, sondern muss aktiv Stellung nehmen und den Einwand ihrer Amme aus dem Wege räumen [...] Diese aktive Stellungnahme kommt jedoch in v. 218 weit besser durch das *puto* von E zum Ausdruck als durch *fero*, wie es uns die Hss.-Klasse A bietet.'

240a Nutrici, 240b Phaedrae dat A totum versum Phaedrae dat E

336 *cerulus* A *peruius* E *grex* A *rex* E

T. H. SLUITER (*Studia critica in Senecae Phaedram de codicibus interpolatis P et C*, «Mnemosyne» IV 1, 1948, p. 154 s.) rivaluta la lezione di A, a mio giudizio con buona ragione. L'attribuire a Nereo l'attributo *peruius* (sc. *undis*) apre la stessa difficoltà vista sopra al v. 88, mentre *caerulus* detto delle Nereidi è una caratterizzazione cromatica significativa. Significativo è anche *in imis undis*, per sottolineare la vastità del potere di Amore.

472 *classibus* codd. *piscibus* Bentley

Se non si opponesse un dubbio sulla verosimiglianza paleografica, la congettura del grande Bentley potrebbe affascinare: se mancheranno gli *alites* al cielo, le *ferae* alle selve, perché non i 'pesci' al mare?

509 *ramique* codd. *ramnique* Bothe *ornique* Richter

Se si accoglie una delle due congetture, naturalmente si porrà *percussae* al posto del trådito *percussi*.

510 *iuvit* Fabricius *iuvat* codd. *gaudet* Giomini

Mantengo, con qualche dubbio, l'emendamento del Fabricius: la metrica esclude il presente, e purtuttavia il presente è attestato largamente in Seneca (32 casi), mai il perfetto (cf. W. WOESLER, *Senecas Tragödien. Die Überlieferung der α-Klasse dargestellt am Beispiel der Phaedra*, Neuwied 1965, p. 182). Il Woesler pensa a una più vasta corruzione e segna l'intero verso con la *crux*.

619 *urbium* E e *patris* A *virum* Bothe *viri* Heermann

Si è a torto sospettato di *urbium*: già rilevava il Gronovius: 'Ea tempestate singularum fere potentium Graeciae urbium regna erant'.

641 *saevus furit* Heinsius *ferit ferus* E¹ *ferus uorat* E² *seuus uorat* A
furit ferus N *saevit ferus* Gronovius

Come nella mia edizione (1966) stampo la congettura di Heinsius, ma resta un dubbio per quella del Gronovius. Certa è l'espunzione del v. 642, omesso dall'Etrusco, e del tutto superfluo. (Si noti la ripetizione *per venas- venis*).

652 *flavus* E A *flavis* M *flammis* O *flavo* Heinsius *flavi* Bothe *blandus*
Cornelissen *pudor* E *rubor* A

Gli editori per lo più stampano *flavus-pudor* (così il Woesler: 'lectio difficilior'), anche se riconoscono qualche possibilità a *flavus-rubor*. Si rinvia a Ovid. *her.* 4, 72 *flava verecundus tinxerat ora rubor*. In un noto intervento E. LAUGHTON (*Flavus pudor*, «Class. Rev.» LXII, 1948, p. 109 ss.) ha tentato di stabilire l'equivalenza: *verecundus rubor* (in Ovidio) = *pudor* (in Seneca). In realtà, l'equivalenza è in generale tra *rubor* e *pudor*. La presenza di un attributo di colore è attestata sia per *rubor* (Sen. *Phaed.* 376 *non ora tinguens nitida purpureus rubor*) che per *pudor* (Ovid. *trist.* 4, 3, 70 *purpureus molli fiat in ore pudor*: è attestata la variante *rubor*; *am.* 2, 5, 34 *conscia purpureus venit in ora pudor*: è attestata la variante *rubor*). Un luogo solitamente non presente agli editori è Catull. 65, 24 *huic manat tristi conscius ore rubor*, dove il Datanus reca la variante *pudor*, mentre la migliore tradizione (risalente al Veronensis deperditus) attesta *rubor*. Ho qualche dubbio che si possa parlare, per *Phaed.* 652, di 'lectio difficilior' a favore di *pudor*. Piuttosto qui, come in Ovid. *am.* 2, 5, 34 e *trist.* 4, 3, 70, varrà la maggiore autorevolezza dei manoscritti. Comunque stiano le cose, sia *flavus pudor* che *flavus rubor* costituiscono una ben singolare espressione: un 'biondo rossore' è una *iunctura* dove attributo e sostantivo si smentiscono a vicenda. Sembra di poter capire che si tratta di un arrossamento di gote già coperte dalla caratteristica bionda lanugine dell'adolescenza (il raffronto con Ovid. *her.* 4, 72 lo conferma). Nella mia edizione (1966) stampavo *flammis* (sc. *pudor tinguibat ora* etc.), suggestionato forse troppo da una lezione singolare presente nel codice Oratoriano. Mi affascinava anche il ricordo del Petrarca, *R.V.F.* 127, 79 *e le guancie ch'adorna un dolce foco*.

749 *talis* Leo *qualis* codd.

Accolgo ora l'emendamento del Leo.

768 *folio* A *folio ut* E *folio et* Gronovius *rosae* A *comae* E

Mi discosto dalla mia edizione (1966), dove conservavo il testo dell'Etrusco: il quale, però, introduce *ut* laddove o nulla è richiesto dal senso, o *et* (come congetturava Gronovius), e inoltre presenta *comae* = *capilli*, mentre di fiori si deve trattare (fiori di grande caducità, come appunto le rose). La similitudine ha tre antecedenti introdotti da *non sic* (v. 764): i prati d'estate, i gigli, le rose; e un conseguente, introdotto da *ut* (v. 770): il fulgore delle guance di un giovane.

823 *monstret imaginem* E e *limina transeat* A

Nonostante alcuni editori recenti (Miller, Kunst, Thomann) stampino la variante di A, il testo di E è senz'altro da preferire. Esso è – come rileva Woesler, p. 184 – 'die dichterische Formulierung eines Segenswunsches angesichts der Feststellung 820 f.: *raris forma viris (saecula perspice)/impunita fuit*'.

831 *piritho o* E *perithoo e*, Trevet *perithoi* A *Hippolyto* Delrius *Pittheo* Damsté u.o. *comiti p. Pirithoi g.* Gronovius

Ha avuto fortuna l'emendamento ingegnoso, ma non certo, del Damsté: *Pittheo*. I lessici spiegano che Pitteo fu re di Troezene e avo di Teseo.

900 *gentis* A *generis* E *acteae* E *actee* A *generis Actaei* Gronovius

L'accordo E-A nel tramandare *Actaeae* indica che è di qui che bisogna partire. Lo scambio *gentis-generis* in scrittura minuscola è possibile (così Woesler, p. 184).

1007 *tumuit* Trevet, recc. *tonuit* E A

È ora decisivo l'intervento di O. ZWIERLEIN (*Versinterpolationen und Korruptelen in den Tragödien Senecas*, «Würzb. Jahrb. f. d. Alt.» II, 1976, p. 214 s.), che smentisce la pertinenza del molto invocato passo di Euripide *Hipp.* 1201 s. ἐνθεν τις ἡχώ χθόνιος ὡς βροντῇ Διὸς/βροντὴν βρόμον μεθήκε, φοιχώδῃ κλύειν. 'Dort[...] ist von einem donnerden Krachen der Erde die Rede, bei Seneca müsste das Meer donnern, wofür ich keinen Beleg kenne'. Inoltre, egli mostra come il parallelo senecano al *mugitus* del mare nel racconto ovidiano della fine di Ippolito (*met.* 15, 508 ss.) sia in *Phaed.* 1025 s. *mare/immugit*. Mentre il parallelo senecano al *mare surrexit* di Ovidio è appunto *tumuit mare*. Infine, ben noto è il parallelo con *Thy.* 577 *ubi ex alto tumuere fluctus*.

1106 *qua* recc. *qu(a)e* E A

Non mi sembra più possibile, come nella mia edizione del 1966, conservare *quae*, intendendo *tramitem* come 'accusativo d'estensione'. Il facile intervento dei copisti umanistici, *qua*, permette di riferire *tramitem* come oggetto a *notat*.

1256 ss. Choro dat E Theseo continuat A

1262 ss. Theseo dat Leo

1275 *acerba c. funestam* C S recc. *acerbam c. funesta* E

Seguo ora la lezione, più significativa, di C S recc.

Edipo

45 *die* E *nouo* A *Iove* D. Heinsius *uano* cod. Moguntiacus (teste Gron.)

La variante dell'Etrusco dispiaceva al Gruter perché sia al verso precedente che in quello successivo non vi è menzione del giorno, ma sempre della notte. In tempi a noi vicini, G. CARLSSON (*Die Überlieferung* cit., p. 41) e T. H. SLUITER (*L. Annaei Senecae Oedipus*, Groningen 1941, p. 79) difendono *novo* per la considerazione, invero non decisiva, che Seneca altrove usa sempre *nubilum* come sostantivo. Cf. HF 620, *Phaed.* 955, *Oed.* 410, *Thy.* 934. A favore di *die* B. AXELSON (*Korruptelenkult*, Lund 1967, p. 104 s.) citando HO 238 s.

100 *unguis* E A *ungui* Heinsius, Bentley

La congettura merita, anche nei costretti spazi di queste *Note critiche*, una menzione, perché realmente lascia qualche dubbio *expectans* (con oggetto le viscere di Edipo) riferito grammaticalmente allo *unguis*.

118 *versis equitis sagittis* scripsi *versos equites, sagittis* Leo *uersas equitis sagittas* codd. (nisi quod: *uersa* Thuanus, *equites* E, Thuanus) *versis equitum sagittis* D. Heinsius

Costruisco così: (scil. *vidit*) *terga fallacis equitis Parthi metuenda versis sagittis*. La struttura è ridondante, ma non si vede come accettare l'asindeto fra i due accusativi *sagittas* e *terga*, secondo la congettura del Leo, seguita da diversi editori.

162 *sua motam ripa* C S *suam motam ripa* P T *suam mutat ripam* E

Il senso della lezione stampata a testo è quello indicato da Sluiter (p. 84): '...nostro loco Phlegethon, fluvius rapidus, immotam paludem Stygis ripa movet deflectitque atque aquis Thebanis eius pestiferam aquam immiscet'. La rivendicazione di *sua motam ripa* è già in G. CARLSSON (*Zu Senecas Tragödien* cit., p. 11 ss.).

207 *affectu* Heinsius *afflictu* E e *euentu* A

Vasta accoglienza ha avuto presso gli editori moderni l'emendamento di Heinsius. Difende *afflictu* SLUITER (p. 86). Si tratterebbe di

una voce rarissima (Serv. ad Verg. Aen. 9, 664, II, p. 369; Apul. *mund.* 15) e non presente altrove in Seneca. Qui equivarrebbe a *ictus* (Sluiter: 'geminus enim est ictus, qui regis pectus labefacit, laeta et dura exspectatio h.e. spes et metus pariter animum eius pulsant').

228 *domum* codd. *comam* Leo

Mantengo la lezione trädita con la *crux*: da un lato non mi convince la difesa che ne ha fatto il CARLSSON (*Die Überlieferung* cit., p. 66); *domus* qui equivarrebbe a 'das Tempelgebäude'. Dall'altro, il facile emendamento *comam* del Leo appare meno probabile a due versi da *comas* (230), questa volta riferito ai capelli irti della sacerdotessa. Da respingere nettamente il suggerimento del KNOCHE («Gnomon» II, 1926, p. 732), per il quale qui *movet* = *movetur*. Nella mia edizione (1966) proponevo in apparato *comas*. Credo che *laurus* qui sia un singolare collettivo per indicare un folto gruppo di alberi, cf. *Oed.* 16 *hoc me Delphicae laurus monent* (il rinvio è già di Farnaby, che commentava: 'circa templum Delphicum Lauri copiose crescebant').

243 *curat* Wilamowitz *querit* E A, exc. Cant., exc. Lugd. *queritur* Avantius

Il senso complessivo dei vv. 239-243 è il seguente: 'Io, che sono un re, mi preoccuperò ora di vendicare l'assassinio del re Laio. Tocca ai re vendicare la morte dei re, non certo ai sudditi (= che i re devono temerli, finché sono vivi)'. Il v. 243 presenta una struttura tipica delle frasi gnomiche in Seneca tragico, e deve essere 'spiegata' nella traduzione. Non è un capolavoro di frase. All'inizio del verso, nei codici più autorevoli si legge l'insulso *qu(a)erit*. L'Avanzi migliorò il testo con *queritur*, accolto poi generalmente dagli editori. Delrio interpretava (leggendo *queritur*): 'Nemo enim subditorum ulcisci solet necem Regis, quem timuerunt; illum non lugent, nec dolent, laetantur potius, et gaudent se iugo liberatos, hos amplius regni successoribus satagendum, ne inulta regicidia'. Tuttavia il testo poté ancora essere migliorato: nella edizione del Leo, compare nel testo l'emendamento decisivo di Wilamowitz: *curat*. Il senso non cambia, ma si ha il vantaggio di un verbo che meglio di *queror* indica la preoccupazione di far giustizia. Si noterà che Creonte riprende le parole di Edipo con: *curam perempti* eqs.

285 *elei* E *elidis* P T *elydis* C S *Ilissi* Gronovius *Aetoli* vel *Oetaei* Leo
Eridani Bothe *Eveni* Madvig *Hylaethi* Wilamowitz *Acheloi* Peiper

300 *depressum* codd. *depressam* Leo

La congettura del Leo era determinata dall'intenzione di togliere ogni contraddizione coi vv. 341 ss., dove si accenna a due vittime, una *iuvenca* e un *taurus*. Tuttavia ora lo Zwierlein (*Die Rezitationsdra-*

men Senecas cit., p. 182 s.) avanza serie obiezioni alla congettura del Leo. Al v. 303 veniamo informati che la *opima victima* è ritta dinanzi all'altare; ora, non si può riferire il v. 303 a più di *una* vittima. Il toro e la giovenca vengono portati all'altare solo dopo il v. 335, 'Es scheint, dass der Dichter den Stier, der bereits in 303 am Altar stand, über die Szene, in der Manto ihrem Vater die verschiedenen Formen der Opferflammen beschreibt, vergessen hat, und deshalb in 334 f. nochmals Opfertiere herbeibringen lässt' (Zwierlein).

339 *obliquat A solis E*

Per *obliquat*, c'è il parallelo *Thy. 160 obliquatque oculos oraque comprimit*, già indicato dal Gronovius, che qui avrebbe volentieri accolto la variante di A. In effetti, poi, *solis* dà l'impressione di essere stato interpolato per suggerire a chi riferire *radios*.

370 *uiscerum* recc. (*um* in ras. 2 m. Q e r) *uisceri E A viscera l n*

Scendo a particolari nell'indicazione delle varianti, perché nelle edizioni più recenti c'è confusione al riguardo. Sembra certo che *viscerum* sia ottima invenzione congetturale di mano umanistica.

404 *armatus R, Thuanus, E armati A armate* recc. *armate et* Peiper
armas qui Birt arma tua Sluiter

Certamente *redimite* è vocativo riferito a Bacco, non imperativo riferito ai fedeli del dio: da ciò viene esclusa la variante di A, *armati*. Vocativo e nominativo possono trovarsi accostati con la medesima funzione vocativa (cf. Hofmann-Szantyr p. 25). Infine, è da meditare come non si possa smentire l'accordo del Palinese Ambrosiano, del Tuaneo e dell'Etrusco, senza proporre qualcosa di veramente decisivo: ciò che non sono certo i tentativi zoppicanti di Birt e di Sluiter, ma in fondo anche del Peiper.

425 *regeres R E A tegeres* recc.

Contro gli editori moderni, che recepiscono *tegeres*, bene Sluiter (p. 96): 'At Bacchum longa veste tegere leones ridiculum est neque quidquam attinet ad rem; contra autem aurato eum curru residentem leonum iugum regere, id ipsum est, quod expectamus'. Sluiter interpreta *veste longa* come 'Ablativ der äusseren Erscheinungsform', cf. Hofmann-Szantyr p. 115, con i rinvii a Plaut. *Trin. 852 eo ornatu advenit* e Cic. *Pis. 92 veste servili navem conscendit*.

557 *retro A antro E intro* M. Müller *cultro* Giancotti

Diamo per scontato che non si debba seguire l'Etrusco in questo, che sarebbe un dativo di direzione (*antro*); siamo ancora alla perplessità che divideva il Gronovius: o *retro* perché le vittime sono trascina-

te *aversae* e *invitae*, ciò che fa presagire un sacrificio immondo, o *retro* perché si rimanda idealmente al gr. ἀνερπούω 'in sacrifice, draw the victim's head back, so as to cut its throat' (Liddell-Scott).

574 *subsedit* Gronovius *subsedit* codd.

648 *quodcumque* **K Q** *quocumque* **E A** e *quacumque* Avantius

702 *odit omne* **E** *omne odit* **A**, exc. Cant. *dubium est cadat* Leo *dubium putat* **A**, exc. Cant., exc. Lugd. *obuium est eat* **E** *dubium est ruat* Enk

Mi sembra che, sia pur nella forma di una *sententia* involuta e formalmente scadente, Seneca intenda dire che chiunque ha subito l'onta del sospetto di un crimine, una volta scagionato, ha ragione di temere (e quindi di 'odiare'?) tutti coloro che gli appaiono men che sicuri (*dubius*, di fronte ad Edipo, è qui Creonte). Il Leo segue la sua consueta strada: piuttosto che accettare la lezione degli interpolati, sulla base dell'Etrusco congettura.

863 ss.

Bisogna, a differenza di quanto facevo nella mia edizione (1966), assegnare 863-864a a Forbante e leggere *quaerentur* (Bothe) in luogo del tràdito *qu(a)erenti*.

908 *comes* codd. (c.a.u. **A**, *audacis ui(a)e comes audax* **E**) *compos* L. Muller *compede* Bücheler *socius* Bentley

È comunque da tenere in considerazione la buona congettura del Bücheler (nell'edizione del Leo), accolta da molti editori (fra gli altri, Sluiter).

942 *solvendo non es* Grotius *soluenda non est* codd. (*nunc est* **Q**)

La congettura del Grotius ha avuto larghissima fortuna presso gli editori, e ben giustamente: la frase fatta *solvendo non esse* viene così acutamente recuperata, con ogni diritto in vista del *solvis* di v. 937 (*poenas sceleribus solvis*: dunque c'è già l'idea di dover 'pagare' un fio). Non accolsi l'emendamento grotiano nella mia edizione (1966) per scrupolo metrico: ma in effetti, se non un dativo un ablativo del gerundio ha la finale abbreviata in *Tro.* 264 *vincendo didici* nella medesima posizione del verso. Si confrontino B. AXELSON (*Korruptelenkult* cit., p. 45) e E. FANTHAM (*Troades* cit., p. 250).

986 *nulla* Leo (coll. *HF* 182) *dura* codd.

Accolgo ora l'emendamento del Leo, suffragato dal luogo dell'*HF* citato in apparato.

1047 *fallentes* P T *pallentes* E *fallaces* C S recc.

Recepisco la lezione di Pe T, rinviando a *Thes.* VI 1, 190, 68, e in particolare ad Hor. *epist.* 1, 18, 103 *fallentis semita vitae*.

Agamennone

13 *incolere* codd. *accolere* Bothe *videre* Tarrant (Ascensio praeunte)

Nel testo trádito *incolere* regge sia *tristes lacus* che *custodem Stygis*: questa seconda possibilità è certamente da escludere. Alcuni sono intervenuti sul secondo *nonne* (*nosse* Koetschau, *tremere* Düring), ma la *concinntas* è tutta a favore del mantenimento del secondo *nonne*. Gl'interventi su *incolere* comprendono *accolere* (del Bothe), di buona verosimiglianza paleografica ma duro da prendersi con *custodem*. R. J. TARRANT (*Seneca. Agamemnon*, Cambridge 1976, p. 167) avanza dubitosamente la congettura *videre*, nel senso di 'avere il coraggio di guardare in faccia': forse a *videre* pensava già l'Ascensius, quando commentava: 'incolere aut uidere custodem Stygis'. Tuttavia lo stesso Tarrant riconosce la debolezza di *videre* sul piano paleografico. Come poteva introdursi nel testo il più raro *incolere* al posto del ben comune *videre*?

31 *sed cepi* codd. *suscepi* Koetschau *concepi* Siegmund

Una delle due congetture può cogliere nel segno. *Suscepi/concepi* indicherebbe una conferma di *hausi* (*non pavidus* = *impavidus*).

162 *doletque* E *pigetque* A

Molto incerta la scelta fra le due varianti, anche da parte del Tarrant (che stampa però *pigetque*). L'esempio *fr. trag. inc.* 9 Klotz *Hecuba hoc dolet pudet piget* dovrebbe bastare come supporto di *doletque*. È ben vero che ad esso si possono contrapporre moltissimi esempi di *piget* accanto a *pudet*: ma la variante di A può essere appunto dovuta a interpolazione di termine più usuale.

213 *immixtis gerens* recc. *immixta gerens* E *immixte gerens* A (in- P) *immixta aggerens* Gronovius *immixta aggerans* Peiper *immixtis ferens* Tarrant *immersis ferens* Bentley

Sotto la sigla 'recc.' qui vanno compresi diversi codici del gruppo cosiddetto 'AE' ovvero contaminati.

258 *mariti* l, Hieremias, E^{corr} *marita* E^{ac} A *maritam* Heinsius (et F², ut test. Tarrant)

Conservo *mariti* con forti dubbi; *maritus* come aggettivo (= 'coniugale') è attestato sicuramente anche se in rari casi.

264 *toro* M (postea coni. Avantius) *in toro* E A

Ora sappiamo che M e vari recenziori omettono *in*, secondo una giusta attenzione al parallelismo con *solio*.

ante 392a Eurybates- Clytaemestra A Euribates- Clytemestra- Chorus E

A differenza della edizione 1966, la presente reca qui la didascalia secondo A. In effetti, il Coro sembra entrare in scena solo al v. 586 (*Sed ecce, turba tristis eqs.*).

457 *parent* E P C *patent* T^{ex corr.} S, recc. *pereunt* Poggius

L'elegante congettura poggiana viene ora recuperata e stampata nel testo dal Tarrant. Tuttavia, sottintendendo *iam*, si può forse tenere *parent*: in effetti c'è un *iam* al verso precedente. Qui *pareo* vale 'to be visible' (OLD).

481 Una nitida discussione delle difficoltà offerte dal testo trådito è ora in Tarrant (p. 266 s.). Qual è il soggetto di *manet*? (Delrio intendeva 'procellae dominium', ma non si vede come supplirlo dal contesto). Il Leo, non ammettendo un Noto che 'diventa' carico di nubi, poiché si tratta di un vento tradizionalmente *nimbosus* (I, p. 223), correggeva *fit* in *flat*. Il Tarrant osserva che, nel contesto, ogni vento ha un verbo finito, e preferirebbe quindi intervenire nel senso del *sed* di Damsté, o di *gravis enim nimbis Notus* di Nisbet (presso Tarrant cit.). Queste due ultime congetture, però, ignorano ogni convenienza paleografica, e inoltre sostituiscono il discutibile *fit* con congiunzioni del tutto superflue (*enim*, poi, è improbabile in un contesto di tesa narrazione).

542 *ignes* Madvig *in se* codd. *ipse* Bothe

551 *mittis dextera* Lipsius *mitti dextera* T C S *mitti dextera* P *pepulerunt gradu* E (ex v. 549) *mittentem manu* Heinsius

La congettura di Heinsius, come sempre bellissima, è ora stampata nel testo dal Tarrant. Ma dove E ha un evidente guasto meccanico, sembra più giusto dare fede alla classe A, e stampare la congettura palmare del Lipsius.

648 *Hecabe* F 1 in mg., Bothe *hecube* A *hecubae* E *hecuba* recc.

715 *immites* codd. *immoti* Bentley

'The adjective describes the harsh, unblinking stare of the possessed girl' (Tarrant, col rinvio a Ovid. *met.* 6, 621, Luc. 5, 211 s.). Merita comunque una menzione, e forse anche qualche dubbio, la brillante congettura benteiana, accolta dal Leo (senza menzionare Bentley).

738 *sublimis* E *uexatus* A *subcisis* Gronovius *sublisus* Heinsius

'If sound, the words must describe the lion's customary or former state, since they are appropriate to a proud animal at the height of its powers [...] but quite out of place if applied to this lion's present condition' (Tarrant). Rispetto alla mia edizione (1966) ora aggiungo la *crux*: l'emendamento decisivo è probabilmente *sublisus* di Heinsius (che spiegherebbe l'interpolazione *vexatus* nel ramo A della tradizione).

760 *anguinea* Heinsius *sanguinea* codd.

Accolgo ora il facile emendamento di Heinsius dell'errore evidentemente archetipale.

785 *Troia* codd. *domina* Bentley

Il Tarrant prorompe in un grido di gioia: 'Bentley's *domina* is as certain as a conjecture can be'. Certo, non si può prendere *Troia* insieme con *potentis Asiae*; ma è possibile riferire *potentis Asiae* all'accusativo *manus*. *Troia* è vista come 'rappresentante' dell'Asia intera nel sottomettersi all'impero degli Argivi.

898 *prius* codd. *popa* Bentley

La congettura del Bentley (attribuita al Wilamowitz nell'apparato del Leo, che la stampa nel testo – come ora il Tarrant, con la esatta attribuzione al Bentley) è purtroppo paleograficamente debolissima e introduce un termine in un'accezione incerta: più generalmente gli antichi accennano ai *ministri* del sacrificio o ai sacerdoti stessi. Non è una difficoltà insuperabile il pleonasma *prius-ante quam*: i due esempi, certi, Verg. *Aen.* 4, 24 ss. e Prop. 2, 25, 25 s. devono essere considerati sufficienti; rimane la difficoltà del soggetto sottinteso (?) di *designat*: merita di essere ricordato, per la acutezza e la semplicità, l'intervento del Peiper: *qualis qui*.

970 970a *Electrae*, 970b *Clytaemestrae dedit* Poggius *totum versum Electrae* A *totum v. Clytaemestrae* E *iust(a)e* A *dixi* E *dixti* Morel *at irat(a)e* E P T *ac irat(a)e* C S, recc. *an iratae* Viansino (interrogative) *adulterae* Bentley (interr.) *obiratae* Gronovius

Sia Bentley che Viansino attribuiscono tutto il verso ad Elettra e pongono il punto interrogativo alla fine. Come quasi sempre, Bentley è di un acume eccezionale ma tiene scarsissimo conto dei problemi paleografici. La soluzione di Poggio (e del Bothe), a cui accedo, esige il punto fermo dopo *parum*: Clitemestra riprende con *iratae* il *iustae* della figlia, e specifica la sua minaccia con: *morieris hodie*.

Tieste

3 uisas E uiuas A invisais Heinsius

Opero un radicale mutamento di rotta rispetto alla mia edizione (1966). Là leggevo *vivas* e collegavo *male* ad *ostendit*, secondo l'indicazione del Gronovius: 'particula *male* conjungenda est cum verbo *ostendit*: ut sit *male ostendere*, in poenam ostendere, inutiliter & magno cum pretio atque malo ostendere'; '*Vivas etiam domos intelligebam per hypallagen vivorum domos*'. Nella mia stessa edizione obietavo a *visas*: 'at numquam Mycenae vivus viderat Tantalus'; infatti di un passaggio di Tantalo per Micene le fonti mitografiche non danno notizia. Ma ora nuove considerazioni mi spingono verso *visas*, dell'Etrusco, generalmente stampato dagli editori moderni. Dalle traduzioni più importanti (Paratore, Thomann) risulta che *quis* andrebbe preso con *deorum*: dunque, Tantalo si chiederebbe quale degli dèi lo riporta nel mondo supero. Al v. 1 sta un semplice *quis* (*inferorum* va con *sede ab infausta*): anche al v. 3, secondo la mia attuale interpretazione, Tantalo – sconvolto per trovarsi nel mondo supero – si domanda genericamente *chi* lo costringa a rivedere i luoghi 'già visti per sua sventura'. Ora, questi luoghi non possono essere Micene, ma – come attestano le numerose fonti mitologiche – la reggia o dimora degli dèi. Dunque si costruirà: *quis ostendit iterum* (sc. *Tantalo*) *domos deorum male (iam) visas Tantalo*. Dalla frequentazione della mensa degli dèi, infatti, deriva la causa di ogni sventura di Tantalo (il figlio Pelope offerto in banchetto agli dèi ecc.). Tantalo, bruscamente e contro la sua volontà riportato alla superficie, crede per un attimo di essere ritornato nella dimora, per lui infausta, degli dèi. Per il plurale, nel senso di 'dimora', cf. *HO 1870 Stygias... domos*.

47 /ratris E A Q /ratris (/rat in ras.) e² /actis (sic: /cīs) K /acinus Bentley

Segnalo l'alta probabilità, questa volta proprio anche per ragioni paleografiche, della congettura benteleiana. Mentre si comprende bene *fides /ratris*, fa difficoltà *fas /ratris*. Un nesso *levissimum /acinus* sarebbe molto adatto, con *facinus* = *scelus*, *nefas*. Quanto alle considerazioni paleografiche, si noterà la vicinanza delle abbreviazioni */cīs* (= */actis*) e */ris* (= */ratris*). (Una certa confusione affiora nei codici 'AE' contaminati). Che *facinus*, come prima fase ipotetica della corruzione, potesse passare a *factus*, *factis*, etc., per approdare infine a */ratris*, appare verosimile. Tuttavia, *fas* può essere seguito da un genitivo di specificazione (anche se gli esempi si riferiscono a sostantivi come: *armorum*, *disciplinae*, *gentium*).

51 alta P T alia E atra C S, recc.

Se restringiamo la scelta ad *alta* e *alia*, ci può forse aiutare l'apparato delle edizioni a *Oed.* 494 (*alta* A *alia* E) e *Ag.* 737 (*alia* A *alta* E),

almeno per convincerci della facilità dello scambio I/T in grafia già maiuscola. Meno rigidamente, pertanto, ci si deve preoccupare di 'tenere' la lezione dell'Etrusco in *Thy.* 51. Le considerazioni semantiche sono tutte a favore di *alta*. Si confronti e.g. *Med.* 729 *illius alta nocte succisus frutex*. T. DÜRING (*Materialien für eine Neuauflage von Senecas Tragödien*, Niedersächsische Staats- und Universitätsbibliothek Göttingen, Cod. ms. philol. 142ⁿ, IV, p. 227) difende *alia* intendendo: 'dies nox alia fiat'.

114 *latus* A *litus* E *laetus* Lipsius *tutus* Peiper

Già G. CARLSSON (*Seneca's tragedies* cit., p. 56 s.) e Viansino difendevano la lezione di A. S'intenderà *fluctibus propinquis, fremit, vicina vada* come una serie di caratterizzazioni 'normali' dell'Istmo, ora però sconvolte nel generale turbamento della natura all'avvicinarsi di Tantalo. Dunque *latus* varrà: 'fattosi più largo', 'diventato più esteso'. Uno sguardo a *Tro.* 837, dove le varianti sono: *litus* A (recte) *latus* E, mostra la facilità dello scambio *i/a*. Merita di essere ricordata la soluzione del Leo: cambiando *qui* (v. 111) in *qua*, si potrebbe mantenere *litus* di E. In questo caso, si dovrebbe intendere *litus* come sinonimo dell'istmo precedentemente bagnato dalle acque in entrambe le direzioni, ora da esse abbandonato, in modo che dalla battaglia verso il mare appaia per lungo tratto il fondale inaridito.

155 *gravidis* A *grauibus* E

Nella equivalenza semantica delle due varianti, si dovrà dare qualche peso alla maggiore eleganza di *gravidis*, laddove *gravibus* può essere stato indotto dalla vicinanza di *avibus* e *frondibus*.

264 *in/racta* ego *ut fracta* codd. *con/racta* Castiglioni

Nella sua edizione il Viansino stampa la congettura del Castiglioni. In effetti, la necessità di migliorare lo strano nesso *ut fracta* dei codici si sente. L'emendamento che propongo ha, rispetto a *con/racta*, solo un vantaggio paleografico, data la vicinanza, in scrittura minuscola, di *ut* e *in*; si confronti *Med.* 886, dove i manoscritti tramandano *ut iussus*, corretto decisamente dal Gronovius in *immissus*.

300 *eius* codd. *aevi* Heinsius *citius* Peiper *melius* L. Müller

L'aggettivo *rudes* avrebbe, accogliendo – come fa il Viansino – la congettura heinsiana, una determinazione appropriata in *aevi*. Se dovessi rifare ora un apparato critico completo, segnalerei la congettura *aevi* col tradizionale 'fortasse recte'. Tuttavia, *eius* può essere necessario per distinguere i Tiestidi dagli Atridi.

322 *meo* A *meos* E

Nella mia edizione accettavo *meos* indicando però la buona probabilità di *meo* con un 'fortasse recte'. Ora stampo senz'altro *meo*, come già il Viansino. La lezione di A appare più significativa sottolineando come il delitto sia tutto di Atreo.

326 *fratri sciens* Bentley *patrisciens* E *patris cliens* A (*cly-* P) *patri cliens* K Q e¹

Devo, per obbligo di esattezza, insistere sul fatto che l'Etrusco dà *patrisciens* (dagli apparati di edizioni come quelle dell'Herrmann, del Moricca, del Viansino sembrerebbe che E recasse 'patri cliens'). Accolgo ora l'emendamento del Bentley, mentre nella mia edizione (1966) seguivo i codici 'AE' contaminati con un singolare *patri cliens*. Già il Gronovius ammoniva: 'Quam belle *patris cliens* hic dicatur filius, viderint'; e propendeva per *patri sciens*, attestato (anche se in una sola parola) da E; per altro, *fratri* del Bentley rende più pregnante l'espressione (un Atride in appoggio all'altro Atride, entrambi in appoggio al padre).

338

Non intendo più, come facevo nella mia edizione (1966), *composuit* nel senso di 'mettere faccia a faccia', 'contrapporre', ma appunto nell'accezione più consueta di 'mettere da parte'. È chiaro che qui il Coro entra in scena senza sapere nulla di ciò che Atreo ha complottato, ovvero il contenuto della scena precedente fra Atreo e il Satellite. Per contro, il Coro si mostra informato di quella che a Micene deve essere l'opinione 'pubblica' prevalente: cioè la riconciliazione dei due fratelli. *Quis vos exagitat furor* eqs. va inteso come un'apostrofe retorica a tutti i regnanti o aspiranti a regni, di tono moraleggiante e generico (non più riferita ad Atreo e Tieste).

469 *magna* E *alta* A, ecl. Lugd., exc. Exon.

A differenza della mia edizione (1966), il mio testo ora reca la lezione dell'Etrusco, per considerazioni strettamente stemmatiche. La variante di E è ben possibile (cf. ZWIERLEIN, *Die Rezitationsdramen Senecas* cit., p. 215: '...die beiden adversativen Glieder, die innerhalb des chiasmatischen Gefüges hart aufeinanderstossen, am genauesten entsprechen'), la variante di A è anch'essa possibile; le due varianti sono troppo differenti per derivare per via meccanica l'una dall'altra, dunque una delle due è interpolata. Ma il sospetto di interpolazione cade primariamente su A; l'interpolatore ha voluto rendere più 'raffinato' il contesto.

472a *Thyesti dant* recc.

Modifico così lo scambio delle battute.

486 *captus* codd. *cautus* Madvig

Tieste, anche agli occhi del figlio, è già stato danneggiato da Atreo, si trova già nel pieno delle sventure: 'tanto vale' andare avanti, consiglia Tantalò (di peggio non può ormai avvenire). Pertanto, col Viansino, mi attengo alla lezione dei codici, laddove la congettura del Madvig (cf. *cavendi* al verso successivo) aveva convinto gli editori moderni. Ora O. ZWIERLEIN (*Kritisches und Exetisches* cit., p. 264) raccomanda *cautus*, ma anche di attribuire, con Gruter (e coi codici S² K Q), il v. 487 a Tieste: 'Tantalus, der während des ganzen Dialogs der zuversichtlich Drängende ist – im Gegensatz zu dem ahnungsvoll zaudernden Vater –, kann nicht *serum est cavendi tempus in mediis malis* sprechen'. Ma appunto, secondo la mia interpretazione, qui Tantalò possiede la 'forza della disperazione', che manca al padre. Inoltre, l'accostamento di *capio* e *decipio* può non essere casuale, ma rinviare al famoso passo di Lucrezio I, 941 *deceptaque non capiatur*, dove *decipio* = 'inganno' e *capio* = 'nuoccio'. Tieste, che è stato comunque danneggiato da Atreo (ciò che è il peggio), teme di essere ingannato da false promesse (ciò che sarebbe il minor male).

571 *nocti* A *noctis* E

A. TRAINA (*Seneca, Thyest.* 571 «Maia» XIX, 1967, p. 70) difende *nocti* col rinvio a *Marc.* I, I, e *tr. an.* 2, 11: 'Dai merli, la scolta si curvava in ansia [*pavidus*, predicativo] sulla notte inquieta'.

616 *lassis* E A *lapsis* recc., ecl. Lugd., Hieremias

Cf. OLD s.v. *lassus*: 'res -ae, Misfortune, distress, trouble'. Va restituito *lassus* dovunque compare la *iunctura*, quindi anche al v. 658 (*lassis* E A *lapsis* I, recc.).

685 *reuocat* A *religat* E *renodat* recc.

Appare certo che *religat*, dell'Etrusco, è dovuto alla presenza di *ligat* al verso successivo. Di fronte a simili guasti meccanici di E, A può offrirci la soluzione giusta.

744 *si stat* Heinsius, edd. *sistat* E, Gronovius *non stat* A *pius* E *plus* A

Devo discostarmi nettamente dalla mia edizione (1966), dove leggevo *sistat* e *plus* (la suggestione era di Ag. 28 ss. *nec hactenus Fortuna maculavit patrem, / sed maius aliud ausa commisso scelus eqs.*). Il Gronovius, che leggeva *sistat* e *pius*, commentava: 'Si non ultra progrediatur, etiam pius possit haberi. Defectus particulae Si'. Heinsius, seguito dagli editori moderni, distingue *si stat*. Mi tratteneva dall'accogliere *pius* anche una certa incredulità davanti al costruito irrealistico con l'indicativo. Ma accetteremo volentieri la singolarità grammaticale tenendo presenti gli altri due luoghi delle *Tragedie* dove si gioca con lo stesso concetto: *Med.* 904 s. *quidquid admissum est adhuc, / pietas vocetur*, e *HO* 986 *hoc erit pietas scelus*.

1019 *exilia* Gronovius *exitia* fere codd.

Ora recepisco l'emendamento gronoviano, suffragato da *HF* 1223 s. *si quod exilium latet / ulterius Erebo* eqs. La facilità dello scambio *exilium/exitium* è testimoniata dalle varianti a *Phoen.* 342 *exitium* E *exilium* A, *Oed.* 217 *exilio* A *exitio* E; e la correzione *exitium* dell'A-vanzi in *Med.* 513 in luogo del tràdito *exilium*.

1084 *hac* Delrius *haec* codd.

Mi sembra ora indispensabile l'emendamento di Delrio.

1103 *quid* codd. *quin* Heinsius

La congettura è ottima, forse non necessaria. Accogliendola, si avrebbe un solo punto interrogativo, dopo l'aggettivo.

Ercole sull'Eta

244 *agat* A *ferat* E

Gia nella mia edizione (1966) anteponevo *agat* a *ferat*, presente in E per evidente influsso di *ferens* (v. 243).

274 *reperi* recc. *peperi* E A

Bene Axelson (*Korruptelenkult* cit. p. 63).

302 *nunc flecteret* E A *cum flecteret* recc. *converteret* Viansino

Segnalo, dopo un accurato controllo dei codici, che la lezione a testo appartiene già a E ed A.

318 *Argorum* Birt *angor* E *rogos* A *Graiorum* Leo *auctorum* Axelson
lares E *parens* A

Nella mia edizione (1966) seguivo A; ora sono certo della superiorità di *lares*, mentre accolgo con molti dubbi l'emendamento del Birt. Cito senza dividerlo *auctorum* dell'Axelson. Non credo che si possa usare *auctores* senza specificazioni per 'correi (sc. di Deianira)'.

330 *illi* Gronovius *illic* codd.

Axelson (*Korruptelenkult* cit., p. 31) rimette in gioco la congettura di Gronov, che offre un elegante dativo a *cognatos*, ritenendo *illic* guasto meccanico per persistenza, da *illic* del v. 328.

388 *aut pariter labat* M. Müller *et pariter labat* E *et partu labat* A
et pariter labor Leo *aut graviter labat* Viansino *et raptim labat*
 Damsté

Nella mia edizione (1966) stampavo seguendo A, ma ora considero *partu* un'interpolazione con pretese di acutezza biomedica.

399 *qu(a)e nimis* A *qu(a)eue mens* E

Ora Axelson (*Korruptelenkult* cit., p. 14) rivaluta *nimis*, di A, col rinvio a *HF* 313 e *Oed.* 514, dove tale avverbio appunto accompagna verbi di desiderio.

415 *consepto* Q² O², recc. *concepto* Σ A

460 *siluit* Axelson *sonuit* A *nouit* E *tacuit* Leo

Accolgo ora l'idea (rifiutata a torto nella mia edizione [1966], dove stampavo *sonuit* di A) che fra le operazioni magiche elencate ci sia il riuscire a far tacere (non più latrare) Cerbero. *Siluit* di Axelson è paleograficamente più raccomandabile di *tacuit*, del Leo.

488 *premens* Axelson *ferens* codd. *auferens* Richter *tegens* Damsté

Certo qui si parla del tramonto, non del sorgere del sole, come segnalerebbe il verbo *ferens*. La congettura dell'Axelson (*Korruptelenkult* cit., p. 32 n. 19) risolve. L'emendamento suggerito in apparato dal Richter, *auferens*, soddisfa il senso ma non il metro, esigendo una elisione nella terza arsi.

489 *lassum* E *lassam* A *iugum* M. Müller *diem* E *rotam* A

Nella mia edizione (1966) seguivo in tutto A, che va invece considerato interpolato. Il confronto con il v. 781 *dum lassa Titan mergat Oceano iuga* suffraga la congettura del Müller.

537 *tacitum intumas* Gronovius *tacitus mas* E (signo corruptelae supra a addito) *tactus sinus* A *tactu intimas* Lipsius *tactu sinus* Gruterus *tacitum means* Richter *tacto sinu* ego olim

Ora recepisco la congettura gronoviana, molto fine e significativa. Si tratta di invenzione del Gronovius, appunto, e non del Viansino, come risulterebbe dall'apparato critico di quest'ultimo.

543 *teliger* A *te aliger* E *Marti teliger saevo* Axelson

550 *horridus* A *horridum* E e'

555 *coniuges* A *coniugem* E

562 *euince* A *et uince* E

565 *ingeratur* Axelson *congeratur* E *congregetur* A

613 *paras* Richter *parant* E A, ecl. Lugd.

646 *texta* Axelson *tecta* codd.

Decisivo il rinvio dell'Axelson a *Thy.* 909 *porpurae atque auro incubat* e a Clem. Alex. *paed.* 2, 9 p. 216 τὰς χρυσοπάστους ταπίδας.

746 *regna triumphi* E *regina triumphi* recc. *regna triumphpha* Lipsius

782 *nulla* codd. *multa* Leo

G. CARLSSON (*Die Überlieferung* cit., p. 68 s.) fa notare la corrispondenza fra *nulla* (*nubes*) e *fulgent templa*. Ora Axelson (*Korruptelenkult* cit., p. 51 s.) rinvia al v. 494 (*ultraque nubes Othrys eductus riget*): qui 'ragt... der kenaische Felsen in der flotten Phantasie des Dichters hoch über die Wolken'.

822 *cervix* C S, recc. *uersus* E *vertex* Gronovius

Nella mia edizione (1966) recepivo *vertex*, che però – come nota ora Axelson (*Korruptelenkult* cit., p. 96 s.) – non sembra attestato nel senso di 'capo', contrapposto al tronco: mentre è possibile una metonimia *cervix* = *caput*, cf. Luc. 8, 674 *trunco cervix abscisa recessit*, e anche *Thy.* 728 *cervice caesa truncus in pronum ruit* (quest'ultimo passo è per Axelson il modello qui imitato dallo pseudo-Seneca di *HO*).

847 *perde* Rapheling *redde* E A *tolle* recc. *frange* ego olim *precor* E
socer A

Modifico il mio testo (1966) accogliendo *perde* e *precor*.

852 *peius* A *potius* E

Devo ora accogliere la variante di A, che dà un senso ottimo: *potius*, di E, viene ora spiegato dall'Axelson (*Korruptelenkult* cit., p. 15) come dovuto a scambio *e/o*, uno scambio abbastanza frequente nell'Etrusco: cf. 713 *promere* (*premere*), 719 *sedibus* (*solibus*), 1664 *regum* (*rogum*), 1981 *crede* (*credo*), 1985 *sola* (*seua*). Inoltre al v. 284: *peius* E (giustamente) *potius* A.

939 *quisquam* Madvig *quisque* E A

Accolgo ora l'emendamento del Madvig.

940 *uicit* A *uincet* E *vincit* Richter

977 *animosa* A *animose* E e

Axelson (*Korruptelenkult* cit., p. 15) rileva ora decisamente il parallelo con il v. 993 (la stessa Deianira vuole essere uccisa da Illo) *mater intrepidum tibi / praebebit animum*. Qui è molto più significativo un accenno al coraggio di Deianira che a quello di Ercole.

981 *cessit et* Gronovius *cessat* E *restitit* A *resistit e cessit at* Düring

Qui *cessit* = *victum est*, cf. *Troad.* 721 (il rimando è prima del Düring, ora dell'Axelson). Il Gronovius attribuiva *cessit* all'Etrusco e aggiungeva, di suo, *et*. Glossava: 'succubuit tibi'. *Restitit* appare interpolato ed è metricamente difettoso.

987 *eripui* A *eripuit* E

Si deve accogliere la prima singolare, per non distruggere, con *eripuit*, la tipica geminazione del verso successivo *haec haec*.

998 om. E del Peiper habet A

Cancello ora dal testo questo verso, omesso nell'Etrusco.

1066 *uidit* E *mouit* A *vicit* Bothe

Come nella mia edizione (1966), mantengo *vidit* ('osò guardare in faccia', 'non temette di vedere'). Un valido parallelo può essere Prop. 1, 1, 12 *ibat et hirsutas ille videre feras*: rinvio alla nota di W. A. Camps (*Propertius. Elegies. Book I*, Cambridge 1961, p. 43).

1072 *audis tu quoque navita* Birt *audito quoque nauita* codd.

Il riferimento è a Caronte, il nocchiero infernale. La validità dell'emendamento del Birt è ora stata riaffermata da Axelson (*Korruptelenkult* cit., p. 68 s.): si deve anzitutto escludere il doppio genitivo *ratis* + *aequoris*, dunque *ratis* è nominativo. Nella mia edizione (1966) stampavo una mia congettura, che non mette qui conto ricordare: ma era tale che *ratis* doveva essere inteso appunto come nominativo.

1079 s. *vinceret* Richter *linqueret* T C S, recc. *liqueret* P *inquirens* E *carmine funditus* Richter *carmina fundens* A c. *funderet* E

Delle varie emendazioni proposte, menziono e recepisco nel testo quella del Richter, ora difesa da Axelson (*Korruptelenkult* cit., p. 66 ss.). Nella mia edizione (1966) mantenevo *linqueret* e stampavo *fundens* (ovviamente impossibile per il metro) con la *crux desperationis*. Un dubbio residuo riguarda la vicinanza con sfumature diverse di *vinceret* (1079) e *vinci* (1081).

1181 *placuisse mihi Birt potuisset mihi E potuissem mihi A potuissem, ei mihi Lipsius*

Ora con vigore Axelson (*Korruptelenkult* cit., p. 35) recupera la congettura del Birt, che ha il vantaggio di fondarsi su quanto è tramandato in E. L'intervento del Lipsius, che accettavo nella mia edizione (1966), introduce una esclamazione non significativa.

1216 *iam A nam E*

1261 *timere Wilamowitz timeres A timeri E*

Accolgo la congettura del Wilamowitz.

1274 *victus minas Axelson rictus meos E A ritus meos e, Heinsius rigidus minas Düring*

Già il Düring nei *Materialien* di Göttingen (cit., IV, p. 296) intravedeva sotto il tràdito *meos* un sostantivo come *minas*: non sembra avesse conoscenza di ciò lo Axelson, quando nel suo libro (cit., p. 102 ss.) avanzava la congettura *victus minas*, che risolve brillantemente ogni difficoltà, anche dal punto di vista paleografico (*victus* spiega la corrottela *rictus*). Egli rinvia, per *minas*, al v. 165 s. *pro fato potuit vultus iniquior / et vidisse sat est Herculeas minas (= vultum minacem)*. 'Das unbeugsame «Drohen», das die Augen des Herkules im Kampf gegen seine Feinde bisher gekennzeichnet hat, versagt also im Kampf gegen den unsichtbaren Feind, die Krankheit, so dass er zum ersten Mal weinen muss'.

1322 *satis Axelson pater E quidem A*

La congettura risolutiva di Axelson (*Korruptelenkult* cit., p. 70) non è forse nemmeno paleograficamente discutibile: si può infatti risalire alla confusione di due abbreviazioni: *sat'* (= *satis*)/*pat'* (= *pater*). Quanto a *quidem*, di A, è una tipica interpolazione che non aggiunge nulla al contesto.

1459 *certe dolose Axelson recte dolor es E ceci dolores A cecidit dolose Richter alii alia*

In luogo di una mia non fortunata congettura (*cavit dolores*) stampo ora *certe dolose*, di Axelson (*Korruptelenkult* cit., p. 70 s.). Il merito di aver individuato *dolose* sotto *dolor es/dolores* dei codd. spetta al Richter; *certe*, di Axelson, esige che si sottintenda *iacet* dal verso precedente e rende conto delle corrottele *recte/c(a)eci*.

1525 *ad A sub E*

1527 *remeabit ille* Richter *remeauit inde* E *r. ullus* A

Axelson (*Korruptelenkult* cit., p. 37 s.) rileva con forza che il Coro vede ora Ercole scendere definitivamente all'Ade, secondo lo stesso concetto dei vv. 1550 s. e 1938 s. Il futuro *remeabit* era, prima che dal Richter, già ipotizzato dal Leo, ma all'interno di una congettura poco probabile (*denuo numquam remeabit inde*). L'Axelson spiega come da *ille* sia potuto derivare, in E, *inde*: per influsso del precedente *unde*.

1542 *orbem* Leo *urbes* codd.

1554 *uenies* A *ueniens* E

1559 *discernes* A *discernens* E l r O

1562 *minimum cruentis* C S, recc. *minus in procellis* E *nimum cruentis* P T

Axelson (*Korruptelenkult* cit., p. 97 s.) sostiene la lezione che stampiamo nel testo (nella mia edizione [1966] mantenevo la lezione dell'Etrusco, pur avvertendo in apparato 'mera Etrusci libri reverentia'). *Minus in procellis* fa cattiva impressione: *minus* non è chiaro, ci sono due sostantivi senza attributo (*procellis*, *fatis*), due *in* di seguito con reggenze diverse. La lezione di C S recc. trova conforto, come nota lo Axelson, nel passo di *HF* 737 ss., dove Teseo descrive la sua visita all'Ade (abitano i campi Elisi i re che hanno avuto un *incruentum imperium*). Un accenno all'evoluzione che ha portato a *procellis* nell'Etrusco è fornito da Axelson col rinvio a *Med.* 641 *prioris* E *cruoris* A (scambio *pr/cr*).

1592 *impendens* Richter *impensum* A *intentum* Heinsius

1599 *passus* recc. *lassus* A

Accolgo *passus* per la difficoltà di un accusativo alla greca *pondus* retto da *lassus*.

1636 *decus* Heinsius *nemus* codd.

1640 *sed c. rogum* Leo *se complet rogo* E

1685 *obitum* recc. *obitus* A *habitum* E

1697 *te te precor* Richter *te te pater* E *iste est pater* A

1737 *intrepidum tuens* Heinsius *intrepidus ruens* E *intrepidus rubens* A

Si confronti il v. 240 (*torvum intuens*) per la forma di accusativo avverbiale brillantemente restituita da Heinsius. Nella mia edizione (1966) stampavo secondo A, ma ora riconosco sotto *rubens* un tentativo maldestro di 'correggere' *ruens*, il probabile primo stadio della corruzione, attestato da E.

1794 *quanta* Axelson (*a quanta* Leo) *a qua* E *de qua* A

Ora Axelson (*Korruptelenkult* cit., p. 49 s.) raccomanda, per evitare la elisione, di sopprimere lo *a* della bella congettura del Leo, che recepiro nella mia edizione (1966).

1833 *prece* Peerlkamp *nece* E A

1836 del. Leo

Ora, con il Leo, considero superfluo l'enfatico verso.

post 1839 *lacunam* Melzer

1849 *diriguit* Gronovius (*de-* edd.) *defleuit* codd. *ut* Gronovius *et* codd.

Axelson difende definitivamente la brillante *emendatio* di Gronov con il rinvio a Ovid. *met.* 6, 301 ss. (Niobe) *deriguit... malis*.

1850 *gregem* Leo *greges* codd.

1859 *quod* P C *quam* E *qui* S

Nella mia edizione del 1966 seguivo E, con eccessivo conservatorismo. Si dovrà leggere *quod*, con P C, sottintendendo *funus* dal v. 1858.

1890 *furata* Birt, Axelson *uelata* codd. *velante* Heinsius

L'idea richiesta è quella di 'verbergen' o 'verdunkeln', la grammatica esige un verbo deponente: resta a disposizione solo *furor*, abbastanza raro per essere corrotto nei codici in *uelata* (Axelson).

1934 *dira* Leo *dura* codd.

ante 1940 et 1963 nota: *Vox Herculis* edd., *ego nunc Her* E

S'intende che la sola voce di Ercole, ormai 'fuori scena', viene udita.

1980 *eternis* O¹ *eternus* A O² *aeternum* E *aetherius* Heinsius

La lezione singolare dell'Oratoriano mi convince: essa dà un attributo a *triumphis* del verso successivo.

Ottavia

36 *labantis* Rapheling *latentis* codd.

50 *ardet maritus m. flagrant* /. Gronovius *ardens mariti m. flagrat* /.
A K e

133 *poscit* Gronovius *captat* codd.

La correzione del Gronovius, anche se discutibile paleograficamente, trova ora posto nel mio testo. Egli notava che la lingua latina non sopporta un nesso come *pretium captare*, mentre è largamente attestato *pretium poscere*.

179 *labantem* recc. *labentem* A

290 *s(a)euo* recc. *(a)euo* P T C S G

461 *descriptus* Rapheling *respectus* G *despectus* A K Q e *detectus* vel *conspectus* Lipsius *dispectus* Ritter, Siegmund *derectus* Baehrens *suspectus* Peiper *quae strictus* Düring

Ora Lucille Y. Whitman (*The Octavia*, Ph. D. Diss. The Johns Hopkins Univ. 1977) recepisce la congettura *quae strictus* del Düring (*Materialien* cit., IV, p. 333). Mi sembra più economico *destrictus*, anche paleograficamente invitante.

463 *inultus* Rapheling *inuictus* codd.

573 *fidesque* recc., Heinsius *uidere* A

La congettura heinsiana elimina un infinito scomodo e introduce un *pendant* al *dolor* (*populi*) del verso precedente.

689 *feri* P T G O *feris* C S K Q e

Più adatto il genitivo, riferito al *princeps* ferocissimo, che l'ablativo, riferito ai *tela*.

696 *et culta sancte* Birt, Herrmann *et culpa Senece* A K Q *et culpa senecte* recc. *et culpa nuptae* Gronovius *et ulta Senecam* Düring alii alia

La congettura, che già nel 1966 stampavo nel testo, appare risolutiva e fa piazza pulita del preteso riferimento alla 'colpa di Seneca'. Paleograficamente, poi, è perfetta.

761 *maneant* codd. *manet* Delrius alii alia

Nella mia edizione (1966) recepivo il debole *manet*, ora stampo *maneant* con *crux*.

780 *excubat miles* Bothe *miles exultat* A *miles exaudit* ego olim

Bisogna stampare, con Bothe, invertendo i due termini: *miles excubat*, già proposto da Rapheling, è metricamente debole.

811 *laeso* Bothe *l(a)esi* codd.

Accolgo ora nel testo l'economica congettura del Bothe, essendo regolare *poenas dare alicui*.

849 *compressit!* Peiper *compescis* codd. (c.? Leo) *compressus?* Bücheler *compescere?* Siegmund

Accolgo l'emendamento del Peiper, che ben riprende, in tono esclamativo, il *compressum* del v. 847.

872 *iam* P, Heinsius *tam ex iam* Q, ut vid. *tam* T G C S e O

Ora il codice P conferma la *emendatio* di Heinsius, che allora aveva di fronte un testo con *tam*.

908 *h(a)ec* O, recc. *hac* A

Mi sembra ora necessario *haec*, dato anche da O.

972 *tandem Phari(a)e* A K Q *Pandatariae* Lipsius

Io nel 1966 facevo notare l'immetricità della congettura lipsiana. Ora vedo che anche la Whitman è su questa linea: *Pandatariae* sarebbe un mutamento economico del testo trådito, ma è *contra metrum* (*Pandatāria*). La Pedrolì (p. 242) e la Whitman (p. 243) notano che secondo *Dig.* 48, 22, 7, 5 l'Egitto era un tradizionale luogo d'esilio per i Romani.

ADDENDUM.

In data posteriore alla composizione della presente edizione, sono stati pubblicati tre titoli di grande rilievo:

Seneca's Thyestes. Edited with introduction and commentary by R. J. Tarrant, Atlanta, Georgia, 1985;

L. *Annaei Senecae Tragoediae, Incertorum auctorum Hercules [Oetaeus] Octavia*. Recognovit breuique adnotatione critica instruxit Otto Zwierlein, Oxford, 1986;

O. ZWIERLEIN, *Kritischer Kommentar zu den Tragödien Senecas*, Akademie der Wissenschaften und der Literatur Mainz, Wiesbaden-Stuttgart, 1986.

In questa sede mi limiterò a qualche cenno sulla edizione oxoniense tanto attesa dello Zwielerlein, riservandomi di «recensirla» altrove. L'apparato è positivo, e ciò avvantaggia finalmente i lettori più di quanto facesse l'apparato negativo del Leo. La costituzione del testo si fonda sulla collazione diretta dei principali testimoni manoscritti e di alcuni *excerpta* di età medievale. L'iparchetipo A è ricostruito sul consenso di P T C S V: rispetto alla mia presente edizione si aggiunge V = Vaticanus Lat. 1769, del sec. XIV, che non reca nulla di particolarmente interessante, e serve per confermare il consenso di C S. Nella necessità frequente di dover scegliere tra E ed A, lo Zwielerlein giustamente adotta il criterio, già a suo tempo suggerito da Philp e seguito dallo scrivente nella edizione 1966, del «caso per caso», cioè di valutare volta per volta la preferibilità di E o di A in base a criteri interni quali l'*usus scribendi* e la *lectio difficilior* senza dare mai per scontata la 'superiorità' dell'Etrusco. Nell'accogliere congetture per il risanamento del testo, lo Zwielerlein è più generoso di quanto sia stato nel 1966 lo scrivente: in particolare si utilizzano le suggestive congetture di Bertil Axelson (tranne quelle all'*Ercole Eteo*, già divulgate in *Korruptelenkult*, tali congetture vedono qui la luce per la prima volta). Segnalo, per l'acutezza della congettura, *Pha* 1123 *heu magna* Axelson: *humana* codd. Tuttavia, anche su questo emendamento ci sarebbe da discutere. Le congetture dello Zwielerlein non sono molte e nessuna è convincente; cito ad esempio *HO* 318 *iam tota* Zwielerlein: *angor* E: *rogos* A: *auctorum* Axelson; dove ogni verosimiglianza paleografica nella congettura è bandita.

Si danno tuttavia anche molti casi, in cui lo Zwielerlein «restauro» la lezione dei codici, o quella di A ingiustamente posposta a quella di E, laddove le decisioni dei precedenti editori (escludo me stesso) lasciavano a desiderare. Più ampio spazio alla discussione lascia, rispetto all'edizione, col suo apparato estremamente conciso, nella tradizione delle oxoniensi, il voluminoso *Commento critico alle Tragedie* dello stesso Zwielerlein (564 pagine!). Quanto a un giudizio complessivo «a caldo» sulla edizione oxoniense, posso affermare che, senza apportare sensazionali novità, essa costituisce quel testo critico di auspicabilmente ampia diffusione, che da tempo si aspettava. Molto di quello che lo Zwielerlein stampa, tuttavia, sembra non essere di Seneca, ma ovviamente di filologi ottocenteschi e novecenteschi. La colometria è particolarmente curata e compare un'appendice metrica, che farà certo discutere gli specialisti, dato che vi si propone una nuova interpretazione metrica dei controversi cori polimetrici dell'*Edipo* e dell'*Agamennone*. Compaiono anche utilissime appendici ortografiche, condotte con estrema cura e precisione.

HERCULES FURENS

LA FOLLIA DI ERCOLE

DRAMATIS PERSONAE

IUNO

CHORUS

AMPHITRYON

MEGARA

LYCUS

HERCULES

THESEUS

PERSONAGGI

GIUNONE

CORO

ANFITRIONE

MEGARA

LICO

ERCOLE

TESEO

IUNO, CHORUS.

IV. Soror Tonantis (hoc enim solum mihi
nomen relictum est) semper alienum Iovem
ac templa summi vidua deserui aetheris
locumque caelo pulsa paelicibus dedi;
tellus colenda est: paelices caelum tenent. 5
Hinc Arctos¹ alta parte glacialis poli
sublime classes sidus Argolicas agit;
hinc, qua recenti vere laxatur dies,
Tyriae per undas vector Europae nitet²;
illinc timendum ratibus ac ponto gregem 10
passim vagantes exerunt Atlantides³.
Ferro minax hinc terret Orion⁴ deos
suasque Perseus⁵ aureus stellas habet;
hinc clara gemini signa Tyndaridae⁶ micant
quibusque natis⁷ mobilis tellus stetit. 15
Nec ipse tantum Bacchus⁸ aut Bacchi parens
adiere superos: ne qua pars probro vacet,
mundus puellae sarta Gnosiacae⁹ gerit.
Sed vetera querimur – una me dira ac fera
Thebana tellus sparsa nuribus impiis 20
quotiens novercam fecit! escendat licet
meumque victrix teneat Alcmene locum,
pariterque natus¹⁰ astra promissa occupet,
in cuius ortus mundus impendit diem¹¹

1. Callisto, amata da Giove e poi trasformata in Orsa da Giunone.

2. Il Toro. Giove stesso aveva assunto la forma di un toro, per rapire la giovinetta Fenicia Europa.

3. Figlie di Atlante. Trasformate in costellazioni, sono le Iadi e le Pleiadi, stelle apportatrici di piogge e tempeste. Cf. *Med.* 312 s.

4. Costellazione che porta piogge e tempeste.

5. Il mitico figlio di Giove e Danae divenne, dopo la morte, una costellazione.

GIUNONE, CORO.

GIU. Io, sorella del Tonante – perché questo titolo solo mi è rimasto – sposa abbandonata ho lasciato Giove, lui che è sempre di un'altra, e gli spazi dell'alto etere, e, scacciata dal cielo, ho fatto posto alle sue concubine; devo abitare sulla terra, le concubine occupano il cielo. Qui, dalla cima del polo glaciale, l'Orsa¹, altissima costellazione, guida le flotte Argive; qui, dove all'inizio della primavera il giorno si allunga, risplende colui² che portò la Tiria Europa attraverso le onde; là, le Atlantidi³, che vagano in ordine sparso, mostrano il loro gregge temuto dalle navi e dal mare. Qui Orione⁴ minaccioso spaventa con la spada gli dèi e qui ha le sue stelle l'aureo Perseo⁵; là splendono i gemelli Tindaridi⁶, fulgida costellazione, e quelli⁷ alla cui nascita la terra vagante si arrestò. E non solo Bacco o la madre di Bacco⁸ si sono aggiunti agli dèi celesti: perché nessun luogo sia immune dall'infamia, il firmamento porta la corona della fanciulla Cretese⁹. Ma lamento antichi torti – quante volte la sola terribile e selvaggia terra Tebana, piena di donne impudenti, mi ha reso matrigna! Salga pure al cielo e vincitrice prenda il mio posto Alcmena, e ugualmente prenda possesso delle stelle a lui promesse suo figlio¹⁰, per la cui nascita l'universo perdette un giorno¹¹ e Febo risplendette in ritardo

6. Castore e Polluce.

7. Apollo e Diana.

8. Semele. Cf. *Med.* 83 s.

9. Arianna.

10. Ercole.

11. La durata della notte in cui fu concepito Ercole fu raddoppiata o – secondo altre fonti – triplicata per permettere a Zeus di giacere con Alcmena. Cf. *Ag.* 815 ss.; *HO* 147 s., 1864 s.

tardusque Eoo Phoebus effulsit mari 25
 retinere mersum iussus Oceano iubar.
 Non sic abibunt odia; vivaces aget
 violentus iras animus et saevus dolor
 aeterna bella pace sublata geret.
 Quae bella? quidquid horridum tellus creat 30
 inimica, quidquid pontus aut aer tulit
 terribile dirum pestilens atrox ferum,
 fractum atque domitum est. Superat et crescit malis
 iraque nostra fruitur; in laudes suas
 mea vertit odia: dum nimis saeva impero, 35
 patrem probavi, gloriae feci locum.
 Qua Sol reducens quaque deponens diem
 binos propinqua tinguat Aethiopas face,
 indomita virtus colitur et toto deus
 narratur orbe. Monstra iam desunt mihi 40
 minorque labor est Herculi iussa exequi,
 quam mihi iubere: laetus imperia excipit.
 Quae fera tyranni¹² iussa violento queant
 nocere iuveni? nempe pro telis gerit
 quae timuit et quae fudit: armatus venit 45
 leone et hydra. Nec satis terrae patent:
 effregit ecce limen inferni Iovis
 et opima victi regis¹³ ad superos refert.
 Parum est reverti, foedus umbrarum perit:
 vidi ipsa, vidi nocte discussa inferum 50
 et Dite domito spolia iactantem patri
 fraterna. Cur non vinctum et oppressum trahit
 ipsum catenis paria sortitum Iovi
 Ereboque capto potitur et retegat Styga?
 Patefacta ab imis manibus retro via est 55
 et sacra dirae mortis in aperto iacent.
 At ille, rupto carcere umbrarum ferox,
 de me triumphat et superbifica manu
 atrum per urbes ducit Argolicas canem.
 Viso labantem Cerbero vidi diem 60

12. Euristeo.

13. Dite ovvero Plutone.

fuor dal mare orientale, perché gli era stato comandato di trattenere la sua luce immersa nell'oceano. Non per questo il mio odio si placherà; il mio animo violento conserverà un'ira duratura e il mio rabbioso dolore senza pace menerà una guerra perpetua.

Ma quale guerra? Tutto quel che di orrido la terra crea nella sua ostilità, tutto quel che il mare o l'aria ha prodotto di terribile, mostruoso, nocivo, atroce, selvaggio, è stato da lui spezzato e soggiogato. Egli trionfa sui flagelli e cresce attraverso di essi: trae vantaggio dalla mia ira; ha trasformato il mio odio in suo onore: nell'impartirgli ordini troppo crudeli, non ho fatto che dimostrare chi è suo padre, ho dato spazio alla sua gloria. Là dove il sole, quando riconduce il giorno e quando lo ripone, tinge entrambi gli Etiopi con la sua fiaccola vicina, viene onorato il suo indomito coraggio e di lui si parla in tutto il mondo come di un dio. Ormai mi mancano nuovi mostri ed è minor fatica per Ercole eseguire i miei ordini di quanto sia per me impartirli: accoglie con gioia i miei comandi. Quali crudeli ordini del tiranno¹² potrebbero mai nuocere a quel possente giovane? Anzi, porta come armi i mostri che un tempo ha temuto e poi ha sconfitto: si avanza armato con il leone e l'idra. La terra non è abbastanza estesa per lui; ecco, ha infranto la porta del Giove infernale e riporta nel mondo superiore le spoglie del re vinto¹³. Per lui il solo ritornare è poco; la legge delle ombre infernali è annullata: io, io in persona l'ho visto mentre, dissipata la notte degl'inferi e domato Dite, mostrava al padre le spoglie strappate al fratello di lui. Perché addirittura non trascina legato e sottoposto alle catene Plutone, che pure ha avuto in sorte un regno pari a quello di Giove, perché non si impadronisce, dopo averlo conquistato, dell'Erebo e scopre lo Stige? È aperta la via del ritorno dai Mani profondi, i sacri segreti della terribile morte sono stati portati alla luce. Ma egli, orgoglioso per aver scardinato la prigione delle ombre, trionfa su di me e con la superba mano trascina il nero cane per le città Argive. Alla vista di Cerbero vidi il giorno vacillare

pavidumque Solem; me quoque invasit tremor,
 et terna monstri colla devicti intuens
 timui imperasse. Levia sed nimium queror;
 caelo timendum est, regna ne summa occupet
 qui vicit ima: sceptrum praeripiet patri. 65
 Nec in astra lenta veniet ut Bacchus via:
 iter ruina quaeret et vacuo volet
 regnare mundo. Robore experto tumet,
 et posse caelum viribus vinci suis
 didicit ferendo; subdidit mundo caput 70
 nec flexit umeros molis immensae labor
 mediusque collo sedit Herculeo polus¹⁴.
 Immota cervix sidera et caelum tulit
 et me prementem: quaerit ad superos viam.
 Perge ira, perge et magna meditantem opprime, 75
 congregere, manibus ipsa dilacera tuis:
 quid tanta mandas odia? discedant ferae,
 ipse imperando fessus Eurystheus vacet¹⁵.
 Titanas ausos rumpere imperium Iovis
 emitte, Siculi verticis laxa specum, 80
 tellus gigante Doris excusso tremens
 supposita monstri colla terrifici levet,
 sublimis alias Luna concipiat feras.
 Sed vicit ista. Quaeris Alcidae parem?
 Nemo est nisi ipse: bella iam secum gerat. 85
 Adsint ab imo Tartari fundo excitae
 Eumenides, ignem flammæ spargant comæ,
 viperea saevae verbera incutiant manus.
 I nunc, superbe, caelitum sedes pete,
 humana temne. Iam Styga et manes ferox 90
 fugisse credis? Hic tibi ostendam inferos.
 Revocabo in alta conditam caligine,
 ultra nocentum exilia, discordem deam
 quam munit ingens montis oppositi¹⁶ specus;

14. Quando Atlante si incaricò di andare a prendere per Ercole i pomi aurei del giardino delle Esperidi, purché Ercole reggesse nel frattempo per lui la volta celeste. Cf. *HO* 11 s.

15. Il re Euristeo impose ad Ercole le dodici fatiche.

16. L'Erebo.

e il sole pieno di paura; anch'io fui invasa dal tremore, e vedendo i tre colli del mostro vinto, provai sgomento di quanto avevo comandato. Ma mi lamento di torti fin troppo leggeri; si ha da temere per il cielo stesso, che egli non vada a occupare il regno celeste dopo aver vinto il regno sotterraneo: strapperà lo scettro a suo padre. E non salirà alle stelle, come Bacco, con un cammino lento: si aprirà la strada attraverso il crollo del cielo e vorrà regnare su un universo senza altri padroni. È gonfio di orgoglio per aver provato la sua forza, e che il cielo possa esser vinto dalla sua forza lo ha appreso portandolo: mise la testa sotto il firmamento, il peso dell'immensa mole non piegò le sue spalle e la volta del cielo stette posata a metà del collo di Ercole ¹⁴. Immobile la sua nuca resse le costellazioni e il cielo e me che lo gravavo di tutto il mio peso: per questo egli ora cerca la strada per salire fra gli dèi celesti.

Vai avanti, mia ira, e schiaccialo mentre progetta grandi imprese, scontrati con lui, fallo a pezzi tu stessa con le tue mani: ma perché deleghi ad altri un odio così grande? Se ne vadano le belve, perfino Euristeo, stanco di dare ordini, si riposi ¹⁵. Fai uscir fuori i Titani, quelli che hanno osato infrangere il potere di Giove, libera il cratere del monte Siciliano; la terra Dorica, che trema per le scosse del gigante, lasci sollevare un poco il collo, nascosto sotto di lei, del terribile mostro, la luna altissima concepisca nuove belve. Ma ha già vinto mostri di tal genere. Cerchi uno pari ad Alcide? Non c'è che lui stesso: dunque a se stesso faccia guerra.

Vengano le Eumenidi, evocate dal profondo del Tartaro, le loro chiome fiammeggianti spargano il fuoco, le loro mani crudeli brandiscano fruste fatte di serpenti. Va, ora, superbo, sali verso le sedi degli dèi celesti, disprezza il livello umano. Credi, tracotante, di essere ormai sfuggito allo Stige e ai Mani? Ti mostrerò qui l'inferno. Richiamerò alla luce la dea nascosta nella profonda caligine, al di là dei luoghi d'esilio dei dannati, la dea della discordia, protetta dall'enorme caverna del monte posto a sbarramento ¹⁶; porterò alla luce e trascinerò fuori tutto

educam et imo Ditis e regno extraham 95
 quidquid relictum est: veniet invisum Scelus
 suumque lambens sanguinem Impietas ferox
 Errorque et in se semper armatus Furor –
 hoc hoc ministro noster utatur dolor.

Incipite, famulae Ditis¹⁷, ardentem citae 100
 concutite pinum et agmen horrendum anguibus
 Megaera ducat atque luctifica manu
 vastam rogo flagrante corripiat trabem.
 Hoc agite, poenas petite vitatae Stygis;
 concutite pectus, acrior mentem excoquat 105
 quam qui caminis ignis Aetnaeis furit:
 ut possit animo captus Alcides agi,
 magno furore percitus, vobis prius
 insaniendum est. – Iuno, cur nondum furis?
 me me, sorores, mente deiectam mea 110
 versate primam, facere si quicquam apparo
 dignum noverca. Vota mutantur mea:
 natos reversus videat incolumes precor
 manuque fortis redeat. Inveni diem,
 invisam quo nos Herculis virtus iuvet. 115
 Me vicit et se vincat et cupiat mori
 ab inferis reversus. Hic prosit mihi
 Iove esse genitum. Stabo et, ut certo exeant
 emissa nervo tela, librabo manu,
 regam furentis arma, pugnanti Herculi 120
 tandem favebo – scelere perfecto licet
 admittat illas genitor in caelum manus.

Movenda iam sunt bella: clarescit dies
 ortuque Titan lucidus croceo subit.

CHO. Iam rara micant sidera prono 125
 languida mundo; nox victa vagos
 contrahit ignes luce renata,
 cogit nitidum Phosphoros agmen;
 signum celsi glaciale poli
 septem stellis Arcados ursae 130
 lucem verso temone vocant.

17. Le Furie o Erinni: Aletto, Tisifone, Megera.

quel che rimane dal regno di Dite: verrà l'odioso Delitto e la feroce Empietà che lecca il proprio sangue e la Follia sempre armata contro se stessa. Di questa servitrice faccia uso il mio rancore.

Iniziate, servitrici di Dite ¹⁷, scuotete prontamente il legno di pino ardente; Megera guidi il corteo irto di serpenti e con la mano portatrice di lutti strappi via una trave enorme da un rogo ardente. Al lavoro, eseguite la vendetta per la violazione dello Stige; scuotete il suo cuore; gli bruci la mente un fuoco più forte di quello che infuria nelle fucine dell'Etna: perché Alcide, con l'anima soggiogata, possa essere trascinato sotto l'eccitazione di una potente follia, voi dovete impazzire per prime. Giunone, perché non sei ancora impazzita? Me, me, uscita di ragione, voi sorelle dovete distruggere per prima, se mi preparo a fare qualcosa che sia degno di una matrigna. Si cambino i miei desideri: egli veda, così prego, i figli incolumi al suo ritorno e torni ad esser forte nel suo braccio. Ho trovato il giorno in cui l'odiato valore di Ercole mi farà felice. Mi ha sconfitta; sconfigga anche se stesso e proprio lui, che è tornato su dall'inferno, possa desiderare di morire. Ora mi potrà essere d'aiuto il fatto che è stato procreato da Giove. Gli starò accanto e, perché i dardi escano lanciati da un tendine infallibile, li spedirò alla meta con la mia mano, reggerò l'arma mentre lui sarà impazzito, finalmente sarò di aiuto a Ercole in lotta – una volta che sarà compiuto il misfatto, spetterà a suo padre accogliere in cielo Ercole con quelle mani macchiate dal delitto.

Ma devo dare già inizio alla guerra: il giorno comincia a illuminarsi e sopraggiunge il Sole splendente dall'oriente colorato d'oro.

co.

Ora rare e stanche brillano le stelle nel firmamento che si affonda; la notte vinta ritira i suoi fuochi erranti al rinascere del giorno, Fosforo spinge davanti a sé la luminosa schiera; la glaciale costellazione del più alto polo celeste, le Orse di Arcade, con le sette stelle volgendo il timone chiamano la luce del giorno. Ora, portato dai

Iam caeruleis evectus equis
 Titan summa prospicit Oeta;
 iam Cadmeis¹⁸ incluta Bacchis
 aspersa die dumeta rubent 135
 Phoebique fugit reditura soror¹⁹.
 Labor exoritur durus et omnes
 agitat curas aperitque domos.

Pastor gelida cana pruina
 grege dimisso pabula carpit; 140
 ludit prato liber aperto
 nondum rupta fronte iuventus,
 vacuae reparant ubera matres;
 errat cursu levis incerto
 molli petulans haedus in herba. 145

Pendet summo stridula ramo
 pinnasque novo tradere soli
 gestit querulos inter nidos
 Thracia²⁰ paelex, turbaque circa
 confusa sonat murmure mixto 150
 testata diem.

Carbasa ventis credit dubius
 navita vitae, laxos aura
 complente sinus. Hic exesis
 pendens scopulis aut deceptos 155
 instruit hamos aut suspensus
 spectat pressa praemia dextra:
 sentit tremulum linea piscem.

Haec, innocuae quibus est vitae
 tranquilla quies et laeta suo 160
 parvoque domus; spes iam magnis
 [turbine magno spes sollicitae]
 urbibus errant trepidique metus:
 ille superbos aditus regum
 durasque fores expers sommi 165
 colit, hic nullo fine beatas
 componit opes gazis inhians
 et congesto pauper in auro:
 illum populi favor attonitum
 fluctuque magis mobile vulgus 170

cavalli cerulei, il Sole vede di fronte a sé la cima dell'Eta; ora le foreste famose per le baccanti di Cadmo¹⁸, bagnate dalla luce del giorno, rosseggiano e la sorella di Febo¹⁹ fugge per poi tornare la notte seguente. Si alza il duro lavoro, ridesta tutte le preoccupazioni e apre tutte le case; il pastore, lasciata andare la sua mandria, le fa mangiare il foraggio, bianco per la gelida brina; saltella libero su un prato aperto il giovane toro con la fronte non ancora rotta dalle corna, le madri svuotate riempiono di nuovo le loro poppe; vaga leggero con corsa incerta l'aggressivo capretto sull'erba tenera. Pende stridula dal ramo più alto e brama di affidare le pennis al nuovo sole in mezzo ai nidi pieni di lamenti la cortigiana Tracia²⁰, e tutt'intorno una folla confusa eleva un suono testimoniando con un vario vocio la presenza del giorno. Affida ai venti le vele il marinaio incerto della sua vita, e la brezza riempie le tele allentate. Un altro, sospeso su rocce erose, rimette in funzione il suo amo ingannato, o, con la mano ben stretta, teso in avanti aspetta il suo premio: la cordicella sente il pesce che guizza. Questo accade a quelli che posseggono una vita tranquilla e quieta e una casa contenta di se stessa e del poco. Ma nelle grandi città vagano le speranze e le angosce che fanno tremare. Uno va alla ricerca, privandosi del sonno, delle superbe soglie dei re e delle loro porte spietate, un altro mette insieme senza fine ricchezze portatrici di felicità, osservando a bocca aperta i suoi tesori e restando povero in mezzo all'oro accumulato. Un altro si lascia esaltare, stordito e gonfio di un vacuo favore, dall'approvazione del popolo e dal volgo più

18. *i.e.* Tebane.

19. Febe - Luna.

20. Allusione al mito di Procne e Filomela. Procne, moglie di Tereo, re di Tracia, per vendicarsi del marito che aveva fatto violenza alla sorella, Filomela, d'accordo con lei gli imbandì le membra del loro figlioletto Iti. Tereo non riuscì a vendicarsi delle due donne, che furono trasformate - secondo la versione più comune del mito - Procne in usignolo e Filomela in rondine. Ma Seneca (cf. *Ag.* 670 ss.) segue l'altra versione del mito che è la più frequente negli autori romani, secondo cui Procne fu trasformata in rondine e Filomela in usignolo.

aura tumidum tollit inani;
 hic clamosi rabiosa fori
 iurgia vendens improbus iras
 et verba locat. Novit paucos
 secura quies, qui velocis 175
 memores aevi tempora numquam
 reditura tenent. Dum fata sinunt,
 vivite laeti; properat cursu
 vita citato volucrique die
 rota praecipitis vertitur anni; 180
 durae peragunt pensa sorores²¹
 nec sua retro fila revolvunt.
 At gens hominum flatur rapidis
 obvia fati incerta sui:
 Stygias ultro quaerimus undas. 185
 Nimium, Alcide, pectore forti
 properas maestos visere manes:
 certo veniunt tempore Parcae.
 Nulli iusso cessare licet,
 nulli scriptum proferre diem: 190
 recipit populos urna citatos.
 Alium multis gloria terris
 tradat et omnes fama per urbes
 garrula laudet, caeloque parem
 tollat et astris; alius curru 195
 sublimis eat: me mea tellus
 lare secreto tutoque tegat.
 Venit ad pigros cana senectus,
 humilique loco sed certa sedet
 sordida parvae fortuna domus: 200
 alte virtus animosa cadit. –
 Sed maesta venit crine soluto
 Megara parvum comitata gregem,
 tardusque senio graditur Alcidae parens²².

AMPHITRYON, MEGARA, LYCUS.

AM. O magne Olympi rector et mundi arbiter, 205
 iam statue tandem gravibus aerumnis modum

incostante dell'onda marina; un altro, trafficando sulle rabbiose contese del foro rumoroso, impudentemente dà in affitto la sua ira e i suoi discorsi. Pochi conosce una sicura tranquillità, e sono quelli che, memori della rapidità del tempo, tengono in pugno le ore che non torneranno mai più. Finché il destino lo consente, vivete lieti; la vita si affretta con passo veloce e con giorni alati si volge la ruota dell'anno che precipita; spietate filano il loro penso le sorelle²¹ e non riavvolgono indietro i loro fili. Ma la stirpe umana viene soffiata via da un rapido destino di morte, incerta di se stessa; siamo noi che corriamo spontaneamente incontro alle onde dello Stige. Troppo, Alcide dal forte cuore, sei impaziente di poter vedere i tristi Mani. Le Parche arrivano al tempo stabilito: a nessuno è dato di ritardare quando esse comandano, a nessuno è dato differire il giorno predestinato; l'urna della morte riceve i nomi della folla chiamata al suo destino.

La gloria renda famoso un altro in molti paesi, la fama loquace lo celebri per tutte le città e lo elevi al cielo e agli astri; un altro vada superbo sul suo carro; quanto a me, che io sia protetto dalla mia terra in un focolare appartato e sicuro. La vecchiaia canuta raggiunge gl'inattivi, e in un'umile ma sicura condizione rimane la modesta fortuna di una piccola casa; il valore ambizioso precipita da una grande altezza.

Ma ecco che viene con i capelli sparsi Megara, accompagnando i suoi pargoli, e si avvanza, lento per la vecchiaia, il padre²² di Alcide.

ANFITRIONE, MEGARA, LICO.

AN. O grande reggitore dell'Olimpo e giudice dell'universo, poni un limite ai nostri schiacciati dolori, un termine

21. Le Parche.

22. Il padre putativo di Ercole, Anfitrione.

finemque cladi. Nulla lux umquam mihi
 secura fulsit: finis alterius mali
 gradus est futuri. Protinus reduci novus
 paratur hostis; antequam laetam domum 210
 contingat, aliud iussus ad bellum meat;
 nec ulla requies tempus aut ullum vacat,
 nisi dum iubetur. Sequitur a primo statim
 infesta Iuno: numquid immunis fuit
 infantis aetas? Monstra²³ superavit prius 215
 quam nosse posset. Gemina cristati caput
 angues ferebant ora, quos contra obvius
 reptabat infans igneos serpentium
 oculos remisso lumine ac placido intuens;
 artos serenis vultibus nodos tulit, 220
 et tumida tenera guttura elidens manu
 prolusit hydrae²⁴. Maenali pernix fera²⁵,
 multo decorum praeferens auro caput,
 deprensa cursu est; maximus Nemeae timor
 pressus lacertis gemit Herculeis leo²⁶. 225
 Quid stabula memorem dira Bistonii gregis
 suisque regem²⁷ pabulum armentis datum,
 solitumque densis hispidum Erymanthi iugis
 Arcadia quater nemora Maenaliū suem²⁸,
 taurumque centum²⁹ non levem populis metum? 230
 Inter remotos gentis Hesperiae greges
 pastor triformis³⁰ litoris Tartesii³¹
 peremptus, acta est praeda ab occasu ultimo;
 notum Cithaeron pavit Oceano pecus.
 Penetrare iussus solis aestivi plagas 235
 et adusta medius regna quae torret dies
 utrimque montes solvit ac rupto obice

23. Giunone mandò ad Ercole in culla due serpenti che egli strozzò. Cf. *HO* 59.

24. Di Lerna. Cf. *infra* 529.

25. La cerva di Cerinea, dalle corna d'oro, sacra ad Artemide, che Ercole doveva catturare viva.

26. Mostro invulnerabile che Ercole soffocò ricoprendosi poi con la sua pelle. Cf. *Ag.* 829; *HO* 1235.

27. Diomede, tiranno di Tracia, dava gli stranieri che arrivavano da lui in pasto alle sue mandrie. Ercole gli fece fare la stessa fine e portò le bestie vive ad Euristeo.

alla nostra rovina. Mai nessun giorno è brillato per me senza affanni; la fine di una sciagura è solo un gradino per passare a una nuova sciagura. Appena egli torna, gli si prepara un nuovo nemico; prima che possa toccare la sua casa lieta per il suo arrivo, su comando deve andare a un'altra guerra; non gli è data nessuna requie, nessuna pausa se non per ascoltare nuovi comandi. Fin dalla nascita lo perseguita la sua nemica, Giunone: forse che fu libera la sua infanzia? Sconfisse i mostri²³ prima di saperli riconoscere. Due serpenti con il capo ricoperto da una cresta muovevano i loro muscoli contro di lui; il fanciullo strisciava per andare loro incontro, osservando i fiammeggianti occhi dei serpenti con uno sguardo quieto e tranquillo; sopportò con volto sereno i loro stretti nodi, e strozzando con la sua tenera mano quei gonfi colli fece la prova per la futura Idra²⁴. L'agile fiera del Menalo²⁵, che aveva il capo adorno d'oro, fu da lui presa in corsa; il leone, grande terrore della Nemea, ruggì per l'ultima volta schiacciato dalle braccia di Ercole²⁶. Perché dovrei ricordare le terribili stalle della mandria Bistonia e il re²⁷ dato in pasto alle sue stesse bestie, e l'ispido cinghiale del Menalo²⁸, abituato a devastare i boschi dell'Arcadia sui gioghi dell'Erimanto folti di foreste e il toro, grande terrore per le cento città di Creta²⁹? Fra le lontane greggi della stirpe Esperia il triforme pastore³⁰ della costa Tartesia³¹ fu ucciso, e la preda fu trascinata via dall'estremo occidente: il Citerone offrì il pascolo al gregge noto all'Oceano. Quando gli venne ordinato di penetrare nelle contrade dove il sole è più caldo, nei regni riarsi che il mezzogiorno brucia, ruppe in due le montagne e, infranta la loro barriera, aprì un'ampia strada all'Oceano

28. Il riferimento al Menalo sarà forse da spiegare con la circostanza che sia il Menalo che l'Erimanto sono entrambi monti del Peloponneso, e non ci si intenderà riferire alla cerva del Menalo ma al cinghiale di Erimanto che Ercole doveva uccidere.

29. Il toro, inviato da Posidone su richiesta di Minosse, che poi il dio fece infuriare per l'isola, non avendolo Minosse sacrificato come aveva promesso, fu preso da Ercole e portato vivo a Micene.

30. Gerione, mostro dai tre corpi che abitava su un'isola dell'estremo Occidente e che possedeva un bellissimo gregge che Ercole portò ad Euristeo.

31. Tartesso era una città sulle coste occidentali della Spagna.

latam ruenti fecit Oceano viam³².
 Post haec adortus nemoris opulenti domos
 aurifera vigilis spolia³³ serpentis tulit; 240
 quid? Saeva Lernae monstra³⁴, numerosum malum,
 non igne demum vicit et docuit mori,
 solitasque pinnis condere obductis³⁵ diem
 petit ab ipsis nubibus Stympthalidas?
 Non vicit illum caelibis semper tori 245
 regina gentis vidua Thermodontiae³⁶,
 nec ad omne clarum facinus audaces manus
 stabuli fugavit turpis Augei³⁷ labor.
 Quid ista prosunt? Orbe defenso caret.
 Sensere terrae pacis auctorem suae 250
 abesse terris: prosperum ac felix scelus
 virtus vocatur; sontibus parent boni,
 ius est in armis, opprimit leges timor.
 Ante ora vidi nostra truculenta manu
 natos paterni cadere regni vindices 255
 ipsumque, Cadmi nobilis stirpem ultimam,
 occidere, vidi regium capiti decus
 cum capite raptum. – Quis satis Thebas fleat?
 Ferax deorum terra³⁸, quem dominum tremis?
 E cuius arvis eque fecundo sinu 260
 stricto iuventus orta cum ferro stetit
 cuiusque muros natus Amphion³⁹ Iove
 struxit canoro saxa modulatu trahens,
 in cuius urbem non semel divum parens
 caelo relicto venit, haec quae caelites 265
 recepit et quae fecit et – fas sit loqui –
 fortasse faciet, sordido premitur iugo.
 Cadmea proles atque Ophionium genus⁴⁰,

32. Le colonne di Ercole.

33. Rubare i pomi aurei del giardino delle Esperidi, dopo aver ucciso il drago che li custodiva, fu una delle fatiche di Ercole. Cf. *infra* 530 ss.

34. Cf. *infra* 529.

35. Gli uccelli di Stinfalo furono un'altra delle fatiche di Ercole. Vivevano sul lago Stinfalo in Arcadia, infestando la zona con gli artigli, le ali, il becco, le penne di bronzo, che lanciavano come frecce. Ercole ne uccise alcuni con le sue frecce intinte del sangue dell'Idra di Lerna e fece sparire gli altri con un sonaglio di bronzo datogli da Atena.

36. Ippolita, regina delle Amazzoni, che abitavano presso il Termodonte, fiume del Ponto.

che vi si precipitò³². Dopo queste imprese, penetrando nel fogliame del ricco giardino, portò via le dorate spoglie³³ del vigile dragone; che dunque? Non vinse forse alla fine con il fuoco il terribile mostro di Lerna³⁴, flagello dalle molte forme, e gl'insegnò a morire; non tirò giù dalle stesse nubi gli uccelli Stinfalidi, che erano abituati a oscurare il giorno con le loro ali distese³⁵? Non lo vinse la vergine regina della stirpe Termodontica³⁶, con il suo letto sempre privo di un uomo; il turpe lavoro nella stalla di Augia³⁷ non mise in fuga le sue mani sempre pronte a ogni gloriosa impresa. Che gli giova tutto questo? Ora è bandito da quel mondo che pure ha tante volte difeso.

La terra ha sentito che l'autore della sua pace è lontano: il delitto riuscito e fortunato viene chiamato virtù, i migliori obbediscono agli scellerati, la forza delle armi fa il diritto, il terrore schiaccia le leggi. Ho visto, davanti ai miei occhi, i figli di Creonte, difensori del regno paterno, cadere per mano assassina e il re stesso, ultimo discendente del nobile Cadmo, morire; ho visto l'insegna regale strappata via dal suo capo insieme con il capo stesso. Chi potrebbe compiangere Tebe a sufficienza? Terra fertile di dèi³⁸, davanti a quale padrone tremi? La terra dai cui campi e dal cui fecondo seno germogliò una gioventù nata con la spada in pugno, le cui mura Anfione³⁹, figlio di Giove, costruì trascinando le pietre con il suo canto ben intonato, nella cui città non una sola volta scese, abbandonando il cielo, il padre degli dèi – questa terra che ha accolto dèi e che li ha prodotti e, sia lecito dirlo, ancora li produrrà, è oppressa da un infame giogo. Prole di Cadmo e stirpe di Ofione⁴⁰, dove siete sprofondati? Avete timore

37. Euristeo comandò ad Ercole di ripulire dallo sterco di molti anni le stalle dei cavalli di Augia, re degli Epei. Ercole lo fece deviando, attraverso le fondamenta delle stalle, il corso dei fiumi Alfeo e Peneo; Augia si rifiutò di dare ad Ercole il premio pattuito (un decimo dei suoi cavalli), lo scacciò e lo fece assediare, ma alla fine Ercole ebbe il sopravvento e lo uccise.

38. Nacquero a Tebe Semele, Bacco e Leucotea (la dea marina).

39. Anfione e Zeto, figli di Antiope e Zeus, dopo aver eliminato Dirce, moglie dello zio Lico, innalzarono le mura della città di Tebe in modo magico. Anfione si trascinava dietro le pietre al suono della lira donatagli da Hermes. Cf. *Phoen.* 566 s.; *Oed.* 612.

40. Cf. nota critica *ad loc.*

	quorsum excidistis? Tremitis ignarum exulem, suis carentem finibus, nostris gravem.	270
	Qui scelera terra quique persequitur mari ac saeva iusta sceptrā confringit manu nunc servit absens fertque quae fieri vetat, tenetque Thebas exul Herculeas Lycus. Sed non tenebit. Aderit et poenas petet	275
ME.	subitusque ad astra emerget; inveniet viam aut faciet. Adsis sospes et remees precor tandemque venias victor ad victam domum. Emerge, coniunx, atque dispulsas manu abrumpe tenebras; nulla si retro via	280
	iterque clusum est, orbe diducto redi et quidquid atra nocte possessum latet emitte tecum. Dirutis qualis iugis praeceps citato flumini quaerens iter quondam stetisti, scissa cum vasto impetu	285
	patuere Tempe; pectore impulsus tuo huc mons et illuc cecidit, et rupto aggere nova cucurrit Thessalus torrens via: talis, parentes liberos patriam petens, erumpe rerum terminos tecum efferens,	290
	et quidquid avida tot per annorum gradus abscondit aetas redde et oblitos sui lucisque pavidos ante te populos age. Indigna te sunt spolia, si tantum refers quantum imperatum est. Magna sed nimium loquor	295
	ignara nostrae sortis. Unde illum mihi quo te tuamque dexteram amplectar diem reditusque lentos nec mei memores querar? Tibi, o deorum ductor, indomiti ferent centena tauri colla; tibi, frugum potens ⁴¹ ,	300
	secreta reddam sacra; tibi muta fide longas Eleusin tacita iactabit faces. Tum restitutas fratribus rebor meis animas et ipsum regna moderantem sua florere patrem. Si qua te maior tenet	305

41. i.e. Cerere.

di un esule ignaro, privo di una sua patria, di peso alla nostra patria. Colui che perseguita i delitti per terra e per mare e con mano giustiziera infrange gli scettri tirannici ora, lontano di qui, è al servizio di un padrone e sopporta lui stesso quel che altre volte ha impedito, tiene in pugno l'Erculea Tebe l'esule Lico. Ma non riuscirà a mantenerla sua. Ercole tornerà ed esigerà una punizione, improvvisamente emergerà alla luce delle stelle; troverà una strada o se la aprirà da solo. Vieni qui sano e salvo, ritorna, te ne prego, finalmente ritorna vincitore alla tua casa vinta.

ME. Emergi alla luce, mio sposo, e spezza le tenebre scacciate dalla tua mano; se non c'è una via per il ritorno e il cammino ti è impedito, ritorna dopo aver perforato il globo terrestre e fai uscire insieme con te tutto quel che vi si nasconde dentro, sotto una notte nera. Come una volta ti ergesti per cercare, rompendo le montagne, un percorso scosceso al rapido torrente, quando, lacerata dal tuo colpo devastatore, si aprì la valle di Tempe (spinto dal tuo petto il monte sprofondò da entrambe le parti e, rotta la barriera, il torrente Tessalico scorre in un nuovo letto); così, tornando ai tuoi genitori, ai tuoi figli, alla tua patria, salta fuori portando via con te le pietre limitari del mondo, e rendi alla luce tutto quel che l'avidio tempo ha nascosto con il passare di tanti anni e spingi davanti a te le morte genti dimentiche di se stesse e timorose della luce. Le spoglie sarebbero indegne di te, se riportassi indietro soltanto quel che ti è stato comandato. Ma pronuncio parole troppo audaci, mentre sono ancora ignara della mia sorte. Quando verrà quel giorno benedetto in cui abbraccerò te e la tua destra e mi lamenterò perché sei tornato troppo lentamente, dimenticandoti di me? Per te, signore degli dèi, offriranno alla scure il collo cento tori ancora non domati; a te, signora delle messi⁴¹, presterò un servizio segreto; per te con fede silenziosa Eleusi taciterà le lunghe fiaccole. Allora crederò che sia stata resa la vita ai miei fratelli e che mio padre stesso, ancora in piena prosperità, regga il suo regno. Se invece ti trattiene

- clausum potestas, sequimur: aut omnes tuo
defende reditu sospes aut omnes trahe. –
Trahes nec ullus eriget fractos deus.
- AM. O socia nostri sanguinis, casta fide
servans torum natosque magnanimi Herculis, 310
meliora mente concipe atque animum excita.
Aderit profecto, qualis ex omni solet
labore, maior.
- ME. Quod nimis miseri volunt,
hoc facile credunt.
- AM. Immo quod metuunt nimis
numquam moveri posse nec tolli putant: 315
prona est timoris semper in peius fides.
- ME. Demersus ac defossus et toto insuper
oppressus orbe quam viam ad superos habet?
- AM. Quam tunc habebat cum per arentem plagam
et fluctuantes more turbati maris 320
adit harenas bisque discedens fretum
et bis recurrens, cumque deserta rate
deprensus haesit Syrtium⁴² brevibus vadis
et puppe fixa maria superavit pedes.
- ME. Iniqua raro maximis virtutibus 325
fortuna parcit; nemo se tuto diu
periculis offerre tam crebris potest:
quem saepe transit casus, aliquando invenit.
Sed ecce saevus ac minas vultu gerens
et qualis animo est talis incessu venit 330
aliena dextra sceptrum concutiens Lycus.
- LY. Urbis regens opulenta Thebanae loca
et omne quidquid uberi cingit solo
obliqua Phocis, quidquid Ismenos rigat,
quidquid Cithaeron vertice excelso videt, 335
et bina findens Isthmos exilis freta,
non vetera patriae iura possideo domus
ignavus heres; nobiles non sunt mihi
avi nec altis inclitum titulis genus,
sed clara virtus: qui genus iactat suum, 340
aliena laudat. Rapta sed trepida manu

42. Due grandi insenature e banchi di sabbia sulle coste dell'Africa settentrionale.

rinchiuso nell'inferno una potenza più alta, noi ti seguiamo: o tu ci difendi tornando sano e salvo, o ci trascini tutti nella morte con te. Sì, ci trascinerai con te e nessun dio ci risolleverà dopo che saremo stati abbattuti.

AN. Compagna di mio figlio, tu che con casta fedeltà custodisci il letto e i figli del magnanimo Ercole, concepisci pensieri migliori e riconforta il tuo spirito. Egli di certo tornerà, come è solito fare dopo ogni sua fatica: più forte.

ME. Gli infelici s'illudono che avvenga ciò che troppo desiderano.

AN. Anzi, essi credono che non si possa mai mutare o rimuovere ciò che troppo temono: il timore inclina sempre a aspettarsi il peggio.

ME. Sprofondato, sepolto e schiacciato dall'intera terra quale via ha verso il mondo della luce?

AN. La stessa che aveva quando si aprì una strada attraverso il deserto arido e le sabbie che fluttuavano a guisa di mare in tempesta e attraverso lo stretto di mare che due volte recedeva e due volte ritornava; e quando, abbandonata la nave, rimase imprigionato nei bassi fondali delle Sirti⁴² e, benché il suo vascello fosse arrestato, superò il mare a piedi.

ME. La fortuna iniqua raramente risparmia il più grande valore degli eroi; nessuno può a lungo offrirsi impunemente a pericoli così frequenti. La calamità ritrova alla fine sempre colui che ha sfiorato tante volte.

LI. Ma ecco che feroce, con la minaccia dipinta sul volto, con un'andatura che rispecchia il suo animo arrogante, viene Lico, brandendo con la mano uno scettro non suo. (*fra sé*) Io che governo le ricche terre della città di Tebe e tutto il fertile suolo che cinge obliquamente la Focide, tutto il territorio che l'Ismeno irriga, tutto il territorio che vede il Citerone dall'alta cima e lo stretto Istmo che separa i due mari, – ebbene io non possiedo l'antico diritto proveniente dalla casata paterna come un ignavo erede; non ho antenati nobili né un'ascendenza famosa per alti titoli d'onore, ma mi dà gloria il mio valore: chi può solo esaltare la propria ascendenza, celebra meriti altrui. Ma gli scettri strappati ad altri con mano tremante si ten-

- sceptra obtinentur; omnis in ferro est salus:
 quod civibus tenere te invitis scias,
 strictus tuetur ensis. Alieno in loco
 haut stabile regnum est; una sed nostras potest 345
 fundare vires iuncta regali face
 thalamisque Megara: ducet e genere inclito
 novitas colorem nostra. Non equidem reor
 fore ut recuset ac meos spernat toros;
 quod si impotenti pertinax animo abnuet, 350
 stat tollere omnem penitus Herculeam domum.
 Invidia factum ac sermo popularis premet?
 Ars prima regni est posse et invidiam pati.
 Temptemus igitur, fors dedit nobis locum.
 Namque ipsa, tristi vestis obtentu caput 355
 velata, iuxta praesides adstat deos
 laterique adhaeret verus Alcidae sator.
- ME. Quidnam iste, nostri generis exitium ac lues,
 novi parat? Quid temptat?
- LY. O clarum trahens
 a stirpe nomen regia, facilis mea 360
 parumper aure verba patienti excipe.
 Si aeterna semper odia mortales gerant,
 nec coeptus umquam cedat ex animis furor,
 sed arma felix teneat infelix paret,
 nihil relinquent bella; tum vastis ager 365
 squalebit arvis, subdita tectis face
 altus sepultas obruet gentes cinis.
 Pacem reduci velle victori expedit,
 victo necesse est – particeps regno veni;
 sociemur animis; pignus hoc fidei cape: 370
 continge dextram. Quid truci vultu siles?
- ME. Egone ut parentis sanguine aspersam manum
 fratrumque gemina caede contingam? Prius
 extinguet ortus, referet occasus diem,
 pax ante fida nivibus et flammis erit 375
 et Scylla Siculum iunget Ausonio latus,
 priusque multo vicibus alternis fugax
 Euripus unda stabit Euboica piger.
 Patrem abstulisti, regna, germanos, larem

gono in pugno; ogni salvezza è riposta nella forza delle armi: il potere che sai di possedere contro la volontà dei cittadini lo può difendere solo una spada impugnata. Il regno usurpato non è stabile; ma solo Megara può mettere il mio potere su fondamenta sicure, se si lega a me con la cerimonia sacra delle fiaccole e del talamo nuziale: la mia oscurità di natali riceverà prestigio da una stirpe così illustre. Non credo davvero che rifiuterà e disprezzerà il mio letto; ma se con pervicacia e presunzione dovesse dirmi di no, ho deciso di estirpare dalle radici tutta la casata di Ercole. L'odio e le chiacchiere del volgo renderanno forse difficile quest'azione? Ma la prima arte del regnare è riuscire a sopportare anche l'odio dei sudditi. Tentiamo dunque, la sorte mi ha dato l'occasione: ecco proprio lei che, con il capo coperto da un velo luttuoso, sta dritta accanto agli dèi protettori di questa terra: e al suo fianco sta attaccato il vero padre di Ercole.

ME. Che cosa prepara di nuovo costui, rovina e peste della nostra stirpe? Che cosa vuole tentare?

LI. O tu che derivi l'illustre nome da una stirpe regale, ascolta un istante le mie parole con buona volontà e con orecchio paziente. Se i mortali nutrissero sempre odi eterni, e il furore una volta concepito non uscisse più dai loro animi, ma il vincitore tenesse sempre in pugno le armi, il vinto le preparasse, le guerre non lascerebbero nulla al mondo: le campagne con le terre desolate giacerebbero nello squallore; appiccato il fuoco alle case, un'alta cenere coprirebbe le popolazioni sepolte. Volere che la pace ritorni conviene al vincitore, ma per il vinto è una necessità. Vieni a spartire con me il mio regno, leghiamo i nostri cuori; accogli questo come pegno di fede: tocca la mia mano destra. Perché taci e mi guardi con ferocia?

ME. E io dovrei toccare la mano macchiata del sangue di mio padre e dell'assassinio dei miei due fratelli? Prima l'oriente estinguerà il giorno e l'occidente lo riporterà, prima ci sarà pace fra la neve e il fuoco e Scilla congiungerà la costa siciliana con quella italica, molto prima l'Euripo, ora rapido nell'alternanza del flusso e riflusso, si fermerà pigramente con la sua onda Euboica. Tu mi hai tolto il padre, il regno, i fratelli, il focolare domestico – che più

patrium – quid ultra est? Una res superest mihi 380
 fratre ac parente carior, regno ac lare:
 odium tui, quod esse cum populo mihi
 commune doleo: pars quota ex illo mea est?
 Dominare tumidus, spiritus altos gere:
 sequitur superbos ultor a tergo deus. 385
 Thebana novi regna: quid matres loquar
 passas et ausas scelera? Quid geminum nefas⁴³
 mixtumque nomen coniugis nati patris⁴⁴?
 Quid bina fratrum⁴⁵ castra? Quid totidem rogos?
 riget superba Tantal⁴⁶is luctu parens 390
 maestusque Phrygio manat in Sipylo lapis.
 Quin ipse torvum subrigens crista caput
 Illyrica Cadmus regna permensus fuga
 longas reliquit corporis tracti notas.
 Haec te manent exempla: dominare ut libet, 395
 dum solita regni fata te nostri vocent.
 LY. Agedum efferatas rabida voces amove
 et disce regum imperia⁴⁷ ab Alcide pati.
 Ego rapta quamvis sceptr^a victrici geram
 dextra regamque cuncta sine legum metu 400
 quas arma vincunt, pauca pro causa loquar
 nostra. Cruento cecidit in bello pater?
 Cecidere fratres? Arma non servant modum;
 nec temperari facile nec reprimi potest
 stricti ensis ira; bella delectat cruor. 405
 Sed ille regno pro suo, nos improba
 cupidine acti? Quaeritur belli exitus,
 non causa. Sed nunc pereat omnis memoria:
 cum victor arma posuit, et victum decet
 deponere odia. Non ut inflexo genu 410
 regnantem adores petimus: hoc ipsum placet
 animo ruinas quod capis magno tuas;
 es rege coniunx digna: sociemus toros.

43. Agave, Ino, Niobe e Giocasta.

44. Edipo.

45. Eleocle e Polinice.

46. Niobe, la superba figlia di Tantalo che fu punita dagli dèi – per aver voluto impedire alle donne tebane il culto di Latona – con la morte dei numerosi figli. Impietrita dal dolore, fu tramutata in roccia sul monte Sipilo in Frigia. Cf. *Ag.* 392 ss.

mi resta? Una sola cosa mi rimane, più cara del fratello e del padre, del regno e del focolare domestico: l'odio per te, e mi rincresce di doverlo spartire con il mio popolo: che piccola parte di esso è soltanto mia! Governa con superbia, nutri sentimenti baldanzosi: un dio vendicatore insegue alle spalle i superbi. Conosco il regno di Tebe; devo parlare delle madri che subirono e osarono misfatti⁴³? Devo parlare del duplice nefando delitto e della confusione che avvenne dei nomi di marito, figlio e padre⁴⁴? O dei due accampamenti di guerra dei fratelli nemici⁴⁵, o dei loro due roghi funebri? La Tantalide⁴⁶, madre superba, è ora una rigida pietra e, triste roccia, piange facendo cadere le lacrime sul Frigio Sipilo. Ancora peggio, Cadmo stesso, ergendo il torvo capo con la cresta serpentina, nell'attraversare in fuga il regno d'Illiria lasciò lunghe tracce del suo corpo trascinato. Ecco il genere di destino che ti aspetta: tiranneggia come ti piace, tanto ti chiamerà a giudizio il destino consueto del nostro regno.

- LI. Via, folle donna, lascia cadere queste parole feroci e impara da Alcide a sottometterti ai comandi dei re⁴⁷. Io, per quanto regga con mano vittoriosa uno scettro sottratto ad altri con la forza e governi nella pienezza dei poteri senza timore alcuno delle leggi, che per altro devono cedere alle armi, dirò poche cose al servizio della mia causa. Tuo padre è caduto, sono caduti i tuoi fratelli in una sanguinosa guerra? Le armi non possono rispettare una misura; l'ira di una spada impugnata non si può né moderare né reprimere: la guerra si allieta del sangue. Ma – si dirà – egli ha combattuto in difesa del proprio regno, io spinto da una smodata ambizione? Di una guerra si domanda l'esito, non la causa. Ma ora muoia ogni ricordo negativo: quando il vincitore depone le armi, il vinto deve deporre il suo odio. Non ti chiedo che tu, piegata sulle ginocchia, adori me regnante; mi piace proprio questo di te, che sai accogliere con fierezza d'animo le tue disgrazie; sei la degna moglie di un re: uniamo i nostri due letti.

47. Ercole aveva ubbidito alla volontà di Euristeo.

- ME. Gelidus per artus vadit exangues tremor.
 Quod facinus aures pepulit? Haut equidem horrui, 415
 cum pace rupta bellicus muros fragor
 circumsonaret, pertuli intrepide omnia:
 thalamos tremesco; capta nunc videor mihi.
 Gravent catenae corpus et longa fame
 mors protrahatur lenta: non vincet fidem 420
 vis ulla nostram; moriar, Alcide, tua.
- LY. Animosne mersus inferis coniunx facit?
 ME. Inferna tetigit, posset ut supera assequi.
 LY. Telluris illum pondus immensae premit.
 ME. Nullo premetur onere, qui caelum tulit ⁴⁸. 425
 LY. Cogere.
- ME. Cogi qui potest nescit mori.
 LY. Effare thalamis quod novis potius parem
 regale munus.
- ME. Aut tuam mortem aut meam.
 LY. Moriere demens.
- ME. Coniugi occurram meo.
 LY. Scepтрone nostro famulus est potior tibi? 430
 ME. Quot iste famulus tradidit reges neci!
 LY. Cur ergo regi servit et patitur iugum?
 ME. Imperia dura tolle: quid virtus erit?
 LY. Obici feris monstrisque virtutem putas?
 ME. Virtutis est domare quae cuncti pavent. 435
 LY. Tenebrae loquentem magna Tartareae premunt.
 ME. Non est ad astra mollis e terris via.
 LY. Quo patre genitus caelitem sperat domos?
 AM. Miseranda coniunx Herculis magni, sile:
 partes meae sunt reddere Alcidae patrem ⁴⁹ 440
 genusque verum. Post tot ingentis viri
 memoranda facta postque pacatum manu
 quodcumque Titan ortus et labens videt,
 post monstra tot perdomita, post Phlegram ⁵⁰ impio

48. Cf. *supra* 70 ss.

49. *i.e.* Giove.

50. Flegra è l'antico nome della penisola Macedonica in cui avvenne la mitica lotta fra i Giganti e Zeus. Cf. *infra* 971.

- ME. Un gelido tremore percorre le mie membra esangui. Quale criminale proposta mi ha ferito le orecchie? Non ho avuto fremiti di orrore quando, rotta la pace, il fragore della guerra riecheggiava attorno alle mura; allora tutto sopportai intrepidamente. Ora ho terrore all'idea di questo matrimonio; ora per la prima volta mi sento prigioniera. Le catene gravino sul mio corpo, una prolungata fame mi porti a una lenta morte: nessuna forza potrà sconfiggere la mia fedeltà; morirò tua, Alcide.
- LI. Ti rende così orgogliosa tuo marito che è sprofondato all'inferno?
- ME. È sceso all'inferno per poter raggiungere il cielo.
- LI. Grava su di lui il peso della terra immensa.
- ME. Non potrà essere schiacciato da nessun peso chi un tempo ha sorretto il cielo⁴⁸.
- LI. Ti costringerò.
- ME. Per lasciarsi costringere bisogna essere incapace di scegliere la morte.
- LI. Dimmi piuttosto quale dono regale devo preparare per le tue nuove nozze.
- ME. O la tua morte o la mia.
- LI. Folle donna, morirai.
- ME. Andrò incontro al mio sposo.
- LI. Come, per te vale più questo schiavo del mio scettro?
- ME. Quanti re questo schiavo ha mandato a morte!
- LI. Perché allora è schiavo di un re e ne sopporta il giogo?
- ME. Senza ordini così duri, come potrebbe dar prova del suo valore?
- LI. Consideri valore opporsi a belve e mostri?
- ME. È valore domare i mostri che tutti temono.
- LI. Lui può vantarsi, ma le tenebre del Tartaro lo tengono prigioniero.
- ME. Non è facile la via che porta dalla terra alle stelle.
- LI. Da quale padre fu generato per sperare di essere accolto nella dimora degli dèi celesti?
- AN. Sventurata sposa del grande Ercole, taci; è compito mio restituire ad Alcide il suo vero padre⁴⁹ e la sua vera discendenza. Dopo tante memorabili imprese di quel grande eroe, dopo che è stato pacificato dalle sue mani tutto il mondo, che il Sole vede dal momento in cui sorge al momento in cui tramonta, dopo la vittoria su tanti mostri, dopo che Flegra⁵⁰ è stata coperta dall'em-

- sparsam cruore postque defensos deos 445
 nondum liquet de patre? Mentimur Iovem:
 Iunonis odio crede.
- LY. Quid violas Iovem?
 Mortale caelo non potest iungi genus.
- AM. Communis ista pluribus causa est deis.
- LY. Famuline fuerant ante quam fierent dei? 450
- AM. Pastor Pheraeos Delius⁵¹ pavit greges.
- LY. Sed non per omnes exul erravit plagas.
- AM. Quem profuga terra mater errante⁵² edidit?
- LY. Num monstra saeva Phoebus aut timuit feras?
- AM. Primus sagittas imbuit Phoebi draco⁵³. 455
- LY. Quam gravia parvus tulerit ignoras mala?
- AM. E matris utero fulmine eiectus puer
 mox fulminanti proximus patri stetit⁵⁴.
 Quid? Qui gubernat astra, qui nubes quatit
 non latuit infans rupis Idaeae specu? 460
 Sollicita tanti pretia natales habent
 semperque magno constitit nasci deum.
- LY. Quemcumque miserum videris, hominem scias.
- AM. Quemcumque fortem videris, miserum neges.
- LY. Fortem vocemus cuius ex umeris leo, 465
 donum puellae factus⁵⁵, et clava excidit
 fulsitque pictum veste Sidonia latus?
 Fortem vocemus cuius horrentes comae
 maduere nardo, laude qui notas manus
 ad non virilem tympani movit sonum, 470
 mitra ferocem barbarica frontem premens?
- AM. Non erubescit Bacchus effusos tener
 sparsisse crines nec manu molli levem
 vibrare thyrsus, cum parum forti gradu
 auro decorum syrma barbarico trahit: 475
 post multa virtus opera laxari solet.

51. Apollo, al servizio di Admeto, re di Tessaglia.

52. Delo.

53. Pitone. Cf. *Med.* 700.

54. Cf. *Med.* 83 s.

55. Onfale, mitica regina della Lidia, presso cui Ercole prestò servizio per uno o tre anni, svolgendo lavori femminili. Cf. *HO* 371 ss.

pio sangue dei Giganti, dopo che gli dèi sono stati difesi da lui, ancora non è chiaro chi sia suo padre? Se anche mentissimo dicendo che è Giove, credi almeno all'odio di Giunone.

LI. Perché offendi Giove? La stirpe mortale non può accoppiarsi con quella celeste.

AN. Eppure una siffatta origine è comune a molti dèi.

LI. Erano forse stati schiavi prima di diventare dèi?

AN. Il dio di Delo⁵¹ fu pastore e pascolò le greggi di Fere.

LI. Ma non vagò esule per tutto il mondo.

AN. Ma se sua madre esule lo partorì su una terra in movimento⁵²?

LI. Forse che Febo dovette temere crudeli mostri e belve?

AN. Fu un drago il primo che macchiò di sangue le frecce di Febo⁵³.

LI. Ignori che malanni terribili Ercole dovette sopportare da bambino?

AN. Strappato dal ventre materno per opera di un fulmine, il fanciullo Bacco subito dopo si erse al fianco di Giove fulminatore⁵⁴. E che dunque? Il dio che governa le stelle, che agita le nubi, da fanciullo non stette nascosto in una caverna del monte Ida? Natali così nobili pagano sempre un prezzo di angosce, sempre il nascere dio è costato molto.

LI. Se vedi un infelice, sappi che è soltanto un uomo.

AN. Se vedi un coraggioso, sai per certo che non è infelice.

LI. E dovremmo chiamare coraggioso uno dalle cui spalle caddero giù la pelle di leone, trasformata in dono per una fanciulla⁵⁵, e la clava, uno il cui fianco risplendette adornato di una veste Sidonia? Dovremmo chiamare coraggioso uno i cui irsuti capelli profumarono di nardo, uno che mosse le sue mani famose al suono ben poco virile del timpano, coprendo la fronte feroce con una barbara mitra?

AN. Il tenero Bacco non arrossisce di lasciar spargere i capelli sciolti e di vibrare con la molle mano il tirso leggero, quando con passo poco virile si porta dietro la tunica adorna di oro barbarico: dopo molte imprese il valore ama distendersi.

- LY. Hoc Euryti⁵⁶ fatetur eversi domus
pecorumque ritu virginum oppressi greges⁵⁷;
hoc nulla Iuno, nullus Eurystheus iubet:
ipsius haec sunt opera.
- AM. Non nosti omnia: 480
ipsius opus est caestibus fractus suis
Eryx⁵⁸ et Eryci iunctus Antaeus Libys⁵⁹,
et qui hospitali caede manantes foci
bibere iustum sanguinem⁶⁰ Busiridis;
ipsius opus est vulneri et ferro invius 485
mortem coactus integer Cycnus⁶¹ pati,
nec unus una Geryon⁶² victus manu.
Eris inter istos – qui tamen nullo stupro
laesere thalamos.
- LY. Quod Iovi hoc regi licet:
Iovi dedisti coniugem, regi dabis; 490
et te magistro non novum hoc discet nurus,
etiam viro probante meliorem sequi.
Sin copulari pertinax taedis negat,
vel ex coacta nobilem partum feram.
- ME. Umbrae Creontis et penates Labdaci 495
et nuptiales impii Oedipodae faces,
nunc solita nostro fata coniugio date.
Nunc nunc, cruentae regis Aegypti nurus,
adeste multo sanguine infectae manus.
Dest una numero Danaïs⁶³: explebo nefas. 500
- LY. Coniugia quoniam pervicax nostra abnuis
regemque terres, sceptrum quid possint scies.
Complectere aras: nullus eripiet deus
te mihi, nec orbe si remolito queat
ad supera victor numina Alcides vehi. 505

56. Re di Ecalia in Eubea.

57. Nella caccia al leone Citeronio, Ercole fu ospitato da Tespio, re di Tespie in Beozia, che gli concesse per cinquanta notti le cinquanta figlie, una per notte.

58. Figlio di Venere, vinto da Ercole in una gara di pugilato.

59. Anteo era un Gigante, figlio di Posidone e della Terra, che Ercole uccise di ritorno dalla spedizione delle Esperidi tenendolo sollevato per aria in modo che perdesse la forza che era insuperabile finché egli restava aderente alla madre Terra.

60. Crudele re di Egitto che sacrificava tutti gli stranieri a Zeus; Ercole lo uccise nello stesso modo insieme ai figli.

- LI. Lo testimonia il crollo della casa di Eurito⁵⁶ e gli stuoli di fanciulle oppresse dal giogo come bestiame⁵⁷; queste imprese non le ha comandate nessuna Giunone, nessun Euristeo: sono imprese volute da lui solo.
- AN. Non sai tutto: sua impresa è l'aver abbattuto Erice con i cestì della vittima stessa e l'aver aggiunto alla morte di Erice⁵⁸ quella del Libico Anteo⁵⁹, e l'aver fatto bere – giusta punizione – il sangue di Busiride al suo focolare ancora impregnato del sangue degli ospiti⁶⁰; sua impresa è l'aver costretto a subire la morte Cicno⁶¹, che non era mai stato ferito, impenetrabile com'era alla spada e ai colpi, e l'aver vinto con la sua sola mano Gerione⁶², dalle molteplici forme. Apparterrai anche tu al numero di questi – che però non avevano violato il suo talamo con uno stupro.
- LI. È permesso a un re quel che è permesso a Giove: tu desti tua moglie a Giove, ne darai una anche al re; la tua nuora, da te istruita, apprenderà questo comportamento a voi non nuovo, cioè di seguire con l'approvazione del marito stesso un uomo a lui preferibile. Se invece rifiuta ostinatamente di legarsi a me con il matrimonio, riuscirò lo stesso, costringendola, a darmi un figlio nobile.
- ME. Ombre di Creonte e penati di Labdaco e fiaccole nuziali dell'empio Edipo, ora date al mio matrimonio il solito destino. Ora, insanguinate figlie del re d'Egitto, venite qui con le vostre mani sporche di tanto sangue. Al vostro numero manca una sola Danaide⁶³: io completerò il vostro delitto.
- LI. Dal momento che ostinatamente rifiuti di sposarmi e minacci il tuo re, imparerai quale sia il potere dello scettro. Abbraccia pure gli altari: nessun dio ti strapperà a me, né anche Alcide, se, sollevando la massa terrestre, potesse vincitore raggiungere il mondo della luce. (*al suo seguito*)

61. È attestata una lotta mortale fra Ercole (che ne uscirà vincitore) e Cicno, figlio di Ares; ma qui c'è confusione con il Cicno figlio di Posidone, alleato dei Troiani, che era considerato invulnerabile e fu ucciso invece da Achille. Cf. *Tr.* 183 s.

62. Cf. *supra* 232.

63. Ipermestra, unica fra le Danaidi, aveva risparmiato il marito. Cf. *infra* 757.

- Congerite silvas: templa supplicibus suis
iniecta flagrent, coniugem et totum gregem
consumat unus igne subiecto rogos.
- AM. Hoc munus a te genitor Alcidae peto,
rogare quod me deceat, ut primus cadam. 510
- LY. Qui morte cunctos luere supplicium iubet
nescit tyrannus esse: diversa inroga;
miserum veta perire, felicem iube.
Ego, dum cremandis trabibus accrescit rogos,
sacro regentem maria votivo colam. 515
- AM. Pro numinum vis summa, pro caelestium
rector parensque, cuius excussis tremunt
humana telis, impiam regis feri
compesce dextram! – Quid deos frustra precor?
Ubicumque es, audi, nate. – Cur subito labant 520
agitata motu templa? Cur mugit solum?
Infernus imo sonuit e fundo fragor.
Audimur! Est est sonitus Herculei gradus.
- CHO. O Fortuna viris invida fortibus,
quam non aequa bonis praemia dividis! 525
‘Eurystheus⁶⁴ facili regnet in otio:
Alcmena genitus bella per omnia
monstris exagitet caeliferam manum;
serpentis reseceat colla feracia⁶⁵,
deceptis referat mala sororibus, 530
cum sommo dederit pervigiles genas⁶⁶
pomis divitibus praepositus draco’.
- Intravit Scythiae multivagas domos
et gentes patriis sedibus hospitas,
calcavitque freti terga rigentia 535
et mutis tacitum litoribus mare.
Illic dura carent aequora fluctibus,
et qua plena rates carbasa tenderant,
intonsis teritur semita Sarmatis.
Stat pontus, vicibus mobilis annuis, 540
navem nunc facilis, nunc equitem pati.

64. Cf. *supra* 78.

- Accumulate legna: il tempio cada bruciando sui supplici mentre stanno pregando; un solo rogo, una volta appiccato il fuoco, consumi la moglie e tutta la prole di Ercole.
- AN. Come padre di Alcide, solo questo favore ti chiedo, l'unico favore che mi si addice di domandarti: che io possa cadere per primo.
- LI. Chi ordina che tutti paghino con la morte non sa essere un vero tiranno; bisogna imporre pene diversificate: vieta di morire a chi è infelice, comanda di morire a chi è felice. Io, mentre cresce il rogo destinato a bruciare il palazzo, onorerò con un dono votivo il re dei mari. (*esce*)
- AN. O tu, supremo potere fra gli dèi, tu reggitore e padre degli dèi, davanti ai cui dardi tremano gli esseri umani, ferma l'empia mano di questo re feroce – ma perché invano prego gli dèi? Dovunque tu sia, ascoltami, figlio! – Perché, scosso da un improvviso moto, il tempio vacilla? Perché il suolo rimbomba? Un fragore infernale riecheggia dal profondo. Sono esaudito! Ecco, questa è l'eco del passo di Ercole.
- CO. O Fortuna che invidi gli uomini coraggiosi, come distribuisce iniquamente i tuoi premi agli uomini di valore! Euristeo⁶⁴ deve regnare in tranquillità indisturbata, mentre deve il figlio di Alcmena in tutte le guerre possibili con i mostri affaticare la sua mano che sorresse il cielo. Deve mozzare il collo sempre ricrescente del serpente⁶⁵, riportare indietro le mele dopo aver ingannato le sorelle, e dopo che il drago, preposto alla custodia delle ricche mele, abbia consegnato al sonno gli occhi sempre vigili⁶⁶? Egli penetrò nelle tende nomadi degli Sciti, e fra i popoli che sono ospiti perfino in patria, e calcò il dorso ghiacciato del mare e un mare silenzioso con i suoi muti lidi: là la distesa marina rigida manca di flutti, e dove le navi avevano teso le loro vele rigonfie, c'è un sentiero battuto dagl'intonsi Sarmati. Il mare sta fermo, si muove solo al cambiare delle stagioni, pronto a portare ora una nave,

65. L'Idra di Lerna, mostro acquatico che infestava l'Argolide, dalle molte teste (il numero varia secondo la tradizione) sempre crescenti, di cui una sola era immortale, fu uccisa da Ercole. Cf. *Ag.* 835 s.

66. Cf. *supra* 239 s.

Illic quae⁶⁷ viduis gentibus imperat,
 aurato religans ilia balteo,
 detraxit spoliū nobile corpori
 et peltam et nivei vincula pectoris, 545
 victorem posito suspiciens genu.

Qua spe praecipites actus ad inferos,
 audax ire vias inremeabiles,
 vidisti Siculae regna Proserpinae?
 Illic nulla noto nulla favonio 550
 consurgunt tumidis fluctibus aequora;
 non illic geminum Tyndaridae genus
 succurunt timidis sidera⁶⁸ navibus:
 stat nigro pelagus gurgite languidum,
 et cum Mors avidis pallida dentibus 555
 gentes innumeras manibus intulit,
 uno tot populi remige transeunt.

Evincas utinam iura ferae Stygis
 Parcarumque colos non revocabiles.
 Hic qui⁶⁹ rex populis pluribus imperat, 560
 bello cum peteres Nestoream Pylon⁷⁰,
 tecum conseruit pestiferas manus
 telum tergemina cuspide praeferens:
 effugit tenui vulnere saucius
 et mortis dominus pertimuit mori. 565
 Fatum rumpe manu, tristibus inferis
 prospectus pateat lucis et invius
 limes det faciles ad superos vias.

Immites potuit flectere cantibus
 umbrarum dominos et prece supplici 570
 Orpheus, Eurydicen dum repetit suam.
 Quae silvas et aves saxaque traxerat
 ars, quae praebuerat fluminibus moras,
 ad cuius sonitum constiterant ferae,
 mulcet non solitis vocibus inferos, 575
 et surdis resonat clarius in locis.
 Deflent Eurydicen † Threiciae nurus,
 deflent et lacrimis difficiles dei,
 et qui fronte nimis crimina tetrica

ora un cavaliere. Là colei⁶⁷ che comanda sulle tribù senza mariti, che cinge i fianchi con una bandoliera dorata, tolse al suo corpo la nobile spoglia e lo scudo e le fasce del suo petto bianco come la neve, in ginocchio osservando dal basso il suo vincitore.

Con quale speranza, spinto nell'abisso dell'inferno, osando percorrere un cammino senza ritorno, hai visto il regno della Siciliana Proserpina? Là nessun mare si rigonfia per il vento del sud o per il vento dell'ovest; là i due figli di Tindaro divenuti stelle⁶⁸ non soccorrono le timorose navi: ristagna una pigra palude con un nero abisso, e quando la Morte pallida con i denti avidi consegna ai Mani innumerevoli persone, tanta gente passa oltre la palude per opera di un solo rematore. Oh se tu potessi vincere la legge del feroce Stige e i fusi irrevocabili delle Parche! Colui⁶⁹ che, come re, comanda sulla numerosa folla, quando tu assalivi in guerra Pilo⁷⁰, terra di Nestore, intrecciò con te in combattimento le mani portatrici di rovina, brandendo la lancia a tre punte: sfuggì danneggiato da una lieve ferita, e lui, che era padrone della morte, temette di morire. Spezza il destino con la tua mano, al triste inferno si apra la vista della luce e la soglia impercorribile offra un facile passaggio verso il mondo superiore.

Con i suoi canti e con una supplice preghiera Orfeo riuscì a piegare gli spietati signori delle ombre, quando cercava di riavere la sua Euridice. La sua arte, che aveva trascinato le foreste, gli uccelli e le rocce, che aveva fatto fermare il corso dei fiumi, al cui suono erano rimaste immobili le belve, accarezza gl'inferi con un suono non solito e nel luogo che non ode risuona più chiaramente. Piangono Euridice le giovani donne Tracie, la piangono anche gli dèi che non si lasciano commuovere dalle lacrime, e quei giudici, che con fronte troppo tetra perseguono le

67. Ippolita, regina delle Amazzoni. Cf. *Ag.* 848 ss., *HO* 21.

68. Castore e Polluce. Cf. *Oct.* 208.

69. Plutone, che aveva soccorso Neleo, padre di Nestore.

70. Pilo era stata fondata da Neleo; Ercole lo uccise assieme ai suoi figli, eccetto Nestore.

quaerunt ac veteres excutiunt reos ⁷¹ 580

flentes Eurydicen iuridici sedent.

Tandem mortis ait 'vincimur' arbiter,

'evade ad superos, lege tamen data:

tu post terga tui perge viri comes,

tu non ante tuam respice coniugem, 585

quam cum clara deos obtulerit dies

Spartanique aderit ianua Taenari'.

Odit verus amor nec patitur moras:

munus dum properat cernere, perdidit.

Quae vinci potuit regia carmine, 590

haec vinci poterit regia viribus.

HE. O lucis almae rector et caeli decus,
qui alterna curru spatia flammifero ambiens
inlustre latis exeris terris caput,

da, Phoebe, veniam, si quid inlicitum tui 595

videre vultus: iussus in lucem extuli

arcana mundi. Tuque, caelestum arbiter

parensque, visus fulmine opposito tege;

et tu, secundo maria qui sceptro regis,

imas pete undas. Quisquis ex alto aspicit 600

terrena, facie pollui metuens nova,

aciem reflectat oraque in caelum erigat

portenta fugiens: hoc nefas cernant duo,

qui advexit et quae iussit. In poenas meas

atque in labores non satis terrae patent 605

Iunonis odio: vidi inaccessa omnibus,

ignota Phoebos quaeque deterior polus

obscura diro spatia concessit Iovi;

et, si placerent tertiae sortis loca,

regnare potui: noctis aeternae chaos 610

et nocte quiddam gravius et tristes deos

et fata vici. Morte contempta redi:

quid restat aliud? Vidi et ostendi inferos:

da si quid ultra est. Iam diu pateris manus

cessare nostras, Iuno: quae vinci iubes? 615

Sed templa quare miles infestus tenet
limenque sacrum terror armorum obsidet?

71. I tre giudici infernali: Minosse, Eaco, Radamanto.

colpe e interrogano gli antichi rei⁷¹, siedono piangendo Euridice. Infine dice il signore della morte: 'Siamo sconfitti, sali nel mondo supero, tuttavia a questa condizione: tu, Euridice, avanza sulle orme del tuo uomo come sua compagna, e tu, Orfeo, non guardare dietro di te verso la tua sposa prima che il giorno chiaro ti abbia rivelato gli dèi celesti e sia di fronte a te la soglia dello Spartano Tenaro'. Il vero amore detesta e non sopporta gl'indugi: così, mentre si affrettava a vedere la sua donna avuta in premio, la perdette.

La reggia che poté esser vinta dal canto di Orfeo, questa stessa reggia potrà esser vinta dalla forza di Ercole.

ER.

Reggitore dell'alma luce e ornamento del cielo, tu che percorrendo con il carro portatore di fuoco alternativamente i due emisferi celesti mostri il tuo luminoso capo alle terre immense, concedimi, Febo, il perdono, se il tuo volto ha veduto qualcosa di illecito: su comando di altri ho portato alla luce i segreti del mondo. E tu, giudice e genitore dei celesti, ricopri il tuo volto dietro il fulmine; e tu, Nettuno, che con il secondo scettro dopo Giove reggi i mari, scendi nelle onde più profonde. Chiunque dall'alto guarda alle cose della terra, se teme di venire contaminato da una vista nuova, ritiri il suo sguardo, sollevi il volto verso il cielo fuggendo la vista di questo mostro: guardino questo mostro solo due, colui che l'ha portato e colei che l'ha comandato. Per punire me e espormi a travagli, la terra non è larga abbastanza per l'odio di Giunone: ho visto lo spazio a cui tutti non possono accedere, ignoto a Febo, lo spazio oscuro che un cielo infernale ha concesso a un Giove terribile; e se i luoghi del terzo regno mi fossero piaciuti, avrei potuto regnare su di loro: ho vinto il caos della notte eterna e qualcosa di più pesante della notte e gli dèi tristi dell'inferno. Disprezzando la morte sono ritornato: che mi resta d'altro? Ho visto e ho mostrato l'inferno. (*A Giunone*) Se hai un altro compito da darmi oltre a tutto questo, dammelo. Già da un pezzo, Giunone, sopporti che le mie mani siano inerti: cosa ordini che sia vinto da me?

Ma perché ostili soldati occupano il tempio e il terrore delle armi assedia la sua santa soglia?

AMPHITRYON, HERCULES, THESEUS, MEGARA (FILII taciti).

- AM. Utrumne visus vota decipiunt meos,
an ille domitor orbis et Graium decus
tristi silentem nubilo liquit domum? 620
Estne ille natus? Membra laetitia stupent.
O nate, certa et sera Thebarum salus,
teneone in auras editum an vana fruor
deceptus umbra? Tune es? Agnosco toros
umerosque et alto nobilem trunco manum. 625
- HE. Unde iste, genitor, squalor et lugubribus
amicta coniunx? Unde tam foedo obsiti
paedore nati? Quae domum clades gravat?
- AM. Socer est peremptus, regna possedit Lycus,
natos parentem coniugem leto petit. 630
- HE. Ingrata tellus, nemo ad Herculeae domus
auxilia venit? Vidit hoc tantum nefas
defensus orbis? Cur diem questu tero?
Mactetur hostis, hanc ferat virtus notam
fiatque summus hostis Alcidae Lycus. 635
Ad hauriendum sanguinem inimicum feror,
Theseu; resiste, ne qua vis subita ingruat.
Me bella poscunt, differ amplexus, parens,
coniunxque differ. Nuntiet Diti Lycus
me iam redisse.
- THE. Flebilem ex oculis fuga, 640
regina, vultum, tuque nato sospite
lacrimas cadentes reprime: si novi Herculem,
Lycus Creonti debitas poenas dabit.
Lentum est dabit: dat; hoc quoque est lentum: dedit.
- AM. Votum secundet qui potest nostrum deus 645
rebusque lassis adsit. O magni comes
magnanime nati, pande virtutum ordinem,
quam longa maestos ducat ad manes via,
ut vincla tulerit dura Tartareus canis⁷².
- THE. Memorare cogis acta securae quoque 650
horrenda menti. Vix adhuc certa est fides

72. i.e. Cerbero.

ANFITRIONE, ERCOLE, TESEO, MEGARA e FIGLI muti.

- AN. Le mie speranze ingannano la mia vista, o quel famoso vincitore del mondo e gloria della Grecia ha lasciato la dimora che giace silenziosa sotto una triste nube? Quello è mio figlio? Le mie membra sono paralizzate dalla gioia. O figlio, sicura e tarda salvezza di Tebe, abbraccio te sollevato all'aria libera o mi rallegro ingannato da un'ombra vana? Sei proprio tu? Ricordo le braccia, le spalle e la mano famosa per la lunga clava.
- ER. Per quale motivo, padre, codesta squallida veste, e perché la mia sposa è vestita di un abito da lutto? Perché i miei figli sono ricoperti da una così vergognosa sporcizia? Quale sventura grava sulla mia casa?
- AN. Tuo suocero è stato ucciso, il regno è nelle mani di Lico, egli minaccia di morte i tuoi figli, tuo padre, la tua sposa.
- ER. Ingrata terra, nessuno è venuto in aiuto alla casa di Ercole? Il mondo da me sempre difeso ha visto un'infamia così grande? Ma perché perdo il tempo in lamentele? Si uccida questo nemico. Il mio valore deve portare su di sé questo segno d'infamia, deve essere Lico l'ultimo nemico di Alcide. Mi precipito a cogliere questo sangue nemico. Teseo, rimani qui, ché non sopravvenga un assalto improvviso. La guerra richiede me; rimanda il tuo abbraccio, padre, rimandalo, moglie. Lico annunzi a Dite che io sono già ritornato. (*Esce*)
- TE. Regina, scaccia quel lacrimoso sguardo dai tuoi occhi, e tu, Anfitrione, poiché tuo figlio è salvo, reprimi le lacrime che cadono sul tuo volto; se ben conosco Ercole, Lico pagherà il fio dovutò a Creonte. Dire 'pagherà' è indugiare troppo; 'paga', anche dire questo è indugiare troppo; 'ha pagato'.
- AN. Assecondi il nostro desiderio il dio, che solo lo può, e assista la nostra causa. O magnanimo compagno di viaggio del mio grande figlio, spiega la serie delle sue imprese, quanto lunga è la strada che porta ai tristi Mani, come il cane del Tartaro⁷² ha portato le pesanti catene.
- TE. Mi obblighi a ricordare dei fatti davanti ai quali una mente tranquilla inorridirebbe. Mi fido appena di quest'aria

vitalis aurae, torpet acies luminum
 hebetesque visus vix diem insuetum ferunt.

AM. Pervince, Theseu, quidquid alto in pectore
 remanet pavoris neve te fructu optimo 655
 fraudam laborum: quae fuit durum pati,
 meminisse dulce est. Fare casus horridos.

THE. Fas omne mundi teque dominantem precor
 regno capaci teque quam tota inrita
 quaesivit † Aetna mater, ut iura abdita 660
 et operta terris liceat impune eloqui.

Spartana tellus nobile attollit iugum,
 densis ubi aequor Taenarus silvis premit;
 hic ora solvit Ditis invisi domus
 hiatque rupes alta et immenso specu 665
 ingens vorago faucibus vastis patet
 latumque pandit omnibus populis iter.
 Non caeca tenebris incipit primo via;
 tenuis relictæ lucis a tergo nitor
 fulgorque dubius solis adflicti cadit 670
 et ludit aciem: nocte sic mixta solet
 praeberè lumen primus aut serus dies.
 Hinc ampla vacuis spatia laxantur locis,
 in quae omne mersum pergìt humanum genus.
 Nec ire labor est; ipsa deducit via: 675
 ut saepe puppes aestus invitas rapit,
 sic pronus aer urguet atque avidum chaos,
 gradumque retro flectere haut umquam sinunt
 umbrae tenaces. Intus immensi sinus
 placido quieta labitur Lethe vado 680
 demitque curas, neve remeandi amplius
 pateat facultas, flexibus multis gravem
 involvit amnem: qualis incertis vagus
 Maeander undis ludit et cedit sibi
 instatque dubius litus an fontem petat. 685
 Palus inertis foeda Cocyti⁷³ iacet;
 hic vultur, illic luctifer bubo gemit
 omenque triste resonat infaustae strigis.

73. Fiume infernale (= il fiume del pianto).

vitale, la vista dei miei occhi è offuscata, a stento il mio sguardo ottuso riesce a sopportare il giorno, a cui non è abituato.

AN. Teseo, vinci tutta la paura che rimane nel profondo del tuo petto e non defraudarti del miglior frutto dei tuoi travagli: quel che fu duro sopportare, è dolce ricordare. Racconta le tue terribili avventure.

TE. Io invoco l'ordine divino dell'universo e te, Plutone, che domini sull'ampio regno dei morti, e te, Proserpina, che inutilmente tua madre ricercò per tutto l'Etna (?), perché mi sia concesso di parlare impunemente delle potenze nascoste e coperte dalla terra. Nella terra Spartana s'innalza un famoso monte, dove il Tenaro con le sue dense foreste invade il mare; qui apre la sua bocca la dimora dell'odiato Dite, si spalanca una profonda roccia e un'enorme voragine dalla smisurata cavità si apre con le vaste fauci, schiudendo a tutte le genti un'ampia via. La via, quando comincia all'inizio, non è oscurata dalle tenebre; cade su di essa e inganna lo sguardo un sottile riverbero della luce lasciata dietro le spalle e il fulgore incerto del sole ormai scomparso: così, quando è misto alla notte, suole dar luce il giorno al principio o alla fine. Di là si allargano vasti spazi con luoghi desolati, dove tutta la stirpe umana, sprofondata, si dirige. Non si fa fatica a procedere; la stessa strada trascina giù; come spesso i marosi trascinano via le navi contro la loro volontà, così là spinge via un vento diretto verso il basso e l'avidò caos, le ombre a cui non si può sfuggire non permettono mai di volgere il passo indietro. Dentro l'immenso abisso placidamente il Lete scorre con acque quiete e toglie gli affanni, e perché non si dia più la possibilità di tornare indietro, attorce in numerose spire la pesante corrente: come l'errabondo Meandro con le incerte onde vaga qua e là, e ora si ritrae su se stesso, ora incalza se stesso incerto se dirigersi verso la costa o verso la sua fonte. Là giace la orribile palude dell'inerte Cocito⁷³; qua geme l'avvoltoio, là il gufo portatore di lutto, e risuona il triste augurio dell'infausta strige. Con il loro ombroso fogliame stanno rigide le nere

chiome, su cui incombe un tasso che il pigro Sopore occupa, e la Fame giace mesta con le labbra consunte, e la Vergogna troppo tardi nasconde il volto consapevole della colpa. Il Timore e la Paura, la Morte e il digrignante Dolore e il nero Lutto poi seguono, e la tremante Malattia e la Guerra cinta di ferro; nell'angolo più nascosto l'inerte Vecchiaia aiuta il passo con un bastone.

AN. Vi è là una terra che porti il frutto di Cerere o di Bacco?

TE. Non germogliano prati rigogliosi con un verde aspetto, né fluttua al dolce Zefiro la messe matura; nessuna foresta ha rami che diano frutto; sterile giace nel suo squallore il deserto di quella terra profonda, la terra orribile dorme in un eterno marciume: triste confine della natura e ultimo luogo del mondo. Immota sta l'aria e sull'inerte mondo domina una nera notte: tutto è orribile nella sua tristezza, la sede della morte è peggiore della morte stessa.

AN. E che puoi dirmi di colui che regge con lo scettro quei luoghi tenebrosi, da quale seggio governa quella gente senza corpo?

TE. Vi è nel recesso oscuro del Tartaro un luogo che rinsera con una pesante ombra una densa tenebra. Là da una sola fonte sgorgano due corsi d'acqua, l'uno simile a un corso d'acqua tranquillo – su questo giurano gli dèi – con silenziosa corrente lascia sgorgare il sacro Stige; l'altro, violento, con un enorme tumulto si precipita e trascina le rocce con la sua onda: è l'Acheronte, che non si lascia navigare contro corrente. La reggia di Dite, posta di fronte a questi luoghi, è cinta dalla duplice corrente d'acqua, la sua immensa dimora è coperta da un ombroso bosco. Qui in una enorme caverna stanno sospese le porte del tiranno, questo è il cammino che devono compiere le ombre, questo è l'ingresso del suo regno. Intorno ad esso giace un campo, in cui la terribile maestà del dio, sedendo con volto superbo, separa fra loro le anime dei nuovi morti. Egli ha una fronte torva, tale tuttavia da presentare i tratti dei fratelli e di una stirpe così alta; ha il volto di Giove, ma di un Giove che scaglia fulmini: gran parte dell'orrore di quel regno è data dal suo stesso padrone, il cui aspetto perfino tutto quanto vi è di più terrificante deve temere.

- AM. Verane est fama inferis
 tam sera reddi iura et oblitos sui
 sceleris nocentes debitas poenas dare?
 Quis iste veri rector atque aequi arbiter? 730
- THE. Non unus alta sede quaesitor sedens
 iudicia trepidis sera sortitur reis.
 Aditur illo Gnosius Minos foro,
 Rhadamanthus illo, Thetidis hoc audit socer.
 Quod quisque fecit, patitur; auctorem scelus 735
 repetit suoque premitur exemplo nocens:
 vidi cruentos carcere includi duces
 et impotentis terga plebeia manu
 scindi tyranni. Quisquis est placide potens
 dominusque vitae servat innocuas manus 740
 et incruentum mitis imperium regit
 animoque parcit, longa permensus diu
 felicitis aevi spatia vel caelum petit
 vel laeta felix memoris Elysii loca,
 iudex futurus. Sanguine humano abstine 745
 quicumque regnas: scelera taxantur modo
 maiore vestra.
- AM. Certus inclusos tenet
 locus nocentes? Utque fert fama, impios
 supplicia vinclis saeva perpetuis domant?
- THE. Rapitur volucris tortus Ixion⁷⁴ rota; 750
 cervice saxum grande Sisypheia⁷⁵ sedet;
 in amne medio faucibus siccis senex⁷⁶
 sectatur undas, alluit mentum latex,
 fidemque cum iam saepe decepto dedit,
 perit unda in ore; poma destituunt famem. 755
 Praebet volucris Tityos aeternas dapes⁷⁷
 urnasque frustra Danaides plenas⁷⁸ gerunt;

74. Issione, re dei Lapiti, fu legato nel Tartaro ad una ruota destinata a girare in eterno per aver offeso Zeus. Cf. *HO* 946, 1011.

75. Sisifo, figlio di Eolo e re di Corinto, che suscitò più volte l'ira degli dèi per la sua malvagia astuzia, fu condannato in eterno all'inutile fatica di spingere fino alla cima di un monte un pesante masso che, appena arrivato su, rotolava giù di nuovo. Cf. *HO* 942, 1009 s.

76. Tantalo, figlio di Zeus e re d'Asia, macchiatosi di varie colpe di fronte agli dèi (secondo la versione più comune del mito imbandì loro le membra del figlio Pelope), fu

- AN. È vera la diceria che agl'inferi viene amministrata, sia pure con ritardo, la giustizia e che i colpevoli pagano il giusto fio anche dei delitti che hanno dimenticato? Chi è codesto signore della verità e giudice di giustizia?
- TE. Non un solo giudice sedendo su un alto trono distribuisce le sentenze tardive ai tremanti colpevoli. In un foro si va sotto il Cretese Minosse, in un altro sotto Radamanto, in un altro dà udienza Eaco, il suocero di Tetide. Ciascuno patisce quel che aveva fatto; il crimine ritrova il suo autore e il colpevole viene schiacciato dall'esempio dato da lui stesso: vidi rinchiudere in un carcere duci sporchi di sangue, e il dorso di un insolente tiranno lacerato da una verga tenuta da mano plebea. Chi esercita il suo potere con moderazione e, benché sia padrone della vita altrui, conserva innocenti le sue mani, regge con mitezza un governo non insanguinato e sa frenare il suo carattere, dopo aver percorso a lungo lo spazio di una vita felice o sale al cielo o, beato, ai luoghi rigogliosi del bosco Elisio, destinato a essere giudice dei morti. Chiunque tu sia che reggi il governo, tieniti lontano dal sangue umano: i vostri delitti vengono puniti con pene maggiori.
- AN. Un luogo ben preciso racchiude i colpevoli? E, come vuole la fama, crudeli supplizi domani gli empì con perpetue catene?
- TE. Issione torturato viene trascinato sulla ruota che gira vorticosamente⁷⁴; un enorme masso è posto sulla nuca di Sisifo⁷⁵; in mezzo al fiume il vecchio Tantalo⁷⁶ con le fauci aride insegue l'onda, l'acqua gli bagna il mento, e quando ormai gli ha dato speranza, ingannandolo, l'onda muore sulla sua bocca; i frutti si sottraggono alla sua fame; Tizio offre all'uccello un eterno pasto⁷⁷ e le Danaidi trasportano le urne invano riempite⁷⁸; errano impazzite

condannato a soffrire nell'Ade eterna fame e sete di fronte a pomi ed acqua che si ritraevano appena vi accostava le labbra. Cf. *HO* 943 s., 1075 ss.

77. Tizio, uno dei Giganti figli della Terra, aveva tentato di violare Leto; per punizione venne incatenato al suolo degli Inferi per la lunghezza di 900 piedi mentre una coppia di avvoltoi gli rodeva il fegato. Cf. *HO* 947, 1070.

78. Le Danaidi, cioè le cinquanta figlie del re Danao, sposarono i cinquanta figli di Egitto, loro zio, ma la notte stessa delle nozze li uccisero, istigate dal padre; per questo furono condannate nel Tartaro a portare acqua in recipienti senza fondo (cf. *Med.* 748 s.) tranne una, Ipermestra (cf. *supra* 500).

- errant furentes impiae Cadmeides⁷⁹
 terretque mensas avida Phineas⁸⁰ avis.
- AM. Nunc ede nati nobilem pugnam mei. 760
 Patru⁸¹ volentis munus an spolium refert?
- THE. Ferale tardis imminet saxum vadis,
 stupent ubi undae, segne torpescit fretum.
 Hunc servat amnem cultu et aspectu horridus
 pavidosque manes squalidus gestat senex. 765
 Impexa pendet barba, deformem sinum
 nodus coercet, concavae lucent genae;
 regit ipse longo portitor conto ratem.
 Hic onere vacuam litori puppem applicans
 repetebat umbras; poscit Alcides viam 770
 cedente turba; dirus exclamat Charon:
 'quo pergis, audax? Siste properantem gradum'.
 Non passus ullas natus Alcmena moras
 ipso coactum navitam conto domat
 scanditque puppem. Cumba populorum capax 775
 succubuit uni; sedit et gravior ratis
 utrimque Lethen latere titubanti bibit.
 Tum victa trepidant monstra, Centauri truces
 Lapithaeque multo in bella succensi mero;
 Stygiae paludis ultimos quaerens sinus 780
 fecunda mergit capita Lerna⁸² labor.
 Post haec avari Ditis apparet domus:
 hic saevus umbras territat Stygius canis⁸³,
 qui terna vasto capita concutiens sono
 regnum tuetur. Sordidum tabo caput 785
 lambunt colubrae, viperis horrent iubae
 longusque torta sibilat cauda draco.
 Par ira formae: sensit ut motus pedum,
 attollit hirtas angue vibrato comas
 missumque captat aure subrecta sonum, 790

79. Le figlie di Cadmo, Agave, Semele ed Ino. Agave, assieme alle sorelle, Baccanti, uccise il figlio Penteo avendolo scambiato per un cinghiale durante un'orgia bacchica sul Citerone. Cf. *Phoen.* 17; *Oed.* 441 ss., 615 ss., 930 s., 1006.

80. Fineo, re di Tracia, la cui voracità era proverbiale, fu punito dal Sole per la sua empietà con la persecuzione delle Arpie, le mitiche dee alate con corpo di uccello e viso di donna che piombavano continuamente sulla sua mensa rubandogli e insozzandogli il cibo. Cf. *Phoen.* 424 ss.

le empie Cadmeidi⁷⁹, l'arpia, avido uccello, atterrisce la mensa di Fineo⁸⁰.

AN. Ora narrami la celebre battaglia compiuta da mio figlio. Quel Cerbero che egli porta indietro è un dono spontaneo dello zio⁸¹ o è una spoglia di guerra?

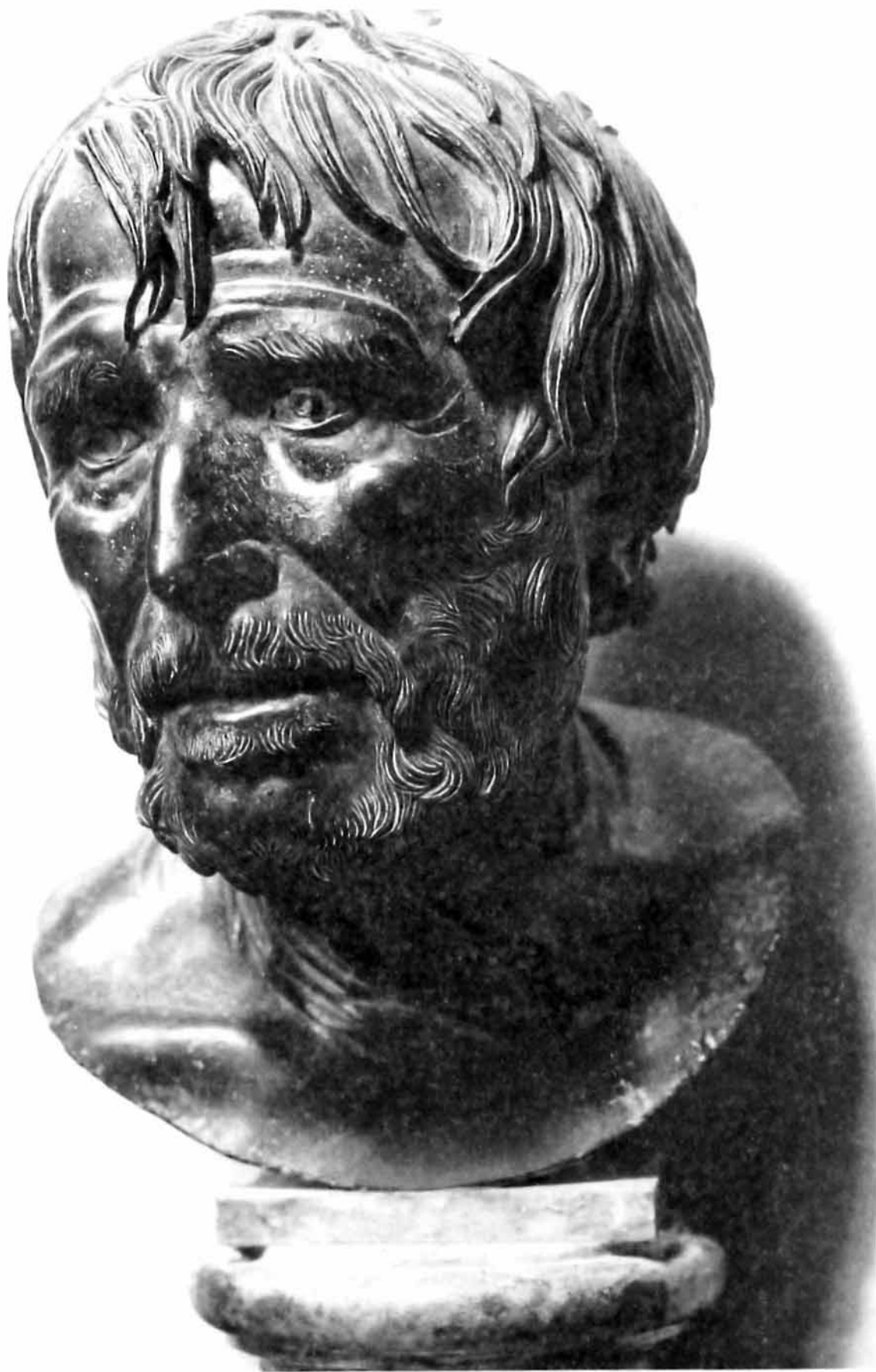
TE. Una lugubre roccia incombe sui corsi d'acqua inerti, dove le onde stanno immobili, le pigre acque giacciono torpide. Custodisce questo corso d'acqua un vecchio orrido nella veste e nell'aspetto, pieno di sporcizia trasporta i paurosi Mani. La barba pende non pettinata, un nodo tiene insieme le pieghe del suo turpe abito, le occhiaie scavate luccicano; egli stesso, come battelliere, dirige l'imbarcazione con una lunga pertica. Questi, accostando alla riva la barca vuota di carico, radunava altre ombre di morti; Alcide chiede strada, mentre la folla si ritrae; il terribile Caronte urla: 'Dove vai, temerario? Ferma il passo precipitoso!' Il figlio di Alcmena, non sopportando alcun indugio, doma il nocchiero colpendolo con la sua stessa pertica e sale sulla barca. L'imbarcazione, che di solito portava un'intera folla, si affonda sotto il peso di uno solo; egli si siede e la barca troppo appesantita con il fianco traballante beve l'onda del Lete da entrambe le parti. Allora i mostri vinti tremano di paura, i truci Centauri e i Lapiti accesi a guerra dal troppo vino; la fatica di Lerna⁸², cercando l'estremo fondale della palude Stigia, affonda nell'acqua le teste sempre rinascenti. Dopo ciò appare la casa dell'avidio Dite: qui atterrisce le ombre dei morti il crudele cane Stigio⁸³, che agitando le tre teste con un abbaiare violento custodisce il regno infernale. Serpenti lambiscono il suo capo sporco di materia putrefatta, la criniera è irta di vipere e un lungo drago sibila con la coda attorta. La sua rabbia è pari al suo aspetto: appena percepisce il movimento dei piedi di Ercole, rizza le chiome irte di vibranti serpi e cerca di cogliere il suono con l'orecchio teso, lui che è abituato a percepire anche

81. Plutone, in quanto fratello di Giove, a sua volta padre di Ercole.

82. L'Idra. Cf. *supra* 529; Ag. 835 s.

83. Cerbero.

sentire et umbras solitus. Ut propior stetit
 Iove natus, antro sedit incertus canis
 et uterque timuit – ecce latratu gravi
 loca muta terret; sibilat totos minax
 serpens per armos. Vocis horrendae fragor 795
 per ora missus terna felices quoque
 exterret umbras. Solvit a laeva feros
 tunc ipse rictus et Cleonaeum caput
 opponit ac se tegmine ingenti clepit,
 victrice magnum dextera robur gerens. 800
 Huc nunc et illuc verbere assiduo rotat,
 ingeminat ictus. Domitus infregit minas
 et cuncta lassus capita summisit canis
 antroque toto cessit. Extimuit sedens
 uterque solio dominus⁸⁴ et duci iubet; 805
 me quoque petenti munus Alcidae dedit.
 Tum gravia monstri colla permulcens manu
 adamante texto vincit; oblitus sui
 custos opaci pervigil regni canis
 componit aures timidus et patiens trahi 810
 erumque fassus, ore summisso obsequens,
 utrumque cauda pulsat anguifera latus.
 Postquam est ad oras Taenari ventum et nitor
 percussit oculos lucis ignotae novus,
 resunit animos victus et vastas furens 815
 quassat catenas; paene victorem abstulit
 pronumque retro vexit et movit gradu.
 Tunc et meas respexit Alcides manus;
 geminis uterque viribus tractum canem
 ira furem et bella temptantem inrita 820
 intulimus orbi. Vidit ut clarum diem
 et pura nitidi spatia conspexit poli,
 oborta nox est, lumina in terram dedit,
 compressit oculos et diem invisum expulit
 aciemque retro flexit atque omni petit 825
 cervice terram; tum sub Herculeas caput
 abscondit umbras. Densa sed laeto venit
 clamore turba frontibus laurum gerens
 magnique meritas Herculis laudes canit.



Ritratto in bronzo, tradizionalmente ritenuto di Seneca
(Napoli, Museo Nazionale)

le ombre dei morti. Quando il figlio di Giove gli si drizzò più vicino, il cane incerto sedette nell'antro e per un momento uno ebbe paura dell'altro – ecco, con un cupo latrato Cerbero atterrisce quei luoghi silenziosi; sibila minaccioso il serpente lungo tutti i suoi fianchi. Il clamore della sua voce orrenda emesso per tre bocche impaurisce anche le ombre dei beati. Allora Ercole scioglie dalla sua spalla sinistra e oppone al cane le fauci feroci e il capo del leone Cleoneo e si nasconde sotto la enorme copertura, reggendo con la destra vittoriosa la grande clava. Ora qua e ora là la fa ruotare con colpi continui, raddoppia le percosse. Il cane, domato, cessò le sue minacce e, sfinito, abbassò tutte le sue teste e lasciò l'antro. Entrambi i signori dell'inferno⁸⁴ sedendo sui loro troni ebbero paura e ordinarono a Ercole di portar via il cane. Anche me concessero come dono ad Alcide che mi richiedeva. Allora, accarezzando con la mano i colli enormi del mostro li avvince con catene di diamante; dimentico di se stesso, il cane, custode sempre vigile del regno delle tenebre, piega indietro le orecchie, timoroso e disposto a lasciarsi trascinare, e riconoscendo il suo padrone, lo segue con il muso abbassato e colpisce con la coda serpentina entrambi i fianchi. Dopo che giunsero alle sponde del Tenaro e colpì i suoi occhi il nuovo fulgore della ignota luce, pur vinto riprende coraggio e furiosamente scuote le enormi catene; per poco non portò via il suo vincitore e non lo risospinse indietro e lo fece vacillare mentre egli era chino in avanti. Allora Alcide ebbe bisogno anche delle mie mani; l'uno e l'altro con forze raddoppiate portammo nel mondo della luce il cane, trascinandolo mentre era furioso d'ira e tentava un'inutile guerra. Appena vide il chiaro giorno e gli spazi puri del luminoso cielo, si fece notte per lui: abbassò a terra lo sguardo, compresse gli occhi e scacciò l'odiata luce del giorno, volse indietro lo sguardo e con tutti i suoi colli si piegò verso la terra; poi nascose il capo sotto l'ombra di Ercole.

Ma viene una fitta folla con liete grida, recando sulle fronti l'alloro, e canta le meritate lodi del grande Ercole.

84. Plutone e Proserpina.

5. SENECA, *Tragedie*.

CHO.

Natus Eurystheus properante partu 830
 iusserat mundi penetrare fundum:
 derat hoc solum numero laborum,
 tertiae regem spoliare sortis.
 Ausus es caecos aditus inire,
 ducit ad manes via qua remotos 835
 tristis et nigra metuenda silva,
 sed frequens magna comitante turba.
 Quantus incedit populus per urbes
 ad novi ludos avidus theatri,
 quantus Eleum ruit ad Tonantem, 840
 quinta cum sacrum⁸⁵ revocavit aestas;
 quanta, cum longae redit hora nocti
 crescere et somnos cupiens quietos
 libra Phoebeos tenet aequa currus,
 turba secretam Cererem frequentat 845
 et citi tectis properant relictis
 Attici noctem celebrare mystae:
 tanta per campos agitur silentes
 turba; pars tarda graditur senecta,
 tristis et longa satiata vita; 850
 pars adhuc currit melioris aevi:
 virgines nondum thalamis iugatae
 et comis nondum positis ephebi
 matris et nomen modo doctus infans.
 His datum solis, minus ut timerent, 855
 igne praelato relevare noctem;
 ceteri vadunt per opaca tristes.
 Qualis est vobis animus, remota
 luce cum maestus sibi quisque sensit
 obrutum tota caput esse terra? 860
 Stat chaos densum tenebraeque turpes
 et color noctis malus ac silentis
 otium mundi vacuaeque nubes.
 Sera nos illo referat senectus:
 nemo ad id sero venit, unde numquam, 865
 cum semel venit, potuit reverti;
 quid iuvat durum properare fatum?
 Omnis haec magnis vaga turba terris

co. Euristeo, nato da un parto prematuro, gli aveva comandato di penetrare nelle profondità della terra: mancava questo solo al numero delle sue fatiche, derubare il re della terza parte del mondo. Hai osato penetrare per oscuri ingressi là dove conduce fino ai remoti Mani una via triste e terribile per la nera foresta che la ricopre, ma affollata da una grande turba che lo accompagnava. Numeroso come è il popolo che per le città si dirige bramosamente verso un teatro che offra un nuovo spettacolo, numeroso come si riversa nel tempio di Giove Olimpio, quando la quinta estate riconduce in vita la sacra solennità⁸⁵; numerosa come la folla che – quando la notte ritorna ad allungarsi e la bilancia, desiderosa di prostrarre il tempo del quieto riposo degli uomini, stando in equilibrio tiene indietro il carro di Febo – frequenta i riti segreti di Cerere e gl'iniziati Attici, lasciando le loro case, si affrettano a celebrare la notte: altrettanta folla si muove lungo i campi silenziosi; una parte cammina lenta per la vecchiaia, mesta e sazia di una lunga vita; un'altra parte, di età più felice, corre ancora: vergini non ancora congiunte in matrimonio e giovani con i capelli non ancora tosati, e fanciulli che hanno appena appreso il nome di 'madre'. A questi soli è dato, per temere di meno, di rischiarare il buio portando innanzi una fiaccola, tutti gli altri vanno tristi attraverso la tenebra. Che cosa provate voi, quando ciascuno tristemente si accorge che gli è stata tolta la luce e il proprio capo è coperto da tutta la terra? Domina un denso caos e orribile tenebra, il colore maligno della notte, l'inerzia di un mondo silenzioso e vacue nubi. Tardi là ci riporti la vecchiaia: nessuno arriva tardi là donde nessuno, una volta arrivato, poté mai tornare indietro. Perché ci dovrebbe piacere di affrettare il duro destino? Tutta questa folla che vaga per la im-

85. I giochi di Olimpia.

ibit ad manes facietque inertī
 vela Cocyto: tibi crescit omne, 870
 et quod occasus videt et quod ortus.
 Parce venturis: tibi, mors, paramur.
 Sis licet segnis, properamus ipsi:
 prima quae vitam dedit hora, carpit.

Thebis laeta dies adest. 875
 Aras tangite supplices,
 pingues caedite victimas;
 permixtae maribus nurus
 sollemnes agitent choros;
 cessent deposito iugo 880
 arvi fertilis incolae.

Pax est Herculea manu
 Auroram inter et Hesperum,
 et qua sol medium tenens
 umbras corporibus negat; 885
 quodcumque alluitur solum
 longo Tethyos ambitu,
 Alcidae domuit labor.

Transvectus vada Tartari
 pacatis redit inferis. 890
 Iam nullus superest timor:
 nil ultra iacet inferos.
 Stantes sacrificus comas
 dilecta tege populo.

HERCULES, THESEUS, AMPHITRYON, MEGARA (FILII *taciti*).

HE. Victrice dextra fusus adverso Lycus 895
 terram cecidit ore; tum quisquis comes
 fuerat tyranni iacuit et poenae comes.
 Nunc sacra patri victor et superis feram
 caesisque meritas victimis aras colam.

Te te laborum socia et adiutrix precor, 900
 belligera Pallas, cuius in laeva ciet
 aegis feroces ore saxifico minas;
 adsit Lycurgi⁸⁶ domitor et rubri maris,

mensa terra andrà ai Mani e farà vela sull'inerte Cocito; per te, morte, cresce tutto ciò che il sole sorgendo e tramontando vede; sii clemente verso coloro che sono destinati a venire a te: per te, morte, noi veniamo preparati. Quand'anche tu sia lenta, noi per nostro conto ci affrettiamo: l'ora che per prima ci ha dato la vita, è la stessa che ce la strappa via. λ

È arrivato un giorno di festa per Tebe. Toccate supplici gli altari, uccidete pingui vittime; le giovani donne, mescolate agli uomini, facciano solenni danze; si riposino, deposto il giogo, gli abitanti della fertile campagna. Vi è pace, per merito della mano di Ercole, fra l'aurora e il vespro, e dove il sole stando a metà percorso toglie l'ombra ai corpi; qualunque terra viene bagnata dal grande circuito di Teti, l'ha resa sicura la fatica di Ercole.

Dopo aver trapassato i fiumi del Tartaro, placati gli dèi infernali, ora ritorna. Non ci resta più nessuna paura: niente giace al di là dell'inferno. Sacerdote, copri i tuoi capelli ritti (?) con le foglie del pioppo caro ad Ercole.

ERCOLE, TESEO, ANFITRIONE, MEGARA, «FIGLI *muti*».

ER. Abbattuto dalla mia vittoriosa mano, Lico è stramaz-
zato a terra con il viso rivolto in avanti; parimenti, chiunque era stato compagno del tiranno giace abbattuto e spartisce con lui la pena. Ora, vincitore, porterò offerte sacre a mio padre e agli dèi celesti, e onorerò di vittime gli altari, che ben lo meritano. Te, te, compagna e aiuto nelle mie fatiche, te, Pallade guerriera, prego, nella cui mano sinistra l'egida, con il suo volto che impietrisce, diffonde fiere minacce; mi sia accanto Bacco, il vincitore di Licurgo⁸⁶ e del Mar Rosso, Bacco che porta la cuspide

86. Licurgo si oppose alla diffusione del culto di Dioniso-Bacco nel suo regno. Per questo fu gettato in mare dal dio. Teti lo ripescò ma poi fu accecato da Zeus e presto morì.

tectam virente cuspidem thyrsos gerens,
 geminumque numen Phoebus et Phoebi soror: 905
 soror sagittis aptior, Phoebus lyrae;
 fraterque quisquis incolit caelum meus
 non ex noverca frater. Huc appellite
 greges opimos; quidquid † Indorum seges
 Arabesque odoris quidquid arboribus legunt 910
 conferte in aras, pinguis exundet vapor.
 Populea nostras arbor exornet comas,
 te ramus oleae fronde gentili tegat,
 Theseu; Tonantem nostra adorabit manus,
 tu conditores urbis⁸⁷ et silvestria 915
 trucidis antra Zethi, nobilis Dircen aquae⁸⁸
 laremque regis advenae Tyrium coles.
 Date tura flammis.

AM. Nate, manantes prius
 manus cruenta caede et hostili expia.

HE. Utinam cruore capitis invisi deis 920
 libare possem: gratior nullus liquor
 tinxisset aras; victima haut ulla amplior
 potest magisque opima mactari Iovi,
 quam rex iniquus.

AM. Finiat genitor tuus
 opta labores, detur aliquando otium 925
 quiesque fessis.

HE. Ipse concipiam preces
 Iove meque dignas. Stet suo caelum loco
 tellusque et aequor; astra inoffensos agant
 aeterna cursus, alta pax gentes alat;
 ferrum omne teneat ruris innocui labor 930
 ensesque lateant. Nulla tempestas fretum
 violenta turbet, nullus irato Iove
 exiliat ignis, nullus hiberna nive
 nutritus agros amnis eversos trahat.
 Venena cessent, nulla nocituro gravis 935
 suco tumescat herba. Non saevi ac truces
 regnent tyranni; si quod etiamnum est scelus

coperta sotto il verde tirso, e le divinità gemelle, Febo e la sorella di Febo – la sorella più adatta alle frecce, Febo alla lira – e qualunque altro mio fratello abita il cielo – ma che non mi sia fratello per parte della mia matrigna.

Portate qui greggi opime, tutti i profumi che raccolgono le ... degl'Indiani e gli Arabi dagli alberi, accumulateli sugli altari, si levi un grasso vapore. Le foglie del pioppo ornino i miei capelli; Teseo, ti copra con le foglie della tua patria il ramo dell'olivo; la mia mano adorerà il Tonante, tu onorerai i fondatori della città⁸⁷ e gli antri boscosi del truce Zeto, Dirce dall'acqua famosa⁸⁸ e il lare Tirio del re straniero Cadmo. Spargete incenso sulle fiamme. (*Esce Teseo*)

AN. Figlio, prima purifica le tue mani che grondano del sangue dei tuoi nemici.

ER. Oh se potessi libare agli dèi con il sangue del suo odiato capo! Nessun liquido più gradito avrebbe macchiato gli altari; non si può mattare in onore di Giove nessuna vittima più importante e più opima che un re iniquo.

AN. Prega che tuo padre concluda le tue fatiche, che finalmente venga concesso riposo e quiete a noi ormai stanchi.

ER. Io stesso concepirò preghiere degne di Giove e di me; stiano fermi al loro posto il cielo, la terra e il mare; gli astri eterni seguano indisturbati il loro corso, una profonda pace nutra i popoli; il ferro sia riservato tutto ai lavori dell'innocente campagna e le spade scompaiano; nessuna tempesta violenta sconvolga il mare, nessun fuoco celeste balzi fuori dalle mani dell'irato Giove, nessun fiume, nutrito dalla neve invernale, trascini via le messi. Cessino di esistere i veleni, nessuna erba si rigonfi pregna di un succo nocivo. Non regnino più i crudeli e truci tiranni; se la

88. I gemelli Anfione e Zeto, nati da Antiope e Zeus, vendicarono i maltrattamenti che la madre subiva da Dirce, moglie di Lico, lo zio che l'aveva rapita e accolta come schiava nella sua casa. Dopo aver legato Dirce alle corna di un toro infuriato, ne gettarono il corpo straziato in una fonte presso Tebe, che da lei si chiamò 'Dircea'. L'argomento era trattato nella perduta tragedia *Antiope* di Euripide.

latura tellus, properet, et si quod parat
monstrum, meum sit. – Sed quid hoc? Medium diem
cinxere tenebrae. Phoebus obscuro meat 940
sine nube vultu. Quis diem retro fugat
agitque in ortus? Unde nox atrum caput
ignota profert? Unde tot stellae polum
implent diurnae? Primus en noster labor
caeli refulget parte non minima leo 945
iraque totus fervet et morsus parat.
Iam rapiet aliquod sidus: ingenti minax
stat ore et ignes efflat et rutila iubam
cervice iactans quidquid autumnus gravis
hiemsque gelido frigida spatio refert 950
uno impetu transiliet et verni petet
frangetque tauri colla.

AM. Quod subitum hoc malum est?

Quo, nate, vultus huc et huc acres refers
acieque falsum turbida caelum vides?

HE. Perdomita tellus, tumida cesserunt freta, 955

inferna nostros regna sensere impetus:
immune caelum est, dignus Alcide labor.

In alta mundi spatia sublimis ferar,
petatur aether: astra promittit pater.

Quid, si negaret? Non capit terra Herculem 960

tandemque superis reddit. En ultro vocat
omnis deorum coetus et laxat fores,

una vetante. Recipis et reseras polum?

An contumacis ianuam mundi traho?

Dubitatur etiam? Vincla Saturno exuam 965

contraque patris impii regnum impotens

avum resolvam; bella Titanes parent,

me duce furentes; saxa cum silvis feram

rapiamque dextra plena Centauris iuga.

Iam monte gemino limitem ad superos agam: 970

videat sub Ossa Pelion⁸⁹ Chiron⁹⁰ suum,

in caelum Olympus tertio positus gradu

perveniet aut mittetur.

89. Cf. *Tr.* 831.

terra deve ancora portare qualche delitto, si affretti a farlo, e se prepara qualche mostro, sia mio.

Ma che è questo? Le tenebre hanno avvolto il giorno giunto alla sua metà. Febo avanza un volto oscuro pur senza nubi. Chi fa fuggire indietro il giorno e lo rispinge verso l'aurora? Perché una notte ignota avanza il suo nero capo? Perché di giorno tante stelle riempiono il cielo? Ecco, il leone, la mia prima fatica, risplende in una parte non piccola del cielo, arde d'ira e prepara i suoi morsi. Fra poco trascinerà via qualche costellazione: si drizza minaccioso con un'enorme bocca ed espira fuoco, e agitando la criniera sul collo rosseggiante con un solo assalto scavalcherà qualunque costellazione l'autunno gravido di frutti e il freddo inverno riconduce nel gelido spazio celeste, e assalirà il primaverile Toro e gli spezzerà il collo.

AN. Che improvvisa pazzia è questa? Perché, figlio, volgi qua e là sguardi infuocati e con una vista intorbidita vedi un cielo inesistente?

ER. La terra è stata domata, si sono calmati i gonfi marosi, il regno infernale ha subito il mio assalto, solo il cielo è immune, una fatica degna di Ercole. Mi solleverò negli alti spazi dell'universo, mia meta sia l'etere: mio padre mi promette le stelle. Cosa accadrebbe, se me le negasse? La terra non basta più a contenere Ercole e finalmente lo restituisce al cielo. Ecco, di sua iniziativa l'intera accolta degli dèi mi chiama e apre le porte, mentre una sola dea si oppone. Mi accogli e mi schiudi il cielo? O strapperò via la porta al cielo che mi si oppone? Si esita ancora? Toglierò le catene a Saturno e contro il regno temerario del mio empio padre scatenerò l'avo; i Titani preparino la guerra, furiosi sotto la mia guida; porterò via rocce e foreste e con la mia mano destra strapperò via gioghi montani pieni di Centauri. Ora con due montagne costruirò un passaggio verso il cielo: Chirone⁸⁹ veda il suo Pelio⁹⁰ sotto l'Ossa, l'Olimpo messo al terzo posto arriverà fino al cielo o vi sarà scagliato.

90. Monte della Tessaglia. Doveva servire, insieme con l'Olimpo e l'Ossa, a permettere ai Giganti la scalata al cielo. Cf. *Tr.* 829; *Ag.* 346 s.; *Thy.* 812.

- AM. Infandos procul
averte sensus; pectoris sani parum
magni tamen compesce dementem impetum. 975
- HE. Quid hoc? Gigantes arma pestiferi movent.
Profugit umbras Tityos ac lacerum gerens
et inane pectus quam prope a caelo stetit.
Labat Cithaeron, alta Pallene⁹¹ tremit
Macetumque Tempe⁹². Rapuit hic Pindi iuga, 980
hic rapuit Oeten, saevit horrendum Mimans⁹³.
Flammifera Erinys verbere excusso sonat
rogisque adustas propius ac propius sudes
in ora tendit; saeva Tisiphone, caput
serpentibus vallata, post raptum canem 985
portam vacantem clausit opposita face –
sed ecce proles regis inimici latet,
Lyci nefandum semen: invisio patri
haec dextra iam vos reddet. Excutiat leves
nervus sagittas. Tela sic mitti decet 990
Herculea.
- AM. Quo se caecus impegit furor?
Vastum coactis flexit arcum cornibus
pharetramque solvit, stridet emissa impetu
harundo – medio spiculum collo fugit
vulnere relicto.
- HE. Ceteram prolem eruam 995
omnesque latebras. Quid moror? Maius mihi
bellum Mycenis restat, ut Cyclopia
eversa manibus saxa nostris concidant.
Huc eat et illuc valva deiecto obice
rumpatque postes; culmen impulsum labet. 1000
Perlucet omnis regia: hic video abditum
natum scelesti patris.
- AM. En blandas manus
ad genua tendens voce miseranda rogat:
scelus nefandum, triste et aspectu horridum!
Dextra precantem rapuit et circa furens 1005

91. Città della penisola Calcidica.

- AN. Allontana da te questi empî pensieri; doma l'irruenza folle del tuo cuore grande ma non sano.
- ER. Che succede? I perniciosi Giganti agitano le armi. Tizio è fuggito via dalle ombre infernali e, portando avanti il suo petto dilacerato e svuotato, come si innalza quasi fino al cielo! Il Citerone vacilla, l'alta Pallene⁹¹ e la Macedone⁹² Tempe tremano. Uno ha strappato via i gioghi del Pindo, un altro ha strappato via l'Eta, Mimante⁹³ orrendamente infuria. L'Erinni, che porta con sé la fiamma, agitando la frusta rumoreggia e allunga sempre più vicino al mio volto dei pali bruciati sui roghi funebri; la crudele Tisifone, con il capo circondato da serpenti, dopo che è stato rapito il cane, ha sbarrato la porta infernale, non più custodita, con la sua fiaccola. Ma ecco che si nasconde la prole del re mio nemico, il nefando seme di Lico: questa mano ormai vi restituirà al vostro odiato padre. La corda scagli frecce leggere. Così si conviene che siano lanciati i dardi di Ercole.
- AN. A quale atto si è volta la sua cieca follia? Ha curvato l'enorme arco piegandone le estremità e ha aperto la faretra, la freccia emessa con impeto stride – (*Ercole colpisce il primo figlio*) – la punta attraversa il collo del bambino lasciandovi una ferita mortale.
- ER. Rintracerò il resto della sua prole e tutti i suoi nascondigli. Perché indugio? Mi attende una più grande lotta a Micene, perché, smantellate dalle mie mani, crollino le mura Ciclopiche. I battenti della porta volino da ogni parte dopo la distruzione dei chiavistelli, e rompano gli stipiti; il tetto del palazzo vacilli sotto i miei colpi. Ora tutta la reggia è visibile: qui vedo nascosto il figlio d'un padre scellerato.
- AN. Guardate, il bambino, tendendo verso le sue ginocchia le manine per accarezzarlo, implora con voce degna di compassione. – O delitto nefando, triste e orribile a vedersi! Con la mano destra ha afferrato il figlio che lo pregava e, impazzito, lo ha scagliato via dopo averlo fatto roteare

92. Veramente la valle di Tempe era in Tessaglia, regione peraltro confinante con la Macedonia.

93. Uno dei Giganti.

bis ter rotatum misit; ast illi caput
sonuit, cerebro tecta disperso madent.
At misera, parvum protegens natum sinu,
Megara furenti similis e latebris fugit.

HE. Licet Tonantis profuga condaris sinu, 1010
petet undecumque temet haec dextra et feret.

AM. Quo misera pergis? Quam fugam aut latebram petis?
Nullus salutis Hercule infesto est locus.
Amplectere ipsum potius et blanda prece
lenire tempta.

ME. Parce iam, coniunx, precor, 1015
agnosce Megaram. Natus hic vultus tuos
habitusque reddit; cernis, ut tendat manus?

HE. Teneo novercam. Sequere, da poenas mihi
iugoque pressum libera turpi Iovem;
sed ante matrem parvulum hoc monstrum occidat. 1020

ME. Quo tendis amens? Sanguinem fundes tuum?

AM. Pavefactus infans igneo vultu patris
perit ante vulnus, spiritum eripuit timor.
In coniugem nunc clava libratur gravis:
perfregit ossa, corpori trunco caput 1025
abest nec usquam est. Cernere hoc audes, nimis
vivax senectus? Si piget luctus, habes
mortem paratam: pectus in tela indue,
vel stipitem istuc caede nostrorum inlitum
converte, falsum ac nomini turpem tuo 1030
remove parentem, ne tuae laudi obstrepat.

THE. Quo te ipse, senior, obvium morti ingeris?
quo pergis amens? Profuge et obtectus late
unumque manibus aufer Herculeis scelus.

HE. Bene habet, pudendi regis excisa est domus. 1035
Tibi hunc dicatum, maximi coniunx Iovis,
gregem cecidi; vota persolvi libens
te digna, et Argos victimas alias dabit.

AM. Nondum litasti, nate: consumma sacrum. 1040
Stat ecce ad aras hostia, expectat manum
cervice prona; praebeo, occurro, insequor:
macta – quid hoc est? Errat acies luminum

- due o tre volte; il capo sfracellandosi emette un sordo rumore, le camere grondano di liquido cerebrale sparso dovunque. Ma l'infelice Megara, proteggendo con il seno il figlio più piccolo, fugge dal nascondiglio come impazzita.
- ER. Anche se per fuggire ti nascondessi nel seno del Tonante, questa destra ti perseguirà dovunque tu vada e ti trascinerà via.
- AN. (*a Megara*) Dove ti precipiti, infelice? Quale fuga o quale nascondiglio cerchi? Se Ercole è nemico, nessun luogo offre salvezza. Piuttosto abbraccialo e tenta di ammansirlo con una dolce preghiera.
- ME. Risparmiaci ormai, sposo, te ne prego, riconosci Megara. Questo figlio assomiglia a te nel volto e nel portamento; vedi come tende le mani verso di te?
- ER. Tengo in pugno la mia matrigna. Seguimi, pagami il fio e libera Giove oppresso da un turpe giogo nuziale; ma prima della madre cada questo piccolo mostro.
- ME. Dove vuoi arrivare, folle? Spargerai il tuo stesso sangue?
- AN. Il fanciullo atterrito dallo sguardo acceso del padre muore prima di subire ferita, la paura gli toglie il respiro. Ora la pesante clava viene vibrata contro la moglie: le ha già fracassato le ossa, al corpo tronco manca la testa e non è più in nessun luogo. Osi vedere questo, mia vecchiaia troppo a lungo sopravvissuta? Se ti rincresce il lutto, hai pronta la morte: offri il petto ai dardi, o volgi contro te stesso questa clava intrisa del sangue dei miei figli. – (*A Ercole*) Togli di mezzo il padre falso e che offende il tuo nome, perché non testimoni contro la tua gloria.
- TE. Perché, vecchio, vai da te stesso incontro alla tua morte? Dove ti precipiti, folle? Piuttosto fuggi via e nasconditi in un posto sicuro, e salva le mani di Ercole dall'unico delitto ancora non compiuto.
- ER. Bene, la genia dell'infame re è stata estirpata. Ho ucciso questo gregge dedicandolo a te, sposa di Giove massimo, ho sciolto volentieri i voti degni di te, e Argo darà altre vittime.
- AN. Non hai ancora compiuto fino in fondo il sacrificio, figlio: completa la tua offerta sacra. Ecco, sta dritta davanti agli altari la vittima, aspetta la tua mano curvando il collo; mi offro alla morte, le corro incontro, la inseguo: colpisci. – Che succede? Erra la vista dei miei occhi e il dolore

visusque maeror hebetat; an video Herculis
 manus trementes? Vultus in somnum cadit
 et fessa cervix capite summisso labat; 1045
 flexo genu iam totus ad terram ruit,
 ut caesa silvis ornus aut portum mari
 datura moles. Vivis an leto dedit
 idem tuos qui misit ad mortem furor?
 Sopor est: reciprocos spiritus motus agit. 1050
 Detur quieti tempus, ut somno gravi
 vis victa morbi pectus oppressum levet.
 Removete, famuli, tela, ne repetat furens.

CHO. Lugeat aether magnusque parens
 aetheris alti tellusque ferax 1055
 et vaga ponti mobilis unda,
 tuque ante omnes qui per terras
 tractusque maris fundis radios
 noctemque fugas ore decoro,
 fervide Titan: obitus pariter 1060
 tecum Alcides vidit et ortus
 novitque tuas utrasque domos.

Solvite tantis animum monstribus,
 solvite superi, rectam in melius
 flectite mentem. Tuque, o domitor 1065
 Somne malorum, requies animi,
 pars humanae melior vitae,
 volucre o matris genus Astraeae,
 frater durae languide Mortis,
 veris miscens falsa, futuri 1070
 certus et idem pessimus auctor,
 pater o rerum, portus vitae,
 lucis requies noctisque comes,
 qui par regi famuloque venis,
 pavidum leti genus humanum 1075
 cogis longam discere † mortem:
 placidus fessum lenisque fove,
 preme devictum torpore gravi;
 sopor indomitos alliget artus,
 nec torva prius pectora linquat, 1080
 quam mens repetat pristina cursum.

offusca il mio sguardo, o vedo le mani di Ercole tremare? Il suo sguardo cade nel sonno e la sua stanca nuca vacilla sotto il peso del capo; già con le ginocchia curvate si accascia a terra in tutta la sua grandezza, come un frassino abbattuto nella foresta o una roccia destinata a dare un porto al mare. Sei vivo o la stessa pazzia che ha ucciso i tuoi ti ha consegnato alla morte? No, è soltanto sonno: il suo respiro compie un movimento alterno. Si dia tempo al suo riposo, in modo che la violenza del morbo, vinta dal pesante sonno, liberi il cuore oppresso. (*Ai servi*) Servi, portate via le armi, perché non le riprenda in preda di nuovo alla follia.

co. Sia in lutto il cielo, il grande padre dell'alto cielo, la fertile Terra, la errante onda del mobile mare, e tu, prima di tutti, che attraverso le terre e le zone del mare spandi i raggi e metti in fuga la notte con il tuo bel volto, bruciante Titano: come te, Alcide ha visto le terre dove tramonti e dove sorgi, e ha conosciuto entrambe le tue dimore. Sciogliete da tali mostruosi pensieri l'animo di Ercole, scioglietelo, o dèi celesti, volgete a migliori pensieri la sua mente tornata alla ragione. E tu, vincitore dei mali, sonno, riposo dell'anima, parte migliore della vita umana, o alato figlio della madre Astrea, stanco fratello della dura morte, tu che mescoli il falso al vero, tu certo e insieme pessimo annunciatore del futuro, padre delle cose tutte (?), porto della vita, riposo del giorno e accompagnatore della notte, che giungi uguale al re e allo schiavo, che insegni al genere umano, timoroso della morte, a imparare una lunga morte (?); placido e gentile prendi nella tua custodia lo stanco Ercole, tienilo stretto, vinto da un pesante torpore; il sonno leghi le sue membra indomite e non lasci il suo torvo cuore prima che la sua mente di un tempo ritrovi il suo corso.

En fusus humi saeva feroci
 corde volutat somnia: nondum est
 tanti pestis superata mali;
 clavaeque gravi lassum solitus 1085
 mandare caput quaerit vacua
 pondera dextra, motu iactans
 bracchia vano. Nec adhuc omnes
 expulit aestus, sed ut ingenti
 vexata noto servat longos 1090
 unda tumultus et iam vento
 cessante tumet. Pelle insanos
 fluctus animi, redeat pietas
 virtusque viro. Vel sit potius
 mens vesano concita motu: 1095
 error caecus qua coepit eat;
 solus te iam praestare potest
 furor insontem: proxima puris
 sors est manibus nescire nefas.
 Nunc Herculeis percussa sonent 1100
 pectora palmis, mundum solitos
 ferre lacertos verbera pulsent
 victrice manu; gemitus vastos
 audiat aether, audiat atri
 regina poli vastisque ferox 1105
 qui colla gerit vincta catenis
 imo latitans Cerberus antro.
 Resonet maesto clamore chaos
 lateque patens unda profundis:
 et qui medius tua tela tamen 1110
 senserat aer. Pectora tantis
 obsessa malis non sunt ictu
 ferienda levi: uno planctu
 tria regna⁹⁴ sonent.
 Et tu collo decus ac telum 1115
 suspensa diu, fortis harundo,
 pharetraeque graves, date saeva fero
 verbera tergo; caedant umeros
 robora fortes stipesque potens
 duris † oneret pectora nodis: 1120
 plangent tantos arma dolores.

Ecco, steso a terra, nel fiero cuore agita sogni crudeli: non è ancora superata la peste di una malattia così grave; abituato ad appoggiare lo stanco capo sulla pesante clava, cerca con la mano vuota il suo peso, agitando le braccia in un inutile movimento. E non ha ancora scacciato tutta la febbre, ma (?) come un'onda sconvolta dal violento vento del sud conserva a lungo l'agitazione e ancora è rigonfia mentre il vento cessa. Scaccia i folli flutti dell'animo; ritornino all'eroe Pietà e Valore. Oppure piuttosto la tua mente rimanga agitata da un moto di follia: il cieco vaneggiamento prosegua per la via intrapresa; solo la pazzia ormai ti può dimostrare innocente: è sorte prossima all'avere le mani pure il non conoscere il proprio delitto. Ora il petto di Ercole risuoni sotto i colpi delle sue palme, le braccia, che erano abituate a reggere il mondo, siano percosse dalla mano vittoriosa; l'etere ascolti i suoi violenti gemiti, li ascoltino Proserpina, regina del cielo infernale, e il feroce Cerbero, che porta i colli avvinti da enormi catene e che si nasconde in un antro profondo. Riecheggi del suo triste grido il caos e l'onda del mare che si estende all'infinito, e l'aria che sta a metà fra terra e cielo, l'aria che pure aveva sentito il passaggio dei tuoi dardi. Un petto invaso da una così grave malattia non deve essere percosso da colpi leggeri: tre regni⁹⁴ riecheggino di un solo lamento funebre. Anche voi, a lungo sospese al suo collo come ornamento e arma, forti frecce, e tu, pesante faretra, date severi colpi alla sua indomita schiena; il legno di quercia della clava colpisca i forti omeri e la possente clava con i suoi duri nodi si abbatta sul suo petto: le sue armi facciano un lamento funebre per così grandi dolori.

94. Cielo, terra, inferi.

Non vos patriae laudis comites
 ulti saevos vulnere reges,
 non Argiva membra palaestra
 flectere docti fortes caestu 1125
 fortesque manu, iam tamen ausi
 telum Scythicis leve corytis
 missum certa librare manu
 tutosque fuga figere cervos,
 nondumque ferae terga iubatae, 1130
 ite ad Stygios, umbrae, portus
 ite, innocuae, quas in primo
 limite vitae scelus oppressit
 patriusque furor. Ite, infaustum
 genus, o pueri, noti per iter 1135
 triste laboris. Ite, iratos
 visite reges⁹⁵.

HERCULES, AMPHITRYON, THESEUS.

HE. Quis hic locus, quae regio, quae mundi plaga?
 Ubi sum? Sub ortu solis, an sub cardine
 glacialis ursae? Numquid Hesperii maris 1140
 extrema tellus hunc dat Oceano modum?
 Quas trahimus auras? Quod solum fesso subest?
 Certe redimus – unde prostrata domo
 video cruenta corpora? An nondum exuit
 simulacra mens inferna? Post reditus quoque 1145
 oberrat oculis turba feralis meis?
 Pudet fateri: paveo; nescio quod mihi,
 nescio quod animus grande praesagit malum.
 Ubi es, parens? Ubi illa natorum grege
 animosa coniunx? Cur latus laevum vacat 1150
 spolio leonis? Quonam abit tegimen meum
 idemque somno mollis Herculeo torus?
 Ubi tela? Ubi arcus? Arma quis vivo mihi
 detrahare potuit? Spolia quis tanta abstulit
 ipsumque quis non Herculis somnum horruit? 1155
 Libet meum videre victorem, libet.

Voi, figli di Ercole, non ancora partecipi della gloria paterna, vendicando con ferite mortali i tiranni crudeli, voi, cui non era ancora stato insegnato a piegare le vostre membra in una palestra Argiva, forti nel pugilato e forti nella lotta, tuttavia già tanto audaci da librare e spedire con mano certa dalla faretra Scitica il dardo leggero e da trafiggere i cervi, che si credono sicuri nella fuga, ma non da ferire il tergo del leone, fiera crinita, andate, ombre, al porto Stigio, andate, voi ombre innocenti, che sul primo limitare della vita ha ucciso il delitto e la follia paterna. Andate, fanciulli, stirpe sventurata, lungo il percorso triste di una sua nota fatica; andate, fate visita al re irato⁹⁵.

ERCOLE, ANFITRIONE, TESEO.

ER. Che luogo è questo? Che regione, che contrada del mondo? Dove sono? Sotto il sorgere del sole o sotto l'asse dell'orsa glaciale? Forse la terra più lontana del mare Esperio pone qui un limite all'Oceano? Quale aria respiro? Quale suolo sta sotto il mio stanco corpo? Certo sono ritornato – perché vedo nella casa distrutta cadaveri insanguinati? O la mia mente non ha ancora scacciato i fantasmi infernali? Dopo il ritorno ancora erra davanti ai miei occhi la feroce folla dei morti? Mi vergogno a confessarlo: ho paura, l'anima mi fa presagire non so quale enorme disgrazia. Dove sei, padre? Dov'è la mia sposa, orgogliosa dei suoi tanti figli? Perché il mio fianco destro è privo della spoglia del leone? Dove è finito quel mio strumento di protezione e che al contempo fungeva da molle giaciglio per il riposo di Ercole? Dove sono i dardi? Dov'è l'arco? Chi ha potuto sottrarre le armi a me ancor vivo? Chi mi ha portato via un tale bottino e non ha avuto paura dello stesso sonno di Ercole? Mi piace vedere il mio vincitore, mi piace. Fattiti avanti, tu che sei il Valore

95. Plutone, re degli inferi, irato per il rapimento di Cerbero da parte di Ercole.

Exurge, virtus, quem novum caelo pater
 genuit relicto, cuius in fetu stetit
 nox longior quam nostra – quod cerno nefas?
 Nati cruenta caede confecti iacent, 1160
 perempta coniunx. Quis Lycus regnum obtinet,
 quis tanta Thebis scelera moliri ausus est
 Hercule reverso? Quisquis Ismeni loca⁹⁶,
 Actaea quisquis arva, qui gemino mari
 pulsata Pelopis regna Dardanii colis, 1165
 succurre, saevae cladis auctorem indica.
 Ruat ira in omnes: hostis est quisquis mihi
 non monstrat hostem. Victor Alcidae, lates?
 Procede, seu tu vindicas currus truces
 Thracis⁹⁷ cruenti sive Geryonae⁹⁸ pecus 1170
 Libyaeve dominos⁹⁹, nulla pugnandi mora est.
 En nudus asto; vel meis armis licet
 petas inermem. Cur meos Theseus fugit
 paterque vultus? Ora cur condunt sua?
 Differte fletus; quis meos dederit neci 1175
 omnes simul, profare. Quid, genitor, siles?
 At tu ede, Theseu, sed tua, Theseu, fide.
 Uterque tacitus ora pudibunda obtegit
 furtimque lacrimas fundit. In tantis malis
 quid est pudendum? Numquid Argivae impotens 1180
 dominator urbis, numquid infestum Lyci
 pereuntis agmen clade nos tanta obruit?
 Per te meorum facinorum laudem precor,
 genitor, tuique nominis semper mihi
 numen secundum, fare. Quis fudit domum? 1185
 Cui praeda iacui?

AM. Tacita sic abeant mala.

HE. Ut inultus ego sim?

AM. Saepe vindicta obfuit.

HE. Quisquamne segnis tanta toleravit mala?

AM. Maiora quisquis timuit.

HE. His etiam, pater,
 quicquam timeri maius aut gravius potest? 1190

96. Fiume della Beozia presso Tebe.

in persona, tu che, nuovo eroe, ha generato mio padre lasciando il cielo, tu per il cui concepimento si è fermata una notte più lunga che per il mio – quale orrore vedo? I miei figli giacciono uccisi in sanguinosa strage, uccisa è la mia sposa. Quale Lico tiene in mano il regno, chi ha osato ordire simili delitti a Tebe dopo il ritorno di Ercole? Chiunque sia tu, che abiti le rive dell'Ismeno⁹⁶, i campi Attei, il regno del Dardanio Pelope battuto dai due mari, vieni ad aiutarmi, indicami l'autore della crudele strage. L'ira si precipiti su tutti: chiunque non mi mostra il nemico è un nemico. Vincitore di Alcide, ti nascondi? Esci fuori, sia che tu voglia vendicare i selvaggi carri di Diomede⁹⁷, l'insanguinato Tracio, o la mandria di Gerione⁹⁸ o i signori della Libia⁹⁹, non ci deve essere una sosta nella battaglia. Ecco, ti sto di fronte nudo; puoi anche attaccare con le mie armi me inerme. Perché Teseo e mio padre evitano il mio sguardo? Perché nascondono i loro volti? Rinviata le lacrime; – (*ad Anfitrione*) dimmi chi ha messo tutti insieme a morte i miei. Perché taci, padre? Allora dimmelo tu, Teseo, ma con la sincerità che ti è propria, Teseo. L'uno e l'altro si coprono i volti pieni di vergogna e di nascosto versano lacrime. In una tale disgrazia che vi è di cui ci si possa vergognare? Forse il prepotente signore della città Argiva, Euristeo, o una banda di nemici agli ordini del morente Lico ci ha schiacciati con una simile strage? Padre, ti prego, per la gloria delle mie imprese e per la forza del tuo nome di padre, per me sempre seconda soltanto a quella di Giove, parla, chi ha abbattuto la mia casa? Di chi sono caduto preda?

AN. Lascia che la sventura si dilegui così, in silenzio.

ER. Perché io rimanga invendicato?

AN. Spesso la vendetta porta nuovo male.

ER. Forse qualcuno ha mai tollerato senza far nulla una simile sventura?

AN. Chi ne ha temuto una ancor più grande.

ER. Si può temere qualcosa di più enorme o più grave di questa sventura, padre?

97. Cf. *supra* 226 s.

98. Cf. *supra* 231 ss.

99. Anteo e Atlante. Per Anteo cf. *supra* 482; per Atlante cf. *supra* 70 ss.

- AM. Cladis tuae pars ista quam nosti quota est!
 HE. Miserere, genitor, supplices tendo manus.
 Quid hoc? Manus refugit – hic errat scelus.
 Unde hic cruor? Quid illa puerili madens
 harundo leto? Tincta Lernaee nece 1195
 iam tela video nostra. Non quaero manum.
 Quis potuit arcum flectere aut quae dextera
 sinuare nervum vix recedentem mihi?
 Ad vos revertor; genitor, hoc nostrum est scelus?
 Tacuere? Nostrum est.
- AM. Luctus est istic tuus, 1200
 crimen novercae: casus hic culpa caret.
- HE. Nunc parte ab omni, genitor, iratus tona;
 oblite nostri, vindica sera manu
 saltem nepotes. Stelliger mundus sonet
 flammisque et hic et ille iaculetur polus; 1205
 rupes ligatum Caspiae corpus trahant
 atque ales avida – cur Promethei¹⁰⁰ vacant
 scopuli? Vacat cur vertice immenso feras
 volucresque pascens Caucasii abruptum latus
 nudumque silvis? Illa quae pontum Scythen 1210
 Symplegas artat hinc et hinc vinctas manus
 distendat alto, cumque revocata vice
 in se coibunt saxaque in caelum expriment
 actis utrimque rupibus medium mare,
 ego inquieta montium iaceam mora. 1215
 Quin structum acervans nemore congesto aggerem
 cruore corpus impio sparsum cremo?
 Sic, sic agendum est: inferis reddam Herculem.
- AM. Nondum tumultu pectus attonito carens
 mutavit iras, quodque habet proprium furor, 1220
 in se ipse saevit.
- HE. Dira Furiarum loca
 et inferorum carcer et sonti plaga
 decreta turbae – si quod exilium latet
 ulterius Erebo, Cerbero ignotum et mihi,
 hoc me abde, Tellus; Tartari ad finem ultimum 1225

100. Cf. *Phoen.* 318.

- AN. Quanto è piccola la parte di questa disgrazia che tu finora conosci!
- ER. Abbi pietà, padre, ti protendo le mani supplichevoli. Che cosa significa questo? Ha sfuggito le mie mani – qui si aggira il Delitto. Da dove viene questo sangue? Che significa quella freccia bagnata di sangue di fanciullo? Ora vedo le mie armi tinte un tempo dalla ferita mortale dell'idra di Lerna. Non domando quale mano le ha usate: chi ha potuto flettere l'arco, quale mano ha potuto curvare il tendine che a stento cede a me stesso? Mi rivolgo di nuovo a voi; padre, questo delitto è mio? – Rimangono in silenzio? Allora è mio.
- AN. Codesto lutto è tuo, il delitto è della tua matrigna: questa disgrazia è senza colpa.
- ER. Ora da ogni parte, o padre Giove, tuona irato. Tu che ti sei dimenticato di me, almeno vendica con mano troppo tarda i tuoi nipoti. Il cielo delle stelle riecheggi e l'uno e l'altro polo scagli fiamme, il mio corpo incatenato alle rupi Caspie sia straziato dall'avidu uccello – perché le rocce di Prometeo¹⁰⁰ sono vuote? Perché è vuoto il fianco scosceso e nudo di foreste del Caucaso, che col vertice immenso pasce le bestie feroci e gli uccelli? Quella Simplegade, che restringe il mare Scitico, tenda le mie mani incatenate dall'una e dall'altra parte sulla profondità marina, e quando con ricorrente movimento si congiungeranno assieme e le rocce scaglieranno al cielo il mare in mezzo a loro venendo spinte da entrambe le parti le rupi, io possa giacere fra loro, inquieto ostacolo dei monti. Perché non brucio, accumulando un mucchio di legna raccolta, il mio corpo cosparso di empio sangue? Così, così devo agire: restituirò Ercole all'inferno.
- AN. Il suo cuore, ancora non libero da un costernato tumulto, ha mutato l'obiettivo della sua ira e, ciò che è proprio della follia, infuria contro se stesso.
- ER. Maledette contrade delle Furie, carcere degl'inferi, plaga decretata alla folla dei colpevoli – se qualche luogo d'esilio si nasconde al di là dell'Erebo, ignoto a Cerbero e a me, in questo nascondimi, Terra; andrò per rimanere

- mansurus ibo. Pectus o nimium ferum!
 Quis vos per omnem, liberi, sparsos domum
 deflere digne poterit? Hic durus malis
 lacrimare vultus nescit. Huc arcum date,
 date huc sagittas, stipitem huc vastum date. 1230
 Tibi tela frangam nostra, tibi nostros, puer,
 rumpemus arcus; at tuis stipes gravis
 ardebit umbris; ipsa Lernaëis frequens
 pharetra telis in tuos ibit rogos:
 dent arma poenas. Vos quoque infaustas meis 1235
 cremabo telis, o novercales manus.
- AM. Quis nomen usquam sceleris errori addidit?
 HE. Saepe error ingens sceleris obtinuit locum.
- AM. Nunc Hercule opus est: perfer hanc molem mali.
 HE. Non sic furore cessit extinctus pudor, 1240
 populos ut omnes impio aspectu fugem.
 Arma, arma, Theseu, flagito propere mihi
 subtracta reddi. Sana si mens est mihi,
 referte manibus tela; si remanet furor,
 pater, recede: mortis inveniam viam. 1245
- AM. Per sancta generis sacra, per ius nominis
 utrumque nostri, sive me altorem vocas
 seu tu parentem, perque venerandos piis
 canos, senectae parce desertae, precor,
 annisque fessis; unicum lapsae domus 1250
 firmamen, unum lumen afflicto malis
 temet reserva. Nullus ex te contigit
 fructus laborum; semper aut dubium mare
 aut monstra timui; quisquis in toto fuit
 rex saevus orbe, manibus aut aris ¹⁰¹ nocens, 1255
 a me timetur; semper absentis pater
 fructum tui tactumque et aspectum peto.
- HE. Cur animam in ista luce detineam amplius
 morerque nihil est: cuncta iam amisi bona,
 mentem arma famam coniugem natos manus, 1260
 etiam furorem. Nemo polluto queat
 animo mederi: morte sanandum est scelus.

101. Si tratterebbe di Erice, Anteo e Busiride (Ageno).

presso il confine estremo del Tartaro. O cuore troppo selvaggio! Chi potrà piangere degnamente voi, figli miei, sparsi per tutta la casa? Questo volto, indurito dalle disgrazie, non sa lacrimare. Datemi qui l'arco, datemi qui le frecce, datemi qui l'enorme clava: per te spezzerò i miei dardi, per te, fanciullo, romperò il mio arco; questa pesante clava arderà in onore della tua ombra; la stessa faretra, piena dei dardi Lernei, si unirà al tuo rogo: le armi paghino il fio. Anche voi brucerò, mani guidate dalla mia matrigna, infauste alle mie armi!

AN. Chi può mai dare il nome di delitto a un errore?

ER. Spesso un errore enorme diventa esso stesso un delitto.

AN. Ora c'è bisogno di un Ercole: sopporta il peso di questa disgrazia.

ER. La vergogna non è scomparsa, estinta dalla follia, a tal punto che io debba mettere in fuga tutti i popoli con il mio empio aspetto. Le armi, le armi che mi avete sottratto, Teseo, ti scongiuro, rendimele subito. Se la mia mente è sana, restituite alle mie mani le armi; se permane la follia, padre, fatti indietro: troverò la via della morte.

AN. Per i sacri legami della parentela, per il duplice diritto derivante dal mio nome, sia che tu mi chiami colui che ti ha nutrito, sia che tu mi chiami colui che ti ha generato, e per i bianchi capelli, che devono essere venerati da chi è pio, risparmi, ti prego, la mia vecchiaia abbandonata e i miei anni stanchi; unico sostegno della casa abbattuta, unica luce per chi è afflitto dalle disgrazie, conservati per me. Finora non ho tratto alcun vantaggio dalle tue fatiche; sempre dovetti temere o l'incerto mare o i mostri; se c'è un re crudele che infuria in tutta la terra, che si macchi di delitti con le mani o presso gli altari¹⁰¹, è da me temuto; io, che sono padre di un figlio sempre assente, chiedo di godere della tua presenza, di poterti toccare e vedere.

ER. Non c'è nessun motivo perché io debba trattenere più a lungo la mia vita in codesta luce del giorno e debba indulgiare qui: ho già perduto tutti i miei beni, la mente, le armi, la fama, la sposa, i figli, le mani, anche la follia. Nessuno potrebbe guarire la mia anima contaminata: il delitto deve essere risanato con la morte.

- AM. Perimes parentem.
- HE. Facere ne possim, occidam.
- AM. Genitore coram?
- HE. Cernere hunc docui nefas.
- AM. Memoranda potius omnibus facta intuens 1265
unius a te criminis veniam pete.
- HE. Veniam dabit sibi ipse, qui nulli dedit?
Laudanda feci iussus: hoc unum meum est.
Succurre, genitor; sive te pietas movet
seu triste fatum sive violatae decus 1270
virtutis: effer arma; vincatur mea
fortuna dextra.
- THE. Sunt quidem patriae preces
satis efficaces, sed tamen nostro quoque
movere fletu. Surge et adversa impetu
perfringe solito. Nunc tuum nulli imparem 1275
animum malo resume, nunc magna tibi
virtute agendum est: Herculem irasci veta.
- HE. Si vivo, feci scelera; si morior, tuli.
Purgare terras propero. Iamdudum mihi
monstrum impium saevumque et immite ac ferum 1280
oberrat: agedum, dextra, conare aggredi
ingens opus, labore bis seno amplius.
Ignava, cessas, fortis in pueros modo
pavidasque matres? Arma nisi dantur mihi,
aut omne Pindi Thracis excidam nemus 1285
Bacchique lucos et Cithaeronis iuga
mecum cremabo, aut tota cum domibus suis
dominisque tecta, cum deis templa omnibus
Thebana supra corpus excipiam meum
atque urbe versa condar, et, si fortibus 1290
leve pondus umeris moenia immissa incident
septemque opertus non satis portis premar,
onus omne media parte quod mundi sedet
dirimitque superos, in meum vertam caput.
- AM. Reddo arma.
- HE. Vox est digna genitore Herculis. 1295
Hoc en peremptus spiculo cecidit puer.

- AN. Così ucciderai tuo padre.
ER. Anzi, per evitarlo morirò.
AN. Davanti a tuo padre?
ER. Io gli ho insegnato a vedere delle infamie.
AN. Piuttosto, pensando alle tue imprese, imprese nella memoria di tutti, chiedi a te stesso perdono per questo unico delitto.
ER. Concederà a me stesso il perdono chi non lo ha concesso a nessuno? Ho compiuto gesta lodevoli perché comandato: questo solo è il mio contributo. Soccorrimi, padre, sia che ti muova l'affetto paterno o il mio triste destino o la gloria del mio valore violato dalla pazzia. Portami le armi; la Fortuna sia sconfitta dalla mia mano.
TE. Certo le preghiere di tuo padre sono sufficientemente efficaci, ma lasciati commuovere anche dal mio pianto. Sollevati e con il consueto impeto spezza le avversità. Ora riprendi il tuo coraggio, che non fu mai impari a nessuna disgrazia, ora devi comportarti con grande valore: proibisci ad Ercole di infuriarsi.
ER. Se vivo ancora, si dirà che ho compiuto dei delitti; se muoio, si dirà che li ho dovuti sopportare. Mi affretto a purificare la terra. Già da molto tempo un mostro empio, crudele, brutale, selvaggio mi vaga davanti agli occhi: orsù, mia destra, prova a intraprendere questa enorme impresa, più grande delle mie dodici fatiche. Ignava, ti ritrai, tu che sei stata forte solo contro dei fanciulli e delle madri atterrite? Se non mi si danno le armi, o taglierò tutte le selve del Tracio Pindo e brucerò con me i boschi sacri di Bacco e i gioghi del Citerone, o tutte le abitazioni di Tebe con le loro casate e con i loro padroni, accoglierò sopra il mio corpo i templi Tebani con tutti gli dèi e mi seppellirò sotto la città distrutta, e se, poste sopra le mie forti spalle, le mura vi cadranno con un peso troppo leggero e, benché oberato dalle sette porte, non sarò schiacciato a sufficienza, allora scaglierò sul mio capo tutta la massa che giace al centro dell'universo e separa gli dèi dagli uomini.
AN. Ti restituisco le armi.
ER. Queste parole sono degne del padre di Ercole. Ecco, ucciso da questa freccia è caduto il mio fanciullo.

- AM. Hoc Iuno telum manibus immisit tuis.
 HE. Hoc nunc ego utar.
- AM. Ecce quam miserum metu
 cor palpitat pectusque sollicitum ferit.
 HE. Aptata harundo est.
- AM. Ecce iam facies scelus 1300
 volens sciensque.
- HE. Pande, quid fieri iubes?
- AM. Nihil rogamus: noster in tuto est dolor.
 Natum potes servare tu solus mihi,
 eripere nec tu; maximum evasi metum:
 miserum haut potes me facere, felicem potes. 1305
 Sic statue, quidquid statuis, ut causam tuam
 famamque in arto stare et ancipiti scias:
 aut vivis aut occidis. Hanc animam levem
 fessamque senio nec minus fessam malis
 in ore primo teneo. Tam tarde patri 1310
 vitam dat aliquis? Non feram ulterius moram,
 † letale ferro pectus impresso induam:
 hic, hic iacebit Herculis sani scelus.
- HE. Iam parce, genitor, parce, iam revoca manum.
 Succumbe, virtus, perfer imperium patris. 1315
 Eat ad labores hic quoque Herculeos labor:
 vivamus. Artus alleva afflictos solo,
 Theseu, parentis. Dextra contactus pios
 scelerata refugit.
- AM. Hanc manum amplector libens,
 hac nisus ibo, pectori hanc aegro admovens 1320
 pellam dolores.
- HE. Quem locum profugus petam?
 Ubi me recondam quave tellure obruar?
 Quis Tanais¹⁰² aut quis Nilus aut quis Persica
 violentus unda Tigris aut Rhenus ferox
 Tagusve Hibera turbidus gaza fluens 1325
 abluere dextram poterit? Arctoum licet
 Maeotis¹⁰³ in me gelida transfundat mare

102. Antico nome del Don.

- AN. Questo dardo lo ha lanciato Giunone per mezzo delle tue mani.
- ER. Ora lo userò io.
- AN. Ecco come infelice il mio cuore palpita per la paura e colpisce il mio petto angosciato.
- ER. La freccia è pronta per essere scoccata.
- AN. Ecco, ora compirai un delitto per tua volontà e con piena coscienza.
- ER. Dimmi, che vorresti che io facessi?
- AN. Non chiedo nulla: il mio dolore è ormai al sicuro. Tu solo puoi conservarmi il figlio, strapparmelo neanche tu lo puoi; ho superato la massima paura possibile: non puoi rendermi infelice, ma puoi rendermi felice. Prendi una decisione, qualunque sia, tale che tu sappia che la tua causa e la tua fama poggiano su basi deboli e incerte: o vivi o uccidi me. Ho sulle labbra questo respiro leggero e stanco per la vecchiaia e non meno stanco per le disgrazie affrontate. Qualcuno così esita a concedere a suo padre la vita? Non sopporterò più oltre gl'indugi, trapasserò il mio petto consacrato alla morte (?) con la spada: qui, qui giacerò, la vittima di un delitto compiuto da un Ercole sano di mente.
- ER. Risparmiati, padre, risparmiati: ora richiama indietro la tua mano. Soccombi, mio valore, adempi i comandi del padre. Si aggiunga alle fatiche di Ercole anche questa mia fatica: che io viva; Teseo, solleva da terra le deboli membra di mio padre. La mia criminale mano destra rifugge dal pio contatto.
- AN. Abbraccio volentieri questa mano, appoggiandomi a questa andrò; avvicinando questa al petto dolorante, scaccerò le mie pene.
- ER. Dove andrò, una volta bandito? Dove mi nasconderò o sotto quale terra mi seppellirò? Quale Tanai¹⁰² o quale Nilo o quale violento Tigri con la sua onda Persiana o quale selvaggio Reno o quale Tago, che scorre torbido di Iberico tesoro, potrà lavare la mia destra? Anche se la gelida Meotide¹⁰³ riversasse su di me il mare Arctoo e

103. La palude Meotide corrisponde al Mare d'Azov.

et tota Tethys per meas currat manus,
 haerebit altum facinus. In quas impius
 terras recedes? Ortum an occasum petes? 1330
 Ubique notus perdidi exilio locum.
 Me refugit orbis, astra transversos agunt
 obliqua cursus, ipse Titan Cerberum
 meliore vultu vidit. O fidum caput,
 Theseu, latebram quaere longinquam, abditam; 1335
 quoniamque semper sceleris alieni arbiter
 amas nocentes, gratiam meritis refer
 vicemque nostris: redde me infernis, precor,
 umbris reductum, meque subiectum tuis
 restitue vinclis: ille me abscondet locus – 1340
 sed et ille novit.

THE.

Nostra te tellus manet.

Illic solutam caede¹⁰⁴ Gradivus manum
 restituit armis: illa te, Alcide, vocat,
 facere innocentes terra quae superos solet.

104. Accusato da Nettuno di avergli ucciso il figlio, Marte fu assolto da dodici dèi sull'Areopago ad Atene.

tutta Teti scorresse sulle mie mani, vi rimarrà impresso nel profondo il mio delitto. In quali terre tu, empio, ti ritirerai? Andrai a oriente o a occidente? Essendo noto dappertutto, ho perduto un luogo adatto per il mio esilio. Il mondo mi sfugge, gli astri, muovendosi obliquamente, trascinano da parte il loro corso, lo stesso Sole ha visto con volto migliore Cerbero. O fedele amico, Teseo, cerca-mi un nascondiglio lontano, occulto; e poiché sempre, arbitro di altrui delitti, sei amico ai colpevoli, rendimi grazia e ricompensa per i miei meriti: restituiscimi all'inferno, ti prego, riconducendomi fra le ombre dei morti, e assoggettami alle catene che furono tue: quel luogo mi nasconderà – ma anche quello mi conosce.

TE. La mia terra ti attende. Là Marte restituì alle armi la sua mano assolta dall'accusa di strage¹⁰⁴: Alcide, ti chiama quella terra che suole purgare dalla loro colpa perfino gli dèi.

TROADES

LE TROIANE

6. SENECA, *Tragedie*.

DRAMATIS PERSONAE

HECUBA

CHORUS TROADUM

TALTHYBIUS

PYRRHUS

AGAMEMNON

CALCHAS

ANDROMACHA

SENEX

ASTYANAX

ULIXES

HELENA

NUNTIUS

POLYXENA *tacita*

PERSONAGGI

ECUBA

CORO DELLE TROIANE

TALTIBIO

PIRRO

AGAMENNONE

CALCANTE

ANDROMACA

VECCHIO

ASTIANATTE

ULISSE

ELENA

NUNZIO

POLISSENA *muta*

HECUBA.

HE. Quicumque regno fudit et magna potens
dominatur aula nec leves metuit deos
animumque rebus credulum laetis dedit,
me videat et te, Troia: non umquam tulit
documenta fors maiora, quam fragili loco 5
starent superbi. Columnen eversum occidit
pollentis Asiae, caelitem egregius labor;
ad cuius arma venit et quae frigidum
septena Tanain¹ ora pandentem bibit
et qui renatum primus excipiens diem 10
tepidum rubenti Tigrin inmiscet freto,
et quae vagos vicina prospiciens Scythas
ripam catervis Ponticam viduis ferit,
excisa ferro est; Pergamum incubuit sibi.
En alta muri decora congestis iacent 15
tectis adusti; regiam flammae ambiunt
omnisque late fumat Assaraci² domus.
Non prohibet avidas flamma victoris manus:
diripitur ardens Troia, nec caelum patet
undante fumo: nube ceu densa obsitus 20
ater favilla squallet Iliaca dies.
Stat avidus irae victor et lentum Ilium
metitur oculis ac decem tandem ferus
ignoscit annis; horret afflictam quoque,
victamque quamvis videat, haut credit sibi 25
potuisse vinci. Spolia populator rapit
Dardania; praedam mille non capiunt rates.
Testor deorum numen adversum mihi,

1. Cf. *HF* 1323.

ECUBA.

EC. Chiunque confida nel regno e comanda potente in una grande corte e non teme gli dèi mutevoli e consegna il suo animo credulo alla prospera situazione, veda me e te, Troia: la fortuna non ha mai portato una prova più grande della situazione fragile in cui si trovano i superbi. Abbattuta cadde la colonna della potente Asia, insigne opera degli dèi celesti; ad aiutarla in armi era venuto il popolo che beve dal gelido Tanai¹, che apre le sue sette bocche, e il popolo che accogliendo il giorno rinato mescola le acque del tiepido Tigri con rosso vino, e il popolo di donne che, vedendo nelle proprie vicinanze gli errabondi Sciti, con le sue schiere prive di uomini calpesta la riva del Ponto; la città è stata distrutta con il ferro, Pergamo è crollata su se stessa. Ecco, gli alti e bei muri giacciono abbattuti, le case sono state arse; fiamme circondano la reggia e tutta la casa di Assaraco² fuma per lungo spazio. La fiamma non tiene lontane le avide mani del vincitore: si saccheggia Troia mentre arde. Il cielo resta nascosto per l'onda del fumo: come avvolto in una densa nube il giorno nero giace nell'oscurità per le ceneri di Ilio. Si erge avido d'ira il vincitore e misura con lo sguardo Ilio lenta a bruciare, e finalmente, nella sua ferocia, perdona i dieci anni di guerra; inorridisce anche davanti alle sue rovine, e benché la veda vinta, non crede a se stesso che abbia potuto essere vinta. Il saccheggiatore porta via le spoglie Dardanie; mille navi non riescono a contenere il bottino.

Chiamo a testimone la potenza degli dèi a me avversa,

2. Uno dei fondatori della stirpe troiana.

patriaeque cineres teque rectorem Phrygum³
 quem Troia toto conditum regno tegit, 30
 tuosque manes quo stetit stante Ilium,
 et vos meorum liberum magni greges,
 umbrae minores: quidquid adversi accidit,
 quaecumque Phoebas ore lymphato furens
 credi⁴ deo vetante praedixit mala, 35
 prior Hecuba vidi gravida nec tacui metus
 et vana vates ante Cassandram fui.
 Non cautus ignes Ithacus aut Ithaci comes
 nocturnus in vos sparsit aut fallax Sinon:
 meus ignis iste est, facibus ardetis meis. 40
 Sed quid ruinas urbis eversae gemis,
 vivax senectus? Respice infelix ad hos
 luctus recentes: Troia iam vetus est malum.
 Vidi execrandum regiae caedis nefas
 ipsasque ad aras maius admissum scelus 45
 Aeacidis⁵ armis, cum ferox, laeva manu
 coma reflectens regium torta caput,
 alto nefandum vulneri ferrum abdidit;
 quod penitus actum cum recepisset libens,
 ensis senili siccus e iugulo redit. 50
 Placare quem non potuit a caede effera
 mortalis aevi cardinem extremum premens
 superique testes sceleris et quoddam sacrum
 regni iacentis? Ille tot regum parens
 caret sepulcro Priamus et flamma indiget 55
 ardente Troia. Non tamen superis sat est:
 dominum ecce Priami nuribus et natis legens
 sortitur urna, praedaque en vilis sequar.
 Hic Hectoris coniugia despondet sibi,
 hic optat Heleni⁶ coniugem, hic Antenor⁷; 60
 nec dest tuos, Cassandra, qui thalamos petat.
 Mea sors timetur, sola sum Danaïs metus.

3. Priamo.

4. Secondo la tradizione Cassandra, sacerdotessa di Apollo, fu condannata dal dio a non essere creduta perché si era negata a lui.

5. Pirro, discendente di Eaco, padre del nonno Peleo.

6. Non conosciamo il nome della prima moglie di Eleno: la seconda – come è

e le ceneri della patria e te, reggitore dei Frigi³, che Troia ricopre tenendoti sepolto sotto le rovine dell'intero regno, e i tuoi Mani – finché tu stesti in piedi stette in piedi Troia – e voi, numerosa schiera dei miei figli, ombre di morti più giovani: tutto quel che di avverso è accaduto, tutti quei mali che la moglie di Febo folle con la bocca impazzita predisse, mentre il dio impediva che fosse creduta⁴, prima di tutti io, Ecuba, ancora gravida li previdi e non tacqui i miei timori, prima di Cassandra fui indovina non creduta. Non lo scaltro Itacese o il compagno dell'Itacese di notte o il falso Sinone gettarono questi fuochi tra di voi: questo fuoco è mio, ardete per colpa delle mie fiaccole. Ma perché lamenti la caduta della città distrutta, vecchiaia troppo a lungo sopravvissuta? Guarda, infelice, questi recenti lutti: Troia è già una sventura invecchiata. Ho visto l'esecranda empietà dell'uccisione del re e il delitto più grande perché commesso proprio vicino all'altare dalle armi dell'Eacide⁵, quando quel feroce individuo, avvolgendo i capelli del re nella mano sinistra, curvò all'indietro il capo di lui e affondò l'empio ferro nella profonda ferita; e quando il re ebbe accolto volentieri dentro di sé la spada affondata, questa tornò fuori asciutta dalla gola del vecchio. Non avrebbe potuto placare Pirro distraendolo dall'efferata strage il sapere che quell'uomo ormai varcava l'ultima soglia della vita mortale, e gli dèi celesti testimoni del crimine, e quello che era stato il santuario di un regno ora caduto? Lui, il genitore di tanti re, Priamo, non ha un sepolcro e gli manca il rogo pur mentre Troia arde. Ma per gli dèi celesti questo non basta: ecco, alle nuore e alle figlie di Priamo l'urna a sorte sceglie il padrone; ed ecco dovrò seguirlo io, preda di nessun valore. Uno si promette in moglie la sposa di Ettore, uno desidera la sposa di Eleno⁶, uno quella di Antenore⁷; e non manca, Cassandra, chi cerca il tuo talamo. Si teme di avere in sorte me, io sola sono oggetto di paura per i Danai.

noto – sarà Andromaca, quando i due sposi regneranno sull'Illiria (cf. Verg. *Aen.* 3, 294 ss.).

7. Theano, sacerdotessa di Atena.

Lamenta cessant? Turba captivae mea,
 ferite palmis pectora et planctus date
 et iusta Troiae facite. Iamdudum sonet 65
 fatalis Ide, iudicis⁸ diri domus.

CHORUS TROADUM, HECUBA.

CHO. Non rude vulgus lacrimisque novum
 lugere iubes: hoc continuis
 egimus annis, ex quo tetigit
 Phrygius Graias hospes Amyclas⁹ 70
 secuitque fretum pinus matri
 sacra Cybebae. Decies nivibus
 canuit Ide, decies nostris
 nudata rogis, et Sigeis
 trepidus campis decumas secuit 75
 messor aristas, ut nulla dies
 maerore caret. Sed nova fletus
 causa ministrat: ite ad planctus, 78-79
 miseramque leva, regina, manum. 80
 Vulgus dominam vile sequemur:
 non indociles lugere sumus.

HE. Fidae casus nostri comites, solvite crinem 83-84
 per colla fluant maesta capilli tepido Troiae 85
 pulvere turpes: paret exertos turba lacertos; 86-87
 veste remissa substringe sinus utroque tenus 88-89
 pateant artus. Cui coniugio pectora velas, 90
 captive pudor? Cingat tunicas palla solutas, 91-92
 vacet ad crebri verbera planctus furibunda manus. 93-94
 Placet hic habitus, placet: agnosco Troada turbam. 95
 Iterum luctus redeant veteres, solitum flendi 96-97
 vincite morem: Hectora flemus. 98

CHO. Solvimus omnes lacerum multo
 funere crinem; coma demissa est 100
 libera nodo sparsitque cinis
 fervidus ora. Complete manus,
 hoc ex Troia sumpsisse licet.
 Cadit ex umeris vestis apertis

(*al Coro*) Cessano i vostri lamenti? Mia folla, prigioniera, colpitevi il petto con le palme, fate un lamento funebre, rendete a Troia gli onori dovuti. Già riecheggi il fatale Ida, dimora del giudice funesto⁸.

CORO DELLE TROIANE, ECUBA.

- co. Ordini di fare un lamento funebre non a una gente inesperta e nuova alle lacrime: questo abbiamo fatto tutti gli anni, dal momento in cui l'ospite Frigio toccò la Greca Amicle⁹ e solcò il mare il pino sacro alla madre Cibele. Per dieci volte l'Ida s'imbiancò di neve, per dieci volte spogliata del legno per i nostri roghi, e per la decima volta il mietitore tagliò tremante le spighe nei campi Sigei da che nessun giorno è libero dal dolore. Ma un nuovo motivo porta lacrime: procedete al lamento funebre, e tu, regina, leva alta l'infelice mano. Noi, popolo di nessun valore, seguiremo la nostra signora: non siamo inesperte nel piangere.
- ec. Fedeli compagne della mia sventura, sciogliete le chiome, sui tristi colli scendano fluenti i capelli bruttati dalla polvere ancora calda di Troia: la nostra schiera prepari le braccia alzate; tirando indietro la veste lega in alto le sue pieghe e le membra siano scoperte fino al grembo. Per quale marito veli il tuo petto, pudore di prigioniera? Il pallio cinga le tuniche sciolte, sia libera per i colpi di un incessante lamento funebre la mano impazzita. Mi piace, mi piace questo nostro aspetto: riconosco la mia schiera Troiana. Di nuovo ritornino gli antichi lamenti funebri, superate il modo consueto di piangere: piangiamo Ettore.
- co. Tutte abbiamo sciolto i capelli laceri per tanti funerali; la nostra chioma libera dal nodo è lasciata cadere e la calda cenere ha cosperso le nostre facce. Dalle spalle spogliate

8. Paride che lassù giudicò le tre dèe.

9. Paride, quando arrivò a Sparta (Amicle è un villaggio vicinissimo a Sparta).

	imumque tegit suffulta latus;	105
	iam nuda vocant pectora dextras:	
	nunc, nunc vires exprome, dolor.	
	Rhoetea ¹⁰ sonent litora planctu,	
	habitansque cavis montibus Echo	
	non, ut solita est, extrema brevis	110
	verba remittat, totos reddat	
	Troiae gemitus: audiat omnis	
	pontus et aether. Saevite, manus,	
	pulsu pectus tundite vasto,	
	non sum solito contenta sono:	115
	Hectora flemus.	
HE.	Tibi nostra ferit dextra lacertos umerosque ferit	117-118
	tibi sanguineos, tibi nostra caput dextera pulsat,	119
	tibi maternis ubera palmis laniata iacent:	120-121
	fluat et multo sanguine manet quamcumque tuo	122
	funere feci rupta cicatrix. Columnen patriae,	123-124
	mora fatorum, tu praesidium Phrygibus fessis,	125
	tu murus eras umerisque tuis stetit illa decem	126-127
	fula per annos: tecum cecidit summusque dies	128
	Hectoris idem patriaeque fuit. – Vertite planctus:	129-130
	Priamo vestros fundite fletus, satis Hector habet.	131
CHO.	Accipe, rector Phrygiae, planctus,	
	accipe fletus, bis capte senex.	
	Nil Troia semel te rege tulit,	
	bis pulsari Dardana Graio	135
	moenia ferro bisque pharetras	
	passa Herculeas. Post elatos	
	Hecubae partus regumque gregem	
	postrema pater funera cludis	
	magnoque Iovi victima caesus	140
	Sigea premis litora truncus.	
HE.	Alio lacrimas flectite vestras: non est Priami	142-143
	miseranda mei mors, Iliades. ‘Felix Priamus’	144-145
	dicite cunctae: liber manes vadit ad imos,	146
	nec feret umquam victa Graium cervice iugum;	147
	non ille duos videt Atridas, nec fallacem	148-149
	cernit Ulixen; non Argolici praeda triumpho	150
	subiecta feret colla tropaeis; non adsuetas	151-152

cade il vestito e copre il fondo dei fianchi giacendo su di essi; ormai i petti nudi invocano le mani: ora, ora dispiega la tua forza, dolore! La costa Retea¹⁰ risuoni del lamento funebre, ed Eco, che abita nelle cavità montane, non riecheggi solo brevemente, come è solita, le ultime parole, ma restituisca interi i gemiti di Troia: li oda tutto il mare e il cielo. Inferite mani, colpite il petto con un battito violento, non mi accontento del suono consueto: piangiamo Ettore.

- EC. Per te la mia mano destra colpisce le braccia e per te colpisce le spalle sanguinanti, per te la mia mano destra colpisce il capo, per te le mie mammelle giacciono lacerate dalle palme materne: qualunque cicatrice mi sono fatta al tuo funerale, di nuovo rotta, lasci scorrere fuori molto sangue. Colonna della patria, ostacolo al destino, tu, presidio per gli stanchi Frigi, tu eri il loro muro e sulle tue spalle poggiando Troia rimase in piedi per dieci anni: con te è caduta, l'ultimo giorno per Ettore e per la patria è stato il medesimo. – Mutate il lamento funebre: spandete le vostre lacrime per Priamo, Ettore ne ha ricevute abbastanza.
- co. Accogli, reggitore della Frigia, il lamento funebre, accogli il pianto, vecchio due volte fatto prigioniero. Nulla Troia sopportò sotto il tuo regno per una sola volta, sopportò che per due volte le Dardane mura fossero colpite dal ferro Greco e due volte sopportò le frecce di Ercole. Dopo che sono stati portati alla tomba i figli di Ecuba, folla di re, tu, padre, chiudi la serie dei funerali e ucciso come vittima per il grande Giove giaci sulla costa Sigea, tronco senza capo.
- EC. Rivolgete altrove le vostre lacrime: non è da commiserare la morte del mio Priamo, Troiane. 'Felice Priamo!' dite tutte; va verso i Mani profondi libero, e non porterà mai, con il collo incatenato, il giogo greco; egli non vede i due Atridi, e non vede il falso Ulisse; come preda del trionfo Argolico non porterà il collo curvo sotto i loro trofei; non terrà legate dietro la schiena le mani abituate

10. Reteo è una piccola città nelle vicinanze di Troia. Esiste anche il promontorio omonimo.

ad sceptrā manus post terga dabit currusque sequens 153-154
 Agamemnonios aurea dextra vincula gestans 155
 latis fiet pompa Mycenis.

CHO. 'Felix Priamus' dicimus omnes:
 secum excedens sua regna tulit;
 nunc Elysii nemoris tutis
 errat in umbris interque pias 160
 felix animas Hectora quaerit.
 Felix Priamus, felix quisquis 161 bis
 bello moriens omnia secum
 consumpta tulit.

TALTHYBIUS, CHORUS.

TA. O longa Danaïs semper in portu mora,
 seu petere bellum, petere seu patriam volunt. 165
 CHO. Quae causa ratibus faciat et Danaïs moram,
 effare, reduces quis deus claudat vias.
 TA. Pavet animus, artus horridus quassat tremor.
 Maiora veris monstra (vix capiunt fidem)
 vidi ipse, vidi. Summa iam Titan iuga 170
 stringebat ortu, vicerat noctem dies, 170 bis
 cum subito caeco terra mugitu fremens
 concussa totos traxit ex imo sinus;
 movere silvae capita et excelsum nemus
 fragore vasto tonuit et lucus sacer;
 Idaea ruptis saxa ceciderunt iugis. 175
 Nec terra solum tremuit: et pontus suum
 adesse Achillen sensit ac stravit vada.
 Tum scissa vallis aperit immensos specus
 et hiatus Erebi pervium ad superos iter
 tellure fracta praebet ac tumulum levat. 180
 Emicuit ingens umbra Thessalici ducis¹¹,
 Threicia qualis arma proludens tuis
 iam, Troia, fatis stravit aut Neptunium
 cana nitentem perculit iuvenem coma¹²,

11. Achille.

allo scettro né, seguendo il carro trionfale di Agamennone, recando con la mano destra una catena dorata, diventerà oggetto di spettacolo per Micene dalle ampie vie.

co. 'Felice Priamo!' diciamo tutte; andandosene via ha portato con sé il suo regno; ora vaga tra le ombre sicure del bosco Elisio e fra le anime pie ricerca Ettore. 'Felice Priamo!' Felice chiunque morendo in guerra ha portato con sé ogni cosa ormai finita!

TALTIBIO, CORO.

TA. O sempre lunghi indugi, che trattengono i Danai nel porto, sia che vogliano andare alla guerra, sia che vogliano tornare in patria!

co. Dicci quale motivo trattiene le navi e i Greci, quale dio preclude loro la via del ritorno.

TA. La mia mente è impaurita, un rabbrividente tremore mi scuote le membra. Ci sono prodigi superiori alla verità, che possono a stento trovar fede: eppure io in persona li ho visti, li ho visti. Già il sole radeva sorgendo le più alte cime, il giorno aveva vinto la notte, quando all'improvviso la terra risuonando di un cupo muggito per le scosse sembrò estrarre dal profondo tutti i suoi recessi; le selve mossero il capo e l'alto bosco sacro e la sacra foresta rintronò di un enorme fragore; dalle rotte giogaie rotolarono le rocce Idee. Né solo la terra tremò: anche il mare si accorse che era presente il suo Achille e placò le sue onde. Allora una valle scoscesa si aprì in immense grotte e le fauci dell'Erebo offrono una strada verso la luce dove la terra si è rotta, e scopre il tumulto di Achille. Balzò fuori la grande ombra del condottiero Tessalo¹¹, come quando in preludio alla tua caduta, Troia, già sconfisse le armi Tracie o quando abbatté il giovane figlio di Nettuno splendente per la bianca chioma¹² o quando,

12. Cicno, figlio di Posidone, alleato dei Troiani, invulnerabile alle armi, fu alla fine strangolato da Achille nella guerra di Troia e mutato in cigno dal padre (il suo candore anticipa la metamorfosi). Cf. *Ag.* 215.

aut cum inter acies Marte violento furens 185
 corporibus amnes clusit et quaerens iter
 tardus cruento Xanthus erravit vado,
 aut cum superbo victor in curru stetit
 egitque habenas Hectorem et Troiam trahens.
 Implevit omne litus irati sonus: 190
 'ite, ite, inertes, manibus meis debitos
 auferte honores, solvite ingratas rates
 per nostra ituri maria. Non parvo luit
 iras Achillis Graecia et magno luet:
 desponsa nostris cineribus Polyxene 195
 Pyrrhi manu mactetur et tumultum riget'.
 haec fatus alta nocte † divisit diem
 repetensque Ditem mersus ingentem specum
 coeunte terra iunxit. Immoti iacent
 tranquilla pelagi, ventus abiecit minas 200
 placidumque fluctu murmurat leni mare,
 Tritonum ab alto cecinit hymenaeum chorus.

PYRRHUS, AGAMEMNON, CALCHAS.

PY. Cum laeta pelago vela rediturus dares,
 excidit Achilles, cuius unius manu
 impulsa Troia, quidquid adiecit morae 205
 illo remoto, dubia quo caderet stetit.
 Velis licet quod petitur ac properes dare,
 sero es daturus: iam suum cuncti duces
 tulere pretium. Quae minor merces potest
 tantae dari virtutis? An meruit parum 210
 qui, fugere bellum iussus et longa sedens
 aevum senecta ducere ac Pylī¹³ senis
 transcendere annos, exuit matris dolos
 falsasque vestes, fassus est armis virum¹⁴?
 Inhospitali Telephus regno impotens, 215

13. Nestore, re di Pilo, la cui longevità era proverbiale.

14. Achille, secondo una leggenda, sarebbe stato nascosto dalla madre Teti in casa

sotto il potere di Marte, infierendo fra le schiere armate chiuse il corso dei fiumi con i cadaveri e lo Xanto nel cercare una via vagò lentamente con il suo corso insanguinato, o quando si erse superbo sul carro e ne resse le briglie trascinando Ettore e Troia. Le parole di Achille irato riempirono tutta la costa: 'Andate, andate, voi inerti, portate via gli onori dovuti ai miei Mani, salpate le navi ingrato per andare attraverso il mio mare. La Grecia non ha pagato poco caro per l'ira di Achille e molto caro pagherà: Polissena votata al mio cenere sia uccisa per mano di Pirro e bagni di sangue il mio tumulto'. Detto questo divise il giorno con una notte profonda (?) e nel tornare a Dite fece richiudere, immerso nella terra, l'enorme cavità, mentre il suolo si ricongiungeva. Le acque tranquille del mare immobile giacciono distese, il vento ha perduto la sua minacciosità e il mare placido mormora con l'onda mite. Dal profondo il coro dei Tritoni intona l'imeneo. (*Escono tutti*)

PIRRO, AGAMENNONE, CALCANTE.

PI. Quando per ritornare stavi per affidare al mare le liete vele, dimenticavi Achille, dalla cui sola mano Troia è stata disfatta; per tutto il tempo che si è aggiunto dopo la sua morte, essa è rimasta incerta da quale parte dovesse cadere. Anche se tu volessi dargli quel che da lui è stato richiesto, e anche se ti affrettassi a concederlo, glie lo daresti troppo tardi: già tutti gli altri comandanti hanno ricevuto il loro premio. Quale premio minore si può dare a un così grande valore? O forse non lo ha meritato abbastanza colui che, obbligato a sfuggire alla guerra e a passare la vita stando inerte in una lunga vecchiaia e a superare gli anni del vecchio di Pilo¹³, rese vani gl'inganni della madre e le vesti false, e per mezzo delle armi si rivelò uomo¹⁴? Telefo, violento capo di un regno inospi-

di Licomede, re di Sciro, in abiti femminili nel tentativo di sottrarlo alla guerra di Troia ma fu scoperto poi da Ulisse. Cf. *infra* 342 ss.

dum Mysiae ferocis introitus negat,
 rudem cruore regio dextram imbuit
 fortemque eandem sensit et mitem¹⁵ manum.
 Cecidere Thebae, vidit Eetion capi
 sua regna¹⁶ victus; clade subversa est pari 220
 apposita celso parva Lyrnesos¹⁷ iugo,
 captaque tellus nobilis Briseide
 et causa litis regibus¹⁸ Chryse iacet
 et nota fama Tenedos et quae pascuo
 fecunda pingui Thracios nutrit greges 225
 Scyros fretumque Lesbos Aegaeum secans
 et cara Phoebo Cilla; quid quas alluit
 vernis Caycus¹⁹ gurgitem attollens aquis?
 Haec tanta clades gentium ac tantus pavor,
 sparsae tot urbes turbinis vasti modo 230
 alterius esset gloria ac summum decus:
 iter est Achillis; sic meus venit pater
 et tanta gessit bella, dum bellum parat.
 Ut alia sileam merita, non unus satis
 Hector fuisset? Ilium vicit pater, 235
 vos diruistis. Inclitas laudes iuvat
 et facta magni clara genitoris sequi:
 iacuit peremptus Hector ante oculos patris
 patruique Memnon, cuius ob luctum parens
 pallente maestum protulit vultu diem²⁰; 240
 suique victor operis exemplum horruit
 didicitque Achilles et dea natos mori.
 Tum saeva Amazon ultimus cecidit metus –
 debes Achilli, merita si digne aestimas,
 et si ex Mycenis virginem atque Argis petat. 245
 Dubitatur etiam? Placita nunc subito improbas
 Priamique natam²¹ Pelei nato ferum

15. Per errore la spedizione achea arrivò nella Misia credendo di essere arrivata in Troade. Seguì una battaglia in cui Telefo fu ferito da Achille. In seguito, poiché la ferita sarebbe altrimenti rimasta inguaribile, Telefo andò a far visita agli Achei ad Argo e ottenne da Achille la guarigione in cambio della promessa di guidare gli Achei fino alla vera Troia.

16. Re di Tebe (di Cilicia), padre di Andromaca.

17. Patria di Briseide, schiava concubina di Achille, prima sottrattagli poi restituitagli da Agamennone. Cf. Ag. 186 s.

tale, mentre gli negava l'accesso alla feroce Misia, bagnò di sangue regale la sua inesperta mano e la trovò insieme coraggiosa e mite¹⁵. Cadde Tebe, Eetione sconfitto vide occupare il suo regno¹⁶; con una simile sconfitta fu distrutta la piccola Lirneso¹⁷, posta su un'alta montagna, e la terra famosa per la cattura di Briseide e Crise, motivo di lite fra i re¹⁸, furono abbattute, e Tenedo famosa e la feconda Sciro, che nutre con ricco pascolo le greggi Tracie, e Lesbo che divide in due il mare Egeo e Cilla, cara a Febo; e che dire delle terre che il Caico¹⁹ bagna spingendo il vortice gonfio per le piogge primaverili? Tali sterminii di popoli e un tale terrore, tante città spazzate via come da un enorme turbine sarebbero la gloria e il più alto onore per chiunque altro; ma per Achille sono stati solo momenti di un viaggio; così è venuto fino a Troia mio padre, e ha condotto così grandi guerre, mentre si preparava a questa guerra. Per tacere di altri meriti, la sola uccisione di Ettore non sarebbe stata sufficiente? Mio padre ha vinto Ilio, voi l'avete solo distrutto. Mi piace ripercorrere i meriti insigni e le famose gesta di mio padre: Ettore giacque ucciso davanti agli occhi del padre e davanti agli occhi dello zio giacque Memnone, per il cui lutto sua madre con il volto pallido portò innanzi un mesto giorno²⁰; e il vincitore ebbe orrore della sua stessa opera, Achille apprese che anche i figli di una dea possono morire. Poi cadde la crudele Amazzone, ultimo nostro motivo di paura. Sei in debito verso Achille, se fai un'esatta stima dei suoi meriti, anche se dovesse chiedere una vergine di Micene o di Argo. Esiti ancora? Ora all'improvviso rifiuti quel che avevi già deciso e consideri una crudeltà sacrificare la figlia di Priamo²¹ al figlio di Peleo?

18. Crise, patria del padre di Criseide, il sacerdote di Apollo Crise. All'inizio dell'*Iliade* Apollo scaglia la peste sul campo greco finché Agamennone non restituisca la fanciulla. È a questo punto che Agamennone si consola sottraendo Briseide ad Achille, dando così inizio alla contesa fra i due condottieri. Cf. *Ag.* 175 ss.

19. La Misia, in Asia Minore.

20. Figlio dell'Aurora, re degli Etiopi, venuto in aiuto dello zio Priamo fu ucciso da Achille davanti agli occhi della madre, che ottenne da Zeus l'immortalità per lui.

21. Polissena.

mactare credis? At tuam natam parens
 Helenae²² immolasti: solita iam et facta expeto.
 AG. Iuvenile vitium est regere non posse impetum; 250
 aetatis alios fervor hic primus rapit,
 Pyrrhum paternus. Spiritus quondam truces
 minasque tumidi lentus Aeacidae tuli:
 quo plura possis, plura patienter feras.
 Quid caede dira nobiles clari ducis 255
 aspergis umbras? Noscere hoc primum decet,
 quid facere victor debeat, victus pati.
 Violenta nemo imperia continuit diu,
 moderata durant; quoque Fortuna altius
 evexit ac levavit humanas opes, 260
 hoc se magis suppressere felicem decet
 variosque casus tremere metuentem deos
 nimium faventes. Magna momento obrui
 vincendo didici. Troia nos tumidos facit
 nimium ac feroces? Stamus hoc Danaï loco, 265
 unde illa cecidit. Fateor, aliquando impotens
 regno ac superbus altius memet tuli;
 sed fregit illos spiritus haec quae dare
 potuisset aliis causa, Fortunae favor.
 Tu me superbum, Priame, tu timidum facis. 270
 Ego esse quicquam sceptrā nisi vano putem
 fulgore tectum nomen et falso comam
 vinclo decentem? Casus haec rapiet brevis,
 nec mille forsā ratibus aut annis decem:
 non omnibus fortuna tam lenta imminet. 275
 Equidem fatebor (pace dixisse hoc tua,
 Argiva tellus, liceat) affligi Phrygas
 vincique volui: ruere et aequari solo
 etiam arcuissem, sed regi frenis nequit
 et ira et ardens hostis et victoria 280
 commissa nocti. Quidquid indignum aut ferum
 cuiquam videri potuit, hoc fecit dolor
 tenebraeque, per quas ipse se irritat furor,

22. Ifigenia fu in realtà sacrificata agli dèi perché ai Greci fosse favorevole la navigazione verso Troia. Semplificando, Pirro dice che fu sacrificata ad Elena *casus belli*.

Eppure tu, padre, immolasti tua figlia a Elena²²: io esigo solo quel che è per te consueto, quel che hai già altre volte compiuto.

AG.

È un difetto giovanile non riuscire a governare la propria impazienza; nel caso di altri è questo primo fervore dell'età che li trascina, nel caso di Pirro è quello paterno. Un tempo sopportai con calma le truci arroganze e le minacce dell'iracondo Eacide: quanto più si è potenti, tanto più si deve sopportare con pazienza. Perché vuoi macchiare l'ombra nobile di un insigne condottiero con un assassinio spaventoso? Avanti ogni altra cosa, bisogna sapere quel che un vincitore deve fare e quel che un vinto deve subire. Nessuno ha mai conservato a lungo un potere violento, mentre il potere moderato dura a lungo; quanto più in alto la fortuna solleva ed esalta il potere umano, tanto più è giusto sapersi contenere nella propria felicità, e, temendo l'eccessivo favore degli dèi, aver paura dell'avvicinarsi della sorte. Vincendo ho imparato che la grandezza può crollare in un istante. Troia ci rende superbi e feroci? Ma noi Danai ci troviamo ora nella condizione da cui essa è decaduta. Lo ammetto, in passato, reso violento e troppo superbo dal potere regale, mi sono innalzato troppo in alto; ma ha interrotto la mia superbia proprio quella causa che ad altri avrebbe potuto ispirarla, il favore della fortuna. Tu, Priamo, mi rendi superbo, tu stesso mi rendi timoroso. Proprio io potrei forse considerare lo scettro altro che un nome ricoperto da un vano fulgore o che un capo adorno di una fallace corona? Un'improvvisa circostanza si porterà via tutto questo, forse senza bisogno di mille navi o dieci anni di tempo: non su tutti incombe una fortuna così lenta. Certo, lo ammetto – mi sia concesso di dirlo con tua pace, terra Argiva – io ho voluto che i Frigi fossero umiliati e vinti. Ma avrei voluto perfino impedire che Troia venisse distrutta e rasa al suolo! Ma non sa essere governata dai freni l'ira di un nemico ardente e una vittoria affidata alla notte. Tutto quel che è potuto sembrare a qualcuno indegno e feroce nel nostro comportamento, lo ha prodotto il nostro astio e le tenebre, nelle quali il furore si eccita da se stes-

- gladiusque felix, cuius infecti semel
vecors libido est. Quidquid eversae potest 285
superesse Troiae, maneat: exactum satis
poenarum et ultra est. Regia ut virgo occidat
tumuloque donum detur et cineres riget
et facinus atrox caedis ut thalamos vocent,
non patiar. In me culpa cunctorum redit: 290
qui non vetat peccare, cum possit, iubet.
- PY. Nullumne Achillis praemium manes ferent?
AG. Ferent, et illum laudibus cuncti canent
magnumque terrae nomen ignotae audient.
Quod si levatur sanguine infuso cinis, 295
opima Phrygii colla caedantur gregis
fluatque nulli flebilis matri cruor.
- Quis iste mos est, quando in inferias homo est
impensus hominis? Detrahe invidiam tuo
odiumque patri, quem coli poena iubes. 300
- PY. O tumide, rerum dum secundarum status
extollit animos, timide, cum increpuit metus,
regum tyranne! Iamne flammatum geris
† amore subito † pectus ac veneris novae?
Solusne totiens spolia de nobis feres? 305
Hac dextra Achilli victimam reddam suam.
Quam si negas retinesque, maiorem dabo
dignamque quam det Pyrrhus; et nimium diu
a caede nostra regia cessat manus
paremque poscit Priamus.
- AG. Haud equidem nego 310
hoc esse Pyrrhi maximum in bello decus,
saevo peremptus ense quod Priamus iacet,
supplex paternus.
- PY. Supplices nostri patris
hostesque eosdem novimus. Priamus tamen
praesens rogavit; tu, gravi pavidus metu 315
nec ad rogandum fortis, Aiaci preces
Ithacoque mandas clausus atque hostem tremens.
- AG. At non timebat tunc tuus, fateor, parens,
interque caedes Graeciae atque ustras rates
segnis iacebat belli et armorum immemor, 320

so, e una spada fortunata, la cui avidità – una volta che abbia cominciato a tingersi di sangue – è senza più freno. Tutto quanto ha potuto sopravvivere alla distruzione di Troia rimanga intatto: si è fatto pagare il fio a sufficienza, e anche troppo. Che una vergine regale debba morire e sia offerta in dono ad una tomba e bagni di sangue le sue ceneri, e che chiamino nozze l'atroce assassinio, non lo sopporterò. Su di me ricadono le colpe di tutti: chi non impedisce che sia commesso un delitto quando può farlo, è come se lo ordinasse.

PI. E i Mani di Achille non avranno un premio?

AG. Lo avranno, tutti lo canteranno con poetici elogi e terre ignote udranno il suo grande nome. Se poi il suo cenere è placato solo da uno spargimento di sangue, si recidano i colli opimi di una mandria Frigia e scorra un sangue che nessuna madre debba piangere. Che costume è questo? Quando mai un essere umano è stato dato in offerta funebre a un altro essere umano? Non fare che tuo padre, che vorresti onorare con un supplizio, attiri su di sé rancore e odio.

PI. O uomo superbo finché una situazione favorevole ti esalta, pauroso appena il timore fa echeggiare la sua minaccia, tiranno fra i re! Ancora una volta hai il cuore infiammato da un improvviso amore (?) per una nuova donna? Una volta di più tu solo ci porterai via il nostro bottino? Con questa mano renderò ad Achille la sua vittima. Se me la neghi e vuoi tenertela, glie ne offrirò una maggiore e degna di essere data da un Pirro; già da troppo tempo la mia mano si astiene dall'uccidere un re e Priamo esige un pari suo.

AG. Davvero non nego che il massimo motivo di gloria per Pirro in questa guerra è stato che giace ucciso dalla sua crudele spada quel Priamo, che era stato supplice presso suo padre.

PI. Conosco bene quelli che hanno supplicato mio padre e i suoi nemici, le stesse persone. Almeno Priamo lo pregò di persona; tu invece, tremante di enorme paura e ben poco coraggioso quando si trattava di pregare, delegasti ad Aiace e all'Itacese le tue preghiere, restando chiuso nella tua tenda e tremando di paura per il tuo nemico!

AG. Ma non temeva allora, lo ammetto, tuo padre, e mentre facevano strage dei Greci e le navi bruciavano, se ne sta-

	levi canoram verberans plectro chelyn.	
PY.	Tunc magnus Hector, arma contemnens tua, cantus Achillis timuit, et tanto in metu navalibus pax alta Thessalicis fuit.	
AG.	Nempe isdem in istis Thessalis navalibus pax alta rursus Hectoris patri fuit.	325
PY.	Est regis alti spiritum regi dare.	
AG.	Cur dextra regi spiritum eripuit tua?	
PY.	Mortem misericors saepe pro vita dabit.	
AG.	Et nunc misericors virginem busto petis?	330
PY.	Iamne immolari virgines credis nefas?	
AG.	Praeferre patriam liberis regem decet.	
PY.	Lex nulla capto parcit aut poenam impedit.	
AG.	Quod non vetat lex, hoc vetat fieri pudor.	
PY.	Quodcumque libuit facere victori licet.	335
AG.	Minimum decet libere cui multum licet.	
PY.	His ista iactas, quos decem annorum gravi regno subactos Pyrrhus exsolvit iugo?	
AG.	Hos Scyrus animos?	
PY.	Scelere quae fratrum caret.	
AG.	Inclusa fluctu –	
PY.	Nempe cognati maris:	340
	Atrei et Thyestae nobilem novi domum.	
AG.	Ex virginis concepte furtivo stupro et ex Achille nate, sed nondum viro ²³ –	
PY.	Illo ex Achille, genere qui mundum suo sparsus per omne caelitem regnum tenet:	345
	Thetide aequor, umbras Aeaco ²⁴ , caelum Iove.	
AG.	Illo ex Achille, qui manu Paridis iacet.	
PY.	Quem nec deorum comminus quisquam petit.	
AG.	Compescere equidem verba et audacem malo poteram domare; sed meus captis quoque scit parcere ensis. Potius interpretes deum	350

23. Quando Achille fu nascosto dalla madre presso il re Licomede a Sciro (cf. *supra* 210 ss.), ebbe Pirro dalla figlia del re, Deidamia.

24. Era uno dei tre giudici infernali, padre di Peleo, padre di Achille.

va inerte, immemore della guerra e delle armi, toccando con il plettro leggero la lira armoniosa.

PI. Allora il grande Ettore, mentre disprezzava le tue armi, ebbe timore del canto di Achille, e in mezzo a tanti eventi terribili sulle navi Tessaliche vi fu una profonda pace.

AG. Veramente su queste stesse navi Tessaliche vi fu una profonda pace anche per il padre di Ettore.

PI. È degno di un re generoso accordare la vita a un re.

AG. E allora perché la tua mano ha strappato a un re la vita?

PI. Chi ha veramente pietà spesso concede la morte in luogo della vita.

AG. Ed è perché provi pietà che ora cerchi una vergine per il sepolcro?

PI. Dunque ora consideri un delitto immolare una vergine?

AG. Si addice a un re anteporre la patria ai figli.

PI. Nessuna legge risparmia il prigioniero o ne impedisce il supplizio.

AG. Quel che la legge non vieta, può vietarlo un giusto scrupolo.

PI. Il vincitore può fare qualunque cosa gli piaccia.

AG. Il meno possibile deve piacere a colui cui molto è possibile fare.

PI. Sostieni queste teorie di fronte a quelli che Pirro ha sciolto dal giogo dopo che erano stati soggetti per dieci anni alla tua pesante tirannia?

AG. Un posto come Sciro ti ha abituato a tanta superbia?

PI. Almeno è un posto dove non ci sono stati delitti tra fratelli.

AG. Un posto isolato tra le onde.

PI. Nel mare da cui discende il mio sangue: conosco la famigerata casa di Atreo e di Tieste!

AG. Tu, concepito con un furtivo stupro e nato sì da Achille, ma da un Achille non ancora uomo²³!

PI. Da quell'Achille che ha rapporto con l'universo con i suoi legami di sangue, diviso fra tutti e tre i regni degli dèi, con il mare grazie a Tetide, con i morti grazie ad Eaco²⁴, con il cielo grazie a Giove.

AG. Da quell'Achille che ora giace ucciso per mano di Paride.

PI. Ma con cui nessuno degli dèi ha osato scontrarsi.

AG. Avrei potuto veramente reprimere le tue parole e domare la tua audacia con un adeguato castigo; ma la mia spada sa risparmiare anche i prigionieri. Piuttosto chiamiamo

Calchas vocetur: fata si poscent, dabo.

Tu, qui Pelasgae vincla solvisti rati
 morasque bellis, arte qui reseras polum,
 cui viscerum secreta, cui mundi fragor 355

et stella longa semitam flamma trahens
 dant signa fati, cuius ingenti mihi
 mercede constant ora: quid iubeat deus
 effare, Calchas, nosque consilio rege.

CA. Dant fata Danaïs quo solent pretio viam: 360
 mactanda virgo est Thessali busto ducis;
 sed quo iugari Thessalae cultu solent
 Ionidesve vel Mycenaeae nurus,

Pyrrhus parenti coniugem tradat suo:
 sic rite dabitur. Non tamen nostras tenet 365
 haec una puppes causa: nobilior tuo,
 Polyxene, cruore debetur cruor.

Quem fata quaerunt, turre de summa cadat
 Priami nepos Hectoreus et letum oppetat.
 Tum mille velis impleat classis freta. 370

CHO. Verum est an timidos fabula decipit
 umbras corporibus vivere conditis,
 cum coniunx oculis imposuit manum
 supremusque dies solibus obstitit
 et tristis cineres urna coercuit? 375

Non prodest animam tradere funeri,
 sed restat miseris vivere longius?
 An toti morimur nullaue pars manet
 nostri, cum profugo spiritus halitu
 immixtus nebulis cessit in aera 380
 et nudum tetigit subdita fax latus?

Quidquid sol oriens, quidquid et occidens
 novit, caeruleis Oceanus fretis
 quidquid bis veniens et fugiens lavat,
 aetas Pegaseo corripit gradu. 385

Quo bis sena volant sidera turbine,
 quo cursu properat volvere saecula
 astrorum dominus, quo properat modo
 obliquis Hecate currere flexibus:
 hoc omnes petimus fata nec amplius, 390

Calcante, l'interprete degli dèi. Se il fato lo esigerà, cederò.

(a *Calcante*)

Tu che sciogliesti gli ostacoli che impedivano la flotta Pelasga e ritardavano la guerra, tu che con la tua arte dischiudi i misteri del cielo, tu a cui i segreti delle viscere e il fragore del cielo e le comete che lasciano un sentiero con le loro lunghe fiamme rivelano i segni del destino, tu le cui parole mi sono costate un prezzo immenso: Calcante, annuncia quel che il dio comanda e guidaci con i tuoi consigli.

CA. Il fato concede la via ai Danai al solito prezzo: la vergine deve essere immolata al sepolcro del condottiero Tessalo; ma secondo la cerimonia in uso per le donne Tessale o Ioniche o Micenee, Pirro deve consegnare la sua sposa al suo genitore: così il dono sarà conforme al rito. Tuttavia questo non è il solo motivo che trattiene le nostre navi: un sangue più nobile del tuo, Polissena, è ancora dovuto. Il fato lo esige: cada dall'alto di una torre il nipote di Priamo, il figlio di Ettore, e trovi la morte. Allora la nostra flotta potrà coprire il mare con le sue mille vele.

co. È vero o è una favola adatta a ingannare gli uomini pavidì che le ombre dei morti vivono dopo la sepoltura dei cadaveri? Quando la sposa ha posato la mano sulle palpebre del marito e il giorno supremo gli ha precluso la vista del sole e una triste urna ha accolto le sue ceneri, non basta cedere l'anima alla morte, ma agl'infelici tocca di vivere ancora? Oppure moriamo tutti interi e non resta nessuna parte di noi, una volta che il soffio vitale, fuggendo con l'ultimo respiro, mescolandosi alle nebbie si è sparso nell'aria e la fiaccola, posta sotto al cadavere, ha toccato il suo fianco nudo? Tutto quel che il sole vede sorgendo e tramontando, tutto quel che l'Oceano bagna nel suo moto di flusso e riflusso con le azzurre onde, il tempo lo porterà via con l'ala di Pegaso. Nello stesso modo in cui con velocità turbinosa volano le dodici costellazioni, in cui in corsa il signore degli astri si affretta a far scorrere i secoli, in cui Ecate si affretta a correre con orbite oblique, noi tutti ci affrettiamo incontro al nostro

iuratos superis qui tetigit lacus²⁵,
 usquam est; ut calidis fumus ab ignibus
 vanescit, spatium per breve sordidus,
 ut nubes, gravidas quas modo vidimus,
 arctoi Boreae dissicit impetus: 395
 sic hic, quo regimur, spiritus effluet.
 Post mortem nihil est ipsaque mors nihil,
 velocis spatii meta novissima;
 spem ponant avidi, solliciti metum:
 tempus nos avidum devorat et chaos. 400
 Mors individua est, noxia corpori
 nec parcens animae: Taenara et aspero
 regnum sub domino limen et obsidens
 custos non facili Cerberus ostio
 rumores vacui verbaque inania 405
 et par sollicito fabula somnio.
 Quaeris quo iaceas post obitum loco?
 Quo non nata iacent. –

ANDROMACHA, SENEX, ASTYANAX.

AN. Quid, maesta Phrygiae turba, laceratis comas
 miserumque tunsae pectus effuso genas 410
 fletu rigatis? Levia perpressae sumus,
 si flenda patimur. Ilium vobis modo,
 mihi cecidit olim, cum ferus curru incito
 mea membra²⁶ raperet et gravi gemeret sono
 Peliacus axis pondere Hectoreo tremens. 415
 Tunc obruta atque eversa quodcumque accidit
 torpens malis rigensque sine sensu fero.
 Iam erepta Danais coniugem sequerer meum,
 nisi hic teneret²⁷; hic meos animos domat
 morique prohibet; cogit hic aliquid deos 420
 adhuc rogare – tempus aerumnae addidit.
 Hic mihi malorum maximum fructum abstulit,
 nihil timere: prosperis rebus locus

25. *i.e.* dello Stige.

destino, e chi ha toccato le rive²⁵ per cui giurano gli dèi non è più in nessun luogo; come il caldo fumo proveniente dal fuoco svanisce dopo aver oscurato per un istante lo spazio, come le nubi, che vediamo per un momento gravide di pioggia, sono dissipate dall'impeto del nordico Borea, così il soffio che ci anima svanirà. Dopo la morte non vi è nulla, e la stessa morte è nulla, ultima meta di un rapido percorso; gli avidi lascino cadere la speranza, i paurosi la paura: il tempo avido e il caos ci divorano. La morte è indivisibile, colpisce il corpo e non risparmia l'anima; il Tenaro e il regno governato dal crudele signore e Cerbero che occupa da custode la soglia terribile – sono tutte vuote dicerie e parole inani e una favola simile a un sogno pauroso. Domandi in quale luogo giacerai dopo la morte? Dove giacciono le cose non nate. >

ANDROMACA, VECCHIO, ASTIANATTE *muto*.

AN. Perché, mesta folla, donne di Frigia, vi strappate i capelli e battendovi l'infelice petto rigate le guance con un pianto incontrollato? Abbiamo sofferto lievi sventure, se quel che soffriamo si può ancora piangere. Ilio per voi è caduta solo adesso, ma per me è caduta molto tempo fa, quando quell'uomo crudele trascinava con il carro veloce le mie stesse membra²⁶ e il cocchio di guerra del Pelide strideva con un cupo suono tremando sotto il peso di Ettore. Allora sopraffatta e distrutta, ora sopporto tutto quel che accade paralizzata dal dolore e irrigidita, senza più sensibilità. Ormai, strappandomi ai Danai, vorrei seguire la sorte del mio sposo, se non mi trattenesse questo bambino²⁷; lui frena il mio impeto e mi vieta di morire; lui mi costringe a chiedere ancora qualcosa agli dèi: ha aggiunto altro tempo alla mia sofferenza. Lui mi ha sottratto il maggior frutto della sventura, il non temere più nulla: è stato tolto in me ogni spazio per eventi felici, gli

26. Il corpo del marito Ettore trascinato dal carro di Achille.

27. Il figlioletto Astianatte.

- ereptus omnis, dira qua veniant habent.
 Miserrimum est timere, cum speres nihil. 425
- SE. Quis te repens commovit afflictam metus?
 AN. Exoritur aliquod maius ex magno malum.
 Nondum ruentis Ilii fatum stetit.
- SE. Et quas reperiet, ut velit, clades deus?
 AN. Stygis profundae claustra et obscuri specus 430
 laxantur et, ne desit eversis metus,
 hostes ab imo conditi Dite exeunt –
 solisne retro pervium est Danais iter?
 Certe aequa mors est – turbat atque agitat Phrygas
 communis iste terror; hic proprie meum 435
 exterret animum, noctis horrendae sopor.
- SE. Quae visa portas? Effer in medium metus.
 AN. Partes fere nox alma transierat duas
 clarumque septem verterant stellae iugum;
 ignota tandem venit afflictae quies 440
 brevisque fessis somnus obrepsit genis,
 si somnus ille est mentis attonitae stupor:
 cum subito nostros Hector ante oculos stetit,
 non qualis ultro bella in Argivos ferens
 Graias petebat facibus Idaeis rates, 445
 nec caede multa qualis in Danaos furens
 vera ex Achille spolia simulato tulit;
 non ille vultus flammeum intendens iubar,
 sed fessus ac deiectus et fletu gravis
 similisque nostro, squalida obtectus coma. 450
 Iuvat tamen vidisse. Tum quassans caput:
 ‘dispelle somnos’ inquit ‘et natum eripe,
 o fida coniunx: lateat, haec una est salus.
 Omitte fletus – Troia quod cecidit gemis?
 Utinam iaceret tota. Festina, amove 455
 quocumque nostrae parvulam stirpem domus’.
- Mihi gelidus horror ac tremor somnum excutit
 oculosque nunc huc pavida, nunc illuc ferens
 oblita nati misera quaesivi Hectorem:
 fallax per ipsos umbra complexus abit. 460
- O nate, magni certa progenies patris,
 spes una Phrygibus, unica afflictae domus,

eventi più terribili invece hanno spazio per sopraggiungere. Ed è il colmo dell'infelicità dover temere quando non si ha più nessuna speranza.

VE. Quale improvviso timore ti ha turbata nel tuo dolore?

AN. Da questa disgrazia grande sorge una disgrazia maggiore. Non si è ancora fermato il destino che ha voluto far rovinare Ilio.

VE. E quali disastri, quand'anche volesse, potrebbe escogitare il dio?

AN. Le barriere del profondo Stige e le sue oscure spelonche si aprono e, perché non manchi un motivo di paura a chi è già distrutto, i nemici sepolti escono dalle profondità di Dite – la via del ritorno è praticabile ai soli Danai? La morte almeno è equa – questo terrore generale turba e agita i Frigi, ma il mio animo è atterrito in particolare dal sogno di questa orribile notte.

VE. Quale sogno annunci? Esponici i tuoi timori.

AN. La notte ristoratrice aveva oltrepassato circa i due terzi del suo percorso e le sette stelle avevano girato il loro carro splendente, finalmente giunse a me infelice una quiete da tempo ignota e un breve sonno scorre sulle mie stanche palpebre, se sonno si può chiamare lo stupore di una mente schiacciata dal dolore: ecco all'improvviso si erse davanti ai miei occhi Ettore, ma non come quando di sua iniziativa portava l'assalto contro gli Argivi, e lanciava le fiaccole tratte dal monte Ida contro le navi Greche, né come quando furoreggiava contro i Danai compiendo una strage e spogliava il falso Achille delle vere armi; il suo volto non lanciava sguardi infiammati, ma era stanco e abbattuto e greve di pianto, e pieno di tristezza, coperto da una chioma disordinata. Eppure ero contenta di vederlo. Allora scuotendo il capo dice: 'Scaccia il sonno e porta via nostro figlio, o fida sposa: resti nascosto, è questa l'unica via di salvezza. Lascia perdere il pianto – ti lamenti perché Troia è caduta? Magari giacesse tutta quanta al suolo! Affrettati, porta via in qualsiasi altro luogo questo piccolo resto della nostra casa'. Un gelido brivido e il tremore mi tolsero il sonno, e portando lo sguardo qua e là mi misi a cercare Ettore atterrito e dimentica di mio figlio: proprio mentre l'abbracciavo l'ingannevole ombra scomparve.

O figlio, certa progenie di un grande padre, unica speranza dei Frigi, unica speranza dell'infelice casa, prole

- veterisque suboles sanguinis nimium inclita
 nimiumque patri similis. Hos vultus meus
 habebat Hector, talis incessu fuit 465
 habituque talis, sic tulit fortes manus,
 sic celsus umeris, fronte sic torva minax
 cervice fusam dissipans iacta comam –
 o nate sero Phrygibus, o matri cito,
 eritne tempus illud ac felix dies 470
 quo Troici defensor et vindex soli
 recidiva ponas Pergama et sparsos fuga
 cives reducas, nomen et patriae suum
 Phrygibusque reddas? Sed mei fati memor
 tam magna timeo vota – quod captis sat est, 475
 vivamus. Heu me, quis locus fidus meo
 erit timori quave te sede occulam?
 Arx illa pollens opibus et muris deum,
 gentes per omnes clara et invidiae gravis,
 nunc pulvis altus, strata sunt flamma omnia 480
 superestque vasta ex urbe ne tantum quidem,
 quo lateat infans. Quem locum fraudi legam?
 Est tumulus ingens coniugis cari sacer,
 verendus hosti, mole quem immensa parens
 opibusque magnis struxit, in luctus suos 485
 rex non avarus: optime credam patri –
 sudor per artus frigidus totos cadit:
 omen tremesco misera feralis loci.
- SE. Haec causa multos una ab interitu arcuit,
 credi perisse.
- AN. Vix spei quicquam est super: 490
 grave pondus illum magna nobilitas premit.
 Ne prodat aliquis.
- SE. Amove testes doli.
- AN. Si quaeret hostis?
- SE. Urbe in eversa perit.
- AN. Quid proderit latuisse redituro in manus?
- SE. Victor feroces impetus primos habet. 495
- AN. Quid quod latere sine metu magno nequit?
- SE. Miser occupet praesidia, securus legat.
- AN. Quis te locus, quae regio seducta, invia

troppo famosa di un antico sangue e troppo simile al padre! Questo volto aveva il mio Ettore, tale era il suo incendere e il suo portamento, così portava le forti mani, così era alto, così minacciava con la fronte torva, spargendo la chioma sul collo proteso all'indietro – o tu, nato troppo tardi per i Frigi, troppo presto per tua madre, non verrà mai quel tempo e quel giorno felice in cui, difensore e vindice del suolo Troiano, rifonderai Pergamo rinascnte e ricondurrai i cittadini ora dispersi, e restituirai il loro nome alla patria e ai Frigi? Ma sono memore del mio destino e ho paura di formulare voti così grandi – che noi si possa vivere, questo deve bastare a dei prigionieri. Ahimé, quale luogo potrà essere abbastanza sicuro per i miei timori, o in quale posto ti nasconderò? Quella rocca possente per la sua forza e per le mura costruite da dèi, famosa presso tutti i popoli e gravata dalla loro invidia, ora è un cumulo di polvere; tutto è stato prostrato dal fuoco, di una città immensa non sopravvive neppure un piccolo spazio, dove possa nascondersi un fanciullo. Che posto scegliere per il mio tentativo d'inganno? C'è un grande tumulto sacro al mio caro sposo, che ispira timore anche al nemico, costruito di mole smisurata e con grande magnificenza da suo padre, lui, re non avaro per i suoi lutti: sì, la scelta migliore è affidarti a tuo padre. Ma un freddo sudore mi si sparge per tutte le membra. Povera infelice, tremo davanti al presagio legato a questo luogo di morte.

- VE. Questo motivo solo ha salvato molti dalla morte: si credeva che fossero già morti.
- AN. Non mi è rimasta quasi nessuna speranza: lo schiaccia un grave peso, la sua nobiltà. Che nessuno lo tradisca...
- VE. Allontana qualunque testimone del tuo stratagemma.
- AN. E se il nemico lo cercherà?
- VE. È morto nella distruzione della città.
- AN. Che gli gioverà esser stato nascosto, se poi dovrà tornare in mano al nemico?
- VE. I vincitori hanno reazioni feroci solo all'inizio.
- AN. Ma non può restare nascosto senza un pericolo immenso!
- VE. Chi è infelice deve impadronirsi del primo rifugio che gli capita, solo chi è al sicuro può scegliere.
- AN. (*ad Astianatte*) Quale luogo, quale remota, impervia regio-

tuto reponet? Quis feret trepidis opem?
 Quis proteget? Qui semper, etiam nunc tuos, 500
 Hector, tuere: coniugis furtum piaie
 serva et fideli cinere victurum excipe.
 Succede tumulo, nate – quid retro fugis
 turpesque latebras spernis? Agnosco indolem:
 pudet timere. Spiritus magnos fuga 505
 animosque veteres, sume quos casus dedit.
 En intuere, turba quae simus super:
 tumulus, puer, captiva: cedendum est malis.
 Sanctas parentis conditi sedes age
 aude subire. Fata si miseros iuvant, 510
 habes salutem; fata si vitam negant,
 habes sepulcrum.

SE. Claustra commissum tegunt;
 quem ne tuus producat in medium timor,
 procul hinc recede teque diversam amove.
 AN. Levius solet timere, qui propius timet; 515
 sed, si placet, referamus hinc alio pedem.
 SE. Cohibe parumper ora questusque opprime:
 gressus nefandos dux Cephallanum²⁸ admovet.
 AN. Dehisce tellus, tuque, coniunx, ultimo
 specu revulsam scinde tellurem et Stygis 520
 sinu profundo conde depositum meum.
 Adest Ulixes, et quidem dubio gradu
 vultuque: nectit pectore astus callidos.

ULIXES, ANDROMACHA.

UL. Durae minister sortis hoc primum peto,
 ut, ore quamvis verba dicantur meo, 525
 non esse credas nostra: Graiorum omnium
 procerumque vox est, petere quos seras domos
 Hectorea suboles prohibet: hanc fata expetunt.
 Sollicita Danaos pacis incertae fides

28. Ulisse. Cefalonia è assai vicina ad Itaca.

ne potrà metterti al sicuro? Chi ci porterà aiuto ora che tremiamo di paura? Chi ci proteggerà? Tu che hai sempre difeso i tuoi, Ettore, difendili anche ora: fa trionfare lo stratagemma della tua pia sposa e accogli presso il tuo fedele cenere colui che è destinato a vivere. Entra nella tomba, figlio – perché ti ritrai indietro e disprezzi un nascondiglio che consideri vergognoso? Riconosco la tua indole: ti vergogni di apparire timoroso. Ma ora scaccia il tuo grande orgoglio e la fierezza di un tempo, assumi i sentimenti che la sventura ti assegna. Ecco, guarda in che piccola schiera siamo sopravvissuti: una tomba, un fanciullo, una prigioniera; si deve cedere alla sventura. Su, abbi l'ardire di entrare nella sacra dimora del padre sepolto. Se il destino vuole aiutare gl'infelici, lì trovi la salvezza; se il destino ti nega la vita, lì trovi un sepolcro. (*Astianatte entra nella tomba*)

VE. Il sepolcro chiuso protegge bene il fanciullo ad esso affidato; ma per evitare che la tua angoscia lo faccia scoprire, allontanati di qui e vai in qualche altro posto.

AN. Si teme di meno se si teme da vicino; ma, se così vuoi, acconsento ad allontanarmi di qui.

VE. Trattieni un momento la lingua e soffoca i tuoi lamenti: il capo dei Cefalleni²⁸ muove verso di noi i suoi empî passi.

AN. Apriti, terra, e tu, mio sposo, fendila e spalancala fino alle estreme profondità, e nascondi nel seno più intimo dello Stige il bene che ti ho affidato. È qui Ulisse, e per di più con un passo e un volto pieni di cautela: certo trama nel suo perfido cuore astuti intrighi.

ULISSE, ANDROMACA.

UL. Esecutore di un crudele oracolo, io chiedo avanti tutto che, per quanto le mie parole escano dalla mia bocca, tu creda che non sono in realtà mie; questa è la voce di tutti i Greci e dei loro comandanti, ai quali la prole ancor viva di Ettore impedisce di raggiungere, sia pure in ritardo, le loro case: il fato esige questa prole. Sempre i Danai saranno in preda di un'angosciosa certezza di una pace

7. SENECA, *Tragedie*.

semper tenebit, semper a tergo timor
respicere coget arma nec poni sinet,
dum Phrygibus animos natus eversis dabit,
Andromacha. 530

AN. Vester augur haec Calchas canit?

UL. Et, si taceret augur haec Calchas, tamen
dicebat Hector, cuius et stirpem horreo. 535

Generosa in ortus semina exsurgunt suos:
sic ille magni parvus armenti comes
primisque nondum cornibus findens cutem
cervice subito celsus et fronte arduus
gregem paternum ducit ac pecori imperat; 540

quae tenera caeso virga de trunco stetit,
par ipsa matri tempore exiguo subit
umbrasque terris reddit et caelo nemus;
sic male relictus igne de magno cinis
vires resumit. Est quidem iniustus dolor 545

rerum aestimator: si tamen tecum exigas,
veniam dabis, quod bella post hiemes decem
totidemque messes iam senex miles timet
aliasque clades rursus ac numquam bene
Troiam iacentem. Magna res Danaos movet, 550
futurus Hector: libera Graios metu.

Haec una naves causa deductas tenet,
hic classis haeret. Neve crudelem putes,
quod sorte iussus Hectoris natum petam:
petissem Oresten. Patere quod victor tulit. 555

AN. Utinam quidem esses, nate, materna in manu,
nossemque quis te casus ereptum mihi
teneret, aut quae regio – non hostilibus
confossa telis pectus ac vinclis manus
secantibus praestricta, non acri latus 560

utrumque flamma cincta maternam fidem
umquam exuissem. Nate, quis te nunc locus,
fortuna quae possedit? Errore avio
vagus arva lustras? Vastus an patriae vapor
corripuit artus? Saevus an victor tuo 565
lusit cruore? Numquid immanis ferae
morsu peremptus pascis Idaeas aves?

infida, sempre la paura li costringerà a guardarsi dietro le spalle e non permetterà loro di deporre le armi, finché ai Frigi abbattuti darà coraggio tuo figlio, Andromaca.

AN.

UL.

Il vostro famoso augure Calcante emette simili oracoli? Anche se l'augure Calcante non lo dicesse, tuttavia lo diceva Ettore, del quale temo anche la prole. Chi nasce di nobile stirpe s'innalza al livello dei suoi genitori: così il piccolo che accompagna un grande armento, e che non ha ancora le prime corna che fendano la pelle della fronte, d'improvviso drizzando la testa e tenendo alta la fronte guida la mandria paterna e comanda il bestiame; la verga ancor tenera di qualche tronco tagliato s'innalza, pari alla matrice in breve tempo cresce e dà ombra alla terra e drizza il suo fogliame verso il cielo; così la cenere di un grande fuoco, se lasciata in vita, riprende forza. Certo il dolore non è un giudice equo delle cose; ma se rifletterai nel tuo intimo, troverai perdonabile il fatto che dopo dieci inverni e altrettante estati i soldati ormai vecchi temono il riaccendersi della guerra e nuove stragi e una Troia che non giace mai sconfitta in misura totale. Un potente motivo tiene in agitazione i Danai: il futuro Ettore: libera i Greci da questo timore. Questa sola ragione trattiene le navi ormai trasferite in mare, per questo solo motivo la flotta sta all'ancora. E non considerarmi crudele perché, costretto dall'oracolo, vengo a cercare il figlio di Ettore: sarei ugualmente andato a cercare Oreste. Subisci quel che anche il vincitore ha dovuto sopportare.

AN.

Oh fossi tu ancora, figlio mio, nelle mani di tua madre, e potessi io sapere quale destino ti ha strappato a me, in quale regione ti trovi! Allora, anche con il petto trafitto dai dardi nemici e con le mani costrette da taglienti cepi, anche con entrambi i fianchi circondati da fiamme violente, non abbandonerei mai il mio dovere di madre. Figlio, dove sei ora, qual è la tua sorte? Erri vagando per i campi, là dove non sono tracciati sentieri? O il devastante rogo della tua patria ha consumato le tue membra? O il crudele vincitore si è divertito a spargere il tuo sangue? O forse, ucciso dal morso di una fiera selvaggia, pasci gli uccelli dell'Ida?

- UL. Simulata remove verba; non facile est tibi
decipere Ulixen: vicimus matrum dolos
etiam dearum²⁹. Cassa consilia amove; 570
ubi natus est?
- AN. Ubi Hector? Ubi cuncti Phryges?
Ubi Priamus? Unum quaeris: ego quaero omnia.
- UL. Coacta dices sponte quod fari abnuis.
- AN. Tuta est, perire quae potest debet cupit.
- UL. Magnifica verba mors prope admota excutit. 575
- AN. Si vis, Ulixè, cogere Andromacham metu,
vitam minare: nam mori votum est mihi.
- UL. Verberibus igni † morte cruciatu eloqui
quodcumque celas adiget invitam dolor
et pectore imo condita arcana eruet: 580
necessitas plus posse quam pietas solet.
- AN. Propone flammæ, vulnera et diras mali
doloris artes et famem et saevam sitim
variasque pestes undique, et ferrum inditum
visceribus istis, carceris caeci luem, 585
et quidquid audet victor iratus timens.
- UL. Stulta est fides celare quod prodas statim.
- AN. Animosa nullos mater admittit metus.
- UL. Hic ipse, quo nunc contumax perstas, amor
consulere parvis liberis Danaos monet. 590
Post arma tam longinqua, post annos decem
minus timerem quos facit Calchas metus,
si mihi timerem: bella Telemacho paras.
- AN. Invita, Ulixè, gaudium Danaïs dabo:
dandum est; fatere quos premis luctus, dolor. 595
Gaudete, Atridae, tuque laetifica, ut soles,
refer Pelasgis: Hectoris proles obit.
- UL. Et esse verum hoc qua probas Danaïs fide?
- AN. Ita quod minari maximum victor potest
contingat et me fata maturo exitu 600
facilique solvant ac meo condant solo

29. Allusione alla storia di Achille nascosto da Teti a Sciro. Cf. *supra* 210 ss., 342 ss.

- UL. Lascia perdere queste parole simulate. Non ti sarà facile ingannare Ulisse. Ho sconfitto gl'inganni delle madri anche quando erano dèe²⁹. Abbandona i tuoi vani progetti. Dov'è tuo figlio?
- AN. E dov'è Ettore? Dove sono tutti i Frigi? Dov'è Priamo? Tu ne chiedi uno solo: io li chiedo tutti.
- UL. Sotto costrizione confesserai quel che rifiuti di dire spontaneamente.
- AN. È al sicuro colei che può, deve, desidera morire.
- UL. La vicinanza della morte scaccerà queste parole altisonanti.
- AN. Ulisse, se vuoi costringere Andromaca con la paura, minacciale la vita: perché morire è proprio quel che desidero.
- UL. Con le frustate, il fuoco e la tortura il dolore ti costringerà, anche se non vuoi, a dire tutto quel che nascondi e ti strapperà fuori i segreti sepolti nella profondità del tuo cuore: lo stato di necessità è più forte di qualsiasi affetto.
- AN. Minacciami pure il fuoco, le piaghe, le terribili arti che provocano tremendo dolore; e la fame e la sete più crudele, ogni più vario flagello, e il ferro affondato in queste mie viscere, l'afflizione di un carcere tenebroso, e tutto quanto può osare nella sua paura un vincitore infuriato.
- UL. È una stolta idea credere di poter tenere nascosto quel che subito dovrai confessare.
- AN. Una madre coraggiosa non cede a nessun timore.
- UL. Ma proprio questo amore, per cui ora ti ostini testardamente, spinge i Danai a preoccuparsi per i loro piccoli figli. Dopo un conflitto così lungo, dopo dieci anni di guerra, accoglierei meno le paure che c'ispira Calcante, se dovessi temere per me solo: ma è che tu prepari una guerra a Telemaco.
- AN. Mio malgrado, Ulisse, devo dare una gioia ai Danai: ma devo; confessa, o mio dolore, il lutto che cerchi di reprimere. Gioite, Atridi, e tu, come è il tuo solito, riferisci ai Pelasgi una lieta notizia: il figlio di Ettore è morto.
- UL. E quale garanzia puoi dare ai Danai che questo è vero?
- AN. Mi succeda quel che di più grave può minacciarmi il vincitore, il destino mi annulli con una morte rapida e facile e mi seppellisca nella mia terra, il suolo patrio pesi con leg-

- et patria tellus Hectorem leviter premat,
 ut luce caruit: inter extinctos iacet
 datusque tumulto debita exanimis tulit.
- UL. Expleta fata stirpe sublata Hectoris 605
 solidamque pacem laetus ad Danaos feram –
 quid agis, Ulixē? Danaidae credent tibi:
 tu cui? Parenti – fingit an quisquam hoc parens,
 nec abominandae mortis auspiciū pavet?
 Auspiciā metuunt qui nihil maius timent. 610
 Fidē alligavit iure iurando suam –
 si peierat, timere quid gravius potest?
 Nunc advoca astus, anime, nunc fraudes, dolos,
 nunc totum Ulixen; veritas numquam perit.
 Scrutare matrem. Maeret, illacrimat, gemit; 615
 sed huc et illuc anxios gressus refert
 missasque voces aure sollicita excipit:
 magis haec timet, quam maeret. Ingenio est opus.
 Alios parentes alloqui in luctu decet:
 tibi gratulandum est, misera, quod nato cares, 620
 quem mors manebat saeva praecipitem datum
 e turre, lapsis sola quae muris manet.
- AN. Reliquit animus membra, quatiuntur, labant
 torpetque vinctus frigido sanguis gelu.
- UL. Intremuit: hac, hac parte quaerenda est mihi; 625
 matrem timor detexit: iterabo metum. –
 Ite, ite celeres, fraude materna abditum
 hostem, Pelasgi nominis pestem ultimam,
 ubicumque latitat, erutam in medium date.
 Bene est: tenetur. Perge, festina, attrahe – 630
 quid respicis trepidasque? Iam certe perit.
- AN. Utinam timerem. Solitus ex longo est metus:
 dediscit animus sero quod didicit diu.
- UL. Lustrale quoniam debitum muris puer 635
 sacrum antecessit nec potest vatē sequi
 meliore fato raptus, hoc Calchas ait
 modo piari posse redituras rates,
 si placet undas Hectoris sparsi cinis
 ac tumulus imo totus aequetur solo.
 Nunc ille quoniam debitam effugit necem, 640

- gerezza sul cadavere di Ettore, come è vero che mio figlio è stato privato della luce; giace fra i morti e senza più vita, consegnato alla tomba, ha ricevuto i dovuti onori funebri.
- UL. Riferirò lieto ai Danai che il destino si è compiuto, poiché è estinta la stirpe di Ettore, e che la pace è assicurata. – Ma che fai, Ulisse? I Danai ti crederanno? E tu a chi credi? A una madre? – Ma una madre può fingere una cosa simile e non teme il malaugurio della innominabile morte? Chi non ha nulla di più grave da temere teme tuttavia il malaugurio. Ha confermato la sua parola con il giuramento – ma se spergiura, che può temere di più grave? Animo mio, ora chiama a raccolta la tua astuzia, le frodi, gl'inganni tuoi, l'intero Ulisse; la verità non rimane mai nascosta. Si affligge, piange, geme; ma reca qua e là i suoi passi angosciati e accoglie con orecchio preoccupato le parole che vengono pronunciate: costei, più che affliggersi, teme. Qui occorre acutezza d'ingegno.
- (*ad Andromaca*) Ad altre madri è giusto rivolgere, nel lutto, le condoglianze; ma con te bisogna congratularsi, o infelice, per la perdita di tuo figlio, perché lo aspettava una morte crudele: lo avremmo buttato giù da quell'unica torre che rimane in piedi dopo il crollo delle mura.
- AN. (*fra sé*) La vita ha abbandonato le mie membra: sono scosse dal tremore, vacillano, e il sangue mi si è coagulato per il gelo.
- UL. (*fra sé*) Ha tremato! Ecco dove devo sondarla; il timore ha svelato in lei la madre: ora raddoppierò la sua paura.
- (*al suo seguito*) Andate, andate in fretta, il nemico nascosto dall'inganno materno, l'ultimo flagello per la stirpe Pelasga, dovunque si nasconda strappatelo fuori e portatelo alla luce. Così va bene: lo tengo in pugno. Avanti, affrettati, trascinalo fuori. (*ad Andromaca*) Perché ti volti a guardare, perché tremi? È già morto, no?
- AN. Oh, avessi ancora motivo di temere! È che il timore mi è consueto da un pezzo: l'anima disimpara troppo tardi quel che ha appreso per lunga consuetudine.
- UL. Poiché il fanciullo ha prevenuto l'espiazione dovuta alle mura e non può compiere le prescrizioni dell'indovino, giacché è stato rapito da miglior fato, Calcante dice che le navi possono essere purificate in questo modo: se il cenere di Ettore sparso sulle onde le plachi, e se tutto il suo sepolcro sia raso al suolo. Ora, poiché Astianatte è sfuggi-

- erit admovenda sedibus sacris manus.
- AN. Quid agimus? Animum distrahit geminus timor:
hinc natus, illinc coniugis cari cinis.
Pars utra vincet? Testor immites deos,
deosque veros coniugis manes mei: 645
non aliud, Hector, in meo nato mihi
placere quam te. Vivat, ut possit tuos
referre vultus – prorutus tumulto cinis
mergetur? Ossa fluctibus spargi sinam
disiecta vastis? Potius hic mortem oppetat. – 650
Poteris nefandae deditum mater neci
videre? Poteris celsa per fastigia
missum rotari? Potero, perpetiar, feram,
dum non meus post fata victoris manu
iactetur Hector. – Hic suam poenam potest 655
sentire, at illum fata iam in tuto locant –
quid fluctuaris? Statue, quem poenae extrahas.
Ingrata, dubitas? Hector est illinc tuus –
erras: utrimque est Hector; hic sensus potens,
forsan futurus ultor extincti patris – 660
utrique parci non potest: quidnam facis?
Serva e duobus, anime, quem Danai timent.
UL. Responsa peragam: funditus busta eruam.
AN. Quae vendidistis?
UL. Pergam et e summo aggere
traham sepulcra.
AN. Caelitum appello fidem 665
fidemque Achillis: Pyrrhe, genitoris tui
munus tuere.
UL. Tumulus hic campo statim
toto iacebit.
AN. Fuerat hoc prorsus nefas
Danais inausum. Tempa violastis, deos
etiam faventes: busta transierat furor. 670
Resistam, inermes offeram armatis manus,
dabit ira vires. Qualis Argolicas ferox
turmas Amazon stravit, aut qualis deo
percussa Maenas entheo silvas gradu
armata thyrsos terret atque expers sui 675

to alla morte dovuta, bisognerà mettere mano alla demolizione del sacro sepolcro.

AN. (*fra sé*) Che fare? Un duplice timore mi lacera l'anima: da una parte mio figlio, dall'altra il cenere dell'amato sposo. Quale dei due affetti vincerà? Chiamo a testimoni gli dèi spietati, e gli dèi più veri, i Mani del mio sposo: non amo in mio figlio altro, Ettore, che te stesso. Ch'egli viva, per poter richiamare alla mia memoria il tuo volto. Il cenere estratto dal sepolcro sarà immerso nel mare? Dovrò permettere che le tue ossa ridotte in frammenti siano sparse per il immense onde? Piuttosto mio figlio affronti la morte! – E tu, madre, potrai vederlo consegnato a una morte nefanda? Potrai vederlo ruotare scagliato dagli alti pinnaoli? Lo potrò, lo sopporterò, lo tollererò, purché il mio Ettore dopo morto non venga disperso dalla mano del vincitore. – Il fanciullo può aver sensazione della sua pena, ma il padre è già collocato al sicuro dal destino. Perché esiti? Stabilisci chi vuoi sottrarre alla pena. Ingrata, hai dei dubbi? Da questa parte c'è Ettore. Ti sbagli: da entrambe le parti c'è Ettore; questo fanciullo, che ha ancora vivi i sensi, forse un giorno diventerà il vendicatore del padre morto. Non si possono risparmiare tutti e due: che fai, allora? Dei due salva, animo mio, quello che i Danai temono.

UL. Compierò la volontà dell'oracolo, disferò dalle fondamenta la tomba.

AN. Ma ce l'avete venduta!

UL. Io tirerò avanti e demolirò il sepolcro dall'alto del suo ripiano.

AN. Chiamo a testimoni gli dèi e Achille: Pirro, difendi il dono di tuo padre!

UL. Questo sepolcro immediatamente sarà abbattuto al livello del campo circostante.

AN. Una simile infamia non era stata osata finora dai Danai. Avete violato i templi, gli dèi anche se a voi favorevoli: la vostra furia aveva rispettato le tombe. Resisterò, opporrò agli uomini armati le mie mani inermi, la collera mi darà forza. Come la fiera Amazzone abbatté le schiere Argoliche o come la Menade, colpita dal dio, con passo pieno di lui atterrisce le selve armata di tirso, e fuori di sé dà

- vulnus dedit nec sensit, in medios ruam
tumuloque cineris socia defenso cadam.
- UL. Cessatis et vos flebilis clamor movet
furorque cassus feminae? Iussa ocius
peragite.
- AN. Me, me sternite hic ferro prius. 680
Repellor, heu me. Rumpe fatorum moras,
molire terras, Hector: ut Ulixen domes,
vel umbra satis es – arma concussit manu,
iaculatur ignes – cernitis, Danai, Hectorem?
an sola video?
- UL. Funditus cuncta eruam. 685
- AN. Quid agis? Ruina mater et natum et virum
prosternis una? Forsitan Danaos prece
placare poteris. Conditum elidet statim
immane busti pondus – intereat miser
ubicumque potius, ne pater natum obruat 690
prematque patrem natus. – Ad genua accido
supplex, Ulixé, quamque nullius pedes
novere dextram pedibus admoveo tuis.
Miserere matris et preces placidus pias
patiensque recipe, quoque te celsum altius 695
superi levarunt, mitius lapsos preme:
misero datur quodcumque, fortunae datur.
Sic te revisat coniugis sanctae torus,
annosque, dum te recipit, extendat suos
Laerta; sic te iuvenis accipiat tuus, 700
et vota vincens vestra felici indole
aetate avum transcendat, ingenio patrem.
Miserere matris: unicum adflictae mihi
solamen hic est.
- UL. Exhibe natum et roga.
- AN. Huc e latebris procede tuis, 705
flebile matris furtum miserae.
Hic est, hic est terror, Ulixé,
mille carinis. Submitte manus
dominique pedes supplice dextra
stratus adora nec turpe puta 710
quidquid miseros fortuna iubet.

ferite senza accorgersene, così io mi scaglierò in mezzo a voi e, difendendo il sepolcro di Ettore, cadrò compagna delle sue ceneri.

UL. (*al suo seguito*) Vi fermate e vi commuove il lamentoso grido e il vano furore di una donna? Eseguite presto gli ordini!

AN. Me, me abbattete qui con la spada. Ahimé, mi respingono indietro! Spezza i vincoli della morte, smuovi la terra, Ettore: per sconfiggere Ulisse basta anche la tua ombra – ecco, ha agitato le armi con la mano, scaglia fuochi: – Danai, vedete Ettore? O io sola lo vedo?

UL. Demolirò tutto dalle fondamenta.

AN. Che vuoi fare dunque? Tu, madre, vuoi abbattere in un solo disastro il figlio e lo sposo? Forse riuscirai a placare i Danai con le preghiere. Ben presto l'immenso peso del sepolcro sfracellerà il fanciullo che è lì nascosto. L'infelice muoia, ma dovunque piuttosto che lì; che il padre non schiacci il figlio e il figlio non pesi sul padre. – (*a Ulisse*) Mi getto alle tue ginocchia supplice, Ulisse, accosto ai tuoi piedi questa mano che non toccò mai i piedi di nessun altro. Abbi pietà di una madre, accogli in pace e con pazienza una pia preghiera; più in alto gli dèi ti hanno sollevato, e più dolcemente fai gravare il tuo peso su chi è precipitato in basso: tutto quel che si concede a un infelice è dato in tributo alla propria fortuna. Possa rivederti il letto della tua casta sposa, e Laerte prolunghi i suoi anni fino a rivederti; possa accoglierti il tuo giovane figlio e, vincendo i vostri stessi voti con la sua felice natura, possa superare di età il nonno e d'ingegno il padre. Abbi pietà di una madre; nella mia pena questi è l'unica consolazione.

UL. Prima mostrami tuo figlio, e poi rivolgimi le tue preghiere.

AN. (*ad Astianatte*) Esci dal tuo nascondiglio, miserando furto tentato dall'infelice madre. (*a Ulisse*) Ecco, ecco, Ulisse, il terrore delle vostre mille navi. (*ad Astianatte*) Abbassa le mani e con supplice destra prostrato adora i piedi del tuo padrone; non considerare vergognoso tutto quel che la fortuna impone agl'infelici. Scaccia dalla memoria il ri-

Pone ex animo reges atavos
 magnique senis iura per omnes
 incluta terras, excidat Hector,
 gere captivum, positoque genu,
 si tua nondum funera sentis,
 matris fletus imitare tuae. 715

Vidit pueri regis lacrimas
 et Troia prior, parvusque minas
 trucis Alcidae flexit Priamus. 720

Ille, ille ferox, cuius vastis
 viribus omnes cessere ferae,
 qui perfracto limine Ditis
 caecum retro patefecit iter,
 hostis parvi victus lacrimis 725

'suscipe' dixit 'rector habenas
 patrioque sede celsus solio;
 sed sceptrum fide meliore tene'.
 Hoc fuit illo victore capi:
 discite mites Herculis iras. 730

An sola placent Herculis arma?
 Iacet ante pedes non minor illo
 supplice supplex vitamque petit –
 regnum Troiae quocumque volet
 Fortuna ferat. 735

ULXES, ANDROMACHA, ASTYANAX.

UL. Matris quidem me maeror attonitae movet,
 magis Pelasgae me tamen matres movent,
 quarum iste magnos crescit in luctus puer.

AN. Has, has ruinas urbis in cinerem datae
 hic excitabit? Hae manus Troiam erigent? 740
 Nullas habet spes Troia, si tales habet.

Non sic iacemus Troes, ut cuiquam metus
 possimus esse. Spiritus genitor facit?
 Sed nempe tractus. Ipse post Troiam pater
 posuisset animos, magna quos frangunt mala. 745
 Si poena petitur (quae peti gravior potest?)

cordo degli antenati re e l'impero del grande vecchio celebre in tutto il mondo; dimentica Ettore; comportati da prigioniero e, con il ginocchio abbassato, anche se non hai ancora la sensazione della tua luttuosa sorte, imita il pianto di tua madre. Anche la Troia di un tempo vide le lacrime di un re bambino, e il piccolo Priamo placò le ire del truce Alcide. Lui, quel fiero personaggio, alla cui forza cedettero tutte le belve, che, infranta la porta di Dite, si aprì la via tenebrosa del ritorno, vinto dalle lacrime del piccolo nemico disse: 'Come sovrano riprendi in mano le redini e siediti in alto sul trono paterno, ma porta il tuo scettro con maggiore lealtà'. Questo era esser prigioniero di quel famoso vincitore: imparate un'ira mite come quella di Ercole. O di Ercole vi piacciono solo le armi? Giace ai vostri piedi un supplice non inferiore a quell'altro supplice, e vi domanda la vita: quanto al regno di Troia, lo porti la Fortuna dovunque vorrà.

ULISSE, ANDROMACA, ASTIANATTE.

- UL. Certamente mi turba il dolore di una madre disperata, ma mi turba di più il pensiero delle madri Pelasghe, per il cui dolore sta crescendo questo fanciullo.
- AN. E queste, queste rovine di una città trasformata in cenere le ridesterà un bambino come questo? Queste mani ricostruiranno Troia? Troia non ha proprio nessuna speranza, se non ha che lui. La prostrazione in cui noi Troiani ci troviamo non è tale da poter ispirare timore a nessuno. Forse gli dà coraggio il padre? Ma se quello fu trascinato a morte! Lui stesso dopo la caduta di Troia avrebbe perso ogni coraggio, spezzato da enormi sventure. Se si esige una pena – quale pena più grave si può esigere? – che

	famulare collo nobili subeat iugum, servire liceat. Aliquis hoc regi negat?	
UL.	Non hoc Ulixes, sed negat Calchas tibi.	
AN.	O machinator fraudis et scelerum artifex, virtute cuius bellica nemo occidit, dolus et astu maleficae mentis iacent etiam Pelasgi, vatem et insontes deos praetendis? Hoc est pectoris facinus tui. Nocturne miles, fortis in pueri necem iam solus audes aliquid et claro die.	750 755
UL.	Virtus Ulixis Danaidis nota est satis nimisque Phrygibus. Non vacat vanis diem conterere verbis: ancoras classis legit.	
AN.	Brevem moram largire, dum officium parens nato supremum reddo et amplexu ultimo avidos dolores satio.	760
UL.	Misereri tui utinam liceret. Quod tamen solum licet, tempus moramque dabimus. Arbitrio tuo implere lacrimis: fletus aerumnas levat.	765
AN.	O dulce pignus, o decus lapsae domus summumque Troiae funus, o Danaum timor, genetricis o spes vana, cui demens ego laudes parentis bellicas, annos ³⁰ avi medios precabar, vota destituit deus. Iliaca non tu sceptrum regali potens gestabis aula, iura nec populis dabis victasque gentes sub tuum mittes iugum, non Graia caedes terga, non Pyrrhum trahes; non arma tenera parva tractabis manu sparsasque passim saltibus latis feras audax sequeris nec stato lustris die, sollemne referens Troici lusus sacrum, puer citatas nobilis turmas ages; non inter aras mobili velox pede, revocante flexo concitos cornu modos, barbarica prisca templa saltatu coles.	770 775 780

30. L'età di mezzo di Priamo, piena di gioie; la sua ultima età fu invece piena di sciagure (Farnaby).

si faccia curvare il nobile collo sotto il giogo servile, gli sia concesso di essere schiavo. Chi può negare questo a un re?

UL. Questo non te lo nega Ulisse, ma Calcante.

AN. Macchinatore di frodi, artefice di delitti, il cui valore guerriero non ha mai abbattuto nessuno, ma che hai rovinato perfino dei Pelasgi con l'astuzia di una mente malefica, avanzi come pretesto la volontà dell'indovino e degli dèi innocenti? No, questo è opera del tuo cuore. Tu che sai combattere solo di notte, tu che sei forte solo di fronte all'assassinio di un bambino, solo così infine osi compiere un'impresa da solo e in pieno giorno!

UL. Il valore di Ulisse è noto a sufficienza ai Danai, e fin troppo ai Frigi. Non c'è tempo di sprecare il giorno con parole vane: la flotta raccoglie le ancore.

AN. Concedimi una breve sosta, finché io, sua madre, possa rendere al figlio l'estremo ufficio e saziare con l'ultimo abbraccio l'avidolo dolore.

UL. Mi fosse permesso di avere pietà di te! Ma ti concedo quel che solo mi è possibile, un poco di tempo, una sosta. Riempiti di lacrime a tuo piacimento: il pianto allevia il dolore.

AN. Oh dolce pegno di amore, oh ornamento della casata distrutta e ultima vittima funebre di Troia, oh terrore dei Danai, oh vana speranza della madre, tu, a cui nella mia follia invocavo in preghiera la gloria bellica del padre, gli anni migliori³⁰ dell'avo, un dio ha frustrato i miei voti. Tu non reggerai, potente nella corte regale, lo scettro Iliaco, né comanderai ai popoli o sottometterai al tuo giogo le genti sconfitte, non colpirai le schiere dei Greci, non trascinerai il corpo di Pirro; non impugnerai con la tenera mano armi infantili e audacemente inseguirai le belve erranti per le selvose balze montane, né il giorno stabilito per la purificazione, inaugurando la solennità religiosa dei giochi Troiani, tu nobile fanciullo guiderai le squadre dei cavalieri al trotto; né, muovendo velocemente il piede fra gli altari, mentre il corno ricurvo fa risuonare i rapidi ritmi, onorerai i barbarici templi con l'antica danza. O genere di morte più

atroce di qualsiasi terribile morte! Le mura vedranno qualcosa di più lacrimevole dell'assassinio del grande Ettore!

UL. Ora interrompi il pianto, madre: un grande dolore non saprebbe mai imporsi un limite.

AN. (*ad Ulisse*) La breve pausa che ti chiedo, Ulisse, è per le lacrime; concedimene soltanto poche, che io possa chiudergli con la mia mano gli occhi mentre è ancora in vita³¹. (*ad Astianatte*) Muori ben giovane, ma già capace d'incutere timore. Ti aspetta la tua Troia: vai, vai libero, andrai a vedere i Troiani che sono morti da uomini liberi.

AS. Abbi pietà di me, madre.

AN. Perché t'aggrappi alla mia veste e stringi le mani di tua madre, che non ti possono difendere? Come, udito il rugito di un leone, il tenero vitello accosta alla madre il fianco tremante, ma quel crudele leone, spinta da parte la madre, macellando con i suoi potenti morsi la preda più piccola la fa a pezzi e la trascina via, così il nemico ti strapperà via dal mio seno. Prendi, fanciullo, questi baci e il mio pianto e queste chiome lacerate e vai incontro al padre pieno di me; riferiscigli tuttavia queste poche parole di rimprovero da parte di tua madre: 'Se i Mani conservano le preoccupazioni di prima e l'amore non perisce con il rogo funebre, puoi tu sopportare che Andromaca sia schiava di un marito Greco, Ettore crudele? Resti pigro e inerte? Ma Achille ritorna.' Ricevi ora di nuovo le mie chiome e ricevi le mie lacrime, tutto quanto è rimasto della triste sepoltura del mio sposo, ricevi i miei baci, che porterai a tuo padre. Ma per il conforto di tua madre lasciale questa veste, che hanno toccato il tumulo funebre a me caro, e gli amati Mani. Se vi si nasconde ancora un poco di cenere, lo sentirò con le mie labbra.

UL. Non finisce più di piangere. (*ai soldati*) Presto, strappatele via il bambino, che impedisce la partenza della flotta Argolica.

CO. In quale luogo noi prigionieri saremo chiamate ad abitare? I monti Tessali e la ombrosa Tempe o Ftie, terra

an viros tellus dare militares
 aptior Pthie meliorque fetu
 fortis armenti lapidosa Trachin³²,
 an maris vasti domitrix³³ Iolcos?
 Urbibus centum spatiosa Crete, 820
 parva Gortynis sterilisque Tricce,
 an frequens rivis levibus Mothone,
 quae sub Oetaeis latebrosa silvis
 misit infestos Troiae ruinis
 non semel arcus? 825
 Olenos³⁴ tectis habitata raris,
 virgini Pleuron inimica divae³⁵,
 an maris lati sinuosa Troezen³⁶?
 Pelion regnum Prothoi superbum,
 tertius caelo gradus³⁷? (Hic recumbens 830
 montis exesi spatiosus antro
 iam trucis Chiron pueri³⁸ magister,
 tinnulas plectro feriente chordas,
 tunc quoque ingentes acuebat iras
 bella canendo). 835
 An ferax varii lapidis Carystos³⁹,
 an premens litus maris inquieti
 semper Euripo properante Chalcis⁴⁰?
 quolibet vento faciles Calydnae⁴¹,
 an carens numquam Gonoessa⁴² vento 840
 quaeque formidat Borean Enispe⁴³?
 Attica pendens Peparethos ora,
 an sacris gaudens tacitis Eleusin?
 Numquid Aiakis Salamina pergam
 aut fera notam Calydona saeva⁴⁴, 845
 quasque perfundit subiturus aequor
 segnibus terras Titaessos⁴⁵ undis?
 Bessan et Scarphen⁴⁶, Pylon an senilem⁴⁷?
 Pharin an Pisas Iovis⁴⁸ et coronis

32. Città della Ftiotide in Tessaglia.

33. Città della Magnesia in Tessaglia, patria di Giasone.

34. Città dell'Etolia.

35. Pleurone, città dell'Etolia, è definita nemica di Artemide perché un suo abitante, Eneo, dimenticò di pronunciare il nome della dea durante un sacrificio.

adatta a dare guerrieri, e Trachine³² pietrosa, terra adatta all'allevamento di forti armenti, o Iolco, dominatrice del vasto mare³³? Creta, bella di cento città, la piccola Gortine e la sterile Tricce, o Motone, ricca di rapidi ruscelli, che, nascosta sotto le foreste dell'Eta, non una sola volta mandò archi funesti per la rovina di Troia? Oleno³⁴, con le sue abitazioni disperse, Pleurone, nemica alla dea vergine³⁵, o Troezene³⁶, ricca di seni aperti sul vasto mare? Pelio, superbo regno di Protoo, terzo gradino nella scalata al cielo³⁷? Qui, disteso per ampio spazio in una grotta scavata nel monte, Chirone, maestro del fanciullo già feroce³⁸, mentre il plettro colpiva le corde sonore, già allora eccitava la sua grande ira cantando le guerre. O Caristo³⁹, ricca di pietre colorite, o Calcide⁴⁰, che giace sulla riva dell'inquieto mare, là dove l'Euripo scorre sempre agitato? Calidne⁴¹, avvicinabile con qualsiasi vento, o Gonoessa⁴², dove non manca mai il vento, e Enispe⁴³, che paventa il Borea? Pepareto, vicina alla costa Attica, o Eleusi, lieta delle sue cerimonie sacre su cui grava il silenzio? Forse arriverò fino alla Salamina di Aiace o a Calidona, famosa per la belva crudele⁴⁴, o alle terre che attraversa prima di riversarsi nel mare con le onde pigre il Titaresso⁴⁵?, a Bessa o a Scarfe⁴⁶ o alla Pilo del vecchio Nestore⁴⁷? a Fari o a Pisa, cara a Giove⁴⁸, a Elide, famo-

36. Città della costa nord della penisola Argolica, patria di Teseo.

37. Cf. *HF* 971; *Ag.* 346 s.; *Thy.* 812.

38. Achille. Cf. *Thy.* 861.

39. Una delle quattro più importanti città dell'Eubea, famosa per il suo marmo verde.

40. Città dell'Eubea.

41. Si conoscono diverse isole di questo nome nell'Asia Minore: le due più importanti sono rispettivamente quella fra Tenedo e il continente e quella che fa parte del gruppo delle Sporadi.

42. Fra le città di Agamennone che si trovano tra Iperesia e Pellene, in *Il.* 2, 573 ss., viene nominata una Gonoessa. È incerto se questa sia identificabile con la Gonussa di Paus. 2, 4, 4 e 5, 18, 7 (ὡς ἐπὶ Σικωνός). (Cf. BÖLKE, *RE*, VII, 2, 1587 s.).

43. In Arcadia.

44. In Etolia, luogo della famosa caccia al cinghiale Caledonio.

45. Fiume della Tessaglia.

46. Nella Locride Orientale.

47. In Messenia.

48. Originariamente Pisa era territorio (non sembra che fosse una vera e propria città. Cf. *Kleine Pauly* IV 866) comprendente il celebre santuario di Zeus ad Olimpia. In seguito gli abitanti dell'Elide conquistarono Pisa.

Elida claram ⁴⁹? 850
 Quolibet tristis miseras procella
 mittat et donet cuicumque terrae,
 dum luem tantam Troiae atque Achivis
 quae tulit, Sparte, procul absit, absit
 Argos et saevi Pelopis ⁵⁰ Mycenae, 855
 Neritos ⁵¹ parva brevior Zacyntho
 et nocens saxis Ithace dolosis.
 Quod manet fatum dominusque quis te,
 aut quibus terris, Hecabe, videndam
 ducet? In cuius moriere regno? 860

HELENA, ANDROMACHA, HECUBA, POLYXENA *(tacita)*.

HEL. Quicumque hymen funestus, inlaetabilis
 lamenta caedes sanguinem gemitus habet
 est auspice Helena dignus. Eversis quoque
 nocere cogor Phrygibus: ego Pyrrhi toros
 narrare falsos iubeor, ego cultus dare 865
 habitusque Graios. Arte capietur mea
 meaque fraude concidet Paridis soror.
 Fallatur; ipsi levius hoc equidem reor:
 optanda mors est sine metu mortis mori.
 Quid iussa cessas agere? Ad auctorem redit 870
 sceleris coacti culpa. – Dardaniae domus
 generosa virgo, melior afflicto deus
 respicere coepit teque felici parat
 dotare thalamo; tale coniugium tibi
 non ipsa sospes Troia, non Priamus daret. 875
 Nam te Pelasgae maximum gentis decus
 ad sancta lecti iura legitimi petit,
 cui regna campi lata Thessalici patent.
 Te magna Tethys teque tot pelagi deae
 placidumque numen aequoris tumidi Thetis 880
 suam vocabunt, te datam Pyrrho socer
 Peleus nurum vocabit et Nereus nurum.

49. *i.e.* delle gare di Olimpia.

sa per le corone dei vincitori ⁴⁹? La triste tempesta ci porti, infelici, dovunque, ci regali a qualunque terra, purché resti lontana da noi quella città che ha portato tanta rovina a Troia e agli Achivi, Sparta, e resti lontana da noi Argo e la Micene del crudele Pelope ⁵⁰, la piccola Nerito ⁵¹, più stretta di Zacinto, e Itaca, pericolosa per i suoi scogli insidiosi. Quale fato e quale padrone ti attende o in quali terre, Ecuba, egli ti porterà per mostrarti alla sua gente? Nel regno di chi morirai?

ELENA, ANDROMACA, ECUBA, POLISSENA (*muta*).

EL. (*fra sé*) Qualunque cerimonia di nozze funesta, priva di gioia, ha come seguito lamenti, assassinii, sangue, gemiti, è degna di avere Elena come auspice. Sono costretta a nuocere ai Frigi anche dopo la loro disfatta: a me si comanda di annunciare false nozze con Pirro, e di dare a Polissena gli ornamenti e l'apparato di una Greca. Dalle mie arti verrà ingannata e per colpa del mio inganno cadrà la sorella di Paride. Bene, inganniamola; del resto penso che questa sorte sarà per lei stessa meno penosa: è una morte desiderabile il morire senza la paura della morte. Perché esiti a eseguire gli ordini? La colpa di un delitto coatto ricade sul mandante. (*a Polissena*) Nobile vergine della casa di Dardano, un dio più favorevole rivolge il suo sguardo ai Troiani sventurati e si appresta a dotarti di un felice matrimonio; un simile matrimonio non te lo avrebbe potuto procurare neppure Troia quando era ancora intatta, neppure Priamo. Ti chiama ai sacri vincoli di un matrimonio legittimo colui che è la più grande gloria della stirpe Pelasga, il cui regno si estende sui vasti campi della Tessaglia. Ti chiameranno loro la grande Teti e tante dèe del mare e Tetide, placida divinità del rigonfio mare; te, data sposa a Pirro, il suocero Peleo chiamerà nuora e Nereo ti chiamerà nuora. Deponi l'abito

50. Il padre di Atreo e Tieste, che diede nome alla scellerata dinastia dei Pelopidi.

51. Città o piccola isola vicino ad Itaca.

Depone cultus squalidos, festos cape,
dedisce captam; deprime horrentes comas
crinemque docta patere distingui manu. 885
Hic forsitan te casus excelso magis
solio reponet. Profuit multis capi.

AN. Hoc derat unum Phrygibus eversis malum,
gaudere – flagrant strata passim Pergama:
o coniugale tempus! An quisquam audeat
negare? Quisquam dubius ad thalamos eat,
quos Helena suadet? Pestis exitium lues
utriusque populi, cernis hos tumulos ducum
et nuda totis ossa quae passim iacent
inhumata campis? Haec hymen sparsit tuus.

Tibi fluxit Asiae, fluxit Europae cruor,
cum dimicantes lenta prospiceres viros,
incerta voti – perge, thalamos appara.
Taedis quid opus est quidve sollemni face?
Quid igne? Thalamis Troia praelucet novis.

Celebrate Pyrrhi, Troades, conubia,
celebrate digne: planctus et gemitus sonet.

HEL. Ratione quamvis careat et flecti neget
 magnus dolor sociosque nonnumquam sui
 maeroris ipsos oderit, causam tamen

905

possum tueri iudice infesto meam,
graviora passa. Luget Andromacha Hectorem
et Hecuba Priamum: solus occulte Paris
lugendus Helenae est. Durum et invisum et grave est
servitia ferre? Patior hoc olim iugum,

annis decem captiva. Prostratum Ilium est,
versi penates? Perdere est patriam grave,
gravius timere. Vos levat tanti mali
comitatus: in me victor et victus furit.

Quam quisque famulam traheret incerto diu
casu pependit: me meus traxit statim

sine sorte dominus. Causa bellorum fui
tantaque Teucris cladis? Hoc verum puta,
Spartana puppis vestra si secuit freta;
sin rapta Phrygiis praeda remigibus fui
deditque donum iudici victrix dea,

luttuoso, assumi un abito festoso, disimpara di essere una prigioniera; spiana le chiome irte e lascia che i tuoi capelli siano acconciati da una mano esperta. Forse questa sventura non farà altro che porti su un trono più alto. A molti è stato utile esser presi prigionieri.

AN.

Mancava questa sola sciagura ai Frigi disfatti: prender parte a una festa! E Pergamo distrutta brucia tutt'intorno! Che momento per delle nozze! O qualcuno oserebbe negarlo? Qualcuno potrebbe andare incerto al matrimonio che Elena consiglia? Peste, rovina, morbo di entrambi i nostri popoli, vedi questi sepolcri di condottieri e le ossa nude che giacciono disperse e insepolti per tutta la pianura? Le ha disperse il tuo matrimonio! Per causa tua è scorso il sangue dell'Asia e quello dell'Europa, mentre tu indifferente osservavi i tuoi due mariti combattere, incerta a chi augurare la vittoria – procedi, prepara il matrimonio. Che bisogno c'è di fiaccole nuziali o di una fiamma solenne? Che bisogno c'è di un fuoco? Troia in fiamme illumina già il nuovo matrimonio. Troiane, celebrate le nozze di Pirro, celebratele degnamente: riecheggino i colpi sui petti ed i gemiti.

EL.

Per quanto un grande dolore sia sottratto alla ragione e non si lasci confortare, e non di rado odi perfino i suoi compagni di sventura, tuttavia posso difendere la mia causa anche davanti a un giudice ostile, io che ho dovuto sopportare mali peggiori. Andromaca piange Ettore, Ecu-
ba piange Priamo: solo Paride deve essere pianto da Elena in segreto. È terribile, odioso, pesante sopportare la schiavitù? Ebbene, io sopporto questo giogo da gran tempo, io che sono prigioniera da dieci anni. Ilio è stato abbattuto, sono stati distrutti i vostri Penati? È duro perdere la patria, ma più duro ancora doverla temere. Voi trovate conforto nella compagnia di altri sventurati: contro di me infuria sia il vincitore che il vinto. Per molto tempo è dipeso da un incerto caso quale di voi ciascuno dei Greci dovesse portar via con sé come schiava: quanto a me, il mio padrone mi ha portata via senza sorteggio, subito. Io sono stata per i Teucri la causa della guerra e di tanta strage? Potresti considerarlo vero, se fosse stata una nave Spartana a solcare il vostro mare; ma poiché, rapita, fui preda di rematori Frigi e mi diede in dono al suo giudice

ignosce Paridi: iudicem iratum mea
 habitura causa est: ista Menelaum manent
 arbitria. Nunc hanc luctibus paulum tuis,
 Andromacha, omissis flecte – vix lacrimas queo 925
 retinere.

AN. Quantum est Helena quod lacrimat malum!
 Cur lacrimat autem? Fare quos Ithacus dolos,
 quae scelera nectat; utrum ab Idaeis iugis
 iactanda virgo est, arcis an celsae edito
 mittenda saxo? Num per has vastum in mare 930
 volvenda rupes, latere quas scisso levat
 altum vadoso Sigeon spectans sinu?
 Dic, fare, quidquid subdolo vultu tegis.
 Leviora mala sunt cuncta, quam Priami gener
 Hecubaeque Pyrrhus. Fare, quam poenam pares 935
 exprome et unum hoc deme nostris cladibus,
 falli: paratas perpeti mortem vides.

HEL. Utinam iuberet me quoque interpretes deum
 abrumpere ense lucis invisae moras
 vel Achillis ante busta furibunda manu 940
 occidere Pyrrhi, fata comitantem tua,
 Polyxene miseranda, quam tradi sibi
 cineremque Achilles ante mactari suum,
 campo maritus ut sit Elysio, iubet.

AN. Vide ut animus ingens laetus audierit necem. 945
 Cultus decoros regiae vestis petit
 et admoveri crinibus patitur manum.
 Mortem putabat illud, hoc thalamos putat.
 At misera luctu mater audito stupet;
 labefacta mens succubuit. Assurge, alleva 950
 animum et cadentem, misera, firma spiritum.
 Quam tenuis anima vinculo pendet levi –
 minimum est quod Hecubam facere felicem potest.
 Spirat, revixit. Prima mors miseros fugit.

HE. Adhuc Achilles vivit in poenas Phrygum? 955
 Adhuc rebellat? O manum Paridis levem.
 Cinis ipse nostrum sanguinem ac tumultus sitit.
 Modo turba felix latera cingebat mea,
 lassabar in tot oscula et totum gregem

la dea vincitrice, è Paride che devi perdonare; la mia causa è destinata ad avere un giudice irato: codesto giudizio spetta a Menelao. Ora tu, Andromaca, sospendi un istante il tuo lutto e convinci questa donna – riesco a mala pena a trattenere le lacrime.

AN.

Quanto grande può essere una sventura che una Elena piange! Ma insomma perché piange? Dicci quali inganni, quali scelleratezze trama l'Itacese; forse la vergine deve essere gettata giù dai gioghi dell'Ida, o da una roccia altissima della cittadella? Forse deve essere scagliata nel vasto mare attraverso queste rupi che l'alto Sigeo eleva sul suo fianco lacerato, rivolto verso la sua baia scogliosa? Parla, rivela tutto quel che nascondi sotto il subdolo volto. Ogni sventura sarebbe più leggera che vedere Pirro genero di Priamo ed Ecuba. Dì, confessa quale pena ci stai preparando e toglì quest'unico ulteriore malanno alle nostre miserie: essere ingannati. Ci vedi pronte ad affrontare la morte.

EL.

Oh se l'interprete degli dèi ordinasse che anch'io dovessi sopprimere con la spada i vincoli che mi legano a questa odiata vita, o che io dovessi cadere davanti al sepolcro di Achille per la mano impazzita di Pirro, accompagnando il tuo destino di morte, infelice Polissena! Achille comanda di consegnargli te, e di ucciderti davanti al suo cenere, per esserti marito nei campi Elisi.

AN.

Guarda come il suo animo coraggioso ha ascoltato lietamente la notizia di morte! Lei stessa chiede l'ornamento prezioso della veste regale e lascia che la mano le si avvicini ai capelli. Quel destino di nozze lo considerava come la morte, invece questa morte la considera un vero matrimonio. Ma, infelice, la madre all'udire l'annuncio lugubre è rimasta attonita; la sua mente scossa si è accasciata. (*ad Ecuba*) Sollevati, rinfranca il tuo animo, rafforza, infelice, il tuo spirito prostrato. A quale debole filo è appeso il suo fievole anelito! Ormai pochissimo potrebbe rendere felice Ecuba facendola morire. Invece respira ancora. Sta tornando a vivere. La morte è la prima a fuggire gl'infelici.

EC.

Achille è ancora vivo per affliggere i Frigi? Ci fa ancora la guerra? O troppo leggera mano di Paride! Perfino il suo cenere e il suo sepolcro hanno sete del nostro sangue. Prima, una folla felice di figli circondava i miei fianchi; mi stancavo a forza di dividere il mio amore materno tra

- dividere matrem; sola nunc haec est super, 960
votum, comes, levamen afflictæ, quies;
haec totus Hecubæ fetus, hac sola vocor
iam voce mater. Dura et infelix age
elabere anima, denique hoc unum mihi
remitte funus. Inrigat fletus genas 965
imberque victo subitus e vultu cadit.
Laetare, gaude, nata. Quam vellet tuos
Cassandra thalamos, vellet Andromache tuos!
- AN. Nos, Hecuba, nos, nos, Hecuba, lugendæ sumus,
quas mota classis huc et huc sparsas feret; 970
hanc cara tellus sedibus patriis teget.
- HEL. Magis invidēbis, si tuam sortem scies.
- AN. An aliqua poenæ pars meae ignota est mihi?
- HEL. Versata dominos urna captivis dedit.
- AN. Cui famula trador? Ede: quem dominum voco? 975
- HEL. Te sorte prima Scyrius iuvenis tulit.
- AN. Cassandra felix, quam furor sorti eximit
Phoebusque.
- HEL. Regum hanc maximus rector tenet.
- HE. Estne aliquis, Hecubam qui suam dici velit?
- HEL. Ithaco obtigisti præda nolenti brevis. 980
- HE. Quis tam impotens ac durus et iniquæ ferus
sortitor urnæ regibus reges dedit?
Quis tam sinister dividit captas deus?
Quis arbiter crudelis et miseris gravis
eligere dominos nescit et sæva manu 985
dat iniqua miseris fata? Quis matrem Hectoris
armis Achillis miscet? Ad Ulixen vocor:
nunc victa, nunc captiva, nunc cunctis mihi
obsessa videor cladibus – domini pudet,
non servitutis. Hectoris spoliū feret 990
qui tulit Achillis⁵²? Sterilis et sævis fretis
inclusa tellus non capit tumulos meos. –
Duc, duc, Ulixē, nil moror, dominum sequor;
me mea sequentur fata (non pelago quies

52. Ulisse, dopo essersi indebitamente appropriato delle armi di Achille, dovrà anche vantarsi di avere lo *spoliū Hectoris*, cioè sua madre Ecuba?

tanti baci e tanti piccoli. Ora, solo questa è sopravvissuta, mia speranza, mia compagna e mio conforto e mio riposo nella mia afflizione; lei è l'unica prole residua di Ecuba, sola dalla sua voce vengo ancora chiamata madre. Anima ostinata e infelice, forza, svanisci, risparmiarmi almeno questa unica morte. Il pianto mi riga le gote e una improvvisa pioggia di lacrime cade dal mio volto sconfitto. – (*a Polissena*) Ma tu rallegrati, gioisci, figlia! Quanto vorrebbe le tue nozze Cassandra, quanto Andromaca!

AN. Noi, Ecuba, noi siamo da compiangere: perché la flotta partendo ci porterà qua e là, sparse; lei sarà ricoperta dall'amata terra della patria.

EL. La invidierai di più se conoscerai la tua sorte.

AN. Forse una parte delle mie pene mi è ancora ignota?

EL. L'urna, agitata, ha assegnato i padroni alle prigioniere.

AN. A chi sono consegnata come schiava? Dillo: chi devo chiamare ora padrone?

EL. Con il primo sorteggio il giovane di Sciro ti ha ottenuta.

AN. Felice Cassandra, che la follia e Febo hanno sottratto al sorteggio.

EL. Il grande re dei re la possiede.

EC. Vi è qualcuno che vuole che Ecuba sia detta sua?

EL. Preda di breve durata, tu sei toccata in sorte all'Itacese, che non ti avrebbe voluta.

EC. Chi, agitando l'urna iniqua, è stato tanto prepotente, duro e crudele da assegnare dei re alle regine? Quale tanto sinistro dio divide le prigioniere? Quale giudice crudele e funesto a noi misere non sa bene scegliere i padroni e con mano feroce assegna alle infelici un destino iniquo? Chi associa la madre di Ettore alle armi di Achille? Mi si destina ad Ulisse: ora sì che mi sento vinta, prigioniera, incalzata da tutte le sventure – mi vergogno del mio padrone, non della mia schiavitù. Porterà via l'armatura di Ettore chi ha già portato via quella di Achille⁵²? Una terra sterile e circondata da violenti flutti non può accogliere la mia tomba. – Conducimi via, conducimi via, Ulisse, non frappongo indugi, seguo il mio padrone; il mio destino mi seguirà: il mare non avrà quiete, sarà sconvolto dai

tranquilla veniet, saeviet ventis mare) 995
 et bella et ignes et mea et Priami mala.
 Dumque ista veniant, interim hoc poenae loco est:
 sortem occupavi, praemium eripui tibi. –

PYRRHUS.

- HE. Sed en citato Pyrrhus accurrit gradu
 vultuque torvo. Pyrrhe, quid cessas? Age 1000
 reclude ferro pectus et Achillis tui
 coniunge soceros. Perge, mactator senum,
 et hic decet te sanguis: abreptam trahe.
 Maculate superos caede funesta deos,
 maculate manes – quid precer vobis? Precor 1005
 his digna sacris aequora: hoc classi accidat
 toti Pelasgae, ratibus hoc mille accidat
 meae precabor, cum vehar, quidquid rati.
- CHO. Dulce maerenti populus dolentum,
 dulce lamentis resonare gentes; 1010
 lenius luctus lacrimaeque mordent,
 turba quas fletu similis frequentat.
 Semper a semper dolor est malignus:
 gaudet in multos sua fata mitti
 seque non solum placuisse poenae. 1015
 Ferre quam sortem patiuntur omnes,
 nemo recusat.
- Tolle felices: miserum, licet sit, 1019^a-1018^b
 nemo se credet; removete multo 1018^a-1019^b
 divites auro, removete centum 1020
 rura qui scindunt opulenta bubus:
 pauperi surgent animi iacentes –
 est miser nemo nisi comparatus.
 Dulce in immensis posito ruinis,
 neminem laetos habuisse vultus: 1025
 ille deplorat queriturque fatum,
 qui secans fluctum rate singulari
 nudus in portus cecidit petitos;
 aequior casum tulit et procellas,

venti, e guerre e fuoco e le sventure mie e quelle di Priamo mi seguiranno. E nell'attesa che tali malanni arrivino, questo mi vale come castigo su di te: ho occupato nel sorteggio il posto che poteva essere di un'altra, ti ho strappato il premio della vittoria.

LE STESSE, PIRRO.

EC. Ma ecco che viene Pirro con passo rapido e con un volto torvo. – (*a Pirro*) Pirro, perché indugi? Forza, lacerà con la spada il mio petto e ricongiungi i suoceri del tuo Achille. Avanti, assassino di vecchi, anche questo sangue ti si addice: trascina via costei che mi rapisci. Contaminate gli dèi superi con un assassinio funesto, contaminate i Mani. – Che malanno dovrei invocare per voi? Invoco un mare degno di un tale sacrificio: succeda a tutta la flotta Pelasga, alle mille navi, tutto quanto pregherò che succeda alla mia nave, quando sarò trasportata via.

co. È dolce per chi è afflitto avere attorno a sé tutto un popolo colpito dal dolore, è dolce per lui vedere tutta una nazione riecheggiare di lamenti; mordono con meno asprezza il lutto e le lacrime se una folla simile le accompagna con il suo pianto. Sempre, ah sempre, il dolore è maligno: si rallegra che il suo destino sia assegnato a molti e di non essere stato il solo a piacere alla pena. Nessuno rifiuta di sopportare una sorte che tutti sopportano. Togli chi è felice: nessuno si crederà infelice, benché lo sia; togliete quelli che sono ricchi di molto oro, togliete quelli che arano i campi opulenti con cento buoi: al povero si rinfrancherà lo spirito afflitto – nessuno è infelice se non in paragone ad altri. È dolce, per chi si trova in un'immensa rovina, che nessuno abbia un volto lieto: compiangere e lamenta il suo destino colui che solcando i flutti con una sola nave è andato a cadere nudo nel desiderato porto; sopporta con animo più sereno la sventura e le tempeste colui

mille qui ponto pariter carinas 1030
 obrui vidit tabulaque litus
 naufraga sterni, mare cum coactis
 fluctibus Corus prohibet reverti.
 Questus est Hellen⁵³ cecidisse Phrixus,
 cum gregis ductor radiante villo 1035
 aureo fratrem simul ac sororem
 sustulit tergo medioque iactum
 fecit in ponto; tenuit querelas
 et vir et Pyrrha⁵⁴, mare cum viderent,
 et nihil praeter mare cum viderent 1040
 unici terris homines relictì.
 Solvet hunc coetum lacrimasque nostras
 sparget huc illuc agitata classis,
 et tuba iussi dare vela nautae
 cum simul ventis properante remo 1045
 prenderint altum fugietque litus.
 Quis status mentis miseris, ubi omnis
 terra decrescet pelagusque crescet,
 celsa cum longe latitabit Ide?
 tum puer matri genetrìxque nato, 1050
 Troia qua iaceat regione monstrans,
 dicet et longe digito notabit:
 'Ilium est illic, ubi fumus alte
 serpit in caelum nebulaeque turpes'.
 Troes hoc signo patriam videbunt. 1055

NUNTIUS, HECUBA, ANDROMACHA.

NU. O dura fata, saeva miseranda horrida!
 Quod tam ferum, tam triste bis quinìs scelus
 Mars vidit annis? Quid prius referens gemam,
 tuosne potius, an tuos luctus, anus?
 HE. Quoscumque luctus fleveris, flebis meos: 1060
 sua quemque tantum, me omnium clades premit;

53. Frisso, con l'aiuto della madre Nefele, fuggì il pericolo di morte derivante dalla matrigna Ino, insieme con la sorella Elle, su un ariete volante dal vello d'oro. Mentre

che ha visto ricoprire dal mare mille navi nello stesso tempo, e la spiaggia cosparsa di legni naufragati, quando il Coro impedisce al mare di riversarsi a riva comprimendone i flutti. Frisso pianse la caduta di Elle in mare, quando la guida del gregge, sul dorso scintillante per il vello dorato, portò insieme il fratello e la sorella e poi lasciò cadere Elle in mezzo al mare⁵³; invece, seppero trattenere i lamenti Pirra e il suo sposo⁵⁴, quando videro attorno a sé il mare e nient'altro che il mare, unici esseri umani rimasti sulla terra.

Scioglierà questa nostra compagnia e disperderà le nostre lacrime la flotta, quando salperà in tutte le direzioni, quando i marinai, cui sarà comandato dalla tromba di levare le vele, facendo forza sui remi e profittando del vento favorevole, avranno raggiunto il mare alto e la costa s'allontanerà. Quale sarà lo stato mentale di noi infelici, quando la terra decrescerà e crescerà il mare, quando da lontano si perderà la vista dell'alto Ida? Allora il fanciullo alla madre e la madre al figlio, mostrando in quale direzione Troia giace distrutta, dirà – indicando da lontano con il dito: 'Ilio è là dove il fumo e delle nebbie nerastre serpeggiano verso il cielo in un'alta colonna'. I Troiani da questo segno riconosceranno la loro patria.

NUNZIO, ECUBA, ANDROMACA.

- NU. Oh destini duri, crudeli, infelici, orribili! Quale delitto altrettanto feroce e rattristante ha visto Marte in questi dieci anni? Ma che cosa dovrò riferire piangendo per prima, (*ad Andromaca*) la tua perdita o (*ad Ecuba*) la tua, vecchia?
- EC. Qualunque perdita tu voglia piangere, si tratterà sempre di una perdita mia: ciascuno è oppresso solo dalla sua personale sventura, io dalle sventure di tutti. Vengo a

volavano Elle cadde nel mare che da lei prese il nome (Ellesponto), mentre Frisso raggiunse la Colchide e ottenne in cambio del vello la figlia del re, Calcioppe. Cf. *Thy.* 850 s.

54. Deucalione. La coppia sopravvisse al diluvio con cui Zeus volle sterminare l'umanità e ripopolò poi la terra.

- perdere tutto: chiunque appartiene ad Ecuba è sventurato.
- NU. La vergine è stata immolata, il fanciullo è stato precipitato dalle mura; ma l'una e l'altro hanno affrontato la morte con nobiltà di spirito.
- AN. Racconta gli assassinii secondo la loro successione, esponi nei particolari i due delitti: un dolore immenso prova piacere nel considerare insieme tutte le sue disgrazie. Parla e racconta tutto.
- NU. Di tutta Troia è rimasta ancora in piedi solo una grande torre, familiare a Priamo; dalla sua sommità e dai suoi più alti pinnacoli, sedendovi come arbitro delle battaglie, egli guidava gli scontri. Su questa torre, custodendo affettuosamente in braccio il nipote, quando Ettore metteva in rotta con la spada e con il fuoco i Danai, che fuggivano per il terrore, il vecchio mostrava al fanciullo le imprese del padre. Questa torre, che un tempo era celebre e l'ornamento delle mura, ed è ora un crudele scoglio, viene circondata da una folla di comandanti e soldati riversatasi da ogni parte; tutto il popolo dei Greci, abbandonando le navi, vi si accalca. Ad alcuni un colle offre da lontano una libera vista sul vasto paesaggio, altri hanno un'alta rupe, sulla cui cima un'intera folla sta in equilibrio in punta di piedi. Chi è sorretto da un pino, chi da un lauro, chi da un faggio, e tutta la foresta trema sotto il peso della folla che vi sta sospesa sopra. Uno va a mettersi sull'orlo estremo di uno scosceso monte, un altro sta su un tetto semiarso o su una pietra incombente di un muro in sfacelo, e qualcuno – oh infamia! – sta seduto, da feroce spettatore, sul tumulto funebre di Ettore. Attraverso questi ampi spazi, pieni di folla, avanza con passo solenne l'Itacese, tenendo per mano il piccolo nipote di Priamo, e il fanciullo con passo non esitante va dritto verso le alte mura. Appena fu giunto ai piedi dell'altissima torre, volse tutt'intorno lo sguardo fiero senza paura nel cuore. Come l'ancor piccolo e tenero figlio di una enorme belva, pur non essendo capace di ferire con i suoi denti, tuttavia già minaccia e tenta vani morsi e si esalta di coraggio, così quel fanciullo, stretto dalla mano di un nemico, per la sua superba fierezza aveva commosso la folla e i comandanti e lo stesso Ulisse. Non piange lui, lui che viene pianto, unico di tutta la folla. E mentre Ulisse pronuncia le parole dell'indovino e le sue preghiere e

8. SENECA, *Tragedie*.

- concipit Ulixes vatis et saevos ciet
ad sacra superos, sponte desiluit sua
in media Priami regna. –
- AN. Quis Colchus hoc, quis sedis incertae Scytha
commisit, aut quae Caspium tangens mare
gens iuris expers ausa? Non Busiridis⁵⁵ 1105
puerilis aras sanguis aspersit feri,
nec parva gregibus membra Diomedes suis
epulanda posuit⁵⁶. Quis tuos artus teget
tumuloque tradet?
- NU. Quos enim praeceps locus 1110
reliquit artus? Ossa disiecta et gravi
elisa casu; signa clari corporis,
et ora et illas nobiles patris notas,
confudit imam pondus ad terram datum;
soluta cervix silicis impulsu, caput 1115
ruptum cerebro penitus expresso – iacet
deforme corpus.
- AN. Sic quoque est similis patri.
NU. Praeceptus ut altis cecidit e muris puer
flevitque Achivum turba quod fecit nefas,
idem ille populus aliud ad facinus redit 1120
tumulumque Achillis. Cuius extremum latus
Rhoetea leni verberant fluctu vada;
adversa cingit campus et clivo levi
erecta medium vallis includens locum
crescit theatri more. Concursus frequens 1125
implevit omne litus: hi classis moram
hac morte solvi rentur, hi stirpem hostium
gaudent recidi. Magna pars vulgi levis
odit scelus spectatque; nec Troes minus
suum frequentant funus et pavidum metu 1130
partem ruentis ultimam Troiae vident:
cum subito thalami more praecedunt faces
et pronuba illi Tyndaris⁵⁷, maestum caput

55. Cf. *HF* 483 s.56. Cf. *HF* 226.

- chiama a partecipare alla cerimonia i crudeli dèi superi, egli di sua volontà salta giù in mezzo al regno di Priamo.
- AN. Quale Colco, quale Scita nomade ha mai commesso un simile scempio, quale stirpe toccata dal mare Caspio, ignara del diritto, ha mai osato un simile orrore? Neppure gli altari del feroce Busiride⁵⁵ sono mai stati spruzzati dal sangue di un fanciullo, né mai Diomede ha esposto come banchetto per i suoi cavalli le membra di un pargoletto⁵⁶. Chi coprirà le tue membra e le consegnerà a una tomba?
- NU. Ma quali membra potevano restare integre dopo un salto da un luogo così scosceso? Le ossa si sono disperse e sfaccellate nella pesante caduta; i lineamenti dello splendido corpo, il volto, quei tratti ereditati dal nobile padre, tutti li ha distrutti la caduta, quando il suo peso si è abbattuto sulla terra in fondo all'abisso; il collo si è sbriciolato per l'impatto sulla pietra, il capo si è infranto e il cervello è fuoriuscito completamente – giace sul suolo un cadavere informe.
- AN. Anche così rassomiglia a suo padre.
- NU. Quando il fanciullo si fu precipitato dall'alto delle mura e la folla degli Achei ebbe pianto il delitto che aveva compiuto, quella stessa folla ritornò per un altro misfatto verso la tomba di Achille; il lato più esterno è lambito con lievi flutti dalle onde Retee, il lato opposto è circondato dalla pianura e una valle, sollevandosi con un leggero pendio, s'innalza racchiudendo lo spazio intermedio a guisa di teatro. Una moltitudine ha ormai riempito tutta la spiaggia: alcuni pensano che da questa morte verrà sciolto l'impedimento della flotta, altri si rallegrano che la razza dei nemici venga estirpata. Ma la maggior parte di quella plebaglia irresponsabile detesta il crimine, pur stando a guardarlo; e anche i Troiani partecipano alla loro propria sepoltura e, tremanti di paura, vedono l'ultimo atto della rovina di Troia: ed ecco all'improvviso, come in un matrimonio, precedono le fiaccole e a lei fa da pronuba la Tindaride⁵⁷, con il capo abbassato. 'Così si sposi

57. *i.e.* Elena.

demissa. 'Tali nubat Hermione modo'⁵⁸
 Phryges precantur 'sic viro turpis suo
 reddatur Helena'. Terror attonitos tenet 1135
 utrosque populos. Ipsa deiectos gerit
 vultus pudore, sed tamen fulgent genae
 magisque solito splendet extremus decor,
 ut esse Phoebi dulcius lumen solet 1140
 iamiam cadentis, astra cum repetunt vices
 premiturque dubius nocte vicina dies.
 Stupet omne vulgus – et fere cuncti magis
 peritura laudant. Hos movet formae decus,
 hos mollis aetas, hos vagae rerum vices; 1145
 movet animus omnes fortis et leto obvius.
 Pyrrhum antecedit; omnium mentes tremunt,
 mirantur ac miserantur. Ut primum ardui
 sublime montis tetigit atque alte editus
 iuvenis paterni vertice in busti stetit, 1150
 audax virago non tulit retro gradum;
 conversa ad ictum stat truci vultu ferox.
 Tam fortis animus omnium mentes ferit,
 novumque monstrum est Pyrrhus ad caedem piger.
 Ut dextra ferrum penitus exacta abdidit, 1155
 subitus recepta morte prorupit cruor
 per vulnus ingens. Nec tamen moriens adhuc
 deponit animos: cecidit, ut Achilli gravem
 factura terram, prona et irato impetu.
 Uterque flevit coetus; at timidum Phryges 1160
 misere gemitum, clarius victor gemit.
 Hic ordo sacri. Non stetit fusus cruor
 humove summa fluxit: abduxit statim
 saevusque totum sanguinem tumulus bibit.
 HE. Ite, ite, Danai, petite iam tuti domos; 1165
 optata velis maria diffusis secet
 segura classis: concidit virgo ac puer;
 bellum peractum est. Quo meas lacrimas feram?
 Ubi hanc anilis expuam leti moram?
 Natam an nepotem, coniugem an patriam fleam? 1170

58. Figlia di Elena e Menelao.

Ermione!'⁵⁸ imprecano i Frigi 'così venga restituita a suo marito la turpe Elena!' Il terrore tiene attoniti entrambi i popoli. Quanto alla fanciulla, porta il volto abbassato per il pudore, ma tuttavia le rifulgono le gote, e più del consueto risplende la sua bellezza prossima alla morte, come suole essere più dolce la luce del sole che ormai tramonta, quando le stelle riprendono il loro corso e il giorno incerto viene incalzato dalla notte vicina. Tutta la folla è in preda allo stupore, e quasi tutti lodano tanto più la sua bellezza perché lei va a morire. Alcuni sono commossi dallo splendore della sua bellezza, altri dalla sua tenera età, altri dall'incostante avvicinarsi della fortuna; ma tutti sono commossi da quell'animo coraggioso e preparato alla morte. Ella precede Pirro; i cuori di tutti tremano; osservano attoniti e provano compassione. Quando la fanciulla ebbe raggiunto la sommità della scoscesa collina e il giovane guerriero si drizzò sull'alto della tomba paterna, l'audace virago non indietreggiò; drizzandosi verso il colpo mortale si erge senza paura e con il volto fiero. Tanta forza d'animo colpisce i cuori di tutti e – nuovo prodigio – Pirro esita a colpire. Quando la sua destra distendendosi ebbe nascosto la spada nel corpo di lei, improvviso proruppe il sangue attraverso l'enorme ferita, mentre ella era colpita a morte. Ma ancora morente non depone il suo coraggio: cade a terra prona e con furioso impeto, come volesse rendere la terra pesante ad Achille. Tutti e due i popoli scoppiarono in gemiti, ma i Frigi emettendo un lamento timoroso, i vincitori gemettero con più forte voce. Questo lo svolgersi del sacrificio. Il sangue 'sparso non si rapprese né rifluì sopra il terreno: il tumulto funebre subito risucchiò e bevette, crudele, l'intero sangue.

EC. Andate, andate, Danai, ritornate ormai sicuri alle vostre case; la flotta sicura solchi il desiderato mare a vele spiegate: sono caduti la vergine e il fanciullo; la guerra si è compiuta. Dove porterò le mie lacrime? Dove esalerò questa anima che procrastina la morte a una vecchia come me? Dovrò piangere mia figlia o mio nipote, il mio

An omnia an me sola? Mors votum meum,
infantibus, violenta, virginibus venis,
ubique properas, saeva: me solam times
vitasque, gladios inter ac tela et faces
quaesita tota nocte, cupientem fugis.

1175

Non hostis aut ruina, non ignis meos
absumpsit artus: quam prope a Priamo steti.

NU. Repetite celeri maria, captivae, gradu:
iam vela puppis laxat et classis movet.

sposo o la mia patria, tutti o me sola? Morte, mio desiderio, vieni addosso con violenza ai fanciulli e alle vergini, ti scagli crudelmente su chiunque; me sola tu temi ed eviti, mentre ti ho cercata tutta la notte in mezzo alle spade, ai dardi e alle fiamme, hai sfuggito solo me, che ti desidero. Né il nemico, né il crollo di Troia, né il fuoco ha fatto strage delle mie membra: eppure quanto sono stata vicino a Priamo!

NU. Prigioniere, affrettatevi a raggiungere la riva: già le navi distendono le vele e la flotta è pronta a partire.

PHOENISSAE

LE FENICIE

DRAMATIS PERSONAE

OEDIPUS
ANTIGONA
NUNTIUS
IOCASTA

SATELLES
POLYNICES
ETEOCLES

PERSONAGGI

EDIPO
ANTIGONE
NUNZIO
GIOCASTA

GUARDIA DEL CORPO
POLINICE
ETEOCLE

OEDIPUS, ANTIGONA.

OE. Caeci parentis regimen et fessi unicum
lateris levamen, nata, quam tanti est mihi
genuisse vel sic, desere infaustum patrem.
In recta quid deflectis errantem gradum?
Permitte labi; melius inveniam viam, 5
quam quaero, solus, quae me ab hac vita extrahat
et hoc nefandi capitis aspectu levet
caelum atque terras. Quantulum hac egi manu!
Non video noxae conscium nostrae diem,
sed videor. Hinc iam solve inhaerentem manum 10
et patere caecum qua volet ferri pedem.
Ibo, ibo qua praerupta protendit iuga
meus Cithaeron, qua peragrato celer
per saxa monte iacuit Actaeon¹ suis
nova praeda canibus, qua per obscurum nemus 15
silvamque opacae vallis instinctas deo
egit sorores mater et gaudens malo
vibrante fixum praetulit thyrsos caput²;
vel qua cucurrit, corpus inlisum trahens³,
Zethi iuventus, qua per horrentes rubos 20
tauri ferocis sanguis ostentat fugas;
vel qua alta maria vertice inmenso premit
Inoa rupes, qua scelus fugiens novum

1. Nipote di Cadmo, cacciatore, secondo la versione più famosa, un giorno vide inavvertitamente Artemide che si bagnava nuda. La dea lo mutò in cervo ed egli fu ucciso dai suoi propri cani. (Cf. *Ov. met.* 3, 138 ss.).

2. **Penteo**, re di Tebe, figlio di Echione e di Agave di Cadmo, aveva voluto opporsi alle feste dionisiache che il coro delle Baccanti stava celebrando sul monte Citerone. Il

EDIPO, ANTIGONE.

ED. Guida del cieco genitore ed unico appoggio del suo fianco spossato, figlia, tu che io sono felice di aver generato anche in quel terribile modo, lascia questo sfortunato padre. Perché vuoi riportare sulla giusta via il mio passo errante? Lascia che io mi smarrisca: troverò meglio, da solo, la strada che cerco, che mi porterà fuori da questa vita e libererà dalla vista di questo uomo nefando il cielo e la terra. Quanto poco ho fatto con questa mano! Io non vedo più la luce del giorno, testimone del mio crimine, ma gli altri mi vedono ancora. Stacca ora la tua mano che si aggrappa alla mia e lascia che il mio piede vada alla cieca dove vorrà. Me ne andrò dove il mio Citerone eleva le sue cime scoscese, là dove Atteone¹, dopo aver attraversato rapidamente il monte e le rocce, cadde, preda insolita, davanti ai suoi stessi cani e là dove, attraverso l'oscuro bosco e le foreste di una valle ombrosa, una madre condusse le sue sorelle invase dal dio e godendo del suo crimine portò innanzi a sé il capo del figlio² conficcato su un tirso che agitava; oppure là dove corse il toro di Zeto trascinando il corpo pestato³, là dove, attraverso gli irti rovi il sangue del toro inferocito lasciò le tracce della fuga; o dove la rupe di Ino domina il profondo mare dalla sua altissima cima, là dove, fuggendo un ulteriore crimi-

dio, per vendicarsi, fece in modo che fosse fatto a pezzi da un gruppo di Menadi guidato da sua madre Agave. (Cf. *HF* 758; *Oed.* 441 ss., 615 ss., 930 s., 1006). Il mito è stato trattato da Euripide nelle *Baccanti*.

3. Cf. *HF* 916.

novumque faciens mater⁴ insiluit freto
 mersura natum seque – felices quibus 25
 fortuna melior tam bonas matres dedit.
 Est alius istis noster in silvis locus,
 qui me reposcit: hunc petam cursu incito;
 non haesitabit gressus, huc omni duce
 spoliatus ibo. Quid moror sedes meas? 30
 Mortem, Cithaeron, redde et hospitium mihi
 illud meum restitue, ut expirem senex
 ubi debui infans. Recipe supplicium vetus.
 Semper cruenta saeve crudelis ferox,
 cum occidis et cum parcis, olim iam tuum 35
 est hoc cadaver: perage mandatum patris,
 iam et matris. Animus gestit antiqua exsequi
 supplicia. Quid me, nata, pestifero tenes
 amore vinctum? Quid tenes? Genitor vocat.
 Sequor, sequor, iam parce – sanguineum gerens 40
 insigne regni Laius rapti furit;
 en ecce, inanes manibus infestis petit
 foditque vultus. Nata, genitorem vides?
 Ego video. Tandem spiritum inimicum expue,
 desertor anime, fortis in partem tui. 45
 Omitte poenae languidas longae moras
 mortemque totam recipe; quid segnis traho
 quod vivo? Nullum facere iam possum scelus?
 Possum miser, praedico – discede a patre,
 discede, virgo⁵. Timeo post matrem omnia. 50
 AN. Vis nulla, genitor, a tuo nostram manum
 corpore resolvet, nemo me comitem tibi
 eripiet umquam. Labdaci claram domum,
 opulenta ferro regna germani petant –
 pars summa magno patris e regno mea est, 55
 pater ipse. Non hunc auferet frater mihi
 Thebana rapto sceptrum qui regno tenet⁶,

4. Ino, figlia di Cadmo e moglie del re Atamante di Orcomeno, per sfuggire al marito che, impazzito, aveva già ucciso un figlio, si gettò in mare con l'altro figlio. Cf. *Oed.* 445 s.

5. Il latino *virgo* lascia inspecificato se si tratta di fanciulla o di vergine.

6. Eteocle.

ne ma commettendone un altro, una madre⁴ si gettò in mare per morire annegata insieme con il figlio – oh, felici quelli ai quali una migliore fortuna ha dato madri così buone! Ma c'è un altro luogo, in queste foreste, che mi appartiene e mi reclama: lo raggiungerò rapidamente, di corsa, e i miei passi non esiteranno: vi andrò anche senza nessuna guida. Perché indugio a recarmi nella dimora che mi è propria? Restituiscimi, o Citerone, la morte e rendimi quel mio asilo perché io possa morire, da vecchio, là dove avrei dovuto spirare appena nato. Riporta in vita il vecchio supplizio. O tu, che sei sempre sanguinario, violento, crudele e feroce sia quando uccidi sia quando risparmi, è già da molto tempo che questo mio cadavere è tuo: porta a termine il mandato che ti ha affidato il padre ed ora anche la madre. Il mio animo brucia dal desiderio di subire l'antico martirio. Perché mi tieni legato, o figlia, con questo amore funesto? Perché mi trattiene? Mio padre mi chiama. Vengo, vengo, pietà ora. Portando l'insegna insanguinata del regno che gli portai via, Laio impazza; ecco che con le sue mani ostili minaccia e trafigge il mio sguardo vuoto. Figlia, vedi mio padre? Io sì che lo vedo. Sputa fuori una buona volta il tuo soffio nefasto, anima vigliacca, forte solo contro una parte di te stesso. Lascia da parte gli snervanti indugi di un lento supplizio e accogli la morte tutta in una volta; perché trascinare fiaccamente quello che mi resta da vivere? Pensi di non poter più commettere delitto alcuno? Lo puoi invece, disgraziato. Allontanati da tuo padre, fanciulla⁵; ti avverto, allontanati. Dopo quello che è successo con mia madre ho paura di tutto.

AN. Nessuna forza, padre mio staccherà la mia mano dal tuo corpo; nessuno mai mi impedirà con la forza di essere la tua compagna. Che siano i miei fratelli ad assalire in armi la splendida magione di Labdaco e il suo regno opulento; la parte migliore del grande regno di mio padre appartiene a me: mio padre stesso. Questo non me lo porterà via il fratello che, impadronitosi del regno di Tebe, ne detiene lo scettro⁶, né me lo porterà via l'altro fratello che

non hunc catervas alter Argolicas⁷ agens;
 non si revulso Iuppiter mundo tonet
 mediumque nostros fulmen in nexus cadat, 60
 manum hanc remittam. Prohibeas, genitor, licet:
 regam abnuentem, dirigam inviti gradum.
 In plana tendis? Vado; praerupta appetis?
 Non obsto, sed praecedo; quo vis utere
 duce me, duobus omnis eligitur via: 65
 perire sine me non potes, mecum potes.
 Hic alta rupes arduo surgit iugo
 spectatque longe spatia subiecti maris:
 Vis hanc petamus? Nudus hic pendet silex,
 hic scissa tellus faucibus ruptis hiat: 70
 vis hanc petamus? Hic rapax torrens cadit
 partesque lapsi montis exesas rotat:
 in hunc ruamus? Dum prior, quo vis eo.
 Non deprecor, non hortor. Extingui cupis
 votumque, genitor, maximum mors est tibi? 75
 Si moreris, antecedo: si vivis, sequor.
 Sed flecte mentem, pectus antiquum advoca
 victasque magno robore aerumnas doma;
 resiste: tantis in malis vinci mori est.
 OE. Unde in nefanda specimen egregium domo? 80
 Unde ista generi virgo dissimilis suo?
 Fortuna, cedis? Aliquis est ex me pius?
 Non esset umquam, fata bene novi mea,
 nisi ut noceret. Ipsa se in leges novas
 natura vertet: regeret in fontem citas 85
 revolutus undas amnis et noctem afferet
 Phoebea lampas, Hesperus faciet diem;
 ut ad miserias aliquid accedat meas,
 pii quoque erimus. Unica Oedipodae est salus,
 non esse salvum. Liceat ulcisci patrem 90
 adhuc inultum. Dextra quid cessas iners
 exigere poenas? Quidquid exactum est adhuc,
 matri dedisti. Mitte genitoris manum,
 animosa virgo: funus extendis meum

7. Polinice.

guida le coorti Argoliche⁷; no, anche se Giove dovesse rivoltare il mondo con il suo tuono e un fulmine cadesse in mezzo a noi mentre stiamo stretti l'uno all'altro, non lascerò andare questa tua mano. Proibiscimelo padre, lo puoi fare: io ti sorreggerò anche se ti rifiuti, dirigerò i tuoi passi anche se non vorrai. Vai in pianura? Ci vado anch'io; ti dirigi verso la montagna? Non te lo impedisco, ma ti precedo: dovunque vuoi andare avrai me come guida, ogni via che scegli la scegli per tutti e due: morire senza di me non puoi, con me lo puoi. Qui un'alta rupe svetta da una ripida montagna e contempla da lontano l'immensità del mare che le sta sotto. Vuoi che la raggiungiamo? Qui sta sospesa una roccia nuda, là una fenditura della terra spalanca la sua bocca con le fauci aperte: vuoi che andiamo là? Qui ha la sua caduta un vorticoso torrente e fa rotolare i detriti che cadono giù dal monte: vogliamo precipitare lì? Purché io sia la prima, vado dove tu vuoi. Non t'imploro, non ti esorto. Vuoi morire e la morte, padre, è il tuo desiderio più grande? Se muori, io ti precedo, se vivi, vivo con te. Ma cambia idea, richiama in vita il tuo coraggio di un tempo, doma e vinci con grande forza i tuoi tormenti; resisti: morire fra tanti tormenti significa arrendersi.

ED. Da dove viene, nella mia casa nefanda, questo essere eccezionale? Da dove viene questa fanciulla così diversa dal resto della sua razza? Sorte, sei dunque vinta? Un essere pieno d'amore è uscito da me? No, non ci sarebbe mai arrivato se non per fare del male (conosco bene il mio destino!). La natura stessa cambierà tutte le sue leggi e i fiumi, scorrendo all'indietro, dirigeranno il loro rapido corso verso la sorgente, la lampada di Febo porterà la notte mentre Vespere farà venire il giorno per aggiungere qualcos'altro alle mie miserie. Sarò anche pio! C'è un'unica salvezza per Edipo, non trovare salvezza. Lascia che io vendichi mio padre, che non è stato ancora vendicato. Mano mia impotente, perché indugi a punirmi? Tutta la pena che mi hai fatto pagare fino ad ora me l'hai fatta pagare per mia madre. Lascia la mano di tuo padre, generosa fanciulla: tu prolunghi la mia agonia e accompagni

longasque vivi ducis exequias patris. 95
 Aliquando terra corpus invisum tege;
 peccas honesta mente, pietatem vocas
 patrem insepultum trahere. Qui cogit mori
 nolentem in aequo est quique properantem impedit;
 occidere est vetare cupientem mori; 100
 nec tamen in aequo est: alterum gravius reor:
 malo imperari quam eripi mortem mihi.
 Desiste coepto, virgo: ius vitae ac necis
 meae penes me est. Regna deserui libens,
 regnum mei retineo. Si fida es comes, 105
 ensem parenti trade, sed notum nece
 ensem paterna. Tradis? An nati tenent
 cum regno et illum? Faciet, ubicumque est, opus.
 Ibi sit; relinquo. Natus hunc habeat meus,
 sed uterque. Flammas potius et vastum aggerem 110
 compone; in altos ipse me immittam rogos,
 haerebo ad ignes, funebrem escendam struem
 pectusque solvam durum et in cinerem dabo
 hoc quidquid in me vivit. Ubi saevum est mare?
 Duc ubi sit altis prorutum saxi iugum, 115
 ubi torva rapidus ducat Ismenos⁸ vada,
 duc ubi ferae sunt, ubi fretum, ubi praeceps locus,
 si dux es: illuc ire morituro placet,
 ubi sedit alta rupe semifero dolos
 Sphinx ore nectens. Dirige huc gressus pedum, 120
 hic siste patrem. Dira ne sedes vacet,
 monstrum repone maius. Hoc saxum insidens
 obscura nostrae verba fortunae loquar,
 quae nemo solvat: quisquis Assyrio⁹ loca
 possessa regi scindis et Cadmi nemus 125
 serpente notum, sacra quo Dirce latet,
 supplex adoras, quisquis Eurotan¹⁰ bibis
 Spartamque fratre nobilem gemino¹¹ colis,

8. Cf. *HF* 1163.

9. Cadmo veniva in realtà dalla Fenicia. È evidente quindi la confusione che fa Seneca tra Siria e Assiria.

10. Cf. *HF* 1163.

11. Castore e Polluce.

lentamente i funerali di tuo padre ancora vivo. Ricopri una buona volta di terra questo corpo odioso; con l'animo pieno di buoni sentimenti in realtà tu commetti un errore: chiami amore trascinare così tuo padre senza dargli sepoltura. Colui che costringe a morire chi non lo vuole e colui che lo impedisce a chi affretta la morte col desiderio, sono sullo stesso piano: impedire di morire a chi lo desidera è come ucciderlo. Ma non è la stessa cosa: la seconda io penso che sia più grave: preferisco che mi sia comandato di morire piuttosto che vedermi strappare la morte. Desisti dalla tua impresa, fanciulla: io solo ho il diritto della mia vita e della mia morte. Ho abbandonato il mio regno volentieri, ma conservo ancora il regno su me stesso. Se mi sei fedele compagna, dai una spada a tuo padre, ma che sia quella spada a me ben nota per la morte di mio padre. Me la dai? O si sono impadroniti anche di quella i miei figli, insieme con il regno? Essa seguirà il suo dovere, dovunque sia. Stia dov'è; glie la lascio. L'abbiano pure i miei figli, ma tutti e due. Tu piuttosto prepara un'ampia pira con del fuoco: io mi butterò da solo sull'alto rogo, (non mi staccherò dal fuoco, salirò sulla pira funebre,) scioglierò questo duro cuore e ridurrò in cenere tutto ciò che vive ancora in me. Dov'è il mare tempestoso? Conducimi dove c'è un monte che si erge a precipizio con le sue alte rocce o dove il rapido Ismeno⁸ trascina le sue acque vorticose; portami dove ci sono delle belve, dove ci sono dei flutti, dove c'è un precipizio, se sei la mia guida; là mi piace andare a morire, dove sedeva su un'alta rupe la Sfinge, intessendo inganni con la sua bocca per metà umana e per metà bestiale. Guida là i miei passi, ferma là tuo padre. Perché quell'orribile luogo non resti vuoto, mettimi un mostro ancora peggiore; sedendo su questa roccia io pronuncerò l'oscuro enigma della mia sorte, che nessuno riuscirà a risolvere: chiunque sia tu che solchi con l'aratro i luoghi che sono possesso del re venuto dall'Assiria⁹ e tu, che supplice adori il bosco reso famoso dal serpente di Cadmo, in cui si nasconde la sacra Dirce, e tu, che bevi l'acqua dell'Eurota¹⁰ e tu, che abiti a Sparta, famosa per i gemelli¹¹ e tu, colo-

quique Elin et Parnason et Boeotios
 colonus agros uberis tondes soli: 130
 adverte mentem. Saeva Thebarum¹² lues
 luctifica caecis verba committens modis
 quid simile posuit? Quid tam inextricabile?
 Avi gener patrisque rivalis sui,
 frater suorum liberum et fratrum parens; 135
 uno avia partu liberos peperit viro,
 sibi et nepotes. Monstra quis tanta explicat?
 Ego ipse, victae spolia qui Sphingis tuli,
 haerebo fati tardus interpres mei.

* * *

Quid perdis ultra verba? Quid pectus ferum 140
 mollire temptas precibus? Hoc animo sedet
 effundere hanc cum morte luctantem diu
 animam et tenebras petere: nam sceleri haec meo
 parum alta nox est: Tartaro condi iuvat,
 et si quid ultra Tartarum est; tandem libet 145
 quod olim oportet. Morte prohiberi haud queo.
 Ferrum negabis? Noxias lapsu vias
 cludes et artis colla laqueis inseri
 prohibebis? Herbas quae ferunt letum auferes?
 Quid ista tandem cura proficiet tua? 150
 Ubique mors est. Optime hoc cavit deus:
 eripere vitam nemo non homini potest,
 at nemo mortem; mille ad hanc aditus patent.
 Nil quaero: dextra noster et nuda solet
 bene animus uti – dextra, nunc toto impetu, 155
 toto dolore, viribus totis veni.
 Non destino unum vulneri nostro locum:
 totus nocens sum: qua voles mortem exige.
 Effringe pectus corque tot scelerum capax
 evelle, totos viscerum nuda sinus. 160
 Fractum incitatis ictibus guttur sonet
 laceraeque fixis unguibus venae fluant.

12. *i.e.* la Sfinge.

no, che mieti l'Elide, il Parnaso e i campi della Beozia dal suolo fecondo, voi tutti ascoltatevi. Il crudele flagello di Tebe ¹², che affida le sue luttuose parole a versi oscuri, ha mai posto un problema simile? Così inestricabile? Genero di suo nonno, rivale di suo padre, fratello dei suoi figli e padre dei suoi fratelli; un'ava, con un solo parto, diede figli a suo marito e nipoti a se stessa. Chi potrebbe spiegare una mostruosità così grande? Io stesso, io che ho portato via le spoglie della Sfinge dopo averla vinta, resterei in dubbio, lento nell'interpretare il mio stesso destino!

* * *

Perché sprechi ancora parole? Perché tenti di ammorbidire con preghiere il tuo feroce cuore? Nel mio animo è fermo il proposito di esalare il respiro di vita che da lungo tempo lotta con la morte e di andare nel mondo delle tenebre, poiché questa notte profonda è ancora troppo poco per il mio crimine. Voglio essere ingoiato dal Tartaro e da qualche altro luogo, se c'è, oltre il Tartaro: finalmente riesco a desiderare ciò che da molto tempo dovevo fare. Non mi può essere proibito di morire. Mi negherai la spada? Mi sbarrerai le vie da dove si può precipitare e impedirai che il mio collo sia avvolto da uno stretto laccio? Mi toglierai le erbe che donano la morte? Che serviranno alla fine queste tue cure? La morte è dovunque. La divinità ha pensato perfettamente a questo: chiunque può togliere la vita ad un uomo ma nessuno può togliergli la morte: per raggiungerla vi sono mille strade. Non chiedo nulla: la mia anima sa ben servirsi della mano, anche se disarmata; mano mia, vieni ora, con tutto il tuo impeto, con tutta la tua esasperazione, con tutte le tue forze. Non mi ferirò in una parte sola di me stesso: sono colpevole tutto quanto: riscuoti la pena della morte dove vuoi. Sfonda il petto e strappa fuori il cuore capace di tanti delitti, metti a nudo tutti gli anfratti delle mie viscere. La mia gola spezzata risuoni dei colpi veloci con cui tu l'avrai spezzata e le vene lacerate grondino di sangue quando tu vi avrai conficcato le unghie. Oppure dirigi il tuo fu-

	Aut dirige iras quo soles: haec vulnera rescissa multo sanguine ac tabe inriga.	
	Hac extrahe animam duram, inexpugnabilem.	165
	Et tu, parens, ubicumque poenarum arbiter adstas mearum; non ego hoc tantum scelus ulla expiari credidi poena satis umquam, nec ista morte contentus fui, nec me redemi parte: membratim tibi	170
	perire volui – debitum tandem exige. Nunc solvo poenas, tunc tibi inferias dedi. Ades atque inertem dexteram introrsus preme magisque merge: timida tunc parvo caput libavit haustu vixque cupientes sequi	175
	eduxit oculos. Haeret etiam nunc mihi ille animus, haeret, cum recusantem manum pressere vultus. Audies verum, Oedipu: minus eruisti lumina audacter tua, quam praestitisti. Nunc manum cerebro indue:	180
AN.	hac parte mortem perage qua coepsti mori. Pauca, o parens magnanime, miserandae precor ut verba natae mente placata audias. Non te ut reducam veteris ad speciem domus habitumque regni flore pollentem inclito	185
	peto aut ut iras, temporum haut ipsa mora fractas, remisso pectore ac placido feras: at hoc decebat roboris tanti virum, non esse sub dolore nec victum malis dare terga; non est, ut putas, virtus, pater,	190
	timere vitam, sed malis ingentibus obstare nec se vertere ac retro dare. Qui fata proculcavit ac vitae bona proiecit atque abscidit et casus suos oneravit ipse, cui deo nullo est opus,	195
	quare ille mortem cupiat aut quare petat? Utrumque timidi est: nemo contempsit mori qui concupivit. Cuius haut ultra mala exire possunt, in loco tuto est situs. Quis iam deorum, velle fac, quicquam potest	200
	malis tuis adicere? Iam nec tu potes	

rore dove sei solito farlo: queste ferite squarciate lasciale grondare di molto sangue e marciume. Per questa via tira fuori la tua anima dura, inespugnabile. E tu, padre mio, dovunque tu sia a fare da giudice al mio castigo, io non ho mai creduto di poter espiare a sufficienza questo mio sì grande delitto con pena alcuna, né mi sono accontentato di questa morte degli occhi, né mi sono redento con una sola parte di me stesso: ho voluto morire membro a membro per te – esigi una buona volta ciò che ti è dovuto. Ora pago il mio debito, allora ti feci solo sacrifici funebri. Vieni, premi dentro la mia mano impotente e immergila più a fondo: troppo timida allora essa bagnò il mio capo con una piccola libagione e strappò appena gli occhi desiderosi di seguirla. Anche ora si arresta il mio coraggio, si arresta come quando il volto è giunto al contatto della mano che si rifiutava di agire. Udrai il vero, Edipo: ti sei strappato gli occhi con meno coraggio di quello che avevi quando decidesti di offrirli. Ora spingi la mano fino al cervello: finisci di morire attraverso questa parte del corpo in cui hai già cominciato a morire.

AN. Ti prego, magnanimo padre, ascolta serenamente queste poche parole della tua infelice figlia. Io chiedo non di riportarti allo splendore della tua antica dimora o alla maestà del tuo regno nel pieno fiore della sua potenza, né ti chiedo di sopportare con animo calmo e tranquillo furori non placati neppure dal passare del tempo: ma questo sarebbe stato decoroso per un uomo di tanta forza, che non si fosse lasciato prendere dal dolore e, vinto, non avesse voltato le spalle davanti ai mali; non è – come tu credi – coraggio, padre, temere la vita ma opporsi a immensi mali e non voltare le spalle e cedere. Chi ha calpestato il destino e gettato via i beni della vita e ha aumentato egli stesso il peso delle sue disgrazie e non ha bisogno di nessun dio, perché dovrebbe desiderare passivamente la morte o attivamente cercarla? Entrambe le cose sono indice di viltà: non è vero che sia superiore alla morte chi la desidera. Colui i cui mali non possono peggiorare è ormai al sicuro. Quale dio ormai, ammesso che lo voglia, può aggiungere qualcosa ai tuoi mali? Ormai

	nisi hoc, ut esse te putes dignum nece – non es nec ulla pectus hoc culpa attigit. Et hoc magis te, genitor, insontem voca, quod innocens es dis quoque invitis. Quid est	205
	quod te efferarit, quod novos suffixerit stimulos dolori? Quid te in infernas agit sedes, quid ex his pellit? Ut careas die? Cares; ut altis nobilem muris domum patriamque fugias? Patria tibi vivo perit:	210
	natos fugis matremque? Ab aspectu omnium fortuna te summovit, et quidquid potest auferre cuiquam mors, tibi hoc vita abstulit; regni tumultus? Turba fortunae prior abscessit a te iussa. Quem, genitor, fugis?	215
OE.	Me fugio, fugio consciuum scelerum omnium pectus, manumque hanc fugio et hoc caelum et deos et dira fugio scelera quae feci nocens. Ego hoc solum, frugifera quo surgit Ceres, premo? Has ego auras ore pestifero traho?	220
	Ego laticis haustu satior aut ullo fruor almae parentis munere? Ego castam manum nefandus incestificus execrabilis attrecto? Ego ullos aure concipio sonos, per quos parentis nomen aut nati audiam?	225
	Utinam quidem rescindere has quirem vias manibusque adactis omne qua voces meant aditusque verbis tramite angusto patet erueri possem; nata, iam sensum tui, quae pars meorum es criminum, infelix pater	230
	fugissem. Inhaeret ac recrudescit nefas subinde, et aures ingerunt quidquid mihi † donastis, oculi. Cur caput tenebris grave non mitto ad umbras Ditis aeternas? Quid hic manes meos detineo? Quid terram gravo	235
	mixtusque superis erro? Quid restat mali? Regnum parentes liberi, virtus quoque et ingeni sollertis eximium decus periere, cuncta sors mihi infesta abstulit: lacrimae supererant: has quoque eripui mihi.	240

neanche tu puoi fare nulla, se non questo, di crederti degno di essere mandato a morire – non lo sei e questo tuo cuore non è stato toccato da colpa alcuna. E per questo, padre, considerati più innocente, perché sei innocente, nonostante l'ostilità degli dèi. Che cos'è che ti ha inferocito e che cosa ha dato nuovi stimoli al tuo dolore? Che cosa ti spinge verso i luoghi infernali? Che cosa ti caccia via da questi? Vuoi fare a mano della luce del giorno? Ma ne fai già a meno; vuoi fuggire dalla tua casa, illustre per le alte mura, e dalla tua patria? Ma la tua patria è morta mentre eri ancora vivo; vuoi fuggire dai tuoi figli e da tua madre? La sorte ti ha sottratto alla vista di tutti e tutto ciò che la morte può portare via ad un uomo a te l'ha portato via la vita; vuoi fuggire le insidie del trono? Ma la folla che un tempo circondava la tua fortuna se n'è andata per tuo comando. Chi fuggi dunque, padre?

ED. Me stesso fuggo, fuggo il mio cuore conscio di tutti i miei crimini, fuggo questa mano e questo cielo e gli dèi; fuggo i crimini terribili che, macchiato dal delitto, commisi. Io calcare questo suolo su cui sorge la fruttifera Cerere? Io respirare quest'aria con la mia bocca che appesta? Io dissetarmi con un sorso d'acqua o gioire di qualche dono della mia alma madre? Io toccare questa tua mano casta, io, empio, incestuoso, maledetto? Io percepire con le orecchie dei suoni che formino il nome di padre o di figlio? Oh, se potessi davvero troncare questi passaggi e, affondatevi le mani, potessi strappare tutte le vie attraverso cui passa la voce e lo stretto sentiero che dà accesso alle parole; o figlia, avrei già fuggito io la coscienza della tua presenza, poiché tu sei una parte delle mie colpe. Attraverso di te mi resta attaccato addosso il mio delitto e si risveglia con violenza ripetutamente e le tue orecchie mi rammentano tutto ciò di cui voi, occhi, mi avete fatto grazia (?). Perché non mando alle ombre eterne di Dite questo mio capo ormai pesante di tenebre? Perché trattengo qui i miei Mani? Perché gravo la terra con la mia presenza e vi erro, mescolato ai vivi? Che male mi resta ancora? Il regno, i genitori, i figli, anche il valore e la gloria insigne di un'intelligenza acuta sono andati perduti, la sorte ostile mi ha portato via tutto; mi restavano le lacrime: anche queste me le sono strappate. Desi-

Absiste. Nullas animus admittit preces
 novamque poenam sceleribus quaerit parem.
 Et esse par quae poterit? Infanti quoque
 decreta mors est. – Fata quis tam tristia
 sortitus umquam? Videram nondum diem 245
 uterique nondum solveram clausi moras,
 et iam timebar. Protinus quosdam editos
 nox occupavit et novae luci abstulit:
 mors me antecessit; aliquis intra viscera
 materna letum praecoquis fati tulit: 250
 sed numquid et peccavit? Abstrusum, abditum
 dubiumque an essem sceleris infandi reum
 deus egit; illo teste damnavit parens
 calidoque teneros transuit ferro pedes
 et in alta nemora pabulum misit feris 255
 avibusque saevis quas Cithaeron noxius
 cruore saepe regio tinctas alit.
 Sed quem deus damnavit, abiecit, pater,
 mors quoque refugit. Praestiti Delphis fidem:
 genitorem adortus impia stravi nece. 260
 Hoc alia pietas redimet: occidi patrem,
 sed matrem amavi. Proloqui hymenaeum pudet
 taedasque nostras. Has quoque invitum pati
 te coge poenas: facinus ignotum efferum
 inusitatum fare quod populi horreant, 265
 quod esse factum nulla non aetas neget,
 quod parricidam pudeat: in patrios toros
 tuli paterno sanguine aspersas manus
 scelerisque pretium maius accepi scelus.
 Leve est paternum facinus: in thalamos meos 270
 deducta mater, ne parum sceleris foret,
 fecunda: nullum crimen hoc maius potest
 natura ferre. Si quod etiamnum est tamen,
 qui facere possent dedimus. Abieci necis
 pretium paternae sceptrum et hoc iterum manus 275
 armavit alias; optime regni mei
 fatum ipse novi: nemo sine sacro feret
 illud cruore. Magna praesagit mala
 paternus animus. Iacta iam sunt semina

sti. Il mio animo non accoglie nessuna preghiera e cerca un nuovo castigo che sia pari ai miei delitti. Ma quale castigo potrà essere pari? La morte mi fu decretata quando ero ancora in fasce. Chi ha mai avuto in sorte un destino così triste? Non avevo ancora visto la luce e non mi ero ancora liberato degli ostacoli che mi chiudevano nel ventre di mia madre ed ero già temuto. Vi sono alcuni che appena partoriti la notte li prende subito e li sottrae alla luce che hanno appena visto: quanto a me, la morte mi ha preceduto; altri li ha portati via entro il grembo materno un destino precoce di morte: ma avevano già commesso qualche peccato? Quando ero ancora ben nascosto e celato e la mia esistenza era ancora in forse un dio mi rese colpevole di un crimine mostruoso, sulla sua testimonianza mio padre mi condannò e trapassò i miei teneri piedi con un ferro incandescente e mi mandò in selve montane in pasto alle fiere ed agli uccelli rapaci che il funesto Citerone spesso nutre inzuppati di sangue regale. Ma colui che un dio ha condannato e mio padre ha rifiutato, anche la morte l'ha respinto. Ho mantenuto fede all'oracolo di Delfi: ho assalito mio padre e l'ho abbattuto con empio assassinio. Ma un altro amore filiale ris scatterà questa empietà: ho ucciso mio padre ma ho amato mia madre. Mi vergogno a parlare di questo imeneo e delle nostre fiaccole nuziali. Costringi te stesso, anche se non lo vuoi, a sopportare questa pena: parla di questo misfatto inaudito, efferato, inusitato, di cui le genti dovranno inorridire, a cui ogni generazione si rifiuterà di credere, di cui anche un parricida si vergognerebbe: sul letto paterno ho portato le mie mani, lorde del sangue di mio padre e come premio del mio primo delitto ho ricevuto un delitto ancora peggiore. Il delitto commesso su mio padre era troppo lieve: ho portato mia madre nel mio talamo e perché il crimine non fosse troppo piccolo, la fecondai: la natura non può generare un crimine peggiore di questo. Ma se tuttavia ne è ancora capace, noi abbiamo generato esseri capaci di commetterlo. Ho gettato via lo scettro, prezzo della morte di mio padre e questo ha di nuovo armato altre mani; io ho ben conosciuto il destino del mio regno: nessuno lo reggerà senza versare sangue maledetto. Il mio animo di padre presagisce mali immensi. Sono già stati gettati i semi della catastrofe fu-

	cladis futurae: spernitur pacti fides;	280
	hic occupato cedere imperio negat,	
	ius ille et icti foederis testes deos	
	invocat et Argos exul atque urbes movet	
	Graias in arma: non levis fessis venit	
	ruina Thebis; tela flammae vulnera	285
	instant et istis si quod est maius malum,	
	ut esse genitos nemo non ex me sciat.	
AN.	Si nulla, genitor, causa vivendi tibi est,	
	haec una abunde est, ut pater natos regas	
	graviter furentes ¹³ . Tu impii belli minas	290
	avertere unus tuque vecordes potes	
	inhibere iuvenes, civibus pacem dare,	
	patriae quietem, foederi laeso fidem.	
	Vitam tibi ipse si negas, multis negas.	
OE.	Illis parentis ullus aut aequi est amor,	295
	avidis cruoris imperi armorum doli,	
	diris, scelestis, breviter ut dicam, meis?	
	Certant in omne facinus et pensi nihil	
	ducunt, ubi illos ira praecipites agit,	
	nefasque nullum per nefas nati putant.	300
	Non patris illos tangit afflicti pudor,	
	non patria: regno pectus attonitum furit.	
	Scio quo ferantur, quanta moliri parent,	
	ideoque leti quaero maturam viam	
	morique propero, dum in domo nemo est mea	305
	nocentior me. Nata, quid genibus meis	
	fles advoluta? Quid prece indomitum domas?	
	Unum hoc habet fortuna quo possim capi,	
	invictus aliis: sola tu affectus potes	
	mollire duros, sola pietatem in domo	310
	docere nostra. Nil grave aut miserum est mihi	
	quod te sciam voluisse; tu tantum impera:	
	hic Oedipus Aegaea transnabit freta	
	iubente te, flammisque quas Siculo vomit	
	de monte tellus igneos volvens globos,	315
	excipiet ore seque serpenti offeret,	
	quae saeva furto nemoris ¹⁴ Herculeo furit;	

13. Eteocle e Polinice.

tura: la fedeltà al patto è violata; l'uno si rifiuta di lasciare il potere di cui si è impadronito, l'altro invoca il diritto e gli dèi testimoni del patto concluso ed esiliato chiama alle armi Argo e le città greche: spaventosa è la rovina che sovrasta Tebe ormai stanca; dardi, fiamme, ferite incalzano e mali ancora peggiori, se è possibile, di questi, sì che nessuno ignori che sono generati da me.

AN. Se non hai, padre, nessun'altra ragione per vivere, questa sola basta: guidare come padre i tuoi figli deliranti di furore¹³. Tu solo puoi stornare le minacce di un'empia guerra, tu solo puoi fermare questi giovani pazzi, dare la pace ai cittadini, tranquillità alla patria, fede al patto violato. Se neghi la vita a te stesso, la neghi a molti.

ED. Non hanno essi amore alcuno, né per il padre né per la giustizia, avidi come sono di sangue, di potere, di guerra, d'inganno, orribili malfattori, per dirla in breve, degni figli miei? Si contendono ogni delitto e non pensano a nulla quando sono presi nel vortice dell'ira e, nati da un crimine, pensano che nulla sia un crimine. Non li tocca il rispetto dovuto a un padre sfortunato, non la patria: il loro cuore, ansioso di regnare, è come pazzo. So dove si lasciano trasportare, quante mali azioni si preparano a compiere ed è per questo che cerco una strada veloce per morire e mi affretto a morire, finché nella mia casa non c'è nessuno più colpevole di me. Perché, figlia mia, ti aggrappi piangendo alle mie ginocchia? Perché cerchi di piegare con le tue preghiere quest'uomo inflessibile? La fortuna ha questo mezzo solo da cui io potrei essere vinto, io che non sono stato vinto da nessun altro mezzo: tu sola puoi addolcire i miei duri sentimenti, tu sola puoi insegnare l'amore nella nostra casa. Nulla mi è pesante o mi fa soffrire quando so che è la tua volontà; tu non hai che da comandare: questo Edipo traverserà a nuoto il mar Egeo, se tu lo comandi, e respirerà le fiamme che la terra vomita dal monte siculo, formando sfere di fuoco e si offrirà al serpente che esala, crudele, il suo furore per il furto fatto da Ercole nel suo bosco¹⁴; se tu lo comandi

14. Il giardino delle Esperidi. Cf. HF 239 ss., 530 ss.

iubente te praebebit alitibus iecur¹⁵,
iubente te vel vivet.

NUNTIUS, OEDIPUS, ANTIGONA.

NU.	Exemplum in ingens regia stirpe editum	320
	Thebae paventes arma fraterna invocant	
	rogantque tectis arceas patriis faces.	
	Non sunt minae, iam propius accessit malum.	
	Nam regna repetens frater et pactas vices	
	in bella cunctos Graeciae populos agit;	325
	septena muros castra Thebanos premunt.	
	Succurre, prohibe pariter et bellum et scelus.	
OE.	Ego ille sum qui scelera committi vetem	
	et abstineri sanguine a caro manus	
	doceam? Magister iuris et amoris pii	330
	ego sum? Meorum facinorum exempla appetunt,	
	me nunc secuntur; laudo et agnosco libens,	
	exhortor, aliquid ut patre hoc dignum gerant.	
	Agite, o propago cara, generosam indolem	
	probate factis, gloriam ac laudes meas	335
	superate et aliquid facite propter quod patrem	
	adhuc iuvet vixisse. Facietis, scio:	
	sic estis orti. Scelere defungi haut levi,	
	haut usitato tanta nobilitas potest.	
	Ferte arma, facibus petite penetrales deos	340
	frugemque flamma metite natalis soli,	
	miscete cuncta, rapite in exitium omnia,	
	disicite passim moenia, in planum date,	
	templis deos obruite, maculatos lares	
	conflate, ab imo tota considat domus;	345
	urbs concremetur – primus a thalamis meis	
	incipiat ignis.	
AN.	Mitte violentum impetum	

15. Come Tizio e Prometeo. Per Tizio cf. *HF* 756; *Thy.* 9 ss.; *HO* 947. Prometeo colpevole di aver sottratto a Zeus il fuoco e averlo trasmesso agli uomini, fu incatenato al Caucaso, dove un'aquila divorava in continuazione il suo fegato che pur sempre ricre-

offrirà il suo fegato in pasto agli uccelli ¹⁵, se tu lo comandi sopporterà anche di vivere.

NUNZIO, EDIPO, ANTIGONE.

NU. Tu che sei nato da stirpe regale per essere un grande esempio, Tebe – temendo le armi dei fratelli – t'invoca e ti supplica di tenere lontane le fiaccole dalle case della tua patria. Non sono solo minacce, la sventura si avvicina ormai sempre più. Infatti, rivendicando il regno e l'avvicendamento ad esso pattuito, uno dei due fratelli incita alla guerra tutti i popoli della Grecia; sette accampamenti assediano le mura di Tebe. Vieni in aiuto, impedisce insieme la guerra e il misfatto.

ED. Sono io quello che dovrei impedire che si commetta un crimine e che dovrei insegnare a tener lontane le mani dal sangue dei propri cari? Io dovrei essere maestro di giustizia e di tenero amore verso i familiari? Sono i miei delitti l'esempio che essi cercano di imitare, me che essi seguono ora; li lodo per questo e – lo riconosco con piacere – li esorto a fare qualcosa che sia degno di questo padre. Orsù, cari figli miei, provate con i fatti la vostra nobile indole, superate la mia gloria e i miei meriti, fate qualcosa per cui vostro padre si rallegri di aver vissuto fino a questo momento. Lo farete, lo so, poiché di tal padre voi siete figli. Una razza così nobile non può compiere un delitto leggero o consueto. Prendete le armi, assalite con fiaccole gli dèi penetrati e mietete con le fiamme il raccolto del suolo natale, sconvolgete ogni cosa, trascinate tutto alla rovina, disperdete da ogni parte le mura, radetele al suolo, seppellite gli dèi sotto i loro templi, bruciate i vostri Lari dopo averli imbrattati, la mia casa sprofondi tutta quanta dalle fondamenta; la città bruci tutta intera e che l'incendio cominci dal mio talamo.

NU. Placa l'impeto violento del tuo dolore e siano i mali pub-

sceva. Si legga la celebre tragedia attribuita dalla tradizione ad Eschilo, *Il Prometeo incatenato*.

- doloris ac te publica exorent mala
 auctorque placidae liberis pacis veni.
 OE. Vides modestae deditum menti senem 350
 placidaeque amantem pacis ad partes vocas?
 Tumet animus ira, fervet immensus dolor,
 maiusque quam quod casus et iuvenum furor
 conatur aliquid cupio. Non satis est adhuc
 civile bellum: frater in fratrem ruat. 355
 Nec hoc sat est: quod debet, ut fiat nefas
 de more nostro, quod meos deceat toros:
 date arma matri – nemo me ex his eruat
 silvis: latebo rupis exesae cavo
 aut saepe densa corpus abstrusum tegam. 360
 Hinc aucupabor verba rumoris vagi
 et saeva fratrum bella, quod possum, audiam.

IOCASTA, SATELLES.

- IO. Felix Agave ¹⁶: facinus horrendum manu,
 qua fecerat, gestavit et spoliū tulit
 cruenta nati maenas in partes dati; 365
 fecit scelus, sed misera non ultra suum
 scelus cucurrit. Hoc leve est quod sum nocens:
 feci nocentes. Hoc quoque etiamnunc leve est:
 peperī nocentes. Derat aerumnis meis,
 ut et hostem amarem. Bruma ter posuit nives 370
 et tertia iam falce decubuit Ceres,
 ut exul errat natus et patria caret
 profugusque regum auxilia Graiorum rogat.
 Gener est Adrasti, cuius imperio mare
 quod scindit Isthmos ¹⁷ regitur; hic gentes suas 375
 septemque secum regna ad auxilium trahit
 genero – quid optem quidve decernam haut scio.
 Regnum reposcit: causa repetentis bona est,
 mala sic petentis. Vota quae faciam parens?

16. Cf. *supra* v. 17.

17. *i.e.* di Corinto. Eleocle non aveva voluto cedere il trono al fratello, allora Polinice si era rifugiato presso Adrasto, re di Argo, e ne aveva sposato una figlia.

Tragoedi sunt qui antiqua gesta atq; facinora sceleratorū
 regū. luctuoso carmine. spectante p̄pto concinebant. q̄
 initio canentib; p̄mū erat ircus. quē greci tragos uocant.
 unde et oratus. Carmine q̄ traico uile certauit obire cū.
Jande hinc sequentes tragici multū honorē adepti sūt. excel-
 lentes in argumētis fabulorū. ad uernatis imaginē fictis.
Cura labor. meritū. epitaphiū. or. L. A. Senecae.
 sūpti. p̄munere honores. ite alius post hac. Sollicitate
 animas. Me p̄cul auobis dī euocat. illicet actis. Terrenis
 rebus. hospita t̄ra uile. corpus auarata m̄ sollepnib; excipe
 saxis. etiāq; animā celo. Reddimus ossa tibi.



Lectico.
 METRŪ ŪBICŪ ARCHILOICŪ ĒSTAT TRIMETROACATA



Plut. 37, 13.

Incipit delle Tragedie di Seneca
 alla carta 1 r. del cod. Laurentianus plut. 37, 13 (Etruscus)
 (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana)

blici a piegarti. Vieni e sii fautore di calma e pace fra i tuoi figli.

- ED. Vedi forse in me un vecchio che si abbandona a miti pensieri, che ama la calma e la pace e lo chiami a giudicare le parti? Il mio animo invece è gonfio d'ira, dentro di me ribolle un dolore immenso e auguro un male peggiore di quello che può tentare il destino e la follia di questi giovani. Non basta ancora la guerra civile: il fratello si scagli contro il fratello. Ma neppure questo basta: perché si compia il misfatto che deve compiersi, nel modo a me consueto, perché tale misfatto sia degno del mio letto, date le armi allo loro madre. Nessuno mi strappi da queste selve: mi nasconderò nella cavità di qualche rupe corrosa o coprirò ben bene il mio corpo sotto una fitta siepe. Di qui spierò i suoni indecisi delle notizie e sentirò il rumore della guerra crudele tra i fratelli, poiché l'udito mi è rimasto. (*Escono tutti*)

GIOCASTA, GUARDIA DEL CORPO.

- GI. Felice Agave ¹⁶! Poiché espose il suo crimine orrendo con la mano stessa che l'aveva commesso e – Menade grondante di sangue – portò le spoglie del figlio che aveva fatto a pezzi; commise un delitto ma, disgraziata, almeno non si spinse oltre di esso. Questo è ancora troppo poco, che io sia colpevole: ho reso altri colpevoli. Ma anche questo è ancora troppo poco: ne ho generati di colpevoli. Mancava alle mie disgrazie di amare anche il nemico della patria. L'inverno ha fatto cadere per tre volte la sua neve, già tre volte la messe è caduta sotto la falce da quando mio figlio va errando esule e, senza patria, implora fuggendo l'aiuto dei re greci. È genero di Adrasto, che regna sul mare diviso dall'Istmo ¹⁷ e questi trascina con sé il suo popolo e le armate di sette regni in aiuto al genero. Non so che desiderare e quale decisione prendere. Egli rivendica il regno: il motivo della rivendicazione è giusto, ma il modo non lo è. Che voti dovrei fare io che sono la loro madre? Dall'una e dall'altra parte vedo un

9. SENECA, *Tragedie*.

Utrumque natum video: nil possum pie
 pietate salva facere: quodcumque alteri
 optabo nato fiet alterius malo.
 Sed utrumque quamvis diligam affectu pari,
 quo causa melior sorsque deterior trahit
 inclinatur animus semper infirmo favens: 385
 miseros magis fortuna conciliat suis.
 SA. Regina, dum tu flebiles questus cies
 terisque tempus, saeva nudatis adest
 acies in armis; aera iam bellum cient
 aquilaque pugnam signifer mota vocat. 390
 Septena reges bella dispositi parant,
 animo pari Cadmea progenies subit,
 cursu citato miles hinc atque hinc ruit.
 Vide ut atra nubes pulvere abscondat diem
 fumoque similes campus in caelum erigat 395
 nebulas, equestri fracta quas tellus pede
 summittit. Et, si vera metuentes vident,
 infesta fulgent signa, subrectis adest
 frons prima telis, aurea clarum nota
 nomen ducum vexilla praescriptum ferunt. 400
 I redde amorem fratribus, pacem omnibus,
 et impia arma matris oppositu impedi.

ANTIGONA, IOCASTA, SATELLES.

AN. Perge, o parens, et concita celerem gradum,
 compesce tela, fratribus ferrum excute,
 nudum inter enses pectus infestos tene: 405
 aut solve bellum, mater, aut prima excipe.
 IO. Ibo, ibo et armis obvium opponam caput,
 stabo inter arma; petere qui fratrem volet,
 petat ante matrem. Tela, qui fuerit pius,
 rogante ponat matre; qui non est pius 410
 incipiat a me. Fervidos iuvenes anus
 tenebo, nullum teste me fiet nefas;
 aut si aliquod et me teste committi potest,
 non fiet unum.

figlio: non posso fare nulla secondo l'amore materno senza offendere questo amore stesso: qualunque cosa augurerò ad uno diventerà un male per l'altro. Ma per quanto io ami entrambi di uguale amore, là dove c'è una causa più giusta e una sorte peggiore propende il mio animo, favorevole sempre al più debole: la sorte rende un disgraziato più caro ai suoi.

GU. Regina, mentre tu passi il tempo a piangere e a lamentarti l'esercito nemico è là, terribile, con le armi in pugno; le trombe danno già il segnale di guerra e l'alfiere, muovendo l'insegna, chiama alla battaglia. I re, disposti in ordine di battaglia, preparano sette assalti, con eguale ardore accorre la progenie di Cadmo, i soldati si lanciano di corsa da una parte e dall'altra. Vedi come una nube nera di polvere ha oscurato la luce del giorno e la pianura fa salire al cielo nuvole che sembrano fumo, innalzate dalla terra calpestata dagli zoccoli dei cavalli e, se la paura non impedisce di vedere, risplendono le insegne dei nemici, la prima linea è pronta con le armi levate, i vessilli recano scritti a caratteri d'oro i nomi famosi dei condottieri. Va, ristabilisci l'amore tra i fratelli, la pace fra tutti e ostacola il loro empio scontro mettendoti tu, madre, fra di loro.

ANTIGONE, GIOCASTA, GUARDIA DEL CORPO.

AN. Va, madre, va e accelera il passo, trattieni le loro armi, strappa la spada ai fratelli, tieni il tuo seno nudo fra le loro spade nemiche: o poni fine alla guerra, madre, o sii tu la prima vittima.

GI. Andrò, andrò e offrirò il mio corpo alle loro armi, mi frapperò alle armi; quello che vorrà assalire suo fratello, assalga prima sua madre. Quello che sarà un figlio amoroso deponga le armi per le preghiere di sua madre; quello che non lo sarà, cominci da me. Vecchia come sono, tratterrò questi giovani impetuosi, nessun crimine sarà commesso davanti ai miei occhi; o se potrà esserne commesso uno davanti a me, non sarà il solo.

- AN. Le insegne brillano, accostate le une alle altre, il grido di guerra dei nemici risuona cupamente; il crimine è vicino; previenilo, madre, con le tue preghiere. Ma ecco, potresti credere che sono stati smossi dalle mie lacrime, tanto l'esercito avanza fiaccamente, con le armi abbassate.
- GU. L'esercito avanza lentamente, ma i comandanti avanzano in fretta.
- GI. Quale vento alato mi porterà attraverso l'aria del cielo, trascinandomi con il folle turbine di una tempesta? Quale Sfinge o quale uccello di Stinfalo, coprendo di una nera nube la luce del giorno, mi porterà in rapido volo con le sue ali rapaci¹⁸? O quale Arpia mi rapirà attraverso le alte vie dell'aria, spiando la fame di un re crudele¹⁹ e, dopo avermi rapita, mi scaglierà in mezzo ai due eserciti?
- GU. Si aggira simile a una Furia, o piuttosto è una Furia. Come vola una rapida freccia, lanciata dalla mano di un Parto, o come una barca viene spazzata via dalla spinta di un vento furioso, o come cade una stella, scendendo giù dal firmamento quando, striando il cielo, traccia con il suo rapido fuoco una linea retta, essa è fuggita via di corsa, attonita e subito ha separato i due eserciti. Vinti dalle preghiere della madre, i combattenti sono rimasti fermi e quando, da una parte e dall'altra, volevano ormai venire alle mani e darsi la morte reciprocamente, hanno tenute sospese le armi che la loro destra già brandiva. Si è ben disposti a fare la pace, le spade di tutti sono a terra o se ne stanno riposte nel fodero; ma vibrano in mano ai fratelli. La madre si strappa e mostra loro i bianchi capelli, implora i ribelli, bagna di pianto le loro guance. Chi esita così a lungo a rifiutare le preghiere di una madre, è capace di rifiutarle.

GIOCASTA, POLINICE, ETEOCLE.

- GI. Contro di me rivolgete le armi e le fiamme, contro di me sola si scagli tutta la gioventù, quella gioventù coraggiosa che viene dalle mura di Inaco o quella bellicosa che è

- descendit arce: civis atque hostis simul
 hunc petite ventrem, qui dedit fratres viro.
 Haec membra passim spargite ac divellite:
 ego utrumque peperī – ponitis ferrum ocius?
 An dico et ex quo? Dexterās matri date, 450
 date dum piæ sunt. Error invitos adhuc
 fecit nocentes, omne Fortunæ fuit
 peccantis in nos crimen: hoc primum nefas
 inter scientes geritur. In vestra manu est,
 utrum velitis: sancta si pietas placet, 455
 donate matrem pace; si placuit scelus,
 maius paratum est: media se opponit parens.
 Proinde bellum tollite aut belli moram.
 Sollicita cui nunc mater alterna prece
 verba admovebo? Misera quem amplectar prius? 460
 In utramque partem ducor affectu pari.
 Hic afuit: sed pacta si fratrum valent,
 nunc alter aberit. Ergo iam numquam duos
 nisi sic videbo? Iunge complexus prior,
 qui tot labores totque perpessus mala 465
 longo parentem fessus exilio vides.
 Accede propius, clude vagina impium
 ensem et trementem iamque cupientem excuti
 hastam solo defige; maternum tuo
 coire pectus pectori clipeus vetat: 470
 hunc quoque repone. Vinculo frontem exue
 tegumenque capitis triste belligeri leva
 et ora matri redde. Quo vultus refers
 acieque pavida fratris observas manum?
 Affusa totum corpus amplexu tegam, 475
 tuo cruori per meum fiet via.
 Quid dubius haeres? An times matris fidem?
 PO. Timeo; nihil iam iura naturæ valent.
 Post ista fratrum exempla ne matri quidem
 fides habenda est.
 IO. Redde iam capulo manum, 480
 astringe galeam, laeva se clipeo inserat;
 dum frater exarmatur, armatus mane.
 Tu pone ferrum, causa qui ferri es prior.

scesa giù dalla rocca di Tebe: concittadini e nemici, assalite insieme questo ventre che diede allo sposo i fratelli e le mie membra sventratele e spargetele qua e là: io ho generato entrambi. Deponete immediatamente le armi? O devo dirvi da chi siete stati generati? Porgete le mani a vostra madre, porgetegliele finché sono ancora innocenti. Fino a qui ci ha reso colpevoli l'Errore, malgrado il nostro volere, e tutta la colpa ricade sulla Sorte, colpevole verso di noi: ma questo è il primo delitto che si commette tra persone coscienti. Dipende dal vostro volere scegliere l'una o l'altra soluzione: se vi è caro l'affetto che si deve a un fratello, donate la pace a vostra madre (?), ma se preferite il delitto ne è pronto uno ancora più grande: vostra madre si frappone tra voi. Sopprimete dunque la guerra oppure colei che vi impedisce di farla. A chi dei due dovrò ora io, madre stravolta, rivolgere le mie suppliche alternativamente? Sventurata, chi dovrò abbracciare per primo? Verso entrambi io sono mossa da eguale amore. Uno dei due è stato lontano finora, ma, se valgono i patti dei fratelli, tra poco sarà lontano l'altro. Io allora non li vedrò mai entrambi se non in questo modo? Stringiti a me, abbracciandomi per primo, tu che dopo aver sofferto tante pene e tanti mali rivedi tua madre, stanco per il lungo esilio. Vieni vicino, rinsera nel fodero l'empia spada e l'asta che vibra ed è già impaziente di essere lanciata, conficcala a terra; lo scudo impedisce al tuo petto di unirsi al petto materno: riponi anche questo. Libera la fronte dal laccio che la lega, toglì il freddo elmo che ricopre il tuo capo bellicoso e restituisci il volto a tua madre. Dove volgi lo sguardo e perché osservi la mano di tuo fratello con occhi pieni di paura? Gettata su di te io ricoprirò con un abbraccio tutto il tuo corpo e la via per arrivare al tuo sangue passerà attraverso il mio. Perché sei incerto? O hai paura di fidarti di tua madre?

PO. Ho paura; ormai non valgono più niente le leggi di natura. Dopo questo esempio dato da mio fratello, non bisogna fidarsi neppure della propria madre.

GI. Riporta subito la mano all'impugnatura della spada, légati l'elmo, la mano sinistra s'inserisca sotto lo scudo; finché tuo fratello non depona le armi, rimani anche tu in armi. (*A Eteocle*) Deponi la spada, tu che per primo sei

Si pacis odium est, furere si bello placet:
 indutias te mater exiguas rogat, 485
 ferat ut reverso post fugam nato oscula
 vel prima vel suprema. Dum pacem peto,
 audite inermes. Ille te, tu illum times?
 Ego utrumque, sed pro utroque. Quid strictum abnuis
 recondere ensem? Qualibet gaude mora: 490
 id gerere bellum cupitis, in quo est optimum
 vinci. Vereris fratris infesti dolos?
 Quotiens necesse est fallere aut falli a suis,
 patiare potius ipse quam facias scelus.
 Sed ne verere: mater insidias et hinc 495
 et rursus illinc abiget. Exoro? An patri
 invideo vestro? Veni ut arcerem nefas
 an ut viderem propius? Hic ferrum abdidit,
 reclinis hasta est, arma defixa incubant.
 Ad te preces nunc, nate, maternas feram, 500
 sed ante lacrimas. Teneo longo tempore
 petita votis ora. Te profugum solo
 patrio penates regis externi tegunt,
 te maria tot diversa, tot casus vagum
 egere, non te duxit in thalamos parens 505
 comitata primos nec sua festas manu
 ornavit aedes nec † sua laetas faces
 vitta revinxit; dona non auro graves
 gazas socer, non arva, non urbes dedit:
 dotale bellum est. Hostium es factus gener, 510
 patria remotus, hospes alieni laris,
 externa consecutus, expulsus tuis,
 sine crimine exul. Ne quid e fatis tibi
 dasset paternis, hoc quoque ex illis habes,
 errasse thalamis. Nate post multos mihi 515
 remisse soles, nate suspensae metus
 et spes parentis, cuius aspectum deos
 semper rogavi, cum tuus reditus mihi
 tantum esset erepturus, adventu tuo
 quantum daturus: 'quando pro te desinam' 520
 dixi 'timere?' dixit inridens deus:
 'ipsum timebis.' Nempe nisi bellum foret,

causa della guerra. Se hai in odio la pace, se ti piacciono i furori della guerra, solo una breve tregua ti chiede tua madre, per portare al figlio ritornato dall'esilio un bacio, il primo o l'ultimo. Mentre vi chiedo la pace, ascoltatevi disarmati. Quello teme te e tu temi lui? Io vi temo tutti e due ma per amore di tutti e due. Perché ti rifiuti di riporre la spada che hai in pugno? Godi di una tregua, qualunque essa sia: voi desiderate fare una guerra nella quale la cosa più desiderabile è essere vinti. Temi gli inganni di un fratello che ti è nemico? Tutte le volte che è necessario ingannare i propri familiari o essere da loro ingannati è preferibile che tu stesso sia vittima di una malvagità piuttosto che commetterla. Ma non temere: tua madre scaccerà le insidie da una parte e anche dall'altra. Riesco a persuadervi con le mie preghiere o devo invidiare la cecità di vostro padre? Sono venuta qui per impedire un misfatto o per vederlo più da vicino? Questi ha riposto la spada, l'asta è abbassata, le armi giacciono abbandonate a terra. Ed ora (*a Polinice*), figlio mio, io rivolgerò a te le mie preghiere materne, ma prima ancora le mie lacrime. Lo stringo infine questo tuo viso, per tanto tempo implorato dai miei voti. Te, esule dal suolo patrio, proteggono i Penati di un re straniero, te che mari tanto lontani fra loro e tanti eventi spinsero a vagare errando, tu non sei stato condotto e accompagnato alla soglia del talamo da tua madre, né essa ha ornato a festa la casa con le sue mani, né ha legato le fiaccole nuziali con le... bende; tuo suocero non ti diede in dono tesori ricchi d'oro, non campi, non città: la tua dote è la guerra. È dei nostri nemici che sei divenuto genero, bandito dalla patria, ospite della casa di uno straniero, entrato in possesso dei beni altrui, cacciato via dai tuoi, esule senza aver commesso nessun crimine. Perché non ti mancasse nulla del destino di tuo padre, anche questo tu hai preso da quel destino, di aver fatto un matrimonio sbagliato. O figlio, a me restituito dopo tanti giorni, o figlio, paura e speranza della madre angosciata, tu che ho sempre pregato gli dèi di rivedere, anche se con il tuo ritorno eri destinato a togliermi altrettanta gioia di quanta me ne avresti data: 'Quando smetterò – dissi – di temere per te?' E deridendomi il dio rispose: 'È lui stesso che temerai'. Infatti se non ci fosse

ego te carerem; nempe si tu non fores,
 bello carerem. Triste conspectus datur
 pretium tui durumque, sed matri placet. 525
 Hinc modo recedant arma, dum nullum nefas
 Mars saevus audet: hoc quoque est magnum nefas,
 tam prope fuisse. Stupro et exanguis tremo,
 cum stare fratres hinc et hinc video duos
 sceleris sub ictu. Membra quassantur metu: 530
 quam paene mater maius aspexi nefas,
 quam quod miser videre non potuit pater.
 Licet timore facinoris tanti vacem
 videamque iam nil tale, sum infelix tamen
 quod paene vidi. Per decem mensum graves 535
 uteri labores perque pietatem inclitae
 precor sororis et per irati sibi
 genas parentis, scelere quas nullo nocens,
 erroris a se dura supplicia exigens,
 hausit: nefandas moenibus patriis faces 540
 averte, signa bellici retro agminis
 flecte – ut recedas, magna pars sceleris tamen
 vestri peracta est: vidit hostili grege
 campos repleri patria, fulgentes procul
 armis catervas vidit, equitatu levi 545
 Cadmea frangi prata et excelsos rotis
 volitare procures, igne flagrantibus trabes
 fumare, cineri quae petunt nostras domos,
 fratresque (facinus quod novum et Thebis fuit)
 in se ruentes: totus hoc exercitus, 550
 hoc populus omnis, utraque hoc vidit soror
 genetrixque vidi: nam pater debet sibi
 quod ista non spectavit. Occurrat tibi
 nunc Oedipus, quo iudice erroris quoque
 poenae petuntur. Ne, precor, ferro erue 555
 patriam ac penates neve, quas regere expetis,
 evertit Thebas. Quis tenet mentem furor?
 Petendo patriam perdis? Ut fiat tua,
 vis esse nullam? Quin tuae causae nocet
 ipsum hoc quod armis uris infestis solum 560
 segetesque adultas sternis et totos fugam

la guerra io sarei senza di te, ma se tu non ci fossi io non avrei questa guerra. È triste e duro il prezzo che io pago per vederti e tuttavia per una madre è sempre bello! Si ritirino ora da qui le armi, finché il crudele Marte non osa commettere alcun misfatto: ma anche questo è un gran misfatto, esserci andati così vicino a commetterlo. Resto attonita e tremo con il sangue che mi si raggela alla vista dei due fratelli che si fronteggiano, mentre la colpa li ha sotto il suo tiro. Le mie membra sono scosse dalla paura: quanto poco c'è mancato che io, vostra madre, vedessi un crimine peggiore di quello che il vostro disgraziato padre non ha potuto sopportare di vedere. Ammesso ora che io sia libera dalla paura di un tale crimine e non veda ormai più nulla di simile, sono tuttavia triste perché ci è mancato poco che lo vedessi. Per la pesante fatica che il mio utero ha sopportato i dieci mesi della luna, per l'amore della tua nobile sorella, per gli occhi di tuo padre che, pazzo di furore contro se stesso, si strappò via, per un crimine di cui non aveva colpa, esigendo da sé un terribile supplizio per il suo errore, io ti supplico: allontana le fiaccole sacrileghe dalle mura della patria, riporta indietro le insegne della tua armata in guerra – anche se ti ritiri una gran parte del vostro misfatto è stata comunque commessa: la patria ha visto la pianura riempirsi di una folla di nemici e di lontano le schiere risplendenti di armi, ha visto i prati di Cadmo calpestati dalla cavalleria leggera e i condottieri volteggiarvi sopra, alti sui loro carri, ha visto fumare le travi in fiamme che minacciavano di ridurre in cenere le nostre case e i fratelli precipitarsi l'uno contro l'altro (delitto inusitato anche per Tebe): questo l'ha visto tutto quanto l'esercito, questo l'ha visto il popolo tutto, questo l'hanno visto le tue due sorelle ed io, tua madre: quanto a tuo padre lo deve a se stesso se non ha visto questo spettacolo. Pensa ora a Edipo, giudice che punisce anche un errore! Non distruggere, ti prego, con il ferro la tua patria e i tuoi Penati e non radere al suolo questa Tebe che tu hai l'ambizione di governare. Che follia ti ha preso? Cerchi di prendere la patria e con ciò stesso la vuoi distruggere? Perché sia tua, tu vuoi annientarla? Anzi, è proprio questo che nuoce alla tua causa, il fatto che devasti questa terra con le tue mani ostili, abbatti le mura ormai alte e costringi tutti alla fuga at-

edis per agros: nemo sic vastat sua;
 quae corripì igne, quae meti gladio iubes
 aliena credis. Rex sit ex vobis uter,
 manente regno quaerite. Haec telis petis 565
 flammisque tecta? Poteris has Amphionis ²⁰
 quassare moles? Nulla quas struxit manus
 stridente tardum machina ducens onus,
 sed convocatus vocis et citharae sono
 per se ipse summas venit in turres lapis: 570
 haec saxa franges? Victor hinc spolia auferes
 vinctosque duces patris aequales tui,
 matresque ab ipso coniugum raptas sinu
 saevus catena miles imposita trahet?
 Adulta virgo, mixta captivo gregi, 575
 Thebana nuribus munus Argolicis eat?
 An et ipsa, palmas vineta post tergum datas,
 mater triumphì praeda fraterni vehar?
 Potesne cives leto et exitio datos
 videre passim? Moenibus caris potes 580
 hostem admovere, sanguine et flamma potes
 implere Thebas? Tam ferus durum geris
 saevumque in iras pectus? Et nondum imperas –
 quid sceptrà facient? Pone vesanos, precor,
 animi tumores teque pietati refer. 585
 PO. Ut profugus errem semper? Ut patria arcear
 opemque gentis hospes externaë sequar?
 Quid paterer aliud, si fefellissem fidem?
 Si peierassem? Fraudis alienae dabo
 poenas, at ille praemium scelerum feret? 590
 Iubes abire: matris imperio obsequor –
 da quo revertar. Regia frater meus
 habitet superba: parva me abscondat casa.
 Hanc da repulso; liceat exiguo lare
 pensare regnum. Coniugi donum datus 595
 arbitria thalami dura felicitis feram

20. *i.e.* le mura di Tebe. Cf. *HF* 262; *Oed.* 612.

traverso i campi: nessuno devasta in questo modo un bene proprio; quello che tu comandi di mettere a fuoco o di falciare con la spada, evidentemente lo ritieni un bene altrui. Vedete chi debba essere re tra voi due, ma lasciando vivere il regno. Tu porti contro queste case il ferro e il fuoco? Hai il coraggio di far crollare le mura costruite da Anfione²⁰? Queste mura che nessuna mano costruì alzandone lentamente i blocchi con l'aiuto di qualche macchina cigolante, perché furono le pietre stesse che vennero da sole fino in cima alle torri, radunate dal suono del suo canto e della sua cetra, questi massi tu avrai il coraggio di spezzarli? Vincitore, riporterai di qui le spoglie e un crudele soldato trascinerà via in catene i comandanti, vinti, della stessa età di tuo padre e le madri strappate dal seno stesso dei loro sposi? E le vergini adulte di Tebe, mescolate alla torma dei prigionieri, dovrebbero andare in dono alle donne di Argo? E anch'io, con le mani legate dietro alla schiena, io, tua madre, dovrei essere portata come trofeo del tuo trionfo su tuo fratello? Saresti capace di vedere dei concittadini consegnati dappertutto alla morte e alla rovina? Avresti il coraggio di far avvicinare il nemico a queste care mura, avresti il coraggio di riempire Tebe di sangue e di fiamme? Sei così feroce e hai un cuore così duro e implacabile nell'ira? E dire che non regni ancora! Che cosa farai un giorno quando regnerai? Abbandona, ti supplico, il furore insensato del tuo animo e ritorna agli affetti familiari.

PO. Per fuggire errando sempre? Per essere tenuto lontano dalla mia patria e cercare di ottenere, come ospite, l'aiuto di un popolo straniero? Che cos'altro dovrei sopportare se avessi tradito la parola data? Se avessi giurato il falso? Io pagherò il fio dell'inganno altrui e lui riceverà il premio dei suoi delitti? Tu mi ordini di andarmene: obbedisco al comando di mia madre, ma dammi un posto in cui ritirarmi. Abiti pure mio fratello nella reggia superba e sia il mio nascondiglio una piccola capanna. Ma dammela questa capanna, dopo avermi bandito; che mi sia permesso scambiare il regno con un modesto focolare. Consegnato in dono alla moglie, dovrò sopportare i duri capric-

- humilisque socerum lixa dominantem sequar?
In servitutem cadere de regno grave est.
10. Si regna quaeris nec potest sceptro manus
vacare saevo, multa quae possint peti 600
in orbe toto quaelibet tellus dabit.
Hinc nota Baccho²¹ Tmolus attollit iuga,
qua lata terris spatia frugiferis iacent
et qua trahens opulenta Pactolus²² vada
inundat auro rura; nec laetis minus 605
Maeandros arvis flectit errantes aquas
rapidusque campos fertiles Hermus²³ secat;
hinc grata Cereri Gargara²⁴ et dives solum
quod Xanthus ambit nivibus Idaeis tumens;
hinc qua relinquit nomen † Ionii mare 610
faucesque Abydo Sestos²⁵ opposita premit,
aut qua latus iam propior orienti dedit
tutamque crebris portibus Lyciam videt:
haec regna ferro quaere, in hos populos ferat
socer arma fortis, has tuo sceptro paret 615
tradatque gentes. Hoc adhuc regnum puta
tenere patrem. Melius exilium est tibi
quam reditus iste: crimine alieno exulas,
tuo redibis. Melius istis viribus
nova regna nullo scelere maculata appetes. 620
Quin ipse frater arma comitatus tua
tibi militabit. Vade et id bellum gere
in quo pater materque pugnanti tibi
favere possint. Regna cum scelere omnibus
sunt exilis graviora. Nunc belli mala 625
propone, dubias Martis incerti vices:
licet omne tecum Graeciae robur trahas,
licet arma longe miles ac late explicet,
fortuna belli semper ancipiti in loco est.

21. Catena di monti della Lidia ricchi di vigneti.

22. Fiume che nasce dal Tmolo.

23. Un altro fiume della Lidia.

24. È la vetta più alta del monte Ida in Misia.

25. Città della Tracia sull'Ellesponto. Dall'altra parte dello stretto, proprio di fronte, sulla costa dell'Asia Minore c'è Abido. Il mito vuole che il giovane Leandro raggiun-

ci di questa sposa fortunata e seguire umilmente come vivandiere un suocero che regna? Precipitare dal regno in schiavitù è molto duro.

GI.

Se brami il regno e la tua mano non può stare senza il duro scettro, molti regni che possano essere conquistati in tutto il mondo qualsiasi terra te li offrirà. Di qui il Tmolo innalza le sue cime familiari a Bacco²¹, là dove si estendono vasti spazi di terre fertili e dove, trasportando le sue ricche acque, il Pattolo²² inonda d'oro le campagne; per campi non meno fertili il Meandro piega il suo corso errante e impetuoso l'Ermo²³ solca feconde pianure; là vi è il Gargarò²⁴, caro a Cerere, e il suolo opulento che lo Xanto circonda, rigonfio delle nevi del monte Ida; di qui, dove il mare abbandona il nome di Ionio (?) e Sesto²⁵, posto di fronte ad Abido, ne restringe l'imboccatura, o là dove mostra il suo fianco ormai vicino all'Oriente (?) e vede la Licia sicura per i suoi numerosi porti: questi regni cerca di conquistarli con le armi, contro questi popoli porti le armi il tuo forte suocero, queste genti egli sottometta e consegna al tuo scettro. Quanto a questo regno, fa conto che lo possieda ancora tuo padre. È meglio per te l'esilio piuttosto che un ritorno a tali condizioni: se rimani in esilio è colpa di un altro, se tornerai, la colpa sarà tua. Tu impiegherai meglio queste forze per conquistare nuovi regni senza macchiarti d'alcun crimine. E anzi, tuo fratello stesso si farà tuo compagno d'armi e combatterà per te. Va e combatti una guerra nella quale tuo padre e tua madre possano far voti per la tua vittoria. Un regno ottenuto con un delitto è più pesante di ogni esilio. Ora rifletti sui mali della guerra, sugli incerti mutamenti di sorte dell'indeciso Marte: anche se tu ti portassi dietro il fior fiore dei soldati greci, anche se le tue schiere spiegassero le loro forze in lungo e in largo, la sorte della guerra è sempre incerta. È Marte che decide di

gesse ogni notte a nuoto Sesto, partendo da Abido, per andare a trovare la sua amata, Ero, sacerdotessa di Afrodite a Sesto. Una notte la tempesta spense la luce con cui la donna era solita guidarlo ed egli annegò. Ero si uccise annegandosi anche lei. Sul mito lo splendido poemetto del Rinascimento inglese, *Hero and Leander* di Christopher Marlowe.

- Quodcumque Mars decernit; exaequat duos, 630
 licet impares sint, gladius: et spes et metus
 fors caeca versat. Praemium incertum petis,
 certum scelus. Favisse fac votis deos
 omnes tuis: cessere et aversi fugam
 petiere cives, clade funesta iacens 635
 obtexit agros miles – exultes licet
 victorque fratris spolia deiecti geras:
 frangenda palma est. Quale tu hoc bellum putas,
 in quo execrandum victor admittit nefas,
 si gaudet? Hunc quem vincere infelix cupis, 640
 cum viceris, lugebis. Infaustas age
 dimitte pugnas, libera patriam metu,
 luctu parentes.
- PO. Sceleris et fraudis suae
 poenas nefandus frater ut nullas ferat?
- IO. Ne metue. Poenas et quidem solvet graves: 645
 regnabit. Est haec poena. Si dubitas, avo
 patrique crede: Cadmus hoc dicet tibi
 Cadmique proles. Sceptra Thebano fuit
 impune nulli gerere, nec quisquam fide
 rupta tenebit illa: iam numeres licet 650
 fratrem inter istos.
- ET. Numeret, est tanti mihi
 cum regibus iacere. Te turbae exulum
 ascribo.
- IO. Regna, dummodo invisus tuis.
- ET. Regnare non vult, esse qui invisus timet:
 simul ista mundi conditor posuit deus, 655
 odium atque regnum: regis hoc magni reor,
 odia ipsa premere. Multa dominantem vetat
 amor suorum; plus in iratos licet.
 Qui vult amari, languida regnat manu.
- IO. Invisa numquam imperia retinentur diu. 660
- ET. Praecepta melius imperi reges dabunt;
 exilia tu dispone. Pro regno velim –
- IO. Patriam penates coniugem flammis dare?
- ET. Imperia pretio quolibet constant bene.

qualsiasi cosa; la spada rende assolutamente uguali due avversari, anche se sono di forze impari e la cieca Fortuna volge di continuo la speranza e il timore. Tu aspiri ad un premio che è incerto, ma il delitto che commetti per ottenerlo è certo. Supponi che tutti gli dèi abbiano esaudito i tuoi voti: ecco che i tuoi concittadini si sono ritirati e, voltate le spalle, si sono dati alla fuga; i guerrieri, vittime di una strage funesta, hanno ricoperto dei loro cadaveri i campi – anche se tu esultassi e riportassi vincitore le spoglie di tuo fratello abbattuto, dovrai comunque spezzare la palma della vittoria. Che genere di guerra pensi che sia questa in cui il vincitore, se gioisce della vittoria, commette un misfatto esecrabile? Quest'uomo che tu, infelice, desideri vincere, quando l'avrai vinto, lo piangerai.

PO. Perché il mio scellerato fratello non sconti colpa del suo crimine e del suo inganno?

GI. Non temere. La colpa la sconterà e anche gravemente: dovrà regnare. Questo è il castigo. Ne dubiti? Credi a tuo nonno e a tuo padre: te lo dirà Cadmo e la discendenza di Cadmo. A nessun Tebano fu concesso di reggere lo scettro impunemente e nessuno lo conserverà, una volta che abbia rotto il patto: tra costoro puoi ormai enumerare tuo fratello.

ET. Mi enumeri pure, tanto valore ha per me giacere assieme ai re. Te invece io ascrivo alla schiera degli esuli (*a Polinice*).

GI. Regna pure, purché tu sia in odio al tuo popolo.

ET. Non vuole regnare colui che teme di essere odiato: il dio che ha fondato il mondo ha messo insieme queste due cose, l'odio e il regno; ritengo proprio di un grande re reprimere l'odio stesso. L'amore dei sudditi impedisce molte azioni al sovrano: è concesso di più ai sudditi che hanno del rancore verso il re. Colui che vuole essere amato, regna con una mano lieve.

GI. Non si mantiene mai a lungo il potere quando si è odiati.

ET. I principi del potere li spiegheranno meglio i re; tu preparati all'esilio. Per il mio regno, vorrei...

GI. Dare alle fiamme la patria, i Penati, la sposa?

ET. Il potere è ben pagato a qualunque prezzo lo si ottenga.

MEDEA

MEDEA

DRAMATIS PERSONAE

MEDEA
CHORUS
NUTRIX

CREO
IASON
NUNTIUS

PERSONAGGI

MEDEA
CORO
NUTRICE

CREONTE
GLASONE
NUNZIO

MEDEA, CHORUS.

ME. Di coniugales tuque genialis tori,
Lucina¹, custos quaeque domitutam freta
Tiphyn novam frenare docuisti ratem²,
et tu, profundi saeve dominator maris,
clarumque Titan dividens orbi diem,
tacitisque praebens conscium sacris iubar
Hecate triformis³, quosque iuravit mihi
deos Iason, quosque Medae magis
fas est precari: noctis aeternae chaos,
aversa superis regna manesque impios
dominumque regni tristis et dominam fide
meliore raptam, voce non fausta precor.
Nunc, nunc adeste, sceleris ultrices deae⁴,
crinem solutis squalidae serpentibus,
atram cruentis manibus amplexae facem,
adeste, thalamis horridae quondam meis
quales stetitis: coniugi letum novae
letumque socero et regiae stirpi date.
Mihi peius aliquid, quod precer sponso malum:
vivat. Per urbes erret ignotas egens
exul pavens invisus incerti laris;
me coniugem optet, limen alienum expetat
iam notus hospes, quoque non aliud queam
peius precari, liberos similes patri
similesque matri – parta iam, parta ultio est:
peperi. Querelas verbaque in cassum sero?
Non ibo in hostes? Manibus excutiam faces

1. Epitelo di Giunone come protettrice dei parti.
2. Minerva, che insegnò a Tifi a costruire la nave di Argo.

MEDEA, CORO.

ME. Voi, dèi protettori del matrimonio, e te, Lucina¹, custode del letto nuziale, e te, che insegnasti a Tifi a governare la nave², nuova invenzione, destinata a domare l'oceano, e te, crudele dominatore del profondo mare, e te, Titano, che spartisci al mondo il luminoso giorno, e te, Ecate triforme³, che offri alle cerimonie su cui si deve tacere la tua luce partecipe del segreto sacro, e voi, dèi che Giasone prese a testimoni dei giuramenti che faceva per me, e voi, che è più giusto che Medea preghi, caos dell'eterna notte, voi, regni che volgete le spalle agli dèi celesti, e empì Mani e te, signore del triste regno, e la sua signora, rapita con proposito migliore, voi prego con voce infausta. Ora venitemi vicino, dee vendicatrici dei delitti⁴, con i capelli insudiciati dai serpenti che si attorccono, voi che tenete stretta con le mani insanguinate la nera fiaccola, venitemi vicino, come un tempo vi drizzaste orride nel mio talamo nuziale; date la morte alla nuova sposa e la morte al suocero e alla prole del re, date a me qualcosa di più grave, una sventura che io possa augurare al mio sposo: viva, vaghi bisognoso per città ignote, esule, impaurito, malvisto, senza un focolare sicuro; desideri me per moglie, brami di raggiungere una soglia straniera, dove però sia ospite già ben noto, e – cosa di cui non potrei augurargli nulla di peggio – generi dei figli simili al padre e simili alla madre – La mia vendetta è già ottenuta: io ho partorito! Proferisco lamenti e parole invano? Non mi scaglierò contro i nemici? Non strapperò

3. Gli altri due epiteti di Ecate sono Trivia e Febe.

4. *i.e.* le Furie. Cf. *HF* 100.

	caeloque lucem – spectat hoc nostri sator Sol generis, et spectatur, et curru insidens per solita puri spatia decurrit poli?	30
	Non redit in ortus et remetitur diem? Da, da per auras curribus patriis vehi, committe habenas, genitor, et flagrantibus ignifera loris tribue moderari iuga:	
	gemino Corinthos litore opponens moras cremata flammis maria committat duo.	35
	Hoc restat unum, pronubam thalamo feram ut ipsa pinum postque sacrificas preces caedam dicatis victimas altaribus.	
	Per viscera ipsa quaere supplicio viam, si vivis, anime, si quid antiqui tibi remanet vigoris; pelle femineos metus et inhospitalem Caucasum mente indue.	40
	Quodcumque vidit Pontus aut Phasis ⁵ nefas, videbit Isthmos. Effera ignota horrida, tremenda caelo pariter ac terris mala mens intus agitat: vulnera et caedem et vagum funus per artus – levia memoravi nimis: haec virgo ⁶ feci; gravior exurgat dolor: maiora iam me scelera post partus decent.	45
	Accingere ira teque in exitium para furore toto. Paria narrentur tua repudia thalamis: quo virum linques modo? Hoc quo secuta es. Rumpe iam segnes moras: quae scelere parta est, scelere linquenda est domus.	50
CHO.	Ad regum thalamos numine prospero qui caelum superi quique regunt fretum adsint cum populis rite faventibus. Primum sceptriferis colla Tonantibus taurus celsa ferat tergo candido;	60
	Lucinam nivei femina corporis intemptata iugo placet, et asperi Martis sanguineas quae cohibet manus,	

5. Fiume della Colchide patria di Medea.

alle loro mani le fiaccole e al cielo la luce? Vede questo l'iniziatore della nostra stirpe, il Sole, e si lascia guardare, e sedendo sul suo carro corre già per i consueti spazi del puro cielo? Non ritorna al suo punto di partenza e ripercorre all'indietro il giorno? Concedimi, concedimi di venire trasportata per l'aria dal carro paterno, affidami le briglie, padre, e concedimi di guidare con le fiammeggianti redini i destrieri portatori di fuoco: Corinto, che frappone ostacolo alle navi con la sua duplice riva, riunisca, bruciati dalle fiamme, i due mari. Resta solo questo da fare, che io di persona rechi al talamo la fiaccola protettrice delle nozze e che dopo le preghiere santificanti uccida sugli altari consacrati le vittime. Nei visceri stessi cerca una via per la tua vendetta, se sei ancora vivo, animo mio, se ti rimane ancora una parte dell'antico vigore; scaccia le femminee paure e rivesti il tuo spirito con l'inospitale Caucaso. Qualunque infamia ha visto il Ponto o il Fasi⁵, la vedrà l'Istmo. La mia mente dentro agita malanni efferati, sconosciuti, orrendi, temibili del pari per il cielo e per la terra: ferite e assissinio e morte che imperversa per le viscere – ho accennato a sventure troppo lievi: queste le ho provocate quando ero vergine⁶; più minaccioso ora si levi il mio dolore: dopo i parti ormai mi si addicono delitti più gravi. Cingiti d'ira e preparati alla distruzione con tutta la furia possibile; il tuo ripudio sia pari, nel racconto degli altri, alle tue nozze: come lascerai il tuo sposo? Nello stesso modo in cui lo hai seguito. Rompi ormai i vani indugi: la casa che fu conquistata con il delitto, con il delitto deve essere abbandonata.

co. Alle regali nozze con favore assistano gli dèi celesti che governano il cielo e gli dèi che governano il mare, insieme con il popolo che pronuncia parole fauste secondo il rito. In primo luogo il toro dal candido tergo porti ai Tonanti armati di scettro il suo alto collo; una giovenca dal corpo niveo, che non abbia mai portato il giogo, plachi Lucina, e colei che raffrena le mani insanguinate dell'aspro Marte e che dà i patti ai popoli bellicosi e in un

6. Allude all'uccisione del fratellino Absirto. Cf. *infra* 133, 911.

quae dat belligeris foedera gentibus
 et cornu retinet divite copiam, 65
 donetur tenera mitior hostia.
 Et tu⁷, qui facibus legitimis ades,
 noctem discutiens auspice dextera
 huc incede gradu marcidus ebrio,
 praecingens roseo tempora vinculo. 70
 Et tu quae, gemini praevia temporis,
 tarde, stella, redis semper amantibus:
 te matres, avide te cupiunt nurus
 quamprimum radios spargere lucidos.
 Vincit virgineus decor 75
 longe Cecropias nurus,
 et quas Taygeti iugis
 exercet iuvenum modo
 muris quod caret oppidum,
 et quas Aonius latex 80
 Alpheosque sacer⁸ lavat.
 Si forma velit aspici,
 cedent Aesonio duci
 proles fulminis improbi⁹
 aptat qui iuga tigribus, 85
 nec non, qui tripodas movet,
 frater virginis asperae¹⁰;
 cedet Castore cum suo
 Pollux caestibus aptior.
 Sic, sic, caelicolae, precor, 90
 vincat femina coniuges,
 vir longe superet viros.
 Haec cum femineo constitit in choro,
 unius facies praenitet omnibus.
 Sic cum sole perit sidereus decor, 95
 et densi latitant Pleiadum greges,
 cum Phoebe solidum lumine non suo
 orbem circuitis cornibus alligat.
 Ostro sic niveus puniceo color
 perfusus rubuit, sic nitidum iubar 100
 pastor luce nova roscidus aspicit.
 Ereptus thalamis Phasidis horridi,

ricco corno contiene l'abbondanza riceva il dono, mite com'è, di una tenera vittima. E tu⁷, che accompagni le fiaccole delle nozze legittime, dissipando la notte con la destra apportatrice di felicità, qui avanza languido con il passo ebbro, cingendo le tempie con un nodo di rose. E tu, stella, che ritorni sempre tardi agli amanti, annunciatrice del giorno e della notte: le madri e le bramosi giovani donne desiderano che tu al più presto sparga i luminosi raggi.

La sua bellezza virginale supera di molto quella delle giovani donne Cecropie, e di quante sui gioghi del Taigeto fa esercitare a guisa di ragazzi la città che è senza mura, e quante bagna l'acqua Aonia o il santo Alfeo⁸. Se si guarda alla bellezza, cederebbero al condottiero Esonio la prole del tremendo fulmine⁹ che mette il giogo alle tigri, e colui che muove i tripodi, il fratello dell'aspra vergine¹⁰; cederebbe anche, con il suo Castore, Polluce abile nel pugilato. Così, così, dèi celesti, vi prego, la sposa vinca le altre spose, lo sposo superi di molto gli altri sposi. Quando costei si dispone dentro il coro delle donne, il volto di lei sola risulge al di sopra di tutte le altre. Così svanisce di fronte al sole la bellezza delle stelle, e le fitte greggi delle Pleiadi si nascondono quando Febe, splendente di luce non sua, chiude il suo disco pieno entro le corna circolari. Così il colore della neve intriso del purpureo ostro diventa rosso, così il pastore bagnato di rugiada guarda nella nuova luce del giorno la raggiante stella del mattino. Strappato all'orrendo talamo della Faside, tu

7. Bacco, identificato qui con Imeneo, protettore delle nozze, poiché – secondo un ramo della tradizione – Imeneo fu suo figlio.

8. Fanciulle Ateniesi (Cecrope fu il primo re di Atene), Spartane (Taigeto è il monte sopra Sparta), della Beozia (Aonia è il suo nome antico), dell'Elide (sul fiume Alfeo sorgeva un tempio di Giove).

9. Bacco nacque da Semele colpita dal fulmine di Giove. Cf. *HO* 1804, 1915.

10. Febo, fratello di Diana.

effrenae solitus pectora coniugis
 invita trepidus prendere dextera,
 felix Aeoliam ¹¹ corripe virginem 105
 nunc primum soceris, sponse, volentibus.
 Concesso, iuvenes, ludite iurgio,
 hinc illinc, iuvenes, mittite carmina:
 rara est in dominos iusta licentia.

Candida thyrsigeri ¹² proles generosa Lyaei, 110
 multifidam iam tempus erat succendere pinum:
 excute sollemnem digitis marcentibus ignem.
 Festa dicax fundat convicia fescenninus,
 solvat turba iocos – tacitis eat illa tenebris,
 si qua peregrino nubit fugitiva marito. 115

MEDEA, NUTRIX.

ME. Occidimus, aures pepulit hymenaeus meas.
 Vix ipsa tantum, vix adhuc credo malum.
 Hoc facere Iason potuit, erepto patre
 patria atque regno sedibus solam exteris
 deserere durus? Merita contempsit mea 120
 qui scelere flammis viderat vinci et mare?
 Adeone credit omne consumptum nefas?
 Incerta vecors mente non sana feror
 partes in omnes; unde me ulcisci queam?
 Utinam esset illi frater! Est coniunx: in hanc 125
 ferrum exigatur. Hoc meis satis est malis?
 Si quod Pelasgae, si quod urbes barbarae
 novere facinus quod tuae ignorent manus,
 nunc est parandum. Scelera te hortentur tua
 et cuncta redeant: inclitum regni decus 130
 raptum ¹³ et nefandae virginis parvus comes
 divisus ense ¹⁴, funus ingestum patri
 sparsumque ponto corpus et Peliae senis
 decocta aeno membra: funestum impie

11. Creusa, ora sposa di Giasone.

che eri abituato a cogliere tremante con mano restia il seno della sfrenata sposa, afferra felice ora la vergine Eolia ¹¹, tu suo marito, per la prima volta con il consenso dei suoceri. Giovani, scherzate con il permesso motteggio: giovani, di qua, di là intonate canzoni: è rara una consentita licenza verso i padroni.

Candida, nobile prole di Lileo portatore del tirso ¹², ormai è tempo di accendere l'abete scisso in molte parti: suscita con le languide dita il fuoco solenne. Il burlesco fescennino sparga i festosi motteggi, la folla lanci i suoi lazzi – vada in silenziosa oscurità colei che si sposa, fuggiasca, a un marito straniero.

MEDEA, NUTRICE.

ME. Sono perduta, il suono dell'imeneo ha raggiunto le mie orecchie. A stento ancora io stessa posso credere a una simile sventura. Ha potuto far questo Giasone? Dopo avermi strappato al padre, alla patria e al regno, con duro cuore abbandonarmi sola in un luogo straniero! Ha disprezzato i miei meriti lui che pure aveva visto esser vinti dal mio delitto le fiamme e il mare? Egli crederà che fino a questo punto sia consumata tutta la mia capacità di compiere delitti? Incerta, forsennata, dalla mia mente folle sono trascinata per ogni dove; con che cosa potrei vendicarmi? Oh se egli avesse un fratello! Ha una moglie: contro costei si estraiga la spada. Questo è abbastanza per le mie sventure? Se le città Pelasghe, se le città barbare conoscono un crimine che le tue mani ignorano, questo ora si deve preparare. Ti esortino i tuoi delitti e tutti ritornino: il celebre tesoro del regno rubato ¹³, e il piccolo compagno dell'empia vergine diviso a pezzi dalla spada ¹⁴, l'assassinio compiuto davanti al padre e il cadavere disperso nel mare e le membra del vecchio Pelia cotte in un calderone di bronzo; quanto spesso ho empia-

12. Imeneo. Cf. *supra* 67.

13. *i.e.* il vello d'oro.

14. Il fratellino Absirto. Cf. *supra* 49 e *infra* 911.

	quam saepe fudi sanguinem, et nullum scelus irata feci: saevit infelix amor.	135
	Quid tamen Iason potuit, alieni arbitri iurisque factus? Debuit ferro obvium offerre pectus – melius, a melius, dolor furiose, loquere. Si potest, vivat meus, ut fuit, Iason; si minus, vivat tamen memorque nostri muneri parcat meo. Culpa est Creontis tota, qui sceptro impotens coniugia solvit quique genetricem abstrahit natis et arto pignore astrictam fidem dirimit: petatur, solus hic poenas luat quas debet. Alto cinere cumulabo domum; videbit atrum verticem flammis agi Malea ¹⁵ longas navibus flectens moras.	140
NU.	Sile, obsecro, questusque secreto abditos manda dolori. Gravia quisquis vulnera patientem et aequo mutus animo pertulit, referre potuit: ira quae tegitur nocet; professa perdunt odia vindictae locum.	150
ME.	Levis est dolor qui capere consilium potest et clepere sese: magna non latitant mala. Libet ire contra.	155
NU.	Siste furialem impetum, alumna: vix te tacita defendit quies.	
ME.	Fortuna fortes metuit, ignavos premit.	
NU.	Tunc est probanda, si locum virtus habet.	160
ME.	Numquam potest non esse virtuti locus.	
NU.	Spes nulla rebus monstrat afflictis viam.	
ME.	Qui nil potest sperare, desperet nihil.	
NU.	Abiere Colchi, coniugis nulla est fides nihilque superest opibus e tantis tibi.	165
ME.	Medea superest, hic mare et terras vides ferrumque et ignes et deos et fulmina.	
NU.	Rex est timendus.	
ME.	Rex meus fuerat pater.	
NU.	Non metuis arma?	

15. Promontorio della Laconia.

mente sparso sangue funesto, eppure non ho compiuto nessun delitto con ira: ad infuriare è solo il mio amore infelice.

Che cosa, tuttavia, poteva Giasone, posto sotto l'arbitrio e il comando altrui? Avrebbe dovuto offrire il petto alla spada – pazzo dolore, parla meglio, ah meglio. Se può, viva mio, come fu un tempo, Giasone; se no, viva comunque e memore di me mi risparmi, in grazia dei miei servizi. La colpa è tutta di Creonte, che senza conoscere Ireni a causa dello scettro regale scioglie i matrimoni, e strappa la madre ai figli e rompe la fede nuziale annodata da un così stretto pegno d'amore: si assalti solo costui, paghi il fio che deve. Renderò la sua casa un cumulo di alta cenere e il capo Malea¹⁵, che costringe le navi a un lungo giro, vedrà levarsi dalle fiamme un nero vortice di fumo.

NU. Taci, ti scongiuro, e affida i tuoi lamenti nascosti a un segreto dolore. Chiunque sa sopportare in silenzio con animo paziente ed equilibrato gravi ferite, sa anche rendere il contraccambio: l'ira che nasconde sa nuocere; gli odi confessati perdono l'occasione per la vendetta.

ME. È lieve il dolore che sa prendere una decisione e tenersi nascosto; le grandi sventure non restano occulte. Mi piace andare all'assalto dei miei nemici.

NU. Ferma la folle violenza, tu che da me fosti allattata; è molto se lo stare tranquilla e in silenzio ti può difendere.

ME. La fortuna teme i forti, affligge gl'ignavi.

NU. Il valore si fa apprezzare solo se trova l'occasione di manifestarsi.

ME. Il valore non può non trovarla.

NU. In una situazione di disgrazia nessuna speranza mostra una via di salvezza.

ME. Chi non può sperare nulla non deve disperare di nulla.

NU. I Colchi sono lontani, nulla è la fede verso di te del tuo sposo e di tanta potenza niente ti rimane.

ME. Rimane Medea, qui vedi il mare e la terra e la spada e il fuoco e gli dèi e i fulmini.

NU. Un re è da temersi.

ME. Era re anche mio padre.

NU. Non temi le armi?

ME.	Sint licet terra edita ¹⁶ .	
NU.	Moriere.	
ME.	Cupio.	
NU.	Profuge.	
ME.	Paenituit fugae.	170
NU.	Medea –	
ME.	Fiam.	
NU.	Mater es.	
ME.	Cui sim vides.	
NU.	Profugere dubitas?	
ME.	Fugiam, at ulciscar prius.	
NU.	Vindex sequetur.	
ME.	Forsan inveniam moras.	
NU.	Compesce verba, parce iam, demens, minis animosque minue: tempori aptari decet.	175
ME.	Fortuna opes auferre, non animum potest. Sed cuius ictu regius cardo strepit? Ipse est Pelasgo tumidus imperio Creο.	

CREO, MEDEA.

CR.	Medea, Colchi noxium Aeetae genus, nondum meis exportat e regnis pedem? Molitur aliquid: nota fraus, nota est manus. Cui parcat illa quemve securum sinet? Abolere propere pessimam ferro luem equidem parabam: precibus evicit gener. Concessa vita est, liberet fines metu abeatque tuta. Fert gradum contra ferox minaxque nostros propius affatus petit. Arcete, famuli, tactu et accessu procul, iubete sileat. Regium imperium pati aliquando discat. Vade veloci via monstrumque saevum horribile iamdudum avehe.	180 185 190
ME.	Quod crimen aut quae culpa multatur fuga?	

16. Giasone seminò denti di serpente da cui nacquero guerrieri armati. Cf. *infra* 470.

- ME. No, siano pure spuntate dalla terra ¹⁶.
 NU. Morirai.
 ME. Lo desidero.
 NU. Fuggi!
 ME. Mi sono dovuta pentire della fuga già una volta.
 NU. Medea...
 ME. ...la diventerò.
 NU. Sei madre.
 ME. Vedi bene per chi lo sono.
 NU. Sei incerta se fuggire?
 ME. Fuggirò, e prima anche mi vendicherò.
 NU. Ti inseguiranno per punirti.
 ME. Fosse troverò il modo di ostacolarli.
 NU. Trattieni le parole, risparmiati, folle, le minacce e placa la tua superbia: è giusto adattarsi alle circostanze.
 ME. La fortuna può togliere il potere, non il coraggio. Ma chi fa cigolare il cardine della porta della reggia? È proprio lui, Creonte, tutto insuperbito dal suo dominio sui Pelasghi.

CREONTE (*col seguito*), MEDEA.

- CRE. (*tra sé*) Medea, perniciosa prole del Colco Eeta, non allontana ancora il piede dal mio regno? Trama qualcosa: mi è nota la sua perfidia, mi è nota la sua mano. Quella donna chi risparmierà o a chi permetterà di vivere sicuro? Veramente mi preparavo a togliere di mezzo in fretta con la spada questa orrenda peste: ma mi ha convinto a non farlo mio genero con le sue preghiere. Le è stata concessa la vita, che liberi il paese dal suo timore e se ne vada tranquilla. Ora avvicina a me il suo passo con arroganza e con aria minacciosa cerca di parlarmi più da vicino. (*al seguito*) Servi, tenetela lontano, in modo che non mi tocchi e non mi si avvicini, ordinatele di tacere. Una buona volta impari a sottostare ai comandi di un re. (*a Medea*) Vai via, più in fretta che puoi, e porta finalmente lontano di qui quel mostro crudele e orrendo che sei.
- ME. Quale mio delitto o quale mia colpa è punita con l'esilio?

10. SENECA, *Tragedie*.

CR.	Quae causa pellat, innocens mulier rogat.	
ME.	Si iudicas, cognosce; si regnas, iube.	
CR.	Aequum atque iniquum regis imperium feras.	195
ME.	Iniqua numquam regna perpetuo manent.	
CR.	I, querere Colchis.	
ME.	Redeo: qui avexit, ferat.	
CR.	Vox constituto sera decreto venit.	
ME.	Qui statuit aliquid parte inaudita altera, aequum licet statuerit, haud aequus fuit.	200
CR.	Auditus a te Pelia supplicium tulit? sed fare, causae detur egregiae locus.	
ME.	Difficile quam sit animum ab ira flectere iam concitatum quamque regale hoc putet sceptris superbas quisquis admovit manus, qua coepit ire, regia didici mea.	205
	Quamvis enim sim clade miseranda obruta, expulsa supplex sola deserta, undique afflicta, quondam nobili fulsi patre avoque clarum Sole deduxi genus.	210
	Quodcumque placidis flexibus Phasis ¹⁷ rigat Pontusque quidquid Scythicus a tergo videt, palustribus qua maria dulcescunt aquis, armata peltis quidquid exterret cohors inclusa ripis vidua Thermodontiis,	215
	hoc omne noster genitor ¹⁸ imperio regit. Generosa, felix, decore regali potens fulsi: petebant tunc meos thalamos proci, qui nunc petuntur. Rapida fortuna ac levis praecepsque regno eripuit, exilio dedit.	220
	Confide regnis, cum levis magnas opes huc ferat et illuc casus – hoc reges habent magnificum et ingens, nulla quod rapiat dies: prodesse miseris, supplices fido lare protegere. Solum hoc Colchico regno extuli,	225

17. Cf. *supra* 44.

18. Eeta.

- CRE. Una donna davvero innocente chiede quale motivo la fa esiliare!
- ME. Se sei il mio giudice, istruisci il mio processo; se sei semplicemente un re, ordina quel che vuoi.
- CRE. Devi sottostare agli ordini del re, giusti o ingiusti che siano.
- ME. Un regno ingiusto non sopravvive mai per lungo tempo.
- CRE. Vai, lamentati di questo con i Colchi.
- ME. Torno in patria: mi ci riporti chi di là mi portò via.
- CRE. Le tue parole arrivano tardi: la decisione è già stata presa.
- ME. Chi stabilisce qualcosa senza ascoltare la controparte, anche se ha preso una decisione giusta, non si comporta da giusto.
- CRE. Pelia fu forse suppliziato dopo essere stato ascoltato da te? Ma parla pure: si dia spazio a una causa davvero eccellente.
- ME. Quanto sia difficile stornare dall'ira un animo già eccitato e quanto regale ritenga il procedere per la via intrapresa chiunque impugna lo scettro con superba mano, l'ho imparato nella mia reggia. Infatti benché io sia schiacciata da un destino miserevole, espulsa, supplice, sola, abbandonata, colpita da ogni parte, un tempo risplendei per la nobiltà di mio madre e derivai la mia illustre origine dal Sole, mio avo. Tutta quanta la terra che il Fasi¹⁷ con le placide sinuosità irriga, tutta quanta la terra che il Ponto Scitico vede da tergo, dove il mare diventa dolce per le acque palustri, tutta quanta la terra che la coorte armata di scudi atterrisce, stirpe senza uomini, circondata dalle rive del Termodonte, questa tutta intera governa col suo comando mio padre¹⁸. Nobile, felice, potente nella regale pompa, un tempo risplendetti; allora aspiravano al mio talamo i pretendenti, che ora sono da me desiderati. La fortuna, rapace, incostante, repentina, mi ha strappato al mio regno, mi ha consegnata all'esilio. Confida nei regni, quando il caso volubile può sbattere qua e là una grande potenza – ma i re hanno questo di elevato e grande, tale che nessun giorno mai glie lo potrà strappare: aiutare gl'infelici, proteggere con un Lare sicuro i supplici. Solo questo ho portato via dal regno Colchico, che proprio io

decus illud ingens, Graeciae florem inclitum,
 praesidia Achivae gentis et prolem deum
 servasse memet. Munus est Orpheus¹⁹ meum,
 qui saxa cantu mulcet et silvas trahit,
 geminumque munus Castor et Pollux meum est 230
 satique Borea²⁰ quique trans Pontum quoque
 summota Lynceus lumine immisso videt²¹,
 omnesque Minyae²²: nam ducum taceo ducem²³,
 pro quo nihil debetur: hunc nulli imputo;
 vobis revexi ceteros, unum mihi. 235
 Incesse nunc et cuncta flagitiaingere.
 Fatebor: obici crimen hoc solum potest,
 Argo reversa. Virgini placeat pudor
 paterque placeat: tota cum ducibus ruet
 Pelasga tellus, hic tuus primum gener 240
 tauri ferocis²⁴ ore flagranti occidet.
 Fortuna causam quae volet nostram premat,
 non paenitet servasse tot regum decus.
 Quodcumque culpa praemium ex omni tuli,
 hoc est penes te. Si pacet, damna ream; 245
 sed redde crimen. Sum nocens, fateor, Creo;
 talem sciebas esse, cum genua attigi
 fidemque supplex praesidis dextrae peti;
 te iam miseriis angulum ac sedem rogo
 latebrasque viles: urbe si pelli placet, 250
 detur remotus aliquis in regnis locus.
 CR. Non esse me qui sceptrata violentus geram
 nec qui superbo miserias calcem pede,
 testatus equidem videor haud clare parum
 generum exulem legendo et afflictum et gravi 255
 terrore pavidum, quippe quem poenae expetit
 letoque Acastus²⁵ regna Thessalica optinens.

19. Medea elenca ora gli eroi che parteciparono alla spedizione degli Argonauti.

20. Calai e Zele, nati da Orizia e Borea, che aveva rapito la fanciulla mentre giocava sulle rive dell'Ilisso.

21. Figlio di Afareo e Arene, famoso per la sua vista acutissima, fu ucciso da Polluce nello scontro che ebbe con i Dioscuri che avevano rapito le Leucippidi.

22. *i.e.* i Tessali.

23. Giasone.

ho salvato, quel grandioso ornamento e fiore insigne della Grecia, presidio della stirpe Achea e prole degli dèi. Mio dono è Orfeo¹⁹, che intenerisce con il canto le pietre e trascina le selve, mio duplice dono sono Castore e Polluce, e i figli di Borea²⁰, e Linceo, che con occhio scrupoloso vede anche le cose che stanno al di là dell'oceano²¹, e tutti i Minii²²; taccio del capo di tutti i capi²³, per il quale nulla mi è dovuto; questo non lo metto in conto a nessuno; gli altri li ho riportati indietro per voi, lui solo per me stessa. Fatti avanti ora e scarica su di me tutti i miei crimini. Li confesserò: mi si può rinfacciare questo solo delitto, il ritorno di Argo. Se quando ero vergine avessi preferito il mio onore e mio padre, tutta quanta insieme con i suoi capi sarebbe rovinata la terra Pelasga, in primo luogo tuo genero sarebbe caduto per opera della bocca fiammeggiante del feroce toro²⁴. La fortuna come vorrà mandi pure in rovina la mia causa, non mi pento di aver salvato la gloria di tanti re. Il solo premio che io abbia ricevuto per ogni mia colpa sta ora nelle tue mani. Se così ti piace, condanna l'accusata, ma rendimi quel che mi fa colpevole. Sono colpevole, lo ammetto, Creonte; tale sapevo di essere, quando toccai le tue ginocchia e supplice invocai la custodia della tua destra protettrice. A te ora chiedo di avere un angolo per le mie sventure e una sede e un povero nascondiglio: se si decide che io sia scacciata dalla città, mi si conceda un qualche luogo lontano ma dentro il regno.

CRE. Che io non sia uno che regge lo scettro con la violenza o che calpesti l'infelicità con piede superbo, mi sembra di averlo dimostrato non poco chiaramente accogliendo come genero un uomo esule e colpito dalla sventura e impaurito da un forte timore; perché desiderava averlo nelle mani per consegnarlo alla pena e alla morte Acasto²⁵, che governa il regno Tessalico. Egli lamenta l'uccisione del

24. Qui – come ai vv. 466 e 829 – si fa probabilmente riferimento al toro che soffiava fuoco (due tori in Apollonio Rodio) che Eeta aveva comandato a Giasone di sottoporre al giogo.

25. Figlio di Pelia che voleva vendicare il padre ucciso da Giasone.

- Senio trementem debili atque aevo gravem
 patrem peremptum queritur et caesi senis
 discissa membra, cum dolo captae tuo 260
 piaae sorores impium auderent nefas²⁶.
 Potest Iason, si tuam causam amoves,
 suam tueri: nullus innocuum cruor
 contaminavit, afuit ferro manus
 proculque vestro purus a coetu stetit. 265
 Tu, tu malorum machinatrix facinorum,
 cui feminae nequitia ad audenda omnia,
 robur virile est, nulla famae memoria,
 egredere, purga regna, letales simul
 tecum aufer herbas, libera cives metu, 270
 alia sedens tellure sollicita deos.
- ME. Profugere cogis? Redde fugienti ratem
 vel redde comitem – fugere cur solam iubes?
 Non sola veni. Bella si metuis pati,
 utrumque regno pelle. Cur sontes duos 275
 distinguis? Illi Pelia, non nobis iacet;
 fugam, rapinas adice, desertum patrem
 lacerumque fratrem, quidquid etiam nunc novas
 docet maritus coniuges, non est meum:
 totiens nocens sum facta, sed numquam mihi. 280
- CR. Iam exisse decuit. Quid seris fando moras?
- ME. Supplex recedens illud extremum precor,
 ne culpa natos matris insontes trahat.
- CR. Vade: hos paterno ut genitor excipiam sinu.
- ME. Per ego auspicatos regii thalami toros, 285
 per spes futuras perque regnorum status,
 Fortuna varia dubia quos agitat vice,
 precor, brevem largire fugienti moram,
 dum extrema natis mater infigo oscula,
 fortasse moriens.
- CR. Fraudibus tempus petis. 290
- ME. Quae fraus timeri tempore exiguo potest?
- CR. Nullum ad nocendum tempus angustum est malis.

26. Le figlie di Pelia, ingannate da Medea, collaborarono con lei senza volerlo alla morte del padre. Cf. *infra* 913 s.

- padre, tremante per la debole vecchiaia e grave di anni, e lamenta che siano state dilacerate le membra del vecchio ucciso, quando ingannate dalla tua perfidia le sorelle per pietà osarono l'empio misfatto²⁶. Giasone può difendere la sua causa, se tu separi la tua causa dalla sua: nessun sangue ha contaminato lui innocente, la sua mano restò lontana dalla spada e, incolpevole, si tenne fuori dal vostro complotto. Tu, tu, macchinatrice di perversi misfatti, tu che hai la malizia di una femmina quando si tratta di osare ogni cosa, e la forza di un uomo e nessuna cura per la propria fama, vattene, purifica questo regno, insieme con te porta via le erbe letali, libera i cittadini dalla paura, stabilendoti in un'altra terra là fai insorgere gli dèi.
- ME. Mi costringi a fuggire? Se fuggo, rendimi la nave o rendimi lo sposo – perché mi ordini di fuggire da sola? Non sono venuta qui da sola. Se temi di dover affrontare guerre, scaccia dal regno l'uno e l'altra. Perché discrimini fra i due colpevoli? Pelia giace ucciso per sua, non per mia volontà; aggiungi la fuga, le rapine, il padre abbandonato e il fratello dilacerato, e tutto quello che lui, come marito, insegna ora alla nuova moglie: di questo non mi si può accusare: tante volte sono stata colpevole, ma mai nel mio interesse.
- CRE. Già da tempo avresti dovuto andartene. Perché ritardi la partenza con le tue parole?
- ME. Suppliche, prima di andare, ti prego, come mia ultima preghiera, di questo: che la colpa della madre non trascini con sé i figli innocenti.
- CRE. Vai pure! Li accoglierò come un genitore nel grembo paterno.
- ME. Per il letto benaugurato di queste nozze regali, per le speranze future e per il destino del regno, che la Fortuna incerta agita in capriccioso avvicendamento, io ti prego, concedi a me fuggitiva una breve sosta, perché io, madre, possa imprimere sul volto dei miei figli gli ultimi baci, io forse prossima a morire.
- CRE. Domandi tempo per tramare i tuoi inganni.
- ME. Quale inganno si può temere in un tempo così breve?
- CRE. Per i malvagi nessun tempo è troppo breve per nuocere.

- ME. Parumne miserae temporis lacrimis negas?
 CR. Etsi repugnat precibus infixus timor,
 unus parando dabitur exilio dies. 295
 ME. Nimis est, recidas aliquid ex isto licet:
 et ipsa propero.
 CR. Capite supplicium lues,
 clarum priusquam Phoebus attollat diem
 nisi cedis Isthmo. Sacra me thalami vocant,
 vocat precari festus Hymenaeo dies. 300
 CHIO. Audax nimium qui freta primus
 rate tam fragili perfida rupit
 terrasque suas post terga videns
 animam levibus credidit auris,
 dubioque secans aequora cursu 305
 potuit tenui fidere ligno
 inter vitae mortisque vias
 nimium gracili limite ducto.
 Nondum quisquam sidera norat,
 stellisque quibus pingitur aether 310
 non erat usus, nondum pluvias
 Hyadas²⁷ poterat vitare ratis,
 non Olenia²⁸ lumina caprae,
 nec quae sequitur flectitque senex
 Arctica tardus plaustra Bootes²⁹, 315
 nondum Boreas, nondum Zephyrus
 nomen habebant.
 Ausus Tiphys pandere vasto
 carbasa ponto legesque novas
 scribere ventis: nunc lina sinu 320
 tendere toto, nunc prolato
 pede transversos captare notos,
 nunc antemnas medio tutas
 ponere malo, nunc in summo
 religare loco, cum iam totos 325
 avidus nimium navita flatus
 optat et alto rubicunda tremunt
 sipara velo.
 Candida nostri saecula patres
 videre procul fraude remota. 330

ME. Neghi a un'infelice il poco tempo necessario alle lacrime?
 CRE. Anche se un radicato timore recalcitra di fronte alle tue preghiere, ti sarà concesso un giorno per preparare l'esilio.

ME. È troppo, puoi detrarne una parte: anch'io ho fretta di andarmene.

CRE. Pagherai con la vita, se non ti allontani dall'Istmo prima che Febo riconduca il giorno luminoso. Mi chiamano le cerimonie sacre del matrimonio, mi chiama a pregare questo giorno consacrato a Imeneo.

CO. Troppo temerario fu colui che attraversò con una nave tanto fragile le ingannevoli onde del mare e vedendo la sua terra dietro le spalle affidò la vita alle brezze leggere e solcando il mare con rotta incerta poté riporre la sua fiducia in un esile legno, mentre tra le vie della vita e quelle della morte era stato tracciato un limite troppo angusto. Ancora nessuno conosceva le costellazioni, e non ci si fondava sulle stelle, da cui è adornato il cielo; ancora la nave non sapeva evitare le piovose Iadi²⁷, né le luci della capra Olenia²⁸ né il carro Artico che accompagna e conduce il lento vecchio Boote²⁹; non ancora Borea, non ancora Zefiro avevano un nome.

Tifi osò spandere le vele per il vasto mare e dettare nuove leggi ai venti: ora distendere la vela in tutta la sua convessità, ora, avanzando la scotta, afferrare i venti del sud che spirano di traverso, ora porre il pennone prudentemente a metà dell'albero, ora legarlo alla cima, quando già il marinaio troppo avido desidera tutti i venti e sull'alta vela tremano al vento le rosse vele di gabbia.

I nostri antenati videro una candida era, quando l'inganno era lontano. Ciascuno pigramente toccando la sua

27. Costellazione delle piogge e delle tempeste marine.

28. Amaltea, ninfa o capra nutrice di Zeus, fu trasformata in costellazione con il nome di capra Olenia dalla città di Oleno.

29. Gli antichi supponevano che il Carro dell'Orsa fosse guidato da un boaro (*Bootes*). Cf. *Oct.* 233 s.

Sua quisque piger litora tangens
patrioque senex factus in arvo,
parvo dives, nisi quas tulerat
natale solum, non norat opes.
Bene dissaepi foedera mundi 335
traxit in unum Thessala pinus
iussitque pati verbera pontum,
partemque metus fieri nostri
mare sepositum. Dedit illa graves
improba poenas per tam longos 340
ducta timores, cum duo montes,
claustra profundi, hinc atque illinc
subito impulsu velut aetherio
gemerent sonitu, spargeret astra
nubesque ipsas mare deprensum. 345
Palluit audax Tiphys et omnes
labente manu misit habenas,
Orpheus tacuit torpente lyra
ipsaque vocem perdidit Argo.
Quid cum Siculi virgo Pelori, 350
rabidos utero succincta canes,
omnes pariter solvit hiatus?
Quis non totos horruit artus
totiens uno latrante malo?
Quid cum Ausonium dirae pestes 355
voce canora mare mulcerent,
cum Pieria resonans cithara
Thracius Orpheus solitam cantu
retinere rates paene coegit
Sirena sequi? Quod fuit huius 360
pretium cursus? Aurea pellis
maiusque mari Medea malum,
merces prima digna carina.
Nunc iam cessit pontus et omnes
patitur leges: non Palladia 365
compacta manu regum referens
inclita remos quaeritur Argo –
quaelibet altum cumba pererrat;
terminus omnis motus et urbes

propria spiaggia e diventando vecchio nella campagna paterna, ricco del poco, non conosceva altre risorse da quelle che produceva il suolo natio. Le parti in cui secondo una saggia regola era stato diviso il mondo furono riunite in un solo insieme dalla nave Tessala, che costrinse il mare a sopportare l'urto dei remi e un mare lontano a divenire parte delle nostre paure.

Quella nave pagò gravemente per la sua empietà percorrendo una serie di spaventosi pericoli, quando i due monti, argine alle profondità marine, dall'una e dall'altra parte con un improvviso cozzo rimbombarono con un boato che salì al cielo, e il mare impigliato spruzzò gli astri e le nubi stesse. Impallidì il temerario Tifi e lasciò cadere dalla mano vacillante tutti i freni, Orfeo si tacque con la lira ammutolita, e Argo perdette perfino la voce. E che dire di quando la vergine figlia del Siculo Peloro, circondata il ventre da rabbiosi cani, nello stesso momento sciolse tutte le loro fauci? Chi non inorridì in tutte le membra mentre un simile mostro latrava per tante bocche? E che dire di quando le maledette pesti lusingavano il mare Ausonio con voce sonora, quando il Tracio Orfeo suonando con la cetra Pieria per poco non costrinse a seguirlo la Sirena, solita a trattenere le navi con il canto? Quale fu il premio per questo viaggio? Un vello d'oro e Medea, un malanno più forte del mare, mercede degna della prima nave.

Ormai il mare ha ceduto e sopporta ogni legge: non viene più ricercata un'Argo, messa insieme dalla mano di Pallade, e che porta come rematori dei re – qualsiasi barca percorre il mare alto; ogni pietra di confine è stata portata più lontano e le città hanno elevato le loro mura

muros terra posuere nova, 370
 nil qua fuerat sede reliquit
 pervius orbis: Indus gelidum
 potat Araxen, Albin Persae
 Rhenumque bibunt – venient annis
 saecula seris, quibus Oceanus 375
 vincula rerum laxet et ingens
 pateat tellus Tethysque novos
 detegat orbis nec sit terris
 ultima Thule ³⁰.

NUTRIX, MEDEA.

NU. Alumna, celerem quo rapis tectis pedem? 380
 Resiste et iras comprime ac retine impetum.
 Incerta qualis entheos gressus tulit
 cum iam recepto maenas insanit deo
 Pindi nivalis ³¹ vertice aut Nysae iugis ³²,
 talis recursat huc et huc motu effero, 385
 furoris ore signa lymphati gerens.
 Flammata facies spiritum ex alto citat,
 proclamat, oculos uberi fletu rigat,
 renidet: omnis specimen affectus capit.
 Haeret: minatur aestuat queritur gemit. 390
 Quo pondus istud verget? Ubi ponet minas?
 Ubi se iste fluctus franget? Exundat furor.
 Non facile secum versat aut medium scelus;
 se vincet: irae novimus veteris notas.
 Magnum aliquid instat, efferum immane impium: 395
 vultum furoris cerno. Di fallant metum!
 ME. Si quaeris odio, misera, quem statuas modum,
 imitare amorem. Regias egone ut faces
 inulta patiar? Segnis hic ibit dies,
 tanto petitus ambitu, tanto datus? 400
 Dum terra caelum media libratum feret

30. Terra di difficile identificazione, a Nord delle Isole Britanniche, tradizionalmente considerata fra le più remote della terra.

in una nuova terra; niente è rimasto nella sede in cui si trovava, in un mondo ormai totalmente attraversabile: l'Indiano beve le acque del gelido Arasse, i persiani bevono le acque dell'Elba e del Reno – verranno anni, nei tempi più tardi, in cui l'Oceano allenterà i vincoli degli elementi e si dispiegherà una immensa terra e Teti metterà a nudo nuovi mondi e fra le terre Tule³⁰ non sarà più la estrema.

NUTRICE, MEDEA.

NU. Tu che da me fosti nutrita, dove precipiti il tuo passo veloce fuori dalla reggia? Fermati e reprimi la tua ira, frena il tuo impeto. Come incerta trascina i passi pieni del dio la menade, quando accolto il dio entro di sé si dà alla follia, sulla cima del Pindo nevoso³¹ o sui gioghi del Nisa³², così costei corre su e giù con un movimento furioso, recando in volto i segni di una forsennata pazzia. Il suo volto è infiammato; prende fiato dal profondo, urla, riga gli occhi di abbondante pianto, ride, assume l'espressione caratteristica di ogni sentimento: esita, minaccia, si agita, si lamenta, geme. Dove andrà a scaricarsi questo suo peso? Dove porrà fine alle sue minacce? Dove s'infrangerà questo flutto? La sua follia trabocca. Rimugina tra sé un delitto non facile o di media gravità; supererà se stessa: conosciamo i segni dell'antica ira. Ci sovrasta qualcosa di enorme, feroce, selvaggio, empio; discerno il volto della follia. Che gli dèi smentiscano questo timore!

ME. (*tra sé*) Se cerchi, infelice, quale limite imporre all'odio, modellati sull'amore. E io dovrei sopportare le nozze del re senza vendicarmi? Passerà inoperoso questo giorno domandato e ottenuto con tante insistenze? Finché la terra reggerà il cielo in equilibrio, separandolo dagl'inferi, e il

31. Monte della Tessaglia.

32. Città dell'India in cui fu allevato Bacco.

- nitidusque certas mundus evolvit vices
 numerusque harenis derit et solem dies,
 noctem sequentur astra, dum siccas polus
 versabit Arctos, flumina in pontum cadent, 405
 numquam meus cessabit in poenas furor
 crescetque semper – quae ferarum immanitas,
 quae Scylla, quae Charybdis Ausonium mare
 Siculumque sorbens quaeve anhelantem premens
 Titana tantis Aetna fervebit minis? 410
 Non rapidus amnis, non procellosum mare
 Pontusve Coro saevus aut vis ignium
 adiuta flatu possit inhibere impetum
 irasque nostras: sternam et evertam omnia.
 Timuit ³³ Creontem ac bella Thessalici ducis ³⁴? 415
 Amor timere neminem verus potest.
 Sed cesserit coactus et dederit manus:
 adire certe et coniugem extremo alloqui
 sermone potuit – hoc quoque extimuit ferox;
 laxare certe tempus immitis fugae 420
 genero licebat – liberis unus dies
 datus est duobus. Non queror tempus breve:
 multum patebit. Faciet, hic faciet dies
 quod nullus umquam taceat – invadam deos
 et cuncta quatiam.
- NU. Recipe turbatum malis, 425
 era, pectus, animum mitiga.
- ME. Sola est quies,
 mecum ruina cuncta si video obruta:
 mecum omnia abeant. Trahere, cum pereas, libet.
- NU. Quam multa sint timenda, si perstas, vide:
 nemo potentes aggredi tutus potest. 430

IASON, MEDEA.

- IA. O dura fata semper et sortem asperam,
 cum saevit et cum parcit ex aequo malam!

33. *i.e.* Giasone.

34. Acasto, figlio di Pelia. Cf. *supra* 257.

firmamento splendente ruoterà in giri immutabili, finché non si potrà contare la sabbia del mare e il giorno terrà dietro al sole, gli astri alla notte, finché il polo celeste farà ruotare le Orse sempre asciutte e i fiumi sboccheranno nel mare, mai la mia follia cesserà di cercare una punizione e crescerà sempre. Quale belva feroce, quale Scilla, quale Cariddi che beve il mare Ausonio e quello Siciliano, o quale Etna, che grava sull'affannato Titano, arderà di un furore così minaccioso? Non un vorticoso fiume, non un tempestoso mare o il Ponto sferzato dal Coro o la forza dei fuochi attizzata dal vento potrebbe impedire la mia violenza e le mie ire: abatterò e distruggerò ogni cosa.

Ha temuto³³ Creonte e la guerra minacciata dal condottiero Tessalo?³⁴ Un vero amore non può temere nessuno. Ma ammettiamo pure che sotto costrizione abbia ceduto e abbia concesso la sua mano alla nuova sposa: avrebbe almeno potuto venire dalla sua prima moglie e rivolgersi a lei con un ultimo scambio di parole – nella sua fierezza ha temuto anche questo! Come genero avrebbe avuto la possibilità di rimandare il termine del crudele bando – mi è stato concesso un unico giorno per due figli. Non mi lamento della brevità di questo tempo: ne avrò più che a sufficienza. Questo giorno compirà quel che nessuno in futuro potrà mai tacere. Assalirò perfino gli dèi e farò tremare ogni cosa.

NU. Padrona, ricomponi il tuo spirito sconvolto dalla sventura, placa il tuo risentimento.

ME. L'unica mia quiete sarà se vedo ogni cosa in rovina insieme con me: insieme con me vada in malora ogni cosa. Quando si è perduti, piace trascinare con sé tutto il resto.

NU. Cerca di vedere quanti pericoli dovrai temere, se insisti: nessuno può senza rischio prendersela con i potenti.

GIASONE, MEDEA, NUTRICE (*muta*).

GIA. O destino sempre crudele e aspra sorte, ugualmente sciagurata quando infuria e quando risparmia! Quante

Remedia quotiens invenit nobis deus
 periculis peiora: si vellem fidem
 praestare meritis coniugis, leto fuit 435
 caput offerendum; si mori nollem, fide
 misero carendum. Non timor vicit fidem,
 sed trepida pietas: quippe sequeretur necem
 proles parentum. Sancta si caelum incolis ³⁵
 Iustitia, numen invoco ac testor tuum: 440
 nati patrem vicere. Quin ipsam quoque,
 etsi ferox est corde nec patiens iugi,
 consulere natis malle quam thalamis reor.
 Constituit animus precibus iratam aggredi.
 Atque ecce, viso memet exiluit, furit, 445
 fert odia prae se: totus in vultu est dolor.
 ME. Fugimus, Iason: fugimus – hoc non est novum,
 mutare sedes; causa fugiendi nova est:
 pro te solebam fugere. Discedo, exeo,
 penatibus profugere quam cogis tuis: 450
 ad quos remittis? Phasin ³⁶ et Colchos petam
 patriumque regnum quaeque fraternus cruor
 perfudit arva? Quas peti terras iubes?
 Quae maria monstras? Pontici fauces freti
 per quas revexi nobilem regum manum 455
 adulterum secuta per Symplegadas?
 Parvamne Iolcon, Thessala an Tempe petam?
 Quasumque aperui tibi vias, clausi mihi –
 quo me remittis? Exuli exilium imperas
 nec das. Eatur. Regius iussit gener: 460
 nihil recuso. Dira suppliciaingere:
 merui. Cruentis paelicem poenis premat
 regalis ira, vinculis oneret manus
 clausamque saxo noctis aeternae obruat:
 minora meritis patiar – ingratum caput, 465
 revolvat animus igneos tauri halitus
 interque saevos gentis indomitae metus

35. Astrea, «la vergine delle stelle», dea della giustizia, ben presto identificata con Dike, visse sulla Terra nell'età dell'oro e fu l'ultima degli dèi ad andarsene, con l'avvento dell'età del bronzo. Cf. *Thy.* 857.

volte il dio ha trovato per me dei rimedi peggiori dei mali: se avessi voluto mantenermi fedele alla mia sposa per i suoi meriti verso di me, avrei dovuto offrire il mio capo alla morte; se non volevo morire, dovevo – infelice – rinunciare alla fedeltà verso la sposa. Non la paura ha vinto la fedeltà, ma un trepidante affetto paterno: perché la prole avrebbe dovuto seguire nella morte i genitori. Santa giustizia, se abiti nel cielo³⁵, invoco e chiamo a testimone la tua divinità: i figli hanno prevalso sul padre. Credo che lei stessa, anche se è selvaggia nel cuore e insofferente del giogo coniugale, preferirebbe preoccuparsi più dei suoi figli che del suo talamo nuziale. Ho deciso di rivolgermi a lei, poiché è adirata, con le preghiere. Ed ecco appena mi ha visto ha fatto un balzo, si atteggia da folle, ostenta odio: il suo dolore è interamente sul suo volto.

ME. Già una volta sono fuggita, Giasone, anche ora fuggo – non è cosa nuova, per me, il cambiare dimora; nuovo è il motivo della fuga: ero abituata a fuggire per te. Mi ritiro, esco di scena: a quale casa consegno colei che tu costringi a fuggire via dalla tua casa? Andrò verso il Fasi³⁶ e presso i Colchi, nel regno di mio padre e nei campi che bagnò il sangue di mio fratello? Verso quali terre mi ordini di andare? Quali mari mi assegni? Le fauci del Ponto, attraverso cui ricondussi la nobile schiera dei re, seguendo il mio amante in mezzo alle Simplegadi? Andrò nella piccola Iolco o nella Tessalica Tempe? Tutte le vie che ho aperto a te, le ho precluse a me stessa – dove mi rimandi indietro? Ordini a una esule l'esilio, ma non le dai un luogo per l'esilio. E sia: me ne vado. L'ha comandato il genero del re. Non rifiuto nulla. Infiggimi terribili pene: le ho meritate. L'ira del re schiacci la concubina con sanguinosi supplizi, appesantisca con le catene le sue mani e la rinchioda in una spelonca dall'eterna notte: patirò sempre pene minori di quanto ho meritato – essere ingrato, la tua mente ricordi l'alito igneo del toro e, in mezzo alla terribile paura di fronte a una stirpe non domata, il

36. Medea enuncia ora tutti i luoghi della sua fuga con Giasone, testimoni del loro lungo sodalizio.

- armifero in arvo flammeum Aeetae pecus,
 hostisque subiti tela, cum iussu meo
 terrigena miles mutua caede ³⁷ occidit; 470
 adice expetita spolia Phrixei ³⁸ arietis
 somnoque iussum lumina ignoto ³⁹ dare
 insomne monstrum, traditum fratrem neci
 et scelere in uno non semel factum scelus,
 ausasque natas fraude deceptas mea 475
 secare membra non revicturi senis:
 aliena quaerens regna, deserui mea:
 per spes tuorum liberum et certum larem,
 per victa monstra, per manus, pro te quibus
 numquam peperci, perque praeteritos metus, 480
 per caelum et undas, coniugi testes mei,
 miserere, redde supplici felix vicem.
 Ex opibus illis, quas procul raptas Scythae
 usque a perustis Indiae populis agunt,
 quas quia referta vix domus gazas capit, 485
 ornamus auro nemora, nil exul tuli
 nisi fratris artus: hos quoque impendi tibi;
 tibi patria cessit, tibi pater frater pudor –
 hac dote nupsi. Redde fugienti sua.
- IA. Perimere cum te vellet infestus Creo, 490
 lacrimis meis evictus exilium dedit.
- ME. Poenam putabam: munus, ut video, est fuga.
- IA. Dum licet abire, profuge teque hinc eripe:
 gravis ira regum est semper.
- ME. Hoc suades mihi,
 praestas Creusae: paelicem invisam amoves. 495
- IA. Medea amores obicit?
- ME. Et caedem et dolos.
- IA. Obicere tandem quod potes crimen mihi?
- ME. Quodcumque feci.

37. Eeta aveva promesso a Giasone il vello d'oro se fosse riuscito ad agggiogare due tori che soffiavano fuoco dalle narici e se fosse riuscito ad arare con essi un tratto di terreno seminando denti di drago dai quali sarebbero nati guerrieri armati che egli doveva sconfiggere; ma, aiutato da Medea, egli si difese da questi che si uccisero fra di loro. Cf. *supra* 169.

gregge fiammeggiante di Eeta nel campo da cui nasceva una schiera di armati, e i dardi dell'inatteso nemico, quando per mio comando i soldati nati dalla terra caddero per mutua strage³⁷; aggiungi la spoglia desiderata dell'ariete di Frisso³⁸ e l'insonne mostro costretto a concedere i suoi occhi a un ignoto sonno³⁹, il fratello ucciso e più delitti compiuti nel corso di un solo delitto, e le figlie, ingannate dai miei discorsi fallaci, che osarono tagliare a pezzi le membra del vecchio, destinato a non più rivivere. Per cercare un regno altrui, abbandonai il mio regno: per la speranza che ti danno i tuoi figli e per il tuo sicuro focolare, per i mostri sconfitti, per le mie mani, che mai ho risparmiato per aiutarti, e per i timori passati, per il cielo e per le onde del mare, testimoni delle mie nozze, abbia pietà di me, tu che sei felice ripaga costei che ti supplica. Di quelle ricchezze, che gli Sciti vanno a portar via fin dai popoli dell'India bruciati dal sole, con le quali – poiché non le conteneva più la casa già piena di tesori – adorniamo i boschi, io esule nulla ho tratto fuorché le membra di mio fratello: e anche queste le ho lasciate a te; per te ho sacrificato la patria, il padre, il fratello, il pudore – questa dote io ti ho portata. Restituisci il suo a colei che è bandita.

GIA. Quando Creonte nel suo odio voleva eliminarti, lo vinsero le mie lacrime e ti concesse l'esilio.

ME. La credevo una punizione; a quanto vedo, l'esilio è un regalo.

GIA. Fin tanto che ti è possibile andartene, fuggi e togliti di qui; l'ira dei re è sempre tremenda.

ME. Questo esilio che a me consigli è un servizio reso a Creusa: allontani da lei l'odiata rivale.

GIA. Medea mi rinfaccia i miei amori?

ME. Anche gli assassini e gl'inganni.

GIA. Ma dopo tutto quale delitto mi puoi rinfacciare?

ME. Tutti quelli che io ho compiuto.

38. Cf. *Tr.* 1034 s.

39. Il drago dai cento occhi posto a custodia del vello d'oro fu magicamente addormentato da Medea. Cf. *infra* 703.

- GIA. Ci mancava solo questo, che io sia reso colpevole anche per i tuoi delitti.
- ME. Essi sono tuoi, tuoi: il delitto lo compie veramente colui al quale esso giova – anche se tutti accusano come infame tua moglie, tu solo difendila, tu solo chiamala innocente: deve essere per te innocente chiunque è diventato colpevole per amor tuo.
- GIA. È ingrata la vita quando ci si vergogna di averla ricevuta.
- ME. Non si deve conservare la vita quando ci si vergogna di averla ricevuta.
- GIA. Piuttosto, placa il tuo petto sconvolto dall'ira, calmati per i tuoi figli.
- ME. Li abbandono, rinuncio a loro, li rifiuto – Creusa dunque darà dei fratelli ai miei figli?
- GIA. Lei che è regina darà fratelli ai figli degli esuli, lei che è potente darà fratelli a degli sventurati.
- ME. Non venga mai per quegli sventurati un giorno così funesto, che mescoli una prole illustre a una prole infame, i discendenti di Febo ai discendenti di Sisifo⁴⁰.
- GIA. Perché, infelice, trascini nella rovina me e te insieme? Vai via, te ne prego.
- ME. Creonte ha prestato orecchio alle mie suppliche.
- GIA. Dimmi che posso fare.
- ME. Per me? Anche un delitto.
- GIA. Da una parte e dall'altra mi minaccia un re.
- ME. C'è qualcosa che è più temibile ancora: Medea. Lascia che noi ci scontriamo nella lotta (?): il prezzo sia Giasone.
- GIA. Cedo, stanco di sciagure; e anche tu temi i disastri che hai già sperimentato.
- ME. Ogni sorte mi è sempre stata inferiore.
- GIA. Ti minaccia Acasto.
- ME. Creonte è un nemico più vicino: fuggi lontano da entrambi. Medea non ti spinge ad armare le tue mani contro il suocero né a macchiarti del sangue di un parente: fuggi con me e resta innocente.
- GIA. E chi potrà resistere, se scoppierà la guerra sui due fronti, se Creonte e Acasto congiungeranno le loro forze?
- ME. A questi aggiungi i Colchi, e aggiungi il loro condottiero Eeta, aggiungi gli Sciti ai Pelasgi: li farò affondare tutti.

- IA. Alta extimesco sceptrā.
 ME. Ne cupias vide.
 IA. Suspecta ne sint, longa colloquia amputa. 530
 ME. Nunc summe toto Iuppiter caelo tona,
 intende dextram, vindices flammās para
 omnemque ruptis nubibus mundum quate.
 Nec deligenti tela librentur manu
 vel me vel istum: quisquis e nobis cadet 535
 nocens peribit, non potest in nos tuum
 errare fulmen.
- IA. Sana meditari incipe,
 et placida fare. Si quod ex soceri domo
 potest fugam levare solamen, pete.
 ME. Contemnere animus regias, ut scis, opes 540
 potest soletque; liberos tantum fugae
 habere comites liceat in quorum sinu
 lacrimas profundam. Te novi nati manent.
- IA. Parere precibus cupere me fateor tuis;
 pietas vetat: namque istud ut possim pati, 545
 non ipse memet cogat et rex et socer.
 Haec causa vitae est, hoc perusti pectoris
 curis levamen. Spiritu citius queam
 carere, membris, luce.
- ME. Sic natos amat?
 Bene est, tenetur, vulneri patuit locus. – 550
 Suprema certe liceat abeuntem loqui
 mandata, liceat ultimum amplexum dare:
 gratum est et illud. Voce iam extrema peto,
 ne, si qua noster dubius effudit dolor,
 maneant in animo verba: melioris tibi 555
 memoria nostri sedeat; haec irae data
 oblitterentur.
- IA. Omnia ex animo expuli
 precorque et ipse, fervidam ut mentem regas
 placideque tractes: miserias lenit quies.
- ME. Discessit. Itane est? Vadis oblitus mei 560
 et tot meorum facinorum? Excidimus tibi?
 Numquam excidemus. Hoc age, omnes advoca
 vires et artes. Fructus est scelerum tibi

- GIA. Ho un'estrema paura degli scettri.
- ME. Stai piuttosto attento a non desiderarli.
- GIA. Interrompi questo lungo colloquio, perché non sia sospetto.
- ME. Ora, supremo Giove, tuona da tutto il cielo, distendi la tua destra, appresta le fiamme vendicatrici e, squarciando le nubi, scuoti tutto l'universo. E i tuoi dardi non siano scagliati da una mano incerta se scegliere me o costui; chiunque di noi due cadrà morirà colpevole, il tuo fulmine colpendo uno di noi non può sbagliare.
- GIA. Comincia a formulare pensieri ragionevoli e parla con tranquillità. Se nella casa del mio suocero esiste qualcosa che possa alleviare il tuo esilio, chiedimelo.
- ME. La mia anima, come sai, sa ed è abituata a disprezzare i tesori dei re; soltanto mi sia concesso di avere come compagni del mio esilio i miei figli, nel cui seno io possa spargere le mie lacrime. Tu, di figli, ne avrai degli altri.
- GIA. Ammetto che desidererei venire incontro alle tue preghiere; me lo impedisce l'amore paterno: nemmeno il re, e mio suocero, riuscirebbe a costringermi a sopportare una cosa simile. Loro sono un motivo di vita per me, loro sono un sollievo agli affanni del mio cuore consumato. Potrei più facilmente fare a meno del respiro, delle membra, della luce.
- ME. (*tra sé*) A tal punto ama i figli? Sta bene, lo tengo in pugno; si è aperto uno spazio adatto a una ferita. – (*a Giasone*) Almeno mi sia concesso, prima di andarmene, di comunicare loro gli ultimi desideri, di dare loro l'ultimo abbraccio; anche questo poco mi sarà caro. Con questa già ultima voce ti chiedo che non restino nella tua mente le mie parole, se ne ha provocate il mio turbato dolore; in te rimanga il ricordo della migliore Medea; dimentica le parole che ho concesso alla mia ira.
- GIA. Ho scacciato dall'anima ogni ricordo e ti prego che anche tu controlli e plachi il tuo spirito acceso: la calma lenisce le sventure. (*Esce*)
- ME. È andato? Le cose stanno dunque così? Te ne vai dimenticandoti di me e di tutto quello che ho fatto per te? Sono uscita dalla tua memoria? Non ne uscirò mai. Forza, chiama a raccolta tutte le tue forze e le tue arti. Per te il

nullum scelus putare. Vix fraudi est locus:
timemur. Hac aggredere, qua nemo potest 565
quicquam timere. Perge nunc, aude, incipe
quidquid potest Medea, quidquid non potest.

Tu, fida nutrix, socia maeroris mei
variique casus, misera consilia adiuva.
Est palla nobis, munus aetheriae domus 570
decusque regni, pignus Aeetae datum
a Sole generis, est et auro textili
monile fulgens quique gemmarum nitor
distinguit aurum, quo solent cingi comae.
Haec nostra nati dona nubenti ferant, 575
sed ante diris inlita ac tincta artibus.
Vocetur Hecate. Sacra letifica appara:
statuantur arae, flamma iam tectis sonet.

CHO. Nulla vis flammae tumidive venti
tanta, nec teli metuenda torti, 580
quanta cum coniunx viduata taedis
ardet ed odit;
non ubi hibernos nebulosus imbres
Auster advexit properatque torrens
Hister¹¹ et iunctos vetat esse pontes 585
ac vagus errat;
non ubi impellit Rhodanus profundum,
aut ubi in rivos nivibus solutis
sole iam forti medioque vere
tabuit Haemus. 590
Caecus est ignis stimulatus ira
nec regi curat patiturve frenos
aut timet mortem: cupit ire in ipsos
obvius enses.
Parcite, o divi, veniam precamur, 595
vivat ut tutus mare qui subegit.
Sed furit vinci dominus profundi
regna secunda.
Ausus aeternos agitare currus
immemor metae iuvenis paternae¹² 600
quos polo sparsit furiosus ignes
ipse recepit.

frutto dei delitti è non considerare niente più un delitto. Non c'è più spazio per un inganno: troppo sono temuta. Porta il tuo colpo nel punto in cui nessuno può temere. Insisti ora, osa, intraprendi tutto quel che può una Medea, e anche tutto quel che essa non può. (*alla Nutrice*) Tu, fida nutrice, compagna del mio dolore e del mio destino di vicissitudini, aiuta i miei disperati propositi. Possiedo un mantello, dono della reggia degli dèi celesti e ornamento del mio regno, dato dal Sole ad Eeta come pegno della sua nascita, e anche possiedo un fulgente monile dalle maglie dorate, un diadema d'oro ornato dallo splendore delle gemme, con il quale si usano cingere i capelli. Questi doni i miei figli rechino alla sposa, ma prima spalmati e intinti di terribili incanti magici. Chiamerò in aiuto Ecate. Prepara la cerimonia portatrice di morte, si innalzino gli altari, ormai per le stanze riecheggi il rumore della fiamma.

co. Nessuna forza, né quella della fiamma né quella del vento che gonfia né quella temibile forza del dardo vibrato, è quanto quella di un sposa ripudiata, che arde e odia; non quando il nuvoloso Austro porta innanzi le piogge invernali e quando il travolgente Istro⁴¹ si precipita e sfascia i ponti e dilaga fuori del suo letto; non quando il Rodano respinge indietro il profondo mare o quando l'Emo allo sciogliersi delle nevi in ruscelli per il sole già forte e a mezzo della primavera si liquefa. Il fuoco d'amore stimolato dall'ira è cieco e non si lascia governare né sopporta freni né teme la morte: desidera andare perfino incontro ai dardi ponendosi in mezzo al loro cammino. Siate indulgenti, o dèi, imploriamo il vostro perdono, perché viva sicuro chi ha sottomesso il mare. Ma il signore degli abissi marini impazzisce al pensiero che sia stato vinto il suo regno, il secondo dell'universo. Colui che osò dirigere il carro eterno del sole, il giovane immemore delle boe paterne⁴², ricevette su di sé quei fuochi che aveva sparso – folle – nell'alto del cielo. A nessuno mai costò caro atte-

41. Nome del Danubio presso i Greci.

42. *i.e.* Fetonte.

Constitit nulli via nota magno:
 vade qua tutum populo priori,
 rumpe nec sacro violente sancta
 foedera mundi. 605

Quisquis audacis tetigit carinae
 nobiles remos nemorisque sacri
 Pelion ⁴³ densa spoliavit umbra,
 quisquis intravit scopulos vagantes 610
 et tot emensus pelagi labores
 barbara funem religavit ora
 raptor externi rediturus auri ⁴⁴,
 exitu diro temerata ponti
 iura piavit. 615

Exigit poenas mare provocatum:
 Tiphys in primis, domitor profundi,
 liquit indocto regimen magistro;
 litore externo, procul a paternis
 occidens regnis tumuloque vili 620
 tectus ignotas iacet inter umbras.
 Aulis amissi memor inde regis ⁴⁵
 portibus lentis retinet carinas
 stare querentes.

Ille vocali genitus Camena ⁴⁶, 625
 cuius ad chordas modulante plectro
 restitit torrens, siluere venti,
 cum suo cantu volucris relicto
 adfuit tota comitante silva,
 Thracios sparsus iacuit per agros, 630
 at caput tristi fluitavit Hebro:
 contigit notam Styga Tartarumque,
 non rediturus.

Stravit Alcides Aquilone natos ⁴⁷,
 patre Neptuno genitum necavit 635
 sumere innumeras solitum figuras ⁴⁸:
 ipse post terrae pelagique pacem,
 post feri Ditis patefacta regna,
 vivus ardenti recubans in Oeta
 praebuit saevis sua membra flammis, 640
 tabe consumptus gemini cruoris ⁴⁹
 munere nuptae.

nersi a una via già nota: vai per la strada che era già sicura per l'umanità precedente e non rompere – violento – le sacrosante leggi dell'ordine universale. Chiunque toccò i famosi remi della temeraria nave e spogliò il Pelio ⁴³ della fitta ombra del suo santo bosco, chiunque penetrò fra gli scogli erranti e dopo aver superato tanti travagli del mare legò la gomina alla costa barbarica, deciso a tornare indietro solo come rapitore dell'oro straniero ⁴⁴, con una fine terribile espiò le violate leggi del mare. Il mare sfidato esigette una punizione: primo di tutti Tifi, domatore degli abissi marini, lasciò il governo della nave a un indotto nocchiero; su un lido straniero, morendo lontano dal regno paterno e ricoperto da un umile tumulo funebre giace ora fra ignote ombre. L'Aulide memore del re perduto ⁴⁵ trattiene in porti tranquilli le navi, che si lagnano di dover stare ferme. Colui che fu generato dalla musicale Camena ⁴⁶, al suono del cui strumento a corde, risonante sotto la modulazione del plettro, si fermò il torrente, ammutolirono i venti – e allora abbandonato il proprio canto si fece vicina la stirpe degli uccelli, accompagnata dall'intero bosco – giacque smembrato per la campagna Tracia – ma il suo capo andò alla deriva per il triste Ebro – toccò lo Stige a lui noto e il Tartaro, per non più ritornare. L'Alcide abbatté i figli di Aquilone ⁴⁷, uccise il figlio di Nettuno, solito ad assumere innumerevoli sembianze ⁴⁸; egli stesso, dopo aver pacificato la terra e il mare, dopo aver scoperto il regno del feroce Dite, ancora vivo giacendo sull'ardente Eeta offrì le sue membra alle crudeli fiamme, consumato dalla tabe del duplice sangue ⁴⁹, dono della sua sposa. L'animale setoloso, il cin-

43. Cf. *HF* 971.

44. Il vello d'oro.

45. Agamennone che guidò la spedizione contro Troia.

46. Orfeo, figlio di Calliope.

47. Calai e Zete, figli di Borea-Aquilone, furono uccisi da Ercole dopo la spedizione degli Argonauti perché persuasero gli altri a lasciarlo indietro nell'isola di Kios.

48. Periclimento, al quale era stato concesso dal padre di assumere in combattimento tutte le forme possibili.

49. La veste donata da Ercole a Deianira era intrisa del sangue del centauro Nesso. 'Duplice' quindi per la natura umana e ferina del centauro. Cf. *infra* 775 ss.

Stravit Ancaeum⁵⁰ violentus ictu
 saetiger; fratrem, Meleagre, matris
 impius mactas morerisque dextra 645
 matris iratae⁵¹. Meruere cuncti
 morte quod crimen tener expiavit
 Herculi magno puer inrepertus,
 raptus, heu, tutas puer inter undas⁵².
 Ite nunc, fortes, perarate pontum 650
 fonte timendo.
 Idmonem, quamvis bene fata nosset⁵³,
 condidit serpens Libycis harenis;
 omnibus verax, sibi falsus uni
 concidit Mopsus caruitque Thebis⁵⁴. 655
 Ille si vere cecinit futura,
 exul errabit Thetidis⁵⁵ maritus;
 igne fallaci nociturus Argis
 Nauplius⁵⁶ praeceps cadet in profundum
 † patrioque pendet crimine⁵⁷ poenas † 660
 fulmine et ponto moriens Oileus;
 coniugis fatum redimens Pheraei,
 uxor, impendes animam marito⁵⁸.
 Ipse qui praedam spoliūque iussit
 aureum prima revehi carina, 665
 ustus accenso Pelias aeno
 arsit angustas vagus inter undas⁵⁹.
 Iam satis, divi, mare vindicastis:
 parcite iusso⁶⁰.

50. Anceo, figlio o nipote di Licurgo, il più forte degli Argonauti dopo Ercole, fu uno degli eroi invitati da Meleagro alla caccia del cinghiale Caledonio. Restò ucciso nella lotta contro l'animale.

51. Altea. Cf. *infra* 780.

52. Ila, bellissimo Argonauta che, durante la spedizione, mentre faceva approvvigionamento d'acqua, fu rapito dalle ninfe del fiume Ascanio in Misia, innamoratesi della sua bellezza (cf. Theocr. 13 e Prop. 1, 20).

53. Indovino, figlio di Abas o di Apollo, che accompagnò la spedizione degli Argonauti nonostante sapesse che non ne sarebbe tornato vivo. Morì però nella terra dei Mariandini sbranato da un cinghiale. Qui Seneca attribuisce a Idmone la morte per il morso di un serpente in Libia: particolare che invece le fonti mitologiche riferiscono al Mopso di cui si parla subito dopo.

ghiale, con un colpo violento abbatté Anceo⁵⁰; tu, Meleagro, empivamente ammazzi i fratelli di tua madre e morirai per opera della mano della madre irata⁵¹. Tutti l'avevano meritato. Ma quale delitto doveva espiare il tenero fanciullo non più trovato dal grande Ercole, il fanciullo strappato via, ah, tra le acque apparentemente amiche?⁵² Andate ora, voi eroi, attraversate il mare, quando una semplice fonte è già da temere. Un serpente divorò nelle sabbie Libiche Idmone, benché questi conoscesse il suo destino⁵³; veritiero con tutti, fallace solo verso se stesso, Mopso cadde e perdette Tebe⁵⁴. Se egli ha profetizzato il futuro in modo esatto, il marito di Tetide⁵⁵ andrà vagando esule; Nauplio⁵⁶, che nuocerà ad Argo con il suo ingannevole fuoco, cadrà a precipizio nell'abisso marino... (?). Morendo folgorato e annegato Aiace figlio di Oileo pagherà per il delitto paterno⁵⁷. Redimendo il destino del marito Fereo, tu, moglie, metterai sulla bilancia la tua vita per tuo marito⁵⁸. Quello stesso che comandò che il bottino e l'aureo vello gli fosse portato indietro con la prima nave, Pelia, bruciò bollendo nel paiolo di bronzo acceso, vagando su e giù fra le anguste acque⁵⁹. Già abbastanza, o dèi, avete vendicato il mare: risparmiate colui a cui fu soltanto comandato di viaggiare⁶⁰.

54. Mopso, Lapita figlio di Ampico e Cloride, partecipò alla spedizione argonautica come indovino, ma il riferimento senecano a Tebe deve essere dovuto alla confusione con un altro Mopso, figlio di Manto, famosa profetessa tebana.

55. *i.e.* Peleo.

56. L'Argonauta re dell'Eubea e padre di Palamede, che vendicò la morte del figlio facendo naufragare con falsi segnali la flotta greca di ritorno da Troia presso il promontorio Calereo in Eubea.

57. L'incerta situazione testuale dei vv. 660-1 è forse responsabile dell'affermazione secondo cui il padre di Aiace Oileo aveva compiuto un delitto. In realtà si tratta probabilmente della colpa di Aiace Oileo stesso che aveva violato Cassandra.

58. Alceste, moglie di Admeto re di Fere in Tessaglia, accettò di morire in cambio del marito per allungargli la vita. Sul mito la celebre tragedia di Euripide, *Alceste*.

59. Pelia è considerato colpevole come tutti gli altri Argonauti perché consigliò a Giasone la spedizione. Perciò finì ucciso da Medea.

60. *i.e.* Giasone.

NUTRIX, MEDEA, CHORUS.

NU.	Pavet animus, horret: magna perniciēs adest. Immane quantum augescit et semet dolor accendit ipse vimque praeteritam integrat.	670
	Vidi furem saepe et aggressam deos, caelum trahentem: maius his, maius parat Medea monstrum. Namque ut attonito gradu evasit et penetrare funestum attigit, totas opes effudit et quidquid diu	675
	etiam ipsa timuit promit atque omnem explicat turbam malorum, arcana secreta abdita, et triste laeva † comprecans sacrum manu pestes vocat quascumque ferventis creat harena Libyae quasque perpetua nive Taurus coercet frigore Arctoo rigens, et omne monstrum. Tracta magicis cantibus squamifera latebris turba desertis adest.	680
	Hic saeva serpens corpus immensum trahit trifidamque linguam exertat et quaerit quibus mortifera veniat: carmine audito stupet tumidumque nodis corpus aggestis plicat cogitque in orbes. 'Parva sunt' inquit 'mala et vile telum est, ima quod tellus creat: caelo petam venena. Iam iam tempus est aliquid movere fraude vulgari altius.	685
	Huc ille vasti more torrentis iacens descendat anguis ⁶¹ , cuius immensos duae, maior minorque, sentiunt nodos ferae (maior Pelasgis apta, Sidoniis minor) pressasque tandem solvat Ophiuchus ⁶² manus virusque fundat; adsit ad cantus meos laccessere ausus gemina Python numina ⁶³ ,	690
	et Hydra et omnis redeat Herculeae manu succisa serpens, caede se reparans sua. Tu quoque relictis pervigil Colchis ades ⁶⁴ ,	695
		700

61. La costellazione del Serpente, posta fra le due Orse. Cf. *Thy.* 870.

62. Costellazione situata in coda al Serpente.

NUTRICE, MEDEA, CORO.

NU. Il mio animo trema, rabbrivisce: ci sta dinnanzi un enorme delitto. È spaventoso quanto il suo dolore cresce e si accende da solo e rinnova la forza di un tempo. La ho vista spesso in preda al furore e assalire gli dèi, trascinando giù il cielo; ora Medea prepara una mostruosità maggiore di quelle, oh maggiore. Infatti appena con passo sconvolto è fuggita e ha raggiunto il funesto penetrale, dispiega interamente le sue arti e fa uscire fuori tutto quello che anche lei temeva e libera tutta una folla di mali, arcani, segreti, nascosti, e toccando fra le imprecazioni (?) con la mano sinistra un triste strumento per sacrifici evoca tutte le pesti, quante ne crea la sabbia dell'ardente Libia e quante ne racchiude nella neve eterna il Tauro, indurito dal freddo dell'Orsa polare, e ogni mostruosità. Attratta dai canti magici abbandonando i nascondigli si presenta una schiera di rettili squamosi: un feroce serpente trascina l'immenso corpo e distende la lingua trifida e chiede a chi deve accostarsi per portargli la morte; ma, udendo il canto magico, resta attonito e piega il corpo gonfio in nodi sovrapposti e si stringe in cerchi. 'Sono troppo da poco' dice 'i mali ed è scarsa l'arma che crea la terra più fonda: cercherò di trarre dal cielo i miei veleni. Ora è tempo di mettere in opera qualcosa di più grandioso di un consueto malefizio. Qui discenda quel famoso serpente⁶¹ che giace a guisa di un terribile torrente, i cui nodi immensi sentono le due fiere, l'Orsa maggiore e l'Orsa minore – la maggiore guida i Pelasgi, la minore i Fenici – e finalmente il Serpentario⁶² lasci libere le mani che premono il serpente e lo lasci spargere il suo veleno; assista i miei canti magici Pitone, che osò sfidare le divinità gemelle⁶³, e l'Idra e ogni serpente ucciso dalla mano di Ercole, rinnovantesi attraverso il proprio massacro. Anche tu, serpente sempre vigile, abbandonando i Colchi sii qui presente⁶⁴, tu sopito per la

63. Pitone, che aveva osato attaccare Apollo e Diana appena nati, fu poi ucciso da Apollo. Cf. *HF* 455.

64. A custodia del vello d'oro, in Colchide, c'era un drago sempre vigile (cf. *supra* 473).

sopite primum cantibus, serpens, meis'.

Postquam evocavit omne serpentum genus, 705
congerit in unum frugis infaustae mala:
quaecumque generat invius saxis Eryx,
quae fert opertis hieme perpetua iugis
sparsus cruore Caucasus Promethēi⁶⁵,
pharetraque pugnax Medus aut Parthi leves, 710
et quis sagittas divites Arabes linunt,
aut quos sub axe frigido sucos legunt
lucis Suebae nobiles Hercyniis⁶⁶;
quodcumque tellus vere nidifico creat
aut rigida cum iam bruma discussit decus 715
nemorum et nivali cuncta constrinxit gelu,
quodcumque gramen flore mortifero viret,
dirusque tortis sucus in radicibus
causas nocendi gignit, attrectat manu.
Haemonius illas contulit pestes Athos⁶⁷, 720
has Pindus ingens, illa Pangaei⁶⁸ lugis
teneram cruenta falce deposuit comam;
has aluit altum gurgitem Tigris premens,
Danuvius illas, has per arentes plagas
tepidis Hydaspes⁶⁹ gemmifer currens aquis, 725
nomenque terris qui dedit Baetis⁷⁰ suis
Hesperia pulsans maria languenti vado.
Haec passa ferrum est, dum parat Phoebus diem,
illius alta nocte succisus frutex;
at huius ungue secta cantato seges. 730

Mortifera carpit gramina ac serpentium
saniem exprimit miscetque et obscenas aves
maestique cor bubonis et raucae strigis
exsecta vivae viscera. Haec scelerum artifex
discreta ponit; his rapax vis ignium, 735
his gelida pigri frigoris glacies inest.
Addit venenis verba non illis minus
metuenda. Sonuit ecce vesano gradu
canitque. Mundus vocibus primis tremit.

65. Cf. *Phoen.* 318; *infra* 821 ss.

66. Monti a Nord del Danubio.

prima volta dai miei canti magici'. Dopo aver evocato l'intera stirpe dei serpenti, mescola in un insieme i veleni d'inausti frutti: tutto quel che genera sulle sue rocce l'impervio Erice, tutto quel che fa crescere sui gioghi coperti da perenne inverno il Caucaso, cosperso del sangue di Prometeo⁶⁵, e ciò con cui spalmano le frecce i ricchi Arabi e il Medo combattivo con la sua faretra o il Parto agile, o quei succhi che sotto il ghiacciato asse celeste raccolgono le nobili Sveve nei boschi Ercinii⁶⁶, e tutto quel che la terra crea nella primavera costruttrice di nidi o quando la bruma raggelante ha distrutto la bellezza dei boschi e ha rappreso ogni cosa in un gelo nevoso, qualunque erba germoglia con un fiore mortifero, o qualunque succo terribile nelle radici attorte genera mezzi nocivi, – tutto questo ella tocca con la mano. Alcune di queste pesti le ha messe insieme l'Emonio Ato⁶⁷, altre l'immenso Pindo, una sui gioghi del Pangeo⁶⁸ ha lasciato cadere la tenera chioma sotto la falce insanguinata; altre le ha nutrite il Tigri dal profondo letto, altre il Danubio, altre l'Idaspe⁶⁹, che corre, portatore di gemme, attraverso aride plaghe con le calde acque, e il Beti⁷⁰, che ha dato il nome alle terre attraverso cui scorre ed entra nel mare Esperio con lente ondate. Questa erba ha subito il colpo del coltello, mentre Febo preparava il giorno, l'arbusto di quella è stato tagliato nel fondo della notte, ma la semenza di quest'altra è stata recisa con l'unghia accompagnata da un canto magico. Coglie erbe mortifere e sprema la bava dei serpenti e mescola anche osceni uccelli: il cuore del gufo portatore di tristezza e le viscere della rauca strige strappate a lei ancor viva. Tutte queste sostanze magiche l'artefice di delitti dispone separatamente; ad alcune sta dentro la forza rapace del fuoco, ad altre il gelido ghiaccio del pigro freddo. Aggiunge ai veleni parole non meno terribili di quelli. Ecco, fa udire il rumore dei suoi passi insani, e canta. L'universo trema alle sue prime note.

67. Emonio-Tessalo, dal nome degli Emoni, stirpe Tessalica.

68. Monte della Macedonia.

69. Fiume dell'India.

70. Fiume della Spagna, oggi Guadalquivir.

11. SENECA, *Tragedie*.

ME. Comprecor vulgus silentum vosque ferales deos 740
 et Chaos caecum atque opacam Ditis umbrosi domum,
 Tartari † ripis ligatos squalidae Mortis specus.
 Supplicis, animae, remissis currite ad thalamos novos:
 rota resistat membra torquens, tangat Lxion humum,
 Tantalus securus undas hauriat Pirenidas⁷¹. 745
 Gravior uni poena sedeat coniugis socero mei⁷²:
 lubricus per saxa retro Sisyphum volvat lapis.
 Vos quoque, urnis quas foratis inritus ludit labor,
 Danaides, coite⁷³: vestras hic dies quaerit manus. –
 Nunc meis vocata sacris, noctium sidus, veni 750
 pessimos induta vultus, fronte non una minax.

Tibi more gentis vinculo solvens comam
 secreta nudo nemora lustravi pede
 et evocavi nubibus siccis aquas
 egique ad imum maria, et Oceanus graves 755
 interius undas aestibus victis dedit;
 pariterque mundus lege confusa aetheris
 et solem et astra vidit et vetitum mare
 tetigistis, ursae. Temporum flexi vices:
 aestiva tellus floruit cantu meo, 760
 coacta messem vidit hibernam Ceres;
 violenta Phasis vertit in fontem vada
 et Hister⁷⁴, in tot ora divisus, truces
 compressit undas omnibus ripis piger.
 Sonuere fluctus, tumuit insanum mare 765
 tacente vento; nemoris antiqui domus
 amisit umbras vocis imperio meae.
 Die relicto Phoebus in medio stetit,
 Hyadesque nostris cantibus motae labant:
 adesse sacris tempus est, Phoebe, tuis. 770
 Tibi haec cruenta sorta texuntur manu,
 novena quae serpens ligat,

71. Pirene era la fonte di Corinto sgorgata dalle lacrime versate dalla ninfa Pirene per la morte del figlio.

72. Cf. *supra* 512. Pensiamo che il riferimento sia a Sisifo, anche perché siamo nel contesto del tradizionale elenco delle classiche pene infernali (Issione, Tantalo, Danaidi ecc.). Altri ha pensato a Creonte.

ME.

Invoco insieme tutta la folla di coloro che sono nel silenzio, e voi, dèi dell'oltretomba e il cieco Chaos e la dimora tenebrosa dell'oscuro Dite, le spelonche dell'orrenda morte legate alle rive del Tartaro. Ahimé, abbandonando le pene correte verso il nuovo talamo: si fermi la ruota che tormenta le membra di Issione, egli tocchi terra, Tantalo senza affanni beva le acque Pirenidi⁷³. Una più pesante pena gravi sul suocero di mio marito⁷²: la pietra che sdrucchiola attraverso le rocce faccia cadere all'indietro Sisifo. Voi pure, o Danaidi, di cui una inutile fatica si prende gioco, poiché le vostre urne sono forate, venite insieme⁷⁴: questo giorno richiede le vostre mani. – Ora, chiamata dai miei servizi sacri, stella delle notti, vieni, indossando il peggiore dei volti, minacciando con la triplice fronte.

In tuo onore, secondo il costume della mia gente, sciogliendo la chioma dal legaccio ho evocato le acque dalle nubi secche, ho attraversato solitari boschi a piede nudo, e ho respinto i mari verso il fondo, e l'Oceano dovette lasciare scorrere le pesanti onde più all'interno, quando vinsi le maree; e nello stesso istante l'universo, una volta confusa la legge del cielo, vide il sole e le stelle, e voi, Orse, toccaste il mare che vi era proibito. Ho rovesciato le stagioni: il suolo estivo fiorì per il mio canto, Cerere da me costretta vide una messe invernale; il Fasi diresse le violente acque verso la fonte, e l'Istro⁷⁴, diviso in tanti sbocchi, trattenne le minacciose onde, scorrendo pigramente davanti a tutte le sue rive. Tuonarono i flutti, si gonfiò il mare folle mentre taceva il vento; la casa dell'antico bosco perdette le ombre, per il comando della mia voce. Abbandonando il carro del giorno Febo rimase in mezzo al cielo, e le Iadi mosse dai nostri canti vacillano. È tempo di essere presenti alle tue cerimonie, Febo.

Per te vengono intessute con mano insanguinata queste corone, che nove serpenti legano, per te sono offerte

73. Cf. *HF* 757.

74. Cf. *supra* 585.

tibi haec Typhoeus⁷⁵ membra quae discors tulit,
 qui regna concussit Iovis.
 Vectoris istic perfidi sanguis inest, 775
 quem Nessus expirans dedit.
 Oetaeus isto cinere defecit rogos,
 qui virus Herculeum bibit⁷⁶.
 Piae sororis, impiae matris, facem
 ultricis Althaeae vides⁷⁷. 780
 Reliquit istas invio plumas specu
 Harpyia, dum Zeten⁷⁸ fugit.
 His adice pinnas sauciae Stymphalidos
 Lernaean⁷⁹ passae spicula.
 Sonuistis, arae, tripodas agnosco meos 785
 favente commotos dea⁸⁰.
 Video Triviae currus agiles,
 non quos pleno lucida vultu
 pernox agitat, sed quos facie
 lurida maesta, cum Thessalicis 790
 vexata minis caelum freno
 propiore legit. Sic face tristem
 pallida lucem funde per auras,
 horrore novo terre populos
 inque auxilium, Dictynna⁸¹, tuum 795
 pretiosa sonent aera Corinthi.
 Tibi sanguineo caespite sacrum
 sollemne damus, tibi de medio
 rapta sepulcro fax nocturnos
 sustulit ignes, tibi mota caput 800
 flexa voces cervice dedi,
 tibi funereo de more iacens
 passos cingit vitta capillos,
 tibi iactatur tristis Stygia
 ramus ab unda, tibi nudato 805
 pectore maenas sacro feriam
 bracchia cultro. Manet noster
 sanguis ad aras: assuesce, manus,

75. Gigante con serpenti al posto degli arti. Per la sua ribellione a Zeus cf. *Thy.* 809.

queste membra, che avvolgeva attorno a sé il ribelle Tifeo⁷⁵, che scosse il dominio di Giove. Qui dentro c'è il sangue del barcaiolo traditore, che Nesso versò spirando. In questa cenere sprofondò il rogo Eteo, che assorbì il veleno di cui perì Ercole⁷⁶. Vedi la fiaccola di Altea vendicatrice, pia sorella ed empia madre⁷⁷. Lasciò indietro queste penne in una spelonca impervia l'Arpia, quando fuggiva via da Zete⁷⁸. A queste aggiungi le penne della Stinfalide ferita, che subì le frecce Lerne⁷⁹. Avete rimbombato, altari, riconosco i miei tripodi mossi dalla dea che mi approva⁸⁰.

Vedo i carri agili della Trivia, non quelli che guida di notte luminosa con il volto pieno, ma quelli che guida grigia con volto mesto, quando tormentata dalle stregonerie Tessaliche attraversa il cielo con briglia più vicine alla terra. Così, pallida con la tua fiaccola spandi per l'aria una triste luce, atterrisci i popoli con un nuovo orrore e in tuo aiuto, Dictinna⁸¹, risuonino i preziosi bronzi di Corinto. A te con un altare erboso insanguinato offriamo un sacrificio solenne, per te una fiaccola strappata da mezzo il rogo funebre ha sollevato il suo fuoco notturno, per te muovendo il capo con la nuca ricurva ho pronunciato parole magiche, per te una benda sacra, aderente secondo il costume funerario, cinge i miei capelli sparsi, per te viene brandito un triste ramo preso dall'onda Stigia, per te io, una Menade, con il petto denudato ferirò le mie braccia con il sacro coltello. Il mio sangue scorra verso l'altare: abituati, mia mano, a impugnare la spada e a

76. Nesso, mentre traghettava Deianira al di là di un fiume, la tentò ed Ercole lo uccise. Prima di morire egli diede a Deianira un veleno con cui essa imbevve una veste che diede ad Ercole, per riavere il suo amore. Indossatala, egli morì, fra atroci tormenti, in un rogo apprestato sul monte Eta.

77. Altea fu 'pia sorella' perché volle vendicare la morte dei fratelli avvenuta involontariamente ad opera del figlio Meleagro; 'empia madre' perché lasciò che il figlio morisse, consumato da un tizzone a cui era legata la sua vita. Cf. *supra* 644 ss.

78. Zete e Calai (i Boreadi) scacciarono le Arpie, mostri alati che perseguitavano Fineo colpevole di aver rivelato agli uomini i segreti degli dèi. Cf. *HF* 759.

79. Cf. *HF* 244.

80. Ecate-Trivia. Trivia è l'epiteto di Ecate come dea infernale: divinità quindi che presiede all'ambiente ctonio, vista anche come protettrice delle porte e dei crocicchi (Trivia), simile anche per certi aspetti a Diana-Artemide.

81. Dea Cretese delle montagne, spesso - come qui in Seneca - indentificata con Diana-Artemide.

stringere ferrum carosque pati
posse cruores – sacrum laticem
percussa dedi. 810

Quodsi nimium saepe vocari
quereris votis, ignosce, precor:
causa vocandi, Persei⁸², tuos
saepius arcus una atque eadem est 815
semper, Iason.

Tu nunc vestes tinge Creusae,
quas cum primum sumpserit, imas
urat serpens flamma medullas.

Ignis fulvo clusus in auro 820
latet obscurus, quem mihi caeli
qui furta luit viscere feto
dedit et docuit condere vires
arte, Prometheus⁸³. Dedit et tenui
sulphure tectos Mulciber⁸⁴ ignes, 825
et vivacis fulgura flammae
de cognato Phaethonte tuli.

Habeo mediae dona Chimaerae⁸⁵,
habeo flammam usto tauri
guttore raptas, quas permixto 830
felle Medusae tacitum iussi

servare malum. – Adde venenis
stimulos, Hecate, donisque meis
semina flammae condita serva.

Fallant visus tactusque ferant, 835
meet in pectus venasque calor,
stillent artus ossaque fument
vincatque suas flagrante coma
nova nupta faces.

Vota tenentur: ter latratus 840
audax Hecate dedit et sacros
edidit ignes face lucifera.

Peracta vis est omnis: huc natos voca,
pretiosa per quos dona nubenti feram.
Ite, ite, nati, matris infaustae genus, 845
placate vobis munere et multa prece
dominam ac novercam. Vadite et celeres domum
referte gressus, ultimo amplexu ut fruam.

subire sangue amato (*si ferisce*) – ferendomi ho versato il sacro liquore. Se ti lamenti di essere invocata troppo spesso nelle mie preghiere, perdonami, ti prego: il motivo per invocare troppo spesso il tuo arco, Perseide⁸², è sempre uno solo: Giasone. (*a se stessa*) Tu ora tingi le vesti di Creusa, e appena le avrà indossate una fiamma serpeggiante le bruci le profonde midolla. Chiuso nel biondo oro si nasconde un fuoco segreto, che mi diede colui che paga il suo furto, fatto al cielo, con un fegato sempre crescente, e mi insegnò con la sua arte a tenere nascoste le mie forze, Prometeo⁸³. Mulcibero⁸⁴ anche mi diede fuochi coperti di sottile zolfo; e presi dal mio consanguineo Fetonte folgori di viva fiamma. Possiedo i doni di Chimera⁸⁵ dall'ibrida essenza, possiedo le fiamme rapite alla gola bruciata del toro; frammischiando ad esse il fiele della Medusa, ho ordinato loro di conservare segreto il maligno effetto. Aggiungi, Ecate, i tuoi stimoli ai veleni, e nei miei doni mantieni nascosti i semi della fiamma. Ingannino gli sguardi e si lascino toccare, ma entri nel petto e nelle vene il calore, si liquefacciano goccia a goccia gli arti e le ossa fumino e la nuova sposa con la sua chioma infuocata superi per luce le sue fiaccole nuziali.

Le mie preghiere sono accettate: tre volte l'audace Ecate ha proferito il suo latrato e ha fatto brillare i fuochi sacri con la fiaccola portatrice di luce.

L'incantesimo è tutto compiuto – (*alla Nutrice*) chiama qui i miei figli, perché per mezzo loro io possa recare alla sposa i preziosi miei doni. – (*ai figli*) Andate, andate, figli, progenie di una madre sventurata, rendete favorevole a voi con i doni e con molte preghiere la vostra padrona e matrigna. Andate e in fretta ritornate a casa, perché io possa godere del vostro ultimo abbraccio.

82. Ecate era figlia di Perse.

83. Cf. *Phoen.* 318.

84. Altro nome di Vulcano; etimologia popolare da *mulcere(ferrum)* in P. Fest. p. 144M.

85. Figlia di Tifone ed Echidna, è un mostro a tre teste (leone, serpente, capra), che spira fuoco. Virgilio la colloca negli inferi.

co. Dove si lascia trascinare la sanguinosa menade, resa insensata dal terribile amore? Quale infamia prepara nella sua violenta follia? Il suo volto, eccitato dall'ira, s'irrigidisce, e lei, superba, scuotendo il capo con un fiero movimento, minaccia il re prendendo l'iniziativa. Chi la potrebbe credere una esule? Le guance rosse prima bruciano, poi il pallore mette in fuga il rossore. Non mantiene a lungo nessun colore, il suo aspetto muta di continuo. Muove i passi ora qua, ora là, come una tigre orba dei figli con folle corsa attraversa la selva Gangetica. Medea non sa frenare l'ira né l'amore; ora ira e amore hanno fatto causa comune: che ne seguirà? Quando l'infame Colchide allontanerà i suoi passi dai campi Pelasgici e libererà dalla paura il regno e i re? Ora, Febo, affretta il tuo carro senza freni che pongano indugi; la notte gentile affondi la tua luce, Espero, il portatore della notte, sommerga questo spaventoso giorno.

NUNZIO, CORO, NUTRICE, MEDEA, GLASONE, FIGLI *muti*.

NUN. Tutto è andato in rovina, l'esistenza del regno è crollata. Figlia e padre giacciono morti e le loro ceneri si sono confuse insieme.

co. Da quale insidia sono stati ingannati?

NUN. Da quella da cui sogliono essere ingannati i re: i doni.

- CO. Quale inganno ha potuto nascondersi in essi?
- NUN. Anch'io mi stupisco e, benché la sventura sia già avvenuta, a stento mi convinco che sia potuta accadere.
- CO. Come è avvenuta la sciagura?
- NUN. Avido infuria il fuoco introdottosi in ogni parte della reggia; ormai tutto l'edificio è crollato, si teme per la città.
- CO. L'acqua può spegnere le fiamme.
- NUN. No, anche questo fatto straordinario si è prodotto in questo disastro: l'acqua alimenta le fiamme, e quanto più si lotta contro di esse, tanto più il fuoco arde; s'attacca a tutti i mezzi che gli si oppongono. (*esce*)
- NU. (*a Medea*) Esci in fretta dalla patria di Pelope, Medea; dirigiti subito verso qualsiasi altra terra.
- ME. Io dovrei fuggire? Ma se fossi andata via prima, ora tornerei per vedere questi avvenimenti. Godo lo spettacolo di queste nuove nozze. Perché, animo mio, esiti? Prosegui il tuo primo felice slancio. Questa parte della tua vendetta, di cui ora godi, è assai piccola! Sei ancora innamorata di lui, pazza, se ti basta un Giasone vedovo. Cerca un genere di punizione non consueto e preparati ormai così: ogni diritto divino si ritiri, il pudore, scacciato, si allontani; è una vndetta ben lieve quella che lascia le mani pure. Gettati nell'ira, sprona te stessa, ora che sei così fiacca, e dal profondo del petto con violenza attingi l'antica foga. Tutti i delitti che ho commesso finora, si considerino gesti di pietà. Forza, e fa che sappiano quanto sono stati leggeri e di un genere consueto i crimini che ho compiuto per aiutare altri. Con questi crimini il mio dolore ha soltanto recitato un preludio; che cosa potevano osare di enorme le mie inesperte mani? Che cosa poteva osare il mio furore di vergine? Ora sono la vera Medea; il mio ingegno è cresciuto passando attraverso ogni dolore.
- Mi piace, mi piace aver strappato la testa di mio fratello⁸⁶; mi piace aver sezionato le sue membra e aver derubato mio padre del tesoro sacro⁸⁷, mi piace aver armato le figlie per provocare la morte del loro vecchio padre⁸⁸. Mio dolore, cerca una vittima: ad ogni tipo di

88. Medea aveva convinto le figlie di Pelia a farlo a pezzi e cuocerlo vivo facendo loro credere che con ciò sarebbe ringiovanito. Cf. *supra* 260 s.

ad omne facinus non rudem dextram afferes. 915

Quo te igitur, ira, mittis, aut quae perfido
intendis hosti tela? Nescio quid ferox
decrevit animus intus et nondum sibi
audet fateri. Stulta properavi nimis:
ex paelice utinam liberos hostis meus 920
aliquos haberet – quidquid ex illo tuum est,
Creusa peperit. Placuit hoc poenae genus,
meritoque placuit: ultimum, agnosco, scelus
animo parandum est – liberi quondam mei,
vos pro paternis sceleribus poenas date. 925

Cor pepulit horror, membra torpescunt gelu
pectusque tremuit. Ira discessit loco
materque tota coniuge expulsa redit.
Egone ut meorum liberum ac prolis meae
fundam cruorem? Melius, a, demens furor! 930
Incognitum istud facinus ac dirum nefas
a me quoque absit; quod scelus miseri luent?
Scelus est Iason genitor et maius scelus
Medea mater – occidant, non sunt mei;
pereant, mei sunt. Crimine et culpa carent, 935
sunt innocentes: fateor, et frater fuit.
Quid, anime, titubas? Ora quid lacrimae rigant
variamque nunc huc ira, nunc illuc amor
diducit? Anceps aestus incertam rapit,
ut saeva rapidi bella cum venti gerunt 940
utrimque fluctus maria discordes agunt
dubiumque fervet pelagus, haut aliter meum
cor fluctuatur. Ira pietatem fugat
iramque pietas – cede pietati, dolor.

Huc, cara proles, unicum afflictæ domus 945
solamen, huc vos ferte et infusos mihi
coniungite artus. Habeat incolumes pater,
dum et mater habeat – urguet exilium ac fuga.
Iam iam meo rapiuntur avulsi e sinu,
flentes, gementes † osculis † – pereant patri, 950
periere matri. Rursus increscit dolor
et fervet odium, repetit invitam manum
antiqua Erinys – ira, qua ducis, sequor.

delitto porterai una mano non più inesperta. Dove ti precipiti dunque, mia ira, o quali dardi dirigi contro un nemico traditore? Dentro di me il mio animo ha deciso un atto feroce e non osa ancora confessarlo a se stesso. Come sono stata stolta ad avere tanta fretta: magari il mio nemico avesse avuto dei figli dall'adultera – ma tutti i figli che hai avuto da lui, è come se li avesse partoriti Creusa. Mi piace questo genere di pena, e giustamente mi piace: lo riconosco, un delitto estremo deve essere compiuto dal mio animo – (*ai figli*) Voi, un tempo miei figli, voi pagate il fio per i delitti di vostro padre. Un brivido mi scuote il cuore, le mie membra sono irrigidite dal gelo e il petto mi trema. L'ira è fuggita via; scacciata la moglie, ritorna in me la madre interamente. E io dovrei versare il sangue dei miei figli, delle mie creature? Cerca una migliore soluzione, demente follia, questo inaudito delitto, questo terribile crimine resti lontano anche da una come me; per quale colpa dovrebbero pagare quegli'infelici? È una colpa avere come padre Giasone e una colpa ancor maggiore avere Medea come madre – muoiano, perché non sono miei; e a maggior ragione muoiano, perché sono miei. Sono liberi da ogni delitto e da ogni colpa, sono innocenti, lo confesso – ma anche mio fratello lo era. Perché, animo mio, sei titubante? Perché le lacrime mi solcano il viso? Perché nella mia incertezza sono trascinata in parti opposte, ora dall'ira ora dall'amore? Una duplice discorde corrente mi trascina incerta, come quando i venti impetuosi fanno feroce guerra e da una parte e dall'altra i flutti discordi trascinano il mare e le onde incerte ribolliscono, così ondeggia il mio cuore. L'ira mette in fuga l'amore materno, e l'amore materno mette in fuga l'ira – cedi all'amore materno, mio rancore. – (*ai figli*) Qui, cari figli, unico conforto della casa funestata, qui venite e abbracciatemi stringendovi a me. Vi abbia incolumi vostro padre, purché vi abbia anche vostra madre – ma l'esilio e la fuga m'incalzano. Fra poco mi verranno portati via, strappati al mio seno, piangenti, gementi... Periscano per il padre, sono già come morti per la madre. Di nuovo cresce il mio dolore e ribollisce l'odio, l'antica Erinni ricerca la mia mano che recalcitra. Ira, ti seguo

Utinam superbae turba Tantalidos meo
 exisset utero bisque septenos parens 955
 natos tulissem! Sterilis in poenas fui –
 fratri patrique quod sat est, peperī duos.

Quonam ista tendit turba Furiarum impotens?
 Quem quaerit aut quo flammeos ictus parat,
 aut cui cruentas agmen infernum faces 960
 intentat? Ingens anguis excusso sonat
 tortus flagello. Quem trabe infesta petit
 Megaera? – Cuius umbra dispersis venit
 incerta membris? Frater est, poenas petit –
 dabimus, sed omnes. Fige luminibus faces, 965
 lania, perure. pectus en Furiis patet.

Discedere a me, frater, ultrices deas
 manesque ad imos ire securas iube:
 mihi me relinque et utere hac, frater, manu
 quae strinxit ensem – victima manes tuos 970
 placamus ista. Quid repens affert sonus?
 Parantur arma meque in exitium petunt.
 Excelsa nostrae tecta conscendam domus
 caede incohata. Perge tu mecum comes.
 Tuum quoque ipsa corpus hinc mecum aveham. 975
 Nunc hoc age, anime: non in occulto tibi est
 perdenda virtus; approba populo manum.

IA. Quicumque regum cladibus fidus doles,
 concurre, ut ipsam sceleris auctorem horridi
 capiamus. Huc, huc, fortis armiferi cohors, 980
 conferte tela, vertite ex imo domum.

ME. Iam iam recepi sceptrā germanum patrem,
 spoliūque Colchi pecudis auratae tenent;
 rediere regna, rapta virginitas redit.
 O placida tandem numina, o festum diem, 985
 o nuptialem! Vade, perfectum est scelus;
 vindicta nondum: perage, dum faciunt manus.
 Quid nunc moraris, anime? Quid dubitas potens?
 Iam cecidit ira. Paenitet facti, pudet.
 Quid, misera, feci? Misera? Paeniteat licet, 990
 feci. Voluptas magna me invitam subit,
 et ecce crescit. Derat hoc unum mihi,

dove mi conduci. Oh se dal mio utero fosse uscita la folla di bambini che ebbe la superba Tantalide, e io avessi partorito due volte sette figli! Sono stata troppo sterile per la mia vendetta – ne ho partoriti solo due, ciò che basta per mio fratello e mio padre.

Dove corre questa sfrenata orda di Furie? Chi cerca, contro che cosa prepara i suoi colpi, a chi minaccia le insanguinate fiaccole la schiera infernale? Un enorme serpente sibila attorcendosi come una frusta che viene agitata. Chi cerca Megera con il tizzone ostile? Di chi è quest'ombra che si avvanza, incerta, con le membra lacerate? È mio fratello, chiede vendetta. – La concederò, e tutta intera. Conficca le torce nei miei occhi, dilaniami, bruciami; guarda, il mio petto è offerto alle Furie.

Fratello, comanda alle dee vendicatrici di allontanarsi da me e di andare tranquille sotto terra, nel profondo: lascia me a me stessa e serviti, fratello, di questa mano che ha impugnato la spada – con questa vittima plachiamo i tuoi Mani. (*uccide un figlio*) Che significa questo improvviso frastuono? Preparano le armi e mi cercano per uccidermi. Ora che la strage è cominciata, salirò sugli alti tetti della nostra casa. – (*al figlio ancora vivo*) Vieni con me tu, accompagnami. (*Al figlio ucciso*) Io stessa porterò via di qui il tuo corpo. Ora compi l'opera, animo mio: non devi sprecare il tuo valore usandolo di nascosto; mostra a tutto il popolo il potere della tua mano.

GIA. (*con un seguito di armati*) Voi tutti che siete fedeli ai vostri re e partecipate al dolore per le loro sventure, affrettatevi a venire qui, in modo che possiamo catturare l'autrice dell'orrendo delitto. Qui, qui, coraggiosa coorte, soldati, dirigete i dardi, distruggete la casa dalle fondamenta.

ME. Ora ho recuperato lo scettro, il fratello, il padre, e i Colchi di nuovo possiedono il vello della dorata bestia; è tornato il regno e la strappata verginità. O dèi finalmente placati, o giorno di festa, o giorno di nozze! Vai, il delitto è stato compiuto, ma non ancora la vendetta; portala a compimento, fin tanto che le tue mani sono al lavoro. Perché ora indugi, animo mio? Perché esiti, pur potendo agire? Ormai l'ira è passata. Mi pento, mi vergogno di quel che è accaduto. Che ho fatto, infelice? Infelice? Posso anche pentirmi, ma ormai l'ho fatto. Contro la mia volontà un piacere enorme subentra in me, ecco che cresce. Mi man-

- spectator iste. Nil adhuc facti reor:
quidquid sine isto fecimus sceleris perit.
- IA. En ipsa tecti parte praecipiti imminet. 995
Huc rapiat ignes aliquis, ut flammis cadat
suis perusta.
- ME. Congere extremum tuis
natis, Iason, funus, ac tumultum strue:
coniunx socerque iusta iam functis habent,
a me sepulti; natus hic fatum tulit, 1000
hic te vidente dabitur exitio pari.
- IA. Per numen omne perque communes fugas
torosque, quos non nostra violavit fides,
iam parce nato. Si quod est crimen, meum est:
me dedo morti; noxium macta caput. 1005
- ME. Hac qua recusas, qua doles, ferrum exigam.
I nunc, superbe, virginum thalamos pete,
relinque matres.
- IA. Unus est poenae satis.
- ME. Si posset una caede satiari manus,
nullam petisset. Ut duos perimam, tamen 1010
nimium est dolori numerus angustus meo.
In matre si quod pignus etiamnunc latet,
scrutabor ense viscera et ferro extraham.
- IA. Iam perage coeptum facinus, haut ultra precor,
moramque saltem supplicis dona meis. 1015
- ME. Perfruere lento scelere, ne propera, dolor:
meus dies est; tempore accepto utimur.
- IA. Infesta, memet perime.
- ME. Misereri iubes.
Bene est, peractum est. Plura non habui, dolor,
quae tibi litarem. Lumina huc tumida alleva, 1020
ingrate Iason. Coniugem agnoscis tuam?
Sic fugere soleo. Patuit in caelum via:
squamosa gemini colla serpentes iugo
summissa praebent. Recipe iam natos, parens;
ego inter auras aliti curru vehar. 1025
- IA. Per alta vade spatia sublimi aetheris,
testare nullos esse, qua veheris, deos.

cava solo quest'unica cosa: avere costui come spettatore. Non conta nulla quel che ho fatto finora: qualunque cosa io abbia fatto senza averlo come spettatore, è stata sprecata.

GIA. Eccola, standosene sul tetto si sporge verso di noi. Qualcuno porti del fuoco; cada giù arsa dalle fiamme che ha acceso.

ME. Accatasta l'ultimo rogo per i tuoi figli, Giasone, eleva per loro il tumulto funebre. Tua moglie e tuo suocero già hanno ricevuto gli onori funebri, da me sepolti; questo figlio ha già subito il suo destino, quest'altro sotto il tuo sguardo verrà consegnato a una eguale morte.

GIA. Per tutti gli dèi, per il nostro comune esilio, e per il nostro comune letto, che non fu la mia fede a violare, risparmi nostro figlio. Se c'è una colpa, è mia: consegna me alla morte; abbatti il mio capo colpevole.

ME. Affonderò la mia spada proprio nel punto dove non vorresti, dove ti farà più male. Vai ora, superbo, cerca i letti delle vergini, abbandona quelle che hai reso madri!

GIA. Un figlio solo è già una punizione sufficiente.

ME. Se questa mano potesse saziarsi di un solo assassinio, non ne avrebbe compiuto nessuno. E anche se li ucciderò tutti e due, questo numero sarà troppo scarso per il mio rancore. Se si nasconde ancora nel mio grembo di madre un altro pegno d'amore, scruterò le mie viscere con la spada e lo estrarro con il ferro.

GIA. Porta dunque a compimento il delitto iniziato, non ti prego più; risparmi al mio supplizio almeno l'attesa.

ME. Mio rancore, godi di un delitto lento, non affrettarti: il giorno è mio; mi servo di un tempo che mi è stato concesso.

GIA. Mia nemica, uccidi me!

ME. Mi chiedi di aver pietà. (*uccide il secondo figlio*) Così sta bene, è fatta. Non possedevo altro, o mio rancore, da poterti sacrificare. Solleva verso qua i tuoi occhi gonfi di lacrime, ingrato Giasone: riconosci tua moglie? Così sono abituata a fuggire. (*un carro alato scende dall'alto*) Mi si è aperta una strada verso il cielo: due serpenti offrono il collo squamoso al giogo. (*gli getta i cadaveri dei figli*) Accogli ora i tuoi figli, padre: io verrò trasportata in cielo dal carro alato.

GIA. Va per gli alti spazi dell'eccelso etere; testimonia che per dove tu passi non ci sono dèi.

PHAEDRA

FEDRA

DRAMATIS PERSONAE

HIPPOLYTUS

PHAEDRA

NUTRIX

CHORUS

THESEUS

NUNTIUS

PERSONAGGI

IPPOLITO

FEDRA

NUTRICE

CORO

TESEO

NUNZIO

HIPPOLYTUS.

III.	Ite, umbrosas cingite silvas summaque montis iuga Cecropii. Celeri planta lustrate vagi quae saxoso loca Parnethi subiecta iacent, quae Thriasiis ¹ vallibus amnis rapida currens verberat unda; scandite colles semper canos nive Rhiphaea ² . Hic, hac alii qua nemus alta textitur alno, qua prata iacent, qua rorifera mulcens aura Zephyrus vernas evocat herbas, ubi per graciles levis Ilisos ³ labitur agros piger et steriles amne maligno radit harenas; vos qua Marathon tramite laevo saltus aperit, qua comitatae gregibus parvis nocturna petunt pabula fetae; vos qua tepidis subditus austris frigora mollit durus † Acharnan. Alius rupem dulcis Hymetti ⁴ , parvas alius calcet Aphidnas: pars illa diu vacat immunis, qua curvati litora ponti Sunion urget. Si quem tangit gloria silvae, vocat hunc Phyle ⁵ : hic versatur, metus agricolis, vulnere multo iam notus aper ⁶ . At vos laxas canibus tacitis	5 10 13 (14) 15 20 25 30

IPPOLITO.

- IP. Andate, circondate le selve ombrose e i più alti gioghi del monte Attico! Con rapido piede percorrete vagando i luoghi che si stendono ai piedi del roccioso Parneto, quelli che nella valle Triasia¹ correndo il fiume sferza coll'onda rapace; salite sulle vette sempre bianche di neve Rifea². Per di qua vadano altri, dove il bosco è formato dall'alto ontano, dove si stendono i prati, dove, accarezzandole con l'aria portatrice di rugiada, Zefiro fa nascere le erbe primaverili, dove il rado Ilisso³ scorre pigramente attraverso i gracili campi e con la corrente maligna corrode le sterili sabbie; voi andate dove Maratona sul sentiero a sinistra apre le sue gole, dove, accompagnate dalle piccole greggi, le pecore madri cercano il notturno pascolo; voi andate dove il duro Acarnese (?), esponendosi al caldo Austro, attenua il freddo. Uno vada sulla rupe del dolce Imetto⁴, un altro sul piccolo Afidne; da molto tempo non dà più tributi alla caccia quella regione, dove il Sunio si erge sulla costa del mare sinuoso. Se qualcuno è attratto dalla gloria del bosco, questo è chiamato da File⁵; qui si aggira, terrore degli agricoltori, il cinghiale già noto per aver inferto molte ferite⁶. Quanto a voi, allentate le bri-

1. Valle di Tria nell'Attica.

2. Monti della regione iperborea, caratteristicamente considerati dagli antichi come luoghi di nevi eterne.

3. Fiume dell'Attica che nasce dall'Imetto.

4. Monte dell'Attica famoso per il miele.

5. Località dell'Attica ottima per la caccia.

6. Interpretiamo così con il De Meo (p. 54). Altrimenti, con la maggior parte dei traduttori, si dovrebbe rendere *multo vulnere* con «dopo aver subito molte ferite».

mittite habenas; teneant acres lora Molossos et pugnaces tendant Cretes fortia trito vincula collo.	34 b
At Spartanos – genus est audax avidumque ferae – nodo cautus propiore liga: veniet tempus, cum latratu cava saxa sonent; nunc demissi nare sagaci captent auras lustraue presso	35 40
quaerant rostro, dum lux dubia est, dum signa pedum roscida tellus impressa tenet.	
Alius raras cervice gravi portare plagas, alius teretes properet laqueos. Picta rubenti linea pinna vano cludat terrore feras.	45 47 b
Tibi vibretur missile telum, tu grave dextra laevaue simul robur lato dirige ferro, tu praecipites clamore feras subsessor ages; tu iam victor curvo solves viscera cultro.	50
Ades en comiti, diva virago ⁷ , cuius regno pars terrarum secreta vacat, cuius certis petitur telis fera quae gelidum potat Araxen et quae stanti ludit in Histro ⁸ . Tua Gaetulos dextra leones, tua Cretaeas sequitur cervas; nunc veloces figis dammas levioere manu.	55 60
Tibi dant variae pectora tigres, tibi villosi terga bisontes latisque feri cornibus uri.	65
Quidquid solis pascitur arvis, sive illud Arabs divite silva, sive illud inops novit Garamans ⁹	68

glie sciolte ai molti cani; le briglie trattengano i forti Molossi e i combattivi Cretesi tendano le forti redini con il collo scorticato. Ma tu, per cautela, lega con un nodo più stretto gli Spartani – è una stirpe temeraria e avida di preda: verrà un momento, in cui le concave rocce rimbomberanno di un latrato; ora i cani con la testa abbassata e con la narice sagace fiutino l'aria e con il muso premuto al suolo ricerchino le tane, mentre ancora la luce è incerta, mentre ancora la terra rugiadosa conserva le impronte dei piedi. Uno si affretti a portare qui le reti a maglie larghe sul collo appesantito dal peso, un altro a portare i ben torniti lacci; il cordone di lino dalle rosse penne chiuda dentro con un terrore inane le prede. Tu brandisci il dardo che vola, tu porta la pesante lancia di quercia con la destra e la sinistra insieme; tu con grida stando alla posta darai la caccia alle rapide fiere; tu ormai vincitore sventrerai con il ricurvo coltello le loro viscere.

Sii vicina a me, tuo compagno, o divina virago⁷, al cui regno soggiace la parte nascosta del mondo, dai cui precisi dardi viene colpita la preda che beve le acque del gelido Arasse e quella che saltella sull'Istro⁸ ghiacciato. La tua destra perseguita i leoni Getuli, la tua destra perseguita le cervi Cretesi; ora trafiggi con mano armata alla leggera le veloci damme. A te offrono il petto le chiazzate tigri e i feroci uri dalle lunghe corna. Qualunque animale si pasce in campi deserti, sia che lo conosca l'Arabo nella sua ricca selva, sia che lo conosca il povero Garamante⁹,

7. Diana.

8. Cf. *Med.* 585.

9. Stirpe berbera dell'interno della Libia.

vacuisque vagus Sarmata campis, 71
 sive ferocis iuga Pyrenes 69
 sive Hyrcani celant saltus, 70
 arcus metuit, Diana, tuos. 72
 Tua si gratus numina cultor
 tulit in saltus, retia vinctas
 tenuere feras, nulli laqueum 75
 rupere pedes: fertur plaustro
 praeda gementi; tum rostra canes
 sanguine multo rubicunda gerunt
 repetitque casas rustica longo
 turba triumpho. 80
 En, diva, faves: signum arguti
 misere canes. Vocor in silvas.
 Hac, hac pergam qua via longum
 compensat iter.

PHAEDRA, NUTRIX.

PII. O magna vasti Creta dominatrix freti, 85
 cuius per omne litus innumerae rates
 tenuere † pontum, quidquid Assyria tenus
 tellure Nerea pervium rostris secat,
 cur me in penates obsidem invisos datam
 hostique nuptam ¹⁰ degere aetatem in malis 90
 lacrimisque cogis? Profugus en coniunx abest
 praestatque nuptae quam solet Theseus fidem.
 Fortis per altas invii retro lacus
 vadit tenebras miles ¹¹ audacis proci,
 solio ut revulsam regis inferni abstrahat; 95
 pergit furoris socius, haud illum timor
 pudorque tenuit – stupra et illicitos toros
 Acheronte in imo quaerit Hippolyti pater.
 Sed maior alius incubat maestae dolor.
 Non me quies nocturna, non altus sopor 100
 solvere curis: alitur et crescit malum
 et ardet intus qualis Aetnaeo vapor
 exundat antro. Palladis telae vacant

e il Sarmata che vaga per le vuote pianure, sia che lo nascondano i gioghi dei selvaggi Pirenei, sia che lo nascondano le gole Ircane, teme il tuo arco, Diana.

Se il gradito tuo cultore ha portato con sé nei gioghi montani la tua benedizione, le reti catturano le fiere che ne vengono avvolte, nessun piede rompe il laccio: la preda viene portata via sul carro cigolante; allora i cani riportano a casa i musci arrossati dall'abbondante sangue e la schiera campestre ritorna alle capanne in lungo corteo trionfale. Ecco, o dea, tu mi sei favorevole: i cani dalla voce sonora hanno dato il segnale. Mi si chiama nella foresta. Andrò di qua, dove la strada accorcia il cammino altrimenti lungo.

FEDRA, NUTRICE.

FE. O grande Creta, dominatrice del vasto mare, sparse per la cui intera costa innumerevoli navi occupano il mare, quante navi fino alla terra Assira secano Nereo che si lascia attraversare dai rostri, perché costringi me, offerta come ostaggio a Penati odiosi e sposa a un nemico¹⁰, a passare la vita nella sventura e nelle lacrime? Ecco, fuggitivo il mio sposo vive lontano da me, Teseo osserva verso sua moglie la fede che gli è consueta. Forte va per le profonde tenebre del lago senza ritorno, soldato del temerario pretendente¹¹, per portare via la donna strapandola al trono del re infernale; va per la sua strada avendo come compagna di viaggio la follia, non lo trattiene paura né pudore – il padre di Ippolito cerca nel profondo Acheronte stupri e letti illeciti. Ma un altro maggior dolore incombe su me disgraziata. Non mi hanno liberato dagli affanni la quiete notturna né il sonno profondo: il male trova alimento e cresce e mi arde dentro come il vapore fuoriesce dall'antro Etneo. Le tele care a

10. Forse qui, al v. 96, Fedra pensa a come Teseo ha trattato Arianna, sorella di Fedra (abbandonandola), e la precedente moglie, l'Amazzone Antiope, uccidendola.

11. Piritoo.

et inter ipsas pensa labuntur manus;
 non colere donis templa votivis libet, 105
 non inter aras, Atthidum mixtam choris,
 iactare tacitis conscias sacris faces,
 nec adire castis precibus aut ritu pio
 adiudicatae praesidem terrae deam:
 iuvat excitatas consequi cursu feras 110
 et rigida molli gaesa iaculari manu.

Quo tendis, anime? Quid furens saltus amas?
 Fatale miserae matris¹² agnosco malum:
 peccare noster novit in silvis amor.
 Genetrix, tui me miseret: infando malo 115
 correpta pecoris efferum saevi ducem
 audax amasti; torvus, impatiens iugi
 adulter ille, ductor indomiti gregis –
 sed amabat aliquid. Quis meas miserae deus
 aut quis iuvare Daedalus flammam queat? 120
 Non si ille remeet, arte Mopsopia¹³ potens,
 qui nostra caeca monstra¹⁴ conclusit domo,
 promittet ullam casibus nostris opem.
 Stirpem perosa Solis¹⁵ invisi Venus
 per nos catenas vindicat Martis sui 125
 suasque, probris omne Phoebeum genus
 onerat nefandis: nulla Minois levi
 defuncta amore est, iungitur semper nefas.
 NU. Thesea coniunx, clara progenies Iovis,
 nefanda casto pectore exturba ocus, 130
 extingue flammam neve te dirae spei
 praebe obsequentem: quisquis in primo obstitit
 pepulitque amorem, tutus ac victor fuit;
 qui blandiendo dulce nutrit malum,
 sero recusat ferre quod subiit iugum. 135
 Nec me fugit, quam durus et veri insolens
 ad recta flecti regius nolit tumor.
 Quemcumque dederit exitum casus feram:
 fortem facit vicina libertas senem.

12. Pasifae.

13. i.e. Atlica. Si riferisce all'arte di Dedalo che costruì la vacca lignea entro cui Pasifae si offrì al toro.

Pallade restano oziose e sotto le mie stesse mani scivolano i lavori alla lana; non mi piace onorare di doni votivi i templi, non mi piace fra gli altari, mescolandomi ai gruppi danzanti di fanciulle Attiche, gettare le fiaccole consapevoli della tacita cerimonia sacra, né mi piace accostarmi con caste preghiere o con un pio rito alla dea che presiede la terra a lei aggiudicata: preferisco inseguire in corsa le fiere snidate e scagliare con la tenera mano rigidi giavellotti.

Dove ti sforzi di andare, animo mio? Perché, folle, ami i gioghi montani? Riconosco la fatale sventura della mia infelice madre ¹²: il nostro amore ha imparato a peccare nelle foreste. Madre, ho compassione di te: afferrata da un male irripetibile temeraria ardesti di amore per il selvaggio capo della terribile mandria; quello era un torvo adultero, che non sopportava il giogo, il capo di una indomita mandria – eppure egli amava qualcosa! Quale dio o quale Dedalo potrebbe lenire le fiamme di me infelice? Neppure se tornasse quello che, potente per l'arte Mopsopia ¹³, chiuse in una cieca dimora il mio mostro ¹⁴, saprebbe promettere alcun aiuto alla mia sorte. Venere odiando mortalmente la stirpe dell'inviso Sole ¹⁵ vendica su di me le catene del suo Marte e di lei stessa, scarica il peso di nefandi delitti su tutta quanta la stirpe di Febo: nessuna figlia di Minosse ha mai vissuto un amore leggero a sopportarsi, vi si aggiunge sempre un'infamia.

NU. Sposa di Teseo, illustre progenie di Giove, affrettati a scacciare ogni pensiero infame dal casto petto, spegni le tue fiamme amorose e non offrirti accondiscendente a un'insana speranza: chiunque ha saputo opporsi dal principio e scacciare l'amore è poi rimasto al sicuro e vincitore; chi ha nutrito un dolce vizio col blandirlo, troppo tardi poi rifiuta di portare il giogo cui si è volontariamente sottomesso. Né mi sfugge quanto la superbia dei re, dura e disabituata alla verità, non voglia volgersi al bene. Ma io sopporterò qualunque esito il caso ci offrirà; io sono vecchia e la vicina libertà mi rende forte.

14. Il Minotauro.

15. Il Sole sorprese Venere in adulterio con Marte.

Honesta primum est velle nec labi via, 140
 pudor est secundus nosse peccandi modum.
 Quo, misera, pergis? Quid domum infamem aggravas
 superasque matrem? Maius est monstro nefas:
 nam monstra fato, moribus scelera imputes.
 Si, quod maritus supera non cernit loca, 145
 tutum esse facinus credis et vacuum metu,
 erras; teneri crede Lethaeo abditum
 Thesea profundo et ferre perpetuam Styga:
 quid ille, lato maria qui regno premit
 populisque reddit iura centenis, pater ¹⁶? 150
 Latere tantum facinus occultum sinet?
 Sagax parentum est cura. Credamus tamen
 astu doloque tegere nos tantum nefas;
 quid ille rebus lumen infundens suum ¹⁷,
 matris parens? Quid ille, qui mundum quatit 155
 vibrans corusca fulmen Aetnaeum manu,
 sator deorum? Credis hoc posse effici,
 inter videntes omnia ut lateas avos?
 Sed ut secundus numinum abscondat favor
 coitus nefandos utque contingat stupro 160
 negata magnis sceleribus semper fides:
 quid poena praesens, conscius mentis pavor
 animusque culpa plenus et semet timens?
 Scelus aliqua tutum, nulla securum tulit.
 Compesce amoris impii flammam, precor, 165
 nefasque quod non ulla tellus barbara
 commisit umquam, non vagi campis Getae
 nec inhospitalis Taurus aut sparsus Scythes;
 expelle facinus mente castifica horridum
 memorque matris metue concubitus novos. 170
 Miscere thalamos patris et nati apparas
 utroque prolem capere confusam impio?
 Perge et nefandis verte naturam ignibus. –
 Cur monstra cessant? Aula cur fratris vacat ¹⁸?
 Prodigia totiens orbis insueta audiet, 175

16. Minosse.

17. Il sole.

18. Il Minotauro.

Il primo dovere è volere il bene e non sbandare fuori del percorso intrapreso, il secondo contrassegno del pudore è il conoscere un limite nel peccare. Dove vuoi giungere, infelice? Perché carichi di un nuovo peso una casata già infame e superi tua madre? Il crimine è più grave di una mostruosità innaturale; perché una mostruosità innaturale la puoi ascrivere al destino, ma i delitti devi ascriverli alla moralità personale. Se credi che il delitto sia senza rischi e libero dalla paura, per il fatto che il tuo sposo non vede il mondo dei viventi, ti sbagli; credi pure che Teseo, nascosto nel profondo del Lete, sia là trattenuto e sopporti in eterno lo Stige: che pensi che farà quel tuo padre ¹⁶, che con vasto regno governa il mare e rende giustizia a cento popoli? Permetterà che resti occulto un simile delitto? La cura dei genitori verso i figli ha buon fiuto. Crediamo pure che noi possiamo coprire una così grande infamia con l'astuzia e l'inganno; che farà colui che sparge sulle cose il suo lume ¹⁷, il genitore di tua madre? E che farà colui che scuote il mondo vibrando il fulmine Etneo con la corusca mano, il padre degli dèi? Credi che si possa riuscire a fare in modo che tu resti nascosta in mezzo ad antenati che vedono ogni cosa? Ma quand'anche un favore degli dèi potesse tenere nascosti i nefandi amplessi e quand'anche toccasse in sorte all'adulterio la segretezza sempre negata ai grandi delitti, che ne sarà della sempre presente pena, la paura della mente consapevole del peccato e l'animo pieno della colpa e timoroso di se stesso? Qualche donna può aver compiuto un delitto senza rischi, nessuna un delitto senza paura. Reprimi le fiamme d'un amore empio, ti scongiuro, e un'infamia quale mai commise una terra barbara, non i Geti errabondi per le pianure non l'insospitale Tauro o lo Scita che vive qua e là disperso; scaccia dalla casta mente un delitto orrido e, memore di tua madre, temi amplessi finora mai visti. Ti appresti a mescolare il talamo del padre con quello del figlio e ad accogliere nell'empio utero una prole di origine confusa? Vai avanti per la tua strada e ribalta la natura con un nefando fuoco d'amore. Perché tardano i mostri? Perché è vuoto il labirinto di tuo fratello ¹⁸? Il mondo udrà tante volte prodigi inconsueti,

natura totiens legibus cedit suis,
quotiens amabit Cressa?

PH.

Quae memoras scio

vera esse, nutrix; sed furor cogit sequi
peiora. Vadit animus in praeceptis sciens
remeatque frustra sana consilia appetens. 180

Sic, cum gravatam navita adversa ratem
propellit unda, cedit in vanum labor
et victa prono puppis aufertur vado.
Quid ratio possit? Vicit ac regnat furor,
potensque tota mente dominatur deus. 185

Hic volucer omni pollet in terra impotens
laesumque flammis torret indomitis Iovem;
Gradivus¹⁹ istas belliger sensit faces,
opifex trisulci fulminis²⁰ sensit deus,
et qui furentes semper Aetnaeis iugis 190
versat caminos igne tam parvo calet;
ipsumque Phoebum, tela qui nervo regit,
figit sagitta certior missa puer²¹

volitatque caelo pariter et terris gravis.

NU.

Deum esse amorem turpis et vitio favens 195
finxit libido, quoque liberior foret
titulum furori numinis falsi addidit.

Natum per omnes scilicet terras vagum
Erycina²² mittit, ille per caelum volans
proterva tenera tela molitur manu 200

regnumque tantum minimus e superis habet:
vana ista demens animus ascivit sibi
Venerisque numen finxit atque arcus dei.
Quisquis secundis rebus exultat nimis
fuitque luxu, semper insolita appetit. 205

Tunc illa magnae dira fortunae comes
subit libido: non placent suetae dapes,
non tecta sani moris aut vilis scyphus.
Cur in penates rarius tenues subit
haec delicatas eligens pestis domos? 210

19. Marte.

20. Vulcano.

la natura tante volte sconfinerà dalle sue leggi, quante una Cretese sarà innamorata?

FE. So che è vero quel che mi ricordi, nutrice; ma la follia mi spinge a perseguire i peggiori mali. L'animo mio consapevolmente precipita e invano tenta di tornare indietro cercando propositi ragionevoli. Così, quando il nocchiero spinge avanti la nave appesantita poiché l'onda è avversa, i suoi sforzi sono vani e la nave vinta viene trascinata via dalla marea che la sospinge. Che potrebbe fare la ragione? Ha prevalso e impera la follia, e il dio potente domina su tutta la mia mente. Questi, alato, strapotente, ha forza su tutta la terra e brucia con le fiamme indomabili Giove, da lui ferito; il bellicoso Gradivo¹⁹ ha provato queste fiaccole, le ha provate il dio fabbro del triplice fulmine²⁰, e colui che sempre accende i furenti camini nei gioghi dell'Etna è caldo per colpa di un fuoco così piccolo; e quel fanciullo, preciso nel lanciare le frecce²¹, colpisce lo stesso Febo, che regge con l'arco i suoi dardi, e svolazza ugualmente fastidioso sia per il cielo che per la terra.

NU. Che Amore sia un dio lo ha inventato una libidine vergognosa e connivente con il vizio, e per essere più libera ha aggiunto alla follia il titolo di una falsa divinità. Naturalmente Ericina²² manda suo figlio a vagare per ogni terra, quello volando attraverso il cielo muove con la mano tenera i protervi dardi e lui, che è il più piccolo degli dèi celesti, possiede un regno tanto esteso: di queste falsità s'impadronì un animo folle e inventò la divinità di Venere e l'arco del dio. Chi si solleva in alto troppo per la sua situazione favorevole e nuota nell'abbondanza cerca sempre l'insolito. Allora s'insinua quella ben nota compagna della prospera fortuna, la libidine: non piacciono più i pasti consueti, né le case degne di un modo di vivere sano o un calice da poco. Perché più raramente entra nelle dimore più povere questa peste che sceglie le case ricche?

21. Cupido.

22. Venere (con riferimento ad Erice, luogo di culto della dea).

12. SENECA, *Tragedie*.

- Cur sancta parvis habitat in tectis Venus
mediumque sanos vulgus affectus tenet
et se coercent modica, contra divites
regnoque fulti plura quam fas est petunt?
Quod non potest vult posse qui nimium potest. 215
Quid deceat alto praeditam solio vides:
metue ac verere sceptrum remeantis viri.
- PH. Amoris in me maximum regnum puto,
reditusque nullos metuo: non umquam amplius
convexa tetigit supera qui mersus semel 220
adiit silentem nocte perpetua domum.
- NU. Ne crede Diti. Clauserit regnum licet
canisque diras Stygius observet fores:
solus negatas invenit Theseus vias.
- PH. Veniam ille amori forsitan nostro dabit. 225
- NU. Immitis etiam coniugi castae fuit:
experta saevam est barbara Antiope²³ manum.
Sed posse flecti coniugem iratum puta:
quis huius animum flectet intractabilem²⁴?
Exosus omne feminae nomen fugit, 230
immitis annos caelibae vitae dicat,
conubia vitat: genus Amazonium scias.
- PH. Hunc in nivosi collis haerentem iugis,
et aspera agili saxa calcantem pede
sequi per alta nemora, per montes placet. 235
- NU. Resistet ille seque mulcendum dabit
castosque ritus Venere non casta exuet?
Tibi ponet odium, cuius odio forsitan
persequitur omnes? Precibus haud vinci potest.
Ferus est.
- PH. Amore didicimus vinci feros. 240
- NU. Fugiet.
- PH. Per ipsa maria si fugiet, sequar.
- NU. Patris memento.
- PH. Meminimus matris simul.
- NU. Genus omne profugit.

23. Madre di Ippolito, uccisa da Teseo, suo sposo.

24. Ippolito.

Perché una santa Venere abita sotto poveri tetti e il ceto intermedio conserva sentimenti sani e tutto quello che è moderato sa fissare a se stesso i suoi confini? Perché invece coloro che sono ricchi e si fondano su un regno cercano più di quel che è lecito? Colui che può troppo vorrebbe potere quel che non può. Tu vedi quanto si addice a una donna fornita di un alto trono: temi e rispetta lo scettro del tuo sposo che sta ritornando in patria.

FE. Io considero che su di me il più grande potere sia quello dell'Amore, e non temo il ritorno di nessuno: giammai ha potuto raggiungere la superiore cavità del cielo chi, una volta affondatosi, è sceso nella dimora silenziosa di una notte eterna.

NU. Non fidarti di Dite; egli può anche aver chiuso il suo regno e il cane Stigio può anche tenere la guardia alle sue terribili porte: ma Teseo solo sa trovare vie negate a tutti gli altri.

FE. Forse lui concederà il perdono al mio amore.

NU. Fu spietato anche con una casta sposa: la barbara Antiope²³ ha provato cosa sia la sua mano crudele. Ma metti pure che il tuo sposo adirato possa esser placato; chi piegherà l'animo intrattabile dell'altro²⁴? Pieno di odio fugge tutto quel che ha nome di donna, nella sua durezza egli dedica i suoi anni a una vita celibe, evita il matrimonio: devi ricordare che è figlio di un'Amazzone.

FE. Mi piace seguirlo attraverso gli alti boschi, attraverso i monti, quando sta attaccato ai gioghi di una montagna nevosa e calca con agile piede le aspre rocce.

NU. Si fermerà uno come lui, e si offrirà alle carezze e per una Venere impura abbandonerà i suoi puri riti? Per amor tuo deporrà l'odio lui che per odio di te forse perseguita tutte? Non può esser vinto dalle preghiere. È indomabile.

FE. Abbiamo imparato che per mezzo dell'amore si lasciano vincere coloro che sono indomabili.

NU. Fuggirà via.

FE. Dovesse fuggire perfino per mare, lo inseguirò.

NU. Ricordati del padre.

FE. Mi ricordo anche della madre.

NU. Schiva l'intero sesso femminile.

PH.	Paelicis careo metu.	
NU.	Aderit maritus.	
PH.	Nempe Pirithoi comes?	
NU.	Aderitque genitor.	
PH.	Mitis Ariadnae pater.	245
NU.	Per has senectae splendidae supplex comas fessumque curis pectus et cara ubera precor, furorem siste teque ipsa adiuva: pars sanitatis velle sanari fuit.	
PH.	Non omnis animo cessit ingenuo pudor. Paremus, altrix. Qui regi non vult amor, vincatur. Haud te, fama, maculari sinam. Haec sola ratio est, unicum effugium mali: virum sequamur, morte praevertam nefas.	250
NU.	Moderare, alumna, mentis effrenae impetus, animos coerce. Dignam ob hoc vita reor quod esse temet autumas dignam nece.	255
PH.	Decreta mors est: quaeritur fati genus. Laqueone vitam finiam an ferro incubem? An missa praeceps arce Palladia cadam?	260
NU.	Proin castitatis vindicem armemus manum. Sic te senectus nostra praecipiti sinat perire leto? Siste furibundum impetum. [haud quisquam ad vitam facile revocari potest.]	
PH.	Prohibere nulla ratio perituum potest, ubi qui mori constituit et debet mori.	265
NU.	Solamen annis unicum fessis, era, si tam protervus incubat menti furor, contemne famam. Fama vix vero favet, peius merenti melior et peior bono.	270
	Temptemus animum tristem et intractabilem. Meus iste labor est aggredi iuvenem ferum mentemque saevam flectere immitis viri.	
CHLO.	Diva non miti generata ponto, quam vocat matrem geminus Cupido, impotens flammis simul et sagittis, iste lascivus puer et renidens tela quam certo moderatur arcu!	275

- FE. Così sono libera dal timore di una rivale.
- NU. Ci sarà tuo marito.
- FE. Certo, il compagno di viaggio di Piritoo.
- NU. Ci sarà il padre.
- FE. Il mite padre di Arianna.
- NU. Per queste candide chiome della vecchiaia io supplice, e per questo petto stanco di affanni e per queste a te care mammelle ti prego, frena la follia e porgi aiuto a te stessa: voler essere guarita è già una parte della guarigione.
- FE. Non ogni pudore è fuggito dal mio animo nobile; ti obbedisco, nutrice. L'amore che non si lascia governare deve essere vinto. Mia fama, non lascerò che tu sia macchiata. Questo è il solo metodo, l'unico modo di sfuggire al male: che io segua il mio sposo, con la morte precederò l'infamia.
- NU. O tu che fosti da me allattata, modera l'impeto della mente sfrenata, poni un limite al tuo animo; ti considero degna della vita proprio per questo, che ti definisci degna della morte.
- FE. La morte è già decisa; cerco solo il tipo di morte. Terminerò la mia vita con un cappio, o mi getterò su una spada? O cadrò gettandomi a precipizio dalla rocca Palladia? Dunque devo armare la mano vindice della mia castità.
- NU. E così la mia vecchiaia dovrebbe permettere che tu muoia cadendo a precipizio? Frena l'impeto folle. [Nessuno può essere richiamato in vita facilmente].
- FE. Nessuna ragione può impedire chi è destinato a perire, una volta che ha deciso di morire e deve morire.
- NU. Mia padrona, unico conforto ai miei stanchi anni, se incombe sulla tua mente un furore tanto impetuoso, disprezza la fama. Difficilmente la fama è favorevole alla verità, è migliore per chi peggio meriterebbe e peggiore per chi è buono. Cercherò di sondare quell'animo triste e intrattabile. È mio questo gravoso compito, di avvicinare quel selvaggio giovane e piegare la volontà crudele di quel duro uomo.
- CO. (*di donne Cretesi*) Dea generata dal selvaggio mare, che l'uno e l'altro Cupido chiama madre; strapotente insieme per le sue fiamme e le sue frecce, codesto fanciullo allegro e ridente con un arco quanto sicuro scaglia i dardi!

[labitur totas furor in medullas
 igne furtivo populante venas.] 280
 Non habet latam data plaga frontem,
 sed vorat tectas penitus medullas.
 Nulla pax isti puero: per orbem
 spargit effusas agilis sagittas;
 quaeque nascentem videt ora solem, 285
 quaeque ad Hesperias iacet ora metas,
 si qua ferventi subiecta cancro est,
 si qua Parrhasiae glacialis ursae
 semper errantes patitur colonos,
 novit hos aestus. Iuvenum feroces 290
 concitat flammis senibusque fessis
 rursus extinctos revocat calores,
 virginum ignoto ferit igne pectus
 et iubet caelo superos relicto
 vultibus falsis habitare terras. 295
 Thessali²⁵ Phoebus pecoris magister
 egit armentum positoque plectro
 impari tauros calamo vocavit.
 Induit formas quotiens minores
 ipse qui caelum nebulasque ducit²⁶: 300
 candidas ales modo movit alas,
 dulcior vocem moriente cygno;
 fronte nunc torva petulans iuvenus
 virginum stravit sua terga ludo,
 perque fraternos nova regna fluctus 305
 ungula lentos imitante remos
 pectore adverso domuit profundum,
 pro sua vector timidus rapina.
 Arsit²⁷ obscuri dea clara mundi
 nocte deserta nitidosque fratri 310
 tradidit currus aliter regendos:
 ille nocturnas agitare bigas
 discit et gyro brevior flecti;
 nec suum tempus tenere noctes
 et dies tardo remeavit ortu, 315
 dum tremunt axes graviore curru.
 Natus Alcmena posuit pharetras

La follia s'insinua in tutte le midolla, mentre un fuoco furtivo devasta le vene. [La ferita inferta non lascia una larga piaga, ma divora nel profondo le nascoste midolla]. Codesto fanciullo non ha pace: agile attraverso il mondo sparge le sue frecce; la contrada che vede nascere il sole, quella che si trova vicino alle mete Esperie, quella posta sotto il bruciante Cancro, quella della glaciale orsa Parra-sia, che sopporta sempre vaganti coloni, tutte conoscono questi ardori. Eccita le feroci fiamme dei giovani e richiama in vita i calorosi amori già spenti nei vecchi stanchi, ferisce il petto delle fanciulle con un fuoco ignoto e spinge gli dèi, che abbandonano il cielo, ad abitare la terra con false fattezze. Febo come custode del gregge Tessalo²⁵ guidò l'armento e, deposto il plettro, chiamò i tori con l'impari canna del flauto. Quante volte assunse forme per lui troppo umili quello stesso che guida il cielo e le nuvole²⁶: ora come un uccello mosse le candide ali, più dolce nella voce di un cigno morente; ora come un impudente toro con fronte torva abbassò a terra le sue terga giocando per le fanciulle, e attraverso le onde del fratello, regno a lui nuovo, con l'unghia che imitava i lenti remi, opponendo all'acqua il petto, domò le profondità marine, battelliere timoroso per l'oggetto della rapina da lui compiuta. La chiara dea del mondo tenebroso arse d'amore²⁷ abbandonando la notte, e consegnò al fratello il carro luminoso, che doveva essere diversamente guidato; quello imparò a spingere la biga notturna e a piegarsi a un giro più breve; le notti non osservarono più il loro tempo, e il giorno ritornò sorgendo in ritardo, mentre gli assi tremavano per il maggior peso del carro. Il figlio di Alcmena depose la faretra e la minacciosa spoglia del-

25. Il gregge di Admeto.

26. Zeus in Omero è detto νεφεληγερέτα, 'colui che raccoglie le nuvole'.

27. La Luna (Selene) che si innamorò di Endimione.

et minax vasti spolium leonis,
 passus aptari digitis smaragdos
 et dari legem rudibus capillis; 320
 crura distincto religavit auro,
 luteo plantas cohibente socco;
 et manu, clavam modo qua gerebat,
 fila deduxit properante fuso.
 Vidit Persis ditique ferax 325
 Lydia regno deiecta feri
 terga leonis, umerisque, quibus
 sederat alti regia caeli,
 tenuem Tyrio stamine pallam.
 Sacer est ignis – credite laesis – 330
 nimiumque potens. Qua terra salo
 cingitur alto, quaque per ipsum
 candida mundum sidera currunt:
 haec regna tenet puer immitis,
 spicula cuius sentit in imis 335
 caerulus undis grex Nereidum,
 flammamque nequit relevare mari.
 Ignes sentit genus aligerum;
 Venere instinctus suscipit audax
 grege pro toto bella iuventus; 340
 si coniugio timuere suo,
 poscunt timidi proelia cervi,
 et mugitu dant concepti
 signa furoris. Tunc virgatas
 India tigres decolor horret; 345
 tunc vulnificos acuit dentes
 aper et toto est spumeus ore;
 Poeni quatiunt colla leones
 cum movit amor. Tum silva gemit
 murmure saevo. – Amat insani 350
 belua ponti Lucaeque boves:
 vindicat omnes natura sibi.
 Nihil immune est, odiumque perit
 cum iussit Amor; veteres cedunt
 ignibus irae. Quid plura canam? 355
 Vincit saevas cura novercas. 356-57

l'enorme leone, sopportando che gli si adattassero alle dita degli smeraldi, e si desse una regola ai suoi rozzi capelli; annodò le gambe con adorno oro, mentre la scarpetta color zafferano conteneva i suoi piedi; e con la mano con cui prima reggeva la clava fece scendere il filo del veloce fuso.

La Persia e la Lidia fertile con il suo ricco regno vide gettate giù dalle sue spalle le terga del feroce leone, e sugli omeri su cui aveva trovato posto la reggia dell'alto cielo un mantello sottile di porpora Tiria.

Sacro è il fuoco d'Amore – fidatevi di chi ne è stato offeso – e troppo potente. Dove la terra è cinta dal profondo mare, e dove le candide stelle corrono per l'universo, questi regni li ha in pugno il crudele fanciullo, le cui frecciate sente nelle onde più profonde il cerulo gregge delle Nereidi, e non riesce a lenire la fiamma con l'acqua del mare. Sente il suo fuoco la stirpe degli alati, stimolato da Venere l'audace toro intraprende la guerra per il comando su tutta la mandria; se temono per le loro spose, perfino i timidi cervi vanno alla guerra, e con il loro mugrito danno il segno del furore che li assale. L'India dalla carnagione scura ha terrore delle tigri dalla pelle a strisce, il cinghiale affila i denti che feriscono e schiuma con tutta la bocca, i leoni Punici squassano le criniere, quando li eccita Amore; allora la foresta rintrona di un crudele ruggito. Conosce l'amore il mostro del mare tempestoso e i bovi Lucani: la natura li rivendica a sé tutti quanti. Nulla ne è immune; quando lo comanda Amore, cessa l'odio; vengono meno per il fuoco d'Amore le antiche ire. Che più dovrò cantare? Amore vince perfino le crudeli matrigne.

Altrix, profare quid feras; quonam in loco est
regina? Saevis ecquis est flammis modus?

NUTRIX, PHAEDRA, CHORUS.

- NU. Spes nulla tantum posse leniri malum, 360
finisque flammis nullus insanis erit.
Torretur aestu tacito et inclusus quoque,
quamvis tegatur, proditur vultu furor;
erumpit oculis ignis et lassae genae
lucem recusant; nil idem dubiae placet, 365
artusque varie iactat incertus dolor.
Nunc ut soluto labitur moriens gradu
et vix labante sustinet collo caput,
nunc se quieti reddit, et, somni immemor,
noctem querelis ducit; attolli iubet 370
iterumque poni corpus et solvi comas
rursusque fingi: semper impatiens sui
mutatur habitus. Nulla iam Cereris subit
cura aut salutis; vadit incerto pede,
iam viribus defecta: non idem vigor, 375
non ora tinguens nitida purpureus rubor;
populatur artus cura, iam gressus tremunt,
tenerque nitidi corporis cecidit decor.
Et qui ferebant signa Phoebeae facis
oculi nihil gentile nec patrium micant. 380
Lacrimae cadunt per ora et assiduo genae
rore irrigantur, qualiter Tauri iugis
tepido madescunt imbre percussae nives.
Sed en, patescunt regiae fastigia:
reclinis ipsa sedis auratae toro 385
solitos amictus mente non sana abnuit.
- PII. Removete, famulae, purpura atque auro inlitas
vestes, procul sit muricis Tyrii rubor,
quae fila ramis ultimi Seres legunt:
brevis expeditos zona constringat sinus, 390
cervix monili vacua, nec niveus lapis
deducat aures, Indici donum maris;

Nutrice, dimmi quali notizie porti; in quale condizione è la regina? C'è un qualche limite alle sue crudeli fiamme d'amore?

NUTRICE, FEDRA, CORO.

NU. Non c'è nessuna speranza che un male così grande si possa alleviare, e non ci sarà nessun termine alle furiose fiamme d'amore. È arsa da un silenzioso fuoco, e benché sia chiusa e nascosta la sua follia è tradita dal volto; erompe fuori dagli occhi un fuoco e le stanche guance rifiutano la luce; a lei, preda del dubbio, nulla che sia costante piace, squassa variamente le sue membra un incerto dolore. Ora come una moribonda vacilla con il passo barcollante e riesce a malapena a sostenere il capo sul collo tremante, ora si abbandona al riposo e, immemore del sonno, trascina la notte in lamenti; comanda di rialzare il suo corpo e poi di nuovo di riporlo a giacere, e comanda ora di scioglierle i capelli, ora di nuovo di acconciarli: non sopportando più se stessa, sempre muta il suo aspetto. Non le sovviene più alcuna preoccupazione per il cibo o per la sua salute; cammina con passo incerto, già abbandonata dalle forze: non ha più lo stesso vigore, non ha più il purpureo rossore che le tingeva il luminoso volto; il tormento d'amore devasta le sue membra, ormai i suoi passi tremano, è caduta la tenera grazia del luminoso corpo; e quegli occhi che portavano il segno della fiaccola di Febo non brillano più di una luce gentile o della luce dei suoi antenati. Cadono lungo il volto le lacrime, e le guance sono irrigate da una continua rugiada, come sui gioghi del Tauro si sciolgono le nevi colpite da una tiepida pioggia.

FE. Ma ecco, si apre la reggia dall'alto frontone: proprio lei, piegata all'indietro sul cuscino del dorato giaciglio, con la mente presa dalla follia, rifiuta la consueta veste. Allontanate, mie ancelle, le vesti lavorate con la porpora e l'oro, stia lungi da me il rosso colore della porpora Tiria, i fili che i Cinesi, che abitano ai confini del mondo, raccolgono dai rami; una piccola cintura stringa insieme le pieghe sciolte della veste; il collo sia libero da monili, una pietra nivea, dono del mare Indiano, non gravi le

- odore crinis sparsus Assyrio vacet.
 Sic temere iactae colla perfundant comae
 umerosque summos, cursibus motae citis 395
 ventos sequantur. Laeva se pharetrae dabit,
 hastile vibret dextra Thessalicum manus:
 talis severi mater Hippolyti fuit.
 Qualis relictis frigidi Ponti plagis
 egit catervas Atticum pulsans solum 400
 Tanaitis aut Maeotis et nodo comas
 coegit emisitque, lunata latus
 protecta pelta, talis in silvas ferar.
 CIIO. Sepone questus: non levat miseros dolor;
 agreste placa virginis numen deae. 405

NUTREX, HIPPOLYTUS.

- NU. Regina nemorum, sola quae montes colis,
 et una solis montibus coleris dea,
 converte tristes ominum in melius minas.
 O magna silvas inter et lucos dea,
 clarumque caeli sidus et noctis decus, 410
 cuius relucet mundus alterna vice,
 Hecate triformis, en ades coeptis favens.
 Animum rigentem tristol Hippolyti doma:
 det facilis aures; mitiga pectus ferum:
 amare discat, mutuos ignes ferat. 415
 Innecte mentem. Torvus aversus ferox
 in iura Veneris redeat. Huc vires tuas
 intende: sic te lucidi vultus ferant
 et nube rupta cornibus puris eas,
 sic te regentem frena nocturni aetheris 420
 detrahare numquam Thessali cantus queant
 nullusque de te gloriam pastor ferat.
 Ades invocata, iam fave votis, dea:
 ipsum intuo sollemne venerantem sacrum
 nullo latus comitante – quid dubitas? Dedit 425
 tempus locumque casus: utendum artibus.
 Trepidamus? Haud est facile mandatum scelus

orecchie; i capelli sparsi non abbiano Assiri profumi. Così, mosse a caso, le chiome si spargano sul collo e sulla parte più alta delle spalle; agitate da rapide corse seguano il vento. La mano sinistra si darà alla faretra, la mano destra scaglierà il giavellotto Tessalo: tale fu la madre del severo Ippolito. Come, abbandonate le plaghe del gelido Ponto, guidò le schiere, calcando il suolo Attico, l'Amazzone del Tanai o della Meotide, e prima racchiuse in un nodo i capelli, poi li lasciò liberi, avendo il fianco protetto da un lunato scudo, così io entrerò nella foresta.

co. Metti da parte i lamenti: il dolore non solleva gl'infelici; placa l'agreste nume della vergine dea.

NUTRICE, IPPOLITO.

NU. Regina dei boschi, tu che sola abiti i monti e che, sola dea, sei venerata sui monti, volgi al meglio le tristi minacce dei presagi. O dea grande fra le selve e i boschi, e luminosa stella del cielo, e ornamento della notte, per il cui alterno avvicinarsi riluce l'universo, Ecate triforme, sii presente, favorevole al rito che io comincio. Doma l'animo irrigidito del tetro Ippolito: sì che porga volentieri ascolto; mitiga il suo cuore feroce: sì che impari ad amare, sopporti reciproci fuochi d'amore. Irretisci la sua volontà: lui che è torvo, lui che rifiuta, lui che è feroce ritorni sotto il potere di Venere. Rivolgi le tue forze a questo scopo; così possa portarti per il cielo un luminoso volto e tu possa andare, rompendo le nubi, con le tue corna splendenti; così tu che reggi le briglie del cielo notturno mai possa venire attratta giù dal cielo da canti Tessalici e nessun pastore possa vantarsi della tua sconfitta. Sei presente, tu da me invocata, ora sii favorevole ai miei voti, o dea: vedo proprio lui, mentre venera solennemente la sacra effigie, senza che nessuno sia al suo fianco – perché esiti? Il caso ci ha offerto il tempo e il luogo: devo servirmi delle mie arti. Tremo? Non è facile osare un crimine

- audere, verum iussa qui regis timet,
deponat omne et pellat ex animo decus:
malus est minister regii imperii pudor. 430
- HI. Quid huc seniles fessa moliris gradus,
o fida nutrix, turbidam frontem gerens
et maesta vultu? Sospes est certe parens
sospesque Phaedra stirpis et geminae iugum?
- NU. Metus remitte. Prospero regnum in statu est 435
domusque florens sorte felici viget.
Sed tu beatīs mitior rebus veni:
namque anxiam me cura sollicitat tui,
quod te ipse poenis gravibus infestus domas.
Quem fata cogunt, ille cum venia est miser; 440
at si quis ultro se malis offert volens
seque ipse torquet. perdere est dignus bona
quis nescit uti. Potius annorum memor
mentem relaxa: noctibus festis facem
attolle, curas Bacchus exoneret graves. 445
Aetate frui: mobili cursu fugit.
Nunc facile pectus, grata nunc iuveni Venus:
exultet animus. Cur toro viduo iaces?
Tristem iuventam solve; nunc cursus rape,
effunde habenas, optimos vitae dies 450
effluere prohibe. Propria descripsit deus
officia et aevum per suos duxit gradus:
laetitia iuvenem, frons decet tristis senem.
Quid te coerces et necas rectam indolem?
Seges illa magnum fenus agricolae dabit 455
quaecumque laetis tenera luxuriat satis,
arborque celso vertice evincet nemus
quam non maligna caedit aut resecat manus:
ingenia melius recta se in laudes ferunt,
si nobilem animum vegeta libertas alit. 460
Truculentus et silvester ac vitae inscius
tristem iuventam Venere deserta coles?
Hoc esse munus credis indictum viris,
ut dura tolerant, cursibus domitent equos
et saeva bella Marte sanguineo gerant? 465
Providit ille maximus mundi parens,

comandato, ma chi teme i poteri di un re deve deporre e scacciare dall'animo ogni decoro: il pudore è un cattivo servitore di un comando regale.

IP. Perché trascini fin qui stanca i tuoi passi senili, o fida nutrice, recando una fronte torbida e presentandoti mesta in volto? Sta bene mio padre, sta bene Fedra e la loro duplice prole?

NU. Lascia perdere i timori. Il regno è in prospero stato e la casa fiorente è ben salda in una sorte felice. Ma tu, con animo più mite avvicinarti a questa felice situazione; mi preoccupa e mi angoscia il pensiero di te, perché tu, nemico di te stesso, ti reprimi con gravi castighi. Colui che è costretto dal destino è un infelice che merita il perdono, ma se uno si offre volontariamente all'infelicità e si tortura da se stesso è degno di perdere i beni di cui non sa servirsi. Piuttosto, memore dei tuoi anni, rilassa il tuo spirito, nelle notti di festa porta la fiaccola, Bacco tolga peso ai tuoi gravi affanni; godi la tua età: essa fugge con rapida corsa. Ora il tuo cuore è pronto a ricevere, ora a te che sei giovane è propizia Venere; il tuo animo esulti. Perché giaci in un letto solitario? Lascia andare la tua gioventù triste, ora fai le tue corse, sciogli i freni, non lasciare che fuggano via i giorni più belli della vita. Il dio ha assegnato a ogni età i suoi particolari doveri e ha condotto l'età per gradi: a un giovane si addice l'allegria, a un vecchio la fronte severa. Perché ti reprimi e uccidi la tua giusta natura? Porterà un grande guadagno all'agricoltore quella seminagione che tenera si sviluppa lussureggiando in fecondi campi, e riuscirà a vincere il bosco con l'alto capo quell'albero che una mano maligna non taglia o amputa: meglio si elevano fino alla gloria le indoli diritte, se una vivace libertà nutre il loro nobile animo. Truce e dedito alle selve e ignaro della vita passerai una gioventù triste, avendo abbandonato Venere? Credi che sia stato assegnato agli uomini solo questo compito, di sopportare dure prove, di domare i cavalli per la corsa e di condurre crudeli guerre sotto il potere del sanguinoso Marte? Il supremo padre dell'universo, vedendo che le

- cum tam rapaces cerneret Fati manus,
 ut damna semper subole repararet nova.
 Excedat agedum rebus humanis Venus,
 quae supplet ac restituit exhaustum genus: 470
 orbis iacebit squalido turpis situ,
 vacuum sine ullis classibus stabit mare,
 alesque caelo derit et silvis fera,
 solis et aer pervius ventis erit.
 Quam varia leti genera mortalem trahunt 475
 carpuntque turbam, pontus et ferrum et doli!
 Sed fata credas desse: sic atram Styga
 iam petimus ultro. Caelibem vitam probet
 sterilis iuventus: hoc erit, quidquid vides,
 unius aevi turba et in semet ruet. 480
 Proinde vitae sequere naturam ducem:
 urbem frequenta, civium coetum cole.
 HI. Non alia magis est libera et vitio carens
 ritusque melius vita quae priscos colat,
 quam quae relictis moenibus silvas amat. 485
 Non illum avarae mentis inflamat furor
 qui se dicavit montium insontem iugis,
 non aura populi et vulgus infidum bonis,
 non pestilens invidia, non fragilis favor;
 non ille regno servit aut regno imminens 490
 vanos honores sequitur aut fluxas opes,
 spei metusque liber, haud illum niger
 edaxque livor dente degeneri petit;
 nec scelera populos inter atque urbes sata
 novit nec omnes conscius strepitus pavet 495
 aut verba fingit; mille non quaerit tegi
 dives columnis nec trabes multo insolens
 suffigit auro; non cruor largus pias
 inundat aras, fruge nec sparsi sacra
 centena nivei colla summittunt boves: 500
 sed rure vacuo potitur et aperto aethere
 innocuus errat. Callidas tantum feris
 struxisse fraudes novit et fessus gravi
 labore niveo corpus Iliso²⁸ fovet;

mani del Fato erano tanto rapaci, provvide a riparare i danni con una prole sempre nuova. Poniamo dunque che esca dalle cose umane Venere, che è colei che riporta alla sua piena quantità il genere umano stremato e ne ripara le perdite, il mondo orrendamente giacerà in uno squallido putridume, il mare sarà vuoto senza alcuna flotta, e verrà meno al cielo l'uccello e alle selve la fiera, e l'aria sarà percorsa solo dai venti. Quanto sono vari i generi di morte che trascinano via e falciano la turba dei mortali: il mare, la spada, le insidie! Ma credi pure che manchi il destino di morte, noi già così ci avviamo volontariamente verso il nero Stige. Una sterile giovinezza approvi una vita celibe: tutto questo che tu vedi sarà la generazione di una sola epoca e rovinerà su se stessa. Perciò segui la natura, che è guida della vita: frequenta la città, coltiva le compagnie composte da cittadini.

- IP. Nessun'altra vita è più libera e pura dal vizio, nessun'altra vita è tale da meglio onorare gli antichi riti, che quella che, abbandonate le mura della città, ama le selve. Non infiamma la follia di un animo avido di guadagno colui che si è dedicato, innocente, ai gioghi delle montagne, non gli umori popolari e il volgo infido agli uomini onesti, non la pestifera invidia, non il fragile favore popolare; egli non è schiavo del regno né incombendo sul potere regale segue vani onori o effimere speranze, libero com'è dalla speranza e dal timore; non lo raggiunge il nero e vorace livore con il suo dente degenerato; né conosce i delitti che nascono in mezzo alla gente e alle città, né, pieno di senso di colpa, teme ogni rumore o dice parole simulate; non cerca nella sua ricchezza di esser coperto da mille colonne e non riveste, superbamente, le travi del tetto con una grande quantità di oro; vasto sangue non inonda i pii altari, né, sparsi di santa farina, nivi buoi abassano cento colli per il sacrificio; ma possiede una libera campagna e senza colpa va sotto un aperto cielo. Sa costruire astute insidie solo per le fiere e stanco della pesante fatica ristora il corpo nel niveo Ilisso²⁸; ora

28. Cf. *supra* 13.

nunc ille ripam celeris Alphei ²⁹ legit, 505
 nunc nemoris alti densa metatur loca,
 ubi Lerna ³⁰ puro gelida perlucet vado,
 sedesque mutat: hinc aves querulae fremunt
 † ramique ventis lene percussi tremunt
 veteresque fagi. Iuvit aut amnis vagi 510
 pressisse ripas, caespite aut nudo leves
 duxisse somnos, sive fons largus citas
 defundit undas sive per flores novos
 fugiente dulcis murmurat rivo sonus.
 Excussa silvis poma compescunt famem 515
 et fraga parvis vulsa dumetis cibos
 faciles ministrant. Regios luxus procul
 est impetus fugisse: sollicito bibunt
 auro superbi; quam iuvat nuda manu
 captasse fontem! Certior somnus premit 520
 secura duro membra versantem toro.
 Non in recessu furta et obscuro improbus
 quaerit cubili seque multiplici timens
 domo recondit: aethera ac lucem petit
 et teste caelo vivit. Hoc equidem reor 525
 vixisse ritu prima quos mixtos deis
 profudit aetas. Nullus his auri fuit
 caecus cupido, nullus in campo sacer
 divisit agros arbiter populis lapis;
 nondum secabant credulae pontum rates: 530
 sua quisque norat maria; non vasto aggere
 crebraque turre cinxerant urbes latus;
 non arma saeva miles aptabat manu
 nec torta clausas fregerat saxo gravi
 ballista portas, iussa nec dominum pati 535
 iuncto ferebat terra servitium bove:
 sed arva per se feta poscentes nihil
 pavere gentes; silva nativas opes
 et opaca dederant antra nativas domos.
 Rupere foedus impius lucri furor 540
 et ira praeceps quaeque succensas agit
 libido mentes; venit imperii sitis
 cruenta, factus praeda maiori minor:

percorre la riva del rapido Alfeo²⁹, ora attraversa il folto di un alto bosco, dove la gelida Lerna³⁰ manda un bagliore con le pure acque, e cambia sempre posto: qui cinguettano i queruli uccelli e tremano lievemente scossi dal vento i rami (?) e gli antichi faggi. Gli piace o calcare la riva di un errabondo fiume o godere un sonno leggero sulla nuda erba, sia che una ricca fonte effonda rapide onde sia che, fuggendo un ruscello attraverso fiori novelli, un dolce suono sussurri. Spengono la sua fame frutti tolti alle selve, e fragole strappate da piccoli cespugli offrono un facile cibo. Suo desiderio è fuggire il lusso regale: i superbi bevono in calici d'oro che incutono terrore; come è bello invece attingere a una fonte con le nude mani! Un sonno più tranquillo avvolge colui che distende le membra sicure su un duro giaciglio. Non va in cerca, colpevole, di amori proibiti in una camera segreta e su un letto nascosto, o si occulta timoroso in una casa dai molti nascondigli: cerca il libero cielo e la luce e vive avendo il cielo come testimone. Veramente penso che in questo modo vivessero coloro che produsse, misti agli dèi, la prima età del mondo. Questi non avevano nessuna cieca brama d'oro, nessuna pietra di confine consacrata, arbitra fra le genti, divideva nella campagna i poderi; non ancora le credule navi solcavano il mare: ciascuno conosceva soltanto i propri mari; le città non avevano ancora recinto il fianco con un grande terrapieno e con molte torri; il soldato con crudele mano non impugnava le armi, né la catapulta scattando aveva infranto con un pesante masso le porte chiuse della città, né, costretta a tollerare un padrone, la terra sopportava la sua schiavitù dovuta ai buoi congiunti nel giogo; ma i campi, resisi da soli fruttiferi, pascevano genti che nulla chiedevano, la selva dava le sue naturali risorse e gli oscuri antri offrivano naturali dimore. Ruppero questo patto l'empia follia del guadagno e l'ira repentina e la libidine che trascina le anime accese; venne la sanguinosa sete di comando, il più debole fu fatto preda del più forte, al posto del diritto

29. Cf. *Med.* 81.

30. Fonte vicina a Corinto.

	pro iure vires esse. Tum primum manu bellare nuda saxaque et ramos rudes	545
	vertere in arma: non erat gracili levis armata ferro cornus aut longo latus mucrone cingens ensis aut crista procul galeae comantes: tela faciebat dolor.	
	Invenit artes bellicus Mavors novas et mille formas mortis. Hinc terras cruor infecit omnes fusus et rubuit mare.	550
	Tum scelera dempto fine per cunctas domos iere, nullum caruit exemplo nefas: a fratre frater, dextera nati parens	555
	cecidit, maritus coniugis ferro iacet perimuntque fetus impiae matres suos; taceo novercas: mitius nil est feris.	
	Sed dux malorum femina: haec scelerum artifex obsedit animos, huius incestae stupris fumant tot urbes, bella tot gentes gerunt	560
	et versa ab imo regna tot populos premunt. Sileantur aliae: sola coniunx Aegei, Medea, reddet feminas dirum genus.	
NU.	Cur omnium fit culpa paucarum scelus?	565
III.	Detestor omnes, horreo fugio execror. Sit ratio, sit natura, sit durus furor: odisse placuit. Ignibus iunges aquas et amica ratibus ante promittet vada incerta Syrtis, ante ab extremo sinu	570
	Hesperia Tethys lucidum attollet diem et ora dammis blanda praebebunt lupi, quam victus animum feminae mitem geram.	
NU.	Saepe obstinatis induit frenos Amor et odia mutat. Regna materna aspice ³¹ : illae feroces sentiunt Veneris iugum; testaris istud unicus gentis puer.	575
III.	Solamen unum matris amissae fero, odisse quod iam feminas omnes licet.	
NU.	Ut dura cautes undique intractabilis resistit undis et lacescentes aquas longe remittit, verba sic spernit mea.	580

vi fu la forza. Allora per la prima volta combatterono a mani nude e usarono come armi i massi e i rami non lavorati; non esisteva ancora il giavellotto leggero armato di un affilato ferro o la spada che cinge il fianco con la lunga punta, o elmi piumati visibili da lontano; la rabbia forniva le armi. Il guerresco Marte trovò nuove arti e mille forme di morte. Da allora spargendosi il sangue impregnò tutte le terre e il mare diventò rosso. Allora i delitti senza limite andarono per tutte le case, a nessuna infamia mancò l'esempio: cadde morto il fratello per opera del fratello, il padre per mano del figlio, il marito giacque colpito dalla spada della moglie ed empie madri uccisero i loro figli; non parlo delle matrigne: non sono più pietose che le bestie feroci. Ma la guida a questi crimini fu la donna: questa artefice di delitti conquistò gli animi, per gli stupri di questa svergognata sono in fumo tante città, tanti popoli fanno guerra e tanta gente schiacciano regni distrutti dalle fondamenta. Che io taccia delle altre: la sola moglie di Egeo, Medea, è capace di rendere le donne una stirpe maledetta.

NU. Perché il delitto di poche diventa colpa di tutte?

IP. Io le detesto tutte, ne ho orrore, le sfuggo, le maledico. Sia ragione, sia natura, sia una terribile follia: mi piace odiarle. Congiungerai acqua e fuoco e l'incerta Sirti prometterà secche favorevoli alle navi, dal più lontano seno di mare l'Esperia Teti solleverà il luminoso giorno e i lupi offriranno una bocca gentile alle damme, prima che io, vinto, abbia un animo gentile verso la donna.

NU. Spesso Amore mette i freni agli ostinati, e muta il loro odio. Osserva il regno di tua madre³¹: anche quelle feroci donne sentono il giogo di Venere; lo attesti tu, unico figlio di quella stirpe.

IP. Ho come unica consolazione per la perdita di mia madre il fatto che ormai mi è lecito odiare tutte le donne.

NU. (*tra sé*) Come un duro scoglio da ogni parte inattaccabile resiste alle onde e respinge lontano le acque che lo tormentano, così egli disprezza le mie parole. – Ma Fedra si

31. Si riferisce ad Antiope, madre di Ippolito, regina delle Amazzoni.

Sed Phaedra praeceps graditur, impatiens morae.
 Quo se dabit fortuna? Quo verget furor?
 Terrae repente corpus exanimum accidit 585
 et ora morti similis obduxit color.
 Attolle vultus, dimove vocis moras:
 tuus en, alumna, temet Hippolytus tenet.

PHAEDRA, HIPPOLYTUS, NUTRIX.

- PH. Quis me dolori reddit atque aestus graves
 reponit animo? Quam bene excideram mihi! 590
- HI. Cur dulce munus redditae lucis fugis?
- PH. Aude, anime, tempta, perage mandatum tuum.
 Intrepida constant verba: qui timide rogat
 docet negare. Magna pars sceleris mei
 olim peracta est; serus est nobis pudor: 595
 amavimus nefanda. Si coepta exequor,
 forsani iugali crimen abscondam face:
 honesta quaedam scelera successus facit.
 En, incipe, anime! – Commodos paulum, precor,
 secretus aures. Si quis est abeat comes. 600
- HI. En locus ab omni liber arbitrio vacat.
- PH. Sed ora coeptis transitum verbis negant;
 vis magna vocem mittit et maior tenet.
 Vos testor omnes, caelites, hoc quod volo –
 [me nolle.] 605
- III. Animusne cupiens aliquid effari nequit?
- PH. Curae leves locuntur, ingentes stupent.
- HI. Committe curas auribus, mater, meis.
- PH. Matris superbum est nomen et nimium potens:
 nostros humilior nomen affectus decet; 610
 me vel sororem, Hippolyte, vel famulam voca,
 famulamque potius: omne servitium feram.
 Non me per altas ire si iubeas nives,
 pigeat gelatis ingredi Pindi iugis;
 non, si per ignes ire et infesta agmina, 615
 cuncter paratis ensibus pectus dare.

avvicina con passi precipitosi, intollerante di qualsiasi indugio. Dove si dirigerà la sua sorte? Dove s'indirizzerà la sua follia? All'improvviso il suo corpo esanime s'è abbattuto a terra e un colore simile a quello della morte ha ricoperto il suo volto. Solleva il viso, allontana quanto impedisce le tue parole: ecco, tu che hai preso il latte da me, il tuo Ippolito ti abbraccia.

FEDRA, IPPOLITO, NUTRICE.

- FE. Chi mi riconsegna al dolore e mi riconduce nell'animo questo pesante calore? Quanto felicemente ero sfuggita a me stessa!
- IP. Perché sfuggi il dolce dono della luce che ti è stata restituita?
- FE. Osa, animo mio, cerca, porta a termine il tuo compito. Ferme e intrepide siano le tue parole: chi chiede timorosamente insegna a rifiutare. Una gran parte del mio delitto è già da tempo stata compiuta; troppo tardivo sarebbe per me il pudore. Ho già cominciato ad amare nefandi delitti. Se porto a compimento quel che ho cominciato, forse potrò nascondere il mio delitto con la fiaccola nuziale: il successo rende onorevoli alcuni delitti. Avanti, comincia, animo mio! – (*ad Ippolito*) Prestami un poco, te ne prego, ascolto in segreto. Se c'è qualche tuo accompagnatore, che vada via.
- IP. Ecco, il luogo è sgombro di qualsiasi testimone.
- FE. Ma la mia bocca impedisce il passaggio alle parole già iniziate; un grande potere fa uscire la mia voce e un potere ancora più grande la trattiene. Vi chiamo tutti, o dèi celesti, a testimoniare che ciò che voglio...
- IP. Il tuo animo, pur desiderando di dire qualcosa, non ci riesce?
- FE. Le pene lievi sanno parlare, quelle immense tacciono.
- IP. Madre, affida le tue pene ai miei orecchi.
- FE. Il nome di madre è superbo e troppo potente; al mio affetto si addice un nome più umile. Chiamami sorella, Ippolito, o ancella, o piuttosto proprio ancella; prenderò su di me ogni servizio. Non mi rincrescerà se mi comanderai di andare per le alte nevi, di inoltrarmi nei gioghi gelati del Pindo; se mi comanderai di attraversare fuochi e schiere nemiche, non indugiero a offrire il petto alle spade

- Mandata recipe sceptrā, me famulam accipe:
 te imperia regere, me decet iussa exequi.
 Muliebre non est regna tutari urbium;
 tu qui iuventae flore primaevō vige, 620
 cives paterno fortis imperio rege;
 sinu receptam supplicem ac servam tege.
 Miserere viduae.
- III. Summus hoc omen deus
 avertat. Aderit sospes actutum parens.
- PH. Regni tenacis dominus et tacitae Stygis 625
 nullam relictos fecit ad superos viam:
 thalami remittet ille raptorem sui³²?
 Nisi forte amor placidus et Pluton sedet.
- HI. Illum quidem aequi caelites reducem dabunt.
 Sed dum tenebit vota in incerto deus, 630
 pietate caros debita³³ fratres colam,
 et te merebor esse ne viduam putes
 ac tibi parentis ipse supplebo locum.
- PH. O spes amantum credula, o fallax Amor!
 Satisne dixi? Precibus admotis agam. 635
 Miserere, tacitae mentis exaudi preces –
 libet loqui pigetque.
- III. Quodnam istud malum est?
- PH. Quod in novercam cadere vix credas malum.
- III. Ambigua voce verba perplexa iacis.
 Effare aperte. 640
- PH. Pectus insanum vapor
 amorque torret. Intimis saevus furit
 [penitus medullis atque per venas meat]
 visceribus ignis mersus et venis latens
 ut agilis altis flamma percurrit trabes.
- HI. Amore nempe Thesei casto furis? 645
- PH. Hippolyte, sic est: Thesei vultus amo
 illos priores quos tulit quondam puer,
 cum prima puras barba signaret genas
 monstrique caecam Gnosii vidit domum

32. Pirito, che aveva cercato di violare Proserpina.

33. Si tratta dei fratellastri di Ippolito, figli di Teseo e Fedra, Acamante e Demofonte.

sguainate. Raccogli lo scettro che ti affido, accettami come tua serva: a te si addice di reggere il comando, a me di eseguire i comandi; non è compito di una donna custodire i regni delle città. Tu che sei nel fiore della giovinezza governa i cittadini, forte del paterno potere; proteggimi accogliendomi nel tuo abbraccio supplice e serva. Abbi misericordia di una vedova.

IP. Che il sommo dio allontani questo presagio. Certo ben presto mio padre sarà qui salvo.

FE. Il signore del regno da cui non si può fuggire e della silenziosa Stige non ha tracciato nessuna via di ritorno al mondo superiore, una volta che questo sia stato abbandonato: lascerà andare chi voleva rubargli la sposa ¹²? A meno che anche Plutone sieda sul trono in atteggiamento di favore verso l'amore.

IP. Gli equi dèi celesti lo faranno certamente ritornare. Ma finché il dio terrà nell'incertezza i nostri voti, assisterò i cari fratelli con il dovuto affetto ¹³, e farò sì che tu non ti ritenga una vedova e io stesso presso di te terrò il luogo di mio padre.

FE. (*tra sé*) O credula speranza degli innamorati, o ingannevole Amore! Ho detto abbastanza? Farò avanzare come arieti le mie preghiere e andrò all'assalto. – (*a Ippolito*) Abbi pietà, ascolta le preghiere di un'anima silenziosa – vorrei parlare e tuttavia mi rincrebbe di dover parlare.

IP. Che malattia è mai questa?

FE. Una malattia che a stento crederesti possa cadere su una matrigna.

IP. Con voce ambigua pronunci parole oscure: parla apertamente.

FE. Bruciano il mio folle petto calore e amore. Divampa un fuoco immerso nel fondo delle mie viscere e un amore nascosto come un'agile fiamma percorre le alte travi.

IP. Naturalmente, impazzisci di casto amore per Teseo?

FE. Ippolito, è proprio così: amo il volto di Teseo, quel volto antico che aveva da fanciullo, quando la prima barba segnava le sue guance pure e quando vide la cieca dimora del mostro Cretese e raccolse nel curvo percorso il lungo

filo. Come splendeva allora! Fasce stringevano i suoi capelli e un biondo rossore tingeva il suo tenero volto, nelle braccia delicate vi erano forti muscoli; e il volto era quello della tua Febe³⁴ o del mio Febo³⁵, e piuttosto il tuo – così, proprio così egli era quando innamorò di sé la sua nemica: così recava l'alto capo; in te ancor più rifulge una bellezza disadorna. Tuo padre è in te interamente e tuttavia una parte della tua torva madre mescola in uguale misura il suo ornamento: in un volto Greco appare anche la forza Scitica. Se con tuo padre tu fossi entrato nel mare Cretese, per te piuttosto che per lui avrebbe tessuto il filo mia sorella³⁶. Te, te, sorella, in qualunque parte del cielo stellato risplendi, invoco per una causa simile alla tua: una sola casa ha rapito due sorelle, te il padre, me invece il figlio. Guarda, giace supplice a terra, ai tuoi ginocchi, la prole di una regale casata. Io, non macchiata da nessuna colpa e intatta, innocente, muto me stessa solo per te. Sono scesa alle preghiere con sicurezza: questo giorno porrà fine o alla mia pena d'amore o alla mia vita. Abbi pietà di una donna che ama.

- IP. Grande sovrano degli dèi, con tanta tolleranza senti parlare di delitti, con tanta tolleranza li vedi? E quando lasci uscire dalla feroce mano il fulmine, se adesso è ancora sereno? Tutto l'etere scosso precipiti e nasconda il giorno con nere nubi, e volte all'indietro le costellazioni percorrano, distorte, oblique vie. E tu, capo coronato di stelle, fulgente Titano, tu stai ad osservare l'infamia della tua stirpe? Immergi la tua luce e fuggi nelle tenebre. Perché, reggitore degli dèi e degli uomini, la tua destra è in ozio e l'universo non arde per la tua trifida fiamma? Tuona contro di me, me trafiggi; me bruci il tuo rapido fuoco trapassandomi! Sono colpevole, ho meritato di morire: sono piaciuto alla mia matrigna. Dunque sono degno di uno stupro? Io solo ti sono apparso la materia adatta per un simile delitto? Questo ha meritato la mia austerità? O tu che vinci l'intera stirpe delle donne per il tuo crimine, o

34. Perché Ippolito venerava Diana-Febe, dea della caccia.

35. Perché Fedra discendeva da Febo (il Sole).

36. Arianna.

- o maius ausa matre ³⁷ monstrifera malum,
 genetrice peior! Illa se tantum stupro
 contaminavit, et tamen tacitum diu
 crimen biformi partus exhibuit nota, 690
 scelusque matris arguit vultu truci
 ambiguus infans – ille te venter tulit.
 O ter quaterque prospero fato dati
 quos hausit et peremit et leto dedit 695
 odium dolusque – genitor, invideo tibi:
 Colchide ³⁸ noverca maius haec, maius malum est.
- PH. Et ipsa nostrae fata cognosco domus:
 fugienda petimus; sed mei non sum potens.
 Te vel per ignes, per mare insanum sequar 700
 rupesque et amnes, unda quos torrens rapit;
 quacumque gressus tuleris hac amens agar.
 Iterum, superbe, genibus advolvor tuis.
- III. Procul impudicos corpore a casto amove
 tactus – quid hoc est? Etiam in amplexus ruit? 705
 Stringatur ensis, merita supplicia exigat.
 En impudicum crine contorto caput
 laeva reflexi: iustior numquam focus
 datus tuis est sanguis, arquitenens dea ³⁹.
- PII. Hippolyte, nunc me compotem voti facis; 710
 sanas furem. Maius hoc voto meo est,
 salvo ut pudore manibus immoriar tuis.
- III. Abscede, vive, ne quid exores, et hic
 contactus ensis deserat castum latus.
 Quis eluet me Tanais ⁴⁰ aut quae barbaris 715
 Maeotis undis Pontico incumbens mari?
 Non ipse toto magnus Oceano pater
 tantum expiarit sceleris, o silvae, o ferae!
- NU. Deprensa culpa est. Anime, quid segnis stupes?
 Regeramus ipsi crimen atque ultro impiam 720
 Venerem arguamus: scelere velandum est scelus;
 tutissimum est inferre, cum timeas, gradum.

37. Pasifae.

38. Medea.

39. Artemide-Diana.

tu che hai osato un delitto maggiore che tua madre ³⁷ genitrice di mostri, o tu peggiore della madre! Quella s'infangò solo con uno stupro, e tuttavia portò alla luce il delitto a lungo taciuto con il marchio d'infamia della doppia natura del suo parto, e il bambino dal volto truce accusò il delitto della madre – quel ventre portò anche te. O tre volte e quattro volte consegnati a un felice destino voi che inghiottì e uccise e portò alla morte l'odio e l'inganno – padre, io t'invidio: costei è un malanno più grande, sì, più grande della tua matrigna Colchica ³⁸.

FE. Anche io stessa riconosco il destino della nostra casata: cerchiamo ciò che dovremmo fuggire: ma non sono padrona di me stessa. Ti inseguirò o attraverso il fuoco o attraverso il mare furioso e le rupi e i fiumi, che un'onda impetuosa trascina; dovunque porterai il tuo passo, là folle mi lascerà andare. Di nuovo, superbo, mi avvolgo attorno alle tue ginocchia.

IP. Allontana il tuo impudico contatto dal mio casto corpo – che significa questo? Si dà addirittura ad amplessi? S'impugni la spada, costei riceva la meritata pena. Ecco, ho piegato all'indietro con la mano sinistra il suo capo svergognato, torcendole i capelli: dea che porti l'arco ³⁹, mai sangue più adatto fu offerto ai tuoi altari.

FE. Ippolito, ora tu adempi il mio voto; tu sani una donna folle. È qualcosa di più dei miei voti, che io possa morire per mano tua salvando il mio onore.

IP. Fuggi, resta viva, perché tu non ottenga nulla, e questa spada contaminata non abbandoni il mio casto fianco. Quale Tanai ⁴⁰ mi laverà o quale Meotide, che con le barbare onde sbocca nel mare Pontico? Neanche il mio grande padre con tutto l'Oceano potrebbe espiare un così grande delitto. O foreste, o fiere!

NU. La colpa è scoperta. Animo mio, perché esiti indugiando? Scarichiamo la colpa proprio su di lui e di nostra iniziativa accusiamo un amore empio: il delitto deve essere velato con un altro delitto; quando temi, la cosa più sicura è

40. Cf. *HF* 1323.

Ausae priores simus an passae nefas,
secreta cum sit culpa, quis testis sciet?

Adeste, Athenae! Fida famulorum manus 725
fer opem! Nefandi raptor Hippolytus stupri
instat premitque, mortis intentat metum,
ferro pudicam terret; en praeceps abit
ensemque trepida liquit attonitus fuga.
Pignus tenemus sceleris. Hanc maestam prius 730
recreate. Crinis tractus et lacerae comae
ut sunt remaneant, facinoris tanti notae.
Perferte in urbem. Recipe iam sensus, era.
Quid te ipsa lacerans omnium aspectus fugis?
Mens impudicam facere, non casus, solet. 735

CHO. Fugit insanae similis procellae,
ocior nubes glomerante Coro,
ocior cursum rapiente flamma,
stella cum ventis agitata longos
porrigit ignes. 740
Conferat tecum decus omne priscum
fama miratrix senioris aevi:
pulcror tanto tua forma lucet,
clarior quanto micat orbe pleno
cum suos ignes coeunte cornu 745
iunxit et curru properante pernox
exerit vultus rubicunda Phoebe⁴¹
nec tenent stellae faciem minores;
talis est, primas referens tenebras,
nuntius noctis, modo lotus undis 750
Hesperus⁴², pulsus iterum tenebris
Lucifer⁴³ idem.

Et tu, thyrsigera Liber ab India,
intonsa iuvenis perpetuum coma,
tigres pampinea cuspide territans 755
ac mitra cohibens cornigerum caput,
non vinces rigidas Hippolyti comas.
Ne vultus nimium suspicias tuos:

41. La luna.

attaccare. Poiché la colpa è segreta, quale testimone saprà se abbiamo osato per prime o abbiamo subito l'affronto?

– Atene, accorri! Fedele schiera dei servi, portaci aiuto! Ippolito, seduttore con un nefando stupro, la incalza e la perseguita, la minaccia con il timore della morte, con la spada atterrisce la casta donna; ecco, è fuggito a precipizio e per la costernazione ha abbandonato la spada nella fuga precipitosa. Teniamo in pugno la prova del delitto. Per prima cosa riportate in vita questa infelice. I capelli maltrattati e le chiome strappate rimangano come sono, segni di un così grande misfatto. Riferite la notizia in città. Riprendi i tuoi sensi, mia padrona. Perché, lacerandoti da sola, sfuggi la vista di tutti? La coscienza, non il caso, può rendere impudica una donna.

co. È fuggito simile a una furiosa tempesta, più veloce del Coro che accumula le nubi, più veloce di una fiamma che percorre rapidamente il suo cammino, quando una stella sospinta dai venti lascia dietro di sé una lunga traccia infuocata.

Paragoni a te ogni bellezza antica la fama, ammiratrice del tempo passato: tanto più bella la tua figura risplende, quanto più chiara brilla la rosseggiante Febe⁴¹ con la piena rotondità, quando congiunge i suoi fuochi nella falce che si richiude, e nella notte con il suo carro veloce scopre il suo volto, e le stelle minori non sostengono il suo aspetto; tale è, quando riporta le prime tenebre, messaggero della notte, Espero⁴² appena lavato dalle onde, e di nuovo, scacciate le tenebre, lui stesso col nome di Lucifero⁴³.

E tu, Libero, che vieni dall'India che porta il tirso in processione, eternamente giovane con la tua chioma intonsa, tu che atterrisci le tigri con la punta circondata di pampini e che racchiudi in una mitra il capo con le sue corna, non supererai i rozzi capelli di Ippolito; non ammirare troppo il tuo volto: fra tutte le genti la favola ha

42. La cosiddetta 'stella della sera'.

43. La cosiddetta 'stella del mattino'. Cf. *Oed.* 506.

omnes per populos fabula distulit,
Phaedrae quem Bromio ⁴⁴ praetulerit soror. 760

Anceps forma bonum mortalibus,
exigui donum breve temporis,
ut velox celeri pede laberis!
Non sic prata novo vere decentia
aestatis calidae despoliat vapor, 765
saevit solstitio cum medius dies
et noctes brevibus praecipitant rotis,
languescunt folio et lilia pallido
et gratae capiti deficiunt rosae,
ut fulgor teneris qui radiat genis 770
momento rapitur nullaque non dies
formosi spoliū corporis abstulit.
Res est forma fugax: quis sapiens bono
confidat fragili? Dum licet, utere.
Tempus te tacitum subruit, horaque 775
semper praeterita deterior subit.

Quid deserta petis? Tutior aviis
non est forma locis: te nemore abdito,
cum Titan medium constituit diem,
cingent turba licens Naidēs improbae, 780
formosos solitae claudere fontibus ⁴⁵,
et somnis facient insidias tuis
[lascivae nemorum deae]
Panas quae Dryades montivagos petunt.
Aut te stellifero despiciens polo 785
sidus post veteres Arcadas ⁴⁶ editum
currus non poterit flectere candidos.
Et nuper rubuit, nullaque lucidis
nubes sordidior vultibus obstitit;
at nos solliciti numine turbido, 790
tractam Thessalicis carminibus rati,
tinnitus dedimus: tu fueras labor
et tu causa morae, te dea noctium
dum spectat celeres sustinuit vias.

Vexent hanc faciem frigora parcius, 795
haec solem facies rarius appetat:



J. V. S. T. E. L. O. D. J. H. S.

Ex officina HENRICI et Viduae THEODORI BOOM 1682

Frontespizio delle Tragedie di Seneca
nell'edizione curata da Gronovius

(Amsterdam, 1682)

diffuso la notizia di chi la sorella di Fedra ha preferito al Bromio⁴⁴. Bellezza, bene incerto per i mortali, dono breve di un tempo esiguo, come rapidamente scivoli via con piede veloce! Non così rapidamente il vapore della calda estate spoglia i prati adorni all'inizio della primavera, quando nel solstizio il mezzogiorno infuria e le notti precipitano via con brevi ruote, né così rapidamente languono i gigli con le foglie pallide, né così le rose, gradite al capo, vengono meno, come il fulgore che irraggia sulle guance tenere in un istante viene portato via e nessun giorno fa a meno di rapire il suo bottino da un bel corpo. La bellezza è cosa fugace; chi, se ha saggezza, può confidare in un bene fragile? Finché ti è possibile, usa la bellezza. Il tempo silenzioso ti minaccia, e sopraggiunge sempre un'ora peggiore di quella trascorsa.

Perché cerchi la solitudine? La tua bellezza non è più al sicuro in luoghi impervi: in un bosco nascosto, quando Titano porterà a metà il giorno, ti circonderà una folla licenziosa, le Naiadi procaci, abituate a chiudere nelle loro fonti i belli⁴⁵, e insidieranno i tuoi sonni le Driadi che vanno in cerca dei Pani erranti sui monti. O guardando giù dal cielo stellato la stella nata dopo gli antichi Arcadi⁴⁶ non potrà più reggere il candido carro. E poco fa è arrossita, senza che nessuna nube oscura sia passata davanti al suo volto luminoso; ma noi, resi inquieti per il turbamento della dea, pensando che fosse attirata dagli incantamenti tessalici, producemmo tintinnii; tu eri stato la ragione del suo travaglio, e tu eri stato la causa del suo indugio, mentre osservava te la dea delle notti frenò il rapido corso.

Possano i freddi tormentare più raramente questa bellezza, questa bellezza possa più raramente cercare il sole:

44. La sorella di Fedra, Arianna, dopo essere stata abbandonata da Teseo nell'isola di Nasso, vi fu incontrata e amata da Bacco. 'Bromio' è epiteto cultuale di Bacco, ampiamente attestato (= 'lo strepitante').

45. Allusione al mito di Ila. Cf. Prop. 1, 20 (col commento di P. FEDELI *ad loc.*).

46. Gli Arcadi si ritenevano più antichi della luna.

lucebit Pario marmore clarius.
 Quam grata est facies torva viriliter
 et pondus veteris triste supercili!
 Phoebus colla licet splendida compares: 800
 illum caesaries nescia colligi
 perfundens umeros ornat et integit;
 te frons hirta decet, te brevior coma
 nulla lege iacens; tu licet asperos
 pugnacesque deos viribus audeas 805
 et vasti spatio vincere corporis:
 aequas Herculeos nam iuvenis toros,
 Martis belligeri pectore latior.
 Si dorso libeat cornipedis vehi,
 frenis Castorea mobilius manu 810
 Spartanum poteris flectere Cyllaron⁴⁷.
 Ammentum digitis tende prioribus
 et totis iaculum dirige viribus:
 tam longe, dociles spicula figere,
 non mittent gracilem Cretes harundinem. 815
 Aut si tela modo spargere Parthico
 in caelum placeat, nulla sine alite
 descendent, tepido viscere condita
 praedam de mediis nubibus afferent.
 Raris forma viris (saecula perspice) 820
 impunita fuit. Te melior deus
 tutum praetereat formaque nobilis
 deformis senii monstret imaginem.

Quid sinat inausum feminae praeceps furor?
 Nefanda iuveni crimina insonti apparat. 825
 En scelera! Quaerit crine lacerato fidem,
 decus omne turbat capitis, umectat genas:
 instruitur omni fraude feminea dolus.
 Sed iste quisnam est, regium in vultu decus
 gerens et alto vertice attollens caput? 830
 Ut ora iuveni paria † Pirithoo gerit,
 ni languido pallore canderent genae
 staretque recta squalor incultus coma!
 En ipse Theseus redditus terris adest.

risplenderà più luminosa del marmo di Paro. Quanto è piacevole il tuo volto virilmente torvo e la severa dignità del sopracciglio apparentemente austero! Il collo splendido si può paragonare a quello di Febo: lui adorna e ricopre una chioma che non si lascia raccogliere, spargendosi sulle spalle; a te si addice una fronte irta, una chioma più corta, che si dispone senza una norma: tu puoi osare di vincere gli dèi forti e pugnaci con le tue forze e con la portata del tuo vasto corpo: pur essendo giovane infatti eguagli i muscoli di Ercole, hai un petto più largo del bellicoso Marte. Se ti piacesse di farti portare sul dorso di un cavallo dal piede cornuto, tu, più mobile della mano di Castore, con le briglie sapresti reggere lo Spartano Cillaro⁴⁷. Tendi con la punta delle dita la cinghia per lanciare i giavellotti, e scaglia con tutte le tue forze i giavellotti: i Cretesi, esperti nel lanciare contro il bersaglio i dardi, non scaglieranno tanto lontano la loro sottile canna. O se ti piacerà spargere verso il cielo i dardi al modo dei Parti, nessuno di essi discenderà senza recare un uccello; affondati nelle calde viscere porteranno a terra la preda giù dalle nubi.

Rari uomini – osserva tutte le età passate – hanno posseduto una bellezza non punita. Un dio più favorevole passi oltre di te lasciandoti vivo e la tua insigne bellezza presenti un giorno l'aspetto della deformante vecchiaia.

Che cosa potrebbe lasciare di inosato l'impetuosa follia di una donna? Prepara accuse infamanti contro il giovane innocente. Guardate quali sono i suoi delitti! Cerca di essere creduta lacerandosi i capelli, scompiglia tutta l'acconciatura del capo, inumidisce le gote: ogni singolo inganno viene ordito con muliebre perfidia. (*entra Teseo*) Ma chi è mai costui, che reca in volto una dignità regale e leva alto il capo? Come reca un volto simile al giovane Piritoo (?), se non fosse che le guance sono sbiancate da un languido pallore e i capelli stanno ritti per un'orrida sporcizia. Ecco, Teseo in persona, restituito alla terra, è qui presente.

47. Cavallo di Castore (Castore e Polluce erano eroi Spartani) donatogli da Giunone.

THESEUS, NUTRIX.

- TH. Tandem profugi noctis aeternae plagam 835
 vastoque manes carcere umbrantem polum,
 et vix cupitum sufferunt oculi diem.
 Iam quarta Eleusin dona Triptolemi⁴⁸ secat
 paremque totiens libra composuit diem,
 ambiguus ut me sortis ignotae labor 840
 detinuit inter mortis et vitae mala.
 Pars una vitae mansit extincto mihi,
 sensus malorum; finis Alcides fuit,
 qui cum revulsum Tartaro⁴⁹ abstraheret canem,
 me quoque supernas pariter ad sedes tulit. 845
 Sed fessa virtus robore antiquo caret
 trepidantque gressus. Heu, labor quantus fuit
 Phlegethonte ab imo petere longinquum aethera
 pariterque mortem fugere et Alciden sequi.
 Quis fremitus aures flebilis pepulit meas? 850
 Expromat aliquis. Luctus et lacrimae et dolor,
 in limine ipso maesta lamentatio?
 Hospitia digna prorsus inferno hospite.
- NU. Tenet obstinatum Phaedra consilium necis 855
 fletusque nostros spernit ac morti imminet.
- TH. Quae causa leti? Reduce cur moritur viro?
- NU. Haec ipsa letum causa maturum attulit.
- TH. Perplexa magnum verba nescio quid tegunt.
 Effare aperte quis gravet mentem dolor.
- NU. Haut pandit ulli; maesta secretum occulit 860
 statuitque secum ferre quo moritur malum.
 Iam perge, quaeso, perge: properato est opus.
- TH. Reserate clausos regii postes laris.

THESEUS, PHAEDRA, NUTRIX *tacita*.

- TH. O socia thalami, sicine adventum viri 865
 et expetiti coniugis vultum excipis?

48. *i.e.* sono passati quattro anni. Eleusi è la famosa città dell'Attica dove si celebravano i misteri di Demetra-Cerere, dea delle messi. Tritolemo fu re di Eleusi e inventore dell'agricoltura.

49. Cerbero.

TESEO, NUTRICE.

TE. Finalmente sono sfuggito alla regione dell'eterna notte e alla volta di quel cielo che in un vasto carcere fa ombra ai Mani, e i miei occhi sopportano a malapena la luce del giorno pur desiderato. Già per la quarta volta Eleusi sega i doni di Trittolemo⁴⁸ e altrettante volte la Bilancia ha messo a riposo il giorno pari alla notte, da che l'incerta fatica di una sorte ignota mi ha trattenuto fra le pene della morte e quelle della vita. A me morto era rimasta una sola parte della vita: il senso dei mali; ne segnò la fine Alcide, che, nel trascinare via il cane strappato al Tartaro⁴⁹, portò anche me ugualmente nelle regioni superiori. Ma il mio valore fiaccato manca dell'antica forza e tremano i miei passi. Ah, quanta fatica mi è costato l'andare dal profondo del Flegetonte al lontano cielo e contemporaneamente sfuggire alla morte e seguire Alcide.

Quale suono lamentoso ha colpito le mie orecchie? Qualcuno me lo spieghi! Lutto, lacrime e dolore, un mesto lamento proprio sulla soglia della reggia? Un'accoglienza veramente degna di un ospite che viene dagl'inferi.

NU. Fedra si tiene ferma a un'ostinata decisione di uccidersi, e disprezza i nostri pianti e resta prossima alla morte.

TE. Quale motivo ha per morire? Perché muore ora che ritorna il suo sposo?

NU. Proprio questo motivo l'ha spinta a prematura morte.

TE. Queste parole contorte nascondono qualcosa di eccezionale. Dimmi apertamente quale dolore pesa sulla sua anima.

NU. Non lo svela a nessuno: nella sua tristezza nasconde il suo segreto e ha deciso di portare con sé nella morte il male di cui sta morendo. Ora vieni, te ne prego, vieni: bisogna agire in fretta.

TE. Aprite i battenti chiusi della dimora regale!

TESEO, FEDRA, NUTRICE *mula*.

TE. (*a Fedra*) O compagna del mio letto, così accogli l'arrivo del tuo uomo e il volto dello sposo tanto desiderato?

Quin ense viduas dexteram atque animum mihi
restituis et te quidquid e vita fugat
expromis?

PH. Eheu, per tui sceptrum imperi,
magnanime Theseu, perque natorum indolem
tuosque reditus perque iam cineres meos, 870
permitte mortem.

TH. Causa quae cogit mori?

PH. Si causa leti dicitur, fructus perit.

TH. Nemo istud alius, me quidem excepto, audiet.

PH. Aures pudica coniugis solas timet.

TH. Effare: fido pectore arcana oculam. 875

PH. Alium silere quod voles, primus sile.

TH. Leti facultas nulla continget tibi.

PH. Mori volenti desse mors numquam potest.

TH. Quod sit luendum morte delictum indica.

PH. Quod vivo.

TH. Lacrimae nonne te nostrae movent? 880

PH. Mors optima est perire lacrimandum suis.

TH. Silere pergit. Verbere ac vinclis anus
altrixque prodet quidquid haec fari abnuvit.
Vincite ferro. Verberum vis extrahat
secreta mentis.

PH. Ipsa iam labor, mane. 885

TH. Quidnam ora maesta avertis et lacrimas genis
subito coortas veste praetenta optegis?

PH. Te te, creator caelitem, testem invoco,
et te, coruscum lucis aetheriae iubar,
ex cuius ortu nostra dependet domus: 890
temptata precibus restiti; ferro ac minis
non cessit animus: vim tamen corpus tulit.
Labem hanc pudoris eluet noster cruor.

TH. Quis, ede, nostri decoris eversor fuit?

PH. Quem rere minime.

TH. Quis sit audire expeto. 895

PH. Hic dicet ensis quem tumultu territus
liquit stuprator civium accursum timens.

TH. Quod facinus, heu me, cerno? Quod monstrum intuo?
Regale parvis asperum signis ebur

- Perché non liberi la tua destra dalla spada e restituisci a me il mio coraggio e riveli quel che ti scaccia dalla vita, di qualunque cosa si tratti?
- FE. Ahimé, per lo scettro del tuo comando, magnanimo Teseo, e per la nobile indole dei nostri figli, per il tuo ritorno e per il mio corpo che è ormai cenere, concedimi la morte.
- TE. Quale motivo ti costringe a morire?
- FE. Se viene proferita la causa della mia morte, il suo frutto per me va perduto.
- TE. Non lo udrà nessun altro tranne me.
- FE. Una donna che ha pudore teme solo gli orecchi del marito.
- TE. Parla; nasconderò i tuoi segreti nel mio fedele cuore.
- FE. Per primo taci quel che vorresti che un altro tacesse.
- TE. Non ti si offrirà nessuna possibilità di morire.
- FE. A chi vuole morire non può mai mancare la morte.
- TE. Svelami quale delitto dovrebbe essere espiato con la morte.
- FE. Il fatto che io sono ancora viva.
- TE. Non ti commuovono le mie lacrime?
- FE. È la migliore delle morti il morire degni di esser pianti dai propri cari.
- TE. Insiste nel tacere. Con le frustate e con le catene la vecchia nutrice svelerà tutto quello che costei si rifiuta di dire. (*ai servi*) Mettetela in catene. La forza delle nerbate strappi fuori i segreti della sua mente.
- FE. Aspetta, ormai parlerò io stessa.
- TE. Perché mai giri altrove il volto triste e copri con la veste, tenendola davanti, le lacrime scaturite all'improvviso sulle guance?
- FE. Te, te, creatore degli dèi celesti, invoco a testimone, e te, corrusco splendore della luce celeste, da cui deriva la nostra casata: mentre si tentava di sedurmi, resistetti alle preghiere; non mi venne meno l'animo di fronte alla spada e alle minacce; tuttavia il mio corpo sopportò violenza. Il mio sangue laverà questa macchia alla mia pudicizia.
- TE. Parla, chi era il distruttore del mio onore?
- FE. Uno che non penseresti minimamente.
- TE. Desidero udire chi è.
- FE. Te lo dirà questa spada, che, atterrito dal tumulto, lo stupratore abbandonò temendo l'accorrere dei cittadini.
- TE. Ahimé, quale delitto vedo? Quale mostruosità osservo? Sull'impugnatura risplende, ornamento della stirpe Atti-

	capulo refulget, gentis Actaeae decus.	900
	Sed ipse quonam evasit?	
PH.	Hi trepidum fuga videre famuli concitum celeri pede.	
TH.	Pro sancta Pietas, pro gubernator poli et qui secundum fluctibus regnum moves, unde ista venit generis infandi lues?	905
	Hunc Graia tellus aluit an Taurus Scythes Colchusque Phasis? Redit ad auctores genus stirpemque primam degener sanguis refert. Est prorsus iste gentis armiferae furor, odisse Veneris foedera et castum diu	910
	vulgare populis corpus. O taetrum genus nullaque victum lege melioris soli! Ferae quoque ipsae Veneris evitant nefas, generisque leges inscius servat pudor. Ubi vultus ille et ficta maiestas viri	915
	atque habitus horrens, prisca et antiqua appetens, morumque senium triste et affectus graves? O vita fallax, abditos sensus geris animisque pulcram turpibus faciem induis:	920
	pudor impudentem celat, audacem quies, pietas nefandum; vera fallaces probant simulantque molles dura. Silvarum incola ille efferatus castus intactus rudis, mihi te reservas? A meo primum toro et scelere tanto placuit ordiri virum?	925
	Iam iam superno numini grates ago, quod icta nostra cecidit Antiope ⁵⁰ manu, quod non ad antra Stygia descendens tibi matrem reliqui. Profugus ignotas procul percorre gentes: te licet terra ultimo	930
	summota mundo dirimat Oceani plagis orbemque nostris pedibus obversum colas, licet in recessu penitus extremo abditus horrifera celsi regna transieris poli, hiemesque supra positus et canas nives	935
	gelidi frementes liqueris Boreae minas post te furentes, sceleribus poenas dabis.	

ca, il regale avorio scolpito con piccoli bassorilievi. Ma lui, dove è fuggito?

FE. Questi servi lo hanno visto tremante darsi alla fuga, correre rapido con veloce piede.

TE. Per la santa Pietà, per il nocchiero del cielo e te che muovi con i flutti il secondo regno, da dove proviene tale peste di una stirpe infame? Lo ha nutrito la terra Greca o il Taurico Scita e la Colchica Faside? La discendenza ritorna agl'iniziatori della stirpe e il suo sangue degenerare è testimone della prima progenitrice. È veramente questa la follia di quella gente armata, odiare i patti di Venere e poi consegnare ai popoli il corpo a lungo casto. O stirpe odiosa e non vinta da nessuna legge di una terra migliore! Perfino le fiere evitano il crimine contro Venere, e un inconscio pudore conserva le leggi della stirpe. Dove è finito quel suo volto e quella finta dignità di uomo e il suo atteggiamento severo, che cercava i costumi antichi e onorati dal tempo, e la vecchiaia triste dei suoi costumi e le sue austere tendenze? O ingannevole vita, nutri sentimenti nascosti e rivesti anime turpi di un bell'aspetto: la pudicizia cela chi è in realtà privo di vergogna, la tranquillità cela un temerario, la pietà verso i parenti cela un infame; gl'ingannatori approvano la verità e i molli simulano durezza. Tu, abitatore delle selve, tu che eri quel feroce, casto, intatto, rude, per me ti riservi? Ti è piaciuto avviarti ad essere un uomo cominciando dal mio letto e da un simile delitto? Ora ringrazio il dio del cielo, perché Antiope⁵⁰ cadde colpita dalla mia mano, perché scendendo nelle caverne Stigie non ti ho lasciato la madre. Esiliato lontano vai attraverso genti ignote: una terra remota ai confini del mondo può separarti da noi con le plaghe dell'Oceano, e puoi abitare la parte del mondo che sta agli antipodi rispetto a noi, puoi anche, nascosto in profondità nel recesso estremo, oltrepassare il regno orrendo dell'eccelso polo del Nord, e puoi, abitando al di là dell'inverno e delle bianche nevi, lasciare dietro di te le frementi minacce del gelido Borea, che t'infuriano dietro, comunque pagherai per i tuoi delitti. Tenacemente per

50. Cf. *supra* 96.

Profugum per omnes pertinax latebras premam:
 longinqua clausa abstrusa diversa invia
 emetiemur, nullus obstat locus: 940
 scis unde redeam. Tela quo mitti haud queunt,
 huc vota mittam. Genitor⁵¹ aequoreus dedit
 ut vota pronò terna concipiam deo,
 et invocata munus hoc sanxit Styge.

En perage donum triste, regnator freti! 945
 Non cernat ultra lucidum Hippolytus diem
 adeatque manes iuvenis iratos patri.
 Fer abominandam nunc opem nato, parens:
 numquam supremum numinis munus tui
 consumeremus, magna ni premerent mala; 950
 inter profunda Tartara et Ditem horridum
 et imminentes regis inferni minas,
 voto peperci; redde nunc pactam fidem.
 Genitor, moraris? Cur adhuc undae silent?
 Nunc atra ventis nubila impellentibus 955
 subtexe noctem, sidera et caelum eripe,
 effunde pontum, vulgus aequoreum cie
 fluctusque ab ipso tumidus Oceano voca.

CHO. O magna parens, Natura, deum,
 tuque igniferi rector Olympi, 960
 qui sparsa cito sidera mundo
 cursusque vagos rapis astrorum
 celerique polos cardine versas,
 cur tanta tibi cura perennes
 agitare vias aetheris alti, 965
 ut nunc canae frigora brumae
 nudent silvas, nunc arbustis
 redeant umbrae, nunc aestivi
 colla leonis
 Cererem magno fervore coquant 970
 viresque suas temperet annus?
 Sed cur idem qui tanta regis,
 sub quo vasti pondera mundi
 librata suos ducunt orbes,
 hominum nimium securus abes, 975
 non sollicitus prodesse bonis,

ogni nascondiglio fuggitivo ti perseguiterò: percorrerò spazi lontani, chiusi, nascosti, opposti, impervi, nessun luogo mi sarà di ostacolo: sai da dove ritorno. Là dove non si possono lanciare dardi scaglierò i miei voti. Il mio equoreo padre⁵¹ mi ha concesso di poter esprimere tre voti con l'approvazione della sua divinità, e sancì questo dono con l'invocazione dello Stige.

Su, compi il tuo triste dono, sovrano del mare! Ippolito non veda più a lungo il luminoso giorno e, ancor giovane, vada presso i Mani irati contro suo padre. Dai ora un aiuto esecrabile al figlio, o padre: non sciuperei mai il dono supremo della tua divinità, se non mi spingessero enormi mali; quando ero tra il profondo Tartaro e l'orrido Dite e le incombenti minacce del re infernale, non usai il mio voto; ora mantieni la parola data. Padre, tu indugi? Perché ancora le onde tacciono? Ora con venti che spingono nere nubi copri la notte, strappa via le stelle e il cielo, fa traboccare il mare, eccita la popolazione equorea e invoca rigonfio i flutti fin dall'Oceano.

co. O grande madre degli dèi, Natura, e tu, reggitore dell'Olimpo che reca il fuoco, tu che trascini via le stelle sparse per il mobile universo e i corsi errabondi degli astri, e che fai ruotare sul veloce cardine i poli celesti, perché ti dai tanta cura di muovere le perenni vie dell'eccelso etere, in modo che ora i freddi del bianco inverno denudino le selve, ora ritornino le ombre agli alberi, ora il collo dell'estivo Leone con il suo grande calore faccia cuocere i doni di Cerere, e l'anno temperi le sue forze? Ma perché tu stesso che governi uno spazio così grande, sotto il quale le masse dell'immenso universo in equilibrio tracciano le loro orbite, troppo sicuro degli uomini te ne stai lontano, non preoccupato di giovare ai buoni, di nuocere

51. Nettuno.

nocuisse malis?

Res humanas ordine nullo

Fortuna regit sparsitque manu

munera caeca, peiora fovens; 980

vincit sanctos dira libido,

fraus sublimi regnat in aula.

Tradere turpi fasces populus

gaudet, eosdem colit atque odit.

Tristis virtus perversa tulit 985

praemia recti: castos sequitur

mala paupertas vitioque potens

regnat adulter: o vane pudor

falsumque decus!

Sed quid citato nuntius portat gradu

rigatque maestis lugubrem vultum genis? 990

NUNTIUS, THESEUS.

NUN. O sors acerba et dura, famulatus gravis,
cur me ad nefandi nuntium casus vocas?

TH. Ne metue clades fortiter fari asperas:
non imparatum pectus aerumnis fero.

NUN. Vocem dolori lingua luctificam negat. 995

TH. Proloquere quae sors aggravet quassam domum.

NUN. Hippolytus, heu me, flebili leto occubat.

TH. Natum parens obisse iam pridem scio:
nunc raptor obiit. Mortis effare ordinem.

NUN. Ut profugus urbem liquit infesto gradu 1000

celerem citatis passibus cursum explicans,

celso sonipedes ocius subigit iugo

et ora frenis domita substrictis ligat.

Tum multa secum effatus et patrium solum

abominatus saepe genitorem ciet 1005

acerque habenis lora permissis quatit:

cum subito vastum tumuit ex alto mare

crevitque in astra. Nullus inspirat salo

ventus, quieti nulla pars caeli strepit

ai malvagi? La Fortuna senza alcun ordine governa le cose umane e sparge i suoi doni con mano cieca, favorendo le inclinazioni peggiori; la terribile libidine vince i puri e l'inganno regna nell'alta reggia. Il popolo si compiace di consegnare i fasci del potere a un infame, onora e odia gli stessi uomini. La severa virtù riporta perversi premi per la sua rettitudine: la brutta povertà spetta agli uomini casti e, potente per il suo vizio, l'adultero regna: o inutile pudicizia e falsa dignità!

Ma che cosa annuncia arrivando con passo precipitoso quel messaggero e perché riga il lugubre volto con meste lacrime?

NUNZIO, TESEO.

NUN. O sorte acerba e dura, o pesante condizione di servo, perché mi chiami ad annunciare una indicibile sciagura?

TE. Non temere di riferire coraggiosamente le amare sventure; porto in me un cuore non impreparato al dolore.

NUN. La lingua nega al dolore la parola apportatrice di lutto.

TE. Dimmi quale sorte grava sulla casata già sconvolta.

NUN. Ippolito, ahimé, riposa in una morte degna di esser pianta.

TE. Io, il padre, già da tempo so che mi è morto il figlio; ora è morto il seduttore della moglie. Racconta in quale ordine è avvenuta la sua morte.

NUN. Appena, fuggitivo, abbandonò la città con passo ostile, correndo con passi precipitosi, in fretta sottopone all'alto giogo i cavalli dai piedi risuonanti e lega i loro muscoli ai morsi stretti sotto le loro gole. Allora, dopo aver pronunciato molte parole fra se stesso e aver maledetto il suolo patrio, più volte invoca il genitore e, allentati i freni, agita le briglie: quando all'improvviso l'immenso mare si rigonfiò dal profondo e crebbe su fino alle stelle. Nessun vento spira sul mare, nessuna parte del quieto

placidumque pelagus propria tempestas agit. 1010
 Non tantus Auster Sicula disturbat freta
 nec tam furenti pontus exsurgit sinu
 regnante Coro⁵², saxa cum fluctu tremunt
 et cana summum spuma Leucaten ferit.
 Consurgit ingens pontus in vastum aggerem, 1015
 tumidumque monstro pelagus in terras ruit.
 Nec ista ratibus tanta construitur lues:
 terris minatur; fluctus haud cursu levi
 provolvitur; nescio quid onerato sinu
 gravis unda portat. Quae novum tellus caput 1020
 ostendit astris? Cyclas exoritur nova?
 Latuere rupes numine Epidauri⁵³ dei
 et scelere petrae nobiles Scironides⁵⁴
 et quae duobus terra comprimitur fretis.
 Haec dum stupentes querimur, en totum mare 1025
 immugit, omnes undique scopuli adstrepunt;
 summum cacumen rorat expulso sale,
 spumat vomitque vicibus alternis aquas
 qualis per alta vehitur Oceani freta
 fluctum refundens ore physeter capax. 1030
 Inhorruit concussus undarum globus
 solvitque sese et litori invexit malum
 maius timore, pontus in terras ruit
 suumque monstrum sequitur – os quassat tremor.
 Quis habitus ille corporis vasti fuit! 1035
 Caerulea taurus colla sublimis gerens
 erexit altam fronte viridanti iubam;
 stant hispidae aures, orbibus varius color,
 et quem feri dominator habuisset gregis
 et quem sub undis natus: hinc flammam vomunt 1040
 oculi, hinc relucent caerulea insignes nota;
 opima cervix arduos tollit toros
 naresque hiulcis haustibus patulae fremunt;
 musco tenaci pectus ac palear viret,
 longum rubente spargitur fuco latus; 1045

52. Il vento di nord-ovest.

53. Esculapio.

cielo rumoreggia e agita il placido mare una tempesta che sorge da se stessa. Non così forte è l'Austro quando sconvolge lo stretto di Messina, né con una curva tanto tempestosa il mare s'innalza sotto il comando del Coro⁵², quando le rocce tremano sotto i flutti e la bianca schiuma colpisce la cima del Leucate. S'innalza l'immenso mare contro il vasto terrapieno, e le onde mostruosamente rigonfie si abbattono sulla terra. Né una simile rovina si erge contro le sole navi, ma anche minaccia la terra; i flutti rotolano con rapida corsa: l'onda greve con il suo appesantito gonfiore trasporta qualcosa di sconosciuto. Quale terra mostra il suo nuovo capo agli astri? Sta forse sorgendo una nuova Ciclade? Restano nascoste le rocce famose per la potenza del dio di Epidauro⁵³ e le rupi Scironiche famose per il loro delitto⁵⁴ e la terra che è compressa da due mari. Mentre lamentiamo questi mali, ecco che tutto il mare mugghia, e tutte le scogliere da ogni parte riecheggiano. La cima dell'escrescenza marina trabocca di acqua salata che ne viene fuori, schiuma e vomita acqua con ritmo alterno, così come l'enorme balena viaggiando per l'alto mare riversa fuori i flutti con il muso. Si erge sconvassata la massa sferica delle onde e poi si scioglie e deposita sulla riva un male più terribile di quanto si fosse temuto; il mare si abbatte sulla terra e segue il suo mostro – il nostro volto è scosso dal tremore. Quale forma aveva quel corpo immenso? Un toro, che porta ben alto il collo azzurro, ha un'alta criniera sulla verde fronte; le ispide orecchie stanno ritte, il giro degli occhi ha un colore variegato, come potrebbe averlo il capo di una mandria selvaggia o un mostro nato sotto le onde; gli occhi da una parte vomitano una fiamma, dall'altra s'illuminano di una macchia azzurra; dal grasso collo si levano alti muscoli e le larghe narici rendono il rumore dell'aperto respiro; il petto e la giogaia sono verdi di tenace muschio, il vasto fianco è cosparso di alghe rosse; dietro il tergo la

54. Promontorio sulla strada da Atene a Megara, da cui il brigante Scirone gettava in mare le sue vittime.

tum pone tergus ultima in monstrum coit
 facies et ingens belua immensam trahit
 squamosa partem. Talis extremo mari
 pistrix citatas sorbet aut frangit rates.
 Tremuere terrae, fugit attonitum pecus 1050
 passim per agros, nec suos pastor sequi
 meminit iuencos; omnis e saltu fera
 diffugit, omnis frigido exsanguis metu
 venator horret. Solus immunis metu
 Hippolytus artis continet frenis equos 1055
 pavidosque notae vocis hortatu ciet.
 Est alta ad agros collibus ruptis via,
 vicina tangens spatia suppositi maris;
 hic se illa moles acuit atque iras parat.
 Ut cepit animos seque praetemptans satis 1060
 prolusit irae, praepeti cursu evolat,
 summam citato vix gradu tangens humum,
 et torva currus ante trepidantes stetit.
 Contra feroci natus insurgens minax
 vultu nec ora mutat et magnum intonat: 1065
 'haud frangit animum vanus hic terror meum:
 nam mihi paternus vincere est tauros labor'.
 Inobsequentes protinus frenis equi
 rapuere currum iamque derrantes via,
 quacumque rabidos pavidus evexit furor, 1070
 hac ire pergunt seque per scopulos agunt.
 At ille, qualis turbido rector mari
 ratem retentat, ne det obliquum latus,
 et arte fluctum fallit, haud aliter citos
 currus gubernat: ora nunc pressis trahit 1075
 constricta frenis, terga nunc torto frequens
 verbere coerces. Sequitur adsiduus comes,
 nunc aequa carpens spatia, nunc contra obuius
 oberrat, omni parte terrorem movens.
 Non licuit ultra fugere: nam toto obuius 1080
 incurrit ore corniger ponti horridus.
 Tum vero pavida sonipedes mente exciti
 imperia solvunt seque luctantur iugo
 eripere rectique in pedes iactant onus.

parte estrema del suo corpo si riunisce in una forma mostruosa, l'enorme bestia, tutta squamosa, trascina dietro di sé una coda immensa. Le è simile la pistrice, che nel mare più remoto ingoia o distrugge le veloci navi. La terra trema, fugge come colpita dal fulmine la mandria qua e là per i campi, e il pastore dimentica di seguire i suoi giovenchi; ogni bestia selvatica fugge via dai rifugi boscosi; rabbrivisce ogni cacciatore reso esangue da una gelida paura. Solo immune dalla paura Ippolito trattiene con le briglie strette i cavalli e, benché siano atterriti, li incalza con l'incoraggiamento della sua voce ad essi ben nota. Vi è un profondo passaggio verso i campi per le colline dirupate, che corre vicino agli spazi del mare che scorre più in basso; qui si inasprisce quel mostro e prepara la sua ira. Dopo che ha raccolto il coraggio e, saggiando le sue forze a sufficienza, ha preparato la sua ira, vola via con rapida corsa, toccando appena la superficie della terra con il suo passo veloce, e si ferma torvo davanti ai tremanti cavalli. Tuo figlio levandosi minaccioso con volto deciso non muta aspetto e a voce alta tuona: 'Questa vana paura non spezza il mio coraggio, infatti per me vincere i tori è un compito ereditato da mio padre.' Subito i cavalli non obbedendo più ai freni trascinano via il carro e già uscendo dalla strada, dovunque li trasporta l'atterrito furore nella loro rabbia, là si sforzano di dirigersi e si precipitano in mezzo agli scogli. Ma lui, come il nocchiere nel mare tempestoso tenta di trattenere la nave, perché non offra alle onde il fianco obliquo, e con la sua arte inganna i flutti, non diversamente guida il carro lanciato nella corsa: ora tira indietro con forza i muscoli dei cavalli stretti dai freni ben premuti, ora soggioga le loro schiene facendo ruotare continuamente la frusta. Lo insegue ostinatamente il mostruoso compagno di viaggio; ora procedendo alla pari di lui, ora ponendoglisi contro erra qua e là, suscitando in ogni parte il terrore. Non è più possibile fuggire oltre, ché ponendoglisi contro con tutto il muso l'orrido, cornuto mostro del mare si scaglia contro di lui. Allora sì che sconvolti dalla paura i cavalli rifiutano i comandi e si sforzano di strapparsi dal giogo e impennandosi scuotono via da sé il carico. Questo cadendo in

	Praeeps in ora fusus implicuit cadens laqueo tenaci corpus et quanto magis pugnat, sequaces hoc magis nodos ligat. Sensere pecudes facinus – et curru levi, dominante nullo, qua timor iussit ruunt.	1085
	Talis per auras non suum agnoscens onus Solique falso creditum indignans diem Phaethonta currus devio excussit polo. Late cruentat arva et inlisum caput scopulis resultat; auferunt dum comas, et ora durus pulcra populatur lapis peritque multo vulnere infelix decor.	1090 1095
	Moribunda celeres membra pervolvunt rotae: tandemque raptum truncus ambusta sude medium per inguen stipite erecto tenet, paulumque domino currus affixo stetit.	1100
	Haesere biiuges vulnere – et pariter moram dominumque rumpunt. Inde semaninem secant virgulta, acutis asperi vepres rubis omnisque truncus corporis partem tulit.	
	Errant per agros funebris famuli manus, per illa qua distractus Hippolytus loca longum cruenta tramitem signat nota, maestaeque domini membra vestigant canes.	1105
	Necdum dolentum sedulus potuit labor explere corpus. Hocine est formae decus? Qui modo paterni clarus imperii comes et certus heres siderum fulsit modo, passim ad supremos ille colligitur rogos et funeri confertur.	1110
TII.	O nimium potens, quanto parentes sanguinis vinclo tenes, natura, quam te colimus inviti quoque: occidere volui noxium, amissum fleo.	1115
NUN.	Haud flere honeste quisque quod voluit potest.	
TII.	Equidem malorum maximum hunc cumulum reor, si abominanda casus optanda efficit.	1120
NUN.	Et si odia servas, cur madent fletu genae?	
TII.	Quod interemi non, quod amisi fleo.	

avanti impiglia tutto il corpo in un laccio resistente e, quanto più si sforza, tanto più lega i nodi ben saldi. Gli animali si accorgono della situazione rovinosa e con il carro ormai leggero – poiché nessuno più lo governa – si precipitano dove li spinge la paura. Così il carro solare attraverso il cielo non riconoscendo più il suo carico, non sopportando che la stella del giorno fosse affidata a un falso sole, scagliò lontano da sé Fetonte in un punto sbagliato del polo celeste. Egli per lungo spazio insanguina i campi e il suo capo fatto a pezzi rimbalza sulle pietre; i cespugli gli strappano i capelli, e un duro masso devasta il suo bel volto e la sua infelice bellezza è deturpata dalle enormi ferite. Le veloci ruote trascinano in circolo le membra moribonde, e alla fine egli, dopo esser stato trascinato, è tenuto dritto da un tronco con la sua cima tutt'attorno bruciacchiata, poiché un piolo gli si è infilzato nell'inguine, e per un breve momento il carro si ferma con il suo padrone impalato. Rimangono fissi i due cavalli del tiro in seguito alla sua ferita, poi lacerano ugualmente quanto li impedisce e il loro padrone. Poi lo tagliano mentre è mezzo morto cespugli, scabre spine su pungenti rovi e ogni tronco d'albero porta via una parte del suo corpo. Errano per i campi i servi, funebre schiera, attraverso i luoghi dove Ippolito dilacerato ha segnato un lungo cammino con una traccia di sangue, e le cagne meste ricercano le membra del loro padrone. E non ancora lo sforzo degli uomini e delle donne colpite dal dolore ha potuto ricostruire completamente il cadavere.

È questa la bellezza del suo aspetto? Colui che fino a poco prima, illustre collega del regno paterno e sicuro suo erede, risplendeva a guisa di stella ora viene raccolto a pezzi per il rogo supremo e messo insieme per il funerale.

TE. O natura troppo potente, con quanto forte legame di sangue tieni stretti i genitori, quanto ti onoriamo anche contro la nostra volontà: ho voluto che il colpevole morisse, ora che l'ho perduto lo piango.

NUN. Nessuno può onestamente piangere quel che ha voluto.

TE. Io veramente ritengo che il massimo cumulo di sventure sia questo: se il caso rende augurabili eventi esecrandi.

NUN. E se conservi il tuo odio, perché le tue guance sono umide di pianto?

TE. Non lo piango perché l'ho ucciso, ma perché l'ho perso.

CHO. Quanti casus humana rotant!
 Minor in parvis Fortuna furit
 leviusque ferit leviora deus; 1125
 servat placidos obscura quies
 praebetque senes casa securos.

Admota aetheriis culmina sedibus
 Euros excipiunt, excipiunt Notos,
 insani Boreae minas 1130
 imbriferumque Corum.

Raros patitur fulminis ictus
 umida vallis:
 tremuit telo Iovis altisoni
 Caucasus ingens Phrygiumque nemus 1135
 matris Cybeles: metuens caelo
 Iuppiter alto vicina petit;
 non capit umquam magnos motus
 humilis tecti plebeia domus.
 [circa regna tonat.] 1140

Volat ambiguus mobilis alis
 hora, nec ulli praestat velox
 Fortuna fidem. Hic qui clari

* * *

sidera mundi nitidumque diem
 morte relictas, luget maestos 1145
 tristis reditus ipsoque magis
 flebile Averno sedis patriae
 videt hospitium.

Pallas Actaeae veneranda genti,
 quod tuus caelum superosque Theseus 1150
 spectat et fugit Stygias paludes,
 casta nil debes patruo rapaci⁵⁵:
 constat inferno numerus tyranno.

Quae vox ab altis flebilis tectis sonat
 strictoque vecors Phaedra quid ferro parat? 1155

co. Quanti eventi casuali fanno ruotare la condizione umana! La Fortuna meno infuria contro i minori e il dio più lievemente colpisce le situazioni più tenui; una quiete oscura mantiene gli uomini in pace e una capanna li lascia diventare tranquilli vecchi. Le cime elevate verso le sedi celesti ricevono gli Euri, ricevono i Noti, le minacce del furioso Borea e il Coro che reca la pioggia. Un'umida valle raramente patisce l'urto dei fulmini. Trema per il dardo del tonante Giove l'immenso Caucaso e il bosco Frigio della madre Cibele: temendo per il cielo Giove colpisce le zone vicine all'alto cielo; la casa plebea dall'umile tetto non riceve mai grandi scosse. La fuggevole ora vola via con ali incerte, e la rapida Fortuna non si mantiene fedele a nessuno. Colui che... le stelle del luminoso cielo e il giorno fulgido abbandonata la notte degl'inferi tristemente piange il suo mesto ritorno e vede che l'accoglienza della sede paterna è più degna di lacrime dello stesso Averno.

Pallade, degna di essere venerata dalla nazione Attica, per il fatto che il tuo Teseo vede il cielo e gli spazi superiori ed è sfuggito alla palude Stigia, tu, o casta dea, non hai nessun debito verso il rapace tuo zio paterno⁵⁵: al tiranno dell'inferno resta lo stesso numero di morti.

Ma quale voce lamentosa risuona dalle alte stanze del palazzo, che cosa si prepara a fare Fedra impazzita impugnando una spada?

55. Plutone.

THESEUS, PHAEDRA, CHORUS.

- TH. Quis te dolore percitam instigat furor?
quid ensis iste quidve vociferatio
planctusque supra corpus invisum volunt?
- PH. Me me, profundi saeve dominator freti,
invade et in me monstra caerulei maris 1160
emitte, quidquid intimo Tethys sinu
extrema gestat, quidquid Oceanus vagis
complexus undis ultimo fluctu tegit.
O dure Theseu semper, o numquam ad tuos
tuto reverse: natus et genitor⁵⁶ nece 1165
reditus tuos luere; pervertis domum
amore semper coniugum aut odio nocens.
Hippolyte, tales intuo vultus tuos
talesque feci? Membra quis saevus Sinis⁵⁷
aur quis Procrustes sparsit⁵⁸ aut quis Cresius, 1170
Daedalea⁵⁹ vasto claustra mugitu replens,
taurus biformis ore cornigero ferox
divulsit? Heu me, quo tuus fugit decor
oculique nostrum sidus? Exanimis iaces?
Ades parumper verbaque exaudi mea. 1175
Nil turpe loquimur: hac manu poenas tibi
solvam et nefando pectori ferrum inseram,
animaque Phaedram pariter ac scelere exuam,
et te per undas perque Tartareos lacus,
per Styga, per amnes igneos amens sequar. 1180
Placemus umbras: capitis exuvias cape
laceraeque frontis accipe abscisam comam.
Non licuit animos iungere, at certe licet
iunxisse fata. Morere, si casta es, viro;
si incesta, amor. Coniugis thalamos petam 1185
tanto impiatos facinore? Hoc derat nefas,
ut vindicato sancta fruereris toro.

56. Egeo, poiché il figlio Teseo tornando da Creta non aveva cambiato in bianca la vela nera della sua nave, lo aveva creduto morto e si era gettato in mare.

57. Brigante dell'Istmo di Corinto che assaliva i viandanti per derubarli e ne straziava poi i corpi legandoli a due pini incurvati. Fu ucciso da Teseo.

TESEO, FEDRA, CORO.

- TE. Quale follia ti perseguita, sconvolta dal dolore? Che significano la spada che impugnì o queste grida e questo lamento sul cadavere da te odiato?
- FE. Me, me assalta, crudele signore del mare profondo, e contro di me fa uscire i mostri dell'azzurro mare, tutti quelli che porta la più lontana Teti nel suo più profondo abisso, tutti quelli che l'Oceano, abbracciandoli con le sue inquiete onde, ricopre con il più remoto flutto. O sempre terribile Teseo, tu che non sei mai tornato dai tuoi senza portare loro danno: figlio e padre⁵⁶ hanno pagato con la morte il tuo ritorno; sconvolgi la tua casa, sempre recando danno, o per amore o per odio delle tue mogli. Ippolito, così ridotto vedo il tuo volto e io ho fatto in modo che venisse così ridotto? Le tue membra quale crudele Sini⁵⁷ o quale Procruste le ha disperse⁵⁸, o quale toro Cretese che riempie con il suo possente muggito il carcere costruito da Dedalo⁵⁹, biforme, selvaggio con un volto cornuto, le ha fatte a pezzi? Ahimé, dove è finita la tua bellezza e i tuoi occhi che erano la mia stella? Giaci senza più vita? Avvicinati un poco e ascolta le mie parole. Non dico nulla di vergognoso: con questa mano ti pagherò il fio e infilerò nell'infame petto la spada, e insieme libererò Fedra dalla vita e dal delitto, e ti seguirò per le onde e per i laghi del Tartaro, per lo Stige, per i fiumi infocati, in preda alla follia. Plachiamo le ombre dei morti: fai bottino del mio capo e ricevi la chioma tagliata dalla fronte lacerata. Non è stato possibile unire i nostri cuori, ma almeno è possibile unire i nostri destini. Muori, se sei pura per il marito, se sei impura per il tuo amore. Dovrei andare nel talamo del mio sposo, un talamo dissacrato da un così grande delitto? Mancava ancora questa infamia, che tu come una sposa pura godessi di un letto vendicato.

58. Ladrone dell'Attica che assaliva i viandanti e, dopo averli distesi su un letto, segava quelli che ne uscivano fuori coi piedi oppure strava quelli che erano troppo corti. Anch'egli fu ucciso da Teseo.

59. Il Labirinto.

O mors amoris una sedamen mali,
 o mors pudoris maximum laesi decus,
 confugimus ad te: pande placatos sinus. 1190

Audite, Athenae, tuque, funesta pater
 peior noverca: falsa memoravi et nefas,
 quod ipsa demens pectore insano hauseram,
 mentita finxi. Vana punisti pater,
 iuvenisque castus crimine incesto iacet, 1195
 pudicus, insons – recipe iam mores tuos.
 Mucrone pectus impium iusto patet
 cruorque sancto solvit inferias viro.

TH. Quid facere rapto debeas nato parens
 disce a noverca: condere Acherontis plagis. 1200

Pallidi fauces Averni, vosque, Taenarei specus,
 unda miseris grata Lethes, vosque, torpentes lacus,
 impium rapite atque mersum premite perpetuis malis.
 Nunc adeste, saeva ponti monstra, nunc vastum mare,
 ultimo quodcumque Proteus⁶⁰ aequorum abscondit sinu, 1205
 meque ovantem scelere tanto rapite in altos gurgites.
 Tuque, semper, genitor, irae facilis assensor meae,
 morte facili dignus haud sum qui nova natum nece
 segregem sparsi per agros quique, dum falsum nefas
 exsequor vindex severus, incidi in verum scelus. 1210
 Sidera et manes et undas scelere complevi meo:
 amplius sors nulla restat; regna me norunt tria.

In hoc redimus? Patuit ad caelum via,
 bina ut viderem funera et geminam necem,
 caelebs et orbus funebres una face 1215
 ut concremarem prolis ac thalami rogos?
 Donator atrae lucis, Alcide, tuum
 Diti remitte munus; ereptos mihi
 restitue manes. Impius frustra invoco
 mortem relictam – crudus et leti artifex, 1220
 exitia machinatus insolita efferat,

60. Dio marino che aveva il dono della profezia e la capacità di assumere le forme più varie.

O morte, unico conforto di un amore perverso, o morte, massimo onore per un pudore offeso, in te mi rifugio: allarga le pieghe della tua veste.

Ascolta, Atene, e tu, padre peggiore della funesta matrigna: ho raccontato cose false e mentendo ho simulato quel delitto che io stessa, fuori di me, avevo concepito nel mio folle petto. Tu, suo padre, hai punito una colpa inesistente, e un giovane casto giace morto per un'accusa infame, lui pudico, lui innocente. – Riprendi ormai la gloria della tua vera natura. (*si pugnala*) Il mio empio petto è squarciato da una giusta spada e il mio sangue scioglie il dovuto tributo di vittime a un uomo innocente. (*muore*)

TE. Impara dalla sua matrigna quel che dovresti fare tu per il tuo figlio straziato: nasconditi nelle plaghe dell'Acheronte. Fauci del pallido Averno e voi, spelonche del Tenaro, onda del Lete, gradita agl'infelici, e voi, immobili laghi, trascinate via l'empio che io sono e dopo averlo sommerso opprimetelo con eterne pene. Ora venite qui, crudeli mostri del mare, ora immenso oceano, tutto quello che Proteo⁶⁰ nasconde nel più remoto seno delle acque, e portatemi via nei profondi gorgi, mentre esulto per un simile delitto. E tu, mio genitore, sempre facile nell'accondiscendere alla mia ira: non sono degno di una morte facile io che ho sparso, dilacerato per i campi il figlio con un nuovo tipo di morte, e che, mentre da severo vendicatore punivo un falso delitto, sono caduto in un vero crimine. Ho riempito del mio delitto le stelle e i Mani e le onde: d'ora in poi non mi resta nessuna delle tre parti del mondo assegnate dalla sorte: i tre regni mi conoscono.

Per questo sono ritornato? Mi si è aperta la strada al cielo, perché vedessi due cadaveri e una doppia strage, perché vedovo e orbato del figlio con una sola fiaccola accendessi insieme i due roghi funebri, del figlio e della sposa? Tu, Alcide, donatore della luce per me nera, rendi il tuo regalo a Dite; restituiscimi i Mani a me strappati. Io empio vanamente invoco la morte che ho lasciato dietro di me – io sanguinario e artefice di morte, io che ho escogitato una morte insolita, efferata. Ora proprio tu stabili-

- nunc tibimet ipse iusta supplicia irroga.
 Pinus coacto vertice attingens humum
 caelo remissum findat in geminas trabes,
 mittarve praeceps saxa per Scironia? 1225
- Graviora vidi, quae pati clausos iubet
 Phlegethon nocentes igneo cingens vado:
 quae poena memet maneat et sedes, scio.
 Umbrae nocentes, cedite et cervicibus
 his, his repositum degravet fessas manus 1230
 saxum, seni perennis Aeolio⁶¹ labor;
 me ludat amnis ora vicina⁶² alluens;
 vultur relicto transvolet Tityo ferus
 meumque poenae semper accrescat iecur;
 et tu mei requiesce Pirithoi⁶³ pater: 1235
 haec incitatis membra turbinibus ferat
 nusquam resistens orbe revoluta rota.
 Dehisce tellus, recipe me dirum chaos,
 recipe, haec ad umbras iustior nobis via est:
 natum sequor – ne metue qui manes regis: 1240
 casti venimus; recipe me aeterna domo
 non exiturum. Non movent divos preces;
 at, si rogarem scelera, quam proni forent!
- CHIO. Theseu, querelis tempus aeternum manet;
 nunc iusta nato solve et absconde ocus 1245
 dispersa foede membra laniatu effero.
- TH. Huc, huc reliquias vehite cari corporis
 pondusque et artus temere congestos date.
 Hippolytus hic est? Crimen agnosco meum:
 ego te peremi; neu nocens tantum semel 1250
 solusve fierem, facinus ausurus parens
 patrem advocavi. Munere en patrio fruor.
 O triste fractis orbitas annis malum!
 Complectere artus, quodque de nato est super,
 miserande, maesto pectore incumbens, fove. 1255
- CHO. Disiecta, genitor, membra laceri corporis
 in ordinem dispone et errantes loco

61. Sisifo. Cf. *HF* 751.

62. Allusione a Tantalo. Cf. *HF* 752 ss.

sci a te stesso un supplizio giusto. Un pino che tocca il suolo con la cima ripiegata mi dovrà lacerare in due dopo avermi scagliato verso il cielo o dovrò gettarmi a precipizio giù per le rocce Scironie? Ho visto di peggio, quello che il Flegetonte costringe a patire chi vi è rinchiuso, cingendo i colpevoli con un flutto infuocato: so quale pena e quale sede mi attendono. Ombre colpevoli, lasciatemi spazio e su questa cervice sia riposto e sgravi le stanche mani il masso che era perenne fatica per il vecchio Eolio⁶¹; me inganni il fiume scorrendo davanti alla mia bocca vicina⁶²; l'avvoltoio feroce, abbandonato Tizio, voli verso di me e si accresca sempre per subire la pena il mio fegato; anche tu riposa, padre di Piritoo⁶³: queste mie membra trascini in turbinoso giro la ruota che in nessun punto si ferma nel suo percorso circolare. Apriti, terra, accogliami, terribile caos, accogliami, questa strada verso le ombre dei morti è per me la più giusta: seguo mio figlio – non temere tu che governi i Mani: vengo con intenzione pura; ricevimi nella tua eterna casa come uno che non ne uscirà più. Le mie preghiere non commuovono gli dèi; ma, se li pregassi di permettere dei crimini, quanto sarebbero ben disposti a concederli!

co. Teseo, un tempo eterno ti resta per i tuoi lamenti; ora compi il tuo dovere verso il figlio e seppellisci presto le membra disperse orrendamente dalla feroce lacerazione.

TE. Qui, qui portate le reliquie del caro corpo e datemi il suo peso e le sue membra raccolte insieme a caso. Questo è Ippolito? Riconosco il mio crimine: io ti ho ucciso; per non essere solo una volta o io solo colpevole, io, il padre, nell'osare un delitto, chiamai in aiuto mio padre. Ecco, ora godo di un dono paterno. O infelice condizione del non avere più un figlio quando gli anni sono ormai deboli! Abbraccia le sue membra e quanto rimane di tuo figlio, tu miserando, riscaldalo premendolo contro il tuo triste petto.

co. Padre, disponi in ordine le membra del corpo dilacerato e restituisci al loro posto le parti disperse: qui è il posto

63. Issione. Cf. *HF* 750.

restitue partes: fortis hic dextrae locus,
 hic laeva frenis docta moderandis manus
 ponenda: laevi lateris agnosco notas. 1260
 Quam magna lacrimis pars adhuc nostris abest!
 TH. Durate trepidae lugubri officio manus,
 fletusque largos sistite, arentes genae,
 dum membra nato genitor adnumerat suo
 corpusque fingit. Hoc quid est forma carens 1265
 et turpe, multo vulnere abruptum undique?
 Quae pars tui sit dubito; sed pars est tui:
 hic, hic repone, non suo, at vacuo loco.
 Haecne illa facies igne sidereo nitens,
 inimica flectens lumina? Huc cecidit decor? 1270
 O dira fata, numinum o saevus favor!
 Sic ad parentem natus ex voto redit?
 En haec suprema dona genitoris cape,
 saepe efferendus; interim haec ignes ferant.
 Patefacite acerba caede funestam domum; 1275
 Mopsopia claris tota lamentis sonet.
 Vos apparate regii flammam rogi;
 at vos per agros corporis partes vagas
 anquirite. Istam terra defossam premat,
 gravisque tellus impio capiti incubet. 1280

della mano destra, qui si deve mettere la mano sinistra esperta nel reggere le briglie; riconosco i segni caratteristici del fianco destro. Quanto grande parte di quel corpo manca ancora alle nostre lacrime!

TE. Perseverate, mani tremanti nel lugubre compito, e voi, ardenti guance, fermate il largo pianto, mentre il padre conta le membra al figlio e dà forma al suo cadavere. Che è questa cosa, mancante di forma e orrida, lacerata da ogni parte da enormi ferite? Sono incerto quale parte sia di te, ma è comunque una parte di te. Qui, qui riponila, non al suo vero posto, ma pure in un posto vuoto. E questa è quel suo volto che splendeva di un fuoco stellare, che faceva abbassare lo sguardo dei nemici? Così in basso è caduta la tua bellezza? O destino terribile! O crudele favore degli dèi! Così ritorna al padre il figlio per un voto a lui concesso? Ecco, ricevi questi onori ultimi da tuo padre. Tu dovrai essere trasportato alla tomba più di una sola volta; intanto il fuoco consumi queste membra.

(*al Coro*) Aprite la casa funestata da una amara strage; tutta la terra Mopsopia riecheggi di acuti lamenti. Voi preparate la fiamma del regale rogo; voi invece ricercate le parti del suo corpo sparse ancora per i campi. (*indicando Fedra*) Sul sepolcro di questa donna gravi la terra e il suolo giaccia pesante sul suo empio capo.

OEDIPUS

EDIPO

DRAMATIS PERSONAE

OEDIPUS

IOCASTA

CHORUS THEBANORUM

CREO

TIRESIA

MANTO

SENEX CORINTHIUS

PHORBAS

NUNTIUS

PERSONAGGI

EDIPO
GIOCASTA
CORO DI TEBANI
CREONTE
TIRESIA

MANTO
VECCHIO CORINZIO
FORBANTE
NUNZIO

14. SENECA, *Tragedie*.

OEDIPUS, IOCASTA.

OE. Iam nocte Titan dubius expulsa redit
et nube maestum squalida exoritur iubar,
lumenque flamma triste luctifica gerens
prospiciet avida peste solatas domos,
stragemque quam nox fecit ostendet dies. 5

Quisquamne regno gaudet? O fallax bonum,
quantum malorum fronte quam blanda tegis!
Ut alta ventos semper excipiunt iuga
rupemque saxis vasta dirimentem freta
quamvis quieti verberat fluctus maris, 10
imperia sic excelsa Fortunae obiacent.
Quam bene parentis sceptrum Polybi¹ fugeram!
Curis solutus exul, intrepidus, vacans
(caelum deosque testor) in regnum incidi;
infanda timeo: ne mea genitor manu 15
perimatur; hoc me Delphicae² laurus monent,
aliudque nobis maius indicunt scelus.
Est maius aliquod patre mactato nefas?
Pro misera pietas (eloqui fatum pudet),
thalamos parentis Phoebus et diros toros 20
nato minatur impia incestos face;
hic me paternis expulit regnis timor.
Non ego penates profugus excessi meos:
parum ipse fidens mihimet in tuto tua,
natura, posui iura. Cum magna horreas, 25

1. Re di Corinto che allevò Edipo trovato da un pastore sul Citerone, dove era stato abbandonato da Laio e Giocasta che avevano avuto da Apollo l'avviso di non generare un figlio che avrebbe ucciso Laio e sposato Giocasta.

EDIPO, GIOCASTA.

ED. Ora, scacciata la notte, esitante ritorna Titano, mesta dietro una nube torbida sorge la sua luce e recando un triste chiarore con una fiamma portatrice di lutto vedrà davanti a sé le case desolate da un'avida peste, il giorno mostrerà la strage che la notte ha compiuto. – Forse qualcuno si rallegra di avere un regno? O bene fallace, quante sventure copri con una fronte lusinghiera! Come sempre gli alti gioghi raccolgono i venti e il flutto d'un mare quanto si vuole quieto sferza la rupe che con le sue rocce separa le vaste ondate, così i regni più alti soggiacciono alla Fortuna. Come ero ben risoluto a fuggire lo scettro di mio padre Polibo ¹! Esule ma libero da preoccupazioni, senza potere ma intrepido, (ne chiamo a testimoni il cielo e gli dèi) ho trovato sul mio cammino, con mia sorpresa, un regno. Temo eventi indicibili: che mio padre muoia per mia mano; di questo mi avverte il lauro Delfico ², e mi annuncia un altro, e più grave, delitto. Vi è un'infamia maggiore che uccidere il proprio padre? O infelice affetto d'un figlio! Mi vergogno di proferire il vaticinio: Febo minaccia al figlio il talamo del padre e un maledetto giaciglio, reso impuro da empie nozze; questo è il timore che mi ha fatto fuggire dal regno paterno. Non ho abbandonato i miei Penati come un fuggitivo: non fidando abbastanza in me stesso ho messo al sicuro i tuoi diritti, o natura. Quando hai orrore di terribili eventi, temi

2. L'oracolo di Apollo.

quod posse fieri non putes metuas tamen:
cuncta expavescio meque non credo mihi.

Iam iam aliquid in nos fata moliri parant.

Nam quid rear quod ista Cadmeae lues
infesta genti strage tam late edita 30

mihi parcit uni? Cui reservamur malo?

Inter ruinas urbis et semper novis
deflenda lacrimis funera ac populi struem
incolumis asto – scilicet Phoebi reus.

Sperare poteras sceleribus tantis dari 35
regnum salubre? Fecimus caelum nocens.

Non aura gelido lenis afflatu fovet
anhela flammis corda, non Zephyri leves
spirant, sed ignes auget aestiferi canis
Titan, leonis terga Nemeaei³ premens. 40

Deseruit amnes umor atque herbas color
aretque Dirce⁴, tenuis Ismenos⁵ fluit
et tinguunt inopi nuda vix unda vada.

Obscura caelo labitur Phoebi⁶ soror,
tristisque mundus nubilo pallet die. 45

Nullum serenis noctibus sidus micat,
sed gravis et ater incubat terris vapor:
obtexit arces caelitem ac summas domos
inferna facies. Denegat fructum Ceres
adulta, et altis flava cum spicis tremat, 50
arente culmo sterilis emoritur seges.

Nec ulla pars immunis exitio vacat,
sed omnis aetas pariter et sexus ruit,
iuvenesque senibus iungit et natis patres
funesta pestis, una fax thalamos cremat, 55
fletuque acerbo funera et questu carent.

Quin ipsa tanti pervicax clades mali
siccavit oculos, quodque in extremis solet
periere lacrimae: portat hunc aeger parens
supremum ad ignem, mater hunc amens gerit 60

3. Cf. *HF* 224; *Ag.* 829 s.; *HO* 1235.

4. Fonte presso Tebe. Cf. *HF* 916.

5. Cf. *HF* 1163.

sempre anche quel che non credi si possa avverare: io temo ogni cosa e non so aver fiducia neanche in me stesso.

Ora il fato si prepara a mettere in opera qualcosa contro di me. Infatti, che debbo pensare del fatto che questa peste, sterminatrice della stirpe di Cadmo, pur avendo prodotto una strage così vasta, risparmia me solo? A quale sventura vengo riservato? In mezzo alla rovina della città, a tante morti che devono esser piante con sempre nuove lacrime e a un simile cumulo di cadaveri, io resto incolume – evidentemente tu, accusato da Febo, potevi sperare che a chi aveva compiuto simili delitti si offrisse un regno sano da epidemie? Ho reso colpevole perfino l'aria. Nessuna lieve brezza con il fresco soffio abbraccia i corpi ansimanti per le fiamme della febbre, non spirano i leggeri Zefiri, ma Titano aumenta il fuoco della torrida canicola, premendo il dorso del leone Nemeo³. L'acqua ha abbandonato i fiumi, il colore le erbe; Dirce⁴ è inaridita, l'Ismeno⁵ scorre con una scarsa corrente e bagna a mala pena con una povera onda i guadi ignudi. Oscura scorre nel cielo la sorella di Febo⁶, triste la volta celeste è pallida per un giorno nuvoloso. Non ci sono più notti serene in cui le stelle brillino, ma un vapore pesante e nero grava sulla terra: un'apparenza infernale copre le rocche celesti degli dèi e le loro altissime dimore. Cerere ormai matura nega frutti, la messe, mentre bionda trema al vento (?) con le alte spighe, muore sterile sullo stelo disseccato. Né alcuna cosa è immune dalla rovina, ma ogni età ugualmente e ogni sesso crolla, la funesta peste congiunge i giovani ai vecchi e i padri ai figli, una sola fiaccola brucia i cadaveri dei due sposi, i trasporti funebri non sono più accompagnati da amari pianti e da lamenti. Anzi la pervicace calamità di una simile epidemia ci ha perfino inaridito gli occhi, e, come suole accadere nei casi estremi, le lacrime non esistono più: un figlio è portato all'ultimo fuoco dal padre già malato, un altro dalla ma-

6. La Luna.

properatque ut alium repetat in eundem rogam.
 Quin luctu in ipso luctus exoritur novus,
 suaeque circa funus exequiae cadunt.
 Tum propria flammis corpora alienis cremant;
 diripitur ignis: nullus est miseris pudor.

65

Non ossa tumuli sancta discreti tegunt:
 arsisse satis est – pars quota in cineres abit?
 Dest terra tumulis, iam rogos silvae negant.
 Non vota, non ars ulla correptos levant:
 cadunt medentes, morbus auxilium trahit.

70

Adfusus aris supplices tendo manus
 matura poscens fata, praecurram ut prior
 patriam ruentem neve post omnes cadam
 flamque regni funus extremum mei.

O saeva nimium numina, o fatum grave!

75

Negatur uni nempe in hoc populo mihi
 mors tam parata? Sperne letali manu
 contacta regna, linque lacrimas, funera,
 tabifica caeli vitia quae tecum invehis
 infaustus hospes, profuge iamdudum ocus –
 vel ad parentes.

80

10. Quid iuvat, coniunx, mala
 gravare questu? Regium hoc ipsum reor:
 adversa capere, quoque sit dubius magis
 status et cadentis imperi moles labet,
 hoc stare certo pressius fortem gradu:
 haud est virile terga Fortunae dare.

85

OE. Abest pavoris crimen ac probrum procul,
 virtusque nostra nescit ignavos metus:
 si tela contra stricta, si vis horrida
 Mavortis in me rueret – adversus feros
 audax Gigantas obvias ferrem manus.
 Nec Sphinga caecis verba nectentem modis
 fugi: cruentos vatis infandae tuli
 rictus et albens ossibus sparsis solum;
 cumque e superna rupe iam praedae imminens
 aptaret alas verbera et caudae movens
 saevi leonis more conciperet minas,
 carmen poposci: sonuit horrendum insuper,

90

95

dre resa folle, che si affretta a portarne un altro al medesimo rogo. Sì, nel lutto stesso sorge un nuovo lutto, e attorno al cadavere cadono morti quelli che facevano parte del corteo funebre. Allora cremano i corpi dei loro familiari su roghi altrui; ci si strappa di mano il fuoco: nella sventura non esiste più pudore. Non ci sono tumuli separati che ricoprano ossa consacrate: è sufficiente averle bruciate – ma quanto piccola parte di esse diventa cenere? Manca la terra per le tombe, ormai le selve negano il materiale per i roghi. Non voti, né alcuna arte medica aiutano i colpiti: cadono i medici, il morbo trascina via quanti recano aiuto.

Stretto agli altari protendo le mani supplici, reclamando una morte prematura, sì che io possa precorrere la rovina della mia patria, e non sia l'ultimo a cadere, non divenga l'ultimo morto del mio regno. O divinità troppo crudeli, o penoso destino! Dunque a me solo in mezzo a questo popolo si nega una morte così facile? Rinuncia a un regno contaminato dalla tua mano mortifera, abbandona le lacrime, i funerali, la putredine dell'aria che hai recato con te infausto ospite; fuggi via ora, più presto che puoi – foss'anche presso i tuoi genitori.

GI. Perché, mio sposo, vuoi aggravare le sciagure con i lamenti? Considero degno di un re proprio il sapere accettare le avversità, e, quanto più incerta sia una situazione e quanto più il peso di un potere cadente vacilli, tanto più decisamente ergersi, come un uomo veramente forte, sui propri piedi ben saldi: non è da uomo volgere la schiena alla Fortuna.

ED. Non mi tocca il sospetto disonorevole di viltà, il mio valore non conosce ignavi timori: se anche fossero impugnate contro di me le spade, se anche l'orrida violenza di Marte si scaricasse su di me – perfino contro i feroci Giganti leverei le mie mani pieno di audacia. Né sono fuggito di fronte alla Sfinge, che intrecciava le sue parole in oscuri discorsi: ho affrontato le fauci insanguinate della infame profetessa e il suolo bianco di ossa sparse; mentre, già incombendo sulla preda dall'alta roccia, preparava le ali e, muovendo la sferza della sua coda, esprimeva minacce a guisa di un crudele leone, le domandai di dirmi l'indovinello: sopra di me lo fece rimbombare orren-

- crepuere malae, saxaque impatiens morae
 revulsit unguis viscera expectans mea; 100
 nodosa sortis verba et implexos dolos
 ac triste carmen alitis solvi ferae.
- IO. Quid sera mortis vota nunc demens facis?
 Licuit perire. Laudis hoc pretium tibi
 sceptrum et peremptae Sphingis haec merces datur. 105
- OE. Ille, ille dirus callidi monstri cinis
 in nos rebellat, illa nunc Thebas lues
 perempta perdit. Una iam superest salus,
 si quam salutis Phoebus ostendit viam.
- CHO. Occidis, Cadmi generosa proles, 110
 urbe cum tota; viduas colonis
 respicis terras, miseranda Thebe.
 Carpitur leto tuus ille, Bacche,
 miles, extremos comes usque ad Indos,
 ausus Eois equitare campis 115
 figere et mundo tua signa primo:
 cinnami silvis Arabas beatos
 vidit et versis equitis sagittis
 terga fallacis metuenda Parthi;
 litus intravit pelagi rubentis: 120
 promit hinc ortus aperitque lucem
 Phoebus et flamma propiore nudos
 inficit Indos.
- Stirpis invictae genus interimus,
 labimur saevo rapiente fato; 125
 ducitur semper nova pompa Morti:
 longus ad manes properatur ordo
 agminis maestis, seriesque tristis
 haeret et turbae tumulos petenti
 non satis septem patuere portae. 130
 Stat gravis strages premiturque iuncto
 funere funus.
- Prima vis tardas tetigit bidentes:
 laniger pingues male carpsit herbas;
 colla tacturus steterat sacerdos: 135
 dum manus certum parat alta vulnus,
 aureo taurus rutilante cornu

damente, digrignò le mascelle, mentre impaziente di qualsiasi indugio la sua unghia smuoveva le rocce, aspettando le mie viscere; eppure le tortuose parole del suo vaticinio, gl'inganni ad esse implicati, il triste enigma dell'alata fiera io li risolsi.

GI. E perché ora, troppo tardi, folle, esprimi desideri di morte? Potevi morire allora. Ti è stato dato questo scettro come premio glorioso; per aver ucciso la Sfinge ti è stata resa questa mercede.

ED. Ma il cenere maledetto dell'astuto mostro riprende la sua guerra contro di noi; quella peste, benché uccisa, ora manda in rovina Tebe. Resta ormai un'unica possibilità di salvezza, se Febo ce la vuole indicare.

CO. Vai alla morte, nobile stirpe di Cadmo, insieme con l'intera tua città; vedi le tue terre vuote di coloni, miseranda Tebe. Vengono strappati via dalla morte i Tebani, quei tuoi soldati, Bacco, che ti furono compagni di viaggio fin nella remota India, che osarono cavalcare nei campi dell'oriente e piantare i tuoi simboli nella regione del mondo che è rivolta al mattino. Videro gli Arabi ricchi di selve di cinnamo e le schiene dei cavalieri Partici temibili quando essi lanciano le frecce a tradimento fuggendo, penetrarono fino alle rive del Mar Rosso: di là Febo fa uscire il giorno e dispiega la sua luce e con fiamma troppo vicina scurisce i nudi Indiani.

Moriamo noi, discendenza di una stirpe invitta, vacilliamo mentre ci trascina via un destino crudele; si muovono sempre nuovi cortei funebri in onore della Morte: una folla in una mesta fila si affretta a scendere fra i Marni, la processione triste s'incaglia e alla folla che chiede sepolcri non danno spazio a sufficienza le sette porte. I mucchi di cadaveri si accumulano, un funerale è seguito ininterrottamente da un altro funerale.

Dapprima la violenza del morbo toccò le pecore sacrificali: l'animale lanoso cominciò a cogliere svogliatamente le grasse erbe; il sacerdote, che avrebbe dovuto colpire i colli degli animali offerti in sacrificio, si fermò: mentre la mano levata in alto si preparava a dare un colpo sicuro, il toro dal corno rosso dorato cadde senza più forza:

labitur segnis; patuit sub ictu
 ponderis vasti resoluta cervix:
 nec cruor, ferrum maculavit atra 140
 turpis e plaga sanies profusa.
 Segnior cursu sonipes in ipso
 concidit gyro dominumque pronò
 prodidit armo.
 Incubant agris pecudes relictæ; 145
 taurus armento pereunte marcet:
 deficit pastor grege deminuto
 tabidos inter moriens iuvenços.
 Non lupos cervi metuunt rapaces,
 cessat irati fremitus leonis, 150
 nulla villosis feritas in ursis;
 perdidit pestem latebrosa serpens:
 aret et sicco moritur veneno.
 Non silva sua decorata coma
 fundit opacis montibus umbras, 155
 non rura virent ubere glebae,
 non plena suo vitis Iaccho
 bracchia curvat: omnia nostrum
 sensere malum.
 Rupere Erebi claustra profundi 160
 turba sororum face Tartarea
 Phlegethonque sua motam ripa
 miscuit undis Styga Sidoniis.
 Mors atra avidos oris hiatus
 pandit et omnes explicat alas; 165
 quique capaci turbida cumba
 flumina servat durus senio
 navita crudo, vix assiduo
 bracchia conto lassata refert,
 fessus turbam vectare novam. 170
 Quin Taenarii vincula ferri
 rupisse canem⁷ fama et nostris
 errare locis, mugisse solum,
 vaga per lucos simulacra virum
 maiora viris, bis Cadmeum 175
 nive discussa tremuisse nemus,

sotto il colpo veemente si aprì la cervice spaccata in due, ma il ferro non fu macchiato dal sangue, bensì da un orribile pus sgorgato da una nera ferita. Spossato, nel pieno della corsa il cavallo cadde a terra e scosse via il padrone dalla sella.

Giacciono nei campi gli animali abbandonati; il toro è esausto, mentre la mandria perisce: il pastore, mentre il gregge diventa sempre più scarso, viene meno morendo in mezzo ai giovenchi in consunzione. I cervi non temono più i lupi rapaci, cessa il ruggito del leone irato, non vi è più nessuna ferocia nei villosi orsi; il serpente, nascosto nella sua tana, ha perso ogni velenosità: s'inaridisce e muore mentre il veleno gli si secca in gola.

Non più la foresta, bella con le sue chiome, sparge ombra sui monti scuri, non più le campagne verdeggiano nella fecondità delle zolle, non più la vite curva le braccia piena del suo vino: ogni cosa avverte la nostra malattia. La folla delle sorelle infernali, le Furie, ha rotto i serra-menti del profondo Erebo brandendo la fiaccola Tartarea, il Flegetonte ha mescolato lo Stige, che ha mutato letto, con le onde Tebane. La Morte nera apre l'avidità fessura della sua bocca e dispiega le ali; Caronte, che occupa con una barca capace le torbide correnti dello Stige, marinaio dal cuore duro e dalla vigorosa vecchiaia, a stento richiama indietro le braccia spossate dal continuo movimento dei remi, stanco di trasportare una sempre nuova folla di morti. Di più, si dice che il cane infernale⁷ abbia rotto le catene ferree del Tenaro e vaghi per la nostra regione, che il suolo abbia emesso un profondo muggito, che erri-
no per i boschi fantasmi di grandezza sovrumana, che due volte, scuotendo via da sé la neve, il bosco Cadmeo

7. *i.e.* Cerbero.

bis turbatam sanguine Dircen,
nocte silenti * * *

Amphioniosⁿ ululasse canes.

O dira novi facies leti, 180
gravior leto: piger ignavos
alligat artus languor, et aegro
rubor in vultu, maculaeque caput
sparsere leves; tum vapor ipsam
corporis arcem flammeus urit 185
multoque genas sanguine tendit,
oculique rigent et sacer ignis
pascitur artus; resonant aures
stillatque niger naris adunca
cruor et venas rumpit hiantes; 190
intima creber viscera quassat
gemitus stridens. Iamque amplexu
frigida presso saxa fatigant;
quos liberior domus elato
custode sinit, petitis fontes 195
aliturque sitis latice ingesto.
Prostrata iacet turba per aras
oratque mori: solum hoc faciles
tribuere dei; delubra petunt,
haut ut voto numina placent, 200
sed iuvat ipsos satiare deos.

OEDIPUS, CHORUS, CREO.

- OE. Quisnam ille propero regiam gressu petit?
Adestne clarus sanguine ac factis Creo
an aeger animus falsa pro veris videt?
- CHO. Adest petitus omnibus votis Creo. 205
- OE. Horrore quator, fata quo vergant timens,
trepidumque gemino pectus affectu labat:
ubi laeta duris mixta in ambiguo iacent,
incertus animus scire cum cupiat timet.
- Germane nostrae coniugis, fessis opem 210
si quam reportas, voce properata edoce.

abbia tremato, che due volte Dirce sia stata intorbidata dal sangue, che nel silenzio della notte abbiano ululato i cani Anfionii⁸.

O terribile aspetto di una morte mai prima conosciuta, più duro da sopportare della stessa morte: un pigro languore lega insieme gli arti divenuti inattivi, compare un rossore nel volto malato, il capo si cosparge di macchie leggere; poi un vapore di fiamma brucia la stessa testa e tende le guance con un enorme afflusso di sangue, gli occhi restano irrigiditi e un sacro fuoco divora le membra; le orecchie sibilano, un nero sangue stilla dalle narici adunche e rompe le vene; un frequente stridulo gemito squassa le viscere più interne. E ormai i contagiati premono di uno stretto abbraccio le pietre fredde dei marmi; molte case sono libere perché i loro custodi sono stati portati al sepolcro, e allora in folla vanno ad abbeverarsi alle fonti dentro quelle case, ma la sete è accresciuta dal liquido stesso che viene ingerito. Fra gli altari prostrata giace la folla e prega di poter morire: solo questo gli dèi accondiscendenti concedono facilmente; vanno nei templi non per placare gli dèi con i loro voti, ma provano gioia nel saziare gli dèi stessi con lo spettacolo di morte che essi offrono.

EDIPO, CORO, CREONTE.

- ED. Chi è mai quest'uomo che si avvicina alla reggia rapidamente? Viene qui Creonte, uomo illustre per il suo sangue e per le sue imprese, o il mio animo malato vede cose false per vere?
- CO. No, è qui proprio Creonte, invocato da tutti i nostri voti.
- ED. Sono scosso dall'orrore, mi chiedo dove voglia mirare il destino, il mio cuore vacilla tremando per un duplice sentimento: quando speranza e paura si mescolano incerte, l'animo dubbioso desidera e insieme teme di sapere. – Fratello della mia sposa, se porti un qualche aiuto al nostro sfinimento, affrettati ad informarci.

8. *i.e.* Anfione e Zeto. Cf. *HF* 916; *Phoen.* 19 ss.

- CR. Responsa dubia sorte perplexa iacent.
 OE. Dubiam salutem qui dat adflctis negat.
 CR. Ambage flexa Delphico⁹ mos est deo
 arcana tegere.
- OE. Fare, sit dubium licet: 215
 ambigua soli noscere Oedipodae datur.
- CR. Caedem expiari regiam exilio deus,
 et interemptum Laium ulcisci iubet:
 non ante caelo lucidus curret dies
 haustusque tutos aetheris puri dabit. 220
- OE. Et quis peremptor incluti regis fuit?
 Quem memoret ede Phoebus, ut poenas luat.
- CR. Sit, precor, dixisse tutum visu et auditu horrida;
 torpor insedit per artus, frigidus sanguis coit.
 Ut sacrata templa Phoebi supplici intravi pede 225
 et pias numen precatus rite summissi manus,
 gemina Parnasi nivalis arx trucem fremitum dedit;
 imminens Phoebea laurus tremuit et movit † domum
 ac repente sancta fontis lympa Castalii¹⁰ stetit.
 Incipit Letoa¹¹ vates spargere horrentes comas 230
 et pati commota Phoebum; contigit nondum specum,
 emicat vasto fragore maior humano sonus:
 'mitia Cadmeis remeabunt sidera Thebis,
 si profugus Dircen Ismenida liquerit hospes
 regis caede nocens, Phoebo iam notus et infans. 235
 Nec tibi longa manent sceleratae gaudia caedis:
 tecum bella geres natis quoque bella relinquens,
 turpis maternos iterum revolutus in ortus.'
- OE. Quod facere monitu caelitum iussus paro,
 functi cineribus regis hoc decuit dari, 240
 ne sancta quisquam sceptrum violaret dolo.
 Regi tuenda maxime regum est salus:
 curat peremptum nemo quem incolumem timet.

9. i.e. Apollo.

10. Fonte ai piedi del Parnaso sacra ad Apollo e alle Muse.

11. Pizia, sacerdotessa di Apollo.

- CR. Il responso è nascosto in un vaticinio intricato.
- ED. Chi dà agli afflitti una dubbia salvezza, è come se la negasse.
- CR. Il dio Delfico⁹ usa nascondere i suoi arcani in una tortuosa oscurità.
- ED. Parla, anche se il responso è dubbio: al solo Edipo è dato di capire i discorsi più ambigui.
- CR. Il dio comanda di espiare l'assassinio del re con l'esilio, e di vendicare così Laio ucciso: prima che ciò avvenga, la stella del giorno non scorrerà luminosa nel cielo né ci permetterà di respirare un'aria pura con tranquillità.
- ED. E chi mai fu l'assassino dell'insigne re? Dicci chi Febo accusa, in modo che possa espiare la colpa.
- CR. Vi prego, concedetemi di poter riferire senza rischio verità orrende a vedersi e a udirsi; il torpore si è fissato nelle mie membra, il sangue si è raffreddato e rappreso. Quando entrai con piede supplice nel santo tempio di Febo e, pregando la divinità, secondo il rito abbassai le pie mani, la duplice cima del nevoso Parnaso emise un terribile rimbombo; l'alloro di Febo tremò dall'alto e mosse..., all'improvviso la sacra acqua della fonte Castalia¹⁰ si arrestò. La sacerdotessa del figlio di Latona¹¹ cominciò a agitare le sue irte chiome e, nel suo sconvolgimento, a ricevere Febo; non aveva ancora raggiunto la caverna, che eruppe in un suono più alto di ogni voce umana accompagnato da un enorme fragore: 'Torneranno amiche le stelle alla Cadmea Tebe, se fuggiasco l'ospite colpevole della strage del re abbandonerà l'Ismenea Dirce, lui già noto a Febo anche quando era un infante. Non ti ralleggerai a lungo di questa scellerata strage: farai guerra a te stesso, lasciando in retaggio ai tuoi figli la guerra, tu infame, tornato di nuovo dentro il grembo materno'.
- ED. Quel che per comando degli dèi celesti mi preparo a fare, bisognava che lo si fosse già offerto alle ceneri del re defunto, perché nessuno più osasse violare con la frode la santità dello scettro. Un re al massimo grado deve tutelare l'incolumità dei re: quando un re si fa temere da vivo, dopo che è stato ucciso nessuno si dà cura di vendicarlo.

- CR. Curam perempti maior excussit timor.
 OE. Pium prohibuit ullus officium metus? 245
 CR. Sphinx et nefandi carminis tristes minae.
 OE. Nunc expietur numinum imperio scelus.
 Quisquis deorum regna placatus vides:
 tu, tu penes quem iura praecipitis poli,
 tuque, o sereni maximum mundi decus, 250
 bis sena cursu signa qui vario regis,
 qui tarda celeri saecula evolvis rota,
 sororque fratri¹² semper occurrens tuo,
 noctivaga Phoebe, quique ventorum potens
 aequor per altum caerulos currus agis, 255
 et qui carentes luce disponis domos,
 adeste: cuius Laius dextra occidit,
 hunc non quieta tecta, non fidi lares,
 non hospitalis exulem tellus ferat:
 thalamis pudendis doleat et prole impia; 260
 hic et parentem dextera perimat sua,
 faciatque (num quid gravius optari potest?)
 quidquid ego fugi – non erit veniae locus:
 per regna iuro quaeque nunc hospes gero
 et quae reliqui perque penetrales deos, 265
 per te, pater Neptune, qui fluctu brevi
 utrimque nostro geminus alludis solo;
 et ipse nostris vocibus testis veni,
 fatidica vatis ora Cirrhaeae¹³ movens:
 ita molle senium ducat et summum diem 270
 securus alto reddat in solio parens
 solasque Merope noverit Polybi faces,
 ut nulla sontem gratia eripiet mihi.
 Sed quo nefandum facinus admissum loco est,
 memorate: aperto Marte an insidiis iacet? 275
 CR. Frondifera sanctae nemora Castaliae petens
 calcavit artis obsitum dumis iter,
 trigemina qua se spargit in campos via.

12. Per il succedersi della notte al giorno.

13. *i.e.* sacerdotessa di Apollo. Cirra era una città della Focide, vicina a Delfi (di cui era spesso sinonimo).

- CR. Un timore più grande ha superato la sollecitudine per quell'assassinio.
- ED. Alcune paura ha mai impedito lo svolgimento di un pio compito?
- CR. La Sfinge e le cupe minacce contenute nel suo orribile enigma.
- ED. Bene, ora si espia finalmente quel delitto secondo quanto gli dèi comandano. Voi tutti, o dèi che guardate dall'alto con occhio benigno il mio regno: tu, tu, in mano al quale stanno le leggi del firmamento che sempre gira, e tu, o massimo ornamento del cielo sereno, che con il tuo vario corso governi le dodici costellazioni, tu, che con rapida ruota fai dipanare i secoli, lenti a passare, e tu, Febe, sorella che sempre vai incontro a tuo fratello ¹², tu che vaghi di notte, e tu, signore dei venti, che per l'alta distesa marina muovi il cerulo carro, e tu, che governi le dimore prive di luce dell'inferno, ascoltatevi: colui per la cui mano morì Laio, non lo accolga un tetto tranquillo, non Lari fedeli, non lo accolga come esule una terra ospitale; sopporti una pena adeguata per le vergognose nozze e per l'empia prole; anche uccida con la sua mano il genitore e faccia (si può forse augurargli qualcosa di più grave?) tutto quello che io ho evitato di fare – non vi sarà per lui luogo per il perdono: lo giuro per i miei due regni, quello che ora come ospite reggo e quello che abbandonai, e per gli dèi Penati, per te, padre Nettuno, che con breve onda da entrambe le parti lambisci il mio suolo paterno; e tu stesso vieni testimone alle mie parole, Febo, che muovi la bocca vaticinatrice della profetessa Circea ¹³: così possa mio padre trascorrere una mite vecchiaia e libero di preoccupazioni viva fino all'ultimo giorno stando sul suo maestoso trono, e Merope possa conoscere le sole nozze con Polibo, quanto è vero che nessuna pietà potrà strapparmi il colpevole.

Ma ditemi, in quale luogo l'infame delitto fu commesso: morì in aperta battaglia o per un agguato?

- CR. Diretto verso i frondosi boschi della sacra fonte Castalia, attraversava un percorso coperto di folti cespugli, là dove tre vie diverse si estendono per i campi. Una solca il suo-

Secat una gratum Phocidos Baccho solum,
 unde altus arva deserit, caelum petens, 280
 clementer acto colle Parnasos biceps;
 at una bimares Sisyphi terras adit,
 Olenia in arva; tertius trames cava
 convalle serpens tangit errantes aquas
 gelidumque dirimit amnis † Elei vadum: 285
 hic pace fretum subita praedonum manus
 aggressa ferro facinus occultum tulit.
 In tempore ipso sorte Phoebea excitus
 Tiresia tremulo tardus accelerat genu
 comesque Manto luce viduatum trahens. 290

OEDIPUS, TIRESIA, MANTO.

- OE. Sacrate divis, proximum Phoebos caput,
 responsa solve; fare, quem poenae petant.
 TI. Quod tarda fatu est lingua, quod quaerit moras
 haut te quidem, magnanime, mirari addecet:
 visu carenti magna pars veri latet. 295
 Sed quo vocat me patria, quo Phoebus, sequar:
 fata eruantur; si foret viridis mihi
 calidusque sanguis, pectore exciperem deum.
 Appellite aris candidum tergo bovem
 curvoque numquam colla depressum iugo. 300
 Tu lucis inopem, nata, genitorem regens
 manifesta sacri signa fatidici refer.
 MA. Opima sanctas victima ante aras stetit.
 TI. In vota superos voce sollemni voca
 arasque dono turis Eoi extrue. 305
 MA. Iam tura sacris caelitum ingessi focis.
 TI. Quid flamma? Largas iamne comprehendit dapes?
 MA. Subito refulsit lumine et subito occidit.
 TI. Utrumne clarus ignis et nitidus stetit
 rectusque purum verticem caelo tulit 310
 et summam in auras fusus explicuit comam?
 An latera circa serpit incertus viae
 et fluctuante turbidus fumo labat?

lo della Focide, caro a Bacco, dove l'alto Parnaso dalla duplice cima abbandona i campi coltivati, dritto verso il cielo, elevandosi da un mite declivio; un'altra si dirige verso le terre di Sisifo che sono lambite dai due mari; una terza via, serpeggiando in una cava convalle in direzione dei campi Oleni, tocca le acque erranti e attraversa la gelida onda del fiume...: qui, mentre egli procedeva sicuro, una banda di predoni aggredendolo all'improvviso con le spade, compì il delitto destinato a rimanere occulto.

(*Appare Tiresia*) Al momento opportuno, ora, chiamato dall'oracolo di Febo, Tiresia, pur attardato dal ginocchio tremante, si affretta verso di noi, e gli è compagna Manto, che lo guida, privo com'è della luce degli occhi.

EDIPO, TIRESIA, MANTO.

- ED. O tu, che sei consacrato agli dèi, tu che sei il più vicino a Febo, spiegaci il responso dell'oracolo; di chi esige la punizione.
- TI. Del fatto che la mia lingua è lenta a parlare e cerca un indugio, non devi meravigliarti tu, uomo dal grande cuore. A chi è privo della vista una gran parte della verità resta oscura. Ma andrò per la via a cui mi chiama la patria, e Febo: svelerò il vaticinio fatale; se avessi un sangue giovane e caldo, accoglierei il dio nel petto. Ma voi, portate all'altare un bue dalla schiena candida e il cui collo non sia stato mai gravato dal ricurvo giogo. Tu, figlia, che guidi il padre privo della luce, riferiscigli i segni manifesti del sacrificio, che deve annunciare il nostro destino.
- MA. La vittima opima è ritta davanti al sacro altare.
- TI. Con voce solenne invoca gli dèi superi perché assistano le nostre preghiere, e cospargi l'altare con il dono dell'incenso orientale.
- MA. Ho già cosperso con l'incenso i fuochi sacri degli dèi.
- TI. E la fiamma, come si comporta? Ha già cominciato ad ardere il ricco pasto sacrificale?
- MA. In un attimo ha dato un bagliore e in un attimo si è spenta.
- TI. Il fuoco si è levato chiaro e luminoso, ha rivolto diritto il suo vortice al cielo e, diffondendosi nell'aria, ha spiegato la punta della sua chioma? Oppure serpeggia attorno ai fianchi della vittima, incerto che strada seguire, e vacilla torbido con una fumata ondeggiante?

- MA. Non una facies mobilis flammae fuit:
 imbrifera qualis implicat varios sibi 315
 Iris colores, parte quae magna poli
 curvata picto nuntiat nimbos sinu
 (quis desit illi quive sit dubites color),
 caerulea fulvis mixta oberravit notis,
 sanguinea rursus; ultima in tenebras abit. 320
 Sed ecce pugnax ignis in partes duas¹⁴
 discedit et se scindit unius sacri
 discors favilla – genitor, horresco intuens:
 libata Bacchi dona permutat cruor
 ambitque densus regium fumus caput 325
 ipsosque circa spissior vultus¹⁵ sedet
 et nube densa sordidam lucem abdidit.
 Quid sit, parens, effare.
- TI. Quid fari queam
 inter tumultus mentis attonitae vagus?
 Quidnam loquar? Sunt dira, sed in alto mala; 330
 solet ira certis numinum ostendi notis:
 quid istud est quod esse prolatum volunt
 iterumque nolunt et truces iras tegunt?
 Pudet deos nescio quid. Huc propere admove
 et sparge salsa colla taurorum mola. 335
 Placidone vultu sacra et admotas manus
 patiuntur?
- MA. Altum taurus attollens caput
 primos ad ortus positus expavit diem
 trepidusque vultum obliquat et radios fugit.
- TI. Unone terram vulnere afflicti petunt? 340
- MA. Iuvenca ferro semet imposito induit
 et vulnere uno cecidit, at taurus duos
 perpressus ictus huc et huc dubius ruit
 animamque fessus vix reluctantem exprimit.
- TI. Utrum citatus vulnere angusto micat 345
 an lentus altas irrigat plagas cruor?
- MA. Huius per ipsam qua patet pectus viam

14. Presagio della futura guerra tra Eteocle e Polinice.

- MA. L'aspetto della mobile fiamma non è stato sempre univoco: come in molteplici colori si avvolge Iride, portatrice di pioggia, che ricurva per una grande parte del cielo annuncia i nubi con il suo arco variopinto (non sapresti dire quale colore le manchi o quale le appartenga); la fiamma prima guizza verso di me azzurra con macchie rossastre, poi assume il colore del sangue, infine diventa nera. Ma ecco che il fuoco, in lotta con se stesso, si separa in due parti¹⁴, la favilla di un unico sacrificio, diventata discorde da se stessa, si scinde – padre, rabbrivisco a tale vista: i doni di Bacco libati si mutano in sangue, un denso fumo circonda il capo del re e più fitto ancora si posa intorno ai suoi occhi¹⁵ e con una densa nube gli nasconde la luce, diventata torbida. Padre, spiegami di che cosa si tratta.
- TI. Che cosa potrei dire, titubante fra le sollecitazioni che colpiscono la mia mente costernata? Di che cosa potrei parlare? Il male è terribile, ma ancora nascosto in profondità; l'ira degli dèi suole mostrarsi con segni sicuri: qual è questo segreto, che essi prima vogliono sia portato alla luce, poi non vogliono più svelare, nascondendo la loro terribile ira? Gli dèi sono pieni di vergogna, ma non so perché. Su, presto, avvicinami le vittime e spargi di mola salsa i colli dei tori. Sopportano con volto placido il rito sacro e si lasciano toccare dalle tue mani?
- MA. Il toro, con il capo levato in alto, posto di faccia al mattino sorgente, si è spaventato della luce del giorno e tremando distoglie la vista e sfugge i raggi del sole.
- TI. Le vittime colpite da una sola ferita si abbattono subito a terra?
- MA. La giovenca si è gettata essa stessa sul ferro ed è caduta per una sola ferita; ma il toro, dopo aver subito due ferite, vacilla qua e là incerto e, pur spossato, non riesce a esalare la sua anima riluttante.
- TI. Il sangue sprizza fuori in fretta da una ferita angusta o lentamente sgorga da una larga ferita?
- MA. La giovenca versa un fiume di sangue attraverso la ferita

15. Presagio della futura cecità di Edipo.

	effusus amnis, huius exiguo graves maculantur ictus imbre; sed versus retro per ora multus sanguis atque oculos redit.	350
TI.	Infausta magnos sacra terrores cient. Sed ede certas viscerum nobis notas.	
MA.	Genitor, quid hoc est? Non levi motu, ut solent, agitata trepidant exta, sed totas manus quatiunt novusque prosilit venis cruor.	355
	Cor marcet aegrum penitus ac mersum latet liventque venae; magna pars fibris abest et felle nigro tabidum spumat iecur, ac (semper omen unico imperio grave) en capita paribus bina consurgunt toris;	360
	sed utrumque caesum tenuis abscondit caput membrana: latebram rebus occultis negans hostile valido robore insurgit latus septemque venas ¹⁶ tendit; has omnes retro prohibens reverti limes oblicus secat.	365
	Mutatus ordo est, sede nil propria iacet, sed acta retro cuncta: non animae capax in parte dextra pulmo sanguineus iacet, non laeva cordi regio, non molli ambitu omenta pingues viscerum obtendunt sinus:	370
	natura versa est; nulla lex utero manet. Scrutemur, unde tantus hic extis rigor. Quod hoc nefas? Conceptus innuptae bovis, nec more solito positus alieno in loco, implet parentem; membra cum gemitu movet,	375
	rigore tremulo debiles artus micant; infecit atras lividus fibras cruor temptantque turpes mobilem trunci gradum, et inane surgit corpus ac sacros petit cornu ministros; viscera effugiunt manum.	380
	Neque ista, quae te pepulit, armenti gravis vox est nec usquam territi resonant greges: immugit aris ignis et trepidant foci.	
OE.	Quid ista sacri signa terrifici ferant,	

16. Presagio della spedizione dei Sette contro Tebe.

che reca nel petto squarciato, ma le profonde ferite del toro si macchiano solo di un esiguo spruzzo; fluendo all'indietro, un gran fiotto di sangue ritorna fuori attraverso il muso e gli occhi.

TI. Questo infausto sacrificio provoca in me un grande terrore. Ma descrivi esattamente i segni delle viscere.

MA. Padre, che è mai questo? Le viscere agitate non tremano, come fanno di solito, con un leggero movimento, ma scuotono tutte intere le mie mani e dalle vene sprizza sempre nuovo sangue. Il cuore, alterato, è marcio fin nel profondo e rimane come nascosto e immerso nel corpo; le vene sono di colore plumbeo; agl'intestini manca una gran parte, il fegato putrefatto spumeggia di nero fiele, e (presagio sempre infausto per una monarchia) ecco che spuntano due escrescenze di uguale muscolatura, una sottile membrana ricopre ciascuna delle due escrescenze recise, che non nascondono l'interno; il fianco ostile si gonfia e protende sette vene¹⁶; un solco obliquo le interseca tutte impedendo loro di ritornare indietro. L'ordine dei visceri è sconvolto, nessun membro giace nella posizione dovuta, ogni membro è rovesciato: nella parte destra giace un polmone pieno di sangue incapace di respirare, la parte sinistra non contiene il cuore, l'omento non ricopre le pingui pieghe delle viscere con il molle involucro: i genitali sono capovolti, l'utero della giovenca non ha la normale struttura. Cerchiamo d'indagare da dove proviene ai visceri una rigidità siffatta. Ma che orrore è questo? Un feto, concepito da una giovenca non accoppiata, insolitamente posto in un luogo indebito, riempie la madre; muove con un lamento le membra, i deboli arti palpitano con rigido tremore; un sangue plumbeo colora di nero le fibre delle vittime, gli orribili tronconi tentano di muoversi, i corpi inani si ergono e minacciano con le corna i ministri del rito, le viscere sfuggono alle nostre mani. Questa che ti ha colpito non è la voce cupa di un armento, né in alcun luogo rumoreggiano mandre atterrite: è il fuoco che mugghia sugli altari e tremano i fuochi del sacrificio.

ED. Spiega che cosa annunciano codesti segni del terrificante

	exprome: voces aure non timida hauriam.	385
	[Solent extrema facere securos mala].	
TI.	His invidabis quibus opem quaeris malis.	
OE.	Memora quod unum scire caelicolae volunt, contaminarit rege quis caeso manus.	
TI.	Nec alta caeli quae levi pinna secant nec fibra vivis rapta pectoribus potest ciere nomen; alia temptanda est via: ipse evocandus noctis aeternae plagis, emissus Erebo ut caedis auctorem indicet.	390
	Reseranda tellus, Ditis implacabile numen precandum, populus infernae Stygis huc extrahendus: ede cui mandes sacrum; nam te, penes quem summa regnorum, nefas invisere umbras.	395
OE.	Te, Creο, hic poscit labor, ad quem secundum regna respiciunt mea.	400
TI.	Dum nos profundae claustra laxamus Stygis, populare Bacchi laudibus carmen sonet.	
CHO.	Effusam redimite comam nutante corymbo, mollia Nysaeis ¹⁷ armatus bracchia thyrsis, lucidum caeli decus, huc ades votis quae tibi nobiles Thebae, Bacche, tuae palmis supplicibus ferunt; huc adverte favens virgineum caput, vultu sidereo discute nubila et tristes Erebi minas avidumque fatum.	405 410 411 bis
	Te decet cingi comam floribus vernis, te caput Tyria cohibere mitra hederave mollem bacifera religare frontem, spargere effusos sine lege crines, rursus adducto revocare nodo; qualis iratam metuens novercam creveras falsos imitatus artus, crine flamenti simulata virgo, lutea vestem retinente zona:	415 420

- sacrificio: ascolterò le tue parole con coraggio. Mali estremi sogliono togliere ogni paura.
- TI. Guarderai un giorno con rimpianto a questi mali, dai quali cerchi sollievo ora.
- ED. Rivelami l'unica cosa che gli dèi vogliono che io sappia: chi si è macchiato le mani con l'assassinio del re.
- TI. Né gli uccelli che con lieve ala solcano gli alti spazi del cielo, né le fibre strappate ai petti ancor vivi delle vittime possono esprimere un nome; bisogna tentare un'altra strada: si deve evocare il re in persona dalle plaghe dell'eterna notte, perché, liberato dall'Erebo, possa indicarci l'autore della strage. Si deve spalancare la terra, si deve pregare l'implacabile divinità di Dite, si deve far venire qui la popolazione dell'infernale Stige: dì a chi vuoi affidare questo sacro procedimento, perché non è ammesso che tu, nelle cui mani è il potere regale, veda le ombre dei morti.
- ED. Questa fatica richiede te, Creonte, cui il mio regno guarda come al secondo per autorità.
- TI. Mentre noi apriamo i chiavistelli del profondo Stige, risuoni in onore di Bacco il canto popolare.
- CO. O tu che rechi coronata di ondeggiante edera la chioma sparsa, o tu che hai armate le molli braccia di tirsi Nisei ¹⁷! Luminoso ornamento del cielo, vieni qui ascoltando i voti che a te, Bacco, la tua famosa Tebe indirizza con supplici mani; volgi a noi favorevole il capo virginale, con il tuo volto stellare dissolvi le nubi, le tristi minacce dell'Erebo e il fato avido. A te si conviene cingerti le chiome con fiori di primavera, circondarti il capo con la mitra Tiria o legare attorno alla tenera fronte l'edera con le sue bacche, lasciar spargere i capelli liberi senza ordine, poi di nuovo raccogliarli in uno stretto nodo; come quando, temendo l'irata matrigna, crescevi assumendo false membra e fingevi di essere una vergine dal biondo crine, con la veste trattenuta da una gialla cintura: da

17. Nisa era il luogo in cui fu allevato Dioniso-Bacco.

inde tam molles placuere cultus
 et sinus laxi fluidumque syrma.
 Vidit aurato residere curru,
 veste cum longa regeres leones, 425
 omnis Eoae plaga vasta terrae,
 qui bibit Gangen, niveumque quisquis
 frangit Araxen ¹⁸.

Te senior turpi sequitur Silenus ¹⁹ asello,
 turgida pampineis redimitus tempora sertis; 430
 condita lascivi deducunt orgia mystae.

Te Bassaridum ²⁰ comitata cohors
 nunc Edono pede pulsavit
 sola Pangaeo ²¹, nunc Threicio
 vertice Pindi ²²; nunc Cadmeas 435
 inter matres impia maenas
 comes Ogygio venit Iaccho ²³,
 nebride sacra praecincta latus.
 Tibi commotae pectora matres
 fudere comam: thyrsumque levem 440
 vibrante manu, iam post laceros
 Pentheos ²⁴ artus thyades, oestro
 membra remissae, velut ignotum
 videre nefas.

Ponti regna tenet nitidi matertera Bacchi 445
 Nereidumque choris Cadmeia cingitur Ino ²⁵;
 ius habet in fluctus magni puer advena ponti,
 cognatus Bacchi, numen non vile Palaemon.

Te Tyrrhena, puer, rapuit manus,
 et tumidum Nereus posuit mare, 450
 caerula cum pratis mutat freta:
 hinc verno platanus folio viret
 et Phoebo laurus carum nemus;
 garrula per ramos avis obstrepit;
 vivaces hederas remus tenet, 455
 summa ligat vitis carchesia.
 Idaeus prora fremuit leo,

18. Fiume dell'Armenia.

allora cominciarono a piacerti un ornamento così effeminato e la veste sciolta e il fluttuante strascico. Ti ha visto troneggiare sul carro dorato e guidare i leoni con la lunga veste tutta la vasta regione dell'oriente, gli uomini che si abbeverano alle acque del Gange e quelli che rompono il ghiaccio del nevoso Arasse¹⁹. Ti segue il vecchio Sileno¹⁹ sul brutto asinello, con le turgide tempie circondate da corone di pampini; lascivi sacerdoti del tuo culto misterico compiono le segrete orge. Accompagnando te la coorte delle Bassaridi²⁰ batte con il piede ora il suolo dell'Edono Pangeo²¹, ora il vertice del Tracio Pindo²²; ora fra le madri Cadmee viene compagna all'Ogigio Iacco²³ un'em pia menade, con i fianchi cinti dalla santa pelle di cerbiatto. Per te, scosse fin nei cuori, le madri sciolgono la chioma e mentre la loro mano agitava il leggero tirso, le Tiadi, lacerati gli arti di Penteo²⁴, con le membra ormai risanate dallo stimolo del dio, guardarono il loro delitto come se non lo avessero commesso. La sorella della madre del luminoso Bacco, Ino²⁵, domina il regno del mare: lei, figlia di Cadmo, è circondata da danze di Nereidi; comanda sui flutti suo figlio, ora abitante dell'immenso mare, consanguineo di Bacco, divinità non minore, Palemone.

Te, Bacco, fanciullo rapì una banda di Tirreni, ma Nereo appianò il mare rigonfio, mutò le azzurre onde in prati: qua verdeggia di foglie primaverili il platano, là il bosco di alloro, caro a Febo; il garrulo uccello canta ad alta voce volando per i rami; al remo si avvince una vigorosa edera, la vite lega le cime degli alberi, a prora ruggisce

19. Compagno di Bacco, sempre ubriaco, che era solito andare sul dorso di un asino (cf. Hor. *ars* 239).

20. *i.e.* delle Baccanti.

21. Alta catena di monti in Macedonia, ai confini con la Tracia.

22. Cf. *HF* 980.

23. *i.e.* Bacco.

24. Cf. *HF* 758; *Phoen.* 17 s.

25. Ino, figlia di Cadmo e sorella di Semele, alla morte della sorella si prese cura di suo figlio, Bacco. Ma Era, sdegnata di ciò, fece impazzire il marito Atamante che uccise uno dei loro due figli e costrinse Ino, assieme all'altro figlio, a gettarsi in mare (cf. *Phoen.* 24). Le divinità marine li resero immortali trasformando lei nella dea marina Leucotea e associando il figlio al culto di Posidone, con il nome di Palemone.

tigris puppe sedet Gangetica.
 Tum pirata freto pavidus natat,
 et nova demersos facies habet: 460
 bracchia prima cadunt praedonibus
 inlisumque utero pectus coit,
 parvula dependet lateri manus,
 et dorso fluctum curvo subit,
 lunata scindit cauda mare: 465
 et sequitur curvus fugientia carbasa delphin.

Divite Pactolos²⁶ vexit te Lydius unda,
 aurea torrenti deducens flumina ripa;
 laxavit victos arcus Geticasque sagittas
 lactea Massagetes²⁷ qui pocula sanguine miscet; 470
 regna securigeri Bacchum sensere Lycurgi;
 sensere terrae † Zalacum feroces
 et quos vicinus Boreas ferit
 arva mutantes quasque Maeotis²⁸
 alluit gentes frigido fluctu 475
 quasque despectat vertice summo
 sidus Arcadium geminumque plastrum.
 Ille dispersos domuit Gelonos,
 arma detraxit trucibus puellis:
 ore deiecto petiere terram 480
 Thermodontiacae²⁹ catervae,
 positisque tandem levibus sagittis
 Maenades factae.
 Sacer Cithaeron sanguine undavit
 Ophioniaque caede³⁰, 485
 Proetides³¹ silvas petiere, et Argos
 praesente Bacchum coluit noverca.
 Naxos Aegaeo redimita ponto
 tradidit thalamis virginem relictam³²,
 meliore pensans damnum marito: 490
 pumice ex sicco fluxit
 Nyctelius latex;
 garruli gramen secuere rivi,
 conbibit dulces humus alta sucos
 niveique lactis candidos fontes 495
 et mixta odoro Lesbia cum thymo.

un leone dell'Ida, a poppa siede una tigre del Gange. Allora i pirati spaventati si gettano a nuoto nel mare, e nell'immergersi già hanno un nuovo aspetto: anzitutto ai predoni cadono le braccia e il petto raggrinzendosi si unisce al ventre, una piccolissima mano pende dal fianco e s'immerge nei flutti con il dorso ricurvo, una coda a mezzaluna solca il mare: il delfino rotondo segue le vele fuggenti.

Ti recò sulla sua ricca onda il Lidio Pattolo²⁶, che trasporta con la spumeggiante corrente flutti carichi d'oro; lasciò andare gli archi vinti e le saette Getiche il Massagete²⁷, che beve bicchieri di latte misto a sangue; il regno di Licurgo armato di scure contro il dio sentì la potenza di Bacco, la sentirono le terre selvagge dei ... (?) e quelli che sono investiti da Borea e che mutano sempre i loro campi di caccia, e le stirpi che la Meotide²⁸ bagna con la fredda onda, e quelle che vede dal più alto spazio celeste la costellazione dell'Orsa con il duplice carro. Egli ha domato i dispersi Geloni, egli ha sottratto le armi alle truci Amazzoni: con il volto a terra caddero le schiere Termodontiche²⁹ e, finalmente deposte le leggere frecce, diventarono menadi. Il santo Citerone s'intrise di sangue per la strage di Penteo³⁰; le figlie di Proeto³¹ andarono nelle foreste, Argo nonostante la presenza della matrigna onorò Bacco. Nasso, circondata dal mare Egeo, consegnò al talamo nuziale del dio la fanciulla abbandonata³², compensando con un migliore marito la sua perdita; dall'arida pomice sgorgò il liquore notturno, garruli ruscelli solcarono i prati, la terra s'imbevve del dolce succo e di candide fonti di niveo latte e vino Lesbico misto a odoro-

26. Cf. *Phoen.* 604.

27. Popolazione della Scizia, sulle coste del Caspio.

28. Cf. *HF* 1327.

29. i.e. le Amazzoni. Cf. *HF* 245, 542.

30. Cf. *HF* 758; *Phoen.* 17 s.

31. Le Proetidi, per non aver voluto accogliere il culto di Bacco, furono trasformate dal dio in animali (giovenche secondo Verg. *eccl.* 6, 48).

32. Arianna. Cf. *Phaed.* 760.

Ducitur magno nova nupta caelo:
 sollemne Phoebus carmen
 infusis humero capillis
 cantat et geminus Cupido ³³ 500
 concutit taedas; 500 bis
 telum deposuit Iuppiter igneum
 oditque Baccho veniente fulmen.

Lucida dum current annosi sidera mundi,
 Oceanus clausum dum fluctibus ambiet orbem
 Lunaque dimissos dum plena recolliget ignes, 505
 dum matutinos praedicet Lucifer ortus
 altaque caeruleum dum Nerea nesciet Arctos,
 candida formosi venerabimur ora Lyaei ³⁴.

OEDIPUS, CREO.

- OE. Etsi ipse vultus flebiles praefert notas,
 exprome cuius capite placemus deos. 510
 CR. Fari iubes tacere quae suadet metus.
 OE. Si te ruentes non satis Thebae movent,
 at sceptrā moveant lapsa cognatae domus.
 CR. Nescisse cupies nosse quae nimium expetis.
 OE. Iners malorum remedium ignorantia est. 515
 Itane et salutis publicae indicium obrues?
 CR. Ubi turpis est medicina, sanari piget.
 OE. Audita fare, vel malo domitus gravi
 quid arma possint regis irati scies.
 CR. Odere reges dicta quae dici iubent. 520
 OE. Mitteris Erebo vile pro cunctis caput,
 arcana sacri voce ni retegis tua.
 CR. Tacere liceat. Ulla libertas minor
 a rege petitur?
 OE. Saepe vel lingua magis
 regi atque regno muta libertas obest. 525

33. Eros e Himeros, o Eros uranios e Eros pandemos, o Eros e Anteros; cf. II. FLIEDNER, *Amor und Cupido*, Meisenheim/Glan 1974, p. 115 n. 41.

34. Attributo di Bacco che indica la sua capacità di sciogliere gli affanni.

so timo. La novella sposa viene condotta su nel vasto cielo: Febo intona un solenne canto con i capelli sparsi sulle spalle, uno dei due gemelli Cupidi³³ agita le fiaccole nuziali, Giove depone il dardo infuocato e, al venire di Bacco, non vuole avere a che fare con il fulmine.

Finché percorreranno il loro cammino le luminose stelle dell'antico cielo, finché l'Oceano circonda con i suoi flutti il mondo da esso conchiuso, finché la luna piena ricupererà la sua luce dopo averla smarrita, finché Lucifero annuncerà il sorgere del sole al mattino e finché l'Orsa non conoscerà l'azzurro Nereo, noi venereremo il candido volto del bellissimo Lileo³⁴.

EDIPO, CREONTE.

- ED. Anche se il tuo volto mostra i segni di una sventura, rivela con la vita di chi dobbiamo placare gli dèi.
- CR. Mi ordini di dire quel che la paura induce a tacere.
- ED. Se la rovina di Tebe non ti turba a sufficienza, ti turbi almeno il pensiero che va in rovina il regno appartenente alla casa con cui sei imparentato.
- CR. Poi desidererai di non aver mai conosciuto quella verità che ora troppo ricerchi.
- ED. L'ignoranza è un inetto rimedio per le sventure. Vuoi dunque coprire le prove necessarie alla comune salvezza?
- CR. Quando la medicina è disonorevole, rincresce venir guariti.
- ED. Riferisci quel che hai udito, o, domato da dure torture, conoscerai quel che può fare l'ira di un re.
- CR. Ma poi i re finiscono per odiare le verità che essi stessi hanno costretto a rivelare.
- ED. Sarai spedito all'Erebo, vittima di nessun valore, per il vantaggio di tutti, se non riveli con la tua voce i segreti emersi dal sacrificio.
- CR. Mi sia permesso di tacere. Si può chiedere una minore libertà a un re?
- ED. Spesso più d'una parola libera nuoce a un re e a un regno la libertà di tacere.

CR.	Ubi non licet tacere, quid cuiquam licet?	
OE.	Imperia solvit qui tacet iussus loqui.	
CR.	Coacta verba placidus accipias precor.	
OE.	Ulline poena vocis expressae fuit?	
CR.	Est procul ab urbe lucus ilicibus niger	530
	Dircaea circa vallis inriguae loca.	
	Cupressus altis exerens silvis caput	
	virente semper alligat trunco nemus,	
	curvosque tendit quercus et putres situ	
	annosa ramos: huius abruptit latus	535
	edax vetustas; illa, iam fessa cadens	
	radice, fulta pendet aliena trabe.	
	Amara bacas laurus et tiliae leves	
	et Paphia myrtus et per immensum mare	
	motura remos alnus et Phoebo obvia	540
	enode Zephyris pinus opponens latus:	
	medio stat ingens arbor atque umbra gravi	
	silvas minores urguet et magno ambitu	
	diffusa ramos una defendit nemus.	
	Tristis sub illa, lucis et Phoebi inscius,	545
	restagnat umor frigore aeterno rigens;	
	limosa pigrum circumit fontem palus.	
	Huc ut sacerdos intulit senior gradum,	
	haut est moratus: praestitit noctem locus.	
	Tum effossa tellus, et super rapti rogis	550
	iaciuntur ignes. Ipse funesto integit	
	vates amictu corpus et frondem quatit.	
	Lugubris imos palla perfundit pedes,	
	squalente cultu maestus ingreditur senex,	
	mortifera canam taxus adstringit comam.	555
	Nigro bidentes vellere atque atrae boves	
	retro trahuntur. Flamma praedatur dapes	
	vivumque trepidat igne ferali pecus.	
	Vocat inde manes teque qui manes regis	
	et obsidentem claustra letalis lacus,	560
	carmenque magicum volvit et rabido minax	
	decantat ore quidquid aut placat leves	
	aut cogit umbras; sanguinem libat focus	
	solidasque pecudes urit et multo specum	

- CR. Dove non è concesso tacere, che cosa più è concesso?
 ED. Chi tace, pur essendogli stato ordinato di parlare, è un ribelle.
- CR. Ti prego, accogli con serenità le parole che sono costretto a dirti.
- ED. Fu mai alcuno punito per aver detto quel che gli era stato ordinato di dire?
- CR. Lontano dalla città c'è un bosco nero di elci, tutt'intorno ad una valle bagnata da Dirce. Dei cipressi, elevando le loro cime al di sopra dell'alta selva, la circondano con i tronchi sempre verdi, annose querce protendono i loro rami ricurvi e marci di putridume: di una ha rotto il fianco la divorante vecchiezza, un'altra, già cadente sulla esausta radice, vacilla appoggiata a un tronco altrui. L'alloro dalle bacche amare e i tigli dalle foglie leggere e il mirto sacro a Venere e l'ontano destinato a muovere i remi per il mare immenso e il pino, che arresta Febo, e oppone il suo fianco senza nodi agli Zefiri...: nel mezzo si erge un enorme albero, che opprime con la sua greve ombra il sottobosco e da solo protegge la selva spandendo i suoi rami in un grande cerchio. Sotto quest'albero, ignaro della luce e del sole, ristagna un triste pantano, irrigidito da un eterno gelo; una palude fangosa circonda la pigra fonte.

Il sacerdote, appena ebbe introdotto qui il suo piede, non dovette indugiare: il luogo gli offriva già un buio notturno. Allora si scava la terra e sopra vi si gettano i fuochi sottratti ai roghi. Il sacerdote stesso avvolge il suo corpo in un mantello mortuario e scuote un ramoscello frondoso. Il lugubre mantello ricopre, in basso, i piedi, il triste sacerdote in sinistra pompa s'inoltra, il mortifero tasso gli cinge la bianca chioma. Pecore con la doppia fila di denti completa e con il vello nero e scure giovenche vengono trascinate indietro. La fiamma divora le vittime sacrificali, il bestiame ancor vivo si dibatte sul fuoco mortale. Di là il sacerdote invoca i Mani e te, Plutone, che governi i Mani, e colui che tiene in suo possesso i chiavistelli della laguna dei morti; dispiega il canto magico e cupamente con bocca invasata intona tutti i canti che sanno placare o tenere insieme le ombre leggere dei morti; liba sangue sui fuochi, brucia interamente gli ani-

15 SENECA, *Tragedie*.

saturat cruore; libat et niveum insuper 565
 lactis liquorem, fundit et Bacchum manu
 laeva canitque rursus ac terram intuens
 graviore manes voce et attonita citat.
 Latravit Hecates turba; ter valles cavae
 sonuere maestum, tota succusso solo 570
 pulsata tellus. 'Audior' vates ait,
 'rata verba fudi: rumpitur caecum chaos
 iterque populis Ditis ad superos datur'.
 Subsedit omnis silva et erexit comas,
 duxere rimas robora et totum nemus 575
 concussit horror, terra se retro dedit
 gemuitque penitus: sive temptari abditum
 Acheron profundum mente non aequa tulit,
 sive ipsa tellus, ut daret functis viam,
 compage rupta sonuit; aut ira furens 580
 triceps catenas Cerberus movit graves.
 Subito dehiscit terra et immenso sinu
 laxata patuit – ipse pallentes deos
 vidi inter umbras, ipse torpentes lacus
 noctemque veram; gelidus in venis stetit 585
 haesitque sanguis. Saeva prosiluit cohors
 et stetit in armis omne vipereum genus,
 fratrum catervae dente Dircae satae,
 avidumque populi Pestis Ogygii³⁵ malum.
 Tum torva Erinys sonuit et caecus Furor 590
 Horrorque et una quidquid aeternae creant
 celantque tenebrae: Luctus avellens comam
 aegreque lassum sustinens Morbus caput,
 gravis Senectus sibimet et pendens Metus.
 Nos liquit animus. Ipsa quae ritus senis 595
 artesque norat stupuit. Intrepidus parens
 audaxque damno convocat Ditis feri
 exsanguis vulgus. Ilico, ut nebulae leves,
 volitant et auras libero caelo trahunt.
 Non tot caducas educat frondes Eryx 600
 nec vere flores Hybla tot medio creat,
 cum examen arto nectitur densum globo,
 fluctusque non tot frangit Ionium mare,
 nec tanta gelidi Strymonis fugiens minas

mali, satura di sangue la spelonca; in più, liba il niveo liquore del latte, diffonde con la mano sinistra il vino e di nuovo canta e osservando la terra chiama i Mani con voce più profonda e perduta. La folla di Ecate latra, tre volte le concave valli echeggiano di un triste suono, tutta la terra viene percossa e il suolo si sommuove. Il sacerdote esclama: 'Mi hanno udito, ho pronunciato le parole dovute: il cieco caos si apre e al popolo di Dite viene dato accesso al mondo superiore'. La foresta tutta prima si affonda, poi solleva irta le chiome, la quercia si fende e tutto il bosco è scosso dall'orrore, la terra si ritira e mugghia dal profondo: sia che l'Acheronte non permetta che si frughino le sue occulte profondità, sia che la terra stessa, nell'offrire un passaggio ai morti, rimbombi per lo spezzarsi della sua struttura, sia che, folle di rabbia, Cerbero dalle tre teste smuova le pesanti catene. All'improvviso la terra si squarcia e, spaccata da un'enorme voragine, rimane aperta – io stesso vidi le torpide lagune in mezzo alle ombre dei morti, io stesso vidi i pallidi dèi e la vera notte; il sangue gelido mi si fermò nelle vene e rimase immobile. Balzò avanti una selvaggia coorte e si drizzò in armi tutta la stirpe dei draghi, le schiere dei fratelli generati dal dente Dirceo, e l'avida malattia del popolo Ogigio³⁵, la Peste. Allora emise un boato la torva Erinni e la cieca Follia e l'Orrore e insieme con loro tutto quel che le eterne tenebre creano e nascondono: il Lutto che si strappa i capelli, la Malattia che sostiene a mala pena lo stanco capo, la Vecchiaia pesante a se stessa e il Timore irresoluto. Ci viene meno il coraggio. La stessa Manto, che pur conosceva le usanze rituali e le arti del vecchio, restò attonita. Suo padre, intrepido e temerario per la sua cecità, convoca l'esangue volgo del feroce Dite. Subito, come lievi nebbie, svolano e aspirano l'aria del libero cielo. Non fa spuntare altrettante fronde Erice, né altrettanti fiori nel pieno della primavera crea l'Ibla, quando un denso sciame d'api si avvolge in un fitto globo, né altrettanti flutti porta a frangersi il mare Ionio, né altrettanti uccelli, fuggendo lontano dal rigore del gelido Strimone,

35. *i.e.* Tebano.

permutat hiemes ales et caelum secans 605
 tepente Nilo pensat Arctoas nives,
 quot ille populos vatis eduxit sonus.
 Pavide latebras nemoris umbrosi petunt
 animae trementes; primus emergit solo,
 dextra ferocem cornibus taurum premens, 610
 Zethus³⁶, manuque sustinens laeva chelyn
 qui saxa dulci traxit Amphion³⁷ sono;
 interque natos Tantalus³⁸ tandem suos
 tuto superba fert caput fastu grave
 et numerat umbras. Peior hac genetrix adest 615
 furibunda Agave, tota quam sequitur manus
 partita regem: sequitur et Bacchas lacer
 Pentheus tenetque saevus etiam nunc minas³⁹.
 Tandem vocatus saepe pudibundum extulit
 caput atque ab omni dissidet turba procul 620
 celatque semet (instat et Stygias preces
 geminat sacerdos, donec in apertum efferat
 vultus opertos) Laius – fari horreo:
 stetit per artus sanguine effuso horridus,
 paedore foedo squalidam obtentus comam, 625
 et ore rabido fatur: ‘O Cadmi effera,
 cruore semper laeta cognato domus,
 vibrare thyrsos, enthea natos manu
 lacerate potius – maximum Thebis scelus
 maternus amor est. Patria, non ira deum, 630
 sed scelere raperis: non gravi flatu tibi
 luctificus Auster nec parum pluvio aethere
 satiata tellus halitu sicco nocet,
 sed rex cruentus, pretia qui saevae necis
 sceptrum et nefandos occupat thalamos patris. 635
 Invisa proles: sed tamen peior parens
 quam natus, utero rursus infausto gravis,
 egitque in ortus semet et matri impios
 fetus regessit, quique vix mos est feris
 fratres sibi ipse genuit – implicitum malum 640
 magisque monstrum Sphinge perplexum sua.

36. Cf. *HF* 916; *Phoen.* 19 ss.

mutano soggiorno d'inverno e abbandonano le nevi Artoe per il caldo del Nilo, quante genti fece uscire dall'inferno la voce del sacerdote. Le anime tremanti vanno verso il recesso offerto dal bosco ombroso. Primo emerge dal suolo, tenendo giù per le corna il feroce toro con la mano destra, Zeto³⁶, e, sostenendo con la mano sinistra la lira, colui che con il dolce suono si trascinò dietro le pietre, Anfione³⁷; e finalmente, in mezzo ai suoi figli, Niobe³⁸, la figlia di Tantalo, leva superba il capo pieno di arroganza e conta le loro ombre. C'è poi una madre peggiore di questa, la folle Agave, seguita da tutta la schiera che fece a pezzi il re; e viene dietro alle Baccanti anche Penteo dilacerato, che conserva ancora un volto crudele e minaccioso³⁹. Infine, ripetutamente chiamato, solleva il capo pieno di vergogna e si separa da tutta la folla e si nasconde (ma lo incalza il sacerdote raddoppiando le evocazioni infernali fino a che quello non mostri apertamente il volto coperto) – Laio: rabbrivisco nel dirlo: si ferma, orribile di sangue sparso per le membra, con la sordida chioma coperta di sudiciume, e parla con voce folle: 'O feroce casata di Cadmo, sempre contenta del sangue dei tuoi parenti, brandisci i tirsi, e con mano simile a quella che sbranò Penteo lacera piuttosto i tuoi figli – il massimo delitto a Tebe è l'amore materno. Patria, tu sei trascinata alla morte non dall'ira degli dèi, ma da un delitto: non nuoce a te il vento del sud che reca lutti con il suo pesante soffio, né con la sua secca esalazione la terra, non abbastanza saziata dal cielo piovoso, ma un re sporco di sangue, che, come premio di una crudele strage, si è preso lo scettro e il peccaminoso talamo del padre; ha una prole odiosa, ma tuttavia è peggiore la madre del figlio, lei di nuovo gravida con il ventre nefasto; ed è rientrato là da dove era nato, alla madre fece generare empì feti, e – costume che non seguono neppure gli animali selvaggi – ha generato a se stesso dei fratelli: o tortuosa nefandezza, o mostruosità più intricata degli enigmi della sua Sfinge. Te, te, che reggi lo scettro

37. Cf. *HF* 262; *Phoen.* 566.

38. Cf. *HF* 390 s.

39. Cf. *HF* 758; *Phoen.* 17 s.

- Te, te cruenta sceptrā qui dextra geris,
 te pater inultus urbe cum tota petam
 et mecum Erinyn pronubam thalami traham,
 traham sonantes verbera, incestam domum 645
 vertam et penates impio Marte obteram.
 Proinde pulsum finibus regem ocus
 agite exulem: quodcumque funesto gradu
 solum relinquet, vere florifero virens
 reparabit herbas; spiritus puros dabit 650
 vitalis aura, veniet et silvis decor;
 Letum Luesque, Mors Labor Tabes Dolor,
 comitatus illo dignus, excedent simul;
 et ipse rapidis gressibus sedes volet
 effugere nostras, sed graves pedibus moras 655
 addam et tenebo: repet incertus viae,
 baculo senili triste praetemptans iter:
 eripite terras, auferam caelum pater'.
 OE. Et ossa et artus gelidus invasit tremor:
 quidquid timebam facere fecisse arguor – 660
 tori iugalis abnuit Merope nefas,
 sociata Polybo; sospes absolvit manus
 Polybus meas: uterque defendit parens
 caedem stuprumque. Quis locus culpaē est super?
 Multo ante Thebae Laium amissum gemunt, 665
 Boeota gressu quam meo tetigi loca.
 Falsusne senior an deus Thebis gravis? –
 Iam iam tenemus callidi socios doli:
 mentitur ista praeferens fraudi deos
 vates, tibiue sceptrā despondet mea. 670
 CR. Egone ut sororem regia expelli velim?
 Si me fides sacrata cognati laris
 non contineret in meo certum statu:
 tamen ipsa me fortuna terreret nimis
 sollicita semper. Liceat hoc tuto tibi 675
 exuere pondus nec recedentem opprimat:
 iam te minore tutior pones loco.
 OE. Hortaris etiam, sponte deponam ut mea
 tam gravia regna?
 CR. Suadeam hoc illis ego,
 in utrumque quis est liber etiam nunc status: 680

con una mano sporca di sangue, te, io padre ancora non vendicato, insieme con tutta la città perseguiterò e con me trascinerò l'Erinni pronuba al tuo talamo, trascinerò le Furie che fanno riecheggiare le loro fruste, distruggerò l'oscena casa e calpesterò i tuoi Penati con un'empia guerra. Perciò, presto cacciate in esilio il re, lontano dalla sua terra: ogni suolo che egli abbandonerà con il suo passo funesto, verdeggiando in una primavera portatrice di fiori, vedrà rinascere le erbe, l'aria vitale offrirà un respiro puro, ritornerà alle foreste la loro bellezza; la Fine, la Pestilenza, la Morte, il Travaglio, la Putrefazione, il Dolore, compagnia ben degna di lui, insieme con lui se ne andranno; e lui stesso vorrà fuggire lontano dalla nostra dimora con rapidi passi, ma io avvolgerò ai suoi piedi pesanti ostacoli e lo tratterrò; striscerà incerto della strada da seguire, tastando di fronte a sé il cammino con il bastone della vecchiaia: strappategli con violenza la terra, io – suo padre – gli sottrarrò il cielo'.

ED. Un gelido tremore mi penetra nelle ossa e nelle membra: vengo accusato di aver fatto tutto quello che temevo di fare. Eppure il fatto che Merope sia sposata a Polibo nega l'infamia dell'incesto; e il fatto che Polibo viva assolve le mie mani: l'uno e l'altro genitore mi difendono dall'accusa di assassinio e adulterio. Quale spazio rimane per accusarmi? Da molto tempo, prima che io toccassi con il mio passo la reggia Beotica, Tebe piange la perdita di Laio. Il vecchio s'inganna o un dio è nemico a Tebe? No: ora tengo in pugno i complici dell'astuto inganno: il sacerdote dice queste menzogne facendosi scudo degli dèi, e a te promette il mio scettro.

CR. Dovrei io voler scacciare dalla reggia mia sorella? Se anche la sacra fedeltà che devo a sovrani miei consanguinei non mi tenesse saldo nella mia condizione attuale, mi spaventerebbe l'angoscia che sempre accompagna la fortuna. Piuttosto, liberati di questo peso in piena sicurezza, affinché esso non ti schiacci quando vorrai abdicare: ora con tua maggiore sicurezza potrai collocarti in una posizione meno importante.

ED. E addirittura mi esorti a deporre di mia spontanea volontà un regno che sarebbe troppo pesante?

CR. Io sarei disposto a persuadere a un passo simile anche chi avesse ancora la possibilità di prendere l'una o l'altra de-

- tibi iam necesse est ferre fortunam tuam.
- OE. Certissima est regnare cupienti via
laudare modica et otium ac somnum loqui;
ab inquieto saepe simulatur quies.
- CR. Parumne me tam longa defendit fides? 685
- OE. Aditum nocendi perfido praestat fides.
- CR. Solutus onere regio regni bonis
fruor domusque civium coetu viget,
nec ulla vicibus surgit alternis dies
qua non propinqui munera ad nostros lares 690
sceptri redundant; cultus, opulentae dapes,
donata multis gratia nostra salus:
quid tam beatæ desse fortunæ rear?
- OE. Quod dest: secunda non habent umquam modum.
- CR. Incognita igitur ut nocens causa cadam? 695
- OE. Num ratio vobis reddita est vitæ meæ?
Num audita causa est nostra Tiresiæ? Tamen
sontes videmur. Facitis exemplum: sequor.
- CR. Quid si innocens sum?
- OE. Dubia pro certis solent
timere reges.
- CR. Qui pavet vanos metus, 700
veros meretur.
- OE. Quisquis in culpa fuit,
dimissus odit: omne quod dubium est cadat.
- CR. Sic odia fiunt.
- OE. Odia qui nimium timet
regnare nescit: regna custodit metus.
- CR. Qui sceptrâ duro saevus imperio regit, 705
timet timentes: metus in auctorem redit.
- OE. Servate sontem saxeo inclusum specu.
Ipse ad penates regios referam gradum.
- CHO. Non tu tantis causa periclis,
non haec Labdacidas⁴⁰ petunt 710
fata, sed veteres deum

40. Labdaco fu il padre di Laio.

- cisione: ma per te ormai è necessario portare il peso della tua sorte.
- ED. Per chi aspira a conquistare un regno il metodo più sicuro è proprio quello di esaltare una condizione modesta e parlare di riposo e di sonni tranquilli; chi è irrequieto per l'ambizione spesso simula la quiete.
- CR. Non basta a difendermi la mia fedeltà, messa alla prova tante volte?
- ED. La parvenza della fedeltà offre a chi è infedele l'occasione di nuocere.
- CR. Sciolto dall'onere del regno io godo tuttavia tutti i vantaggi del regno; la mia casa è onorata dall'affluire di molti cittadini; non sorge, nell'alternarsi del tempo, un solo giorno senza che doni dovuti al regno, a me vicino per la parentela, riempiano la mia casa; onori, pranzi sontuosi, il poter offrire salvezza a molti grazie al favore di cui godo, che cosa dovrei pensare che manchi a colmare una sorte tanto felice?
- ED. Quel che ancora ti manca: l'ambizione di chi è solo secondo non conosce limiti.
- CR. Dovrei dunque cadere in disgrazia come se fossi colpevole senza potermi difendere?
- ED. Forse che a voi ho potuto rendere conto della mia vita? Forse che Tiresia ha concesso ascolto alla mia causa? Eppure si ritiene che io sia colpevole. Siete voi che mi offrite l'esempio: io lo seguo.
- CR. Ma se sono innocente?
- ED. I re temono come certi anche i pericoli incerti.
- CR. Chi nutre timori infondati merita di averne di veri.
- ED. Chi viene incolpato, anche se poi viene assolto, conserva l'odio. Allora sia abbattuto chiunque dà luogo a dubitare di lui.
- CR. Proprio così si generano gli odi.
- ED. Chi teme troppo di essere odiato non sa regnare: la giusta paura custodisce i regni.
- CR. Chi regge lo scettro con crudeltà e con un governo duro teme in realtà coloro che lo temono a loro volta: la paura si ritorce contro chi l'ha generata.
- ED. (*alle sue guardie*) Chiudete questo reo in una caverna di pietra e sorvegliatelo. Io rientrerò nella reggia.
- CO. Non sei tu la causa di questi nostri così gravi malanni, questi responsi oracolari non si rivolgono contro i Labdacidi⁴⁰, ma ci perseguita un'antica ira divina: il

irae secuntur: Castalium nemus
 umbram Sidonio⁴¹ praebuit hospiti
 lavitque Dirce Tyrios colonos,
 ut primum magni natus Agenoris, 715
 fessus per orbem furta sequi Iovis⁴²,
 sub nostra pavidus constitit arbore
 praedonem venerans suum,
 monituque Phoebi
 iussus erranti comes ire vaccae, 720
 quam non flexerat
 vomer aut tardi iuga curva plaustrum,
 deseruit fugas nomenque genti
 inauspicata de bove tradidit⁴³.
 Tempore ex illo nova monstra semper
 protulit tellus: aut anguis imis 725
 vallibus editus annosa supra
 robora sibilat superatque pinus:
 supra Chaonias celsior arbores
 erexit caeruleum caput,
 cum maiore sui parte recumberet; 730
 aut feta tellus impio partu
 effudit arma:
 sonuit reflexo classicum cornu
 lituusque adunco stridulos cantus
 elisit aere, non ante linguas 735
 agiles et ora vocis ignotae
 clamore primum hostico experti:
 agmina campos cognata tenent,
 dignaque iacto semine proles,
 uno aetatem permensa die, 740
 post Luciferi⁴⁴ nata meatus,
 ante Hesperios occidit ortus.
 Horret tantis advena monstribus
 populique timet bella recentis,
 donec cecidit saeva iuventus 745
 genetrixque suo reddi gremio
 modo productos vidit alumnos.
 Hac transierit civile nefas!
 Illa Herculeae norint Thebae

bosco Castalio offrì la sua ombra allo straniero Sidonio ⁴¹ e Dirce lavò i coloni Tiri, quando il figlio del grande Agenore, stanco di seguire per tutto il globo gli adulteri di Giove ⁴², si fermò spaventato sotto i nostri alberi, adorando il dio predone, e per ammonimento di Febo costretto a fare il compagno di viaggio di una vacca errante, che non aveva piegato il vomere o il ricurvo giogo del lento carro, abbandonò l'inseguimento e alla nostra gente tramandò il nome tratto dalla vacca di nefasto augurio ⁴³. Da quel momento la nostra terra produsse sempre nuove mostruosità: o un serpente, inviato fuori dalle più profonde valli, sibila sopra le annose querce e supera i pini (più alto, al di sopra degli alberi Caoni drizzò il capo ceruleo, mentre con la maggior parte di sé ancora giaceva disteso); o la terra, pregna di un empio parto, fece uscire da sé degli uomini in armi: il segnale di battaglia riecheggiò dal corno ricurvo e il lituo fece uscire dal bronzo adunco striduli suoni, ed essi diedero prova dell'agilità delle loro lingue e delle loro bocche, come mai prima avevano fatto, prorompendo per la prima volta in un grido di guerra. Ora occupano i campi le schiere dei guerrieri consanguinei, e la prole degna del seme gettato, misurando in un sol giorno la vita intera, nacque dopo la comparsa di Lucifero ⁴⁴ e morì prima del sorgere di Vespro. Lo straniero rabbrivì di fronte a simili prodigi e temette la guerra di quel popolo appena nato, finché la selvaggia gioventù in armi cadde e la madre terra vide i rampolli appena fatti nascere venire restituiti al suo grembo. Così potessero esser cessate le delittuose guerre civili! Possa la Tebe dove nacque Ercole conoscere solo quella battaglia

41. Cadmo, re di Fenicia.

42. Giove, sotto forma di toro, aveva rapito Europa, sorella di Cadmo. Agenore aveva ordinato a Cadmo di andare a riprenderla.

43. Beozia, da βούς.

44. Cf. *Phaed.* 752.

proelia fratrum. 750
 Quid Cadmei fata nepotis,
 cum vivacis cornua cervi
 frontem ramis texere novis
 dominumque canes egere suum?
 Praeceptis silvas montesque fugit 755
 citus Actaeon⁴⁵ agilique magis
 pede per saltus ac saxa vagus
 metuit motas zephyris plumas
 et quae posuit retia vitat:
 donec placidi fontis in unda 760
 cornua vidit vultusque feros;
 ibi virgineos foverat artus
 nimium saevi diva⁴⁶ pudoris.

OEDIPUS, IOCASTA.

OE. Curas revolvit animus et repetit metus.
 Obisse nostro Laium scelere autumant 765
 superi inferique, sed animus contra innocens
 sibi melius quam deis notus negat.
 Redit memoria tenue per vestigium,
 cecidisse nostri stipitis pulsu obvium
 datumque Diti, cum prior iuvenem senex, 770
 curru superbus, pelleret, Thebis procul
 Phocaea trifidas regio qua scindit vias.
 Unanima coniunx, explica errores, precor:
 quae spatia moriens Laius vitae tulit?
 Primone in aevo viridis an fracto occidit? 775
 IO. Inter senem iuvenemque, sed propior seni.
 OE. Frequensne turba regium cinxit latus?
 IO. Plures fefellit error ancipitis viae,
 paucos fidelis curribus iunxit labor.
 OE. Aliquisne cecidit regio fato comes? 780
 IO. Unum fides virtusque consortem addidit.

45. Cf. *Phoen.* 13 ss.

fratricida! Che dire del destino del nipote di Cadmo, Atteone⁴⁵, quando le corna di cervo dalla lunga vita adornarono la sua fronte di ramificazioni insolite e le cagne cacciarono il loro padrone? A precipizio fuggì veloce Atteone per selve e per monti e errando con più agile piede per gioghi montani e per rocce temette le piume mosse dallo Zefiro ed evitò le reti che aveva posato egli stesso: finché nell'onda di una placida fonte vide le sue corna e il suo volto animalesco: lì aveva ristorato le membra virginee la dea⁴⁶ dal pudore troppo crudele.

EDIPO, GIOCASTA.

- ED. Il mio animo riflette sulle proprie angosce e rinnova i suoi timori. Gli dèi celesti e gli dèi inferi affermano che Laio è morto per mia mano, ma per contro lo nega il mio animo innocente, meglio noto a se stesso di quanto lo sia agli dèi. Ma su una traccia sottile ritorna indietro la mia memoria, e mi ricordo che un uomo che incontrai cadde sotto i colpi del mio bastone e fu mandato all'inferno perché lui, vecchio superbo sul suo carro, cacciava dalla strada me giovane, là dove, lontano da Tebe, la Focide si divide in tre vie. Mia sposa, tu che sei con me un'anima sola, ti prego, districa i miei dubbi: quanti anni aveva Laio quando morì? Cadde ancor verde nella prima età o in età avanzata?
- GI. Era fra la vecchiaia e la giovinezza, ma più vicino alla vecchiaia.
- ED. Stava ai fianchi del re una scorta numerosa?
- GI. I più presero una strada sbagliata, ingannati dalla biforcazione; pochi restarono accanto al carro con fedele fatica.
- ED. Cadde qualcuno, accompagnando il re nella morte?
- GI. Uno solo, che la fedeltà e il coraggio gli diedero come compagno di sorte.

46. Diana.

- OE. Teneo nocentem. Convenit numerus, locus:
sed tempus adde.
- IO. Decima iam metitur seges.

SENECA CORINTHIUS, OEDIPUS.

- SE. Corinthius te populus in regnum vocat
patrium; quietem Polybus aeternam obtinet. 785
- OE. Ut undique in me saeva Fortuna irruit!
Edissere agendum, quo cadat fato parens.
- SE. Animam senilem mollis exsolvit sopor.
- OE. Genitor sine ulla caede defunctus iacet.
Testor, licet iam tollere ad caelum pie 790
puras nec ulla scelera metuentes manus.
Sed pars magis metuenda fatorum manet.
- SE. Omnem paterna regna discutient metum.
- OE. Repetam paterna regna; sed matrem horreo.
- SE. Metuis parentem, quae tuum reditum expetens 795
sollicita pendet?
- OE. Ipsa me pietas fugat.
- SE. Viduam relinques?
- OE. Tangis en ipsos metus.
- SE. Effare mersus quis premat mentem timor;
praestare tacitam regibus soleo fidem.
- OE. Conubia matris Delphico admonitu tremo. 800
- SE. Timere vana desine et turpes metus
depone. Merope vera non fuerat parens.
- OE. Quod subditivi praemium nati petit?
- SE. Regum superbam liberi astringunt fidem.
- OE. Secreta thalami fare quo excipias modo. 805
- SE. Hae te parenti parvulum tradunt manus.

- ED. Tengo in pugno il colpevole! Concordano il numero delle vittime, il luogo: ma aggiungi il tempo in cui avvenne il fatto.
- GI. Da allora è la decima messe. (*Esce*)

VECCHIO CORINZIO, EDIPO.

- VE. Il popolo di Corinto ti chiama al regno paterno: Polibogode della quiete eterna.
- ED. Come da ogni parte la sorte crudele mi assale! Affrettati a riferirmi perché è morto mio padre.
- VE. Un lieve sopore ha sciolto dal corpo la sua anima ormai anziana.
- ED. Mio padre è morto senza che alcuna violenza sia stata esercitata su di lui. Lo dichiaro: ormai mi è possibile levare al cielo le mani pure, senza timore di delitto. Ma permane sempre la parte più temibile degli oracoli.
- VE. Il trono di tuo padre scaccerà ogni tuo timore.
- ED. Tornerò al regno paterno; ma rabbrivisco al pensiero di mia madre.
- VE. Hai paura di tua madre, che è tutta tesa ad aspettare il tuo ritorno?
- ED. Lo stesso amore filiale mi costringe a fuggirla.
- VE. La vuoi lasciare sola proprio adesso che è vedova?
- ED. Vedi, tu tocchi proprio il centro delle mie paure.
- VE. Spiegami quale profondo timore opprime il tuo animo; sono abituato a mantenere segreta la parola dei re.
- ED. Per ammonimento dell'oracolo Delfico tremo al pensiero di poter sposare mia madre.
- VE. Smetti di avere vani timori, lascia cadere i tuoi orribili presagi: Merope non è la tua vera madre.
- ED. Quale vantaggio si riprometteva da un figlio spurio?
- VE. I re che hanno comunque dei figli si assicurano con ciò la lealtà dei sudditi al loro superbo scettro.
- ED. Svelami come mai sei stato messo a parte dei segreti del suo talamo.
- VE. Queste mani hanno consegnato te ancora infante a tua madre.

- OE. Tu me parenti tradis; at quis me tibi?
 SE. Pastor nivoso sub Cithaeronis iugo.
 OE. In illa temet nemora quis casus tulit?
 SE. Illo sequebar monte cornigeros greges. 810
 OE. Nunc adice certas corporis nostri notas.
 SE. Forata ferro gesseras vestigia,
 tumore nactus nomen ac vitio pedum.
 OE. Quis fuerit ille qui meum dono dedit
 corpus requiro.
 SE. Regios pavit greges; 815
 minor sub illo turba pastorum fuit.
 OE. Eloquere nomen.
 SE. Prima languescit senum
 memoria longo lassa sublabens situ.
 OE. Potesne facie noscere ac vultu virum?
 SE. Fortasse noscam: saepe iam spatio obrutam 820
 levis exoletam memoriam revocat nota.
 OE. Ad sacra et aras omne compulsus pecus
 duces sequantur; ite, propere accersite,
 famuli, penes quos summa consistit gregum.
 SE. Sive ista ratio sive fortuna occulit, 825
 latere semper patere quod latuit diu:
 saepe eruentis veritas patuit malo.
 OE. Malum timeri maius his aliquod potest?
 SE. Magnum esse magna mole quod petitur scias.
 Concurrit illinc publica, hinc regis salus: 830
 utrimque paria; contine medias manus,
 nihil laccessas, ipsa se fata explicent.
 OE. Non expedit concutere felicem statum:
 tuto movetur quidquid extremo in loco est.
 SE. Nobilius aliquid genere regali appetis? 835
 Ne te parentis pigeat inventi vide.
 OE. Vel paenitendi sanguinis quaeram fidem,
 si nosse certum est. Ecce grandaevus senex,

- ED. Tu mi hai consegnato a mia madre; ma chi mi ha consegnato a te?
- VE. Un pastore, sotto la cresta nevosa del Citerone.
- ED. Quale caso ti portò proprio in quei boschi?
- VE. Su quel monte seguivo le mie greggi dalle lunghe corna.
- ED. Ora aggiungi: quali erano le caratteristiche del mio corpo?
- VE. Portavi i piedi forati da un filo di ferro, e da questo particolare avevi tratto il nome.
- ED. Voglio sapere chi era colui che ti diede in dono il mio corpo.
- VE. Pascolava le greggi del re; era sottoposta a lui una schiera di pastori.
- ED. Dimmi il suo nome.
- VE. I ricordi di un tempo vengono meno nei vecchi, scemando stanchi per il lungo esaurimento.
- ED. Ma sapresti riconoscere dall'aspetto e dal volto quell'uomo?
- VE. Forse potrò riconoscerlo: spesso un particolare minore risuscita una memoria già da lungo tempo svanita.
- ED. (*ai servi*) Tutti i pastori spingano le loro greggi verso i sacri altari e le seguano; voi, servi, andate a prendere quelli che hanno la responsabilità delle greggi.
- VE. Sia la intenzione sia il caso ad avere tenuto coperti questi segreti, lascia che resti per sempre oscuro quel che a lungo è rimasto tale. Spesso la verità viene scoperta con danno di chi l'ha voluta ritrovare a tutti i costi.
- ED. Si può temere una sventura peggiore di queste?
- VE. Sappi che deve essere un terribile segreto quello che si cerca di scoprire con tanto sforzo. Sono in contrasto da una parte l'interesse pubblico, dall'altra la salvezza del re: si tratta di beni entrambi importanti; tu trattieni la mano, non provocare nulla, lascia che il destino si dipani da sé.
- ED. Non conviene smuovere una situazione felice, ma si smuove senza pericolo una situazione di estrema gravità.
- VE. Vai forse ricercando un'origine più nobile di una discendenza regale? Stai attento che non ti debba rincrescere di scoprire il tuo vero genitore.
- ED. Anche se fosse un sangue di cui mi dovessi pentire, purché sia possibile il riconoscerlo, ne cercherò la prova. (*Entra Forbante*) Ma ecco il vecchio, carico d'anni, che

arbitria sub quo regii fuerant gregis,
 Phorbas. Refersne nomen aut vultum senis? 840
 SE. Adridet animo forma; nec notus satis,
 nec rursus iste vultus ignotus mihi.
 Regnum optinente Laio famulus greges
 agitasti opimos sub Cithaeronis plaga?

PHORBAS, IDEM.

PH. Laetus Cithaeron pabulo semper novo 845
 aestiva nostro prata summittit gregi.
 SE. Noscisne memet?
 PH. Dubitat anceps memoria.
 OE. Huic aliquis a te traditur quondam puer?
 Effare. Dubitas? Cur genas mutat color?
 Quid verba quaeris? Veritas odit moras. 850
 PH. Obducta longo temporum tractu moves.
 OE. Fatere, ne te cogat ad verum dolor.
 PH. Inutile isti munus infantis dedi:
 non potuit ille luce, non caelo frui.
 SE. Procul sit omen. Vivit et vivat precor. 855
 OE. Superesse quare traditum infantem negas?
 PH. Ferrum per ambos tenue transactum pedes
 ligabat artus, vulneri innatus tumor
 puerile foeda corpus urebat lue.
 OE. Quid quaeris ultra? Fata iam accedunt prope. 860
 Quis fuerit infans edoce.
 PH. Prohibet fides.
 OE. Huc aliquis ignem! Flamma iam excutiet fidem.
 PH. Per tam cruentas vera quaerentur vias?
 Ignosce quaeso.
 OE. Si ferus videor tibi 865
 et impotens, parata vindicta in manu est:
 dic vera – quisnam? Quove generatus patre?
 Qua matre genitus?

comandava le greggi del re, Forbante. Ti ricordi il nome o il volto di questo vecchio?

VE. Il suo aspetto mi torna facilmente alla memoria; questo volto non mi è familiare, ma non mi è neppure ignoto. (*a Forbante*) Quando Laio era re, tu al suo servizio pascolavi le opime greggi nella zona del Citerone?

FORBANTE, GLI STESSI.

FO. Il Citerone, sempre abbondante di nuovo pascolo, offriva al nostro gregge i suoi prati estivi.

VE. Mi riconosci?

FO. L'incerta memoria non sa decidersi.

ED. Forse un tempo tu consegnasti a quest'uomo (*indica il Vecchio*) un bambino? Parla. Sei incerto? Perché ti si scoloriscono le guance? Perché cerchi le parole? La verità non sopporta indugi.

FO. Stai smuovendo segreti oscurati da un lungo tratto di tempo.

ED. Confessa, che non ti costringa a dire la verità il dolore della tortura.

FO. Sì, diedi a quest'uomo un bambino, inutile regalo: infatti non era in grado di godere della luce né del cielo.

VE. Resti lontano il cattivo augurio! Quel bimbo vive e prego che viva ancora a lungo.

ED. Perché dici che il bambino che ti fu consegnato non poteva sopravvivere?

FO. Un sottile filo di ferro, trapassando entrambi i piedi, legava le sue gambe, il gonfiore originato dalla ferita faceva ardere il corpo infantile con una orrenda cancrena.

ED. (*fra sé*) Che chiedi ancora? Ormai il destino si avvicina. – (*a Forbante*) Dimmi chi era quel bambino.

FO. Me lo vieta la parola data.

ED. Qualcuno porti del fuoco! Ora la fiamma strapperà la parola data.

FO. La verità sarà ricercata con metodi così cruenti? Perdonami, ti prego.

ED. Se ti sembro crudele e prepotente, hai pronta nelle tue mani la vendetta: chi era? Da quale padre era stato generato? Da quale madre era stato partorito?

PH.	Coniuge est genitus tua.	
OE.	Dehisce, tellus, tuque tenebrarum potens, in Tartara ima, rector umbrarum, rape retro reversas generis ac stirpis vices.	870
	Congerite, cives, saxa in infandum caput, mactate telis: me petat ferro parens, me natus, in me coniuges arment manus fratresque, et aeger populus ereptos rogis iaculetur ignes. Saeculi crimen vagor,	875
	odium deorum, iuris exitium sacri, qua luce primum spiritus hausi rudes iam morte dignus. Redde nunc animos pares, nunc aliquid aude sceleribus dignum tuis. I, perge, propero regiam gressu pete:	880
	gratare matri liberis auctam domum.	
CHO.	Fata si liceat mihi fingere arbitrio meo, temperem Zephyro levi vela, ne pressae gravi	885
	spiritu antennae tremant: lenis et modice fluens aura nec vergens latus ducat intrepidam ratem; tuta me media vehat	890
	vita decurrens via. Gnosium regem ⁴⁷ timens ⁴⁸ astra dum demens petit artibus fisus novis, certat et veras aves	895
	vincere ac falsis nimis imperat pinnis puer, nomen eripuit freto ⁴⁹ ; callidus medium senex ⁵⁰ Daedalus librans iter	900
	nube sub media stetit, alitem expectans suam (qualis accipitris minas fugit et sparsos metu conligit fetus avis),	905

- FO. Fu partorito dalla tua sposa.
- ED. Apriti, terra, e tu padrone delle tenebre, reggitore delle ombre, trascina nel profondo del Tartaro colui che ha invertito le leggi della generazione e della stirpe. Cittadini, accumulate pietre sul mio capo maledetto, uccidetemi con i dardi: me assalga con la spada il padre, me il figlio, contro di me armino le loro mani mariti e fratelli, e il popolo appestato strappi ai roghi funebri i fuochi e li scagli contro di me. Ancora vado errando io, infamia della mia generazione, odiato dagli dèi, rovina del sacro diritto, degno di morte già il giorno in cui per la prima volta respirai senza averlo prima mai provato? – (*a se stesso*) Ora riimpossessati di un animo adeguato a tali delitti, ora osa qualche crimine degno dei tuoi delitti. Va, avanti, vai nella reggia in fretta: congratulati con tua madre per i figli con cui hai arricchito la reggia.
- co. Se mi fosse concesso di costruire il mio destino secondo il mio arbitrio, esporrei le vele al leggero spirare dello Zefiro, e non vorrei che le antenne fossero premute da un vento pesante: un'aura lene, che scorra dolcemente e non faccia inclinare il fianco, guidi la mia nave intrepida; nella sicurezza mi trasporti la mia vita, scorrendo nel centro della strada. Il fanciullo⁴⁷ che temeva il re Cretese⁴⁸, mentre si alzava verso le stelle confidando follemente in un'arte mai prima sperimentata, gareggiò con i veri uccelli e, domandando troppo alle false ali, rubò il nome al mare⁴⁹; invece il vecchio astuto⁵⁰, – tenendo una via di mezzo, si fermò proprio sotto una nube, attendendo l'uccello da lui foggato (come un uccello sfugge alla minaccia del falco e raduna la sua nidiata dispersa dalla paura),

47. Icaro.

48. Minosse.

49. Dandogli il suo: Mare Icaro.

50. Dedalo.

donec in ponto manus
 movit implicitas puer
 † comes audacis viae.
 Quidquid excessit modum
 pendet instabili loco.

910

Sed quid hoc? Postes sonant,
 maestus et famulus manu
 regius quassat caput.
 Ede quid portes novi.

NU.

Praedicta postquam fata et infandum genus

915

deprendit ac se scelere convictum Oedipus
 damnavit ipse, regiam infestus petens
 invisā propero tecta penetravit gradu,
 qualis per arva Libycus insanit leo,
 fulvā minaci fronte concutiens iubam;
 vultus furore torvus atque oculi truces,
 gemitus et altum murmur, et gelidus fluit
 sudor per artus, spumat et volvit minas
 ac mersus alte magnus exundat dolor.

920

Secum ipse saevus grande nescio quid parat
 suisque fati simile. 'Quid poenas moror?'
 Ait 'hoc scelestum pectus aut ferro petat,
 aut fervido aliquis igne vel saxo domet.

925

Quae tigris aut quae saeva visceribus meis
 incurret ales? Ipse tu scelerum capax,

930

sacer Cithaeron, vel feras in me tuas
 emitte silvis, mitte vel rabidos canes –
 nunc redde Agauen⁵¹. Anime, quid mortem times?
 Mors innocentem sola Fortunae eripit'.

Haec fatus aptat impiam capulo manum
 ensemque ducit. 'Itane? Tam magnis breves
 poenas sceleribus solvis atque uno omnia
 pensabis ictu? Moreris: hoc patri sat est;
 quid deinde matri, quid male in lucem editis
 natis, quid ipsi, quae tuum magna luit
 scelus ruina, flebili patriae dabis?

935

940

Solvendo non es: illa quae leges ratas
 Natura in uno vertit Oedipoda, novos
 commenta partus, supplicis eadem meis

finché il fanciullo, a lui compagno (?) nel temerario viaggio, agitò le mani irretite nel mare. Tutto quanto eccede la misura sta sospeso su un precipizio.

Ma che accade? I battenti scricchiolano e mestamente si percuote il capo con le mani un servo del re. (*entra il servo*) Dimmi quali novità porti.

NU. Edipo, dopo che apprese il suo destino secondo gli era stato predetto e la sua nefanda nascita e dopo che condannò se stesso, già convinto del suo delitto, si diresse con intenzioni funeste verso la reggia e penetrò con passo affrettato nell'odiata dimora, come il leone Libico infuria per i campi, scuotendo la fulva criniera con fronte minacciosa; il suo volto è torvo per il furore e i suoi occhi sono truci, geme e sordamente rumoreggia, gli scorre per le membra un gelido sudore, schiuma dalla bocca e accenna minacce, il suo dolore, immerso nel profondo del suo petto, trabocca. Crudelmente prepara dentro di sé qualcosa di mostruoso e di simile al suo destino: 'Perché indugio nel darmi una punizione?' dice 'qualcuno assalga con la spada questo scellerato petto, o lo distrugga con del fuoco ardente o con un masso. Quale tigre o quale crudele uccello si precipiterà sulle mie viscere? Proprio tu, maledetto Citerone, ricettacolo di delitti, fa uscire dalle selve contro di me le tue belve feroci, o spedisce contro di me cani rabbiosi – ora fa risorgere Agave⁵¹. Anima mia, perché temi la morte? Solo la morte può strappare un innocente al destino avverso'. Dette queste parole, porta l'empia mano all'impugnatura e sguaina la spada. 'Dunque le cose stanno così? Per delitti tanto gravi vuoi pagare con una pena tanto breve, vuoi riparare con un unico colpo tutto quello che hai commesso? Muori: ciò può bastare al padre; che cosa darai poi a tua madre, che cosa darai ai tuoi figli venuti alla luce in maniera maledetta, che cosa darai alla tua miseranda patria, che sta pagando il tuo delitto con la sua rovina? Sei un debitore insolvente. Quella stessa natura che ha invertito le sue leggi eterne nel solo caso di Edipo, escogitando parti inauditi, trovi ora vie nuove per il mio supplizio. Mi sia possibile vi-

51. Cf. HF 758; *Phoen.* 17.

vere e morire più volte, sempre rinascere per patire altrettante volte nuovi supplizi – usa il tuo ingegno, infelice: quel che non può ripetersi si compia almeno in un tempo lungo; scegli una morte lenta. Cerca una via per cui tu debba errare non frammisto ai sepolti e tuttavia strappato ai vivi: muori, ma resta al di qua della soglia che varcò tuo padre. Esiti, anima mia?’ Ecco, un’improvvisa pioggia di lacrime gli ricopre il volto e gli riga le guance. ‘Ti basta piangere? Solo questo leggero liquido verseranno i miei occhi? Strappati alle loro sedi seguano le lacrime: scaviamo via questi occhi incestuosi!’ Così dice e impazzisce di furore; le guance minacciose ardono di un fuoco selvaggio e gli occhi a stento si trattengono nelle loro sedi; il suo volto è violento, temerario, irato, feroce, il volto di uno che è preoccupato solo di scavarli via. Emette un gemito e fremendo terribilmente volge le mani verso il suo volto. Ma gli si fissano contro i truci occhi e spontaneamente tesi in fuori inseguono la sua mano; si precipitano incontro alla loro ferita. Egli fruga avidamente le orbite con le mani adunche, trascina via i globi degli occhi strappati completamente dalla radice più interna; la mano rimane attaccata al vuoto e fissatasi nel profondo con le unghie lacera le cavità oculari e le loro curvature vuote, e incrudelisce vanamente e infuria più di quanto sia ormai necessario. Gli resta solo da provare la vista; drizza il capo e percorrendo con le cave orbite le zone del cielo sperimenta la notte. Finisce di strappare via tutto quel che ancora pende dagli occhi scavati, e trionfalmente chiama a raccolta tutti gli dèi: ‘Risparmiate dunque la mia patria, vi prego; ormai ho compiuto quanto era giusto, ha pagato le pena dovuta; finalmente ho trovato una notte degna del mio talamo’. Una orribile pioggia gli riga il volto e il capo lacerato vomita un fiotto di sangue dalle vene aperte.

co. Siamo trascinati dal fato: cedete al fato; non possono inquiete preoccupazioni mutare le fila del fuso predestinato. Tutto quel che noi, stirpe mortale, sopportiamo,

quidquid facimus venit ex alto,
 servatque suae decreta colus 985
 Lachesis⁵² nulla revoluta manu.
 Omnia secto tramite vadunt
 primusque dies dedit extremum:
 non illa deo vertisse licet
 quae nexa suis currunt causis. 990
 It cuique ratus prece non ulla
 mobilis ordo: multis ipsum
 metuisse nocet, multi ad fatum
 venere suum dum fata timent.
 Sonuere fores atque ipse suum 995
 duce non ullo luminis orbus
 molitur iter.

OEDIPUS, CHORUS, IOCASTA.

- OE. Bene habet, peractum est: iusta persolvi patri.
 Iuvant tenebrae. Quis deus tandem mihi
 placatus atra nube perfundit caput? 1000
 Quis scelera donat? Conscium evasi diem.
 Nil, parricida, dexterarum debes tuarum:
 lux te refugit. Vultus Oedipodam hic decet.
- CHO. En ecce, rapido saeva prosiluit gradu
 Iocasta vecors, qualis attonita et furens 1005
 Cadmea⁵³ mater abstulit nato caput
 sensitque raptum. Dubitat afflicto alloqui,
 cupit pavetque. Iam malis cessit pudor.
 Set haeret ore prima vox.
- IO. Quid te vocem?
 Natumne? Dubitas? Natus es: natum pudet? 1010
 Invite loquere nate – quo avertis caput
 vacuosque vultus?
- OE. Quis frui tenebris vetat?
 Quis reddit oculos? Matris, en matris sonus!
 Perdidimus operam. Congredi fas amplius
 haut est. Nefandos dividat vastum mare 1015

tutto quel che facciamo viene dall'alto, e Lachesi⁵² mantiene il verdetto della sua conocchia, che non si lascia volgere indietro da nessuna mano. Ogni cosa va per il sentiero per lei tracciato e il primo giorno determina l'ultimo: né anche al dio è concesso mutare quel che scorre via annodato alle proprie leggi. Scorre per ognuno un ordine immutabile, che non può essere spostato da nessuna preghiera: a molti nuoce il fatto stesso di temere, molti giungono alla loro fine mentre la temono.

Ma i battenti della reggia stridono: egli in persona senza alcuna guida, orbato della vista, cerca il cammino.

EDIPO, CORO, GIOCASTA.

- ED. Così va bene, è fatta: ho pagato il fio a mio padre. Mi piacciono le tenebre. Quale dio, finalmente pacificato verso di me, mi circonda il capo di una nera nube? Chi mi condona i miei delitti? Sono sfuggito alla luce del giorno, che conosceva i miei delitti. Ma non devi nulla alla tua destra, parricida: la luce da se stessa si è allontanata da te. Questo volto così ridotto si addice a Edipo.
- CO. Ecco, furiosa si precipita fuori con passo impetuoso la folle Giocasta, come sconvolta e impazzita la madre Tebana⁵³ strappò al figlio la testa e poi si accorse di averlo ucciso. È incerta se rivolgere la parola a Edipo costernato, desidera e teme di farlo. Ormai il suo pudore ha lasciato il campo al dolore. Ma le prime parole le restano fisse sulle labbra.
- GI. Come dovrò chiamarti? Figlio? Ne dubiti? Tu sei mio figlio: ti vergogni di esserlo? Anche contro la tua volontà parlami, figlio – verso dove volgi il capo e le orbite vuote?
- ED. Chi m'impedisce di godere delle tenebre? Chi mi restituisce gli occhi? La voce di mia madre, di mia madre! La mia fatica è stata inutile. Trovarci insieme io e lei non è più lecito. Il vasto mare divida questa coppia nefanda e ci

52. Una delle Parche, quella che presiede al tempo futuro e fila lo stame degli eventi della vita di ciascuno.

53. *i.e.* Agave. Cf. *HF* 758; *Phoen.* 17 s.

- dirimatque tellus abdita et quisquis sub hoc
in alia versus sidera ac solem avium
dependet orbis alterum ex nobis ferat.
- IO. Fati ista culpa est: nemo fit fato nocens.
- OE. Iam parce verbis, mater, et parce auribus: 1020
per has reliquias corporis trunci peto,
per inauspicatum sanguinis pignus mei,
per omne nostri nominis fas ac nefas.
- IO. Quid, anime, torpes? Socia cur scelerum dare
poenas recusas? Omne confusum perit, 1025
incesta, per te iuris humani decus:
morere et nefastum spiritum ferro exige.
Non si ipse mundum concitans divum sator
corusca saeva tela iaculetur manu,
umquam rependam sceleribus poenas pares 1030
mater nefanda. Mors placet: mortis via
quaeratur. Agedum, commoda matri manum,
si parricida es. Restat hoc operi ultimum:
rapiatur ensis; hoc iacet ferro meus
coniunx – quid illum nomine haud vero vocas? 1035
Socer est. Utrumne pectori infigam meo
telum an patenti conditum iugulo inprimam?
Eligere nescis vulnus: hunc, dextra, hunc pete
uterum capacem, qui virum et natos tulit.
- CHO. Iacet perempta. Vulneri immoritur manus 1040
ferrumque secum nimius eiecit cruor.
- OE. Fatidice te, te praesidem et veri deum
compello: solum debui fatis patrem;
bis parricida plusque quam timui nocens
matrem peremi: scelere confecta est meo. 1045
O Phoebe mendax, fata superavi impia.
Pavitante gressu sequere fallentes vias;
suspensa plantis efferens vestigia
caecam tremante dextera noctem rege.
Ingredere praeceps, lubricos ponens gradus, 1050
i profuge vade – siste, ne in matrem incidas.
Quicumque fessi corpore et morbo graves
semanima trahitis pectora, en fugio, exeo:
relevate colla. Mitior caeli status

tenga separati una terra remota, il mondo che sta ai nostri antipodi, rivolto verso altre stelle e un sole opposto a noi, trasporti via uno di noi due.

GI. La tua è una colpa del destino: nessuno è colpevole quando i fatti sono opera del destino.

ED. Ormai risparmia le parole, madre, e risparmia le mie orecchie: te lo chiedo per questi resti di un corpo dilacerato, per i pegni del mio sangue concepito contro gli auspici, per tutti i nomi, legittimi e illegittimi, che possiamo darci.

GI. Perché, animo mio, sei paralizzato? Perché tu, compartecipe di tali delitti, ti rifiuti di pagare il fio? Confuse periscono, o incestuosa, per tua colpa tutte le leggi umane più sante: muori, strappa via con la spada il tuo respiro peccaminoso. Neppure se il padre degli dèi, sconvolgendo il mondo, scagliasse con mano crudele dardi corruttori, mai pagherei una pena pari ai delitti commessi, io madre colpevole. La morte è la mia decisione: devo cercare il modo di morire. – (*a Edipo*) Su dunque, presta la mano a tua madre, già che sei parricida. Quest'ultima azione manca a compiere l'opera: gli ruberò la spada; per opera di questa spada giacque ucciso il mio sposo – ma perché lo chiami con un nome non vero? È mio suocero! Conficcherò la spada nel mio petto o la immergerò nella gola ben scoperta? Non sai scegliere la ferita giusta: mano mia, colpisci questo ventre troppo capace, che ha portato prima il marito e poi i suoi figli. (*si uccide*)

CO. Giace morta. La mano morente resta sulla ferita, ma il troppo sangue scaccia fuori con sé la spada.

ED. Te accuso, dio annunciatore dei fati, te, dio presidio della verità: al destino ero debitore soltanto di mio padre; ora sono due volte parricida, sono colpevole più di quanto temessi; ho ucciso mia madre: per colpa mia è finita così. O Febo mentitore, ho superato perfino l'empietà che mi era stata vaticinata.

Con passo angosciato segui la tua oscura strada; posando appena per terra i tuoi piedi, attraversa la cieca notte con la guida della mano tremante. Avanza a testa bassa, appoggiando a terra passi scivolosi, va via, fuggitivo, affrettati – no, fermati, stavi cadendo su tua madre. Voi, tutti voi che, sfiniti nel corpo e appesantiti dalla malattia, respirate a mala pena, ecco, io fuggo, lascio questo paese: risollevate il capo. Dietro di me che mi allontanano,

post terga sequitur: quisquis exilem iacens	1055
animam retentat, vividos haustus levis	
concipiat. Ite, ferte depositis opem:	
mortifera mecum vitia terrarum extraho.	
Violenta Fata et horridus Morbi tremor,	
Maciesque et atra Pestis et rabidus Dolor,	1060
mecum ite, mecum. Ducibus his uti libet.	

ritorna a voi un più mite clima. Chiunque giacendo a terra respira esilmente ora, sentendosi leggero, tragga un respiro vivificante. Andate, recate aiuto ai malati che avevate abbandonato sul suolo: porto via con me il letale miasma che appestava questa terra. Morti violente, orrendo tremore della Malattia, Magrezza e nera Peste e rabbioso Dolore, venite con me, con me. Mi piace avere questi malanni come mia guida.

AGAMEMNON

AGAMENNONE

16. SENECA, *Tragedie*.

DRAMATIS PERSONAE

THYESTIS *umbra*

CHORUS MYCENAEARUM

CLYTAEMESTRA

NUTRIX

AEGISTHUS

EURYBATES

CHORUS ILIADUM

CASSANDRA

AGAMEMNON

ELECTRA

ORESTES *tacitus*

STROPHIUS

PYLADES *tacitus*

PERSONAGGI

OMBRA DI TIESTE	CASSANDRA
CORO DI DONNE MICENEE	AGAMENNONE
CLITENNESTRA	ELETTRA
NUTRICE	ORESTE <i>muto</i>
EGISTO	STROFIO
EURIBATE	PILADE <i>muto</i>
CORO DI TROIANI	

THYESTIS *umbra*.

TII.	Opaca linquens Ditis inferni loca, adsum profundo Tartari emissus specu, incertus utras oderim sedes magis: fugio Thyestes inferos, superos fugo. Inhorret animus et pavor membra excutit:	5
	video paternos, immo fraternos lares. Hoc est vetustum Pelopiae limen domus; hinc auspicari regium capiti decus mos est Pelasgis, hoc sedent alti toro quibus superba sceptrata gestantur manu,	10
	locus hic habendae curiae – hic epulis locus. Libet reverti. Nonne vel tristes lacus † incolere satius, nonne custodem Stygis trigemina nigris colla iactantem iubis?	15
	Ubi ille ¹ celeri corpus evinctus rotae in se refertur, ubi per adversum irritus redeunte totiens luditur saxo labor ² , ubi tondet ales avida fecundum iecur ³ , et inter undas fervida exustus siti ⁴	20
	aquas fugaces ore decepto appetit poenas daturus caelitum dapibus ⁵ graves – sed ille nostrae pars quota est culpae senex? Reputemus omnes quos ob infandas manus quaesitor urna Gnosius ⁶ versat reos,	25
	vincam Thyestes sceleribus cunctos meis:	

1. Issione. Cf. *HF* 750.

2. Di Sisifo. Cf. *HF* 751.

3. Di Tizio. Cf. *HF* 756.

4. Tantalo. Cf. *HF* 752 ss.

Ombra di TIESTE.

TI. Lasciando gli spazi tenebrosi dell'infernale Dite, qui sono giunto, dopo essere uscito dalla profonda spelonca del Tartaro, incerto quale dei due mondi io debba detestare di più: io, Tieste, fuggo lontano dagl'inferi, ma metto in fuga gli dèi superi. Il mio animo rabbrivisce, la paura mi scuote le membra: vedo l'abitazione di mio padre, anzi di mio fratello. Questa è la vetusta soglia della dimora di Pelope; da qui i Pelasgi usano destinare al capo di un re l'insegna regale, secondo il volo degli uccelli, su questo trono seggono orgogliosi quelli che con mano superba portano lo scettro, questo è il luogo deputato alle riunioni del consiglio – questo è il luogo dei banchetti! Vorrei tornare indietro. Non è forse meglio abitare (?) vicino alle tristi acque, o vicino al custode dello Stige, che agita i tre colli con le nere chiome? Là dove quell'uomo¹ con il corpo legato alla veloce ruota gira su se stesso, là dove la fatica vana² lungo il costone del monte è irrisa ogni volta, poiché il masso rotola indietro, là dove l'avidu uccello rode il fegato sempre ricrescente³, e dove quell'altro⁴, riarso dalla bruciante sete in mezzo alle onde, cerca di cogliere con la bocca sempre ingannata le acque che gli sfuggono, destinato a pagare a caro prezzo la mensa offerta agli dèi⁵. Ma quel vecchio che scarsa parte rappresenta della nostra colpa? Passiamo in rassegna tutti quelli il cui nome, a causa delle loro mani criminali, il giudice Cretese⁶ agita nell'urna come colpevoli: io, Tieste, li vincerei tutti quanti con i miei delitti, solo

5. Tantalo aveva offerto in pasto agli dèi le carni del figlio Pelope, per mettere alla prova la loro onniscienza.

6. Minosse, negl'inferi.

a fratre vincar, liberis plenus tribus
 in me sepultis viscera exedi mea.
 Nec hactenus Fortuna maculavit patrem,
 sed maius aliud ausa commisso scelus⁷
 natae nefandos petere concubitus iubet. 30
 Non pavidus hausi dicta, sed cepi nefas.
 Ergo ut per omnes liberos irem parens,
 coacta fati nata fert uterum gravem,
 me patre dignum. Versa natura est retro:
 avo parentem, pro nefas, patri virum, 35
 natis nepotes miscui – nocti diem.

Sed sera tandem respicit fessos malis
 post fata demum sortis incertae fides:
 rex ille regum, ductor Agamemnon ducum,
 cuius secutae mille vexillum rates 40
 Iliaca velis maria texerunt suis,
 post decima Phoebi lustra devicto Ilio
 adest – daturus coniugi iugulum suae.
 Iam iam natabit sanguine alterno⁸ domus:
 enses secures tela, divisum gravi 45
 ictu bipennis regium video caput;
 iam scelera prope sunt, iam dolus caedes cruor –
 parantur epulae. Causa natalis tui,
 Aegisthe⁹ venit. Quid pudor vultus gravat?
 Quid dextra dubio trepida consilio labat? 50
 Quid ipse temet consulis torques rogas,
 an deceat hoc te? Respice ad matrem: decet.

Sed cur repente noctis aestivae vices
 hiberna longa spatia producunt mora,
 aut quid cadentes detinet stellas polo? 55
 Phoebum moramur? Redde iam mundo diem.

CHO. O regnorum magnis fallax
 Fortuna bonis, in praecipiti
 dubioque locas nimis excelsos;

7. Tieste aveva consultato l'oracolo per sapere come avrebbe potuto vendicarsi di Atreo: ne ebbe in risposta che doveva avere dalla sua stessa figlia, Pelopia, un figlio che lo avrebbe vendicato, cioè Egisto.

8. L'interpretazione data dal Farnabius dell'espressione *alterno sanguine* è la più probabile: prima era stato il turno del ramo Tiesteo della casa dei Pelopidi, i figli di

da mio fratello sarei superato. Pieno dei miei tre figli in me sepolti ho divorato le mie stesse viscere.

E la Fortuna non ha macchiato di colpa un padre solo fino a questo limite, ma, osando un delitto ancora più grande del primo, mi ha spinto a cercare l'amplesso nefando di mia figlia. Senza paura accolsi quel vaticinio e accettai di compiere l'infamia⁷. Dunque, perché io, suo genitore, mi unissi a tutti i miei figli, costretta dal vaticinio mia figlia portò nel grembo il peso di un figlio ben degno di avermi come padre. Le leggi della natura sono state rovesciate: ho mescolato il padre all'avo, oh infamia! Il marito al padre, i nipoti ai figli, il giorno alla notte. Ma finalmente dopo tante sventure a me stanco di mali si volge il tardivo compimento di un incerto presagio: quel famoso re dei re, Agamennone, il condottiero dei condottieri, seguendo il cui vessillo mille navi coprirono con le loro vele il mare Iliaco, dopo dieci anni, sconfitta Ilio, qui ritorna – per offrire la gola al pugnale di sua moglie. Presto, presto la reggia sarà inondata dal sangue dell'altro ramo dei Pelopidi⁸: vedo spade, scuri, dardi, la testa del re spaccata dal pesante colpo della bipenne; ora si approssima il delitto, il dolo, la strage, il sangue – si prepara un nuovo banchetto. Si compie lo scopo della tua nascita, Egisto⁹. Perché la vergogna ti grava sul volto? Perché ti vacilla la mano, tremante per l'incertezza sull'azione? Perché ti consigli con te stesso, ti tormenti, t'interrogghi se quest'azione ti si addice? Ma perché all'improvviso questa notte estiva allunga la sua durata eguagliando la notte invernale? Che cosa trattiene nel cielo le stelle già declinanti? Sono forse io quello che trattiene Febo? Allora restituisci al mondo la luce del giorno.

co. *(delle donne di Micene)* O Fortuna, ingannevole verso i grandi beni che accompagnano i regni, metti su un precipizio e in estremo pericolo chiunque si trova troppo in

Tieste erano stati massacrati. Ora è il turno del ramo Atridico della casa dei Pelopidi, il figlio di Atreo, Agamennone, sarà ucciso.

9. Tale scopo era appunto quello di vendicare Tieste su Agamennone, figlio di Atreo.

numquam placidam sceptrā quietem 60
 certumve sui tenuere diem;
 alia ex aliis cura fatigat
 vexatque animos nova tempestas.
 Non sic Libycis Syrtibus aequor
 furit alternos volvere fluctus, 65
 non Euxini turgent ab imis
 commota vadis unda nivali
 vicina polo,
 ubi caeruleis immunis aquis
 lucida versat plaustra ¹⁰ Bootes, 70
 ut praecipites regum casus
 Fortuna rotat. Metui cupiunt
 metuique timent, non nox illis
 alma recessus praebet tutos,
 non curarum somnus domitor 75
 pectora solvit.

Quas non arces scelus alternum
 dedit in praeceps ¹¹? Impia quas non
 arma fatigant? Iura pudorque
 et coniugii sacrata fides 80
 fugiunt aulas; sequitur tristis
 sanguinolenta Bellona ¹² manu
 quaeque superbos urit Erinys,
 nimias semper comitata domos,
 quas in planum quaelibet hora 85
 tulit ex alto. Licet arma vacent
 cessentque doli, sidunt ipso
 pondere magna ceditque oneri
 Fortuna suo.

Vela secundis inflata notis 90
 ventos nimium timuere suos,
 nubibus ipsis inserta caput
 turris pluvio vapulat Austro,
 densasque nemus spargens umbras
 annosa videt robora frangi; 95
 feriunt celsos fulmina colles,
 corpora morbis maiora patent
 et cum in pastus armenta vagos

alto; mai i re godono di una placida quiete o passano un giorno sicuri di se stessi; una preoccupazione dopo l'altra e sempre nuove tempeste tormentano i loro animi. Non altrettanto infuria il mare presso le Sirti Libiche sconvolgendo i flutti con ritmo alterno, non altrettanto si gonfia l'onda del Ponto Eusino, agitata dal profondo, vicina al polo nevoso, là dove immune dalle acque azzurre del mare Boote reca in cielo il luminoso carro¹⁰, – quanto la Fortuna fa roteare le sorti dei re, sempre sottoposte a repentini mutamenti. Desiderano di essere temuti e insieme lo temono, la notte ristoratrice non offre loro un rifugio sicuro, il sonno, che doma gli affanni, non libera i loro cuori. Quale castello reale non hanno mandato in rovina delitti di re contro altri re¹¹? Quale castello reale non tormentano empie guerre? Il diritto, il pudore, la fede consacrata del matrimonio evitano le regge; le perseguitano la triste Bellona¹² dalla mano insanguinata e l'E-rinni che brucia gli ambiziosi, che sempre accompagna le dimore dei potenti, pronte a crollare dall'alto ad ogni momento. Quand'anche le armi tacessero e gl'inganni fossero sospesi, ogni condizione elevata precipita sotto il suo stesso peso, la Fortuna cede al suo stesso fardello. Le vele gonfiate dal Noto favorevole finiscono per temere troppo il vento che le ha sospinte. Una torre che eleva la sua cima fino alle nubi subisce i colpi del piovoso Austro e un bosco che sparge dense ombre vede frangersi le sue annose querce; i fulmini colpiscono gli alti colli; i corpi più grossi sono più esposti alle malattie; e mentre le mandrie di minor valore corrono verso i pascoli sparsi, si

10. Cf. *Med.* 315.

11. Delitti che si ingenerano mutuamente nell'ambiente delle regge.

12. Dea della guerra, sorella di Marte.

vilia currant, placet in vulnus
 maxima cervix. Quidquid in altum 100
 Fortuna tulit, ruitura levat.
 Modicis rebus longius aevum est:
 felix mediae quisquis turbae
 sorte quietus aura stringit
 litora tuta timidusque mari 105
 credere cumbam remo terras
 propiore legit.

CLYTAEMESTRA, NUTRIX.

- CL. Quid, segnis anime, tuta consilia expetis?
 Quid fluctuaris? Clausa iam melior via est.
 Licuit pudicos coniugis quondam toros 110
 et sceptrata casta vidua tutari fide –
 periere mores ius decus pietas fides
 et qui redire cum perit nescit pudor;
 da frena et omnem prona nequitiam incita:
 per scelera semper sceleribus tutum est iter. 115
 Tecum ipsa nunc evolve femineos dolos,
 quod ulla coniunx perfida atque impos sui
 amore caeco, quod novercales manus
 ausae, quod ardens impia virgo¹³ face,
 Phasiaca fugiens regna Thessalica trabe: 120
 ferrum, venena; vel Mycenaeas domos
 coniuncta socio profuge furtiva rate –
 quid timida loqueris furta et exilium et fugas?
 Soror¹⁴ ista fecit; te decet maius nefas.
- NU. Regina Danaum et inclitum Leda¹⁵ genus, 125
 quid tacita versas quidve consilii impotens
 tumido feroces impetus animo geris?
 Licet ipsa sileas, totus in vultu est dolor.
 Proin quidquid est, da tempus ac spatium tibi:
 quod ratio non quit, saepe sanavit mora. 130

13. Medea.

14. Elena.

preferisce per la ferita sacrificale la cervice dell'animale più bello. Quel che solleva in alto, la Fortuna lo solleva per farlo poi precipitare. Per chi vive in una condizione mediana, la vita è più lunga: felice colui che, appartenendo alla gente comune, tranquillo della sua sorte, con l'aiuto di una brezza sicura naviga lungo la costa e, temendo di affidare la sua barca al mare aperto, rasenta con i remi la terraferma.

CLITENNESTRA, NUTRICE.

CL. (*fra sé*) Perché, animo pigro, ricerchi il partito più sicuro? Perché ondeggi? È ormai preclusa la via del bene. Un tempo ti era possibile custodire con casta fedeltà il letto pudico del tuo sposo e lo scettro vacante – ora sono andati perduti i buoni costumi, il diritto, l'onore, l'affetto coniugale, la fedeltà, e quel pudore che, una volta perduto, non sa più ritornare. Allenta i freni e a testa bassa sprona ogni delitto: la via che passa attraverso i delitti è la più sicura per chi vuol compiere altri delitti. Ripensa dentro di te tutti i femminili inganni, quelli che hanno osato compiere mogli traditrici e fuori di sé per la cieca passione, quelli che hanno osato le mani delle matrigne e della vergine¹³ che ardeva di un'empia fiamma amorosa, fuggendo il regno Fasiaco sulla nave Tessala. La spada, il veleno! O se vuoi, fuggi lontano con il tuo compagno dalla reggia di Micene su una nave furtiva – ma perché parli di azioni segrete, di esilio e di fughe? Tutto questo lo ha compiuto tua sorella¹⁴, a te si addice un crimine più grande.

NU. Regina dei Danai e illustre stirpe di Leda¹⁵, che cosa agiti dentro di te in silenzio e perché, incapace di usare la ragione, nutri nell'animo gonfio d'ira feroci propositi? Anche se taci, il tuo dolore si legge intero sul tuo volto. Perciò, qualunque azione tu prepari, concediti del tempo, un rinvio: un rinvio spesso guarisce quel che la ragione non riesce a guarire.

15. Leda, moglie di Tindareo, ebbe da lui Castore e Polluce, Elena e Clitennestra.

- CL. Maiora cruciant quam ut moras possim pati;
 flammae medullas et cor exurunt meum,
 mixtus dolori subdidit stimulos timor,
 invidia pulsat pectus; hinc animum iugo
 premit cupido turpis et vinci vetat: 135
 et inter istas mentis obsessae faces
 fessus quidem et devinctus et pessumdatus
 pudor rebellat. Fluctibus variis agor,
 ut, cum hinc profundum ventus, hinc aestus rapit,
 incerta dubitat unda cui cedat malo. 140
 Proinde omisi regimen e manibus meis:
 quocumque me ira, quo dolor, quo spes feret,
 hoc ire pergam; fluctibus dedimus ratem:
 ubi animus errat, optimum est casum sequi.
- NU. Caeca est temeritas quae petit casum ducem. 145
- CL. Cui ultima est fortuna, quid dubiam timet?
- NU. Tuta est latetque culpa, si pateris, tua.
- CL. Perlucet omne regiae vitium domus.
- NU. Piget prioris et novum crimen struis?
- CL. Res est profecto stulta nequitiae modus. 150
- NU. Quod metuit auget qui scelus scelere obruit.
- CL. Et ferrum et ignis saepe medicinae loco est.
- NU. Extrema primo nemo temptavit loco.
- CL. Rapienda rebus in malis praeceps via est.
- NU. At te reflectat coniugi nomen sacrum. 155
- CL. Decem per annos vidua respiciam virum?
- NU. Meminisse debes sobolis ex illo tuae.
- CL. Equidem et iugales filiae memini faces
 et generum ¹⁶ Achillem: praestitit matri fidem.

16. Con il pretesto di recarla in nozze ad Achille, Agamennone fece portare Ifigenia in Aulide, dove la fece sacrificare a Diana per permettere alla flotta Greca di salpare per Troia.

- CL. Mi tormenta un pensiero troppo crudele perché io possa sopportare un rinvio; fiamme bruciano le mie midolla e il mio cuore, il timore misto al dolore mi punge dentro, l'odio mi batte dentro il petto. Da una parte il turpe desiderio opprime con il suo giogo il mio animo e rifiuta di farsi vincere, dall'altra, pur in mezzo a questi fuochi di una mente ossessionata, il pudore, per quanto spossato, incatenato e portato alla distruzione, si ribella. Vengo trascinata da ondate contrastanti, come quando da una parte il vento, dall'altra il movimento delle onde agita il mare profondo, l'onda incerta non sa a quale flagello cedere. Così ho lasciato cadere dalle mie mani il potere: dovunque l'ira, il dolore, la speranza mi porteranno, là io li seguirò; ho consegnato la mia nave alle onde: quando l'anima è smarrita, la cosa migliore è seguire il caso.
- NU. È una cieca audacia desiderare di avere il caso come guida.
- CL. Se la fortuna ti porta all'estremo, perché dovresti temerne le incertezze?
- NU. Se hai pazienza, la tua colpa può non portar rischi e rimanere nascosta.
- CL. Ogni delitto compiuto in una reggia prima o poi viene alla luce.
- NU. Hai rimorso per il primo delitto o ne mediti uno nuovo?
- CL. È davvero cosa stolta porre un limite alla malvagità.
- NU. Chi accumula delitto su delitto aumenta la propria paura.
- CL. Il ferro e il fuoco spesso sono come una medicina.
- NU. Nessuno ha mai tentato per prima cosa la soluzione estrema.
- CL. Quando si è in mezzo ai mali si deve prendere rapidamente la via più precipitosa.
- NU. Ti faccia tornare sui tuoi passi il nome santo del matrimonio.
- CL. Dopo esser stata vedova per dieci anni, dovrei avere riguardo per mio marito?
- NU. Sei tenuta a ricordarti dei figli che hai avuto da lui.
- CL. Per la verità io ricordo le nozze di mia figlia, che era stata promessa ad Achille, che doveva diventare mio genero¹⁶: Agamennone sì che ha mantenuto la parola data alla madre!

NU.	Redemit illa classis immotae moras et maria pigro fixa languore impulit.	160
CL.	Pudet doletque – Tyndaris, caeli genus, lustrale classi Doricae peperit caput. Revolvit animus virginis thalamos meae quos ille dignos Pelopia fecit domo, cum stetit ad aras ore sacrifico pater quam nuptiales! Horruit Calchas suae responsa vocis et recedentes focos. O scelera semper sceleribus vincens domus, cruore ventos emimus, bellum nece! Sed vela pariter mille fecerunt rates? Non est soluta prospero classis deo: eiecit Aulis impias portu rates. Sic auspicatus bella non melius gerit. Amore captae ¹⁷ captus, immotus prece Zminthea tenuit spolia Phoebai senis, ardore sacrae virginis iam tum furens. Non illum Achilles flexit indomitus minis, non ille solus fata qui mundi videt, in nos fidelis augur, in captas levis, non populus aeger et relucentes rogi: inter ruentis Graeciae stragem ultimam sine hoste victus marcet ac Veneri vacat reparatque amores; neve desertus foret a paelice umquam barbara caelebs torus, ablatam Achilli diligit Lyrnesida ¹⁸ , nec rapere pudit e sinu avulsam viri – en Paridis hostem. Nunc novum vulnus gerens amore Phrygiae ¹⁹ vatis incensus furit, et post tropaea Troica ac versum Ilium captae maritus remeat et Priami gener.	165 170 175 180 185 190
	Accingere, anime: bella non levia apparas.	

17. Criseide. Cf. *Tr.* 223.18. Briseide. Cf. *Tr.* 222.

19. Cassandra.

- NU. Ma ella poté riscattare l'indugio della flotta che non riusciva a salpare e rimise in movimento il mare che stagnava in una pigra bonaccia.
- CL. Provo vergogna e dolore – io, la Tindaride, stirpe celeste, ho partorito la vittima immolata per purificare la flotta Dorica! Mi ritorna alla memoria la cerimonia nuziale della mia figlia vergine, che lui rese degna della casa di Pelope, quando, lui, il padre, stette ritto, nell'atto di sacrificare, accanto all'altare per quali nozze! Calcante rabbrivì a sentire la propria voce pronunciare il responso, e al ritirarsi dei fuochi. O casata, che sempre superi i delitti passati con nuovi delitti, abbiamo comprato il favore del vento a prezzo del sangue, la vittoria nella guerra a prezzo dell'assassinio. Si dirà: mille navi drizzarono le vele tutte insieme. Ma la flotta non salpò per il favore di un dio: fu Aulide che scacciò via dal porto le empie navi. Egli, dopo aver tratto simili auspici, non meglio seppe condurre la guerra. Tutto preso dall'amore per una prigioniera¹⁷, senza lasciarsi smuovere dalle preghiere, trattenne con sé il bottino strappato al vecchio sacerdote di Apollo Sminteo, lui che già allora era folle di ardore per una vergine consacrata. Non lo piegarono le minacce dell'invincibile Achille, non Apollo, che solo prevede il destino del mondo, augure fedele riguardo la nostra sorte, ma non riguardo la sorte delle prigioniere; non lo commosse il nostro popolo in preda all'epidemia e i roghi fiammeggianti; in mezzo all'estrema strage della Grecia in rovina, se ne stava inerte, vinto senza né anche avere affrontato il nemico, e si dava ai piaceri di Venere e si preparava nuove avventure amorose; e perché mai il suo letto restasse senza la compagnia di un'amante barbara, sottrasse ad Achille per amarla la fanciulla di Lirnesso¹⁸, e non si vergognò di averla strappata quasi al petto del suo uomo – ecco il nemico di Paride! Ora, colpito da una nuova ferita d'amore, arde e impazzisce per l'amore della profetessa Frigia¹⁹, dopo i trofei Troiani e la caduta di Ilio ritorna marito di una prigioniera e genero di Priamo. – Preparati ad agire, animo mio: tu prepari una battaglia

	Scelus occupandum est. Pigra, quem expectas diem?	
	Pelopias Phrygiae sceptrum dum teneant nurus?	
	An te morantur virgines viduae domi	195
	patrique Orestes similis ²⁰ ? Horum te mala	
	ventura moveant, turbo quis rerum imminet:	
	quid, misera, cessas? En adest natis tuis	
	furens noverca. Per tuum, si aliter nequit,	
	latus exigatur ensis et perimat duos.	200
	Misce cruorem, perde pereundo virum:	
	mors misera non est commori cum quo velis.	
NU.	Regina, frena temet et siste impetus	
	et quanta temptes cogita: victor venit	
	Asiae ferocis, ultor Europae, trahit	205
	captiva Pergama et diu victos Phrygas;	
	hunc fraude nunc conaris et furto aggredi,	
	quem non Achilles ense violavit fero,	
	quamvis procacem torvus armasset manum,	
	non melior Ajax morte decreta furens,	210
	non sola Danaïs Hector et bello mora,	
	non tela Paridis certa, non Memnon ²¹ niger,	
	non Xanthus armis corpora immixtis gerens	
	fluctusque Simois caede purpureos agens,	
	non nivea proles Cycnus aequorei dei ²² ,	215
	non bellicoso Thressa cum Rhese phalanx,	
	non picta pharetras et securigera manu	
	peltata Amazon, hunc domi reducem paras	
	mactare et aras caede maculare impia?	
	Victrix inultum Graecia hoc facinus feret?	220
	Equos et arma classibusque horrens fretum	
	propone et alto sanguine exundans solum	
	et tota captae fata Dardaniae domus	
	regesta Danaïs. Comprime adfectus truces	
	mentemque tibimet ipsa pacifica tuam.	225

20. L'accento a Oreste non sembra molto pertinente al tema: che è il pensiero di rendere orfani i figli. Forse è un tratto di *pathos*, il ricordo di un tempo in cui la vita con Agamennone era più felice (così Tarrant nel suo commento).

21. Etiope, figlio di Aurora e Titono.

non facile. Devi afferrare per prima il delitto. Pigra, quale giorno aspetti? Finché spose Frigie tengano in pugno lo scettro di Pelope? O ti fanno indugiare le vergini figlie destinate così a rimanere orfane nella tua casa e Oreste simile al padre²⁰? Ti tocca il pensiero delle sventure che essi soffrirebbero, mentre incombe su di loro il turbine degli eventi? Perché indugi, infelice? Ecco che i tuoi figli stanno per avere una matrigna pazza. Se non si può diversamente, la spada s'infilì nel tuo fianco e siate uccisi in due. Mescola il sangue di noi due, uccidendoti uccidi tuo marito: non è morte infelice il morire insieme con chi vuoi.

NU. Regina, frenati, arresta il tuo impeto, medita bene su quel che stai preparando. Egli arriva vincitore della fiera Asia, vendicatore dell'Europa, trascina Pergamo prigioniera e i Frigi vinti dopo una lunga guerra; ora tu tenti di assalire con la frode e l'inganno lui che non riuscì a violare lo stesso Achille con la feroce spada, benché, torvo d'ira, avesse armato contro di lui la baldanzosa mano, né il grande Aiace folle nella sua decisione di morte, né Ettore, unico ostacolo ai Danai e alla fine della loro guerra, né le infallibili saette di Paride, né il nero Memnone²¹, né lo Xanto, che trascinava i cadaveri mescolati alle armi, né il Simoenta che spingeva innanzi le sue onde purpuree di sangue, né Cicno, nivea progenie del dio marino²², né la falange Tracia con il bellicoso Reso, né l'Amazzone con le frecce dipinte e con lo scudo nella mano armata di scure? Ti prepari a uccidere come una vittima sacrificale quest'uomo ora che ritorna in patria, a macchiare gli altari con un'empia strage? La vittoriosa Grecia potrà sopportare che resti impunito questo delitto? Immàginati i cavalli, le armi, il mare irto di navi, il suolo impregnato nel profondo di sangue, l'intero fato della casata Dardania conquistata – tutto questo che ricade sui Danai. Reprimi i tuoi sentimenti selvaggi e tu stessa per il tuo bene dà pace al tuo cuore.

22. Cf. *Troad.* 183 s.

AEGISTHUS, CLYTAEMESTRA, NUTRIX, CHORUS MYCENAEARUM.

- AE. Quod tempus animo semper ac mente horrui
 adest profecto, rebus extremum meis.
 Quid terga vertis, anime? Quid primo impetu
 deponis arma? Crede perniciem tibi
 et dira saevos fata moliri deos. 230
 Oppone cunctis vile suppliciis caput,
 ferrumque et ignes pectore adverso excipe,
 Aegisthe: non est poena sic nato mori ²³
 Tu nos pericli socia, tu, Leda sata,
 comitare tantum: sanguinem reddet tibi 235
 ignavus iste ductor ac fortis pater ²⁴.
 Sed quid trementes circuit pallor genas
 iacensque vultu languido optutus stupet ²⁵?
- CL. Amor iugalis vincit ac flectit retro:
 remeemus illuc, unde non decuit prius 240
 abire; sed nunc casta repetatur fides,
 nam sera numquam est ad bonos mores via:
 quem paenitet peccasse paene est innocens.
- AE. Quo raperis amens? Credis aut speras tibi
 Agamemnonis fidele coniugium? Ut nihil 245
 subesset animo quod graves faceret metus,
 tamen superba et impotens flatu nimis
 Fortuna magno spiritus tumidos daret.
 Gravis ille sociis stante adhuc Troia fuit:
 quid rere ad animum suapte natura trucem 250
 Troiam addidisse? Rex Mycenarum fuit,
 veniet tyrannus: prospera animos efferunt.
 Effusa circa paelicum quanto venit
 turba apparatu! Sola sed turba eminent
 tenetque regem famula veridici dei ²⁶. 255
 Feresne thalami victa consortem tui?
 At illa nolet. Ultimum est nuptae malum
 palam mariti possidens paelex domum.

23. Egisto nasce dall'unione incestuosa di Tieste con Pelopia sua figlia.

24. L'allusione sarcastica è al 'coraggio' di Agamennone verso la figlia Ifigenia: il 'coraggio' di ucciderla.

25. La lezione del testo non è del tutto sicura.

EGISTO, CLITENNESTRA, NUTRICE, CORO DI DONNE MICENEE.

- EG. (*fra sé*) Quel tempo che sempre nell'animo e nella mente mi faceva inorridire è ora realmente giunto, l'ultimo per me. Perché, animo mio, volgi le spalle in fuga? Perché al primo assalto nemico deponi le armi? Convinciti che sono gli dèi crudeli che ti preparano la rovina e un terribile destino. Di fronte a tutti i supplizi ergi il tuo capo disprezzato, accogli con il petto ad essi rivolto il ferro e il fuoco, Egisto: non è una pena morire per chi è nato come te²³. (*a Clitennestra*) Tu, che mi sei compagna nel mio pericolo, tu, figlia di Leda, assecondami soltanto: ti ripagherà con il suo sangue questo condottiero ignavo e padre coraggioso²⁴. Ma perché il pallore ti circonda le guance, perché rimane immobile il tuo sguardo e il tuo volto è così sfinito²⁵?
- CL. L'amore coniugale prevale e mi fa ritornare indietro: torno là da dove non avrei dovuto mai muovermi. Ora devo recuperare la mia casta fedeltà. Non è mai troppo tardi per riavviarsi sulla via che conduce ai buoni costumi: chi si pente di aver peccato è quasi innocente.
- EG. Folle, dove ti lasci trascinare? Credi o speri che Agamennone ti sia sposo fedele? Quand'anche non ti restassero in fondo all'animo motivi per temere gravemente, comunque la sua Fortuna, superba e troppo esaltata dal successo, gl'infonderebbe tracotanza. Quello era insopportabile agli alleati fin quando Troia era ancora in piedi: non credi che abbia aggiunto tracotanza al suo animo per sua stessa natura truce la conquista di Troia? Un tempo era re di Micene, ora tornerà tiranno di Micene. Il successo rende tracotanti. Con quale pompa verrà, stretta attorno a lui, la folla delle sue concubine! Ma sola s'innalza sulla folla delle altre e possiede il cuore del re la serva del dio che profetizza la verità²⁶: e tu, sconfitta, supporterai che costei spartisca con te il talamo? Comunque, non lo vorrà lei stessa. L'estrema disgrazia per una moglie è quando una concubina domina palesemente la casa del marito.

26. Cassandra, sacerdotessa di Febo.

- Nec regna socium ferre nec taedae sciunt.
- CL. Aegisthe, quid me rursus in praeceps agis 260
iramque flammis iam residentem incitas?
Permisit aliquid victor in captam sibi?
Nec coniugem hoc respicere nec dominam decet.
Lex alia solio est, alia privato toro.
- Quid quod severas ferre me leges viro 265
non patitur animus turpis admissi memor?
Det ille veniam facile cui venia est opus.
- AE. Ita est? Pacisci mutuam veniam licet?
Ignota tibi sunt iura regnorum aut nova?
Nobis maligni iudices, aequi sibi, 270
id esse regni maximum pignus putant,
si quidquid aliis non licet solis licet.
- CL. Ignovit Helenae: iuncta Menelao redit
quae Europam et Asiam paribus affixit malis.
- AE. Sed nulla Atriden²⁷ Venere furtiva abstulit 275
nec cepit animum coniugi obstrictum suae.
Iam crimen ille quaerit et causas parat.
Nil esse crede turpe commissum tibi:
quid honesta prodest vita, flagitio vacans?
Ubi dominus odit, fit nocens, non quaeritur. 280
Spartamne repetes sprete et Eurotan²⁸ tuum
patriasque sedes profuga? Non dant exitum
repudia regum. Spe metus falsa levas.
- CL. Delicta novit nemo nisi fidus mea.
- AE. Non intrat umquam regium limen fides. 285
- CL. Opibus merebor, ut fidem pretio obligem.
- AE. Pretio parata vincitur pretio fides.
- NU. Surgit residuus pristinae mentis pudor –
quid obstrepis? Quid voce blandiloqua mala
consilia dictas? Scilicet nubet tibi, 290
regum relicto rege, generosa exuli?

27. Mentre ora Cassandra ha fatto innamorare di sé Agamennone: dunque stia in guardia Clitennestra. Così credo di poter interpretare il passo, come già il Farnabius. Il senso cambierebbe, se il soggetto sottinteso di *ignovit* fosse Agamennone.

28. Cf. *Phoen.* 127.

Né i regni né i letti nuziali sopportano di essere spartiti con altri.

- CL. Egisto, perché mi spingi di nuovo verso il precipizio e stimoli con nuove fiamme la mia ira, che già si era placata? Il vincitore si è permesso delle libertà nei riguardi di una prigioniera? Bene, né come moglie né come regina devo prestare attenzione a questi fatti. Non valgono le stesse regole per i re e per la gente comune. Il mio animo, ben memore dell'infamia commessa, non lascia che io imponga leggi severe a mio marito. Deve concedere facilmente il perdono chi ha bisogno di essere perdonato.
- EG. Le cose stanno così? Pensi di poter pattuire un perdono reciproco? Ti è sconosciuta o è per te nuova la giustizia dei re? Giudici maligni verso di noi, equi solo verso se stessi, ritengono che sia la più forte prerogativa del regno potersi permettere quel che agli altri non è permesso.
- CL. Ma Menelao ha perdonato Elena. Ritorna unita a lui la donna che affisse di pari sventure l'Europa e l'Asia.
- EG. Ma nessun'altra con un amore proibito aveva reso infedele il secondo Atride²⁷ né aveva conquistato il suo cuore, sempre legato alla moglie. Quell'altro, invece, va cercando motivi per accusarti e prepara prove contro di te. Metti pure che tu non abbia commesso nulla di cui vergognarti: a che ti servirebbe una vita onorata, scevra di colpe? Quando il padrone odia, si diventa colpevoli anche senza bisogno d'indagini. Tornerai disprezzata a Sparta e al tuo Eurota²⁸, alla tua dimora paterna, come esule? I ripudi fatti dai re non concedono fughe. Cerchi di alleviare le tue paure con una falsa speranza.
- CL. Nessuno, tranne i miei fidi, conosce le mie colpe.
- EG. La fedeltà non supera mai le soglie delle regge.
- CL. Con le mie ricchezze farò in modo di comprare tale fedeltà.
- EG. Una fedeltà comprata con un prezzo può essere vinta da un prezzo più alto.
- NU. Risorge in parte l'antico pudore del suo animo. (*ad Egisto*) Perché le urli contro? Perché poi con voce suadente cerchi di dettarle malvage proposte? Pensi che sposerà te, abbandonato il re dei re, lei che è di illustre stirpe, te che sei un esule?

- AE. Et cur Atrida videor inferior tibi,
natus Thyestae?
- NU. Si parum est, adde et nepos.
- AE. Auctore Phoebō gignor²⁹: haud generis pudet.
- NU. Phoebum nefandae stirpis auctorem vocas, 295
quem nocte subita frena revocantem sua
caelo expulistis? Quid deos probro addimus?
Subripere doctus fraude geniales toros,
quem Venere tantum scimus inlicita virum,
facesse propere ac dedecus nostrae domus 300
asporta ab oculis: haec vacat regi ac viro.
- AE. Exilia mihi sunt haud nova: assuevi malis.
Si tu imperas, regina, non tantum domo
Argisve cedo: nil moror iussu tuo
aperire ferro pectus aerumnis grave. 305
- CL. Siquidem hoc cruenta Tyndaris fieri sinam.
Quae iuncta peccat debet et culpae fidem.
secede mecum potius, ut rerum statum
dubium ac minacem iuncta consilia explicent.
- CHO. Canite, o pubes inclita, Phoebum! 310
tibi festa caput
turba coronat, tibi virgineas,
laurum quatiens,
de more comas innuba fudit
stirps Inachia; 315
tu quoque nostros, Thebais hospes,
comitare choros,
quaeque Erasini³⁰ gelidos fontes,
quaeque Eurotan³¹,
quaeque virenti tacitum ripa 320
bibis Ismenon³²:
quam fatorum praescia Manto,
sata Tiresia,
Latonigenas monuit sacris
celebrare deos. 325
arcus, victor, pace relata,

29. L'oracolo di Febo aveva predetto che il figlio di Tieste e Pelopia avrebbe vendicato Tieste sulla stirpe di Atreo.

- EG. E perché ti sembro inferiore al figlio di Atreo io che sono figlio di Tieste?
- NU. Se questo è poco, aggiungi anche: nipote.
- EG. Febo ha voluto la mia nascita²⁹: non ho vergogna dei miei natali.
- NU. Tu chiami Febo responsabile della tua nefanda nascita, lui che voi scacciaste dal cielo, costringendolo a richiamare indietro le sue briglie e a provocare una notte improvvisa? Perché dobbiamo rendere gli dèi complici della nostra infamia? Tu, abile solo nel conquistare letti nuziali altrui per mezzo dell'inganno, tu, che ci hai fatto conoscere la tua virilità solo per mezzo di amori illeciti, vattene subito e porta via con te la vergogna della nostra casa: questa reggia è riservata a uno che è davvero un re e un marito.
- EG. Non mi è nuovo l'esilio: sono abituato alle disgrazie. Se tu, regina, me lo ordini, non solo lascerò questa reggia e Argo, ma non esiterò, a un tuo cenno, ad aprire con la spada il mio petto fiaccato dal dolore.
- CL. Come se io, figlia di Tindaro, sporcandomi del tuo sangue, potessi permettere che ciò accada! Chi ha peccato insieme con un altro deve fedeltà anche al suo compagno di colpa. Piuttosto, vieni da parte con me, in modo che comuni decisioni districhino una situazione incerta e densa di minacce.
- CO. (*delle donne di Micene*) Canta Febo, gioventù gloriosa! Per te la folla in festa s'inghirlanda il capo, per te, scuotendo l'alloro, le vergini discendenti d'Inaco spargono le chio-me secondo il rito; anche tu, ospite Tebana, accompagna le nostre danze, e così anche tu, che ti abbeverai alle gelide fonti dell'Erasino³⁰, tu che bevi all'Eurota³¹, tu che bevi all'Ismeno³² che scorre silenzioso entro le verdi rive: tu che Manto, la figlia di Tiresia che conosce in anticipo il destino, ha ammonito di celebrare gli dèi nati da Latona con una cerimonia sacra. Febo vincitore, ora che la pace

30. Fiume dell'Argolide.

31. Cf. *Phoen.* 127.

32. Cf. *HF* 1163.

Phoebe, relaxa
umeroque graves levibus telis
pone pharetras
resonetque manu pulsa citata 330
vocale chelys:
nil acre velim magnumque modis
intonet altis,
sed quale soles levior lyra
flectere carmen 335
simplex, lusus cum docta tuos
Musa recenset;
licet et chorda graviore sonos,
quale canebas
cum Titanas fulmine victos 340
videre dei,
vel cum montes montibus altis
super impositi
struxere gradus trucibus monstros,
stetit imposita 345
Pelion Ossa, pinifer ambos
pressit Olympus³³.
Ades, o magni, soror et coniunx,
consors sceptri,
regia Iuno: tua te colimus 350
turba Mycenae.
Tu sollicitum supplexque tui
numinis Argos
sola tueris, tu bella manu
pacemque regis; 355
tu nunc laurus Agamemnonias
accipe victrix.
Tibi multifora tibia buxo
sollemne canit,
tibi fila movent docta puellae 360
carmine molli,
tibi votivam matres Graiae
lampada iactant:
ad tua coniunx candida tauri
delubra cadet, 365

è tornata, distendi il tuo arco e deponi dalle spalle la faretra appesantita dalle leggere frecce; sfiorata dalla tua mano veloce la lira faccia risuonare la sua voce: non vorrei che intonasse nulla di ardente e di grandioso con registri sublimi, ma piuttosto un canto semplice, quale sai modulare con la lira più leggera, quando la dotta Musa rivede i tuoi scherzi poetici; ma puoi anche suonare con una corda più severa, come cantavi quando gli dèi videro i Titani vinti dal fulmine, o quando i monti posti l'uno sull'altro formarono la strada ai truci mostri, il Pelio si drizzò e l'Ossa gli fu posto sopra, ed entrambi schiacciò con il suo peso l'Olimpo ricco di pini³³. Sii presente, o partecipe del supremo scettro di Giove, sua sorella e sposa, regale Giunone: te onoriamo noi, tua folla di Micene. Tu sola proteggi Argo nelle sue angosce, supplice alla tua divinità, tu muovi con la tua mano le guerre e la pace; tu ora, vincitrice, accogli l'alloro di Agamennone. Per te il flauto, costruito con il bosso e forgiato con molti fori, suona un canto solenne, per te le fanciulle toccano le dotte corde della lira con un tenero canto, per te le madri Greche levano in alto agitandola la fiaccola votiva. Davanti ai tuoi templi cadrà la candida compagna del toro,

33. Allusione alla mitica scalata dei Giganti al cielo. Cf. *HF* 971; *Troad.* 829; *Thy.* 812.

nescia aratri, nullo collum
 signata iugo.
 Tuque, o magni nata Tonantis,
 incluta Pallas,
 quae Dardanias cuspidе turres 370
 saepe petisti,
 te permixto matrona minor
 maiorque choro
 colit et reserat veniente dea
 templa sacerdos: 375
 tibi nexilibus turba coronis
 redimita venit,
 tibi grandaevi lassique senes
 compote voto
 reddunt grates libantque manu 380
 vina trementi.
 Et te Triviam³⁴ nota memores
 voce precamur:
 tu maternam sistere Delon,
 Lucina³⁵, iubes, 385
 huc atque illuc prius errantem
 Cyclada ventis;
 nunc iam stabilis fixa terras
 radice tenet,
 respuit auras religatque rates 390
 assueta sequi.
 Tu Tantalidos³⁶ funera matris
 victrix numeras:
 stat nunc Sipyli vertice summo
 flebile saxum, 395
 et adhuc lacrimas marmora fundunt
 antiqua novas.
 Colit impense femina virque
 numen geminum.
 Tuque ante omnes, pater ac rector 400
 fulmine pollens,
 cuius nutu simul extremi
 tremuere poli,
 generis nostri, Iuppiter, auctor,

ignara d'aratro, con il collo ancora non segnato da alcun giogo. E tu, figlia del grande Tonante, gloriosa Pallade, che spesso colpisti con la lancia le torri Dardanie, te la più giovane e la più vecchia matrona in coro congiunto onorano, e la sacerdotessa al tuo arrivo, o dea, disserra i templi; a te s'avvicina la folla coronata di ghirlande intrecciate, a te i vecchi carichi d'anni e stanchi, dopo che i loro voti sono stati esauditi, rendono grazie e libano il vino con la mano tremante. Anche te, Trivia³⁴, con l'invocazione che ti è ben nota memori preghiamo: tu, Lucina³⁵, hai ordinato di arrestarsi alla tua materna Delo, la Ciclade che prima andava errando qua e là sotto la spinta dei venti; ora resta stabilmente aggrappata alla terra con solide radici, respinge i venti e tiene all'ancora le navi, che era solita seguire. Tu vincitrice enumeri i figli, uccisi da te, della Tantalide³⁶: si erge ora lei sulla sommità più alta del Sipilo, rupe piangente, e sempre il marmo antico effonde lacrime nuove. Senza limite donne e uomini onorano i vostri numi gemelli, Apollo e Diana. E tu prima di tutti gli altri, padre e reggitore potente per il fulmine, al cui cenno insieme tremano i poli estremi del cielo, o Giove, iniziatore della nostra stirpe, accetta

34. Cf. *Med.* 787.

35. Cf. *Med.* 2.

36. Niobe. Cf. *HF* 390 s.

cape dona libens 405
 abavusque tuam non degenerem
 respice prolem.

Sed ecce, vasto concitus miles gradu
 manifesta properat signa laetitiae ferens
 (namque hasta summo lauream ferro gerit) 410
 fidusque regi semper Eurybates adest.

EURYBATES, CLYTAEMESTRA.

EU.	Delubra et aras caelitum et patrios lares post longa fessus spatia, vix credens mihi, supplex adoro. Vota superis solvite: telluris altum remeat Argolicae decus tandem ad penates victor Agamemnon suos.	392" 395"
CL.	Felix ad aures nuntius venit meas. Ubinam petitus per decem coniunx mihi annos moratur? Pelagus an terras premit?	
EU.	Incolumis, auctus gloria, laude inclitus reducem expetito litori impressit pedem.	400"
CL.	Sacris colamus prosperum tandem diem et si propitios attamen lentos deos. Tu pande vivat coniugis frater mei et pande teneat quas soror sedes mea.	405"
EU.	Meliora votis posco et obtestor deos: nam certa fari sors maris dubii vetat. Ut sparsa tumidum classis excepit mare, ratis videre socia non potuit ratem. Quin ipse Atrides aequore immenso vagus graviora pelago damna quam bello tulit remeatque victo similis, exiguas trahens lacerasque victor classe de tanta rates.	410"
CL.	Effare, casus quis rates hausit meas aut quae maris fortuna dispulerit duces.	415
EU.	Acerba fatu poscis, infaustum iubes miscere laeto nuntium. Refugit loqui mens aegra tantis atque inhorrescit malis.	

volentieri i nostri doni e, tu che ne sei l'antenato, posa il tuo sguardo sulla tua progenie non degenerare.

Ma ecco che si affretta verso di noi a gran passi un soldato, portando manifesti segni di gioia: la sua asta reca sull'estrema punta l'alloro. Qui arriva Euribate, il fedele messaggero del re.

EURIBATE, CLITENNESTRA.

- EU. Supplice adoro i templi e gli altari dei celesti e i lari della patria, stanco dopo un lungo viaggio; quasi non credo a me stesso. (*al Coro*) Voi sciogliete i voti fatti agli dèi: finalmente ritorna vincitore alla sua casa Agamennone, gloria eccelsa della terra Argiva.
- CL. È giunto alle mie orecchie un annuncio felice. Ma dove mai si trattiene ora il mio sposo, da me desiderato per dieci anni? Si trova sul mare o sulla terraferma?
- EU. Incolume, reso più augusto dalla gloria, carico di onori, ha ormai impresso l'orma del suo piede sulla spiaggia tanto desiderata.
- CL. Onoriamo con cerimonie sacre il giorno finalmente felice e gli dèi, che ci sono stati sì propizi, ma quanto lenti! Dimmi se il fratello del mio sposo è ancora vivo e dove si trova ora mia sorella.
- EU. Chiedo nei miei voti un esito favorevole e ne scongiuro gli dèi: la incertezza del mare m'impedisce di pronunciarmi in modo sicuro. Appena la flotta sparsa si trovò sul mare gonfio di tempesta, nessuna nave alleata poté più vedere un'altra nave. Anzi, lo stesso Atride, disperso per l'immensa distesa delle acque, ha subito sul mare danni più gravi che nella precedente guerra e ora ritorna simile a un vinto, lui che era vincitore, trascinandosi dietro, di una così vasta flotta, solo poche e lacere navi.
- CL. Parla, quale disastro ha inghiottito le navi? Quale sventura sul mare ha disperso i comandanti?
- EU. Chiedi risposte dolorose a pronunciarsi, vuoi mescolare un annuncio infausto a uno lieto. La mia anima accasciata rifugge dal parlare e rabbrivisce al pensiero di simili sventure.

CL.	Exprime: clades scire qui refugit suas gravat timorem; dubia plus torquent mala.	420
EU.	Ut Pergamum omne Dorica cecidit face, divisa praeda est, maria properantes petunt. Iamque ense fessum miles exonerat latus, neglecta summas scuta per puppes iacent; ad militares remus aptatur manus	425
	omnisque nimium longa properanti mora est. Signum recursus regia ut fulsit rate et clara lentum remigem monuit tuba, aurata primas prora designat vias aperitque cursus, mille quos puppes secent.	430
	Hinc aura primo lenis impellit rates adlapse velis; unda vix actu levi tranquilla Zephyri mollis afflatu tremit, splendetque classe pelagus et pariter latet. Iuvat videre nuda Troiae litora,	435
	iuvat relictis sola Sigei ³⁷ loca. Properat iuventus omnis adductos simul lentare remos, adiuvat ventos manu et valida nisu brachia alterno movet.	
	Sulcata vibrant aequora et latera increpant dirimuntque canae caerulum spumae mare. Ut aura plenos fortior tendit sinus, posuere tonsas, credita est vento ratis fususque transtris miles aut terras procul,	440
	quantum recedunt vela, fugientes notat, aut bella narrat: Hectoris fortis minas currusque et empto redditum corpus rogo, sparsum cruore regis Herceum Iovem ³⁸ .	445
	Tunc qui iacente reciprocus ludit salo tumidumque pando transilit dorso mare Tyrrhenus omni piscis exultat freto agitatque gyros et comes lateri adnatat, anteire naves laetus et rursus sequi;	450

37. Promontorio di Troia su cui tenne l'accampamento Agamennone.

38. Epiteto di Giove come protettore della casa.

- CL. Parla: accresce la sua paura chi evita di conoscere le proprie sventure; le disgrazie non conosciute torturano di più.
- EU. Appena l'intera Pergamo cadde per opera delle fiaccole Doriche, fu suddiviso subito il bottino e affrettandosi i Greci si diressero al mare. Ormai i soldati liberano il fianco sfinito dal peso della spada, gli scudi abbandonati giacciono qua e là sulla coperta delle navi; i remi vengono adattati alle mani abituate a combattere, ogni indugio, nella fretta generale, pare fin troppo lungo. Come rifulse sulla nave del re il segnale del ritorno e la tromba con un suono distinto avvertì i rematori ancora lenti nel rispondere al segnale, la prora dorata dell'ammiraglia traccia il primo sentiero e apre la rotta che mille navi devono seguire. Allora il vento, dapprima leggero, gonfiando le vele spinge innanzi le navi; l'onda tranquilla appena in lieve movimento s'increspa per il dolce spirare dello Zefiro, sotto la distesa della flotta il mare insieme risplende e ne è nascosto. Ci piace guardare la spiaggia di Troia ormai vuota, ci piace vedere deserti gli spazi del Sigeo³⁷ ormai abbandonato. I giovani rematori fanno a gara nell'allontanare e avvicinare ai loro petti i remi, aiutano i venti con la forza della propria mano e muovono le robuste braccia con ritmo alterno. La distesa delle acque solcate vibra, le fiancate delle navi riecheggiano il loro suono, schiume bianche dividono il mare azzurro. Appena un vento più vigoroso tende le vele gonfie, i marinai posano le pale dei remi, le navi vengono affidate al vento, i soldati, stesi sui banchi, o segnano le terre che si allontanano dalla vista, via via che le vele recedono, o raccontano della guerra: la minaccia che era costituita dal forte Ettore, il carro d'Achille e il cadavere di Ettore riscattato e consegnato al rogo, Giove Erceo³⁸ spruzzato dal sangue del re. Allora i delfini Tirreni, – loro che, quando il mare è in bonaccia, saltano su e giù e fendono le onde gonfie con i dorsi ricurvi – saltellano per tutto il mare, girano vorticosamente e nuotano vicino alle fiancate delle navi come loro compagni di viaggio, godendo ora di precederle ora di inseguirle; il gruppo dei pesci che danzano così

nunc prima tangens rostra lascivit chorus,
 millesimam nunc ambit et lustrat ratem. 455
 Iam litus omne tegitur et campi latent
 et dubia parent montis Idaeï iuga;
 et iam, quod unum pervicax acies videt,
 Iliacus atra fumus apparet nota.
 Iam lassa Titan colla relevabat iugo, 460
 in astra iam lux prona, iam praeceps dies
 exigua nubes sordido crescens globo
 nitidum cadentis inquinat Phoebi iubar;
 suspecta varius occidens fecit freta.
 Nox prima caelum sparserat stellis, iacent 465
 deserta vento vela. Tum murmur grave,
 maiora minitans, collibus summis cadit
 tractuque longo litus ac petrae gemunt;
 agitata ventis unda venturis tumet:
 cum subito luna conditur, stellae latent, 470
 in astra pontus tollitur, caelum perit.
 Nec una nox est: densa tenebras obruit
 caligo et omni luce subducta fretum
 caelumque miscet. Undique incumbunt simul
 rapiuntque pelagus infimo eversum solo 475
 adversus Euro Zephyrus et Boreae Notus.
 Sua quisque mittit tela et infesti fretum
 emoliuntur, turbo convolvit mare:
 Strymonius altas Aquilo contorquet nives
 Libycusque harenas Auster ac Syrtes³⁹ agit; 480
 † nec manet in Austro†; fit gravis nimbis Notus,
 imbre auget undas, Euris orientem movet
 Nabataea⁴⁰ quatiens regna et Eoos sinus.
 Quid rabidus ora Corus Oceano exerens?
 Mundum revelli sedibus totum suis 485
 ipsosque rupto crederes caelo deos
 decidere et atrum rebus induci chaos.
 Vento resistit aestus et ventus retro
 aestum revolvit; non capit sese mare
 undasque miscent imber et fluctus suas. 490

39. Cf. *HF* 323.

ACTVS PRIMVS.

OEDIPVS. ANTIGONE.

Oedipum ab insitata morte revocat persuadetque filia Antigone dux patris cæci.

Oedip. æci parentis regimen, ac fessi unicum
Patris levamen, gnata, quam tanti est mihi
Genuisse vel sic; desere infaustum patrem.

In recta quid desleētis errantem gradum?
Permitte labi. melius inveniam viam 5
Quam quæro solus, quæ me ab hac vita extrahat,
Et hoc nefandi capitis aspectu levet
Cælum atque terras. quantulum hac egi manu?
Non video noxæ conscium nostræ diem:
Sed videor. hinc jam solve inhærentem manum, 10
Et patere cæcum, qua volet, ferri pedem.
Ibo, ibo, qua prærupta protendit juga
Meus Cithæron: qua peragrato celer
Per saxa monte jacuit Aëtæon, suis
Nova præda canibus. qua per obscurum nemus, 15
Silvamque opacæ vallis instinctas deo

Egit

GRONOVII.

Verf. 1. *Ac fessi unicum Patris levamen,*] Quam pulcre cæci parenti: & *fessi pater*, quasi diversi essent, in tanta vicinia appellantur? Merito fessius est Florens Christianus hanc repetitionem sibi non placere. Aliis elegans videtur, & impingere in limine, quibus hæc culpata. Fruantur iudicio suo. Sed scripsit auctor: & *fessi unicum Levamen*. Sic apud Sophoclem idem Oedipus ὁπὶ Κεῖωνος ad filiam: Ἐπει-
σεν ὦ παῖ, πλεῖστον ἀνδρῶν ἄλκιον.

4. *In recta quid desleētis*] Hippol. 136. *Ad recta fleētis.*

7. *Capitis aspectu*] Herc. Fur. 1240. *Populos us omnes inopio ad aspectu fugens.*

VARIORVM.

4. *Errantem*] Errare malentem. *Fern.*
8. *Quantulum*] Quali dicat. paululum vel nihil potius profeci me mea solum excecando manu, & vitæ parcendo: nam quamvis diem sceleris mei conscium non videam, videor tamen. *Idem.*

11. *Cæcum*] Meum cæci. *Idem.*

13. *Cithæron*] Mons prope Thebas sub meo quondam imperio, vel, in quo ego quam primum natus sum explicus eram. inf. verf. 203. *Idem.*

14. *Aëtæon*] Venator in cervum à Diana, quam nudam viderat, mutatus atque à canibus suis devoratus. *Idem.*

16. *Inhiatæus*] Bacchi furore percitas *Id.*
18. *Thyso*

Una pagina con note dell'edizione curata da Gronovius

ora salta toccando i primi rostri, ora circonda la millesima nave e le gira attorno. Ormai tutta la costa è coperta alla vista e scompare la pianura, si vedono solo, incerti, i gioghi del monte Ida; ormai, unico segno che uno sguardo acuto può scorgere, appare il fumo di Ilio con la sua traccia nera. Già Titano toglieva lo stanco collo dal giogo, già la sua luce s'inclinava lasciando posto alle stelle, già precipitava il giorno. Una nube dapprima non grande, ma poi crescente fino a diventare una sfera oscura, macchia il raggio luminoso di Febo cadente; il mutamento a occidente rese sospetto il mare. La prima notte aveva coperso il cielo di stelle, giacciono le vele, abbandonate dal vento. Allora un sordo boato, che ne minaccia di maggiori, cade dalla cima dei monti e per lungo tratto la costa e le rocce ne mugghiano; agitata dai venti che stanno arrivando, l'onda si gonfia: quando all'improvviso la luna è oscurata, le stelle si nascondono, il mare si innalza fino alle stelle, il cielo scompare. E non basta questa sola notte: una densa caligine si abbatte su quella tenebra e, sottratta ogni luce, mescola mare e cielo. Da ogni parte incombono insieme e trascinano con sé il mare, sconvolto dalle profondità estreme, Zefiro opposto a Euro e Noto opposto a Borea. Ognuno di questi venti scaglia i suoi dardi, e l'uno all'altro contrari sollevano i flutti, un turbine rivolta il mare. Lo Strimonio Aquilone vi addensa sopra alte nevi, l'Austro Libico vi scarica addosso le sabbie e le Sirti³⁹; ma non basta l'Austro ...(?); il Noto diventa greve di nembi, accresce le onde di pioggia, l'Euro sconvolge l'oriente percuotendo il regno dei Nabatei⁴⁰ e le baie Eoe. E che dire del rabbioso Coro, che solleva il volto dall'Oceano? Si potrebbe credere che il mondo intero sia divelto dalle fondamenta e che, squarciato il cielo, gli dèi stessi cadano giù, e che al mondo si sovrapponga il nero caos. La corrente resiste al vento e a sua volta questo la rivolta indietro; il mare non contiene più se stesso, pioggia e flutti mescolano le loro acque. Nella sventura

40. Antica popolazione che viveva nell'odierna Petra.

17. SENECA, *Tragedie*.

Nec hoc levamen denique aerumnis datur,
 videre saltem et nosse quo pereant malo:
 premunt tenebrae lumina et dirae Stygis
 inferna nox est. Excidunt ignes tamen
 et nube dirum fulmen elisa micat, 495
 miserisque lucis tanta dulcedo est malae:
 hoc lumen optant. Ipsa se classis premit
 et prora prorae nocuit et lateri latus.
 Illam dehiscens pontus in praeceps rapit
 hauritque et alto redditam revomit mari; 500
 haec onere sidit, illa convulsum latus
 submittit undis, fluctus hanc decimus tegit;
 haec lacera et omni decore populato levis
 fluitat nec illi vela nec tonsae manent
 nec rectus altas malus antemnas ferens, 505
 sed trunca toto puppis † Ionio natat.
 Nil ratio et usus audet: ars cessit malis;
 tenet horror artus, omnis officio stupet
 navita relicto, remus effugit manus.
 In vota miseros ultimus cogit timor 510
 eademque superos Troes et Danaï rogant.
 Quid fata possunt! Invidet Pyrrhus patri,
 Aiaci Ulixes, Hectori Atrides minor,
 Agamemno Priamo; quisquis ad Troiam iacet,
 felix vocatur, cadere qui meruit gradu, 515
 quem fama servat, victa quem tellus tegit.
 'Nil nobile ausos pontus atque undae ferunt?
 Ignava fortes fata consument viros?
 Perdenda mors est? Quisquis es nondum malis
 satiate tantis caelitum, tandem tuum 520
 numen serena: cladibus nostris daret
 vel Troia lacrimas. Odia si durant tua
 placetque mitti Doricum exitio genus,
 quid hos simul perire nobiscum iuvat,
 quibus perimus? Sistite infestum mare: 525
 vehit ista Danaos classis et Troas vehit'.
 Nec plura possunt: occupat vocem mare.
 Ecce alia clades. Fulmine irati Iovis
 armata Pallas quidquid aut hasta minax

non è loro concesso il sollievo di vedere almeno e sapere di quale male periscono: le tenebre gravano sui loro occhi, regna la notte infernale del terribile Stige. Tuttavia cadono dal cielo dei fuochi, tremendi fulmini guizzano fuori dalle nubi squarciate, e per gli sventurati è dolce perfino quella maligna luce: la preferiscono al buio. La flotta si fa ressa da sola, prora contro prora, fianco contro fianco si distruggono a vicenda. Una nave il mare aprendosi la trascina nel profondo, la inghiotte e poi la rivomita restituendola alla superficie; un'altra si affonda sotto il suo stesso peso; un'altra immerge il fianco lacerato nelle onde; un'altra è ricoperta dall'ennesimo flutto; un'altra, lacerata e resa leggera dalla devastazione di ogni attrezzatura, va alla deriva, non ha più vele né remi né l'albero maestro che portava le alte antenne, ma, ridotta a uno scafo tutto a pezzi, vaga per il mare Ionio (?). Non può nulla la tecnica o l'esperienza: l'arte della navigazione ha ceduto alla potenza del male; l'orrore attanaglia le membra, ogni marinaio, abbandonato il suo compito, è come paralizzato, il remo gli sfugge dalle mani. Il terrore estremo costringe quegli infelici a pronunciare voti, i Troiani e i Danai rivolgono agli dèi la stessa preghiera. Quale è la potenza del fato! Pirro invidia il padre, Ulisse invidia Aiace, il secondo Atride invidia Ettore, Agamennone invidia Priamo; viene detto felice chiunque giace sepolto presso Troia, colui che ha meritato di cadere al posto di battaglia, colui il cui nome la fama conserverà, colui che la terra vinta ricopre. 'Il mare e le onde – così gridano – ci trascineranno via senza che possiamo opporvi nobili imprese? Un oscuro destino di morte consumerà uomini coraggiosi? La nostra morte verrà sprecata per nulla? O tu fra gli dèi celesti che non ti sei ancora saziato di simili sciagure, rasserena finalmente la tua divina volontà: perfino Troia spenderebbe lacrime per la nostra disgrazia. Se invece il tuo odio perdura, se hai stabilito che la stirpe Dorica sia consegnata allo sfacelo, perché vuoi che muoiano insieme con noi coloro per colpa dei quali noi periamo? Ferma il mare furioso: questa flotta trasporta i Danai, ma anche i Troiani'. E non riescono più a dire nulla: il boato del mare supera le loro voci. Ma ecco un'altra sventura: Pallade, armata dello stesso fulmine che Giove porta quando è irato, tenta di fare con il fuoco

aut aegide et furore Gorgoneo ⁴¹ potest 530
 aut igne patrio temptat, et caelo novae
 spirant procellae. Solus invictus malis
 luctatur Ajax. Vela cogentem hunc sua
 tento rudente flamma perstrinxit cadens.
 Libratur aliud fulmen: hoc toto impetu 535
 certum reducta Pallas excussit manu,
 imitata patrem. Transit Aiace[m] et ratem
 ratisque partem secum et Aiaceis tulit.
 Nil ille motus, ardua ut cautes, salo
 ambustus extat, dirimit insanum mare 540
 fluctusque rumpit pectore et navem manu
 complexus ignes traxit et caeco mari
 conlucet Ajax; omne resplendet fretum.
 Tandem occupata rupe furibundum intonat:
 'superasse † nunc se pelagus atque ignes – iuvat 545
 vicisse caelum Palladem fulmen mare.
 Non me fugavit bellici terror dei,
 et Hectorem una solus et Martem tuli,
 Phoebea nec me tela pepulerunt gradu:
 cum Phrygibus istos vicimus – tene horream? 550
 aliena inertis tela mittis dextera.
 Quid si ipse mittat?' Plura cum auderet furens,
 tridente rupem subruit pulsam pater
 Neptunus imis exerens undis caput
 solvitque montem; quem cadens secum tulit 555
 terraque et igne victus et pelago iacet.
 Nos alia maior naufragos pestis vocat.
 Est humilis unda, scrupulis mendax vadis,
 ubi saxa rapidis clausa verticibus tegit
 fallax Caphereus ⁴²; aestuat scopulis fretum 560
 fervetque semper fluctus alterna vice.
 Arx imminet praerupta quae spectat mare
 utrimque geminum: Pelopis hinc oras tui
 et Isthmon, arto qui recurvatus solo
 Ionia iungi maria Phryxeis vetat, 565

41. La Medusa.

42. Promontorio a sud-est dell'Eubea dove, secondo la leggenda, naufragò la flotta di Agamennone di ritorno da Troia.

paterno (?) tutto quello che può quando minaccia con l'asta o con l'egida o con il furore della Gorgone⁴¹: dal cielo spirano nuove tempeste. Solo Aiace, non ancora vinto dalle disgrazie, continua a lottare. Il fulmine cadendo lo sfiora mentre ammaina le sue vele con la gomina tesa. Viene poi scagliato contro di lui un altro fulmine: questo lo lascia partire, preciso, Pallade con tutto l'impeto possibile, con il braccio teso all'indietro, imitando il padre. Quello trapassa Aiace e la sua nave, e trasporta via con sé parte dell'una e dell'altro. Lui, per nulla turbato, bruciato tutt'attorno fuoriesce dalle acque come uno scoglio scosceso; taglia in due il mare infuriato e rompe i flutti con il petto, afferrando la nave con la mano attira a sé il fuoco ed ecco che lui, Aiace, risplende nel mare tenebroso: si riverbera su tutte le onde il riflesso della sua luce. Alla fine, raggiunto uno scoglio, tuona, con una voce piena di furore, che lui ha superato ora il mare e il fuoco: 'Mi piace di aver vinto il cielo, Pallade, il fulmine, il mare. Non mi ha messo in fuga il terrore del dio guerriero, sostenni da solo l'assalto di Ettore e di Marte, né i dardi di Febo mi spostarono dalla mia posizione di battaglia: con i Frigi ho vinto anche costoro – e dovrei aver paura di te? Tu scagli i dardi di un altro con mano incapace. Ma che li scagli lui stesso!' Poiché, ormai folle, osava pronunciare parole ancora più temerarie, il padre Nettuno, sollevando il capo dalle più profonde acque, colpisce e distrugge con il tridente lo scoglio e ne sradica la mole; Aiace sprofondando la trascina con sé e, vinto dalla terra, dal fuoco e dal mare, giace infine morto.

Aspetta noi naufraghi un'altra, e più grave, calamità. Vi è un tratto di mare poco profondo, ingannevole a causa dei fondali rocciosi, dove il perfido Cafereo⁴² nasconde occulte rupi sotto gorgi vorticosi; il mare s'infrange sugli scogli e l'onda spumeggia sempre pur con il cambiare della marea. Vi incombe dall'alto una roccia scoscesa, che guarda da entrambe le parti sul mare: da una parte verso le contrade del tuo Pelope e l'Istmo, che ricurvo con l'angusto tratto di terra impedisce che il mare Ionio si congiunga al mare Frisseo, dall'altra parte verso Lem-

hinc scelere Lemnon nobilem⁴³, hinc † Calchedona
tardamque ratibus Aulida: hanc arcem occupat
Palamedis⁴⁴ ille genitor et clarum manu
lumen nefanda vertice e summo efferens
in saxa ducit perfida classem face. 570
Haerent acutis rupibus fixae rates;
has inopis undae brevia comminuunt vada,
pars vehitur huius prima, pars scopulo sedet;
hanc alia retro spatia relegentem ferit
et fracta frangit. Iam timent terram rates 575
et maria malunt. Cecidit in lucem furor:
posquam litatum est Ilio, Phoebus redit
et damna noctis tristis ostendit dies.
CL. Utrumne doleam laeter an reducem virum?
Remeasse laetor, vulnus et regni grave 580
lugere cogor. Redde iam Graiis, pater
altisona quatiens regna, placatos deos.
Nunc omne laeta fronde veletur caput,
sacrifica dulces tibia effundat modos
et nivea magnas victima ante aras cadat. 585
Sed ecce, turba tristis incomptae comas
Iliades adsunt, quas super celso gradu
effrena Phoebas entheas laurus quatit.

CHORUS ILIADUM, CASSANDRA.

CHO. Heu quam dulce malum mortalibus additum
vitae dirus amor, cum pateat malis 590
effugium et miseros libera mors vocet
portus aeterna placidus quiete.
Nullus hunc terror nec impotentis
procella Fortunae movet aut iniqui
flamma Tonantis. 595
Pax alta nullos civium coetus

43. Le donne di Lemno avevano offeso Afrodite e ne erano state afflitte da un terribile fetore. I loro mariti si vollero a schiave Tracie e le donne si vendicarono uccidendoli.

no, famoso per il delitto che vi si compì⁴³, dall'altra Calchedone (?) e l'Aulide, dove le navi Greche furono trattene: su quella rocca prende posizione il famoso padre di Palamede⁴⁴ e, innalzando dalla sommità del monte una chiara luce con mano scellerata, guida con la fiaccola traditrice la flotta sugli scogli. Le navi restano confitte nelle appuntite rocce; queste sono frantumate dai bassi fondali del mare. Di una nave una parte viene portata via dalle onde, un'altra parte rimane ferma su uno scoglio; un'altra nave, mentre cerca spazio all'indietro, viene urtata da un'altra nave ancora e, dilacerata, a sua volta la dilacera. A questo punto le navi temono la terra e preferiscono il mare. L'infuriare della tempesta cade infine verso il mattino. Dopo che si è compiuto simile sacrificio dovuto a Troia, Febo ritorna e il triste chiarore del giorno mostra i danni prodotti dalla notte.

CL. Debbo dolermi o rallegrarmi per il ritorno di mio marito? Mi rallegro ch'egli sia tornato, ma insieme sono costretta a piangere la grave ferita che il regno ha subito. O padre che fai tremare i regni celesti, riecheggiando dei tuoi tuoni, rendi ormai ai Greci dèi placati. Ora ogni capo si veli di lieta fronda, il flauto sacrificale diffonda dolci suoni e la bianca vittima cada davanti ai grandi altari.

Ma ecco, giungono le figlie d'Ilio, triste folla, con le chiome in disordine; emergendo su di loro, con passo superbo la sacerdotessa di Febo in estasi agita l'alloro dedicato al dio.

CORO DI TROIANE, CASSANDRA.

co. Ah, che dolce vizio è stato assegnato ai mortali: un tremendo amore per la vita, mentre è aperta una via di uscita dalle sventure e la libera morte chiama a sé gl'inferlici, porto placido di eterna quiete. Là non ci agita nessun terrore o nessuna tempesta della sfrenata Fortuna o fiamma del Tonante avverso. Una profonda pace non teme

44. Nauplio.

timet aut minaces victoris iras,
 non maria asperis insana coris,
 non acies feras pulvereamve nubem 600
 motam barbaricis equitum catervis;
 non urbe cum tota populos cadentes,
 hostica muros populante flamma,
 indomitumve bellum. Perrumpet omne
 servitium contemptor levium deorum, 605-606
 qui vultus Acherontis atri,
 qui Styga tristem non tristis videt
 audetque vitae ponere finem.
 Par ille regi, par superis erit. 610
 O quam miserum est nescire mori!
 Vidimus patriam ruentem nocte funesta,
 cum Dardana tecta Dorici raperetis ignes.
 Non illa bello victa, non armis,
 ut quondam, Herculea cecidit pharetra. 615
 Quam non Pelei Thetidisque natus
 carusque Pelidae⁴⁵ nimium feroci
 vicit, acceptis cum fulsit armis
 fuditque Troas falsus Achilles,
 aut cum ipse Pelides animos feroces 620
 sustulit luctu celeremque saltu
 Troades summis timuere muris;
 perdidit in malis extremum decus
 fortiter vinci: restitit annis
 Troia bis quinis unius noctis 625
 peritura furto.
 Vidimus simulata dona molis immensae
 Danaumque fatale munus duximus nostra
 creduli dextra tremuitque saepe
 limine in primo sonipes, cavernis 630
 conditos reges bellumque gestans;
 et licuit dolos versare ut ipsi
 fraude sua caderent Pelasgi.
 Saepe commotae sonuere parmae
 tacitumque murmur⁴⁶ percussit aures, 635
 et fremuit male subdolo parens
 Pyrrhus Ulixi.

una turba di concittadini, né la minacciosa ira di un vincitore, né il mare reso folle dalla violenza del Coro; né le schiere feroci in battaglia o la nube di polvere sollevata dagli squadroni dei cavalieri barbari, né la caduta di un intero popolo insieme con la città, mentre la fiamma nemica devasta le mura, né la violenza della guerra. Infrangerà ogni servaggio chi disprezza gli dèi incostanti, chi vede senza esser triste il volto del nero Acheronte e il triste Stige e ha il coraggio di porre fine alla sua vita. Egli sarà pari a un re, pari agli dèi. Oh, quale disgrazia è non saper morire!

In una notte funesta vedemmo la patria crollare, mentre voi, fuochi Dorici, divoravate le case Troiane. Non fu vinta con la guerra né con le armi, come un tempo era caduta per opera delle frecce di Ercole, quella città: non la vinse il figlio di Peleo e Teti, né il giovane caro al tricotante Pelide⁴⁵, quando risplendette nelle armi accolte in prestito e mise in fuga i Troiani lui, falso Achille, o quando lo stesso Pelide sollevò dal lutto l'animo fiero e le Troiane in cima alle mura provarono terrore di fronte alla sua rapidità nel saltare. Troia nella sua sventura perdette anche l'estremo onore: quello di essere vinta combattendo eroicamente; aveva resistito per dieci anni e cadde poi per un tradimento consumato in una sola notte.

Vedemmo quello che credevamo fosse un dono, ma non lo era, l'immenso colosso, e con le nostre mani, troppo creduli, trascinammo il dono fatale; più di una volta il cavallo tremò sulla soglia della città, portando nascosti nella sua cavità interna i re e la guerra; avremmo anche potuto rovesciare il tranello, perché gli stessi Pelasgi cadessero vittime del loro inganno. Più di una volta urtandosi gli scudi tintinnarono e un suono leggero di voci⁴⁶ giunse alle nostre orecchie, e brontolò Pirro, che mal volentieri obbediva al perfido Ulisse.

45. Patroclo.

46. Così intendo il *murmur* del testo, piuttosto che come un rumore di armi.

- Secura metus Troica pubes
 sacros gaudet tangere funes.
 Hinc aequaevi gregis Astyanax, 640
 hinc ⁴⁷ Haemonio ⁴⁸ desponsa rogo
 ducunt turmas, haec femineas, ille viriles. 642-643
 Festae matres votiva ferunt munera divis;
 festi patres adeunt aras, 645
 unus tota est vultus in urbe;
 et, quod numquam post Hectoreos vidimus ignes,
 laeta est Hecabe.
 Quid nunc primum, dolor infelix,
 quidve extremum deflere paras? 650
 Moenia, divum fabricata manu, diruta nostra? 651-652
 An templa deos super usta suos?
 Non vacat istis lacrimare malis:
 te, magne parens ⁴⁹, flent Iliades. 655
 Vidi, vidi senis in iugulo
 telum Pyrrhi vix exiguo
 sanguine tingui.
 CA. Cohibete lacrimas omne quas tempus petet,
 Troades, et ipsae vestra lamentabili 660
 lugete gemitu funera: aerumnae meae
 socium recusant. Cladibus questus meis
 removete. Nostris ipsa sufficiam malis.
 CHO. Lacrimas lacrimis miscere iuvat:
 magis exurunt quos secretae 665
 lacerant curae, iuvat in medium
 deflere suos; nec tu, quamvis
 dura virago patiensque mali,
 poteris tantas flere ruinas.
 Non ⁵⁰ quae verno mobile carmen 670
 ramo cantat tristis aedon
 Ityn in varios modulata sonos,
 non quae tectis Bistonis ⁵¹ ales
 residens summis impia diri
 furta mariti ⁵² garrula narrat, 675
 lugere tuam poterit digne
 conquesta domum. Licet ipse ⁵³ velit
 clarus niveos inter olores

Al sicuro dalla paura la gioventù Troiana prova gioia nel toccare le sacre funi. Qui Astianatte, là colei⁴⁷ che sarà poi votata al sacrificio sul rogo Tessalico⁴⁸ guidano i cortei, lei di fanciulle, lui di ragazzi. Le madri vestite a festa portano doni votivi agli dèi; i padri, anch'essi vestiti a festa, si recano agli altari, un solo volto domina nell'intera città; e, cosa mai vista dopo il rogo di Ettore, Ecuba è lieta. Ora, mio dolore, quale disgrazia ti prepari a piangere, per prima o per ultima? Le mura, che erano state fabbricate dalla mano degli dèi, ora distrutte dalla nostra mano? O i templi bruciati e crollati sopra i loro stessi dèi? Non c'è tempo per piangere su tutte queste sciagure: te, o grande nostro padre⁴⁹, piangono le Iliadi. Vidi, vidi l'arma di Pirro infilata nella gola del vecchio tingersi appena del suo scarso sangue.

- CA. Trattenete queste lacrime, che potrete spargere in ogni altro momento, Troiane, e piuttosto con lamentosi gemiti piangete le vostre perdite: le mie sofferenze non accettano di venire spartite con altri. Allontanate dunque i vostri lamenti dalle mie disgrazie. Io sola basterò a piangere i miei mali.
- CO. Eppure fa piacere unire lacrime a lacrime: bruciano di più coloro che sono lacerati da affanni segreti; fa piacere piangere in pubblico i propri morti. Né anche tu, per quanto sia una virago forte e capace di sopportare il male, potrai piangere da sola così grandi rovine. Non l'uccello⁵⁰ che di primavera su un ramo canta la sua mutevole melodia, il triste usignolo, modulando il suo richiamo 'Iti' in molteplici suoni, né l'uccello Bistonico⁵¹, che sedendo in cima ai tetti garrulo racconta l'empio adulterio del terribile marito⁵², potrebbe piangere con degno lamento la tua casa. Non basterebbero lo stesso Cicno⁵³, che luminoso fra i nivei cigni abita

47. Polissena.

48. La tomba di Achille.

49. Priamo.

50. Filomela. Cf. *HF* 146 ss.

51. La rondine, cioè Procne. Cf. *HF* 146 ss.

52. Tereo.

53. Cf. *Troad.* 183 s.

Histrum⁵⁴ cyncus Tanainque⁵⁵ colens
 extrema loqui, licet alcyones⁵⁶ 680
 Ceyca suum fluctu leviter
 plangente sonent, cum tranquillo
 male confisae credunt iterum
 pelago audaces fetusque suos
 nido pavidae titubante foveant; 685
 non si molles imitata viros
 tristis laceret brachia tecum
 quae turritae⁵⁷ turba parenti
 pectora, rauco concita buxo,
 ferit ut Phrygium lugeat Attin⁵⁸, 690
 non est lacrimis, Cassandra, modus,
 quia quae patimur vicere modum.

Sed cur sacratas deripis capiti infulas?
 Miseris colendos maxime superos putem.
 CA. Vicere nostra iam metus omnes mala. 695
 Equidem nec ulla caelites placo prece
 nec, si velint saevire, quo noceant habent.
 Fortuna vires ipsa consumpsit suas.
 Quae patria restat, quis pater, quae iam soror?
 Bibere tumuli sanguinem atque arae meum. 700
 Quid illa felix turba fraterni gregis?
 Exhausta nempe: regia miseri senes⁵⁹
 vacua relictis, totque per thalamos vident
 praeter Lacaenam⁶⁰ ceteras viduas nurus.
 Tot illa regum mater et regimen Phrygum, 705
 fecunda in ignes⁶¹ Hecuba factorum novas
 experta leges induit vultus feros⁶²:
 circa ruinas rabida latravit suas,
 Troiae superstes, Hectori, Priamo, sibi.

54. Cf. *Med.* 585.

55. Cf. *HF* 1323.

56. Alcione e il marito Ceice, re di Trachine, perito in naufragio, furono trasformati in alcioni da Tetide, impietosa dei lamenti di lei che - presagendo la tragedia - dopo averlo atteso in pianto sulla spiaggia si era gettata in mare (cf. *Ov. met.* 11, 410 ss.). Cf. *HO* 197; *Oct.* 7.

57. Cibele, la Grande Madre.

58. I sacerdoti della Grande Madre Cibele, detti Galli, nella cerimonia funebre per Attis si lasciavano andare ad una totale sfrenatezza, fino a procurarsi ferite e castrazione

l'Istro⁵⁴ e il Tanai⁵⁵, se intonasse l'ultimo canto, né le alcioni⁵⁶ se, mentre l'onda leggermente mormora, facessero riecheggiare il loro 'Ceice', quando con loro danno confidando nella bonaccia si affidano di nuovo al mare, temerarie, o scaldano impaurite nel nido tremante i loro pargoli; né se, imitando i preti effeminati, tristemente con te si lacerasse le braccia la folla che, in onore della turrata madre⁵⁷, eccitata dal rauco flauto di bosso, si colpisce il petto per compiangere il Frigio Attis⁵⁸. Non vi è un limite, o Cassandra, alle nostre lacrime, perché le nostre sofferenze hanno superato ogni limite.

Ma perché ti strappi dal capo le sacre bende? Io crederci piuttosto che gli sventurati più di qualsiasi altro debbano onorare gli dèi.

CA. Le mie disgrazie ormai hanno superato ogni timore. Né io cercherò più di placare gli dèi con qualche preghiera, né loro, se anche volessero infierire, possono inventare una nuova sventura con cui farmi del male. La Fortuna stessa ha consumato le sue forze contro di me. Quale patria ormai mi resta, quale padre, quale sorella? Le tombe e gli altari hanno bevuto il mio sangue. Dov'è finita la felice folla dei miei fratelli? Naturalmente, è stata annientata. Nella reggia vuota sono rimasti solo dei poveri vecchi⁵⁹, e in tutti i talami vedono, tranne la Spartana⁶⁰, le altre nuore vedove. Quella illustre madre di tanti re e regina dei Frigi, Ecuba, feconda di figli finiti sui roghi funebri⁶¹, sperimenta un nuovo destino di vita e assume un volto bestiale⁶²: folle d'ira latra intorno alle sue rovine, sopravvissuta a Troia, a Ettore, a Priamo, a se stessa.

(Macr. *sat.* 1, 21, 7). Attis era stato amato da Cibele a cui aveva promesso di restarle fedele; non mantenendo la promessa, fu reso pazzo dalla dea e si evirò sotto un abete fino a morire (Ov. *fast.* 4, 223 ss.) oppure fu trasformato in abete (Ov. *met.* 10, 104). Secondo un'altra versione fu ucciso da un cinghiale inviato da Zeus.

59. Con il Gronovius, intendo che l'accento sia ai vecchi che i Greci lasciano dietro di sé tra le rovine di Troia come inutili.

60. Elena: 'nuora' per via di Paride, ma con il marito vivo, Menelao.

61. Con il Tarrant, credo che il riferimento non sia al famoso sogno di Ecuba sul figlio Paride, futura rovina della sua patria, narrato fra gli altri da Ennio *Alex.* 50 ss. *Joc.*, ma piuttosto alle morti premature di tutti i figli di Ecuba.

62. Secondo una tradizione, che evidentemente non è quella delle *Troades* dello stesso Seneca, Ecuba fu trasformata in cagna.

- CHO. Silet repente Phoebas et pallor genas 710
 creberque totum possidet corpus tremor;
 stetero vittae, mollis horrescit coma,
 anhela corda murmure incluso fremunt,
 incerta nutant lumina et versi retro
 torquentur oculi, rursus immites rigent. 715
 Nunc levat in auras altior solito caput
 graditurque celsa, nunc reluctantes parat
 reserare fauces, verba nunc clauso male
 custodit ore maenas impatiens dei.
- CA. Quid me furoris incitam stimulis novi, 720
 quid mentis inopem, sacra Parnasi iuga,
 rapitis? Recede, Phoebe, iam non sum tua⁶³,
 extingue flammās pectori infixas meo.
 Cui nunc vagor vesana? Cui bacchor furens?
 Iam Troia cecidit – falsa quid vates ago? 725
 Ubi sum? Fugit lux alma et obscurat genas
 nox alta et aether abditus tenebris latet.
 Sed ecce gemino sole prae fulget dies
 geminumque duplices Argos attollit domus.
 Idaea cerno nemora. Fatalis sedet 730
 inter potentes arbiter pastor⁶⁴ deas.
 Timete, reges, moneo, furtivum genus⁶⁵:
 agrestis iste alumnus evertet domum.
 Quid ista vecors tela feminea manu
 dstricta praefert? Quem petit dextra virum 735
 Lacaena cultu, ferrum Amazonium gerens? –
 Quae versat oculos alia nunc facies meos?
 Victor ferarum colla † sublimis iacet
 ignobili sub dente Marmaricus leo,
 morsus cruentos passus audacis leae. 740
 Quid me vocatis sospitem solam e meis,
 umbrae meorum? Te sequor, tota pater

63. Con il Farnabius s'intenda: ora Cassandra è di Agamennone, suo nuovo padrone.

64. Paride.

65. In tutti questi versi il riferimento sembra ambivalente: sia a Paride che a Egisto. Tuttavia, non vedo come *furtivum genus* possa essere riferito anche a Paride, mentre è noto l'incesto di Tieste con la figlia Pelopia, da cui nasce Egisto. L'interpretazione

- co. Improvvisamente la sacerdotessa di Febo tace, il pallore le invade le guance e un intenso tremore le occupa tutto il corpo; le bende sacre si drizzano, si sollevano i suoi teneri capelli, il suo cuore ansante frema con un sordo mormorio, il suo sguardo incerto vacilla e gli occhi, rovesciandosi all'indietro, si stravolgono, poi di nuovo si irrigidiscono in una posa selvaggia. In un momento leva verso il cielo, più alto del solito, il capo, in un altro si prepara ad aprire la bocca riluttante, in un altro ancora custodisce a fatica le parole nella bocca serrata, menade che ancora non sopporta il dio che la possiede.
- ca. Perché, santi giochi del Parnaso, mi pungolate con lo stimolo di un nuovo furore, perché mi trascinate non più padrona della mia mente? Allontanati, Febo, non sono più tua⁶³. Spegni le fiamme che mi hai conficcate nel petto. Per chi io folle dovrei ora aggirarmi? Per chi nel mio furore dovrei folleggiare come una baccante? Troia ormai è caduta – che posso più fare, indovina non creduta? Dove sono? L'anima luce fugge e oscura le mie palpebre una profonda notte, il cielo, occultato dalle tenebre, resta nascosto. Ma ecco che il giorno torna a risplendere per la luce di un duplice sole, una duplice Argo innalza doppie case. Scorgo i boschi dell'Ida: il pastore⁶⁴ siede, fatale giudice, fra le potenti dee. Temete, o re, vi avverto, una prole illegittima⁶⁵: questo bambino allevato nei campi distruggerà la vostra casa. Perché questa pazza impugna delle armi con la sua mano di donna? Quale eroe viene minacciato dalla destra di questa donna, Spartana quanto all'abito, ma che impugna una scure di Amazzone? Quale altra immagine attira i miei occhi? Il vincitore delle belve, il leone Marmarico, che sempre levava in alto il collo (?), giace ora colpito da un dente non degno di lui, dopo aver subito i morsi cruenti di una baldanzosa leonessa. Ombre dei miei, perché chiamate a voi me, unica superstite della mia casata? Seguo te, padre, sepolto sotto il

del Tarrant, per cui *furtivum genus* varrebbe 'razza di adulteri', implicando quindi sia Paride che Egisto, è attraente ma difficile sul piano lessicale (nonostante Thes. VI, 1644, 42).

Troia sepulte; frater, auxilium Phrygum
terrorque Danaum, non ego antiquum decus
video aut calentes ratibus exustis manus, 745
sed lacera membra et saucios vincolo gravi
illos lacertos. Te sequor, nimium cito
congresse Achilli Troile; incertos geris,
Deiphobe⁶⁶, vultus, coniugis munus novae.
Iuvat per ipsos ingredi Stygios lacus, 750
iuvat videre Tartari saevum canem
avidique regna Ditis! Haec hodie ratis
Phlegethontis atri regias animas vehet,
victamque victricemque. Vos, umbrae, precor,
iurata superis unda, te pariter precor: 755
reserate paulum terga nigrantis poli,
levis ut Mycenae turba prospiciat Phrygum.
Spectate, miseri: fata se vertunt retro.

Instant sorores squalidae⁶⁷,
anguinea iactant verbera, 760
fert laeva semustas faces
turgentque pallentes genae
et vestis atri funeris
exesa cingit ilia,
strepuntque nocturni metus 765
et ossa vasti corporis⁶⁸
corrupta longinquo situ
palude limosa iacent.
Et ecce, defessus senex
ad ora ludentes aquas 770
non captat oblitus sitim,
maestus futuro funere⁶⁹;
exultat et ponit gradus
pater decoros Dardanus.

CHO. Iam pervagatus ipse se fregit furor, 775
ceditque flexo qualis ante aras genu
cervice taurus vulnus incertum gerens.
Relevemus artus. En deos tandem suos

66. Sposo ad Elena dopo la morte di Paride, viene infine preso dai Greci e fatto a pezzi, su ordine di Elena stessa.

crollo di Troia intera, e te, fratello, rifugio per i Frigi e terrore per i Danai: Ettore, io non vedo più l'antica tua bellezza o le mani ancor calde per aver appiccato il fuoco alle navi Greche, ma membra dilacerate e quelle tue eroiche braccia piagate da pesanti catene. Seguo te, Troilo, che troppo presto ti scontrasti con Achille; tu, Deifobo⁶⁶, hai un volto irriconoscibile, dono della tua novella sposa. Sì, mi piace entrare nelle acque Stigie, mi piace vedere il crudele cane del Tartaro e il regno dell'avidio Dite. Questa barca del nero Flegetonte oggi trasporterà due anime regali, quella di una vinta e quella di un vincitore. Prego voi, ombre dei morti, e prego anche te, onda per la quale giurano gli dèi: schiudete un poco la volta del nero cielo infernale, sì che la evanescente folla dei morti Frigi possa vedere Micene. Osservate, infelici: la ruota del fato si volge all'indietro.

M'incalzano le sorelle orribili⁶⁷, alzano le fruste fatte di serpenti, la loro sinistra regge fiaccole mezzo bruciate, le loro pallide guance sono tumide, un abito adatto a un nero funerale cinge i loro fianchi smagriti; strepitano notturni terrori e le ossa del corpo gigantesco⁶⁸, corrotte dal diuturno marciume, giacciono nella palude fangosa. Ed ecco, il vecchio Tantalo, sfinito, dimenticando la sua sete, non cerca più di afferrare l'acqua che gli sfiora la bocca, si rattrista per la prossima morte⁶⁹; esulta e incede con passo trionfante Dardano, nostro antenato.

co. Ora il suo furore, dopo aver errato senza meta, si è infranto da se stesso; essa cade con il ginocchio piegato, come davanti all'altare il toro, che reca sulla nuca una ferita incerta. Risolleviamo noi queste sue membra. Ma

67. *i.e.* Le Furie. Cf. *HF* 100.

68. Per l'identificazione del gigante si è pensato a Tifeo (Trevet), i Giganti in generale (Farnabius), Tantalo (Richter), Gerione (Viansino), Agamennone pre-viso agl'inferi (Thomann). Io inclino a pensare che si tratti di Tizio: Ulisse lo vede all'Ade coprire nove acri di suolo, mentre due avvoltoi gli rodono il segato: punizione per aver attentato a Latona: cf. *Od.* 11, 576 ss.

69. Di Agamennone, suo pronipote.

victrice lauru cinctus Agamemnon adit,
et festa coniunx obvios illi tulit 780
gressus reditque iuncta concordi gradu.

AGAMEMNON, CASSANDRA.

- AG. Tandem revertor sospes ad patrios lares;
o cara salve terra. Tibi tot barbarae
dedere gentes spolia, tibi felix diu
potentis Asiae Troia summisit manus. 785
Quid ista vates corpus effusa ac tremens
dubia labat cervice? Famuli, attollite,
refovete gelido latice. Iam recipit diem
marcente visu. Suscita sensus tuos:
optatus ille portus aerumnis adest. 790
Festus dies est.
- CA. Festus et Troiae fuit.
- AG. Veneremur aras.
- CA. Cecidit ante aras pater.
- AG. Iovem precemur pariter.
- CA. Herceum Iovem?
- AG. Credis videre te Ilium?
- CA. Et Priamum simul.
- AG. Hic Troia non est.
- CA. Ubi Helena est, Troiam puto. 795
- AG. Ne metue dominam famula.
- CA. Libertas adest.
- AG. Secura vive.
- CA. Mihi mori est securitas.
- AG. Nullum est periculum tibimet.
- CA. At magnum tibi.
- AG. Victor timere quid potest?
- CA. Quod non timet.
- AG. Hanc fida famuli turba, dum excutiat deum, 800
retinete ne quid impotens peccet furor.
At te, pater, qui saeva torques fulmina
pellisque nubes, sidera et terras regis,
ad quem triumphi spolia victores ferunt,

ecco finalmente Agamennone va verso i suoi dèi cinto dell'alloro del vincitore. La sua sposa in abito di festa gli si è fatta incontro e ora ritorna insieme con lui al suo fianco.

AGAMENNONE, CASSANDRA.

- AG. Finalmente ritorno incolume ai lari paterni; o cara terra, ti porgo il mio saluto! A te tante stirpi barbare hanno consegnato le loro spoglie, davanti a te Troia, prospera per molti anni, ha umiliato le mani della potente Asia. Ma perché questa veggente tende il suo corpo, trema e vacilla con il capo ondeggiante? Servi, sollevatela, rianimatela con acqua gelata. Già riceve di nuovo la luce del giorno nei suoi occhi languidi. (*a Cassandra*) Ridesta i tuoi sensi: sei giunta al porto tanto desiderato, dove cesseranno le tue sofferenze. È un giorno di festa.
- CA. Anche per Troia ci fu un giorno di festa.
- AG. Veneriamo gli altari.
- CA. Davanti agli altari cadde mio padre.
- AG. Preghiamo Giove insieme.
- CA. Anche Giove protettore della casa?
- AG. Credi di vedere Ilio?
- CA. Sì, e insieme Priamo.
- AG. Qui non è Troia.
- CA. Dove c'è Elena, per me c'è anche Troia.
- AG. Anche se sei una schiava, non devi temere la tua padrona.
- CA. La libertà è vicina.
- AG. Vivi senza paura.
- CA. Per me l'unico modo per non aver paura è morire.
- AG. Ma tu non corri alcun pericolo.
- CA. Ma tu sì, e grande.
- AG. Cosa può temere un vincitore?
- CA. Quello che non teme.
- AG. Fedele schiera dei miei servi, sorvegliatela finché si sia liberata del dio; che il suo furore sfrenato non la spinga a commettere qualche follia. Ma ora te, padre, che scagli i tremendi fulmini e disperdi le nubi, che reggi le costellazioni e la terra, te a cui i vincitori portano le spoglie del

et te sororem cuncta pollentis viri, 805
 Argolica Iuno, pecore votivo libens
 Arabumque donis supplice et fibra colam.

CHORUS, CASSANDRA.

CHO. Argos nobilibus nobile civibus,
 Argos iratae carum novercae,
 semper ingentes alumnos 810
 educas, numerum deorum
 imparem⁷⁰ aequasti: tuus ille
 bis seno meruit labore
 adlegi caelo
 magnus Alcides, cui lege mundi
 Iuppiter rupta geminavit horas 815
 roscidae noctis⁷¹ iussitque Phoebum
 tardius celeres agitare currus
 et tuas lente remeare bigas,
 pallida Phoebe;
 rettulit pedem nomen alternis
 stella quae mutat seque mirata est 820
 Hesperum dici; Aurora movit
 ad solitas vices caput et relabens
 imposuit seni collum marito⁷².
 Sensit ortus, sensit occasus
 Herculem nasci: violentus ille 825
 nocte non una poterat creari.
 Tibi concitatus substitit mundus,
 o puer subiture caelum.
 Te sensit Nemeaeus arto
 pressus lacerto⁷³ fulmineus leo 830
 cervaque Parrhasis⁷⁴,
 sensit Arcadii populator agri,
 gemuitque taurus Dictaea⁷⁵ linquens
 horridus arva.
 Morte⁷⁶ fecundum domuit draconem 835
 vetuitque collo pereunte nasci,
 geminosque fratres pectore ex uno

trionfo, e te, sorella e sposa di colui che tutto può, Argiva Giunone, onorerò con gioia con greggi votive, con le spezie dell'Arabia e con i visceri delle vittime. (*esce*)

CORO, CASSANDRA.

co. (*delle donne di Micene*) Argo, resa gloriosa dai tuoi gloriosi cittadini, Argo cara all'irata matrigna di Ercole, nascono da te sempre figli potenti, hai reso pari il numero degli dèi prima dispari⁷⁰: quel tuo glorioso Alcide con dodici fatiche meritò di essere scelto per abitare il cielo, lui per il quale Giove, rompendo le leggi del cosmo, raddoppiò le ore della rugiadosa notte⁷¹ e ordinò a Febo di muovere più lentamente il suo rapido carro e alla pallida Febe di guidare più lentamente la sua biga; ritrasse indietro il piede quella stella che ha due nomi alternantisi, e si stupì di venir chiamata ancora Vespro; l'Aurora sollevò il capo per svolgere il consueto compito, ma invece ricadendo indietro appoggiò il collo sul vecchio marito⁷². L'oriente e l'occidente avvertirono entrambi che Ercole nasceva: quell'essere impetuoso non poteva venire generato in una notte sola. Per te, o fanciullo destinato a salire al cielo, il firmamento, che rapidamente gira, si arrestò. Provò la tua potenza il fulmineo leone Nemeo, strozzato dal tuo braccio avvinto attorno a lui⁷³, la provò la cerva Parrasia⁷⁴, e, devastatore del territorio Arcadico, per opera tua gettò un muggito di dolore l'orrido toro che abbandonò i campi Dittei⁷⁵.

Ercole domò il drago dal collo fecondo nella morte⁷⁶, e impedì che da un collo morente ne rinascesse un altro;

70. Due sono le interpretazioni più probabili: o che Ercole, sposando Ebe, portò a quattordici il numero degli dèi, canonicamente dodici (Del Rio) o che Ercole sarebbe il dodicesimo nel canone degli dèi (Leo).

71. Cf. HF 24 s.; HO 147 s., 1864 s.

72. Titone, di cui è topica l'immortalità priva di eterna giovinezza.

73. Cf. HF 224; HO 1235.

74. Cf. HF 222 s.

75. i.e. Cretesi. Cf. HF 230.

76. L'Idra di Lerna. Cf. HF 529.

tria monstra natos stipite incusso
 fregit insultans, duxitque ad ortus
 Hesperium pecus, Geryonae⁷⁷
 spolium triformis. 840
 Egit Threicium gregem,
 quem non Strymonii gramine fluminis
 Hebrive ripis pavit tyrannus⁷⁸:
 hospitum dirus stabulis cruorem 845
 praebuit saevis tinxitque crudos
 ultimus rictus sanguis aurigae.
 Vidit Hippolyte ferox
 pectore e medio rapi
 spolium⁷⁹, et sagittis
 nube percussa Stymphalis alto 850
 decidit caelo⁸⁰;
 arborque pomis fertilis aureis
 extimuit manus insueta carpi
 fugitque in auras levior ramo⁸¹.
 Audivit sonitum crepitante lamna 855
 frigidus custos⁸² nescius somni,
 linqueret cum iam nemus omne fulvo
 plenus Alcides vacuum metallo.
 Tractus ad caelum canis inferorum⁸³
 triplici catena tacuit nec ullo 860
 latravit ore, lucis ignotae
 metuens colorem. Te duce succidit
 mendax Dardanidae domus⁸⁴
 et sensit arcus iterum timendos⁸⁵;
 te duce concidit totidem diebus 865
 Troia quot annis.

CA. Res agitur intus magna, par annis decem.
 Eheu quid hoc est? Anime, consurge et cape
 pretium furoris: vicimus victi Phryges.
 Bene est, resurgis Troia; traxisti iacens 870

77. Cf. *HF* 232 s.

78. Diomede, tiranno di Tracia: come vien detto poco oltre, Ercole lo diede in pasto ai suoi stessi cavalli. Cf. *HF* 226.

79. Il *balteus auratus* (cf. *HF* 543; *HO* 21) sottratto a Marte, di cui si cingeva il fianco Ippolita, regina delle Amazzoni.

picchiandoli con la clava fece a pezzi con gioia i tre fratelli gemelli, le cui tre teste mostruose nascevano da un unico petto; e condusse a oriente la mandria Esperia, bottino del triforme Gerione⁷⁷. Sottomise i cavalli Traci, che il tiranno⁷⁸ non nutriva con l'erba del fiume Strimonio o sulle rive dell'Ebro: quel maledetto offriva loro il sangue degli ospiti nelle orrende stalle; ma l'ultimo sangue che tinse le bocche feroci di quei cavalli fu quello del loro auriga. La fiera Ippolita vide strapparle da mezzo il petto la sua spoglia⁷⁹; dopo che fu colpita dalle frecce la nube, gli uccelli Stinfalidi caddero dall'alto del cielo⁸⁰. L'albero che era fertile di mele dorate, non abituato a veder cogliere i suoi frutti, ebbe a temere la sua mano, e dopo raddrizzò di nuovo i suoi rami resi più leggeri dal furto⁸¹. Al suono dei rami metallici udì il rumore il custode dal freddo sangue⁸², che non conosceva sonno, mentre Alcide abbandonava il bosco ormai vuoto del fulvo metallo di cui egli era carico. Trascinato per la triplice catena alla vista del cielo, il cane degl'inferi⁸³ tacque e non latrò con nessuna bocca, pur temendo i colori rivelati dalla luce a lui ignota. Sotto la tua guida la menzognera casata del Dardanide⁸⁴ cadde e sentì la forza dei tuoi dardi, destinati ad essere temuti una seconda volta⁸⁵. Sotto la tua guida cadde allora Troia in tanti giorni quanti sono gli anni dopo i quali ora è caduta una seconda volta.

CA. Dentro la reggia si sta compiendo un evento orribile, pari ai dieci anni della guerra. Oh, che è mai questo? Animo mio, sollevati e ricevi la ricompensa del tuo furore profetico: noi, i vinti Frigi, abbiamo in realtà vinto. Così sta bene, Troia: tu risorgi; giacendo distrutta hai trascinato

80. Cf. *HF* 244.

81. Si parla delle mele dorate dell'orto delle Esperidi. Cf. *HF* 239 s.

82. Ladone, il serpente guardiano dell'orto suddetto.

83. Cerbero.

84. Laomedonte, re di Troia e padre di Priamo. Prima ingannò Apollo e Nettuno, poi Ercole, cui negò la ricompensa promessa per avergli salvato la figlia Esione (cf. *HO* 363).

85. Dei dardi di Ercole fece uso Filottete nell'assalto finale a Troia, quando questa cadde una seconda volta, cioè al tempo di Priamo.

pares Mycenae, terga dat victor tuus!
 Tam clara numquam providae mentis furor
 ostendit oculis: video et intersum et fruor;
 imago visus dubia non fallit meos:
 spectemus. Epulae regia instructae domo, 875
 quales fuerunt ultimae Phrygibus dapes,
 celebrantur: ostro lectus Iliaco nitet
 merumque in auro veteris Assaraci trahunt.
 Et ipse picta veste sublimis iacet,
 Priami superbas corpore exuvias gerens. 880
 Detrahare cultus uxor hostiles iubet,
 induere potius coniugis fidae manu
 textos amictus – horreo atque animo tremo:
 regemne perimet exul et adulter virum?
 Venere fata. Sanguinem extremae dapes 885
 domini videbunt et cruor Baccho incidet.
 Mortifera vinctum perfide tradit neci
 induta vestis: exitum manibus negant
 caputque laxi et invii claudunt sinus.
 Haurit trementi semivir dextra latus, 890
 nec penitus egit: vulnere in medio stupet.
 At ille, ut altis hispidus silvis aper
 cum casse vinctus temptat egressus tamen
 artatque motu vincla et in cassum furit,
 cupit fluentes undique et caecos sinus 895
 dissicere et hostem quaerit implicitus suum.
 Armatus bipenni Tyndaris⁸⁶ dextram furens,
 qualisque ad aras colla taurorum prius
 designat oculis antequam ferro petat,
 sic huc et illuc impiam librat manum. 900
 Habet, peractum est. Pendet exigua male
 caput amputatum parte et hinc trunco cruor
 exundat, illic ora cum fremitu iacent.
 Nondum recedunt: ille iam exanimem petit
 laceratque corpus, illa fodientem adiuvat. 905
 Uterque tanto scelere respondet suis:

86. Clitennestra.

con te Micene, il tuo vincitore volge la schiena in fuga! Mai il furore della mente profetica ha mostrato ai miei occhi una visione così chiara: la vedo e vi partecipo e ne godo. Non è un'immagine incerta che tradisce il mio sguardo; osserviamo: si tiene un banchetto, allestito nella reggia, simile all'ultimo pranzo dei Frigi; il giaciglio rifulge di porpora Iliaca, attingono vino puro dalle coppe che furono dell'antico Assaraco. Lui, Agamennone, siede a mensa nel posto più alto, portando sul corpo le superbe spoglie di Priamo. La moglie lo invita a togliersi le vesti dei nemici e a rivestire piuttosto i panni intessuti dalla mano della fedele sposa – rabbrivisco e tremo nell'anima: l'esule sopprimerà il re, l'adultero sopprimerà il marito. È giunto il momento fatale. Alla fine del banchetto si vedrà il sangue del mio padrone, sangue di morte cadrà in mezzo al vino. La veste indossata da Agamennone, apportatrice di morte, lo consegna all'assassinio perfidamente impedito: essa nega una via di uscita alle mani, il capo è fasciato da pieghe lente e inestricabili. Quella donna mezzo-uomo con mano tremante gli trafigge il fianco, ma non affonda la spada: si ferma attonita a metà del colpo. Ma lui – come quando un ispido cinghiale nella selva profonda, impigliato nella rete, tenta comunque di uscirne fuori e con il suo movimento non fa che stringere di più i nodi e inutilmente si agita – così si sforza di liberarsi dalle pieghe della veste, che gli scorrono attorno da ogni parte e lo accecano, e, irretito com'è, cerca il suo nemico. La Tindaride⁴⁶, fuori di sé, arma la destra con la bipenne e, come ... presso gli altari prima di colpirli con il ferro misura con lo sguardo i colli dei tori, così prende la mira ora su un punto ora su un altro con l'empia mano. Ecco, ha ricevuto il colpo, l'atto è compiuto. Il capo amputato pende ancora da un esiguo lembo a mala pena, da una parte il sangue trabocca fuori dal tronco, dall'altra il volto giace abbattuto, percorso da un fremito. E non si allontanano ancora: lui attacca l'uomo ormai morto e insiste a dilacerarne il cadavere, lei aiuta quel macellaio. Entrambi per mezzo di un simile delitto non fanno

est hic Thyeste natus, haec Helenae soror.
 Stat ecce Titan dubius emerito die,
 suane currat an Thyestea⁸⁷ via.

ELECTRA fugiens, ORESTES tacitus.

EL. Fuge, o paternae mortis auxilium unicum, 910
 fuge et scelestas hostium vita manus.
 Eversa domus est funditus, regna occidunt.
 Hospes quis iste concitos currus agit?
 Germane, vultus veste furabor tuos.
 Quid, anime demens, refugis? Externos times? 915
 Domus timenda est. Pone iam trepidos metus,
 Oresta: amici fida praesidia intuo.

STROPHIUS, ELECTRA, ORESTES et PYLADES taciti.

ST. Phocide relictâ Strophius Elea⁸⁸ inclutus
 palma revertor. Causa veniendi fuit
 gratari amico, cuius impulsus manu 920
 cecidit decenni Marte concussum Ilium.
 Quâenam ista lacrimis lugubrem vultum rigat
 pavetque maesta? Regium agnosco genus.
 Electra, fletus causa quâe laeta in domo est?
 EL. Pater peremptus scelere materno iacet, 925
 comes paternae quaeritur natus neci,
 Aegisthus arces Venere quaesitas tenet.
 ST. O nulla longi temporis felicitas!
 EL. Per te parentis memoriam obtestor mei,
 per sceptrâ terris nota, per dubios deos: 930
 recipe hunc Oresten ac pium furtum occule.
 ST. Etsi timendum caesus Agamemnon docet,
 aggrediar et te, Oresta, furabor libens.

87. Dopo la cena in cui a Tieste furono imbanditi i figli, il giorno fuggî inorridito.

88. Strofiô, vincitore dei giochi Olimpici, era re della Focide e figlio di una sorella di Agamemnone.

che attestare la loro stirpe: lui è nato da Tieste, lei è sorella di Elena. Ecco, ora che il giorno si è compiuto, il sole si arresta, incerto se procedere per la sua solita via o per quella a cui lo costrinse Tieste⁸⁷.

ELETTRA *in fuga*, ORESTE *muto*.

- EL. (*ad Oreste*) Fuggi, tu, unico nostro presidio dopo la morte di nostro padre, fuggi ed evita le mani scellerate dei tuoi nemici. La nostra casata è distrutta dalle fondamenta, il regno crolla. (*Vedendo Strofio avvicinarsi su un carro*) Chi è questo straniero che guida in gran velocità il suo carro? Fratello, coprirò il tuo volto con la mia veste. Temi forse gli stranieri? Piuttosto dovresti temere la casa paterna. Oreste, abbandona la paura e il tremore: vedo un amico che sarà per noi un sicuro presidio.

STROFIO, ELETTRA, ORESTE e PILADE *muti*.

- ST. Lasciata dietro di me la Focide, io, Strofio, reso famoso dalla palma Elea⁸⁸, torno a Micene. Il motivo della mia venuta è di rallegrarmi con l'amico, la cui mano abbatté Ilio, scossa da una guerra durata dieci anni. (*Vedendo Elettra*) Chi è mai costei, che riga il volto mesto di lacrime ed è dominata da paura e tristezza? Riconosco la figlia del re. Elettra, che motivo di pianto c'è in una reggia in festa?
- EL. Mio padre giace ucciso, l'autrice del delitto è mia madre. Cercano il figlio per aggiungerlo alla strage del padre, Egisto tiene in pugno la cittadella, conquistata con l'adulterio.
- ST. O felicità, non duri mai lungo tempo!
- EL. Per la memoria di mio padre, per il suo scettro, famoso nel mondo, per gli dèi incostanti, ti scongiuro: prendi con te questo fanciullo, che è Oreste, e tieni nascosto questo pio inganno.
- ST. Anche se l'assassinio di Agamennone mi promette gravi rischi, io li affronterò; Oreste, ti porterò via volentieri in

- [fidem secunda poscunt, adversa exigunt].
 Cape hoc decorum ludicri certaminis, 935
 insigne frontis; laeva victricem tenens
 frondem virenti protegat ramo caput,
 et ista donum palma Pisaei Iovis⁸⁹
 velamen eadem praestet atque omen tibi.
 Tuque, o paternis assidens frenis comes 940
 condisce, Pylade, patris exemplo fidem.
 Vos Graecia nunc teste veloces equi
 infida cursu fugite praecipiti loca.
 EL. Excessit, abiit, currus effreno impetu
 effugit aciem. Tuta iam opperiar meos 945
 hostes et ultro vulneri opponam caput.
 Adest cruenta coniugis victrix sui,
 et signa caedis veste maculata gerit.
 Manus recenti sanguine etiamnunc madent
 vultusque prae se scelera truculenti ferunt. 950
 Concedam ad aras. Patere me vittis tuis,
 Cassandra, iungi paria metuentem tibi.

CLYTAEMESTRA, ELECTRA, AEGISTHUS, CASSANDRA.

- CL. Hostis parentis, impium atque audax caput,
 quo more coetus publicos virgo petis?
 EL. Adulterorum virgo deserui domum. 955
 CL. Quis esse credat virginem?
 EL. Natam tuam?
 CL. Modestius cum matre.
 EL. Pietatem doces?
 CL. Animos viriles corde tumefacto geris;
 sed agere domita feminam disces malo.
 EL. Nisi forte fallor, feminas ferrum decet. 960

89. 'Piseo' perché venerato a Pisa. Cf. *Troad.* 849.

segreto. Nella sorte prospera gli amici fedeli sono desiderati, nella sorte avversa si esige di averli. Prendi quest'insegna gloriosa della gara sportiva da me vinta, come ornamento per la tua fronte; tenendo la fronda vittoriosa con la sinistra fa che essa ricopra il tuo capo con i suoi verdi rami, e questa palma, dono di Giove Piseo⁸⁹, offra a te insieme un riparo e un auspicio. E tu, Pilade, che siedi sul carro insieme al padre che tiene le redini, apprendi la fedeltà dall'esempio che tuo padre te ne offre. Voi, destrieri, la cui velocità tutta la Grecia ha visto all'opera, con rapida corsa fuggite lontano da questi luoghi infidi.
(*esce con Oreste e Pilade*)

- EL. È partito, è scomparso alla vista, il mio sguardo non raggiunge più il carro in fuga con impeto sfrenato. Ormai, sicura affronterò i miei nemici e di mia iniziativa offrirò il mio capo alla ferita mortale. Arriva la insanguinata vincitrice del suo sposo, sulla veste macchiata reca i segni della strage. Le sue mani sono ancora umide di sangue recente e il suo volto feroce fa mostra del delitto compiuto. Mi ritirerò presso gli altari. Cassandra, lascia che mi unisca a te e alle tue bende sacre, dato che devo aspettarmi un destino simile al tuo.

CLITENNESTRA, ELETTRA, EGISTO, CASSANDRA.

- CL. Nemica di tua madre, persona empia e temeraria, secondo quale costume tu, che sei una vergine, esci in pubblico?
- EL. Proprio perché sono una vergine, ho abbandonato la casa degli adulteri.
- CL. Chi potrebbe crederlo, che tu sei una vergine?
- EL. Infatti: non sono tua figlia?
- CL. Parla con più rispetto a tua madre.
- EL. Mi vuoi insegnare il rispetto per i familiari?
- CL. In un cuore gonfio di superbia porti un'arroganza da maschio; ma la sofferenza ti domerà, e imparerai a comportarti da donna.
- EL. Se non mi sbaglio, la spada si addice alle donne.

- CL. Et esse demens te parem nobis putas?
 EL. Vobis? Quis iste est alter Agamemnon tuus?
 Ut vidua loquere: vir caret vita tuus.
- CL. Indomita posthac virginis verba impiae
 regina frangam; citius interea mihi 965
 edissere ubi sit natus, ubi frater tuus.
- EL. Extra Mycenae.
- CL. Redde nunc natum mihi.
- EL. Et tu parentem redde.
- CL. Quo latitat loco?
- EL. Tuto quietus, regna non metuens nova:
 iustae parenti satis.
- CL. At iratae parum. 970
 Morieris hodie.
- EL. Dummodo hac moriar manu.
 Recedo ab aris. Sive te iugulo iuvat
 mersisse ferrum, praebeo iugulum volens;
 seu more pecudum colla resecari placet,
 intenta cervix vulnus expectat tuum. 975
 Scelus peractum est: caede respersam viri
 atque obsoletam sanguine hoc dextram abluere.
- CL. Consors pericli pariter ac regni mei,
 Aegisthe, gradere. Nata genetricem impie
 probris laccessit, occulit fratrem abditum. 980
- AE. Furibunda virgo, vocis infandae sonum
 et aure verba indigna materna opprime.
- EL. Etiam monebit sceleris infandi artifex,
 per scelera natus, nomen ambiguum suis,
 idem sororis natus et patris nepos? 985
- CL. Aegisthe, cessas impium ferro caput
 demetere? Fratrem reddat aut animam statim.
- AE. Abstrusa caeco carcere et saxo exigat
 aevum, et per omnes torta poenarum modos
 referre quem nunc occulit forsitan volet. 990
 Inops egens inclusa, paedore obsita,
 vidua ante thalamos, exul, invisus omnibus
 aethere negato sero subcumbet malis.
- EL. Concede mortem.

- CL. E nella tua demenza ti reputi pari a noi?
- EL. A voi? Chi è allora questo tuo secondo Agamennone? Parla come si conviene a una vedova: tuo marito non è più in vita.
- CL. Dopo io, che sono la regina, stroncherò l'arroganza verbale di questa empia vergine; piuttosto, dimmi intanto dove si trova mio figlio, tuo fratello.
- EL. Lontano da Micene.
- CL. Restituiscimi mio figlio.
- EL. E tu restituiscimi mio padre.
- CL. In quale luogo si nasconde?
- EL. È in un luogo sicuro, tranquillo, non deve temere per nulla i nuovi re: e questo può bastare a una madre pensosa del bene dei figli.
- CL. Ma è troppo poco per una madre infuriata. Morirai oggi stesso.
- EL. Purché io muoia per mano tua. Mi allontanano dagli altari. Se ti piace immergermi la spada nella gola, ti offro la gola; se invece ti piace, come si fa con le vittime, tagliarmi il collo, la mia nuca protesa aspetta il tuo colpo mortale. Il tuo delitto è pronto in ogni particolare: lava con questo mio sangue la tua destra, macchiata e insozzata dalla strage di tuo marito.
- EG. Vergine folle, reprimi il suono della tua voce odiosa e queste parole che offendono un orecchio materno.
- EL. Mi vuole ammonire colui che è stato l'artefice di un nefando delitto, nato per opera di un'infamia, uno che i suoi non sapevano come chiamare, lui solo insieme figlio della sorella e nipote del padre?
- CL. Egisto, esiti a troncare con la spada quell'empio capo? Restituisca immediatamente suo fratello o perda la vita.
- EG. Murata in un carcere senza aperture, dentro una rupe, passi così la vita intera; sotto la tortura, passando per tutte le specie di sofferenze, forse vorrà restituire quello che ora nasconde. Senza risorse, in mezzo agli stenti, incarcerata, coperta di sporcizia, vedova prima delle nozze, esule, invisa a tutti, in un luogo dove le sarà negata la vista del cielo, tardi soccomberà alla sofferenza.
- EL. Concedimi di morire subito.

AE.	Si recusares, darem.	
	Rudis est tyrannus morte qui poenam exigit.	995
EL.	Mortem aliquid ultra est?	
AE.	Vita, si cupias mori.	
	Abripite, famuli, monstrum et avertam procul ultra Mycenae ultimo in regni angulo vincite saeptam nocte tenebrosi specus, ut inquietam virginem carcer domet.	1000
CL.	At ista poenas capite persolvat suo captiva coniunx, regii paelex tori.	
	Trahere, ut sequatur coniugem ereptum mihi.	
CA.	Ne trahite, vestros ipsa praecedam gradus.	
	Perferre prima nuntium Phrygiis meis	1005
	propero: repletum ratibus eversis mare, captas Mycenae, mille ductorem ducum, ut paria fata Troicis lueret malis, perisse dono feminae: stupro, dolo.	
	Nihil moramur, rapite, quin grates ago.	1010
	Iam, iam iuvat vixisse post Troiam, iuvat.	
CL.	Furiosa, morere ⁹⁰ .	
CA.	Veniet et vobis furor.	

90. La consueta assenza di didascalie nel testo antico non ci permette di sapere se a questo punto Cassandra sia solo tratta a morire, o subito uccisa in scena. La seconda possibilità violerebbe la regola classica (Hor. *AP* 185), ma tale regola è violata dallo stesso Seneca in *Med.* 967 ss.

- EG. Te lo concederei, se tu lo rifiutassi. È un tiranno inesperto quello che castiga con la semplice morte.
- EL. C'è qualcosa di peggio della morte?
- EG. La vita, se desideri di morire. Servi, trascinate via questo mostro, e, dopo averla portata lontano da Micene nell'estremo angolo del regno, incatenatela quando sarà circondata dalla notte di una tenebrosa spelonca; il carcere domerà la vergine ribelle.
- CL. (*verso Cassandra*) Ma costei, la sposa prigioniera di guerra, la concubina del letto reale, pagherà con la vita. Trascinatela via, perché segua nella sorte il marito che mi ha strappato.
- CA. Non trascinatemi, io stessa precederò i vostri passi. Mi affretto a portare per prima l'annuncio ai miei Frigi: il mare si è riempito di navi capovolte, Micene è stata conquistata, il condottiero di mille comandanti, perché scontasse un destino pari alle sventure sofferte da Troia, è morto per il dono di una donna, per un adulterio, per un inganno. Non indugiamo, portatemi via; anzi, vi ringrazio. Ora, ora sì è un piacere essere sopravvissuta a Troia, un vero piacere.
- CL. Invasata, muori⁹⁰!
- CA. Anche su di voi verrà la furia di un vendicatore.

10. SENECA, *Tragedie*.

THYESTES

TIESTE

DRAMATIS PERSONAE

TANTALI UMBRA
FURIA
CHORUS
ATREUS
SATELLES

THYESTES
TANTALUS
PLISTHENES *tacitus*
NUNTIUS

PERSONAGGI

OMBRA DI TANTALO

FURIA

CORO

ATREO

ACCOLITO

TIESTE

TANTALO

PLISTENE *muto*

NUNZIO

TANTALI UMBRA, FURIA.

TANTALI UMBRA.

Quis inferorum sede ab infausta extrahit
avidō fugaces ore captantem cibos¹,
quis male deorum Tantalō visas domos
ostendit iterum? Peius inventum est siti
arēte in undis aliquid et peius fame
hiante semper? Sisyphi² numquid lapis
gestandus umeris lubricus nostris venit
aut membra celerī differens cursu rota³,
aut poena Tityi qui specu vasto patens
visceribus atras pascit effossis aves
et nocte reparans quidquid amisit die
plenum recenti pabulum monstro iacet⁴?
In quod malum transcribor? O quisquis nova
supplicia functis durus umbrarum arbiter
disponis, addi si quid ad poenas potest
quod ipse custos carceris diri horreat,
quod maestus Acheron paveat, ad cuius metum
nos quoque tremamus, quaere: iam nostra subit
e stirpe turba quae suum vincat genus
ac me innocentem faciat et inausa audeat.
Regione quidquid impia cessat loci
complebo – numquam stante Pelopea domo
Minos vacabit⁵.

1. Cf. *HF* 752 ss.

2. Cf. *HF* 751.

3. Cf. *HF* 750.

OMBRA DI TANTALO, UNA FURLA.

OMBRA DI T.

Chi mi strappa alla sinistra sede degl'inferi, ove con bocca avida tento sfuggenti cibi ¹? Chi mostra per una seconda volta a Tantalo la dimora degli dèi, ch'egli ha già visto per sua sventura? S'è dunque trovato qualche supplizio peggiore d'una sete ardente fra le onde, peggiore d'una fame che sempre mi stira le mascelle? Forse è venuta a gravare le mie spalle la viscida roccia di Sisifo ², o la ruota d'Issione ³ che trascina le membra in rapida corsa, o la pena di Tizio, che, steso per terra in un'immensa caverna, pasce con le viscere scavate orrendi uccelli, e, riformando la notte quanto ha perso durante il giorno, giace pascolo intatto esposto a ogni nuovo mostro ⁴? A quale pena mi si destina? – Spietato giudice delle ombre, chiunque sia tu, che ai morti disponi nuovi supplizi, se qualcosa si può aggiungere alle mie pene tale che ne inorridisca perfino il custode del tenebroso carcere e ne abbia spavento il triste Acheronte e per la paura io stesso ne tremi: oh, escogitalo. – Ecco già sorge dalla mia stirpe una manada capace di spingersi oltre il suo capostipite e rendermi innocente al paragone, osando crimini mai osati. Qualunque spazio nell'ampia regione degl'inferi resta libero, io lo riempirò – e mai, finché stia alta la reggia di Pelope, Minosse avrà riposo ⁵.

4. Cf. *HF* 756.

5. Finché esisterà la dinastia dei Pelopidi (discendenti di Pelope, figlio di Tantalo), Minosse avrà del lavoro come giudice delle anime dannate.

FU.

Perge, detestabilis

umbra, et penates impios furiis age.

Certetur omni scelere et alterna vice 25

stringatur ensis; nec sit irarum modus

pudorve, mentes caecus instiget furor,

rabies parentum duret et longum nefas

eat in nepotes; nec vacet cuiquam vetus

odisse crimen: semper oriatur novum, 30

nec unum in uno, dumque punitur scelus,

crescat. Superbis fratribus⁶ regna excidant

repetantque profugos; dubia violentae domus

fortuna reges inter incertos labet:

miser ex potente fiat, ex misero potens 35

fluctuque regnum casus assiduo ferat.

Ob scelera pulsi, cum dabit patriam deus

in scelera redeant, sintque tam invisi omnibus

quam sibi; nihil sit ira quod vetitum putet:

fratrem expavescat frater et natum parens 40

natusque patrem, liberi pereant male,

peius tamen nascentur; immineat viro

infesta coniunx, bella trans pontum vehant,

effusus omnes irriget terras cruor,

supraque magnos gentium exultet duces 45

Libido victrix: impia stuprum in domo

levissimum sit; fratris et fas et fides

iusque omne pereat. Non sit a vestris malis

immune caelum – cur micant stellae polo

flammaeque servant debitum mundo decus? 50

Nox alta fiat, excidat caelo dies.

Misce penates, odia caedes funera

arcesse et imple Tantalo totam domum.

Ornetur altum columen et lauro fores

laetae virescant, dignus adventu tuo 55

splendescat ignis – Thracium⁷ fiat nefas

maiore numero. Dextra cur patrui vacat?

Nondum Thyestes liberos deflet suos –

6. Atreo e Tieste.

FU. Avanti tu, abominevole spettro: sconvolgi con le tue furie gli empi dèi protettori della casata. Che vi si contenda con ogni sorta d'infamia e a turno s'impugni la spada gli uni contro gli altri; non vi sia limite o ritegno nell'ira: un cieco furore ecciti gli animi. Che la rabbia dei progenitori perduri e una lunga serie d'infamie passi ai figli dei figli; nessuno abbia modo di aborreire il crimine compiuto, ma sempre ne sorga uno nuovo, e da uno più d'uno, perché la somma dei delitti deve crescere ogni volta che uno di essi trovi vendetta. Questi due superbi fratelli⁶ ora perdano il regno, ora siano ad esso richiamati dall'esilio; la fortuna di questa violenta dinastia ondeggi fra malsicuri sovrani; il potente diventi miserabile, il miserabile potente, e il caso trascini il regno in un flusso continuo. Banditi per i delitti commessi, quando un dio renderà loro la patria, tornino per compiere altri delitti, e siano invisibili a tutti così come a se stessi. Non vi sia nulla che l'ira si consideri proibito. Il fratello paventi il fratello, il padre il figlio, e il figlio il padre; muoiano i figli di una morte infame, ma nascano di una nascita ancor più infame; la moglie, tutta odio, sia una minaccia per il marito. Portino la guerra oltre il mare, il sangue sparso inondi ogni paese, e sopra i potenti condottieri dei popoli esulti vittoriosa la libidine: nell'empia reggia l'adulterio sia lievissima colpa, e ogni sacro vincolo fraterno, ogni legge sacra, ogni legge umana vada in perdizione. Perfino il cielo non rimanga immune dalle nostre infamie: mentre le stelle brillano nel firmamento e le loro faci serbano al cielo l'usato splendore, venga una notte fonda, il giorno precipiti dal cielo. (*a Tantalò*) E tu, sconvolgi questa casata. Richiama odi, eccidi, lutti, colma di Tantalò tutta la reggia. – Ora si adornino gli alti pilastri e le porte verdeggino liete di allori; risplenda un fuoco degno del tuo arrivo. Voglio che si ripeta il delitto di Tracia⁷, ma con più vittime. Perché la mano dello zio se ne sta inerte? Tieste non ancora piange

7. Allusione al mito di Procne (cf. *HF* 149), con riferimento particolare a Iti che viene imbandito al padre.

et quando tollet⁸? Ignibus iam subditis
 spument aena, membra per partes eant 60
 discerpta, patruos polluat sanguis focos,
 epulae instruantur – non novi sceleris⁹ tibi
 conviva venies. Liberum dedimus diem
 tuamque ad istas solvimus mensas famem:
 ieiunia exple, mixtus in Bacchum cruor 65
 spectante te potetur; inveni dapes
 quas ipse fugeres – siste, quo praeceps ruis?

TANTALI UMBRA.

Ad stagna et amnes et recedentes aquas
 labrisque ab ipsis arboris plenae fugas.
 Abire in atrum carceris liceat mei 70
 cubile, liceat, si parum videor miser,
 mutare ripas: alveo medius tuo,
 Phlegethon, relinquer igneo cinctus freto.
 Quicumque poenas lege factorum datas
 pati iuberis, quisquis exeso iaces 75
 pavidus sub antro iamque venturi times
 montis ruinam, quisquis avidorum feros
 rictus leonum et dira Furiarum agmina
 implicitus horres, quisquis immissas faces
 semiustus abigis, Tantali vocem excipe 80
 properantis ad vos: credite experto mihi,
 amate poenas. Quando continget mihi
 effugere superos?

FU.

Ante perturba domum
 inferque tecum proelia et ferri malum
 regibus amorem, concute insano ferum 85
 pectus tumultu.

TANTALI UMBRA.

Me pati poenas decet,
 non esse poenam. Mittor ut dirus vapor
 tellure rupta vel gravem populis luem
 sparsura pestis, ducam in horrendum nefas
 avus nepotes. – Magne divorum parens 90

8. I due fratelli divennero nemici mortali dopo essere entrati in possesso della signoria di Argo: Atreo si era insediato a Micene e Tieste causò la morte di un figlio del

i suoi figli. Quando finalmente Atreo li sopprimerà⁸? Ormai la pentola bolla sul fuoco, le loro membra vadano lacerate a brani, il sangue contamini il focolare paterno, si approntino le mense. (*a Tantalò*) V'interverrai anche tu, convitato di una cena nefanda a te non nuova⁹. Ti abbiamo concesso un giorno libero e lasciamo che tu sazi la tua fame a codesta mensa. Rompi il digiuno: sotto il tuo sguardo si beva sangue misto al vino. Vedi, ho trovato dei cibi che perfino tu aborrischi. Fermati: dove ti precipiti?

OMBRA DI T.

Giù, negli stagni e nei fiumi, nelle acque che si ritraggono da me, sotto le fronde cariche che evitano le mie labbra. Lasciate che mi rifugi nell'orribile giaciglio della mia prigione o, se non sembro abbastanza infelice, cambiatemi sponda: voglio che mi si abbandoni in mezzo al tuo letto, Flegetonte, tutto cinto dall'onda infuocata. Oh, chiunque siate voi, costretti a soffrire le pene assegnate dal decreto dei fati, e chiunque sia tu, che sotto il dirupo eroso giaci tremante, e tu, che temi la ruina della montagna prossima a crollare, e tu, che incatenato stai con orrore davanti alle gole feroci degli avidi leoni e alle schiere tremende delle Furie, e tu, che mezzo bruciato respingi le loro torce quando te le accostano, – accogliete le parole di Tantalò, che ha fretta di tornare fra voi: credetemi, per la mia esperienza, amate le vostre pene. Quando mi toccherà la bella sorte di lasciare il mondo dei vivi?

FU. Prima sconvolgi questa casa e reca con te le battaglie e l'amore delle armi, nefasto ai re. Agita i cuori di un folle tumulto.

OMBRA DI T.

Devo soffrire castighi, non essere io un castigo. Vengo sparso come un'esalazione maligna attraverso le fenditure della terra, o come un contagio destinato a diffondere un morbo pernicioso fra la popolazione. Dovrò io, il loro avo, spingere i miei nipoti a un'orrenda infamia? – Gran

fratello. Atreo allora, per vendicarsi, rapì i due figli di Tieste e ne fece imbandire al padre le membra.

9. Tantalò imbandì agli dèi le membra del figlio Pelope.

- nosterque. quamvis pudeat, ingenti licet
 taxata poena lingua crucietur loquax,
 nec hoc tacebo: moneo, ne sacra manus
 violate caede neve furiali malo
 aspergite aras. Stabo et arcebo scelus. – 95
 Quid ora terres verberare et tortos ferox
 minaris angues? Quid famem infixam intimis
 agitas medullis? Flagrat incensum siti
 cor et perustis flamma visceribus micat.
 Sequor. 100
- FU. Hunc, hunc furorem divide in totam domum.
 Sic, sic ferantur et suum infensi invicem
 sitiant cruorem. Sentit introitus tuos
 domus et nefando tota contactu horruit.
 Actum est abunde. Gradere ad inferos specus 105
 amnemque notum; iam tuum maestae pedem
 terrae gravantur: cernis ut fontes liquor
 introrsus actus linquat, ut ripae vacent
 ventusque raras igneus nubes ferat?
 Pallescit omnis arbor ac nudus stetit 110
 fugiente pomo ramus, et qui fluctibus
 illinc propinquis Isthmos atque illinc fremit
 vicina gracili dividens terra vada,
 longe remotos latus exaudit sonos.
 Iam Lerna retro cessit et Phoronides 115
 latuere venae nec suas profert sacras
 Alpheos undas et Cithaeronis iuga
 stant parte nulla cana deposita nive
 timentque veterem nobiles Argi sitim.
 En ipse Titan dubitat an iubeat sequi 120
 cogatque habenis ire peritulum diem.
- CHO. Argos de superis si quis Achaicum
 Pisaeasque¹⁰ domos curribus inclitas,
 Isthmi si quis amat regna Corinthii,
 et portus geminos et mare dissidens, 125
 si quis Taygeti conspicuas nives,
 quas cum Sarmaticus tempore frigido
 in summis Boreas composuit iugis,
 aestas veliferis solvit Etesiis,

padre degli dèi, e mio, anche se di me ti vergogni, sia pur torturata la mia lingua che troppo ha parlato da una pena infinita, non tacerò. Vi avverto, non violate le vostre mani con una strage esecranda, non insozzate gli altari con un delitto capace di suscitare le Furie. Qui mi ergerò e impedirò il delitto. (*alla Furia*) Perché atterrisci il mio volto con la tua sferza e minacci crudelmente con i tuoi attorti serpenti? Perché acuisi la mia fame, che mi s'è confitta fin dentro le midolla? Il cuore mi brucia, acceso dalla sete, e la fiamma arde nelle viscere inaridite. Ti seguo.

FU. Per tutta la casa ora spargi il tuo furore. Che essi siano così trascinati, e odiandosi l'un l'altro provino sete del loro sangue. Il palazzo ha avvertito il tuo ingresso e ha rabbrivito all'abominevole contatto. – È fatta, e con il sovrappiù. Scendi negli antri infernali e nel fiume a te ben noto. Già il suolo intristito ha fastidio del tuo piede. Non vedi come l'acqua, sospinta in dentro, abbandona le sorgenti, come le rive sono asciutte e un vento infuocato si porta via le rare nubi? Ogni albero impallidisce e si drizza spoglio il ramo abbandonato dai frutti. E l'istmo di Corinto, che su entrambi i fianchi risuonava di vicine ondate, dividendo con un sottile tratto di terra i due mari contigui, si è esteso tanto ora, che ne ascolta i rumori remotamente lontani. Già la palude di Lerna si è ritratta, e le vene del Foroneo sono scomparse, e l'Alfeo non più reca innanzi le sacre onde, e i gioghi del Citerone in nessuna parte si levano candidi per la neve accumulata, e i nobili Argivi temono l'antica siccità. Ecco, Titano stesso dubita se costringere con le briglie a seguirlo il giorno che muore.

CO. Se fra gli dèi qualcuno ama l'Achea Argo e la città di Pisa¹⁰, illustre per le gare di cocchi, e i regni dell'istmo Corinzio e il suo doppio porto e il suo mare divergente, o le nevi del Taigeto limpido in lontananza, che il Borea soffiando dalla Sarmazia addensa sui gioghi più alti, e poi l'estate scioglie con i venti Etesii propizi alle vele, e che

10. Cf. *Troad.* 849.

quem tangit gelido flumine lucidus 130
 Alpheos ¹¹, stadio notus Olympico,
 advertat placidum numen et arceat,
 alternae scelerum ne redeant vices
 nec succedat avo deterior nepos
 et maior placeat culpa minoribus. 135
 Tandem lassa feros exuat impetus
 sicci progenies impia Tantali.
 Peccatum satis est; fas valuit nihil
 aut commune nefas. Proditus occidit
 deceptor domini Myrtilus, et fide 140
 vectus qua tulerat nobile reddidit
 mutato pelagus nomine ¹²: notior
 nulla est Ioniis fabula navibus.
 Exceptus gladio parvulus impio
 dum currit patrium natus ad osculum, 145
 immatura locis victima concidit
 divisusque tua est, Tantale, dextera,
 mensas ut strueres hospitibus deis.
 Hos aeterna fames persequitur cibos,
 hos aeterna sitis; nec dapibus feris 150
 decerni potuit poena decentior.
 Stat lassus vacuo gutture Tantalus:
 impendet capiti plurima noxio
 Phineis avibus praeda fugacior ¹³;
 hinc illinc gravidis frondibus incubat 155
 et curvata suis fetibus ac tremens
 alludit patulis arbor hiatibus.
 Haec, quamvis avidus nec patiens morae,
 deceptus totiens tangere neglegit
 obliquatque oculos oraque comprimit 160
 inclusisque famem dentibus alligat.
 Sed tunc divitias omne nemus suas
 demittit propius pomaque desuper
 insultant foliis mitia languidis
 accenduntque famem, quae iubet irritas 165
 exercere manus – has ubi protulit
 et falli libuit, totus in arduum
 autumnus rapitur silvaque mobilis.

tocca con la gelida corrente il chiaro Alfeo ¹¹, celebre per lo stadio olimpico, rivolga a noi benigna la sua divina volontà e impedisca che ritornino vicende alterne di delitti e all'avo succeda un nipote peggiore, e i più giovani si diletino di più gravi colpe. – Che, finalmente stanca, l'empia progenie dell'assetato Tantalo lasci ogni impulso crudele. Si è già fatto abbastanza male: si è andati oltre non solo la legge sacra, ma una sua semplice trasgressione. Soccombette tradito Mirtilo, ingannatore del suo padrone, e, portato dal mare con lealtà pari alla sua nel portare Enomao, rese famoso quel mare mutandogli nome ¹²: non vi è mito più popolare sulle navi Ionie. – Tuo figlio, un fanciullo, accolto dall'empia spada mentre correva al bacio del padre, cadde vittima immatura per i tuoi fuochi sacrificali, e venne fatto a pezzi dalla tua mano, Tantalo, perché ne potessi imbandire la mensa degli dèi tuoi ospiti. Un'eterna fame ed un'eterna sete vendicano questo cibo; e per il feroce pasto non si poteva decretare una pena più degna. – In piedi sta Tantalo, esausto, con la gola vuota; sul reo capo gli pende una preda ricchissima, più rapida degli uccelli di Fineo nel ritrarsi da lui ¹³: da ogni lato un albero con i rami carichi, curvo sotto il peso dei frutti, gl'incombe sopra e oscillando irride la sua bocca spalancata. Tante volte ingannato, benché affamato e impaziente dell'indugio, trascura di toccare quei frutti e volge lo sguardo altrove e comprime le labbra e stringendo i denti frena la fame. Ma allora ogni ramo inclina le sue dovizie più vicino a lui, e dall'alto, sulle languide fronde, i soavi pomi lo provocano e riacendono la sua fame, che gli fa agitare a vuoto le mani: appena le protende e ancora vuol essere deluso, tutti quei doni dell'autunno e il mobile fogliame vengono trascinati

11. Cf. *Med.* 81.

12. Pelope, arrivato in Elide, gareggiò alla corsa dei cocchi con il re Enomao per ottenerne la figlia, Ippodamia, che egli aveva promesso a chi sapesse vincerlo in questa gara. Vinse con l'inganno, dopo essersi assicurato la complicità del cocchiere del re, Mirtilo, il quale fu poi precipitato in mare.

13. Cf. *HF* 759.

Instat deinde sitis non levior fame;
 qua cum percaluit sanguis et igneis 170
 exarsit facibus, stat miser obvios
 fluctus ore petens, quos profugus latex
 avertit sterili deficiens vado
 conantemque sequi deserit; hic bibit
 altum de rapido gurgite pulverem. 175

ATREUS, SATELLES.

AT. Ignave, iners, enervis et (quod maximum
 probrum tyranno rebus in summis reor)
 inulte, post tot scelera, post fratris dolos
 fasque omne ruptum questibus vanis agis
 iratus Atreus? Fremere iam totus tuis 180
 debebat armis orbis et geminum mare
 utrimque classes agere, iam flammis agros
 lucere et urbes decuit ac strictum undique
 micare ferrum. Tota sub nostro sonet
 Argolica tellus equite; non silvae tegant 185
 hostem nec altis montium structae iugis
 arces; relictis bellicum totus canat
 populus Mycenis, quisquis invisum caput
 tegit ac tuetur, clade funesta occidat.
 Haec ipsa pollens incliti Pelopis domus 190
 ruat vel in me, dummodo in fratrem ruat.
 Age, anime, fac quod nulla posteritas probet,
 sed nulla taceat. Aliquod audendum est nefas
 atrox, cruentum, tale quod frater meus
 suum esse mallet – scelera non ulcisceris, 195
 nisi vincis. Et quid esse tam saevum potest
 quod superet illum? Numquid abiectus iacet?
 Numquid secundis patitur in rebus modum,
 fessis quietem? Novi ego ingenium viri
 indocile: flecti non potest – frangi potest. 200
 Proinde antequam se firmat aut vires parat,
 petatur ultro, ne quiescentem petat.

ad altezza inaccessibile. Allora lo incalza una sete non meno penosa della fame; e quando il sangue gli si fa rovente per la sete e gli brucia come con faci infuocate, l'infelice si drizza cercando con la bocca le onde che gli vengono incontro, ma la corrente sfuggendolo li porta altrove, lasciando il fondo disseccato, e mentre egli tenta d'inseguirla lo abbandona. Non gli resta che bere la poltiglia rimasta al fondo del gorgo vorticoso.

ATREO, ACCOLITO.

AT. Vile, inerte, snervato e – quel che considero la massima onta per un monarca al culmine della potenza – invendicato, dopo tanti delitti, dopo la perfidia del fratello e ogni sacro vincolo infranto, ti abbandoni a vani lamenti, così dunque sei irato Atreo? Il mondo intero già avrebbe dovuto risuonare delle tue armi, i due mari già avrebbero dovuto portare da entrambi i lati le tue navi, già i campi e le città avrebbero dovuto scintillare delle tue fiamme e d'ogni parte, brandite, avrebbero dovuto balenare le spade. – Tutto il suolo Argivo rimbombi sotto la nostra cavalleria, non riescano a proteggere il nemico né le foreste né le roccaforti costruite sulle alte cime dei monti; lasciata Micene, tutto il popolo suoni la tromba di guerra; chiunque nasconda o protegga quella detestata persona perisca di tragica morte. Crolli anche su di me questa stessa superba reggia dell'inclito Pelope, purché crolli su mio fratello. – Su, anima mia, fa qualcosa che la posterità non possa mai approvare, ma né anche mai passare sotto silenzio. Devo osare un'infamia atroce, sanguinosa, tale che mio fratello l'avrebbe desiderata sua. Non puoi vendicarti di un crimine se non lo superi. E che può esserci di tanto crudele da andare oltre Tieste? Forse soggiace alla sua abiezione? Forse accetta una misura nella prosperità e la serenità nella disgrazia? Conosco bene, io, l'indole ribelle di quest'uomo: non lo si può piegare. Ma lo si può spezzare. Dunque, prima che si rinsaldi e raccolga le forze, lo attaccherò di mia iniziativa, perché non mi

- Aut perdet aut peribit: in medio est scelus
positum occupanti.
- SA. Fama te populi nihil
adversa terret?
- AT. Maximum hoc regni bonum est, 205
quod facta domini cogitur populus sui
tam ferre quam laudare.
- SA. Quos cogit metus
laudare, eosdem reddit inimicos metus.
At qui favoris gloriam veri petit,
animo magis quam voce laudari volet. 210
- AT. Laus vera et humili saepe contingit viro,
non nisi potenti falsa. Quod nolunt velint.
- SA. Rex velit honesta: nemo non eadem volet.
- AT. Ubicumque tantum honesta dominanti licent,
precario regnatur.
- SA. Ubi non est pudor 215
nec cura iuris sanctitas pietas fides,
instabile regnum est.
- AT. Sanctitas pietas fides
privata bona sunt; qua iuvat reges eant.
- SA. Nefas nocere vel malo fratri puta.
- AT. Fas est in illo quidquid in fratre est nefas. 220
Quid enim reliquit crimine intactum aut ubi
sceleri pepercit? Coniugem stupro abstulit¹⁴
regnumque furto: specimen antiquum imperi
fraude est adeptus, fraude turbavit domum.
- Est Pelopis altis nobile in stabulis pecus, 225
arcanus aries, ductor opulenti gregis.
- Huius per omne corpus effuso coma
dependet auro, cuius e tergo novi
aurata reges sceptrata Tantalici gerunt;
possessor huius regnat, hunc tantae domus 230
fortuna sequitur. Tuta seposita sacer
in parte carpit prata, quae cludit lapis
fatale saxeo pascuum muro tegens.
- Hunc facinus ingens ausus assumpta in scelus

14. Tieste divenne l'amante della cognata Aerope.

attacchi lui mentre sto in pace. O mi ucciderà o resterà ucciso: il delitto giace fra noi due, offerto al primo che lo colga.

AC. Non ti spaventa per nulla l'opinione contraria del popolo?

AT. Il maggiore vantaggio dell'autocrazia è che il popolo è costretto del pari a sopportare e a lodare gli atti del suo despota.

AC. Quelli stessi che la paura costringe a lodare, la paura li rende nemici. Ma chi aspira alla gloria di un sincero favore popolare vorrà essere lodato piuttosto con l'anima che a parole.

AT. Una lode sincera tocca spesso anche all'uomo comune, quella falsa non ad altri che al potente. I cittadini devono volere quel che non vogliono.

AC. Purché il sovrano voglia cose oneste, tutti concorderanno.

AT. Dovunque sono lecite al despota solo le cose oneste, il potere è precario.

AC. Ma là dove non c'è ritegno né scrupolo della legge, probità, devozione, lealtà, il potere è instabile.

AT. Probità, devozione, lealtà sono valori buoni per un privato; i re possono muoversi a piacer loro.

AC. Considera un'infamia fare del male a un fratello, per quanto malvagio.

AT. Verso di lui è lecito tutto quanto è illecito verso un fratello. Cosa ha lasciato immune da delitto, dove ha posto freno ai crimini? Mi ha tolto la moglie con l'adulterio¹⁴ e il regno con il ladrocinio; si è impossessato dell'antico emblema della sovranità con la frode; con la frode ha sconvolto la mia casa. Nelle superbe stalle di Pelope c'è un misterioso ariete, illustre animale, guida d'un gregge opulento. Per tutto il corpo gli pende un vello di fiocchi d'oro: del suo dorso sono fatti gli scettri indorati, che i nuovi re Tantalidi portano; il possessore di questo ariete regna; da esso dipende la fortuna di tutta la casata. Sacro, esso pascola in un luogo isolato prati sicuri, recinti da una murata, che protegge con una barriera di pietra il pascolo fatale. Ed ecco che Tieste se lo porta via, osando

- consorte nostri perfidus thalami avehit. 235
Hinc omne cladis mutuae fluxit malum:
per regna trepidus exul erravi mea,
pars nulla generis tuta ab insidiis vacat,
corrupta coniunx, imperi quassa est fides,
domus aegra, dubius sanguis est – certi nihil 240
nisi frater hostis. Quid stupes? Tandem incipe
animosque sume: Tantalum et Pelopem aspice;
ad haec manus exempla poscuntur meae.
Profare, dirum qua caput mactem via.
SA. Ferro peremptus spiritum inimicum expuat. 245
AT. De fine poenae loqueris; ego poenam volo.
Perimat tyrannus lenis: in regno meo
mors impetratur.
SA. Nulla te pietas movet?
AT. Excede, Pietas, si modo in nostra domo
umquam fuisti. Dira Furiarum cohors 250
discorsque Erinys veniat et geminas faces
Megaera quatiens: non satis magno meum
ardet furore pectus, impleri iuvat
maiore monstro.
SA. Quid novi rabidus struis?
AT. Nil quod doloris capiat assueti modum; 255
nullum relinquam facinus et nullum est satis.
SA. Ferrum?
AT. Parum est.
SA. Quid ignis?
AT. Etiam nunc parum est.
SA. Quonam ergo telo tantus utetur dolor?
AT. Ipso Thyeste.
SA. Maius hoc ira est malum.
AT. Fateor. Tumultus pectora attonitus quatit 260
penitusque volvit; rapior et quo nescio,
sed rapior. Imo mugit e fundo solum,
tonat dies serenus ac totis domus
infracta tectis crepuit et moti lares
vertere vultum: fiat hoc, fiat nefas 265
quod, di, timetis.
SA. Facere quid tandem paras?

un enorme misfatto, dopo essersi associata al delitto perfidamente la consorte del mio talamo. Di qui è derivato tutto il danno delle nostre reciproche perfidie. Io ho vagato esule impaurito attraverso il mio regno: ormai nessuna parte dei privilegi legati alla mia nascita resta immune dalle sue insidie: mi è stata sedotta la moglie, è stato scosso il prestigio della mia autorità, la mia casa è infetta, la mia prole d'incerta paternità; non c'è più nulla di sicuro per me tranne l'inimicizia del fratello. – Perché resti attonito? Via, comincia a consigliarmi, riprendi animo: guarda Tantalo e Pelope; a questi esempi sono richiamate le mie mani. Dimmi in quale modo devo immolare quell'odioso capo.

AC. Trafitto dalla spada, sputi fuori l'anima nemica.

AT. Tu parli della fine di un supplizio, io voglio il supplizio. Un tiranno mite può sopprimere subito: nel mio regno la morte è una grazia da ottenere.

AC. Non ti tocca nessuna pietà?

AT. Vai lontano, pietà, se mai vi sei stata nella nostra casa. Venga la crudele masnada delle Furie e la Erinni seminatrice di discordie e Megera, che agita le sue due torce. Il mio petto arde di un furore non abbastanza grande; bisogna che si riempi d'un furore più mostruoso.

AC. Quale nuovo delitto mediti nella tua rabbia?

AT. Nulla che possa accettare i limiti di un comune rancore. Non tralascerò nessun misfatto, ma pure nessuno sarebbe sufficiente.

AC. Il ferro?

AT. Non basta.

AC. Allora il fuoco?

AT. Ancora non basta.

AC. Di che arma dunque si servirà un simile rancore?

AT. Dello stesso Tieste.

AC. Questo è un furore superiore all'odio.

AT. Lo ammetto. Un insensato tumulto mi scuote il petto: mi sento trascinato, e non so dove, ma mi sento trascinato. Il suolo mugghia dal profondo, nel cielo sereno tuona, e, incrinato in tutta la sua struttura, il palazzo ha scricchiolato e i lari, scossi, hanno girato il volto. Avvenga quest'infamia che voi, dèi, temete.

AC. In somma, cosa ti prepari a fare?

- AT. Nescio quid animus maius et solito amplius
supraque fines moris humani tumet
instatque pigris manibus – haud quid sit scio,
sed grande quiddam est. Ita sit. Hoc, anime, occupa. 270
Dignum est Thyeste facinus et dignum Atreo,
quod uterque faciat. Vidit infandas domus
Odrysia¹⁵ mensas – fateor, immane est scelus,
sed occupatum: maius hoc aliquid dolor
inveniat. Animum Daulis¹⁶ inspira parens 275
sororque; causa est similis: assiste et manum
impelle nostram. Liberos avidus pater
gaudensque laceret et suos artus edat.
Bene est, abunde est. Hic placet poenae modus
tantisper. Ubinam est? Tam diu cur innocens 280
versatur Atreus? Tota iam ante oculos meos
imago caedis errat, ingesta orbitas
in ora patris – anime, quid rursus times
et ante rem subsidis? Audendum est, age:
quod est in isto scelere praecipuum nefas, 285
hoc ipse faciet.
- SA. Sed quibus captus dolis
nostros dabit perductus in laqueos pedem?
Inimica credit cuncta.
- AT. Non poterat capi,
nisi capere vellet. Regna nunc sperat mea:
hac spe minanti fulmen occurret Iovi, 290
hac spe subibit gurgitis tumidi minas
dubiumque Libycae Syrtis intrabit fretum,
hac spe, quod esse maximum retur malum,
fratrem videbit.
- SA. Quis fidem pacis dabit?
Cui tanta credet?
- AT. Credula est spes improba. 295
Natis tamen mandata quae patruo ferant
dabimus: relictis exul hospitiis vagus
regno ut miserias mutet atque Argos regat

15. *i.e.* Tracia. Gli Odrisi erano una popolazione Tracia che abitava sul fiume Ebro. È evidente l'allusione al mito di Procne e Filomela.

- AT. L'anima mi si gonfia per non so quale impulso grandioso e più vasto del normale e al di sopra dei confini dell'umana natura, e istiga le mie pigre mani. Non so cosa sia, ma è qualcosa di enorme. E sta bene. Anima mia, afferra quest'idea. Sarebbe un misfatto degno di Tieste e degno di Atreo: l'uno e l'altro lo compiano. La reggia Odrisia¹⁵ ha già visto un banchetto nefando; certo, sarebbe un crimine disumano, ma ormai scontato. Il mio risentimento deve inventarne uno maggiore. Madre e sorella della Daulide¹⁶, ispiratemi voi: la mia causa è simile alla vostra; assistetemi e guidatemi la mano. Che il padre avidamente e con gioia dilaceri i figli e mangi così le proprie membra. Sta bene; basta: soltanto questo limite del supplizio mi soddisfa. – Ma dov'è Tieste? Perché tanto tempo resta Atreo così innocuo? Già vaga davanti ai miei occhi l'immagine del massacro, i figli morti inghiottiti dalla bocca del padre: anima mia, perché di nuovo hai paura e vieni meno di fronte all'impresa? Si deve osare; forza: quello che vi è di più infame in codesto delitto, lo compirà lui stesso.
- AC. Ma da quali inganni sarà convinto e indotto a rivolgere i passi verso la trappola? Crede che tutto gli sia nemico.
- AT. Non potrebbe venir preso se egli stesso non volesse prendere. Ma ora spera di avere il mio regno: con una tale speranza andrebbe incontro a Giove che minaccia fulmini, con una tale speranza affronterebbe le ire di un mare gonfio e s'inoltrerebbe nelle acque perigliose della Libica Sirte; con una tale speranza vedrà il fratello, quel che crede sia il peggiore dei malanni.
- AC. Ma chi gli darà una garanzia di pace? A chi presterà fede su una cosa simile?
- AT. Una speranza disonesta è credula. Tuttavia, affiderò ai miei figli il messaggio da riferire allo zio: che errabondo, esule, lasciato ogni ricovero straniero, muti la sua miseria nel regno e governi su Argo, messo a parte del potere.

16. Città della Focide, luogo del mito delle due sorelle.

- ex parte dominus. Si nimis durus preces
spernet Thyestes, liberos eius rudes 300
malisque fessos gravibus et faciles capi
preces movebunt: hinc vetus regni furor,
illinc egestas tristis ac durus labor
quamvis rigentem tot malis subigent virum.
- SA. Iam tempus illi fecit aerumnas leves. 305
AT. Erras: malorum sensus accrescit die.
Leve est miserias ferre, perferre est grave.
- SA. Alios ministros consili tristis lege.
AT. Peiora iuvenes facile praecepta audiunt.
SA. In patre facient quidquid in patruo doces: 310
saepe in magistrum scelera redierunt sua.
- AT. Ut nemo doceat fraudis et sceleris vias,
regnum docebit. Ne mali fiant times?
Nascuntur. Istud quod vocas saevum asperum,
agique dure credis et nimium impie, 315
fortasse et illic agitur.
- SA. Hanc fraudem scient
nati parari?
- AT. Tacita tam rudibus fides
non est in annis; detegent forsitan dolos:
tacere multis discitur vitae malis.
- SA. Ipsosque, per quos fallere alium cogitas, 320
falles?
- AT. Ut ipsi crimine et culpa vacent.
Quid enim necesse est liberos sceleri meo
inserere? Per nos odia se nostra explicent. –
Male agis, recedis, anime: si parcis tuis,
parces et illis. Consili Agamemnon mei 325
sciens minister fiat et fratri sciens
Menelaus adsit. Prolis incertae fides
ex hoc petatur scelere: si bella abnuunt
et gerere nolunt odia, si patrum vocant,
pater est. Eatur. – Multa sed trepidus solet 330
detegere vultus, magna nolentem quoque
consilia produnt: nesciant quantae rei
fiant ministri. Nostra tu coepta occules.

Se Tieste, troppo indurito, non farà conto delle mie preghiere, queste sapranno commuovere i suoi figlioli, inesperti e sfiniti da penose sciagure e facili a essere ingannati; da un lato il vecchio rabbioso desiderio del potere, dall'altro la tragica miseria e le dure tribolazioni piegheranno quest'uomo, sia pure irrigidito da tanti malanni.

AC. Ma ormai il tempo gli ha reso lievi le sofferenze.

AT. Ti sbagli: il senso dei propri mali cresce ogni giorno di più. È pur lieve sopportare al principio l'infelicità, ma è penoso sopportarla fino in fondo.

AC. Scegli altri intermediari per il tuo oscuro disegno: i giovani danno facilmente ascolto ai peggiori consigli. Faranno con loro padre tutto quanto insegnerai loro a fare con lo zio; spesso sul maestro si ritorcono i suoi stessi delitti.

AC. Quand'anche nessuno insegni loro la via dell'inganno e del delitto, gliele insegnerà l'esercizio del potere. Temi che diventino perversi? Sono nati così. Codesto che tu chiami piano crudele e feroce, premeditato con durezza ed eccessiva empietà, forse lo si medita anche laggiù.

AC. I tuoi figli sapranno che si prepara questa perfidia?

AT. Nei loro anni così teneri non vi è segretezza; forse sveleranno l'intrigo. A tacere s'impara dopo molte pene della vita.

AC. Dunque ingannerai quelli stessi mediante cui pensi d'ingannare un altro?

AT. Sì, perché restino immuni dal delitto e dalla colpa. Che necessità vi è di immischiare i miei figli in un crimine tutto mio? Il mio odio si espliciti per opera mia. – No, anima, fai male, tu indietreggi: se risparmi i tuoi, finirai con il risparmiare anche quelli. Agamennone sia ministro consapevole del mio disegno e anche Menelao assista consapevolmente suo fratello. Con questo delitto si provi l'origine di una dubbia figliolanza: se rifiutano la lotta e non vogliono essere portatori del mio odio, se lo chiamano zio, allora significa che è loro padre. Andiamo – Ma un volto trepidante suole svelare molte cose, i piani grandiosi tradiscono anche chi non vorrebbe tradirsi: dunque non devono sapere fino in fondo di quale impresa sono esecutori. (*all'accollito*) Quanto a te, mantieni segreti i miei propositi.

- SA. Haud sum monendus: ista nostro in pectore
fides timorque, sed magis claudet fides. 335
- CHO. Tandem regia nobilis,
antiqui genus Inachi¹⁷,
fratrum composuit minas.
Quis vos exagitat furor,
alternis dare sanguinem 340
et sceptrum scelere aggredi?
Nescitis, cupidi arcium,
regnum quo iaceat loco.
Regem non faciunt opes,
non vestis Tyriae color, 345
non frontis nota regiae,
non auro nitidae trabes:
rex est qui posuit metus
et diri mala pectoris;
quem non ambitio impotens 350
et numquam stabilis favor
vulgi praecipitis movet,
non quidquid fodit Occidens
aut unda Tagus aurea
claro devehit alveo, 355
non quidquid Libycis terit
fervens area messibus,
quem non concutiet cadens
obliqui via fulminis,
non Eurus rapiens mare 360
aut saevo rabidus freto
ventosi tumor Hadriae,
quem non lancea militis,
non strictus domuit chalybs,
qui tuto positus loco 365
infra se videt omnia
occurritque suo libens
fato nec queritur mori.
Reges convenient licet
qui sparsos agitant Dahas, 370
qui rubri vada litoris
et gemmis mare lucidis
late sanguineum tenent,

- AC. Non occorre avvertirmi: li tiene ben chiusi nel mio petto la fedeltà e il timore, ma sopra tutto la fedeltà.
- CO. Finalmente l'insigne casata, la stirpe di Inaco antico¹⁷, ha visto placati i rancori reciproci dei due fratelli. – Quale follia vi incita a spargere il vostro sangue a vicenda e a impossessarvi dello scettro con il delitto? Non sapete voi, così bramosi di regge, dove risiede il vero potere? Le ricchezze, la porpora della veste Fenicia, la corona sulla fronte regale, le porte fulgide di oro, tutto questo non fa un re. Ma un re è l'uomo che ha deposto ogni paura e ogni passione perversa del cuore; l'uomo che la smodata ambizione o il favore mai stabile del volgo sconsiderato non possono eccitare; e non lo può quanta ricchezza estraee dalle miniere l'intero Occidente o quanto il Tago con l'onda carica d'oro ne fa fluire nel lucido alveo; non quanto grano si trebbia sulle aie bollenti dalle messi di Libia; l'uomo non turbato dal tracciato cadente dell'obliquo fulmine o quando l'Euro solleva il mare o il ventoso Adriatico si gonfia rabbioso con violente ondate; l'uomo non prostrato da lancia di nemico e da spada brandita nel pugno; l'uomo che, in posizione sicura, vede ogni cosa dall'alto al di sotto di lui e corre incontro al suo destino di buon grado, senza lamenti perché deve morire. Se pure si radunassero tutti i re che guidano i Daci erranti, e quelli che dominano le coste del mar Rosso e le sue onde sanguigne, che brillano per largo spazio di gemme, o

17. La dinastia degli Argivi si fa discendere da Inaco, il dio del fiume omonimo, che era il più importante della regione di Argo.

aut qui Caspia fortibus
 recludunt iuga Sarmatis, 375
 certet Danuvii vadum
 audet qui pedes ingredi
 et (quocumque loco iacent)
 Seres vellere nobiles:
 mens regnum bona possidet. 380
 Nil ullis opus est equis,
 nil armis et inertibus
 telis, quae procul ingerit
 Parthus, cum simulat fugas,
 admotis nihil est opus 385
 urbes sternere machinis
 longe saxa rotantibus.
 [rex est qui metuit nihil,
 rex est qui cupiet nihil.]
 Hoc regnum sibi quisque dat. 390
 Stet quicumque volet potens
 aulae culmine lubrico:
 me dulcis saturet quies;
 obscuro positus loco
 leni perfruar otio, 395
 nullis nota Quiritibus
 aetas per tacitum fluat.
 Sic cum transierint mei
 nullo cum strepitu dies,
 plebeius moriar senex. 400
 Illi mors gravis incubat
 qui, notus nimis omnibus,
 ignotus moritur sibi.

THYESTES, TANTALUS, PLISTHENES *tacitus*.

TH. Optata patriae tecta et Argolicas opes
 miserisque summum ac maximum exulibus bonum, 405
 tractum soli natalis et patrios deos
 (si sunt tamen di) cerno, Cyclopum sacras
 turres, labore maius humano decus,

quelli che schiudono i gioghi montani del Caspio ai formidabili Sarmati; se pure contendessero con lei quelli che osano avanzare il passo sul Danubio ghiacciato e i Cinesi, famosi per le loro sete, qualunque regione abitino, – la buona coscienza possiede il vero potere. Non c'è bisogno di cavalli, di armi d'offesa e delle fiacche frecciate che scaglia di lontano il Parto quando simula la fuga; non c'è bisogno di radere al suolo città trascinando avanti ordigni di guerra che lanciano lontano pietre. Chi non teme nulla è un re; chi non desidera nulla è un re: questo regno ciascuno può darselo. Resti pure, chiunque vorrà, potente sul vertice viscido del potere; quanto a me, mi sazi una dolce quiete: nella mia oscura posizione godrò di una soave pace e, ignota a tutti i miei concittadini, possa la mia vita trascorrere nel silenzio. Così, quando i miei giorni saranno passati senza strepito, potrò morire, un vecchio come tanti altri. Ma una penosa morte scende su chi muore troppo noto a tutti gli altri, ignoto a se stesso.

TIESTE, TANTALO, PLISTENE (*che non parla*).

Ora rivedo i desiderati tetti della patria, e l'opulenza di Argo e, supremo e immenso bene per gl'infelici esuli, la distesa del suolo natale e gli dèi dei miei padri (se pur vi sono dèi); le sante torri dei Ciclopi, ornamento superiore a ogni umano lavoro, gli stadi frequentati dai giovani, in

- celebrata iuveni stadia, per quae nobilis
 palmam paterno non semel curru tuli. 410
 Occurret Argos, populus occurret frequens –
 sed nempe et Atreus. Repete silvestres fugas
 saltusque densos potius et mixtam feris
 similemque vitam; clarus hic regni nitor
 fulgore non est quod oculos falso auferat: 415
 cum quod datur spectabis, et danter aspice.
 Modo inter illa, quae putant cuncti aspera,
 fortis fui laetusque; nunc contra in metus
 revolvor: animus haeret ac retro cupit
 corpus referre, moveo nolentem gradum. 420
- TA. Pigro (quid hoc est?) genitor incessu stupet
 vultumque versat seque in incerto tenet.
- TH. Quid, anime, pendes, quidve consilium diu
 tam facile torques? Rebus incertissimis,
 fratri atque regno, credis ac metuis mala 425
 iam victa, iam mansueta et aerumnas fugis
 bene collocatas? Esse iam miserum iuvat.
 Reflecte gressum, dum licet, teque eripe.
- TA. Quae causa cogit, genitor, a patria gradum
 referre visa? Cur bonis tantis sinum 430
 subducis? Ira frater abiecta redit
 partemque regni reddit et lacerae domus
 componit artus teque restituit tibi.
- TH. Causam timoris ipse quam ignoro exigis.
 Nihil timendum video, sed timeo tamen. 435
 Placet ire, pigris membra sed genibus labant,
 alioque quam quo nitor abductus feror.
 Sic concitatam remige et velo ratem
 aestus resistens remigi et velo refert.
- TA. Evince quidquid obstat et mentem impedit 440
 reducemque quanta praemia expectent vide.
 Pater, potes regnare.
- TH. Cum possim mori.
- TA. Summa est potestas –
- TH. Nulla, si cupias nihil.
- TA. Natis relinques.
- TH. Non capit regnum duos.

cui più d'una volta mi distinsi riportando la palma con il carro di mio padre. Mi verrà incontro tutta Argo, mi verrà incontro il popolo in folla, ma certo anche Atreo. – Piuttosto allora ritorna ai silvestri rifugi, ai densi cespugli e ad una vita promiscua con le belve e simile alla loro; questa splendida pompa del regno non è cosa che possa distrarre i tuoi occhi con un falso fulgore: quando osserverai quel che ti vien dato, guarda anche chi te lo dà. Pur ora, in mezzo a quelle foreste e belve, che tutti considerano selvagge, sono stato forte e sereno; ora invece ricado nella paura: l'animo esita e desidera ricondurre indietro il corpo; muovo passi riluttanti.

TA. (*fra sé*) Che è questo? Mio padre avanza pigramente, come stordito, e gira il volto da una parte o dall'altra e si mantiene nell'incertezza.

TI. Cosa mediti, anima mia? Perché trascini tanto una decisione così facile? Confidi nelle cose più incerte, tuo fratello e il regno, e temi mali già vinti, già leniti, e schivi travagli disposti per il tuo bene? Ormai ti conviene essere un disgraziato. Volgi indietro il passo, finché puoi, e levati di qui.

TA. Che motivo ti spinge, padre, a ritrarre il passo indietro dalla patria appena riveduta? Perché sottrai il grembo a tanta abbondanza di beni? Tuo fratello, messo da parte ogni rancore, ritorna a te e ti rende la tua parte di potere, ricompone le membra di una lacera casata e ti restituisce a te stesso.

TI. Mi chiedi il motivo della mia paura, ma io stesso lo ignoro. Nulla vedo che dia adito a temere, ma comunque ho paura. Vorrei andare avanti, ma le membra mi vacillano sulle ginocchia inerti e mi sento portato in una direzione diversa da dove mi sforzo di andare. Così la nave, che è sospinta dai remi e dal vento, resistendo ai remi e al vento la marea la riporta indietro.

TA. Qualunque ostacolo turbi la tua mente, vincilo e considera quale compenso ti aspetta per il tuo ritorno: padre, tu puoi regnare.

TI. Sì, perché posso morire.

TA. Ma è il più alto potere.

TI. Il più vuoto, se non desideri nulla.

TA. Lo lascerai ai tuoi figli.

TI. Un regno non basta per due re.

TA.	Miser esse mavult esse qui felix potest?	445
TH.	Mihi crede, falsis magna nominibus placent, frustra timentur dura. Dum excelsus steti, numquam pavere destiti atque ipsum mei ferrum timere lateris. O quantum bonum est obstare nulli, capere securas dapes	450
	humi iacentem! Scelera non intrant casas, tutusque mensa capitur angusta cibus; venenum in auro bibitur – expertus loquor: malam bonae praeferre fortunam licet. Non vertice alti montis impositam domum	455
	et eminentem civitas humilis tremit nec fulget altis splendidum tectis ebur somnosque non defendit excubitor meos; non classibus piscamur, et retro mare iacta fugamus mole, nec ventrem improbum	460
	alimus tributo gentium; nullus mihi ultra Getas metatur et Parthos ager; non ture colimur nec meae excluso Iove ornantur arae; nulla culminibus meis imposita nutat silva, nec fumant manu	465
	succensa multa stagna, nec somno dies Bacchoque nox iungenda pervigili datur: sed non timemur, tuta sine telo est domus rebusque parvis magna praestatur quies – immane regnum est posse sine regno pati.	470
TH.	Nec abnuendum est, si dat imperium deus. Nec appetendum est. Frater ut regnes rogat.	
TH.	Rogat? Timendum est. Errat hic aliquis dolus.	
TA.	Redire pietas unde summotus est solet, reparatque vires iustus amissas amor.	475
TH.	Amat Thyesten frater? Aetherias prius perfundet Arctos pontus et Siculi rapax consistet aestus unda et Ionio seges matura pelago surget et lucem dabit nox atra terris, ante cum flammis aquae,	480
	cum morte vita, cum mari ventus fidem foedusque iungent.	
TA.	Quam tamen fraudem times?	

- TA. Preferisce restare infelice chi può essere felice?
- TI. Credimi, con falsi titoli ci attraggono le grandezze, a torto si teme una vita dura. Finché rimasi in alto, non cessai mai di aver paura e di temere perfino la spada appesa al mio fianco. Oh, che felicità sarebbe non intralciare nessuno, consumare pasti tranquilli giacendo per terra! Nelle capanne non entrano i delitti e su una modesta mensa si prende un cibo sicuro: ma nelle coppe dorate si beve il veleno. Parlo per esperienza: si può preferire una cattiva fortuna alla buona. Un'umile città non trema di fronte al mio palazzo, posto sulla cima di un alto monte ed elevata al cielo, né splende sui miei alti soffitti il lucido avorio; la guardia non protegge i miei sonni: non pesco impiegando una flotta, e non respingo indietro il mare piantandovi costruzioni; non nutro il ventre ingordo con i tributi del popolo; non si miete per me nessuna terra al di là dei Geti e dei Parti; non mi si onora con incensi e non si adornano miei altari, abolito il culto di Giove; non è piantata e stormisce sui miei terrazzi nessuna selva e non fumano mie piscine riscaldate da una folla di schiavi, non dedico il giorno al sonno e la notte alla veglia e al vino. Ma in compenso non sono temuto, la mia casa è sicura, anche senz'armi, e ad una umile condizione si offre una grande quiete. È un immenso potere saper vivere soddisfatti senza alcun potere.
- TA. Ma nemmeno si deve rifiutare il comando, se un dio ce lo dà.
- TI. Ma nemmeno esserne avido.
- TA. È tuo fratello che ti prega di governare.
- TI. Mi prega? C'è di che temere. Qui sotto serpeggia un inganno.
- TA. L'affetto torna sempre là da dove era stato bandito, il giusto affetto fraterno riprende le forze perdute.
- TI. Il fratello ama Tieste? Prima l'Oceano bagnerà le Orse celesti e l'onda vorticosa dello stretto Siculo si placherà, dal mare Ionio sorgerà la messe matura e la tenebrosa notte darà luce al mondo; prima stringeranno un patto di fede l'acqua con il fuoco, la vita con la morte, il vento con il mare.
- TA. Dunque che inganno temi?

- TH. Omnem: timori quem meo statuam modum?
Tantum potest quantum odit.
- TA. In te quid potest?
- TH. Pro me nihil iam metuo: vos facitis mihi 485
Atrea timendum.
- TA. Decipi captus times?
Serum est cavendi tempus in mediis malis.
- TH. Eatur. Unum genitor hoc testor tamen:
ego vos sequor, non duco.
- TA. Respiciet deus
bene cogitata. Perge non dubio gradu. 490

ATREUS, THYESTES, TANTALUS, PLISTHENES *taciti*.

- AT. Plagis tenetur clausa dispositis fera:
et ipsum et una generis invisi indolem
iunctam parenti cerno. Iam tuto in loco
versantur odia. Venit in nostras manus
tandem Thyestes, venit, et totus quidem. 495
Vix tempero animo, vix dolor frenos capit.
Sic, cum feras vestigat et longo sagax
loro tenetur Umber ac presso vias
scrutatur ore, dum procul lento suem
odore sentit, paret et tacito locum 500
rostro pererrat; praeda cum propior fuit,
cervice tota pugnat et gemitu vocat
dominum morantem seque retinenti eripit:
cum sperat ira sanguinem, nescit tegi;
tamen tegatur. Aspice, ut multo gravis 505
squalore vultus obruat maestos coma,
quam foeda iaceat barba. Praestetur fides –
Fratrem iuvat videre. Complexus mihi
redde expetitos. Quidquid irarum fuit
transierit; ex hoc sanguis ac pietas die 510
colantur, animis odia damnata excidant.
- TH. Diluere possem cuncta, nisi talis fores.
Sed fateor, Atreu, fateor, admisi omnia
quae credidisti. Pessimam causam meam

- TI. Tutti. Che limiti posso fissare al mio timore? Ha tanto potere quanto odio.
- TA. Ma cosa può contro di te?
- TI. Per me, non temo più nulla; siete voi che mi fate temere Atreo.
- TA. Temi di essere ingannato ora che hai già subito il danno? È troppo tardi per cautelarsi, quando si vive in mezzo alla sventura.
- TI. Andiamo. Ma io, vostro padre, vi chiamo a testimoni di ciò solo: io vi seguo, non vi guido.
- TA. Il dio guardi propizio i tuoi buoni pensieri. Va avanti con passo sicuro.

ATREO, TIESTE, TANTALO e PLISTENE (*che non parlano*).

- AT. (*fra sé*) La belva è tenuta ben chiusa nelle reti che avevo teso. È lui che vedo, e insieme, unita al padre, la progenie del suo odiato seme. Ora il mio odio si muove su un terreno sicuro. Finalmente, Tieste è venuto a cacciarsi nelle nostre mani; e ci è venuto proprio al completo. A stento riesco a trattenermi; a stento il mio rancore accetta un freno. Così, il cane umbro, quando segue le tracce delle belve e, odorando l'aria, è trattenuto da un lungo guinzaglio e scruta le piste con il muso a terra, finché fiuta ancora da lontano il verro dal persistente odore, obbedisce e perlustra il posto in silenzio; ma una volta che la preda si fa molto vicina, fa forza con tutto il capo e con i suoi guaiti implora il padrone che lo trattiene, e alla fine sfugge al suo controllo: quando il rancore pregusta il sangue, non si sa come nascondere. In ogni modo nascondiamolo. – Guarda come i capelli carichi di sudiciume gli coprono il volto disfatto, in che stato è la sua lurida barba... Comportiamoci in modo da rassicurarli. – (*a Tieste*) Che gioia rivedere un fratello! – (*lo abbraccia*) – Rendimi i tuoi abbracci tanto desiderati. Ogni possibile rancore fra di noi è già passato. Da questo giorno in avanti, abbiano onore il vincolo del sangue e l'affetto fraterno; scompaiano dai nostri animi gli odi maledetti.
- TI. Potrei discolparmi di tutto, se tu non fossi quello che sei. Ma lo confesso, Atreo, lo confesso: ho fatto tutto quel che hai pensato di me. Codesta affettuosità oggi rende la mia

- hodierna pietas fecit. Est prorsus nocens 515
 quicumque visus tam bono fratri est nocens.
 Lacrimis agendum est: supplicem primus vides;
 hae te precantur pedibus intactae manus:
 ponatur omnis ira et ex animo tumor
 erasus abeat. Obsides fidei accipe 520
 hos innocentes, frater.
- AT. A genibus manum
 aufer meosque potius amplexus pete.
 Vos quoque, senum praesidia, tot iuvenes, meo
 pendete collo. Squalidam vestem exue,
 oculisque nostris parce, et ornatus cape 525
 pares meis, laetusque fraterni imperi
 capesse partem. Maior haec laus est mea,
 fratri paternum reddere incolumi decus:
 habere regnum casus est, virtus dare.
- TH. Di paria, frater, pretia pro tantis tibi 530
 meritis rependant. Regiam capitis notam
 squalor recusat noster et sceptrum manus
 infausta refugit. Liceat in media mihi
 latere turba.
- AT. Recipit hoc regnum duos.
- TH. Meum esse credo quidquid est, frater, tuum. 535
- AT. Quis influentis dona fortunae abnuit?
- TH. Expertus est quicumque quam facile effluant.
- AT. Fratrem potiri gloria ingenti vetas?
- TH. Tua iam peracta gloria est, restat mea:
 respuere certum est regna consilium mihi. 540
- AT. Meam relinquam, nisi tuam partem accipis.
- TH. Accipio: regni nomen impositi feram,
 sed iura et arma servient mecum tibi.
- AT. Imposita capiti vincla venerando gere;
 ego destinatas victimas superis dabo. 545
- CHO. Credat hoc quisquam? Ferus ille et acer
 nec potens mentis truculentus Atreus
 fratris aspectu stupefactus haesit.
 Nulla vis maior pietate vera est:
 iurgia externis inimica durant, 550
 quos amor verus tenuit, tenebit.

causa assai difficile: deve essere veramente colpevole chi è potuto apparire colpevole a un fratello così buono. Non posso perorare la mia causa che con le lacrime. Tu sei il primo che mi vede così, supplice: queste mani, che mai furono stese ai piedi di nessun altro, ora t'implorano. Deponi ogni rancore, ogni paura, sradicata dalla tua anima, svanisca in te. Accogli questi innocenti, fratello, in pegno della mia fede.

AT. Leva le mani dalle mie ginocchia e piuttosto vieni al mio abbraccio. E voi pure, quanti siete, giovani, sostegno di noi vecchi, aggrappatevi al mio collo. Togliti codesto sudicio vestito e risparmiarmi una simile vista; metti abiti sontuosi come i miei e assumi con gioia, fratello, la tua parte di potere. È un titolo ben grande di gloria per me restituire a mio fratello, tornato sano e salvo, la dignità paterna di re. Possedere un regno è un caso, darlo è un merito.

TI. Gli dèi ti diano, fratello, una ricompensa pari ai tuoi meriti. Ma la mia rozza vita ricusa la corona reale, la mia mano sciagurata evita lo scettro. Mi sia consentito di restare confuso tra la gente comune.

AT. Questo regno basta per due re.

TI. Considero tutto quel che è tuo, fratello, come se fosse mio.

AT. Chi rifiuta i doni di una traboccante fortuna?

TI. Chiunque abbia provato con quanta facilità svaniscono.

AT. Impedisci a un fratello di conquistarsi una gloria immensa?

TI. La tua gloria è compiuta; ora resta in gioco la mia. È mio fermo proposito rifiutare il regno.

AT. Se non accetti la tua parte, io rinuncerò alla mia.

TI. Allora accetto: porterò il nome di re che tu mi imponi. Ma le leggi e le armi, insieme con me stesso, saranno al tuo servizio.

AT. Porta la corona che io pongo sul tuo sacro capo; quanto a me, offrirò agli dèi le vittime che sono loro dovute.

CO. Qualcuno può crederlo? Atreo, quell'uomo feroce, violento, incapace di dominarsi, alla vista del fratello è rimasto attonito. Non c'è forza più grande del sincero affetto; le astiose liti possono durare fra estranei, ma un vero affetto tornerà sempre a riunire quelli che un tempo tenne

Ira cum magnis agitata causis
 gratiam rupit cecinitque bellum,
 cum leves frenis sonuere turmae,
 fulsit hinc illinc agitatus ensis, 555
 quem movet crebro furibundus ictu
 sanguinem Mavors cupiens recentem:
 opprimit ferrum manibusque iunctis
 ducit ad pacem Pietas negantes.

Otium tanto subitum e tumultu 560
 quis deus fecit? Modo per Mycenae
 arma civilis crepuere belli:
 pallidae natos tenuere matres;
 uxor armato timuit marito,
 cum manum invitus sequeretur ensis, 565
 sordidus pacis vitio quietae;
 ille labentes renovare muros,
 hic situ quassas stabilire turres,
 ferreis portas cohibere claustris
 ille certabat, pavidusque pinnis 570
 anxiae nocti vigil incubabat:
 peior est bello timor ipse belli.

Iam minae saevi cecidere ferri,
 iam silet murmur grave classicorum,
 iam tacet stridor litui strepentis: 575
 alta pax urbi revocata laetae est.
 Sic, ubi ex alto tumuere fluctus,
 Bruttium Coro feriente pontum,
 Scylla pulsatis resonat cavernis
 ac mare in portu timuere nautae 580
 quod rapax haustum revomit Charybdis,
 et ferus Cyclops metuit parentem
 rupe ferventis residens in Aetnae,
 ne superfusus violetur undis
 ignis aeternis resonans caminis, 585
 et putat mergi sua posse pauper
 regna Laertes Ithaca tremante:
 si suae ventis cecidere vires,
 mitius stagno pelagus recumbit;
 alta, quae navis timuit secare 590
 hinc et hinc fuis speciosa velis,

uniti. Dopo che il rancore, suscitato da gravi motivi, aveva rotto ogni concordia e aveva dato il segnale della guerra, dopo che gli squadroni leggeri hanno fatto stridere i freni e hanno balenato qua e là le spade agitate a reiterati colpi dal furente Marte, avido di nuove stragi, — ora l'affetto abbatte le spade e, legate le mani dei due nemici, li riconduce, pur riluttanti, alla pace.

Quale dio ha riportato questa improvvisa calma da un tale tumulto? Pur ora le armi della guerra civile hanno risuonato per tutta Micene: pallide le madri hanno stretto al petto i figli; la moglie ha temuto per il marito in armi, mentre alla sua mano aderiva, nolente, la spada, corrosa dalla ruggine della tranquilla pace. Uno si dava da fare per rinforzare le mura vacillanti, un altro per consolidare le torri, cadenti per la vecchiaia, un altro per serrare le porte con sbarre di ferro, e timorosa sulla torretta la sentinella vegliava sull'ansiosa notte. Peggio che la guerra è il semplice timore della guerra.

Ma ora sono cadute le minacce del crudele ferro, ormai tace il suono cupo della tromba di guerra, tace lo stridio dell'acuto lituo: una pace profonda è stata restituita alla serena città.

Così, quando le onde si gonfiano dal profondo, mentre il vento Coro batte il mare di Calabria, Scilla ne rimbomba dalle caverne percosse e i naviganti, nel porto, hanno paura di quel mare, che l'avida Cariddi inghiotte e rivo-mita, e il feroce Ciclope, che abita le rocce dell'infuocato Etna, teme da parte del padre Nettuno che la fiamma crepitante su per gli eterni camini possa essere estinta dalle onde traboccanti, e l'umile Laerte, poiché Itaca trema, pensa che il suo regno possa venir sommerso: ma se soltanto ai venti vengono meno le forze, il mare giace più mite di un laghetto; le acque fonde, che perfino una nave adorna di vele spiegate su entrambi i fianchi temeva di

strata ludenti patuere cumbae,
 et vacat mersos numerare pisces
 hic ubi ingenti modo sub procella
 Cyclades pontum timuere motae. 595

Nulla sors longa est: dolor ac voluptas
 invicem cedunt; brevior voluptas.
 Ima permutat levis hora summis.
 Ille qui donat diadema fronti,
 quem genu nixae tremuere gentes, 600
 cuius ad nutum posuere bella
 Medus et Phoebi propioris Indus
 et Dahae Parthis equitem minati,
 anxius sceptrum tenet et moventes
 cuncta divinat metuitque casus 605
 mobiles rerum dubiumque tempus.

Vos quibus rector maris atque terrae
 ius dedit magnum necis atque vitae,
 ponite inflatos tumidosque vultus:
 quidquid a vobis minor expavescit, 610
 maior hoc vobis dominus minatur;
 omne sub regno graviore regnum est.
 Quem dies vidit veniens superbum,
 hunc dies vidit fugiens iacentem.

Nemo confidat nimium secundis, 615
 nemo desperet meliora lassis:
 miscet haec illis prohibetque Clotho¹⁸
 stare Fortunam, rotat omne fatum.
 Nemo tam divos habuit faventes,
 crastinum ut posset sibi polliceri: 620
 res deus nostras celeri citatas
 turbine versat.

NUNTIUS, CHORUS.

NU. Quis me per auras turbo praecipitem vehet
 atraque nube involvet, ut tantum nefas
 eripiat oculis? O domus Pelopi quoque 625
 et Tantalo pudenda!

solcare, ora s'aprono distese anche a una saltellante barchetta; potresti contare i pesci sott'acqua lì dove prima hanno avuto di che temere le Cicladi, scosse sotto l'immane tempesta.

Nessuna sorte è durevole: il dolore e il piacere si succedono l'un l'altro: ma più breve è il piacere. Il tempo incostante muta la più alta fortuna nell'infima miseria.

L'uomo che dona corone alle fronti dei principi, davanti al quale in ginocchio tremano le nazioni, al cui cenno cessano ogni lotta i Medi e gl'Indiani, più vicini al sole, e i Daci, che minacciano ai Parti l'impiego della loro cavalleria – un tale uomo tiene nell'ansia lo scettro e prevede gli eventi che tutto sconvolgono, teme le mutevoli sorti e l'incerto futuro.

Voi, cui il reggitore del mare e della terra ha dato il diritto supremo di vita e di morte, mettete da parte l'arroganza e la superbia del volto. Qualunque danno possa temere da voi uno più piccolo di voi, questo stesso minaccia a voi un padrone più grande: non c'è potere che non sia soggetto a un potere più forte. Il giorno che viene vede trionfante quello che il giorno che va vede prostrato. Che nessuno s'illuda troppo, nella buona sorte, e nessuno disperi tempi migliori nella disgrazia: ché Cloto¹⁸ mescola l'una e l'altra sorte, vieta che la fortuna stia ferma e fa ruotare ogni destino. Nessuno ha mai tanto goduto il favore degli dèi, da potersi promettere un domani sicuro. Un dio agita le nostre sorti e le rivolge in un rapido vortice.

NUNZIO, CORO.

NU. Quale turbine mi porterà a capofitto per l'aria e mi avvolgerà in una nera nube, per togliermi dagli occhi una simile infamia? Casa, di cui si vergognano anche un Pelope e un Tantalò!

¹⁸. Sorella di Lachesi e Atropo, è una delle tre Parche, «la filatrice», quella che svolge il filo della vita.

- CHO. Quid portas novi?
- NU. Quaenam ista regio est? Argos et Sparte, pios
sortita fratres, et maris gemini premens
fauces Corinthos, an feris Hister¹⁹ fugam
praebens Alanis, an sub aeterna nive 630
Hyrcana tellus, an vagi passim Scythae?
Quis hic nefandi est conscius monstri locus?
- CHO. Effare, et istud pande, quodcumque est, malum.
- NU. Si steterit animus, si metu corpus rigens
remittet artus. Haeret in vultu trucidis 635
imago facti. Ferte me insanae procul,
illo, procellae, ferte quo fertur dies
hinc raptus.
- CHO. Animos gravius incertos tenes.
Quid sit quod horres ede et auctorem indica:
non quaero quis sit, sed uter. Effare ocius. 640
- NU. In arce summa Pelopiae pars est domus
conversa ad Austros, cuius extremum latus
aequale monti crescit atque urbem premit
et contumacem regibus populum suis
habet sub ictu; fulget hic turbae capax 645
immane tectum, cuius auratas trabes
variis columnae nobiles maculis ferunt.
Post ista vulgo nota, quae populi colunt,
in multa dives spatia discedit domus;
arcana in imo regio secessu iacet, 650
alta vetustum valle compescens nemus,
penetrabile regni, nulla qua laetos solet
praebere ramos arbor aut ferro coli,
sed taxus et cupressus et nigra ilice
obscura nutat silva, quam supra eminens 655
despectat alte quercus et vincit nemus.
Hinc auspicari regna Tantalidae solent,
hinc petere lassis rebus ac dubiis opem.
Affixa inhaerent dona: vocales tubae
fractique currus²⁰, spolia Myrtoi maris, 660
victaeque falsis axibus pendent rotae

19. Cf. *Med.* 585.

- co. Che notizie porti?
- NU. Che regione è mai questa? Argo e Sparta, che ha avuto in sorte i due santi fratelli, e Corinto, che giace tra le fauci del duplice mare, o non piuttosto l'Istro¹⁹, che offre la fuga ai feroci Alani, o la terra Ircana, che sta sotto un'eterna coltre di neve, o la contrada degli erranti Sciti? Che luogo è questo, complice di una mostruosità nefanda?
- co. Parla e spiegaci questo caso sciagurato, qualunque debba essere.
- NU. Se il mio animo si terrà saldo, se il mio corpo, rigido per lo spavento, rilasserà le membra. Mi è fissa ancora negli occhi l'immagine dell'atroce atto. Portatemi lontano, voi furiose tempeste, portatemi là dove è portato il giorno strappato di qui.
- co. Troppo penosamente tieni nell'incertezza i nostri animi. Rivelaci cosa è che ti fa inorridire, e indicaci il colpevole: non ti chiedo chi, ma quale dei due. Parla subito.
- NU. Al sommo della rocca di Pelope, c'è una parte del palazzo, volta a mezzogiorno, il cui lato più esterno si erge come una montagna e incombe sulla città, e tiene a tiro il popolo, sempre recalcitrante ai suoi despoti; qui splende un immenso salone, capace di un'intera folla, i cui soffitti dorati sono sostenuti da colonne adorne di marmi screziati. Dietro a questo salone noto al popolo e che i cittadini sogliono affollare, il ricco palazzo si diparte in molti locali; nel più profondo recesso si apre una reggia segreta, che racchiude in un profondo vallone un antichissimo bosco, il santuario del regno, dove nessun albero suole mostrare i rami fecondi o venire potato dalla falce, ma vi stormisce il tasso e il cipresso e una selva scura di nere elci, sveltando sulla quale una quercia domina dall'alto e sormonta tutto il bosco. Di qui i Tantalidi sogliono trarre gli auspici del regno e invocare aiuto nei frangenti avversi o incerti. Qui sono affissi i doni votivi: le sonanti trombe e i frammenti del carro di Enomao²⁰, spoglia del mare Mirtoo; e vi sono appese le ruote vinte per colpa degli

20. Cf. *supra* 139 s.

assi falsati, e ogni segno rimasto dei misfatti di questa stirpe. In questo luogo è inchiodata la tiara Frigia di Pelope, il bottino tolto al nemico e le variopinte clamidi, parte del trionfo ottenuto sui barbari. Nell'ombra ristagna una tetra sorgente e si coagula pigramente in una nera palude: tale è l'onda orrenda del crudele Stige, che attesta i giuramenti degli dèi celesti. Si vuole che di qui durante la cieca notte gli dèi della morte levino gemiti: il bosco risuona di catene stridenti e ululano i Mani. Vi si vede tutto quanto incute spavento al solo udirne parlare: vi s'aggira una folla vetusta, uscita fuori dagli antichi sepolcri, in quel luogo si mostrano prodigi straordinari; talvolta, perfino, la selva intera avvampa di fiamme e il tetto degli alberi arde senza che vi si accenda il fuoco. Spesso il bosco rimbomba di un triplice latrato, spesso il palazzo è atterrito da immensi fantasmi. Il giorno non pone fine allo spavento: il bosco serba la sua notte e a mezzo del giorno vi regna il sacro terrore degl'inferi. Di qui vengono dati sicuri responsi a quelli che pregano, quando con enorme frastuono dai penetranti si diffondono gli oracoli fatali e la spelonca rimbomba del dio che spande la sua voce.

Dopo che Atreo furente s'inoltrò là dentro, trascinando i figli di suo fratello, vengono adornati gli altari – ma chi potrebbe dire di tutto questo con parole adeguate? Lega dietro la schiena ai giovani le nobili mani e fascia le infelici teste con una benda purpurea; non manca l'incenso, né il sacro liquore di Bacco o il coltello che deve spalmare le vittime di mola salsa. Si osserva tutto il cerimoniale, perché una simile infamia sacrilega non sia compiuta senza l'osservanza del rito.

CO. Chi mette mano al coltello?

NU. Lui stesso è il sacerdote, lui intona con voce violenta il canto mortale fatto di funeste imprecazioni. Lui sta davanti l'altare, lui tasta i votati alla morte, li mette a posto e li avvicina alla lama; lui provvede a tutto: nessuna parte della cerimonia va perduta. Il bosco trema, tutto il palazzo, a una scossa del suolo, vacilla, incerto dove scaricare il suo peso e come se ondeggiasse; dalla parte sinistra del cielo sfreccia via una cometa che si trae dietro un

	Libata in ignes vina mutato fluunt	700
	cruenta Baccho, regium capiti decus	
	bis terque lapsum est, flevit in templis ebur.	
	Movere cunctos monstra, sed solus sibi	
	immotus Atreus constat, atque ultro deos	
	terret minantes. Iamque dimissa mora	705
	adsistit aris, torvum et obliquum intuens.	
	Ieiuna silvis qualis in Gangeticis	
	inter iuencos tigris erravit duos,	
	utriusque praedae cupida quo primum ferat	
	incerta morsus (flectit hoc rictus suos,	710
	illo reflectit et famem dubiam tenet),	
	sic durus Atreus capita devota impiae	
	speculatur irae. Quem prius mactet sibi	
	dubitat, secunda deinde quem caede immolet.	
	Nec interest – sed dubitat et saevum scelus	715
	iuvat ordinare.	
CHO.	Quem tamen ferro occupat?	
NU.	Primus locus (ne desse pietatem putes)	
	avo dicatur: Tantalus prima hostia est.	
CHO.	Quo iuvenis animo, quo tulit vultu necem?	
NU.	Stetit sui securus et non est preces	720
	perire frustra passus; ast illi ferus	
	in vulnere ensem abscondit et penitus premens	
	iugulo manum commisit: educto stetit	
	ferro cadaver, cumque dubitasset diu	
	hac parte an illa caderet, in patrum cadit.	725
	Tunc ille ad aras Plisthenem saevus trahit	
	adicitque fratri; colla percussa amputat;	
	cervice caesa truncus in pronum ruit,	
	querulum cucurrit murmure incerto caput.	
CHO.	Quid deinde gemina caede perfunctus facit?	730
	Puerone parcit, an scelus sceleri ingerit?	
NU.	Silva iubatus qualis Armenia leo	
	in caede multa victor armento incubat	
	(cruore rictus madidus et pulsa fame	
	non ponit iras: hinc et hinc tauros premens	735
	vitulis minatur dente iam lasso piger),	
	non aliter Atreus saevit atque ira tumet,	

solco tenebroso; il vino libato sul fuoco cola giù in sangue, mutando sostanza; l'emblema reale per due o tre volte gli cade dal capo; l'avorio nei templi lacrima. I prodigi hanno commosso tutti quanti, ma solo Atreo, costante a se stesso, resta impassibile, e atterrisce perfino gli dèi che osano minacciarlo. E ormai, messo da parte ogni indugio, sale sull'altare guardando torvo e di traverso. Come una tigre digiuna, nelle foreste del Gange, s'aggira tra due giovenchi, bramosa d'entrambe le prede, ma incerta dove portare prima i suoi morsi, ora volge verso uno le fauci, ora le torna a volgere verso l'altro, e nel dubbio mantiene la sua fame, così il crudele Atreo scruta le teste votate al suo empio furore: è incerto chi sacrificare per primo e chi poi immolare in un secondo macello. Non che gl'importi, ma esita e vuole conferire un ordine anche al feroce delitto.

- co. Chi dunque colpisce per primo con la lama?
- nu. Il primo posto (perché non si pensi che manca di pietà filiale) è riservato al nonno: Tantalo è la prima vittima.
- co. Con che animo, con che volto il giovane affrontò la morte?
- nu. Stette alto, sicuro di sé, e non volle disperdere invano preghiere: e quel mostro gli affondò la spada nella ferita, e premendo sino in fondo gl'infilò la mano nella gola; estratta la lama, il cadavere restò in piedi e, dopo aver esitato a lungo se cadere da questa o da quella parte, cadde addosso allo zio. Allora quel selvaggio trascina Plistene all'altare e lo aggiunge al fratello; gli colpisce e gli stacca via il collo; il tronco, recisa la testa, crolla in avanti, il capo rotola gemendo con un vago rumore.
- co. Cosa fa poi, compiuta la duplice strage? Risparmia il fanciullo o accumula delitto su delitto?
- nu. Come in una selva Armena il crinito leone, vittorioso dopo una grande strage, si sdraia in mezzo alla mandria con le fauci intrise di sangue e, benché abbia scacciato la fame, non lascia la sua furia, ma, mentre addenta qua e là i tori uccisi, minaccia pigramente i vitelli ancor vivi con le zanne stanche, – non diversamente Atreo infierisce e si gonfia di rabbia, e tenendo la spada inzuppata della

- ferrumque gemina caede perfusum tenens,
oblitus in quem fureret, infesta manu
exegit ultra corpus, ac pueri statim
pectore receptus ensis in tergo exstitit;
cadit ille et aras sanguine extinguens suo
per utrumque vulnus moritur. 740
- CHO. O saevum scelus!
NU. Exhorruistis? Hactenus si stat nefas,
pius est.
- CHO. An ultra maius aut atrocius 745
natura recipit?
- NU. Sceleris hunc finem putas?
Gradus est.
- CHO. Quid ultra potuit? Obiecit feris
lanianda forsan corpora atque igne arcuit?
- NU. Utinam arcuisset! Ne tegat functos humus
nec solvat ignis! Avibus epulandos licet 750
ferisque triste pabulum saevis trahat –
votum est sub hoc quod esse supplicium solet:
pater insepultos spectet! O nullo scelus
credibile in aevo quodque posteritas neget –
erepta vivis exta pectoribus tremunt 755
spirantque venae corque adhuc pavidum salit;
at ille fibras tractat ac fata inspicit
et adhuc calentes viscerum venas notat.
Postquam hostiae placuere, securus vacat
iam fratris epulis: ipse divisum secat 760
in membra corpus, amputat trunco tenus
umeros patentes et lacertorum moras,
denudat artus durus atque ossa amputat;
tantum ora servat et datas fidei manus.
Haec veribus haerent viscera et lentis data 765
stillant caminis, illa flammatus latex
candente aeno iactat. Impositas dapes
transiluit ignis inque trepidantes focos
bis ter regeustus et pati iussus moram
invitus ardet. Stridet in veribus iecur; 770
nec facile dicam corpora an flammae magis
gemuere. Piceos ignis in fumos abit;

duplice strage, dimenticando su chi si scaglia follemente, con mano forsennata trapassa da parte a parte il corpo del fanciullo e la lama subito penetrata nel suo petto gli fuoriesce nella schiena; cade e spegnendo l'ara con il proprio sangue esala la vita attraverso le due piaghe.

CO. Che atroce delitto!

NU. Rabbrividite d'orrore? Se questa infamia si arrestasse a questo punto, quello potrebbe essere definito un uomo pio.

CO. Forse che la natura può accogliere qualcosa di più immane o di più atroce?

NU. Credi che sia questo il termine finale del delitto? Ne è solo un gradino.

CO. Cosa ha potuto oltre un tale limite? Forse ha gettato in pasto alle belve i loro corpi e li ha sottratti al fuoco della cremazione?

NU. Magari li avesse sottratti al fuoco! Facciamo pure il caso che la terra non ricopra questi morti o il fuoco non li dissolva; li trascini pure a far da pasto agli uccelli o da triste pascolo per le belve feroci; sotto questo tiranno sarebbe auspicabile ciò che normalmente è un supplizio: che il padre possa vederli insepolti! – Che misfatto incredibile in qualsiasi tempo, tale che la posterità non potrà ammettere che sia avvenuto!

Estrate dai petti ancor vivi palpitano le viscere e respirano le vene e il cuore ancor spaventato sussulta; ma quello ne tasta le fibre, vi scruta il destino e osserva le vene ancor calde delle viscere. Una volta che le vittime lo hanno soddisfatto, ormai sicuro si dà a preparare il banchetto del fratello: egli stesso taglia i corpi a pezzi, amputa fino al tronco le larghe spalle e i nodi dei muscoli; denuda con violenza le articolazioni e amputa le ossa; conserva solo i volti e le mani, che erano state affidate alla sua lealtà. Alcuni visceri sono inseriti negli spiedi e, messi sopra fuochi lenti, sgocciolano; altri li agita un bollente liquido in una pentola che è bianca di calore. Il fuoco guizza al di là delle vivande postegli sopra, e per due o tre volte ricostretto entro il focolare tremolante, e forzato a rimanervi, brucia svogliatamente. Il fegato sfrigola sugli spiedi: non saprei dire facilmente se gemano di più i corpi o le fiamme. Un fuoco di pece se ne va in fumo,

	et ipse fumus, tristis ac nebula gravis, non rectus exit, seque in excelsum levat: ipsos penates nube deformi obsidet.	775
	O Phoebe patiens, fugeris retro licet medioque raptum meriseris caelo diem, sero occidisti – lancinat natos pater artusque mandit ore funesto suos; nitet fluente madidus unguento comam	780
	gravisque vino; saepe praecclusae cibum tenuere fauces – in malis unum hoc tuis bonum est, Thyesta, quod mala ignoras tua. Sed et hoc peribit. Verterit currus licet sibi ipse Titan obvium ducens iter	785
	tenebrisque facinus obruat taetrum novis nox missa ab ortu tempore alieno gravis, tamen videndum est. Tota patefient mala.	
CHO.	Quo terrarum superumque parens, cuius ad ortus noctis opacae decus omne fugit, quo vertis iter medioque diem perdis Olympo? Cur, Phoebe, tuos rapis aspectus? Nondum serae nuntius horae nocturna vocat lumina Vesper;	790
	nondum Hesperiae flexura rotae iubet emeritos solvere currus; nondum in noctem vergente die tertia misit bucina signum: stupet ad subitae tempora cenae	795
	nondum fessis bubus arator – quid te aetherio pepulit cursu? Quae causa tuos limite certo deiecit equos? Numquid aperto carcere Ditis victi temptant	800
	bella Gigantes? Numquid Tityos pectore fesso renovat veteres saucius iras? Num reiecto ²¹ latus explicuit monte Typhoeus?	805
	Numquid struitur via Phlegraeos alta per hostes et Thessalicum Thressa premitur Pelion Ossa ²² ?	810

lo stesso tetro fumo e la greve nebbia non sale diritta e non si leva molto in alto: ma avvolge i Penati in una orrenda nube.

– Oh, troppo paziente Febo, anche tu sei fuggito via e hai affondato nel mare il giorno rapito da mezzo il cielo, troppo tardi sei tramontato. Il padre ora dilania i propri figli e mastica con la maledetta bocca le proprie membra stesse; gli brillano i capelli, intrisi di fluente unguento, è appesantito dal vino; spesso la gola gli si chiude e trattiene il cibo; nella tua sventura, Tieste, c'è questo solo di buono: che ignori la tua sventura. Ma anche questo andrà perduto. Titano inverta pure il suo carro, guidandolo di sua mano per il cammino opposto, e una notte profonda, sorta dall'oriente in un'ora insolita, nasconda pure con le improvvise tenebre il tetro misfatto: in ogni modo, lo dovrai vedere. Allora la tua sventura ti si svelerà pienamente.

co. Padre della terra e degli esseri viventi, tu al cui levarsi dileguano le luci della notte oscura, dove volgi il tuo corso e precipiti da mezzo il cielo il giorno? Perché sottrai la tua vista, Febo? Non ancora il messaggero della sera, Vespere, chiama a raccolta gli astri notturni; non ancora, al volger della ruota sull'occidente, devi sciogliere gli esauriti cavalli; non ancora, mentre il giorno inclina alla notte, la terza bucina ha dato il segnale; l'agricoltore, fra i buoi non ancora stanchi, stupisce di vedere all'improvviso l'ora della cena. Cosa ti ha scacciato dalla tua via celeste, che motivo ha deviato i tuoi cavalli dal prefissato sentiero? Non sarà che, aperto il carcere di Dite, i già vinti Giganti ritentano la guerra? O che Tizio tra le ferite rinnova nel petto squarciato l'antica rabbia, o che Tifeo si è liberato i fianchi, gettando via la montagna che li opprimeva²¹? O che dai nemici di Flegra vien costruita una via alta al cielo e il Tessalico monte Pelia viene schiacciato dal Tracio Ossa²²?

21. Uno dei Giganti, figli della Terra (cf. *Med.* 773), che, per essersi ribellato a Zeus, fu scagliato dal suo fulmine nel Tartaro, da dove cerca di scrollarsi di dosso la terra che lo ricopre (cf. *HO* 1155 s.): nella mentalità popolare personificava i terremoti e le eruzioni vulcaniche.

22. Allusione alla mitica lotta fra Giganti e Zeus. Per Flegra cf. *HF* 444. Ossa e Pelio furono messi uno sull'altro per dare la scalata al cielo (cf. *HF* 971; *Troad.* 829; *Ag.* 346 s.).

Solitae mundi periere vices:
 nihil occasus, nihil ortus erit.
 Stupet Eoos assueta deo 815
 tradere frenos genetrix primae
 roscida lucis perversa sui
 limina regni; nescit fessos
 tingueret currus, nec fumantes
 sudore iubas mergere ponto. 820
 Ipse insueto novus hospitio
 sol Auroram videt occiduus,
 tenebrasque iubet surgere nondum
 nocte parata: non succedunt
 astra, nec ullo micat igne polus, 825
 non Luna graves digerit umbras.
 Sed quidquid id est, utinam nox sit!
 Trepidant, trepidant pectora magno
 percussa metu:
 ne fatali cuncta ruina 830
 quassata labent, iterumque deos
 hominesque premat deforme chaos,
 iterum terras et mare et ignes
 et vaga picti sidera mundi
 natura tegat. Non aeternae 835
 facis exortu dux astrorum
 saecula ducens dabit aestatis
 brumaeque notas, non Phoebeis
 obvia flammis demet nocti
 Luna timores vincetque sui 840
 fratris habenas, curvo brevius
 limite currens; ibit in unum
 congesta sinum turba deorum.
 Hic qui sacris pervius astris
 secatur obliquo tramite zonas 845
 flectens longos signifer annos,
 lapsa videbit sidera labens;
 hic qui nondum vere benigno
 reddit Zephyro vela tepenti,
 Aries praeceps ibit in undas, 850
 per quas pavidam vexerat Hellen²³;

La consueta vicenda del mondo è finita: niente più tramonti, niente più albe. Colei che soleva consegnare le briglie dell'oriente al dio Febo, la rugiadosa madre del mattino, Aurora, si stupisce di veder respinta indietro la sua luce, e non sa come tuffare gli stanchi destrieri nel mare e immergervi le loro criniere fumanti di sudore. Il sole stesso, nuovo all'insolita dimora, tramontando vede l'Aurora, e così fa sorgere le tenebre, prima che la notte sia pronta. Non si levano le stelle, nessun astro brilla nel firmamento: la luna non dissipa le fitte tenebre.

Ma qualunque prodigio sia questo (se solo fosse la notte!), i nostri cuori tremano, colpiti da una immensa paura: che l'universo, scosso da una fatale ruina, non debba crollare, e di nuovo sugli dèi e sugli uomini gravi l'orrido caos; che di nuovo la terra, il mare, gli astri e le costellazioni erranti dell'adorno cielo tutti li ricopra la Natura. Non più il signore degli astri, che con il levarsi dell'eterna face guida i secoli, darà il segnale dell'estate e dell'inverno. Non più, opposta ai raggi di Febo, la luna toglierà alla notte il suo spavento e vincerà alla corsa i destrieri del fratello, percorrendo meno spazio nella curva orbita. Andrà confusa insieme in un solo abisso la schiera degli dèi. Quel cerchio che, percorso dai santi astri, taglia le zone celesti con obliqua via, e recando i segni zodiacali dirige gli anni cosmici, ruinando vedrà ruinare le costellazioni. E l'Ariete, che, quando ancora non è la soave primavera, offre le vele al tiepido Zefiro, precipiterà nelle onde del mare, quello stesso mare per cui un tempo recò la trepida Elle²³. E il Toro, che con

23. Cf. *Troad.* 1034 s.; *Med.* 471; *HO* 776.

hic qui nitido Taurus cornu
 praefert Hyadas²⁴, secum Geminos
 trahet et curvi bracchia Cancri;
 Leo²⁵ flammiferis aestibus ardens 855
 iterum e caelo cadet Herculeus,
 cadet in terras Virgo relictas²⁶,
 iustaeque cadent pondera Librae,
 secumque trahent Scorpion acrem;
 et qui nervo tenet Haemonio 860
 pinnata senex spicula Chiron²⁷
 rupto perdet spicula nervo;
 pigram referens hiemem gelidus
 cadet Aegoceros frangetque tuam,
 quisquis es, urnam; tecum excedent 865
 ultima caeli sidera Pisces,
 monstraque numquam perfusa mari
 merget condens omnia gurgis;
 et qui medias dividit Ursas,
 fluminis instar lubricus²⁸ Anguis 870
 magnoque minor iuncta Draconi²⁹
 frigida duro Cynosura³⁰ gelu,
 custosque sui tardus plaustri
 iam non stabilis ruet Arctophylax.
 Nos e tanto visi populo 875
 digni premeret quos everso
 cardine mundus? In nos aetas
 ultima venit? O nos dura
 sorte creatos, seu perdidimus
 solem miseri, sive expulimus! 880-81
 Abeant questus, discede, timor:
 vitae est avidus quisquis non vult
 mundo secum pereunte mori.

ATREUS

AT. Aequalis astris gradior et cunctos super 885
 altum superbo vertice attingens polum.
 Nunc decora regni teneo, nunc solium patris.

il fulgido corno sostiene le Iadi²⁴, trascinerà con sé i Gemelli e le ricurve braccia del Cancro. Il Leone, preda erculea²⁵, ardente d'infuocata calura, di nuovo cadrà dal cielo. Cadrà la Vergine sulle terre da lei abbandonate²⁶; e cadranno i giusti pesi della Bilancia, e trascineranno con sé il tremendo Scorpione. E il vecchio Chirone²⁷, che tende sull'arco Tessalo i dardi piumati, romperà l'arco e perderà i suoi dardi. E il gelido Capricorno, che riconduce il pigro inverno, cadrà e romperà il tuo vaso, Acquario, chiunque tu sia. E con te se n'andranno, ultima costellazione celeste, i Pesci. E i mostri che mai erano stati immersi nel mare, tutti li affonderà il vortice universale, e il Serpente, che divide a mezzo le Orse, a guisa di lubrico fiume²⁸, e la piccola Cinosura²⁹, compressa da un rigido gelo, congiunta insieme al grande Dragone³⁰, e l'ottuso guardiano del Carro, ormai non più fisso, precipiteranno. – Noi, fra tante e tante generazioni, siamo sembrati degni di venire schiacciati da questo universo, che ha sconvolto i suoi cardini. Su noi è venuta l'ultima ora del mondo. Ahi noi, creati per un duro destino, noi sventurati, che abbiamo perduto, o forse costretto a fuggire, il sole. – Ma via i lamenti; e tu, paura, lontano: è goloso di vita chi non vuole morire, se il mondo insieme perisce.

ATREO *da solo.*

AT. Ora mi levo alla stessa altezza degli astri e al di sopra di tutti, toccando con il capo superbo la sommità del cielo. Ora tengo in pugno gli onori del regno, il trono di mio

24. Cf. *Med.* 311.

25. Ercole uccise il leone di Nemea. Cf. *HF* 224.

26. Cf. *Med.* 439 s.

27. Chirone, figlio di Crono, fu uno dei Centauri meno rozzi, esperto di arte, musica e medicina. Educò molti eroi, tra cui Achille ed Esculapio. Fu numerato fra gli astri come costellazione (Sagittario). Cf. *Troad.* 832.

28. La costellazione del Serpente è posta fra le due Orse. Cf. *Med.* 694 ss.

29. Una delle ninfe Idee, nutrici di Giove, che divenne poi la costellazione dell'Orsa Minore.

30. Il drago messo da Giunone a custodire il giardino delle Esperidi quando fu ucciso da Ercole fu messo dalla medesima fra le stelle, tra l'Orsa Maggiore e l'Orsa Minore.

	Dimitto superos: summa votorum attigi.	
	Bene est, abunde est, iam sat est etiam mihi.	
	Sed cur satis est? Pergam et implebo patrem	890
	funere suorum. Ne quid obstaret pudor,	
	dies recessit: perge dum caelum vacat.	
	Utinam quidem tenere fugientes deos	
	possem, et coactos trahere, ut ultricem dapem	
	omnes viderent – quod sat est, videat pater.	895
	Etiam die nolente discutiam tibi	
	tenebras, miseriae sub quibus latitant tuae.	
	Nimis diu conviva securo iaces	
	hilarique vultu; iam satis mensis datum est	
	satisque Baccho: sobrio tanta ad mala	900
	opus est Thyeste. – Turba famularis, fores	
	templi relaxa, festa patefiat domus.	
	Libet videre, capita natorum intuens,	
	quos det colores, verba quae primus dolor	
	effundat aut ut spiritu expulso stupens	905
	corpus rigescat. Fructus hic operis mei est.	
	Miserum videre nolo, sed dum fit miser.	
	Aperta multa tecta conlucent face.	
	Resupinus ipse purpurae atque auro incubat,	
	vino gravatum fulciens laeva caput.	910
	Eructat. O me caelitum excelsissimum,	
	regum atque regem! Vota transcendendi mea.	
	Satur est; capaci ducit argento merum –	
	ne parce potu: restat etiamnunc cruor	
	tot hostiarum; veteris hunc Bacchi color	915
	abscondet – hoc, hoc mensa cludatur scypho.	
	Mixtum suorum sanguinem genitor bibat:	
	meum bibisset. Ecce, iam cantus ciet	
	festasque voces, nec satis menti imperat.	
TH.	Pectora longis hebetata malis,	920
	iam sollicitas ponite curas.	
	Fugiat maeror fugiatque pavor,	
	fugiat trepidi comes exilii	
	tristis egestas, rebusque gravis	
	pudor afflictis: magis unde cadas	925
	quam quo refert. Magnum, ex alto	

padre. Congedo gli dèi: ho toccato il vertice dei miei voti. Va bene, così basta, ormai è abbastanza anche per me. Ma perché dovrebbe essere abbastanza? Andrò sino in fondo, riempirò il padre dei cadaveri dei suoi figli. Perché non si opponesse alcun ritegno, il giorno s'è ritirato: avanti dunque, finché il cielo è vuoto. Se almeno potessi trattenere dalla fuga gli dèi e trascinarli con la forza a vedere tutti la cena vendicatrice! Ma basta che la veda il padre.

Anche se il giorno non vuole farlo, Tieste, ti dissiperò io le tenebre, sotto cui si celano le tue sciagure. Da troppo giaci a banchettare, con volto tranquillo e allegro; già troppo hai dedicato al mangiare e al bere. Per fargli affrontare simili disgrazie mi occorre un Tieste sobrio.

– Voi, servi in folla, spalancate le porte del tempio; si apra il palazzo in festa.

– Mi piace vedere di che colore si farà scorgendo le teste dei figli, che parole si lascerà sfuggire il suo dolore in quel primo attimo, come senza più fiato per lo stupore il corpo gli si irrigidirà.

– Questo è frutto della mia opera. Non voglio vederlo quando sarà già infelice, ma mentre diventa infelice. Le stanze brillano di numerose torce. Lui, sta disteso supinamente sulla porpora e sull'oro del letto, poggiando il capo appesantito dal vino sulla mano sinistra. Erutta. Oh me, il più eccelso degli dèi, il re dei re: ho trasceso i miei stessi voti. È sazio, prende del vino da una coppa d'argento.

– Non risparmiare nel bere; ancora ti resta il sangue di tante vittime: lo nasconderà il colore del vino vecchio. Con questo calice si chiuda questa cena. Il padre beva misto al vino il sangue dei propri figli: avrebbe voluto bere il mio piuttosto. Ecco, ora intona canti e frasi allegre e non domina più la propria mente.

TI. (*fra sé*) Cuore fiaccato così a lungo dalle sventure, ora lascia turbamenti e affanni: via il dolore e la paura, via la triste povertà, compagna del tremante esilio, e la vergogna, penosa nell'afflizione: importa piuttosto da dove si cade, che verso dove. È una grande fortuna, per chi è

culmine lapsum stabilem in plano
 figere gressum; magnum, ingenti
 strage malorum pressum fracti
 pondera regni non inflexa 930
 cervice pati, nec degenerem
 victumque malis rectum impositas
 ferre ruinas. Sed iam saevi
 nubila fati pelle, ac miseri
 temporis omnes dimitte notas; 935
 redeant vultus ad laeta boni,
 veterem ex animo mitte Thyesten. –
 Proprium hoc miseros sequitur vitium,
 numquam rebus credere laetis:
 redeat felix fortuna licet, 940
 tamen afflictos gaudere piget.
 Quid me revocas festumque vetas
 celebrare diem, quid flere iubes,
 nulla surgens dolor ex causa?
 Quis me prohibet flore decenti 945
 vincire comam? Prohibet, prohibet!
 Vernae capiti fluxere rosae,
 pingui madidus crinis amomo
 inter subitos stetit horrores,
 imber vultu nolente cadit, 950
 venit in medias voces gemitus.
 Maeror lacrimas amat assuetas,
 flendi miseris dira cupido est.
 Libet infaustos mittere questus,
 libet et Tyrio saturas ostro 955
 rumpere vestes, ululare libet.
 Mittit luctus signa futuri
 mens, ante sui praesaga mali:
 instat nautis fera tempestas,
 cum sine vento tranquilla tument. 960
 Quos tibi luctus quosve tumultus
 fingis, demens? Credula praesta
 pectora fratri: iam, quidquid id est,
 vel sine causa vel sero times.

precipitato da un'alta sommità, posare il piede sicuro sulla pianura; è una grande fortuna, per chi è stato oppresso da un immane rovescio di sciagure, sostenere il peso del proprio regno in pezzi senza piegare il capo, e sopportare senza viltà e senza lasciarsi vincere dalle disgrazie, restando ben eretto, le macerie che l'opprimono. Ma ora scaccia le nubi del crudele destino e cancella ogni traccia del tempo della miseria. Torni alla letizia il volto disteso; togliti dall'anima il vecchio Tieste. È difetto comune degli infelici non aver mai fiducia in uno stato di nuova serenità: anche se ritorna la fortuna propizia, pure gli afflitti sono restii a rallegrarsi.

– Perché mi richiami e mi proibisci di celebrare questo giorno di festa? Perché mi fai piangere, dolore che sorgi senza una causa? Chi m'impedisce di cingermi i capelli con graziosi fiori? Me lo impedisce, me lo impedisce! Le rose di primavera sono cadute giù dal mio capo: i capelli, intrisi di grasso amomo, si sono drizzati improvvisamente; da un volto che non vorrebbe piangere cade una pioggia di lacrime; in mezzo alle mie parole si leva un gemito. Il mio dolore ama le usate lacrime: gl'infelici hanno un'amara brama di piangere. Vorrei lanciare lugubri lamenti e vorrei lacerarmi le vesti sature di porpora Fenicia, vorrei urlare. La mente, presaga della propria infelicità, offre segni chiari di un'imminente disgrazia; una selvaggia tempesta incombe sui marinai quando il mare tranquillo si gonfia senza vento.

– Che lutti e che turbamenti ti prefiguri, pazzo? Offri a tuo fratello un cuore fiducioso; ormai, di qualsiasi cosa si tratti, temi o senza una ragione o troppo tardi. Non lo

Nolo infelix, sed vagus intra
 terror oberrat, subitos fundunt
 oculi fletus, nec causa subest.
 Dolor an metus est? An habet lacrimas
 magna voluptas?

965

ATREUS, THYESTES.

- AT. Festum diem, germane, consensu pari 970
 celebremus: hic est, sceptrum qui firmet mea
 solidamque pacis alliget certae fidem.
- TH. Satias dapibus me nec minus Bacchi tenet.
 Augere cumulus hic voluptatem potest,
 si cum meis gaudere felici datur. 975
- AT. Hic esse natos crede in amplexu patris.
 Hic sunt eruntque; nulla pars prolis tuae
 tibi subtrahetur. Ora quae exoptas dabo
 totumque turba iam sua implebo patrem.
 Satiaberis, ne metue. Nunc mixti meis 980
 iucunda mensae sacra iuvenilis colunt;
 sed accientur. Poculum infuso cape
 gentile Baccho.
- TH. Capiō fraternae dapibus
 donum. Paternis vina libentur deis,
 tunc hauriantur. – Sed quid hoc? Nolunt manus 985
 parere, crescit pondus et dextram gravat;
 admotus ipsis Bacchus a labris fugit
 circaque rictus ore decepto fluit,
 et ipsa trepido mensa subsiluit solo.
 Vix lucet ignis; ipse quin aether gravis 990
 inter diem noctemque desertus stupet.
 Quid hoc? Magis magisque concussi labant
 convexa caeli; spissior densis coit
 caligo tenebris noxque se in noctem abdidit:
 fugit omne sidus. Quidquid est, fratri precor 995
 natisque parcat, omnis in vile hoc caput
 abeat procella. Redde iam natos mihi!
- AT. Reddam, et tibi illos nullus eripiet dies.

vorrei, io infelice, ma un diffuso terrore mi serpeggia dentro, gli occhi spargono improvvise lacrime, e non c'è un motivo. È dolore o paura? O forse ha lacrime anche la grande gioia?

ATREO, TIESTE.

- AT. Fratello del mio stesso sangue, celebriamo questo giorno di festa con eguale concordia: ecco uno che può consolidare il mio scettro e stringere un saldo patto di sicura pace.
- TI. Sono già ben sazio di cibo e altrettanto di vino. Ma un sovrappiù potrebbe ancora accrescere il mio piacere: se mi fosse concesso di goderlo insieme con i miei figli.
- AT. Considera i tuoi figli già fra le braccia del padre; ci sono e ci resteranno; nessuna più piccola parte della tua prole ti verrà sottratta. Ti darò le teste che tanto desideri, riempirò interamente il padre della sua figliolanza. Sarai saziato, non aver paura. Ora, i tuoi figli assieme ai miei stanno compiendo i riti gioiosi di un banchetto fra giovani. Ma li farò chiamare. – Prendi questa coppa di famiglia piena di vino.
- TI. Accetto il dono conviviale che un fratello mi offre. Liberò il vino agli dèi dei nostri avi, poi lo berrò. – Ma cosa succede? Le mani non vogliono obbedire, il peso cresce e grava la mia destra. Il vino accostato sfugge alle stesse labbra e cola attorno alla bocca, che elude: la stessa tavola ha sussultato sul suolo tremante. A stento il fuoco fa luce, ed anzi il cielo stesso, deserto senza sole, sta attonito fra il giorno e la notte. Cosa succede? Sempre più scossa la volta del cielo vacilla; si aduna una nebbia più spessa ancora delle fitte tenebre: la notte si è nascosta nella notte, ogni stella s'è dileguata. Qualunque cosa sia, prego che risparmi mio fratello e i miei figli: tutta la tempesta si riversi su questo indegno capo. – (*ad Atreo*) Presto, rendimi i miei figli.
- AT. Te li renderò e nessun giorno te li strapperà più.

- TH. Quis hic tumultus viscera exagitat mea?
Quid tremuit intus? Sentio impatiens onus
meumque gemitu non meo pectus gemit. 1000
Adeste, nati, genitor infelix vocat,
adeste. Visis fugiet hic vobis dolor. –
Unde oblocuntur?
- AT. Expedi amplexus, pater;
venere. Natos ecquid agnoscis tuos? 1005
- TH. Agnosco fratrem. Sustines tantum nefas
gestare, Tellus? Non ad infernam Styga
te nosque mergis rupta et ingenti via
ad chaos inane regna cum rege abripis?
Non tota ab imo tecta convellens solo 1010
vertis Mycenae? Stare circa Tantalum
uterque iam debuimus: hinc compagibus
et hinc revulsis, si quid infra Tartara est
avosque nostros, hoc tuam immani sinu
demitte vallem, nosque defossos tege 1015
Acheronte toto. Noxiae supra caput
animae vagentur nostrum et ardenti freto
Phlegethon harenas igneus totas agens
exilia supra nostra violentus fluat –
immota tellus, pondus ignavum iaces? 1020
Fugere superi.
- AT. Iam accipe hos potius libens
diu expetitos – nulla per fratrem est mora:
fruere, osculare, divide amplexus tribus.
- TH. Hoc foedus? Haec est gratia, haec fratris fides?
Sic odia ponis? Non peto, incolumes pater 1025
natos ut habeam; scelere quod salvo dari
odioque possit, frater hoc fratrem rogo:
sepelire liceat. Redde quod cernas statim
uri; nihil te genitor habiturus rogo,
sed perditurus.
- AT. Quidquid e natis tuis 1030
superest habes, quodcumque non superest habes.
- TH. Utrumne saevis pabulum alitibus iacent,
an beluis servantur, an pascunt feras?
- AT. Epulatus ipse es impia natos dape.

- TI. Che è questo tumulto che mi sconvolge le viscere? Cosa mi ha tremato dentro? Sento un peso insopportabile e il mio petto geme di un lamento non mio. Venite, figli, vi chiama l'infelice padre, venite. Pur che io vi veda, questo dolore svanirà. – Ma da dove mi parlano?
- AT. Affrettati ad abbracciarli, padre; sono arrivati. Allora li riconosci, i tuoi figli? (*gli mostra le teste dei figli*)
- TI. Riconosco mio fratello. – Terra, tolleri di portare su di te una simile infamia? E non sprofondi te e noi nello Stige infernale, e aprendoti in un immane solco non trascini via questo regno e il suo re nel vuoto caos? E non distruggi Micene, sradicando completamente dalle fondamenta le sue case? Ora avremmo dovuto già stare tutti e due accanto a Tantalo e ai nostri avi, se ve n'è dentro al Tartaro. Terra, spezza da ogni parte le tue connessioni, sprofonda fin laggiù il tuo squarcio con una spaventosa apertura, inghiottici e coprici con tutto l'Acheronte. Le anime colpevoli vaghino sopra la nostra testa e l'infuocato Flegetonte con l'onda ardente trascinando tutte le sue sabbie scorra rabbioso sopra il nostro luogo d'esilio. – Terra, e tu giaci immobile, inerte peso? Gli dèi sono fuggiti.
- AT. Ma ricevi piuttosto questi! (*gli getta addosso i resti dei figli*) – Goditeli, finalmente, i tuoi figli tanto desiderati: tuo fratello non ti frappone indugi. Goditeli, baciali, dividi i tuoi abbracci fra loro tre.
- TI. È questa la tua fede giurata? Questa l'amorevolezza, la lealtà di un fratello? Se puoi lasciare il tuo odio, io, da padre, non ti chiedo di riavere sani e salvi i miei figli, ma solo quanto possa concedersi senza scalfire il tuo delitto e il tuo odio, solo questo ti chiedo, da fratello a fratello: mi sia permesso di seppellirli. Restituiscimi quel che vedrai subito bruciare; non ti chiedo nulla che io, loro padre, possa conservare di loro, ma quello che dovrò distruggere.
- AT. Hai tutto ciò che resta dei tuoi figli; e hai anche ciò che non resta.
- TI. Forse giacciono esposti al pascolo di uccelli rapaci o sono riservati alle belve o già nutrono le fiere?
- AT. Tu stesso hai divorato i tuoi figli in un empio pasto.

TI. È questo ciò di cui hanno provato ribrezzo gli dèi, è questo che ha respinto il giorno indietro verso l'oriente. Che urla proferirò, sventurato, e che lamenti? Che parole potranno bastarmi? Vedo le loro teste recise, le loro mani strappate e i piedi staccati dalle gambe spezzate: tutto questo è ciò che l'ingordo padre non ha potuto inghiottire. Le viscere dentro mi si rivoltano e la mia infamia, chiusa senza via d'uscita, lotta per cercare un passaggio.

– Dammi la spada, fratello; essa ha già molto del mio sangue: con la lama aprirò una via ai miei figli. Mi neghi la spada? Allora il mio petto risuoni percosso da un battito violento. Sciagurato, trattieni la mano, risparmiame le loro ombre. Chi vide mai un simile misfatto? Quale Enioco³¹, abitatore delle aspre rocce dell'insospitale Caucaso, o quale Procruste³², terrore delle contrade di Cecrope? Ecco: io, padre, gravo sui miei figli, e sono gravato dai miei figli. Vi è alcun limite a questo delitto?

AT. Occorre un limite nel delitto quando si commette un delitto, non quando lo si restituisce. Anche tutto questo è poca cosa per me. Avrei dovuto versare nella tua bocca il sangue ancor caldo estratto dalle loro ferite, sì che tu bevessi sangue di viventi; – nella fretta la mia ira si è ingannata. Calcando sulla spada li ho feriti, li ho uccisi davanti agli altari, con la strage votiva ho placato i fuochi sacri e amputando i cadaveri esanimi ho diviso le loro membra in piccoli brani: alcuni li ho immersi in caldaie bollenti, altri li ho fatti sgocciolare a fuoco lento. Ho tagliato le membra e i nervi mentre essi vivevano ancora, ho visto gemere le fibre infilzate in un sottile spiedo, ho attizzato io stesso con la mia mano le fiamme. Tutto questo avrebbe potuto farlo meglio il loro padre; il mio rancore è andato sprecato invano. Ha dilacerato i suoi figli con l'empia bocca, ma senza saperlo e senza che essi lo sapessero.

TI. O voi, mari racchiusi fra sinuose sponde, o voi pure, dèi, dovunque siate fuggiti, ascoltate questo crimine. Ascolta-

32. Cf. *Phaed.* 1170.

20. SENECA, *Tragedie*.

- audite terrae, Noxque Tartarea gravis
 et atra nube, vocibus nostris vaca
 (tibi sum relictus, sola tu miserum vides,
 tu quoque sine astris), vota non faciam improba.
 Pro me nihil precabor – et quid iam potest 1075
 pro me esse? Vobis vota prospicient mea.
 Tu, summe caeli rector, aetheriae potens
 dominator aulae, nubibus totum horridis
 convolve mundum, bella ventorum undique
 committe et omni parte violentum intona, 1080
 manumque non qua tecta et immeritas domos
 telo petis minore, sed qua montium
 tergemina moles cecidit et qui montibus
 stabant pares Gigantes, hac arma expedi
 ignesque torque. Vindica amissum diem, 1085
 iaculare flammās, lumen ereptum polo
 fulminibus exple. Causa, ne dubites diu,
 utriusque mala sit; si minus, mala sit mea:
 me pete, trisulco flammeam telo facem
 per pectus hoc transmittē – si natos pater 1090
 humare et igni tradere extremo volo,
 ego sum cremandus. Si nihil superos movet
 nullumque telis impios numen petit,
 aeterna nox permaneat et tenebris tegat
 immensa longis scelera. Nil, Titan, queror, 1095
 si perseveras.
- AT. Nunc meas laudo manus,
 nunc parta vera est palma. Perdideram scelus,
 nisi sic doleres. Liberos nasci mihi
 nunc credo, castis nunc fidem reddi toris.
- TH. Quid liberi meruere?
- AT. Quod fuerant tui. 1100
- TH. Natos parenti –
- AT. Fateor, et, quod me iuvat,
 certos.
- TH. Piorum praesides testor deos.
- AT. Quid? Coniugales³³?

33. Sarcastica allusione ai rapporti intercorsi fra Tieste e la moglie di Atreo, Aerope.

telo voi, spiriti infernali, e voi, terre; e tu, notte del Tartaro profonda e dalla nera tenebra, porgi attenzione alle mie urla. A te sono abbandonato, tu sola mi vedi infelice, anche tu senza stelle: non esprimerò voti malvagi, non pregherò nulla in mio profitto, e cosa più potrebbe essere di profitto per me? I miei voti ora provvederanno per voi. – Tu, supremo reggitore del cielo, possente sovrano della corte celeste, avvolgi tutto il mondo di irte nubi, raduna da ogni dove guerre di venti e in ogni parte tuona con violenza, e non con la mano, con cui colpisci d'un lieve dardo tetti e case incolpevoli, ma con la mano, per la cui forza cadde la mole delle tre montagne accumulate l'una sull'altra, e i Giganti, che si ergevano alti come montagne, – con tale mano appronta le armi e scaglia le tue fiamme. Vendica il giorno da noi perduto, dardeggia le tue fiamme, sostituisci la luce rubata al cielo con i tuoi fulmini. Che la causa di noi due appaia perversa; così non esiterai troppo. Se no, appaia perversa almeno la mia. Colpisci me, fa passare attraverso questo petto la torcia infuocata con il dardo a tre punte – se io, padre, voglio inumare i miei figli e consegnarli all'ultimo rogo, sono io che devo essere cremato. Se nulla può commuovere gli dèi, e nessuna divinità colpisce gli empì con i suoi dardi, rimanga una notte eterna e occulti questi immensi delitti con tenebre infinite. Non mi lamento affatto, Titano, se persisti a restar nascosto.

AT. Ah, ora lodo le mie mani, ora ho conseguito la vera palma. Avevo quasi sprecato il delitto, se tu non ne provavi tanto dolore. Ora credo che proprio da me siano nati i miei figli, ora ho ridato la fiducia ad un talamo incontaminato.

TI. E che avevano fatto di male i miei figli?

AT. Che erano tuoi.

TI. Imbandire i figli al padre!

AT. Certo, e – quel che mi dà gioia – i figli sicuramente suoi.

TI. Chiamo a testimoni gli dèi, protettori dei vincoli di sangue.

AT. Come? E gli dèi protettori dei matrimoni³³?

- TI. Chi ripaga un crimine con un crimine?
- AT. So di che ti lamenti: ti duoli perché sei stato prevenuto nel delitto; non ti preoccupa di aver ingerito cibi nefandi, ma di non avermeli imbanditi tu! Anche tu avevi avuto l'idea di servire a tuo fratello, senza che lo sapesse, vivande simili, e con l'aiuto della madre assalire i miei figliuoli e abatterli in una morte simile. Una sola cosa ti è stata di ostacolo: li credevi tuoi.
- TI. Verranno gli dèi vendicatori. A loro, perché tu sia punito, ti affidano i miei voti.
- AT. E io affido te, perché tu sia punito, ai tuoi figli.

HERCULES OETAÆUS

ERCOLE SULL'ETA

DRAMATIS PERSONAE

HERCULES

CHORUS (*Oechaliarum*
virginum)

IOLE

NUTRIX

DEIANIRA

LICHAS *tacitus*

CHORUS (*Aetolarum*
mulierum)

HYLLUS

ALCMENA

PHILOCTETES

PERSONAGGI

ERCOLE

CORO DI FANCIULLE ECALE

IOLE

NUTRICE

DEIANIRA

LICA *muto*

CORO DI DONNE ETOLICHE

ILLO

ALCMENA

FILOTTETE

HERCULES.

HE.	Sator deorum, cuius excussum manu utraeque Phoebi¹ sentiunt fulmen domus, secure regna – protuli pacem tibi, quacumque Nereus porrigi terras vetat. Non est tonandum; perfidi reges iacent,	5
	saevi tyranni. Fregimus quidquid fuit tibi fulminandum. Sed mihi caelum, parens, adhuc negatur? Parui certe Iove ubique dignus teque testata est meum patrem noverca. Quid tamen nectis moras?	10
	Numquid timemur? Numquid impositum sibi non poterit Atlas ferre cum caelo Herculem²? Quid astra, genitor, quid negas? Mors me tibi certe remisit, omne concessit malum quod terra genuit, pontus aer inferi:	15
	nullus per urbes errat Arcadias leo³, Stymphalis⁴ icta est, Maenali⁵ nulla est fera; sparsit peremptus aureum serpens⁶ nemus et hydra⁷ vires posuit et notos Hebro cruore pingues hospitum⁸ fregi greges	20
	hostisque traxi spolia Thermodontiae⁹. Vidi silentum fata¹⁰ nec tantum redi, sed trepidus atrum Cerberum vidit dies et ille solem. Nullus Antaeus Libys animam resumit¹¹, cecidit ante aras suas¹²	25

1. L'Oriente e l'Occidente.

2. Cf. *HF* 70.

3. *i.e.* il leone di Nemea. Cf. *HF* 224.

4. Cf. *HF* 244.

5. Monte dell'Arcadia su cui viveva la cerva dalle corna d'oro. Cf. *HF* 222.

6. Custode dei pomi aurei delle Esperidi. Cf. *HF* 239 ss.

ERCOLE.

ER. Padre degli dèi – quando scagli con la tua mano il fulmine lo sentono entrambe le case di Febo¹ – regna pure tranquillo – ho portato per te la pace in tutti i luoghi in cui Nereo impedisce alle terre di estendersi. Non devi più tuonare; i perfidi re, i crudeli tiranni giacciono morti. Io ho distrutto tutto quello che avresti dovuto colpire con il tuo fulmine. E mi è ancora negato il cielo, padre? Io mi sono davvero comportato dovunque in modo degno di Giove e che tu sei mio padre lo ha testimoniato la mia matrigna. E ciononostante perché frapponi indugi? Sono forse causa di paura? Forse Atlante non potrà reggere Ercole posto sulle sue spalle insieme con il cielo²? Perché mi neghi le stelle, padre, perché? Certo la morte mi ha restituito a te, è scomparso ogni male che la terra, il mare, l'aria, gli inferi avevano generato: nessun leone erra per le città dell'Arcadia³, gli uccelli di Stinfalo sono stati colpiti⁴, la belva del Menalo⁵ non c'è più; il drago⁶, ucciso, ha cosperso del suo sangue il giardino d'oro; la forza dell'Idra⁷ è stata annientata, ho distrutto le greggi pingui del sangue degli ospiti⁸, ben note all'Ebro, e ho portato via le spoglie di guerra dal Termodonte⁹. Ho visto la sorte della folla silenziosa¹⁰ e non solo sono ritornato, ma il giorno trepidante ha visto il nero Cerbero e quello ha visto il sole. Nessun Anteo in Libia ha recuperato la forza¹¹, Busiride è caduto davanti alle sue are¹², dalle mie sole

7. Di Lerna. Cf. *HF* 529.

8. *i.e.* di Diomede. Cf. *HF* 226.

9. Il cinto di Ippolita regina delle Amazzoni. Cf. *HF* 542.

10. Del regno dei morti in cui Ercole scese e da cui – solo fra gli uomini – ritornò.

11. Cf. *HF* 482.

12. Cf. *HF* 483 s.

Busiris, una est Geryon¹³ sparsus manu
 taurusque populis horridus centum pavor¹⁴.
 Quodcumque tellus genuit infesta occidit
 meaque fusum est dextera: iratis deis
 non licuit esse. Si negat mundus feras, 30
 animum noverca, redde nunc nato patrem
 vel astra forti. Nec peto ut monstres iter;
 permitte tantum, genitor: inveniam viam.
 Vel si times ne terra concipiat feras,
 properet malum quodcumque, dum terra Herculem 35
 habet videtque: nam quis invadet mala
 aut quis per urbes rursus Argolicas erit
 Iunonis odio dignus? In tutum meas
 laudes redegi, nulla me tellus silet:
 me sensit ursae frigidum Scythicae genus 40
 Indusque Phoebos subditus, cancro Libys;
 te, clare Titan, testor: occurri tibi
 quacumque fulges, nec meos lux prosequi
 potuit triumphos, solis excessi vices
 intraque nostras substitit metas dies. 45
 Natura cessit, terra defecit gradum:
 lassata prior est. Nox et extremum chaos
 in me incucurrit: inde ad hunc orbem redi,
 nemo unde retro est. Tulimus Oceani minas,
 nec ulla valuit quatere tempestas ratem 50
 quamcumque pressi – pars quota est Perseus¹⁵ mei?
 Iam vacuus aether non potest odio tuae
 sufficere nuptae quasque devincam feras
 tellus timet concipere nec monstra invenit.
 Ferae negantur: Hercules monstri loco 55
 iam coepit esse; quanta nunc fregi mala,
 quot scelera nudus! Quidquid immane obstitit,
 solae manus stravere; nec iuvenis feras
 timui nec infans¹⁶. Quidquid est iussum leve est,
 nec ulla nobis segnis illuxit dies. 60
 O quanta fudi monstra quae nullus mihi

13. Cf. *HF* 232.

14. Di Creta. Cf. *HF* 230.

mani Gerione ¹³ è stato fatto a pezzi ed anche il toro, folle terrore per cento popoli ¹⁴. Tutto quello che la terra ostile ha generato è caduto ed è stato abbattuto dalla mia mano: non c'era più spazio per l'ira degli dèi. Se il mondo mi rifiuta le belve, se la mia matrigna mi rifiuta l'animosità, restituisci ora il figlio al padre o le stelle all'eroe. E non chiedo che mi mostri il cammino; dammi solo il permesso, padre, la troverò io la strada. O se temi che la terra concepisca ancora belve, lascia che venga in fretta il male, qualunque esso sia, finché la terra può ancora avere e vedere Ercole: chi infatti affronterà il male o chi se ne andrà di nuovo per le città Argoliche, degno dell'odio di Giunone? Ho messo al sicuro i miei onori, nessuna terra tacerà di me. Mi ha conosciuto la stirpe Scizia, raggelata dalla vicina Orsa, l'India esposta al calore di Febo e la Libia esposta al Cancro; ti chiamo a testimone, splendente sole: ti ho incontrato dovunque tu risplendi ma la tua luce non ha potuto tener dietro ai miei trionfi, ho superato le fasi del sole e il giorno si è fermato entro i miei confini. La natura si è arresa davanti a me, la terra è venuta meno al mio passo: si è stancata prima di me. La notte e il lontano caos mi sono balzati addosso: sono tornato a questo mondo da quei luoghi da cui nessuno è mai tornato. Ho sopportato le minacce dell'Oceano e nessuna tempesta è riuscita a sconvolgere la barca – qualunque essa fosse – su cui mi trovavo. Quanto poco vale Perseo ¹⁵ di fronte a me! L'aria vuota non può bastare più all'odio di tua moglie e la terra ha paura di concepire belve che io vincerò e non trova più mostri. Le belve mi vengono negate ed Ercole ha già cominciato a prendere il posto di un prodigio. Quanti mali infatti ho eliminato, quanti esseri scellerati, ed ero sempre disarmato! Qualunque mostruosità mi si presentò davanti, l'abbattei con le mie sole mani; non ebbi paura delle belve né da giovane né da neonato ¹⁶. Ogni comando che mi viene dato mi riesce leggero e nessun giorno è mai sorto che sia stato per me inoperoso. Oh, quanti mostri abbattei che nessun re mi

15. Figlio di Zeus e Danae, compì – come Ercole – mitiche imprese.

16. Cf. *HF* 214 ss.

rex imperavit! Institit virtus mihi
 Iunone peior. Sed quid inpavidum genus
 fecisse prodest? Non habent pacem dei:
 purgata tellus omnis in caelo videt 65
 quodcumque timuit: transtulit Iuno feras ¹⁷.
 Ambit peremptus cancer ardentem plagam
 Libyaeque sidus fertur et messes alit;
 annum fugacem ¹⁸ tradit Astraeae leo,
 at ille, iactans fervidam collo iubam, 70
 austrum madentem siccatur et nimbos rapit.
 Invasit omnis ecce iam caelum fera
 meque antecessit: victor e terris meos
 specto labores, astra portentis prius
 ferisque Iuno tribuit, ut caelum mihi 75
 faceret timendum – sparserit mundum licet
 caelumque terris peius ac peius Styge
 irata faciat, dabitur Alcidae locus.
 Si post feras, post bella, post Stygium canem
 haud dum astra merui, Siculus Hesperium latus 80
 tangat Pelorus, una iam tellus erit;
 illinc fugabo maria: si iungi iubet,
 committat undas Isthmos ¹⁹, et iuncto salo
 nova ferantur Atticae puppes via.
 Mutetur orbis, vallibus currat novis 85
 Hister ²⁰ novasque Tanais ²¹ accipiat vias.
 Da, da tuendos, Iuppiter, saltem deos:
 illa licebit fulmen a parte auferas,
 ego quam tuebor. Sive glaciale polum,
 seu me tueri fervidam partem iubet, 90
 hac esse superos parte securos puta.
 Cirrhaea Paeon ²² templa et aetheriam domum
 serpente caeso meruit – o quotiens iacet
 Python in hydra! Bacchus et Perseus deis
 iam se intulere – sed quota est mundi plaga 95

17. Trasformandole in costellazioni.

18. Quando il Sole passa dalla costellazione del Leone a quella della Vergine (Astrea).

19. Di Corinto.

20. Cf. *Med.* 585.

aveva ordinato di abbattere! Mi spronava il mio coraggio, più incalzante di Giunone stessa. Ma a che serve aver liberato la razza umana dalla paura? Non hanno pace gli dèi: la terra liberata vede in cielo tutte le creature di cui aveva paura: Giunone ha trasferito là le belve¹⁷. Il cancro che io ho ucciso gira intorno alla zona torrida, è conosciuto come costellazione della Libia e ne matura il grano; il leone affida ad Astrea l'anno che corre via rapido¹⁸ ma quello, scuotendo la fiammante criniera sul collo, asciuga l'austro piovoso e trascina via con sé le nuvole. Ecco, ormai ogni belva ha invaso il cielo e precedendomi mi ha superato ed io, pur avendole vinte, osservo dalla terra le mie fatiche, poiché Giunone ha concesso prima ai mostri e alle belve di salire alle stelle sì da rendere per me il cielo un luogo di paura. Anche se ha riempito di essi l'universo e se, nella sua ira, ha reso il cielo peggiore della terra e peggiore anche dello Stige, ad Alcide dovrà essere dato un luogo. Se dopo le belve, dopo le guerre, dopo il cane Stigio non ho ancora meritato le stelle, che il Siculo Peloro tocchi la costa Esperia e allora saranno una terra sola: di là metterò in fuga i mari; ma se tu comandi che siano uniti, che l'Istmo¹⁹ congiunga insieme i due mari e – congiunte le acque – le navi Attiche percorrano una nuova via. Che sia mutata la terra, corra per nuove valli l'Istro²⁰ e il Tanai²¹ prenda nuove vie. Concedimi, o Giove, concedimi almeno di proteggere gli dèi: potrai allora allontanare il tuo fulmine da quella parte che io proteggerò. Sia che tu mi comandi di proteggere il polo glaciale, sia la zona torrida, da quella parte ritieni pure sicuri gli dèi celesti. I templi di Cirra e un posto in cielo ottenne Peana²² per aver ucciso un serpente – oh, quante volte è stato da me ucciso un Pitone nell'Idra! Bacco e Perseo sono già entrati nel numero degli dèi – ma che piccola parte di mondo è l'oriente

21. Cf. *HF* 1323.

22. È uno degli appellativi di Apollo nella sua veste di risanatore, poiché uccise il serpente che infestava il territorio di Delfi (cf. *Python*, *Cirrhea templa*). Per Cirra cf. *Oed.* 269.

oriens subactus aut quota est Gorgon²³ fera?
 Quis astra natus laudibus meruit suis
 ex te et noverca? Quem tuli mundum peto.

Sed tu, comes laboris Herculei, Licha,
 perfer triumphos, Euryti²⁴ victos lares 100
 stratumque regnum. Vos pecus rapite ocus
 qua templa tollens ora Cenaei Iovis²⁵
 Austro timendum spectat Euboicum mare.

CHORUS, IOLE.

CHO. Par ille est superis cui pariter dies
 et fortuna fuit; mortis habet vices 105
 lente cum trahitur vita gementibus.
 Quisquis sub pedibus fata rapacia
 et puppem posuit fluminis ultimi,
 non captiva dabit bracchia vinculis
 nec pompae veniet nobile ferculum: 110
 numquam est ille miser cui facile est mori.
 Illum si medio decipiat ratis
 ponto, cum Borean expulit Africus
 aut Euris Zephyrum, cum mare dividunt,
 non puppis lacerae fragmina conligit, 115
 ut litus medio speret in aequore:
 vitam qui poterit reddere protinus,
 solus non poterit naufragium pati.
 Nos turpis macies et lacrimae tenent
 et crinis patrio pulvere sordidus. 120
 Nos non flamma rapax, non fragor obruit:
 felices sequeris, mors, miseros fugis;
 stamus, nec patriis moenibus heu locus
 sed silvis dabitur, lapsaque sordidae
 fient templa casae; iam gelidus Dolops 125
 hac ducet pecudes qua tepet obrutus
 stratae qui superest Oechaliae²⁶ cinis.

23. *i.e.* la Medusa, una delle tre Gorgoni che Perseo doveva uccidere.

24. Dopo aver compiuto le dodici fatiche, Ercole ottenne in sposa Iole, figlia del re Eurito, dopo aver vinto lui e i suoi figli nella gara dell'arco.

conquistato da Bacco e che fiera piccola è la Gorgone ²³! Quale figlio, nato da te e dalla mia matrigna, si guadagnò le stelle con i suoi meriti? Io aspiro a quel cielo che io stesso portai sulle mie spalle. (*A Lica*) Ma tu, Lica, compagno delle fatiche di Ercole, proclama i suoi trionfi, la vittoria sulla casa di Eurito ²⁴, l'abbattimento del suo regno. E voi guidate rapidamente il gregge là dove la costa, innalzando i templi eretti a Giove Ceneo ²⁵, guarda il mare d'Eubea, terribile per l'austro.

CORO, IOLE.

- co. Pari agli dèi è colui la cui vita e la cui sorte prospera finirono insieme; ma quando la vita si trascina lentamente fra i gemiti, allora ha il ritmo della morte. Chiunque ha posto sotto i suoi piedi il fato che travolge e la barca dell'ultimo fiume, non darà alle catene le sue braccia prigioniere né sarà nobile spoglia sul carro del vincitore: non è mai infelice quell'uomo per cui è facile morire. Se la sua nave lo tradisce in mezzo al mare, quando Libeccio ha ricacciato Borea o Euro Zefiro, quando essi dividono il mare, allora egli non raccoglie i frammenti della sua nave spezzata, sì da sperare – in mezzo al mare – di raggiungere un lido: solo colui che potrà restituire senza ritardi la vita non dovrà sopportare un naufragio. Noi invece siamo preda di un'orribile macilenza, di lacrime, di capelli imbrattati della polvere del suolo patrio. Noi non siamo state abbattute né dall'incendio furioso né dal fragore dei crolli: le persone felici le inseguì, o morte, e fuggì gli infelici; noi siamo ancora in piedi e non sarà dato, ahimé, spazio alle mura della nostra patria ma solo alle foreste e sordide capanne diventeranno i nostri templi caduti; tra breve il Dolope che abita in una gelida regione condurrà qui le sue greggi, dove le ceneri sepolte, che è tutto ciò che resta delle rovine di Ecalia ²⁶, sono ancora calde. In

25. Il Ceneo era un promontorio della punta nord-occidentale dell'Eubea.

26. Città dell'Eubea, patria di Eurilo, padre di Iole, fu distrutta da Ercole.

Illo Thessalicus pastor in oppido
 indocta referens carmina fistula
 cantu nostra canet tempora flebili; 130
 et dum pauca deus saecula contrahet,
 quaeretur patriae quis fuerit locus.
 Felix incolui non steriles focos
 nec ieiuna soli iugera Thessali:
 ad Trachina²⁷ vocor, saxa rigentia 135
 et dumeta iugis horrida torridis,
 vix gratum pecori montivago nemus.
 At si quas melior sors famulas vocat,
 illas aut volucer transferet Inachus²⁸
 aut Dircaea colent moenia, qua fluit 140
 Ismenos²⁹ tenui flumine languidus –
 hic mater tumidi nupserat Herculis.
 Quae cautes Scythiae, quis genuit lapis?
 Num Titana ferum te Rhodope³⁰ tulit,
 te praeruptus Athos, te fera Caspias? 145
 Quae virgata tibi praebuit ubera?
 Falsa est de geminis fabula noctibus³¹,
 aether cum tenuit sidera longius
 commisitque vices Lucifer³² Hespero³³
 et Solem vetuit Delia³⁴ tardior. 150
 Nullis vulneribus pervia membra sunt:
 ferrum sentit hebes, lentior est chalybs;
 in nudo gladius corpore frangitur
 et saxum resilit, fataque negligit
 et mortem indomito corpore provocat. 155
 Non illum poterant figere cuspides,
 non arcus Scythica tensus harundine,
 non quae tela gerit Sarmata frigidus
 aut qui soliferae suppositus plagae
 vicino Nabatae³⁵ vulnera dirigit 160
 Parthus Gnosiatis certior ictibus.
 Muros Oechaliae³⁶ corpore propulit;
 nil obstare valet; vincere quod parat
 iam victum est – quota pars vulnere concidit?

27. Cf. *Troad.* 818.

quella città un pastore della Tessaglia, accompagnando il suo canto con una rozza zampogna, canterà con tristi note le nostre vicende; e solo che un dio accumuli pochi secoli, il luogo dove si trovava la nostra patria bisognerà andare a cercarlo. Felice io ho abitato focolari non sterili e le terre feconde del suolo Tessalico: ora invece sono chiamata a Trachine²⁷, alle sue dure rocce e ai suoi irti cespugli che si alzano su torridi gioghi, pascoli sgraditi alle pecore errabonde. Ma se una sorte migliore chiamerà altre ad essere schiave, o saranno trasportate dal veloce Inaco²⁸ o abiteranno le mura Dircee dove l'Ismeno²⁹ scorre lentamente con la sua povera corrente – qui si era sposata la madre del superbo Ercole. Quale rupe della Scizia, quale pietra ti generò? Ti generò un fiero Titano, il Rodope³⁰ o lo scosceso Athos? O la Caspia selvaggia? O quale tigre ti offrì le sue poppe? È falsa la storia della doppia notte³¹, quando il cielo tenne lontane le stelle e Lucifero³² cambiò il suo posto con Espero³³ e Delia³⁴, troppo lenta, impedì al sole di sorgere. Le sue membra non lasciano passare ferita alcuna: è insensibile al ferro, l'acciaio è troppo flessibile per lui; sul suo corpo nudo si spezza la spada e le pietre rimbalzano, così non tiene in alcun conto la morte e, col suo corpo indomito, la provoca. Non potevano colpirlo la punta delle lance, non arco teso da freccia Scita, non i dardi che maneggiano i Sarmati, che abitano in fredde regioni o i Parti che, posti nella loro assoluta regione, dirigono le frecce contro i vicini Nabatei³⁵, più infallibili nel colpire degli arcieri Cretesi. Col suo corpo egli atterrò le mura di Ecalia³⁶; nulla può opporglisi; ciò che egli si appresta a vincere è già vinto. Che piccola parte di nemici è caduta per le ferite

28. Cf. *Thy.* 337.

29. Cf. *HF* 1163.

30. Catena di monti della Tracia.

31. In cui fu concepito Ercole. Cf. *HF* 24.

32. Cf. *Phaed.* 752.

33. Cf. *Med.* 878.

34. La Luna.

35. Cf. *Ag.* 483.

36. Cf. *supra* 127.

- Pro fato potuit vultus iniquior
et vidisse sat est Herculeas minas. 165
Quis vastus Briareus, quis tumidus Gyas,
supra Thessalicum cum stetit aggerem
caeloque insereret vipereas manus ³⁷,
hoc vultu riguit? Commoda cladibus 170
magnis magna patent: nil superest mali –
iratum miserae vidimus Herculem.
10. At ego infelix non templa suis
conlapsa deis sparsosve focos,
natis mixtos arsisse patres 175
hominique deos, templa sepulcris,
nullum querimur commune malum:
alio nostras fortuna vocat
lacrimas, alias flere ruinas
mea fata iubent. Quae prima querar? 180
Quae summa gemam? Pariter cuncta
deflere iuvat, nec plura dedit
pectora Tellus, ut digna sonent
verbera fati.
- Me vel Sipylum ³⁸ flebile saxum 185
fingite, superi, vel in Eridani
ponite ripis, ubi maesta sonat
Phaetontiadum ³⁹ silva sororum;
me vel Siculis addite saxis,
ubi fata gemam Thessala Siren, 190
vel in Edonas tollite silvas,
qualis natum Daulias ⁴⁰ ales
solet Ismaria ⁴¹ flere sub umbra;
formam lacrimis aptate meis
resonetque malis aspera Trachin. 195
Cyprias lacrimas Myrrha ⁴² tuetur,
raptum coniunx Ceyca gemit ⁴³,
sibi Tantalus est facta superstes;
fugit vultus Philomela suos,

37. Accenno alla Gigantomachia.

38. Come Niobe. Cf. *HF* 390 ss.

da lui inferte! Il suo sguardo feroce valeva quanto una ferita mortale e bastava vedere la sua espressione minacciosa. Quale immenso Briareo, quale tronfio Gia, quando si eressero ritti sopra il bastione Tessalico e riuscirono a infilare nel cielo le loro mani viperine³⁷, ebbe un volto più rigido di quello di Ercole? A grandi disgrazie corrispondono però grandi vantaggi: così non dobbiamo più temere nessun male, perché abbiamo già visto, noi infelici, Ercole irato.

10. Ma io, infelice, non mi lamento del fatto che i templi siano caduti sui loro dèi, o i focolari siano dispersi, che i padri siano bruciati insieme ai figli, gli dèi insieme agli uomini e i templi insieme ai sepolcri – male comune a tutti: altrove la Fortuna chiama le nostre lacrime, di piangere altre rovine mi ingiungono i fati. Per quale disgrazia dovrò cominciare a piangere? Per quale dovrò finire di gemere? Per tutte quante insieme mi piace piangere. La Terra non mi ha dato altri petti che possano far riecheggiare colpi degni del mio destino. Trasformatemi, o dèi del cielo, in roccia piangente del Sipilo³⁸ o ponetemi sulle rive dell'Eridano, dove mesta risuona la selva delle sorelle di Fetonte³⁹ o aggiungetemi alle rocce Sicule dove, Tessalica Sirena, potrò piangere il mio destino o portatemi nei boschi della Tracia dove io potrò piangere, come l'uccello Dauliade⁴⁰ piange sempre il figlio all'ombra dell'Ismaro⁴¹; datemi un aspetto che sia adatto alle mie lacrime e riecheggi la dura Trachine del mio dolore. A Cipro Mirra⁴² guarda le proprie lacrime e la moglie di Ceice piange lo sposo rapito⁴³, la figlia di Tantalo è sopravvissuta a se stessa, Filomela ha cambiato il suo volto

39. Le Eliadi, sorelle di Fetonte, piansero tanto la morte del fratello precipitato con il carro del padre nel Po (Eridano) da essere tramutate nei pioppi che sorgono sulle rive del fiume.

40. Procne. Cf. *HF* 149.

41. Monte della Tracia.

42. Mirra, figlia di Cinira re di Cipro, s'innamorò del padre e si fece da lui ingravidare senza che egli sapesse trattarsi di lei. Quando il padre scoprì l'inganno essa dovette fuggire e fu trasformata nell'albero di mirra da Zeus o da Afrodite. Le lacrime di lei sono la resina della mirra.

43. Alcione. Cf. *Ag.* 680 s.

	natumque sonat flebilis Atthis ⁴⁴ :	200
	cur mea nondum capiunt volucres	
	bracchia plumas? Felix, felix	
	cum silva domus nostra feretur,	
	patrioque sedens ales in agro	
	referam querulo murmure casus	205
	volucremque Iolem fama loquetur.	
	Vidi, vidi miseranda mei	
	fata parentis, cum letifero	
	stipite ⁴⁵ pulsus tota iacuit	
	sparsus in aula: pro! Si tumultum	210
	fata dedissent, quotiens, genitor,	
	quaerendus eras?	
	Potuine tuam spectare necem,	
	nondum teneras vestite genas	
	necdum forti sanguine, Toxeu ⁴⁶ ?	
	Quid vestra queror fata, parentes,	215
	quos in tutum mors aequa tulit?	
	Mea me lacrimas fortuna rogat.	
	Iam iam dominae captiva colus	
	fusosque legam. Pro saeve decor	
	formaque mortem paritura mihi,	220
	tibi cuncta domus concidit uni,	
	dum me genitor negat Alcidae	
	atque Herculeus socer esse timet.	
	Sed iam dominae tecta petantur.	
CHO.	Quid regna tui clara parentis	225
	casusque tuos respicis amens?	
	Fugiat vultus fortuna prior.	
	Felix quisquis novit famulum	
	regemque pati vultusque suos	
	variare potest. Rapuit vires	230
	pondusque mali casus animo	
	qui tulit aequo.	

NUTRIX, DELANIRA.

NU. O quam cruentus feminas stimulat furor,
cum patuit una paelici et nuptae domus!

e la piangente fanciulla Attica ⁴⁴ fa risuonare il nome del figlio: perché le mie braccia non si ricoprono ancora di piume alate? Oh felice, felice quando un bosco potrà essere chiamato la mia casa e posandomi, divenuta uccello, sul suolo patrio, racconterò le mie vicende con querulo canto e la Fama parlerà di Iole trasformata in uccello. Ho visto, ho visto il miserabile destino di mio padre quando, ricacciato dalla clava mortale ⁴⁵, giacque a pezzi, sparso per tutta la reggia. Ah, se il fato ti avesse concesso la sepoltura, in quanti luoghi, padre, avrei dovuto cercare i tuoi resti sparsi! Come ho potuto assistere alla tua morte, Tosseo ⁴⁶, con le tenere gote non ancora ricoperte di barba e con il sangue non ancora adulto? Ma perché lamento il vostro destino, genitori miei, che una morte arrivata al momento giusto ha portato al sicuro? È la mia sorte che mi richiede lacrime. Ben presto, ben presto io raccoglierò, prigioniera, la conocchia e i fusi di una padrona. O crudele bellezza e aspetto destinato a procurarmi la morte, per te solo è crollata giù la mia casa, poiché mio padre ha rifiutato di darmi ad Alcide e ha temuto di diventare suocero di Ercole. Ma ormai io devo andare alla casa della mia padrona.

co. Perché ti rivolgi a guardare, folle, il regno famoso di tuo padre e il tuo destino? Fugga dal tuo volto il ricordo dell'antica fortuna. Felice chi sa sopportare la condizione di schiavo e quella di re ed è capace di mutare l'espressione del suo volto a seconda degli eventi. Colui che sa sopportare le disgrazie con animo sereno annulla la forza e il peso dei mali.

NUTRICE, DELANIRA.

NU. Quanto è cruento il furore che eccita le donne, quando è aperta una sola casa all'amante e alla moglie! Scilla e Ca-

44. Procne.

45. Di Ercole.

46. Fratello di Iole.

	Scylla et Charybdis Sicula contorquens freta minus est timenda, nulla non melior fera est.	235
	Namque ut reluxit paelicis captae decus et fulsit Iole qualis innubis dies purisve clarum noctibus sidus micat, stetit furenti similis ac torvum intuens	240
	Herculea coniunx; feta ut Armenia iacens sub rupe tigris hoste conspecto exilit aut iussa thyrsus quater conceptum ferens Maenas Lyaeum ⁴⁷ , dubia quo gressus agat haesit parumper; tum per Herculeos lares	245
	attonita fertur, tota vix satis est domus: incurrit, errat, sistit, in vultus dolor processit omnis, pectori paene intimo nihil est relictum; fletus insequitur minas. Nec unus habitus durat aut uno furit	250
	contenta vultu: nunc inardescunt genae, pallor ruborem pellit et formas dolor errat per omnes: queritur implorat gemit. Sonuere postes: ecce praecipiti gradu secreta mentis ore confuso exerit.	255
DE.	Quamcumque partem sedis aetheriae premis, coniunx Tonantis, mitte in Alciden feram quae mihi satis sit. Si qua fecundum caput ⁴⁸ palude tota vastior serpens movet, ignara vinci, si quid excessit feras	260
	immane dirum horribile, quo viso Hercules avertat oculos, hoc specu immenso exeat. Vel si ferae negantur, hanc animam, precor, converte in aliquod – quodlibet possum malum hac mente fieri. Commoda effigiem mihi	265
	parem dolori: non capit pectus minas. Quid excutis telluris extremae sinus orbemque versas? Quid rogas Ditem mala? Omnes in isto pectore invenies feras quas timeat; odiis accipe hoc telum tuis:	270
	ego sim noverca. Perdere Alciden potes:	

47. Epiteto di Dioniso che con il vino scioglie gli affanni dei mortali.

48. L'Idra di Lerna.

riddi, che sconvolgono il mare Siculo, sono meno temibili e non c'è belva peggiore. Infatti appena risplendette la bellezza della prigioniera amante e Iole rifulse come un giorno senza nuvole o come brilla una stella lucente nella notte chiara, la moglie di Ercole rimase immobile, simile ad una Furia e con sguardo torvo; come una tigre gravida, che sta sdraiata sotto una roccia Armena e che alla vista del nemico balza fuori o come una Menade che, quando porta in petto Lio⁴⁷, quando le viene comandato di agitare il tirso, incerta dove dirigersi, esita per un attimo, così Deianira si aggira delirante per la dimora di Ercole e le basta appena tutta la casa. Si precipita fuori, vaga, si ferma all'improvviso, appare sul volto tutto il suo odio, quasi nulla è lasciato nella parte più intima del suo cuore; dopo le minacce, il pianto. Non mantiene lo stesso atteggiamento, né può una sola espressione contenere la sua rabbia: ora le sue guance diventano rosse come il fuoco, ora il pallore caccia il rossore e il suo odio si manifesta in varie forme: prorompe in lamenti, implorazioni, gemiti. Sento il rumore della porta: ecco, con passo precipitoso essa viene a rivelare con parole confuse tutti i segreti del suo cuore.

DE. In qualunque parte della tua dimora celeste tu abiti, moglie del Tonante, manda contro Alcide una belva adeguata al mio odio. Se una serpe, ignara di sconfitte, più grande di tutta quanta la palude, muove il suo capo che sempre si riproduce⁴⁸, se vi è un mostro immane, terribile, orribile, più orrido di tutte le altre belve, alla cui vista Ercole distolga gli occhi, esca dal suo enorme antro. Ma se mi sono negate le belve, io ti supplico, muta questo mio cuore in un mostro – con questa disposizione d'animo io posso trasformarmi in qualsiasi mostro. Prestami un aspetto che sia pari al mio odio: il mio petto non basta a contenere il mio furore. Perché scuoti con forza gli abissi della parte estrema della terra e rivolti il mondo? Perché preghi di avere dei mali da Dite? Nel mio petto tu troverai tutte le belve di cui egli possa aver paura; prendi questo dardo per il tuo odio: sia io la sua matrigna. Puoi distruggerlo tu Alcide: guida le mie mani

perfer manus quocumque; quid cessas, dea?
 Utere furente – quod iubes fieri nefas?
 reperi. – Quid haeres? Ipsa iam cesses licet,
 haec ira satis est.

- NU. Pectoris sani parum, 275
 alumna, questus comprime et flammās doma;
 frena dolorem. Coniugem ostende Herculis.
- DE. Iole meis captiva germanos dabit
 natis Iovisque fiet ex famula nurus?
 Non flamma cursus pariter et torrens feret 280
 et ursa pontum sicca caeruleum bibet –
 non ibo inulta: gesseris caelum licet
 totusque pacem debeat mundus tibi,
 est aliquid hydra⁴⁹ peius: iratae dolor
 nuptae. Quis ignis tantus in caelum furit 285
 ardentis Aetnae? Quidquid est victum tibi
 hic vincet animus – capta praeripiet toros?
 Adhuc timebam monstra, iam nullum est malum:
 cessere pestes, in locum venit ferae
 invisae paelex. Summe pro rector deum 290
 et clare Titan, Herculis tantum fui
 coniunx timentis; vota quae superis tuli
 cessere captae, paelici felix fui,
 illi meas audistis, o superi, preces,
 incolumis illi remeat – o nulla dolor 295
 contente poena, quaere supplicia horrida,
 incogitata, infanda, Iunonem doce
 quid odia valeant: nescit irasci satis.
 Pro me gerebas bella, propter me vagas
 Achelous undas sanguine infecit suo, 300
 cum lenta serpens fieret, in taurum trucem
 † nunc flecteret serpente deposita minas,
 et mille in hoste vinceret uno feras⁵⁰.
 Iam displicemus, capta praelata est mihi –
 non praeferetur: qui dies thalami ultimus 305
 nostri est futurus, hic erit vitae tuae.

49. Cf. *HF* 529.

dovunque vuoi; perché esiti, o dea? Serviti del mio furore – quale infamia mi ordini di commettere? Trovala; perché esiti? Anche se tu ora ti tiri indietro, basterà questa mia ira.

NU. Tu che io ho nutrito, reprimi i lamenti che sgorgano dal tuo cuore impazzito e doma il fuoco della passione; frena il tuo odio, mostrati moglie di Ercole.

DE. Darà Iole, prigioniera, fratelli ai miei figli e diventerà da schiava nuora di Giove? Non correranno mai alla pari la fiamma e il torrente e l'orsa assetata non berrà mai dal mare ceruleo, né io me ne andrò senza essermi vendicata, anche se tu hai retto il cielo e tutto l'universo ti deve la pace. C'è qualcosa peggiore dell'Idra ⁴⁹: l'odio di una moglie furiosa. Quale fuoco dell'Etna in fiamme infuria così violento verso il cielo? Tutto quello che è stato da te vinto, lo vincerà questa mia ira. Una schiava si impadronirà del mio letto nuziale? Fino a questo momento io avevo paura dei mostri, ma ormai non vi è più nessun male: sono passati i flagelli e al posto di una belva è venuta un'odiosa amante. O sommo signore degli dèi, luminoso Sole, io sono stata moglie di Ercole, ma solo quando era in pericolo e i voti che io feci agli dèi celesti sono stati esauditi per una schiava; per un'amante io sono stata felice, per quella voi, o dèi celesti, avete ascoltato le mie preghiere, per quella egli ritorna salvo. Odio, che non puoi essere placato da nessuna vendetta, chiedi supplizi orrendi, impensabili, indicibili, insegna a Giunone che cosa può l'odio, perché essa non sa adirarsi abbastanza. Per me tu combattevi, per me l'Acheloo macchiò le onde erranti del suo sangue, mentre diventava un lento serpente e ... mentre mutava le sue minacce in un fiero toro, deposta la forma di un serpente e tu vincevi mille belve in un solo nemico ⁵⁰. Ma ormai io non ti piaccio più, mi è stata preferita una prigioniera – ma non sarà preferita: il giorno che dovrà essere l'ultimo delle nostre gioie nuziali, questo sarà anche l'ultimo della tua vita. Ma che mi

50. Per ottenere in sposa Deianira Ercole dovette combattere con il fiume Acheloo che mutava continuamente forma. Cf. *in/ra* 496.

- Quid hoc? Recedit animus et ponit minas;
iam cessit ira – quid miser langues dolor?
Perdis furorem, coniugis tacitae fidem
mihi reddis iterum – quid vetas flammās ali? 310
Quid frangis ignes? Hunc mihi serva impetum,
† pares eramus † – non erit votis opus:
aderit noverca⁵¹ quae manus nostras regat
nec invocata.
- NU. Quod paras demens scelus?
Perimes maritum, cuius extremus dies 315
primusque laudes novit et caelo tenus
erecta terras fama suppositas habet?
Argorum in istos terra consurget lares
domusque soceri prima et Aetolum genus
sternetur omne, saxa iam dudum ac faces 320
in te ferentur, vindicem tellus suum
defendet omnis: una quot poenas dabis?
Effugere terras crede et humanum genus
te posse – fulmen genitor Alcidae gerit:
iam iam minaces ire per caelum faces 325
specta et tonantem fulmine excusso diem.
Mortem quoque ipsam, quam putas tutam, time:
dominatur illic patruus⁵² Alcidae tui.
Quocumque perges, misera, cognatos deos
illi videbis.
- DE. Maximum fieri scelus 330
et ipsa fateor, sed dolor fieri iubet.
- NU. Moriere.
- DE. Moriar Herculis nempe incluti
coniunx nec ullus nocte discussa dies
viduam notabit nec meos paelex toros
captiva capiet – ante ab occasu dies 335
nascetur, Indos ante glacialis polus
Scythasve tepida Phoebus inficiet rota,
quam me relictam Thessalae aspiciant nurus.
Meo iugales sanguine extinguiam faces.
Aut pereat aut me perimat; elisis feris 340
et coniugem addat, inter Herculeos licet
me quoque labores numeret: Alcidae toros

succede? Il mio ardore svanisce e depone le sue minacce. L'ira ormai è scomparsa – perché sei fiacco, misero odio? Tu sprechi il tuo furore e mi restituisci alla condizione di moglie fedele e silenziosa – perché impedischi che le fiamme si sviluppino? Perché spegni il mio fuoco? Conservami questo impeto, ... non ci sarà bisogno di esprimere voti: ci sarà una matrigna⁵¹ a dirigere le mie mani e senza che sia stata chiamata.

NU. Quale delitto prepari, pazza? Ucciderai tuo marito le cui imprese gloriose conoscono bene l'Occidente e l'Oriente e la cui fama, innalzandosi fino al cielo, domina tutta la terra? La terra Greca si solleverà contro questa casa; la casa del suocero per prima e tutta quanta la stirpe Etolica saranno abbattute; ben presto sassi e fiaccole saranno scagliati contro di te e tutta la terra difenderà il suo liberatore. Quante pene sconterai tu, da sola? Immagina di poter fuggire dalla terra e dal genere umano: il padre di Alcide ti scaglierà contro un fulmine. Ecco, ecco, guarda le sue fiaccole minacciose attraversare il cielo e il giorno tuonare sotto i colpi del suo fulmine. Anche la stessa morte, che ritieni un luogo sicuro, dovrai temerla, poiché su essa regna lo zio paterno⁵² del tuo Alcide. Dovunque andrai, infelice, vedrai gli dèi suoi parenti.

DE. Che stia per essere compiuto un crimine terribile io stessa lo confesso, ma è l'odio a comandarlo.

NU. Morirai.

DE. Morirò sì, ma come moglie del glorioso Ercole e nessun giorno, finita la notte, mi vedrà vedova né una concubina schiava s'impadronirà del mio letto nuziale. Nascerà il giorno da Occidente e il polo glaciale tingerà gli Indiani o il carro bruciante di Febo gli Sciti, prima che le donne della Tessaglia vedano me abbandonata. Con il mio sangue io spegnerò le fiaccole nuziali. O morirà lui o ucciderà me. Alle belve uccise aggiunga anche la moglie e annoveri pure anche me tra le fatiche di Ercole: sul punto di

51. Giunone.

52. Plutone, fratello di Giove.

- moritura certe corpore amplectar meo.
 Ire, ire ad umbras Herculis nuptam libet,
 sed non inultam: si quid ex nostro Hercule
 concepit Iole, manibus evellam meis 345
 ante et per ipsas paelicem invadam faces.
 Me nuptiali victimam feriat die
 infestus, Iolem dum supra exanimem ruam –
 felix iacet quicumque quos odit premit. 350
- NU. Quid ipsa flammis pascis et vastum foves
 ultro dolorem? Misera, quid cassum times?
 Dilexit Iolen: nempe cum staret parens
 regisque natam peteret – in famulae locum
 regina cecidit: perdidit vires amor 355
 multumque ab illa traxit infelix status.
 Illicita amantur, excidit quidquid licet.
- DE. Fortuna amorem peior inflamat magis:
 amat vel ipsum quod caret patrio lare,
 quod nudus auro crinis et gemma iacet, 360
 ipsas misericors fors an aerumnas amat.
 [Hoc usitatum est Herculi: captas amat.]
- NU. Dilecta Priami nempe Dardanii soror
 concessa famula est⁵³; adice quot nuptas prius,
 quot virgines dilexit: erravit vagus. 365
 Arcadia nempe virgo, Palladios choros
 dum nectit, Auge, vim stupri passa excidit,
 nullamque amoris retinet Herculei notam.
 Referam quid alias? Nempe Thespiades⁵⁴ vacant
 brevique in illas arsit Alcides face. 370
 Hospes Timoli Lydiam⁵⁵ fovit nurum
 et amore captus ad leves sedit colos,
 udum feroci stamen intorquens manu.
 Nempe illa cervix spolia deposuit ferae
 crinemque mitra pressit et famulus stetit, 375
 hirtam Sabaea⁵⁶ marcidus myrrha comam:
 ubique caluit, sed levi caluit face.

53. Esione, concessa da Ercole all'amico Telamone.

54. Le cinquanta figlie di Tespio, re di Beozia. Cf. *HF* 478.

55. Onfale, regina della Lidia. Cf. *HF* 465 ss.

56. Saba era una regione dell'Arabia ricca d'incenso.

morire almeno io abbraccerò con il mio capo il letto di Alcide. Ah, è dolce, è dolce andare nel mondo delle ombre come moglie di Ercole, ma non ci andrò senza essermi vendicata. Se Iole ha concepito un figlio dal mio Ercole prima glielo strapperò via con le mie mani e con le sue stesse fiaccole nuziali assalirò la concubina. Che mi colpisca come vittima, nel suo giorno nuziale, il nemico, mentre io mi scaglierò sopra Iole esanime. Muore felice chi uccide quelli che odia.

NU. Perché alimenti tu stessa le fiamme e fomenti volontariamente un già smisurato dolore? Perché hai paura, infelice, senza ragione? Egli ha amato Iole, ma finché il regno di suo padre era saldo ed egli aspirava alla figlia di un re. Ora la principessa è caduta al grado di schiava: il suo amore ha perso forza e la sua triste condizione le ha fatto perdere molto della sua attrattiva. Si amano le cose proibite e tutto ciò che è lecito non lo si ama più.

DE. La cattiva fortuna infiamma ancora di più l'amore: anche per questo l'ama, perché non ha più la casa paterna e i suoi capelli sono ormai spogli d'oro e di gemme e forse, avendone pietà, ama proprio le sue disgrazie [questo è abituale ad Ercole, amare le sue prigioniere].

NU. È vero che amò la schiava prigioniera, la sorella del Dardanio Priamo, ma la regalò come schiava ad un altro⁵³; aggiungi tutte le altre che amò prima e tutte le vergini: errò dall'una all'altra. È vero che la vergine Arcade, Auge, mentre guidava la danza sacra a Pallade, dopo aver sopportato la violenza del suo stupro, gli sfuggì e non conserva traccia alcuna dell'amore di Ercole per lei. Perché ricordare le altre? Le Tespiadi⁵⁴ sono certo dimenticate e per loro Alcide bruciò solo di una fiamma passeggera. Quand'era ospite sul Tmolò bruciò d'amore per la donna Lidia⁵⁵ e, preso dall'amore, sedette accanto alla sua leggera conocchia, avvolgendo l'umido filo con la fiera mano. È vero che le sue spalle deposero le spoglie della belva, si coprì con una mitra i capelli e stette in piedi, come uno schiavo, con la sua chioma arruffata bagnata di mirra Sabea⁵⁶. Dovunque s'infiammò d'amore, ma fu una fiamma debole.

DE.	Haerere amantes post vagos ignes solent.	
NU.	Famulamne et hostis praeferet natam tibi?	
DE.	Ut alta silvas forma vernantes habet,	380
	quas nemore nudo primus investit tepor,	
	at cum solutos expulit Boreas Notos	
	et saeva totas bruma discussit comas,	
	deforme solis aspicias truncis nemus:	
	sic nostra longum forma percurrans iter	385
	deperdit aliquid semper et fulget minus.	
	Nec illa venus est – quidquid in nobis fuit	
	olim petatum cecidit aut pariter labat,	
	materque multum rapuit ex illo mihi;	
	aetas citato senior eripuit gradu.	390
	Vides ut altum famula non perdat decus?	
	Cessere cultus penitus et paedor sedet;	
	tamen per ipsas fulget aerumnas decor	
	nihilque ab illa casus et fatum grave	
	nisi regna traxit. Hic meum pectus timor,	395
	altrix, lacessit, hic rapit somnos pavor.	
	Praeclara totis gentibus coniunx eram	
	thalamosque nostros invido voto nurus	
	optabat omnis, quae nimis quicquam deos	
	orabat ullos: nuribus Argolicis fui	400
	mensura voti. Quem Iovi socerum parem,	
	altrix, habebo? Quis sub hoc mundo mihi	
	dabitur maritus? Ipse qui Alcidae imperat,	
	facibus suis me iungat Eurystheus licet,	
	minus est. Toris caruisse regnantis leve est:	405
	alte illa cecidit quae viro caret Hercule.	
NU.	Conciliat animos coniugum partus fere.	
DE.	Sic ipse forsā dividet partus toros.	
NU.	Famula illa trahitur interim donum tibi.	
DE.	Hic quem per urbes ire praeclarum vides	410
	et viva tergo spolia gestantem ferae,	
	qui regna miseris donat et celsis rapit,	
	vasta gravatus horridam clava manum,	
	cuius triumphos ultimi Seres canunt	
	et quisquis alius orbe consepato iacet,	415
	levis est nec illum gloriae stimulat decor;	

L. ANNAEI SENECAE
TRAGOEDIAE

Cum Notis integris

JOHANNIS FREDERICI GRONOVII,

Et Selectis

JUSTI LIPSII, M. ANTONII DELRII, JANI GRU-
TERI, H. COMMELINI, JOSEPHI SCALIGERI,
DANIELIS ET NICOLAI HEINSIORUM,

THOMAE FARNABII aliorumque,

itemque Observationibus nonnullis

HUGONIS GROTHII.

Omnia recensuit; Notas, Animadversiones, atque Indicem
novum locupletissimumque adjecit; ipsum vero Au-
ctoris Syntagma cum MS. Codice contulit

JOANNES CASPARUS SCHRÖDERUS.



DELPHIS,

Apud **ADRIANUM BEMAN,**

MDCCXXVIII.

Frontespizio dell'edizione «cum notis variorum»
delle Tragedie di Seneca

(Delphis. 1728)

- DE. Dopo aver inseguito vari amori spesso gli amanti si attaccano ad uno solo.
- NU. Preferirà a te una schiava, figlia di un nemico?
- DE. Come una profonda bellezza adorna a primavera le selve, che il primo tepore investe mentre ancora il bosco è nudo, ma poi, quando Borea ha cacciato via i Noti ormai indeboliti e il rigido inverno ha scosso via tutte le foglie, tu vedi il bosco imbruttito perché sono rimasti solo i tronchi, così la mia bellezza, percorrendo un lungo cammino, perde sempre qualcosa e rifulge di meno. Il mio fascino non è più quello di un tempo – tutto quello che fu in me cercato un tempo è svanito o viene meno insieme a me e molto di ciò me l'ha portato via la maternità; l'età più avanzata mi porta via con passo affrettato. Vedi invece come la schiava non perde la sua grande bellezza? Sono finiti per lei gli ornamenti e deve sopportare la sporcizia e tuttavia, proprio attraverso le pene, rifulge la sua bellezza e la sfortuna e il duro destino non le hanno tolto nulla se non il regno. Questa paura, o nutrice, assale il mio cuore, questo terrore mi toglie il sonno. Io ero una moglie famosa fra tutte le genti ed ogni donna aspirava, con voti pieni d'invidia, al mio talamo e se chiedeva qualcosa di troppo agli dèi io ero la misura per le preghiere delle donne Argoliche. Quale suocero avrò pari a Giove, o nutrice? Quale marito mi sarà dato in questo mondo? Anche se Euristeo, quello stesso che comanda Alcide, mi unisse a sé con la cerimonia di nozze, non sarebbe abbastanza degno. Conta poco aver perso un letto regale, ma cade dall'alto chi perde un marito come Ercole.
- NU. Di solito avere avuto dei figli conserva l'affetto del marito.
- DE. Forse proprio questi figli divideranno il nostro letto.
- NU. Intanto quella schiava viene trascinata a te come dono.
- DE. Questo che tu vedi andare famoso di città in città, portando sulle spalle le spoglie ancora vive di un leone, che dona regni agli infelici e li toglie ai superbi con la spaventosa mano che reca una grande clava, i cui trionfi cantano i lontani Cinesi e chiunque altro abita entro il recinto dell'orbe terrestre, è un incostante e il fascino della gloria

- errat per orbem, non ut aequetur Iovi
 nec ut per urbes magnus Argolicas eat:
 quod amet requirit, virginum thalamos petit.
 Si qua est negata, rapitur; in populos furit, 420
 nuptas ruinis quaerit et vitium impotens
 virtus vocatur. Cecidit Oechalia inclita
 unusque Titan vidit atque unus dies
 stantem et cadentem; causa bellandi est amor.
 Totiens timebit Herculi natam parens 425
 quotiens negabit, hostis est quotiens socer
 fieri recusat: si gener non est, ferit.
 Post haec quid istas innocens servo manus,
 donec furentem simulet ac saeva manu
 intendat arcus meque natumque opprimat? 430
 Sic coniuges expellit Alcides suas,
 haec sunt repudia; nec potest fieri nocens:
 terris videri sceleribus causam suis
 fecit novercam. Quid stupes, segnis furor?
 Scelus occupandum est: perge, dum fervet manus. 435
 NU. Perimes maritum?
 DE. Paelicis certe meae.
 NU. At Iove creatum.
 DE. Nempe et Alcmena satum.
 NU. Ferrone?
 DE. Ferro.
 NU. Si nequis?
 DE. Perimam dolo.
 NU. Quis iste furor est?
 DE. Quem meus coniunx docet.
 NU. Quem nec noverca potuit, hunc perimes virum? 440
 DE. Caelestis ira quos premit, miseros facit:
 humana nullos.
 NU. Parce, miseranda, et time.
 DE. Contempsit omnes ille qui mortem prius;
 libet ire in enses.
 NU. Maior admisso tuus,
 alumna, dolor est; culpa par odium exigat. 445
 cur saeva modicis statuis? Ut laesa es, dole.

non lo stimola; va errando per il mondo non per eguagliare Giove, né per acquistare fama attraverso le città Greche: vuole qualcuna da amare, cerca i letti delle vergini. Se qualcuna gli si nega, viene rapita; sfoga la sua ira contro i popoli, cerca mogli in mezzo alle rovine e il suo vizio sfrenato è chiamato eroismo. La famosa Ecalia è caduta: un solo sole e un solo giorno l'ha vista prima in piedi e poi caduta e la passione d'amore è stata la causa della guerra. Tutte le volte che un padre negherà sua figlia ad Ercole, tutte le volte che un nemico rifiuterà di diventare suo suocero, avrà motivo di temere, perché quello, se non è accolto come genero, colpisce. Dopo tutto questo, perché debbo conservare innocenti queste mani, fino al momento in cui egli simuli la pazzia e tenda, con mano crudele, l'arco per uccidere me e suo figlio? Così Alcide caccia via le sue mogli, questo è il suo modo di ripudiarle; né può egli passare per colpevole: ha fatto sembrare al mondo intero che sia la sua matrigna causa dei suoi crimini. Perché te ne resti lì attonito, pigro furore? Bisogna affrettare il delitto: datti da fare finché la mano brucia.

- NU. Ucciderai tuo marito?
 DE. Il marito della mia rivale, certo.
 NU. Ma figlio di Giove.
 DE. Sì, ma anche figlio di Alcmena.
 NU. Con la spada?
 DE. Con la spada.
 NU. E se non riesci?
 DE. Lo ucciderò con l'inganno.
 NU. Che pazzia è questa?
 DE. Me l'insegna mio marito.
 NU. L'uomo che neppure la sua matrigna riuscì ad uccidere, l'ucciderai tu?
 DE. L'ira celeste rende infelici quelli su cui cade: l'ira umana li annulla.
 NU. Risparmialo, infelice, e abbi timore.
 DE. Colui che non si cura della morte non teme nessuno; mi piace lanciarmi contro la spada.
 NU. O tu che io ho nutrito, il tuo odio è più grande del misfatto commesso; il tuo odio deve essere pari alla sua colpa. Perché giudichi così severamente una colpa lieve? Prova un odio che sia proporzionato all'offesa ricevuta!

- DE. Leve esse credis paelicem nuptae malum?
Quidquid dolorem pascit, hoc nimium puta.
- NU. Amorne clari fugit Alcidae tibi?
- DE. Non fugit, altrix, remanet et penitus sedet 450
fixus medullis, crede; sed magnus dolor
iratus amor est.
- NU. Artibus magicis fere
coniugia nuptae precibus admixtis ligant.
Vernare iussi frigore in medio nemus
missumque fulmen stare; concussi fretum 455
cessante vento, turbidum explicui mare
et sicca tellus fontibus patuit novis.
Habuere motum saxa. Discussi fores –
umbrae stetistis: et mea iussi prece
manes locuntur, siluit infernus canis; 460
mare terra caelum et Tartarus servit mihi;
nox media solem vidit et noctem dies,
nihilque leges ad meos cantus tenent:
flectemus illum, carmina invenient iter.
- DE. Quas Pontus herbas generat aut quas Thessala 465
sub rupe Pindus? Aut ubi inveniam malum
cui cedat ille? Carmine in terras mago
descendat astris Luna desertis licet
et bruma messes videat et cantu fugax
stet deprehensum fulmen et versa vice 470
medius coactis ferveat stellis dies:
non flectet illum.
- NU. Vicit et superos Amor.
- DE. Vincetur uni forsitan et spolium dabit
Amorque summus fiet Alcidae labor. –
Sed te per omne caelitem numen precor, 475
per hunc timorem: quidquid arcani apparo
penitus recondas et fide tacita premas.
- NU. Quid istud est quod esse secretum petis?
- DE. Non tela sunt, non arma, non ignis minax.
- NU. Praestare fateor posse me tacitam fidem, 480
si scelere careat: interim scelus est fides.
- DE. Circumspice agedum, ne quis arcana occupet,
partemque in omnem vultus inquirens eat.

- DE. Credi che la presenza di una concubina sia un affronto leggero per una moglie? Tutto quello che suscita l'odio, consideralo eccessivo.
- NU. È finito il tuo amore per il glorioso Alcide?
- DE. Non è finito, nutrice, mi rimane dentro e resta fisso nel profondo, conficcato nel cuore, credimi; ma è un grande dolore essere adirati con chi si ama.
- NU. Con arti magiche miste a preghiere spesso le mogli tengono legati i mariti. Ho comandato al bosco di rinverdire in mezzo al freddo dell'inverno e al fulmine già inviato di fermarsi; ho agitato i flutti anche se era cessato il vento e ho placato il mare in burrasca; nella terra secca si sono aperte nuove sorgenti, le rocce si sono mosse. Ho spezzato le porte. Voi, ombre, vi drizzaste sulla terra: costretti dalle mie preghiere i Mani parlano e il cane infernale tace; il mare, la terra, il cielo e il Tartaro ubbidiscono al mio volere; la mezzanotte ha visto il sole e il giorno la notte e nulla valgono le leggi di natura contro i miei incantesimi. Lo piegheremo, i miei incantesimi troveranno il modo per farlo.
- DE. Quali erbe genera il Ponto o quali, sotto la rupe Tessalica, il Pindo? O dove troverò un veleno a cui egli soccomba? Anche se la luna dovesse scendere sulla terra, dopo aver abbandonato le stelle per un incantesimo magico, e l'inverno dovesse vedere le messi e il fulmine rapido restare immobile, preso da un incantesimo, e, capovolgendo la successione dei tempi, il mezzogiorno dovesse risplendere di una folla di stelle, egli non sarà piegato.
- NU. Ma Amore può vincere anche gli dèi celesti.
- DE. Sarà vinto forse da uno solo e darà le sue spoglie e Amore diventerà l'ultima fatica di Ercole. Ma io ti prego, per tutte le divinità celesti, per questa mia paura: tutto ciò che di arcano io sto preparando, nascondilo nel profondo e tienilo celato con fedele silenzio.
- NU. Che cos'è questo che tu chiedi di tenere segreto?
- DE. Non sono dardi, non armi, non fuoco minaccioso.
- NU. Ti assicuro di poter mantenere un fedele silenzio se non è niente di delittuoso, ma talvolta il silenzio stesso è un delitto.
- DE. Su, guardati intorno, che nessuno si impadronisca del mio segreto: scruta tutt'attorno con il tuo sguardo.

NU.	En locus ab omni tutus arbitrio vacat.	
DE.	Est in remoto regiae sedis loco	485
	arcana tacitus nostra defendens specus.	
	Non ille primos accipit soles locus,	
	non ille seros, cum ferens Titan diem	
	lassum rubenti mergit Oceano iugum.	
	Illic amoris pignus Herculei latet.	490
	Altrix, fatebor: auctor est Nessus mali	
	quem gravida Nephele Thessalo genuit duci ⁵⁷ ,	
	qua † trepidus astris inserit Pindus caput	
	ultraque nubes Othrys eductus riget.	
	Namque ut subactus Herculis clava horridi	495
	Achelous omnes facilis in species dari	
	tandem peractis omnibus patuit feris ⁵⁸	
	unoque turpe subdidit cornu caput,	
	me coniugem dum victor Alcides habet,	
	repetebat Argos. Forte per campos vagus	500
	Euenos ⁵⁹ altum gurgitem in pontum ferens	
	iam paene summis turbidus ripis erat.	
	Transire Nessus verticem solitus vadis	
	pretium poposcit; meque iam dorso ferens	
	qua iungit hominem spina deficiens equo,	505
	frangebat ipsas fluminis tumidi minas.	
	Iam totus undis Nessus exierat ferox	
	medioque adhuc errabat Alcides vado,	
	vasto rapacem verticem scindens gradu;	
	at ille, ut esse vidit Alciden procul:	510
	'tu praeda nobis' inquit 'et coniunx eris;	
	prohibetur undis', meque complexus ferens	
	gressum citabat; non tenent undae Herculem:	
	'infide vector' inquit 'immixti licet	
	Ganges et Hister ⁶⁰ vallibus iunctis eant,	515
	vincemus ambos, consequar telo fugam'.	
	Praecessit arcus verba; tum longum ferens	
	harundo vulnus tenuit haerentem fugam	
	mortemque fixit. Ille, iam quaerens diem,	

57. i.e. Issione.

NU. Ecco, il luogo è sicuro e non c'è nessun testimone.
 DE. In un angolo remoto della reggia c'è una caverna che protegge con il silenzio i miei segreti. Quel luogo non riceve i primi raggi del sole né gli ultimi, quando il sole, che porta il giorno, immerge il suo stanco carro nel mare rosseggiante. Là si nasconde il pegno dell'amore di Ercole. Te lo confesserò, nutrice: autore dell'incantesimo maligno è Nesso, che Nefele incinta partorì al comandante Tessalico⁵⁷ dove il Pindo, tremolante alla vista (?) si inserisce con la sua cima fra le stelle e dove si erge, oltre le nubi, l'Otri coperto di ghiaccio. E infatti, appena l'Acheloo, forzato dalla clava del terribile Ercole a mutarsi con facilità in varie forme, esaurite infine tutte le forme di belve⁵⁸, si manifestò e abbassò il brutto capo su cui spuntava un solo corno, Ercole vincitore ritornava ad Argo con me, sua moglie. Accadde che, vagando per la pianura, l'Eveno⁵⁹, in piena, portando al mare i suoi gorghi profondi, era ormai quasi a livello degli argini. Nesso, che era solito attraversare a guado la rapida corrente, stabilì il prezzo per farmi passare e portandomi subito sulla schiena, là dove la forma equina subentra a quella umana, frangeva le onde minacciose del fiume in piena. E già il selvaggio Nesso era uscito tutto dalle onde che ancora Alcide errava nel letto del fiume, fendendo con lunghi passi la vorticoso corrente; ma appena il centauro si accorse che Alcide era lontano: 'Tu sarai la mia preda – disse – e diverrai mia moglie; Ercole è tenuto lontano da te dalle onde' e portandomi, tenendomi abbracciata, affrettava il passo. Ma le onde non trattengono Ercole che grida: 'O infido trasportatore, anche se il Gange e l'Istro⁶⁰ dovessero scorrere mescolati, in letti uniti, li vincerei entrambi, comunque ora con il mio dardo raggiungerò la tua fuga'. Il suo arco fu più veloce delle sue parole, poi la freccia, colpendo da lontano, trattenne e fermò la fuga e diede la morte. Quello, cercando allora la

58. Cf. *supra* 300.

59. Fiume dell'Etolia.

60. Cf. *Med.* 585.

- tabum fluentem vulneris dextra excipit 520
 traditque nobis ungulae insertum suae,
 quam forte laeva sciderat avolsam manu.
 Tunc verba moriens addit: 'hoc' inquit 'magae
 dixere amorem posse defigi malo;
 hoc docta Mycale⁶¹ Thessalas docuit nurus, 525
 unam inter omnes Luna quam sequitur magas
 astris relictis. Inlitas vestes dabis
 hac' inquit 'ipsa tabe, si paelex tuos
 invisa thalamos tulerit et coniunx levis
 aliam parenti dederit altisono nurum. 530
 Hoc nulla lux conspiciat, hoc tenebrae tegant
 tantum remotae: sic potens vires suas
 sanguis tenebit'. Verba deprendit quies
 mortemque lassis intulit membris sopor.
 Tu, quam meis admittit arcanis fides, 535
 perge ut nitentem virus in vestem datum
 mentem per artus adeat et tacitum intimas
 intret medullas.
- NU. Ocius iussa exsequar,
 alumna, precibus tu deum invictum advoca,
 qui certa tenera tela dimittit manu⁶². 540
- DE. Te deprecor, quem mundus et superi timent
 et aequor et qui fulmen Aetnaeum⁶³ quatit,
 timende matri teliger saevae puer:
 intende certa spiculum velox manu,
 non ex sagittis levibus: e numero, precor, 545
 graviore prome quod tuae nondum manus
 misere in aliquem; non levi telo est opus,
 ut amare possit Hercules. Rigidas manus
 intende et arcum cornibus iunctis para.
 Nunc, nunc sagittam prome qua quondam horridus 550
 Iovem petisti, fulmine abiecto deus
 cum fronte subita tumuit et rabidum mare
 taurus puellae vector Assyriae⁶⁴ scidit;

61. Cf. Ov. *met.* 12, 262.

62. Cupido-Amore, figlio di Venere.

63. Vulcano, nella cui fucina ai piedi dell'Etna venivano forgiati i fulmini di Giove.

luce, raccolse con la mano destra il putrido liquido che colava giù dalla ferita e lo diede a me, dopo averlo versato nello zoccolo che, senza volerlo, aveva spaccato strapandoselo via con la mano sinistra. E morendo disse queste parole: 'Con questo filtro le maghe dissero che l'amore può essere reso eterno; questo insegnò alle donne della Tessaglia la saggia Micalè⁶¹, la sola fra tutte le maghe che la luna segue, lasciate le stelle. Vesti intrise di questo umore tu gli darai se porterà nel tuo letto un'odiosa amante e, comportandosi come un marito incostante, darà un'altra nuora al padre che tuona nell'alto cielo. Nessuna luce veda questo filtro, lo ricoprano soltanto le tenebre più profonde: così il sangue potente conserverà le sue forze'. Il silenzio coprì le sue parole e sulle stanche membra sopraggiunse il sonno della morte. Tu, che la fedeltà ammette a conoscere il mio segreto, fa che il veleno, messo su un abito splendente, arrivi, attraverso le membra, fino al suo cuore ed entri silenziosamente nel più profondo delle sue viscere.

NU. Eseguirò al più presto i tuoi ordini, bambina mia; tu chiama con le tue preghiere il dio invincibile, che con la sua tenera mano scaglia frecce che non sbagliano mai⁶².

DE. Te io supplico che sei temuto dall'universo, dagli dèi celesti, dal mare e da colui che scaglia i fulmini dell'Etna⁶³, o fanciullo armato di dardi, temibile anche per la tua madre severa: tendi con la tua mano sicura una freccia veloce, ma non una delle frecce leggere. Prendine, ti prego, una delle tue più pesanti, che le tue mani non hanno ancora scagliato contro nessuno; c'è bisogno di una freccia non leggera perché Ercole possa amare. Tendi le tue mani inflessibili e prepara per il colpo l'arco fino a far toccare le due estremità. Ora, ora estrai la freccia con la quale un tempo tu, terribile, colpisti Giove quando il dio, scagliato il suo fulmine, come un toro, essendogli spuntate all'improvviso le corna sulla fronte, solcò il mare infuriato, portando con sé la fanciulla Assira⁶⁴; riempilo

64. *i.e.* Europa. Cf. *HF* 8 s.

- immitte amorem, vincat exempla omnia:
 amare discat coniuges. Si quas decor 555
 Ioles inussit pectori Herculeo faces,
 extingue totas, perbibat formam mei.
 Tu fulminantem saepe domuisti Iovem,
 tu furva nigri sceptrā gestantem poli,
 turbae ducem maioris et dominum Stygis, 560
 tuque, o noverca gravior irata deus,
 cape hunc triumphum, solus evince Herculem.
- NU. Prolata vis est quaeque Palladia colu
 lassavit omnem texta famularum manum.
 Nunc ingeratur virus et vestis bibat 565
 Herculeā pestem; precibus augebo malum.
 In tempore ipso navus occurrit Lichas:
 celanda vis est dira, ne pateant doli⁶⁵.
- DE. O quod superbae non habent umquam domus,
 fidele semper regibus nomen Licha, 570
 cape hos amictus, nostra quos nevit manus,
 dum vagus in orbe fertur et victus mero
 tenet feroci Lydiam⁶⁶ gremio nurum,
 dum poscit Iolen. Sed iecur fors horridum
 flectam merendo: merita vicerunt malos. 575
 Non ante coniunx induat vestes iube
 quam ture flammās pascat et placet deos,
 cana rigentem populo cinctus comam.
 Ipsa in penates regios gressus feram
 precibusque Amoris horridi matrem colam. 580
 Vos, quas paternis extuli comites focis,
 Calydoniae, lugete deflendam vicem.
- CHO. Flemus casus, Oenei, tuos
 comitum primos turba per annos,
 flemus dubios, veneranda, toros. 585
 Nos Acheloi⁶⁷ tecum solitae
 pulsare vadum, cum iam tumidas

65. Probabilmente la nutrice usa con riferimento alla magia amorosa termini (*virus, pestem, malum, vis ... dira*) che ben presto lo spettatore comprenderà riferirsi letteralmente a una realtà ben più tragica.

66. i.e. Onfale. Cf. *HF* 465 ss.

d'amore, che egli superi tutti gli esempi e impari ad amare le mogli. Se l'amore di Iole ha mai acceso dei fuochi nel cuore di Ercole, spegnili tutti e che egli beva fino in fondo la mia bellezza. Tu hai spesso domato il signore del fulmine Giove, hai spesso domato colui che detiene lo scuro scettro del mondo delle tenebre, re della turba più grande e signore dello Stige, tu, o dio, che sei ancora più terribile della matrigna irata, conquistati questo trionfo: vinci completamente, e da solo, Ercole. (*Rientra la nutrice*)

NU. Ti ho portato il filtro e una veste tessuta con la conocchia di Pallade dalle mani ormai stanche di tutte le tue ancelle. Ora sia versato il veleno e della sua pestilenza sia imbevuta la veste di Ercole; ne accrescerò il maleficio con le mie preghiere. Ma ecco che proprio in questo momento sopraggiunge il premuroso Lica: bisogna nascondere il terribile potere dell'abito perché non appaia l'inganno⁶⁵. (*Entra Lica*)

DE. O Lica, uomo sempre fedele ai tuoi signori, anche se nelle dimore dei signori non c'è mai fedeltà, prendi questo mantello che ho tessuto con le mie mani, mentre egli vagava sulla terra e, ubriaco, teneva tra le sue fiere braccia la regina Lidia⁶⁶, mentre cercava Iole. Ma forse io riuscirò a piegare il suo duro cuore con i miei meriti: i meriti hanno spesso vinto i duri di cuore. Ma prima che il mio sposo indossi la veste, comandagli di bruciare l'incenso e di placare gli dèi, con la chioma arruffata cinta di un ramo di bianco pioppo. (*Esce Lica*) Io invece entrerò nel palazzo reale e onorerò con preghiere la madre del terribile Amore. E voi, fanciulle di Caledonia, che portai come compagne dalla casa paterna, piangete questa sorte lacrimevole. (*Esce*)

CO. (*di donne Etoliche*) Piangiamo la tua sorte, figlia di Eneo, noi, schiera di compagne dei tuoi primi anni, piangiamo, venerabile donna, il tuo letto minacciato. Noi sollevammo attraversare con te le acque poco profonde dell'Acheloo⁶⁷

67. Cf. *supra* 300.

vere peracto poneret undas
 gracilisque gradu serperet aequo
 nec praecipitem volveret amnem 590
 flavus rupto fonte Lycormas;
 nos Palladias ire per aras
 et virgineos celebrare choros,
 nos Cadmeis⁶⁸ orgia ferre
 tecum solitae condita cistis, 595
 cum iam pulso sidere brumae
 tertia soles evocat aestas⁶⁹
 et spiciferae concessa deae⁷⁰
 Attica mystas cludit Eleusin.
 Nunc quoque casum quemcumque times, 600
 fidas comites accipe fatis:
 nam rara fides ubi iam melior
 fortuna ruit.
 Tu quicumque es qui sceptrum tenes,
 licet omne tua vulgus in aula 605
 centum pariter limina pulset:
 cum tot populis stipatus eas,
 in tot populis vix una fides.
 Tenet auratum limen Erinyes,
 et cum magnae patuere fores, 610
 intrant fraudes cautique doli
 ferrumque latens; cumque in populos
 prodire paras, comes invidia est:
 noctem quotiens summovet Eos,
 regem totiens credite nasci. 615
 Pauci reges, non regna colunt:
 plures fulgor concitat aulae;
 cupit hic regi proximus ipsi
 clarus totas ire per urbes:
 urit miserum gloria pectus; 620
 cupit hic gazis implere famem,
 nec tamen omnis plaga gemmiferi
 sufficit Histri⁷¹ nec tota sitim
 Lydia vincit nec quae Zephyro
 subdita tellus stupet aurato 625
 flumine clarum radiare Tagum;

quando, passata ormai la primavera, aveva placato le sue gonfie acque e scorreva lentamente con fluire tranquillo, e il biondo Licorma, sgorgando con violenza dalla sua sorgente, non scorreva più a precipizio con le sue acque; insieme noi sollevammo andare agli altari di Pallade e celebrare danze di vergini, con te eravamo solite portare gli oggetti sacri nascosti entro cesti Cadmei⁶⁸ quando, cacciata già via la stella d'inverno, la terza estate⁶⁹ chiama il sole e l'attica Eleusi, sacra alla dea portatrice di messi⁷⁰, chiude gli iniziati ai misteri. Anche ora, qualunque sia l'evento che tu temi, accoglici come fedeli compagne del tuo destino: è rara infatti la lealtà quando la prospera fortuna è crollata. E tu, chiunque sei tu che detieni lo scettro, anche se il popolo tutto insieme entrasse per cento porte nella tua reggia, e anche se tu te ne andassi attorniato da tanta gente, in tutta questa gente troveresti a stento un solo uomo fedele. L'Erinni occupa la soglia dorata e quando le grandi porte si sono aperte entrano le frodi, gli scaltri inganni e la spada nascosta; e quando ti appresti ad andare in mezzo alla gente, l'invidia ti è compagna. Tutte le volte che l'Aurora ha allontanato la notte si deve pensare che per un re questo è come rinascere un'altra volta. Sono pochi quelli che onorano i re e non i loro regni: è lo splendore della dignità regale che attrae la maggior parte della gente. Uno desidera andare attraverso tutte le città stando accanto al re stesso e divenendo per ciò famoso: la gloria brucia il suo cuore infelice. Un altro desidera placare la sua fame con tesori e tuttavia non basterebbe a soddisfarlo tutto l'Istro⁷¹ ricco di gemme, né tutta quanta la Lidia placherebbe la sua sete, né la terra che, soggetta a Zefiro, stupisce nel veder brillare lo splendente Tago con la sua corrente dorata; nep-

68. i.e. Tebani (Cadmo fondò Tebe).

69. Le feste bacchiche erano celebrate ogni tre anni.

70. Cerere.

71. Cf. *Med.* 585.

nec si totus serviat Hebrus
 ruraque dives iungat Hydaspes
 intraque suos currere fines
 spectet toto flumine Gangen: 630
 avidis, avidis natura parum est.
 Colit hic reges regumque lares,
 non ut presso vomere semper
 numquam cesset curvus arator
 vel mille secent arva coloni: 635
 solas optat quas ponat opes.
 Colit hic reges, calcet ut omnes
 perdatque aliquos nullumque levet:
 tantum ut noceat, cupit esse potens.
 Quota pars moritur tempore fati? 640
 Quos felices Cynthia⁷² vidit,
 vidit miseros enata dies.
 Rarum est felix idemque senex:
 caespes Tyrio mollior ostro
 solet impavidos ducere somnos; 645
 aurea rumpunt texta quietem
 vigilesque trahit purpura noctes.
 O si pateant pectora ditum!
 Quantos intus sublimis agit
 fortuna metus! Brutia⁷³ Coro 650
 pulsante fretum lenior unda est;
 pectora pauper secunda gerit.
 Tenet e patula pocula fago,
 sed non trepida tenet illa manu;
 carpit faciles vilesque cibos, 655
 sed non strictos respicit enses:
 aurea miscet pocula sanguis.
 Coniunx modico nupta marito
 non disposito clara monili
 gestat pelagi dona rubentis, 660
 nec gemmiferas detrahit aures
 lapis Eoa lectus in unda,
 nec Sidonio⁷⁴ mollis aeno
 repetita bibit lana rubores,
 nec Maeonia⁷⁵ distinguit acu 665

pure se fosse suo tutto quanto l'Ebro e il ricco Idaspe si aggiungesse ai suoi campi e dovesse vedere il Gange scorrere con tutta la sua corrente entro i suoi confini. Per gli avidi, sì per gli avidi la natura tutta è troppo poco. Uno venera i re e le case dei re non perché il suo aratore, premendo sempre il vomere, non cessi mai, curvo, la sua fatica o mille coloni arino i suoi campi: desidera solo ricchezze per metterle da parte. Un altro venera i re per opprimere tutti, mandare in rovina alcuni e non sollevare nessuno: desidera essere potente solo per fare del male. Quanta piccola parte di uomini muore nel tempo loro concesso dal fato! Quelli che Cinzia⁷² vide felici, il giorno appena nato li vede nella sventura. È raro vedere uno felice sia da giovane che da vecchio. La zolla erbosa, più tenera della porpora di Tiro, suole portare sonni senza paura, mentre le coperte intessute d'oro spezzano il sonno e la porpora porta con sé notti di veglia. Oh, se i cuori dei ricchi si aprissero! Quante paure provoca nell'intimo una grande fortuna! Le onde Bruzzie⁷³, quando il maestrale sferza il mare, sono più calme. Il povero ha un amore libero dalla paura: ha tazze fatte di faggio frondoso ma le tiene con mano che non trema; mangia cibi semplici e comuni ma non si deve guardare alle spalle da spade sguainate. È nelle tazze d'oro che il vino è mescolato al sangue. La donna che è sposata con un uomo modesto non porta collane di perle, bei doni del Mar Rosso, né le pietre raccolte sulle spiagge dell'Oriente pesano alle sue orecchie adorne. Per lei la tenera lana tinta due volte in una caldaia di bronzo Sidonio⁷⁴ non s'imbeve del colore scarlatto, né ricama con l'ago delle donne Meoniche⁷⁵

72. La Luna.

73. *i.e.* Calabre.

74. Sidone, città della Fenicia, era famosa per la lavorazione della porpora.

75. Meonia è l'antico nome della Lidia, le cui donne erano rinomate per l'arte del ricamo.

quae Phoebeis subditus euris
 legit Eois Ser arboribus.
 Quaelibet herbae tinxere colus
 quas indoctae nevere manus:
 sed non dubios fovet illa toros.
 Sequitur dira lampade Erinyes
 quarum populi coluere diem,
 nec sibi felix pauper habetur
 nisi felices cecidisse videt.

670

Quisquis medium defugit iter
 stabili numquam tramite currit:
 dum petit unum praebere diem
 patrioque puer⁷⁶ constitit axe
 nec per solitum decurrit iter,
 sed Phoebeis ignota petens
 sidera flammis errante rota,
 secum pariter perdidit orbem.
 Medium caeli dum sulcat iter,
 tenuit placidas Daedalus oras
 nullique dedit nomina ponto:
 sed dum volucres vincere veras
 Icarus audet patriasque puer
 despicit alas Phoeboque volat
 proxumus ipsi, dedit ignoto
 nomina ponto: male pensantur
 magna ruinis.

675

680

685

690

Felix alius magnusque sonet;
 me nulla vocet turba potentem.
 Stringat tenuis litora puppis
 nec magna meas aura phaselos
 iubeat medium scindere pontum:
 transit tutos Fortuna sinus
 medioque rates quaerit in alto,
 quarum feriunt sipara nubes.

695

Sed quid pavido territa vultu,
 qualis Baccho saucia maenas,
 fertur rapido regina gradu?
 Quae te rursus fortuna rotat?
 Miseranda, refer: licet ipsa neges,
 vultus loquitur quodcumque tegis.

700

705

le stoffe che i Cinesi – esposti al vento di sud-est e al sole – scelgono dagli alberi orientali. Erbe qualsiasi hanno tinto le loro conocchie che mani non esperte hanno tessuto: ma quella donna riscalda un letto non minacciato. Con torcia crudele l'Erinni insegue le spose il cui giorno nuziale gran folla ha celebrato, e il povero non si ritiene contento se non vede cadere giù i potenti. Chiunque ha abbandonato un modesto cammino non è mai su una strada sicura. Mentre il giovane⁷⁶ cercava di dare la luce per un solo giorno e aveva preso posto sul carro di suo padre e non percorse la solita strada ma si diresse verso stelle ignote ai raggi di Febo con il carro errante, annientò se stesso e insieme il mondo. Percorrendo il suo cammino in mezzo al cielo, Dedalo raggiunse lidi tranquilli e non diede il suo nome a nessun mare: mentre invece il giovane Icaro, osando rivaleggiare in volo con uccelli veri e disprezzando le ali di suo padre, volò vicinissimo al sole stesso e diede il suo nome ad un mare ignoto. A grandi fortune corrispondono sciagure.

Un altro sia rinomato come uomo felice e grande, ma nessuna folla chiami me potente. La mia piccola imbarcazione rasenti la spiaggia e un forte vento non spinga la mia barchetta a solcare il mare profondo. La sfortuna passa oltre i porti sicuri e cerca le barche che sono in mare aperto, le cui vele fendono le nuvole. Ma perché atterrita e con la paura in volto, come una Menade colpita da Bacco, avanza, con passo concitato, la regina? Quale rivolgimento di fortuna ti trascina ancora? Dillo a noi, infelice: anche se lo neghi a te stessa, il tuo volto dice tutto ciò che nascondi.

76. *i.e.* Fetonte.

DEIANIRA, CHORUS.

- DE. Vagus per artus errat excussos tremor,
 erectus horret crinis, impulsis adhuc
 stat terror animis et cor attonitum salit
 pavidumque trepidis palpitat venis iecur.
 Ut fractus austro pontus etiamnum tumet, 710
 quamvis quiescat languidis ventis dies,
 ita mens adhuc vexatur excusso metu.
 Semel profecto premere felices deus
 cum coepit, urget. Hos habent magna exitus.
- CHO. Quis tam impotens, miseranda, te casus rotat? 715
- DE. Ut missa palla est tabe Nessea inlita
 thalamisque maerens intuli gressum meis,
 nescio quid animus timuit et fraudem strui.
 Libet experiri. Solibus † virus ferum †
 flammisque Nessus sanguinem ostendi arcuit: 720
 hic ipse fraudes esse praemonuit dolus.
 Et forte, nulla nube respersus iubar,
 laxabat ardens fervidum Titan diem.
 Vix ora solvi patitur etiam nunc timor.
 Medios in ignes solis et claram facem, 725
 quo tincta fuerat palla vestisque inlita,
 abiectus horret sanguis et Phoebi † coma
 tepefactus ardet. Vix queo monstrum eloqui.
 Nives ut Eurus solvit aut tepidus Notus,
 quas vere primo lucidus perdit Mimas⁷⁷, 730
 utque evolutos frangit Ionio salo
 opposita fluctus Leucas et lassus tumor
 in litore ipso spumat, aut caelestibus
 aspersa tepidis tura laxantur focis,
 sic languet omne vellus et perdit comas. 735
 Dumque ista miror, causa mirandi perit;
 quin ipsa tellus spumeos motus agit
 et quidquid illa tabe contactum est labat.

77. Monte della Ionia.

DEIANIRA, CORO.

DE. Un tremito erra serpeggiando per le mie membra scosse, i miei capelli sono ritti per l'orrore, il terrore si è fermato nel mio animo già colpito; il mio cuore attonito sobbalza e le viscere piene di paura palpitano con le loro vene pulsanti. Come quando il mare, sconvolto dall'Austro è ancora gonfio, anche se il giorno è tranquillo, dopo che si è placato il vento, così la mia anima è ancora agitata, anche se ha scacciato la paura. Certo una volta che il dio ha cominciato a schiacciare chi era fortunato, non dà tregua. Le grandi fortune finiscono in questo modo.

CO. Quale terribile sventura, o infelice, ti travaglia?

DE. Appena ho mandato via il mantello intriso del sangue putrido di Nesso e, tristissima, sono entrata nella mia stanza, il mio animo ha temuto qualcosa di impreciso e che si stia architettando un inganno. Mi viene il desiderio di fare la prova. Nesso mi aveva vietato di esporre (il suo terribile veleno) al sole e il suo sangue alle sue fiamme: fu proprio questo espediente che mi premonì dell'inganno. Allora il sole ardente, senza che nessuna nube macchiasse i suoi raggi, lasciava libero corso al calore del giorno. Anche ora la paura mi lascia appena parlare. Scagliato in mezzo ai raggi del sole e al suo chiaro bagliore, s'irrigidisce il sangue con cui era stato tinto il mantello e intrisa la veste e, riscaldato dai raggi del sole, brucia – riesco appena a parlare dell'orribile prodigio. Come Euro o il tiepido Noto sciolgono le nevi che il luminoso Mimante⁷⁷ vede scomparire all'inizio della primavera; e come, nel Mar Ionio, la rupe Leucadia frange i flutti opponendosi a loro e l'onda, ormai stanca, spumeggia sulla riva; o come l'incenso, offerto agli dèi, si dissolve sugli altari ancora caldi, così tutto il vello resta senza vigore e perde la sua lana. E mentre io resto attonita davanti a questi prodigi, l'oggetto della mia meraviglia scompare; anzi, la terra stessa comincia a spumeggiare (?) e tutto ciò che è stato toccato da quel veleno si disintegra.

* *

tumensque tacita
quassat caput

* *

[natum paventem cerno et ardenti pede
gressus ferentem. Prome quid portes novi.] 740

HYLLUS, NUTRIX *et idem.*

- HY. I, profuge, quaere si quid ulterius patet
terris freto sideribus Oceano inferis:
ultra labores, mater, Alcidae fuge.
- DE. Nescio quod animus grande praesagit malum. 745
- HY. † Regna triumphi, templa Iunonis pete:
haec tibi patent, delubra praeclosa omnia.
- DE. Effare quis me casus insontem premat.
- HY. Decus illud orbis atque praesidium unicum,
quem fata terris in locum dederant Iovis, 750
o mater, abiit: membra et Herculeos toros
urit lues nescio qua: qui domuit feras,
ille ille victor vincitur maeret dolet.
Quid quaeris ultra?
- DE. Miseras properant suas
audire miseri; fare, quo posita in statu 755
iam nostra domus est? O lares, miseri lares!
Nunc vidua, nunc expulsa, nunc ferar obruta.
- HY. Non sola maeres Herculem, toto iacet
mundo gemendus; fata nec, mater, tua
privata credas: iam genus totum obstrepit. 760
Hunc eiulatu quem gemis cuncti gemunt;
commune terris omnibus pateris malum.
Luctum occupasti: prima, non sola Herculem,
miseranda, maeres.
- DE. Quam prope a leto tamen
ede, ede quaeso iaceat Alcides meus. 765

* *

E agitata, in silenzio, scuote il capo

* *

[Ma vedo mio figlio che si avvicina con un viso pieno di paura, affrettando il passo. Dimmi che novità porti].

ILLO, NUTRICE E GLI STESSI.

- IL. Va, fuggi via, cerca un luogo, se mai ce n'è uno, al di là della terra, del mare, delle stelle, dell'Oceano, degli inferi, al di là delle fatiche di Alcide, fuggi, madre!
- DE. Una grande sciagura – non so quale – presagisce il mio cuore.
- IL. ..., vai nei templi di Giunone: questi sono a tua disposizione, tutti gli altri templi ti sono preclusi.
- DE. Dimmi quale sventura incombe su di me innocente.
- IL. Quella gloria, unica difesa del mondo, che i fati avevano dato alla terra al posto di Giove, o madre, non c'è più. Una peste misteriosa devasta le membra e i muscoli di Ercole: colui che domò le belve, lui, lui, il vincitore è vinto, è afflitto, geme e piange. Che cosa vuoi sapere di più?
- DE. Gli infelici hanno fretta di conoscere le loro disgrazie; dimmi, in che condizione è ora la nostra casa? Oh, Lari, poveri Lari! Ora sarò vedova, ora sarò cacciata via, ora sarò annientata!
- IL. Tu non sei la sola a piangere Ercole, egli giace prostrato e il mondo intero deve piangerlo; e non credere, madre, che questo sia un tuo lutto privato: ora tutta la stirpe umana fa riecheggiare il suo pianto. Questo che tu ora piangi con alti lamenti, lo piangono tutti; il male che tu soffri è comune a tutte le terre. Tu hai preceduto il loro lutto: per prima ma non sola, o infelice, piangi Ercole.
- DE. Quanto è vicino alla morte il mio Alcide dimmi, oh, dimmi, ti prego.

- HY. Mors refugit illum victa quae in regno suo
semel est nec audent fata tam vastum nefas
admittere. Ipsa forsitan trepida colus
Clotho⁷⁸ manu proiecit et fata Herculis
timet peragere. Pro diem, infandum diem! 770
Hocne ille summo magnus Alcides erit?
- DE. Ad fata et umbras atque peiorem polum
praecedere illum dicis? An possum prior
mortem occupare? Fare, si nondum occidit.
- HY. Euboica tellus vertice immenso tumens 775
pulsatur omni latere: Phrixeum mare⁸⁰
scindit Caphereus⁷⁹, servit hoc Austro latus;
at qua nivosi patitur Aquilonis minas,
Euripus⁸¹ undas flectit instabilis vagas
septemque cursus volvit et totidem refert, 780
dum lassa Titan mergat Oceano iuga.
Hic rupe celsa, nulla quam nubes ferit,
annosa fulgent templa Cenaei Iovis⁸².
Ut stetit ad aras omne votivum pecus
totumque tauris gemit auratis nemus, 785
spolium leonis sordidum tabo exuit
posuitque clavae pondus et pharetra graves
laxavit umeros. Veste tum fulgens tua,
cana revinctus populo horrentem comam,
succendit aras: 'accipe has' inquit 'focis 790
non false messes genitor et largo sacer
splendescat ignis ture, quod Phoebum colens
dives Sabaeis⁸³ colligit truncis Arabs.
Pacata tellus' inquit 'et caelum et freta,
feris subactis omnibus victor redi: 795
depone fulmen'. Gemitus in medias preces
stupente et ipso cecidit; hinc caelum horrido
clamore complet: qualis impressa fugax
taurus bipenni volnus et telum ferens
delubra vasto trepida mugitu replet, 800

78. Cf. *Thy.* 617.

79. Cf. *Ag.* 560.

80. Descrizione topograficamente inesatta dell'Eubea. Trattasi dell'Ellesponto, il mare in cui precipitò Elle. Cf. *Troad.* 1034 s.

- IL. La morte, che una volta fu vinta nel suo stesso regno, è fuggita davanti a lui e i fati non osano commettere un crimine così grande. Forse persino Cloto⁷⁸ ha gettato via le sue conocchie con mano tremante e ha paura di compiere il destino di Ercole. O giorno, giorno nefando! Sarà questo l'ultimo per il grande Alcide?
- DE. Dici che è già andato alle ombre della morte e al mondo degli inferi? O posso arrivare a morire io prima di lui? Dimmelo, se non è ancora morto.
- IL. La terra dell'Eubea, che si solleva in una cima altissima, è battuta dalle onde da ogni lato: il promontorio Cafereo⁷⁹ divide in due il mare di Frisso⁸⁰ e questo lato è esposto al vento del sud; ma dalla parte in cui sopporta l'assalto di Aquilone che porta la neve, il variabile Euripo⁸¹ piega le sue onde erranti, le cui correnti volgono e rivolgono sette volte il loro corso, finché il sole immerge nell'Oceano i suoi stanchi cavalli. Qui, su un'alta rupe che nessuna nuvola colpisce, risplendono gli antichi templi di Giove Ceneo⁸². Appena tutto il gregge sacro si fermò presso gli altari e tutto il bosco risuonò dei muggiti dei tori dalle dorate corna, Ercole si tolse di dosso la pelle del leone sporca di sangue putrido, depose la pesante clava e liberò le spalle dal peso della faretra. Risplendendo allora nella tua veste e legandosi l'irta chioma con una corona di bianche foglie di pioppo, accese i fuochi degli altari, dicendo: 'Accogli questi doni per il tuo altare, o mio vero padre, e il tuo sacro fuoco risplenda di copioso incenso che il ricco Arabo raccoglie – onorando Febo – dagli altari Sabei⁸³. Pace è stata data alla terra, al cielo e al mare; soggiogate tutte le belve, sono tornato vincitore: deponi il tuo fulmine'. Mentre così pregava gli uscirono dalle labbra gemiti di cui egli stesso si stupì, poi riempì di orribili grida il cielo: come un toro, quando gli è calata addosso la bipenne, fuggendo via rapidamente, ferito e con l'arma addosso, riempie con il suo spaventoso mugghito i

81. Cf. *HF* 378.

82. Cf. *supra* 102.

83. Cf. *supra* 376.

aut quale mundo fulmen emissum tonat,
 sic ille gemitu sidera et pontum ferit,
 et vasta Chalcis sonuit et voces Cyclas
 excepit omnis; hinc petrae Capherides⁸⁴,
 hinc omne voces reddit Herculeas nemus. 805
 Flentem videmus. Vulgus antiquam putat
 rabiem redisse; tunc fugam famuli petunt.
 At ille voltus ignea torquens face
 unum inter omnes sequitur et quaerit Lichan.
 Complexus aras ille tremibunda manu 810
 mortem metu consumpsit et parvum sui
 poenae reliquit. Dumque † tremibundum manu
 tenuit cadaver: 'hac manu, hac' inquit 'ferar,
 o fata, victus? Herculem vicit Lichas?
 Ecce alia clades: Hercules perimit Lichan. 815
 Facta inquinantur: fiat hic summus labor'.
 In astra missus fertur et nubes vago
 spargit cruore; talis in caelum exilit
 harundo Getica⁸⁵ visa dimitti manu
 aut quam Cydon excussit: inferius tamen 820
 et tela fugient. Truncus in pontum cadit,
 in saxa cervix: funus ambobus iacet.
 'Resistite' inquit 'non furor mentem abstulit,
 furore gravius istud atque ira malum est:
 in me iuvat saevire'. Vix pestem indicat 825
 et saevit: artus ipse dilacerat suos
 et membra vasta carpit avellens manu.
 Exuere amictus quaerit: hoc solum Herculem
 non posse vidi; trahere conatus tamen
 et membra traxit: corporis palla horridi 830
 pars est et ipsam † vestis immiscet cutem.
 Nec causa dirae cladis in medio patet,
 sed causa tamen est; vixque sufficiens malo
 nunc ore terram languidus prono premit,
 nunc poscit undas – unda non vincit malum; 835
 fluctisona quaerit litora et pontum occupat:

84. Cf. *Ag.* 560.

templi che tremano alla sua eco, o come il fulmine, quando è stato scagliato, tuona nel cielo, così Ercole riempi dei suoi gemiti le stelle e il mare, e la vasta Calcide riecheggì e tutte le Cicladi udirono le sue grida; di qui le rupi di Cafereo⁸⁴, di là la foresta tutta risuona delle grida di Ercole. Lo vediamo piangere. La gente pensa che gli sia tornata l'antica pazzia e i servi fuggono via. Ma egli, contraendo il volto per il dolore del calore bruciante, cerca con lo sguardo e chiama, fra tutti, il solo Lica. Questi, abbracciando gli altari con mano tremante, provò quasi la morte per la paura e lasciò alla pena solo una piccola parte di sé. E mentre (...) teneva lui già quasi cadavere, esclamò: 'Da questa mano, da questa mano si dovrà dire che sono stato vinto? Un Lica ha vinto Ercole? Ecco un'altra sventura: Ercole uccide a sua volta Lica. Così devono essere macchiate le mie imprese: questa sia la mia ultima fatica'. Lica, scagliato alle stelle, sale in alto, cospargendo del suo sangue le nubi; così vola in cielo una freccia che si vede scagliata dalla mano di un Geta⁸⁵ o che un Cretese ha scagliato: ma anche questi dardi non arrivano così in alto. Il suo tronco cade in mare, la testa sulle rocce: entrambe le parti sono cadaveri. 'Restate fermi' gridò Ercole 'non è la pazzia che mi ha fatto uscir di senno, ma questo male, che è peggiore della pazzia e dell'ira: provo piacere ad infierire contro me stesso'. Denuncia il suo orribile male e già infierisce contro se stesso: si lacera gli arti e afferra con la grande mano, strappandosi, le membra. Cerca di togliersi di dosso il mantello, e in questo solo ho visto Ercole non riuscire: cercando ancora di strapparselo, si tirò via anche le membra: il mantello diventa esso stesso parte dell'orribile corpo e la veste è tutt'uno con la pelle... E non è chiara la causa della sua terribile sventura, ma pure una causa c'è; e riuscendo a stento a sopportare la pena, ora giace, senza forze, con la faccia in giù, a terra, ora chiede acqua – ma l'acqua non placa la sua pena; cerca di raggiungere la spiaggia che risuona del rumore delle onde e si getta in mare: ma

85. I Geti erano una fiera popolazione della Tracia.

famularis illum retinet errantem manus –
 o sortem acerbam! Fuimus Alcidae pares.
 Nunc puppis illum litore Euboico refert
 Austerque lenis pondus Herculeum rapit; 840
 destituit animus membra, nox oculos premit.
 DE. Quid, anime, cessas? Quid stupes? Factum est scelus,
 natum reposcit Iuppiter, Iuno aemulum?
 Reddendus orbi est; quod potest reddi, exhibe:
 eat per artus ensis exactus meos. 845
 Sic, sic agendum est. Tam levis poenas manus
 tantas reposcit? Perde fulminibus, precor,
 nurum scelestam. Nec levi telo manus
 armetur: illud fulmen exiliat polo,
 quo, nisi fuisset genitus Alcides tibi, 850
 hydram cremasses: pestem ut insolitam feri
 et ut noverca peius irata malum.
 Emitte telum quale in errantem prius
 Phaethonta missum est: perdidisti sola Herculem
 et ipsa populos. Quid rogas telum deos? 855
 Iam parce socero: coniugem Alcidae necem
 optare pudeat: haec erit voto manus,
 a me petatur; occupa ferrum ocus,
 cur deinde ferrum? Quidquid ad mortem trahit
 telum est abunde: rupe ab aetheria ferar. 860
 Haec, haec renatum prima quae poscit diem,
 Oeta eligatur, corpus hinc mitti placet;
 abrupta cautes scindat et partem mei
 ferat omne saxum, pendeant lacerae manus
 totumque rubeat asperi montis latus. 865
 Levis una mors est – levis? At extendi potest.
 Eligere nescis, anime, cui telo incubes;
 utinam esset, utinam fixus in thalamis meis
 Herculeus ensis: huic decet ferro inmorti.
 Una perire dextera nobis sat est? 870
 Coite, gentes, saxa et incensas faces
 iaculetur orbis, nulla nunc cesset manus,
 corripite tela, vindicem vestrum abstuli:
 impune saevi sceptrum iam reges gerent,
 impune iam nascetur indomitum malum; 875

la mano di un servo lo trattiene mentre va errando. O sorte amara! Noi fummo pari ad Alcide! Ora una nave lo riporta dalle spiagge dell'Eubea e un lieve Austro trascina il peso di Ercole; il suo spirito ha lasciato il corpo, la notte copre i suoi occhi.

DE.

Perché, cuore mio, indugi? Perché resti attonito? Il crimine è compiuto. Giove richiama indietro suo figlio, Giunone il suo rivale. Deve essere restituito al mondo; quello che può essere almeno restituito, mostralo: una spada, spinta in profondità nel mio corpo, lo trafigga. Così, così bisogna agire. Ma può una mano così leggera richiedere una punizione così grande? Distruggi con i tuoi fulmini, ti prego, la tua nuora scellerata. E che la tua mano non sia armata di un'arma leggera: scenda giù dal cielo quel fulmine con il quale, se non ti fosse stato generato Alcide, avresti incenerito l'Idra: colpiscimi come una peste insolita e come un male assai peggiore di una matrigna infuriata. Scaglia un dardo come quello che una volta scagliasti contro l'errante Fetonte: io sola (?) ho rovinato Ercole e proprio io ho mandato in rovina i popoli. Ma perché chiedi un dardo agli dèi? Lascia stare almeno tuo suocero: la moglie di Alcide dovrebbe vergognarsi di chiedere la morte: questa mano esaudirà il mio voto, da me stessa deve essere cercata la morte; afferra subito la spada. Ma perché la spada? Tutto quello che porta la morte è un'arma più che sufficiente: mi butterò giù da una rupe che tocchi il cielo. Sceglierò questa, questa rupe Etea che è la prima a salutare il nuovo giorno, da qui ho deciso di buttarmi giù; le sue rocce scoscese mi squarcino ed ogni rupe riceva una parte di me; restino là appese le mie mani lacerate e tutto il fianco dell'aspro monte rossegi del mio sangue. Una sola morte è leggera – leggera? Ma può essere prolungata. Tu non sai scegliere, cuore mio, su quale arma lasciarti cadere; oh, se la spada di Ercole fosse appesa nella mia camera nuziale! Su questa spada sarebbe bello per me morire. Ma è abbastanza per me morire per opera di una sola mano? Accorrete, genti, che il mondo intero mi getti addosso sassi e fiaccole accese e che nessuna mano ora si tiri indietro; afferrate dardi, vi ho tolto il vostro vendicatore. Impunemente re crudeli reggeranno ora lo scettro, impunemente ora nasceranno

reddentur arae cernere assuetae hostiam
 similem colenti⁸⁶: sceleribus feci viam,
 ego vos tyrannis regibus monstris feris
 saevisque rapto vindice opposui deis.

Cessas, Tonantis socia? Non spargis facem 880
 imitata fratrem et mittis ereptam Iovi
 meque ipsa perdis? Laus tibi erepta incluta est,
 ingens triumphus: aemuli, Iuno, tui
 mortem occupavi.

NU. Quid domum impulsam trahis?
 Erroris est hic omne quodcumque est nefas. 885
 Haut est nocens quicumque non sponte est nocens.

DE. Quicumque fato ignoscit et parcit sibi,
 errare meruit: morte damnari placet.

NU. Nocens videri, qui mori quaerit, cupit.

DE. Mors innocentes sola deceptos facit. 890

NU. Titana fugies?

DE. Ipse me Titan fugit.

NU. Vitam relinques misera?

DE. At Alciden sequar.

NU. Superest et auras ille caelestes trahit.

DE. Vinci Hercules cum potuit, hinc coepit mori.

NU. Natum relinques fataque abrumpes tua? 895

DE. Quamcumque natus sepelit haec vixit diu.

NU. Virum sequeris.

DE. Praegredi castae solent.

NU. Si te ipsa damnas, scelere te misera arguis.

DE. Nemo nocens sibi ipse poenas abrogat.

NU. Multis remissa est vita quorum error nocens, 900
 non dextra fuerat. Fata quis damnat sua?

DE. Quicumque fata iniqua sortitus fuit.

NU. Hic ipse Megaram⁸⁷ nempe confixam suis
 stravit sagittis atque natorum indolem

Lernaea figens tela furibunda manu; 905

ter parricida factus ignovit tamen

sibi, non furori: fonte Cinyphio⁸⁸ scelus

86. Come quelli sacri a Busiride, a cui venivano fatti sacrifici umani. Cf. *HF* 483.

87. La prima moglie di Ercole, figlia di Creonte, re di Tebe.

mostri indomabili; saranno ripristinati altari abituati a vedere vittime simili all'offerente⁸⁶: ho aperto la via ai delitti, vi ho esposto a tiranni, re, mostri, belve e dèi crudeli, sottraendovi il vostro vendicatore. Indugi, compagna del Tonante? Non spargi fuoco, imitando tuo fratello e, sottrattolo alle mani di Giove, non lo mandi a me e mi distruggi tu stessa? È grande la gloria che ti ho strappato, è grande il trionfo: ti ho preceduto, Giunone, nel far morire il tuo rivale.

NU. Perché vuoi trascinare nella rovina una casa già colpita? Da un errore nasce tutto questo crimine, qualunque esso sia. Non è colpevole chi commette un colpa involontariamente.

DE. Chi, per volere del fato, perdona e risparmia se stesso, merita di commettere l'errore. Ho deliberato di condannarmi a morte.

NU. Vuole apparire colpevole chi cerca di morire.

DE. Solo la morte rende innocenti quelli che sono stati ingannati.

NU. Fuggirai la luce del sole?

DE. È la luce del sole che rifugge da me.

NU. Lascerai la vita, misera?

DE. Ma seguirò Alcide.

NU. Ma egli è ancora vivo e respira l'aria del cielo.

DE. Ercole ha cominciato a morire quando poté essere vinto.

NU. Lascerai tuo figlio e spezzerai il filo del tuo destino?

DE. Le donne fedeli sono solite precedere il marito nella morte.

NU. Se tu stessa ti condanni, ti dimostri colpevole del delitto, infelice.

DE. Nessuno, che sia colpevole, si infligge da solo la pena.

NU. Si è condonata la vita a molti, la cui colpa consisteva in un errore, non in un'azione.

DE. Chiunque a cui sia toccato in sorte un destino iniquo.

NU. Ma Ercole stesso abbatté Megara⁸⁷, colpita dalle sue frecce, e i suoi stessi figli, scagliando dardi Lernei con mano folle; e tuttavia, parricida tre volte, perdonò se stesso ma non la sua pazzia: alla fonte del Cinife⁸⁸, sotto il cielo

88. Fiume della costa Sirtica che si getta in mare nelle vicinanze di Leptis Magna.

- sub axe Libyco tersit et dextram abluit.
 Quo, misera, pergis? Cur tuas damnas manus?
- DE. Damnat meas devictus Alcides manus: 910
 placet scelus punire.
- NU. Si novi Herculem,
 aderit cruenti forsitan victor mali
 dolorque fractus cedit Alcidae tuo.
- DE. Exedit artus virus, ut fama est, hydrae;
 immensa pestis coniugis membra abstulit. 915
- NU. Serpentis illi virus enectae autumas
 haut posse vinci qui malum vivum tulit?
 Elisit hydram, dente cum infixo stetit
 media palude, victor, effuso obrutus
 artus veneno. Sanguis hunc Nessi opprimet, 920
 qui vicit ipsas horridi Nessi manus?
- DE. Frustra tenetur ille qui statuit mori:
 proinde lucem fugere decretum est mihi.
 Vixit satis quicumque cum Alcide occidit.
- NU. Per has aniles ecce te supplex comas 925
 atque ubera ista paene materna obsecro:
 depone tumidas pectoris laesi minas
 mortisque dirae expelle decretum horridum.
- DE. Quicumque misero forte dissuadet mori,
 crudelis ille est: interim poena est mori, 930
 sed saepe donum; pluribus veniae fuit.
- NU. Defende saltem dexteram, infelix, tuam
 fraudisque facinus esse, non nuptae, sciat.
- DE. Defendar illic: inferi absolvent ream,
 a me ipsa damnor; purget has Pluton manus. 935
 Stabo ante ripas immemor, Lethe, tuas
 et umbra tristis coniugem excipiam meum.
 Sed tu, nigrantis regna qui torques poli,
 para laborem (scelera quae quisquam ausus est,
 hic vicit error: Iuno non ausa Herculem est 940
 eripere terris) horridam poenam para.
 Sisyphia cervix cesset et nostros lapis
 impellat umeros; me vagus fugiat latex
 meamque fallax unda deludat sitim⁸⁹;

89. Allusione a Tantalo. Cf. *HF* 752 ss.

- della Libia, si purificò del delitto e si lavò le mani. Dove vuoi andare a finire, infelice? Perché incolpi le tue mani?
- DE. È Alcide vinto che incolpa le mie mani: sono decisa ad espiare il mio delitto.
- NU. Se conosco Ercole, sarà presto qui, dopo aver forse vinto il cruento male che lo affligge, e il dolore, placato, cederà davanti al tuo Alcide.
- DE. Il veleno dell'Idra, come si sa, ha consumato il suo corpo; la peste mortale ha devastato le membra del mio sposo.
- NU. Pensi che il veleno di un serpente ucciso non possa essere vinto da colui che vinse quello stesso mostro quando era vivo? Strangolò l'Idra, in mezzo alla palude, con i denti del mostro conficcati in lui, si drizzò vincitore, mentre il veleno – spargendosi – gli copriva le membra. E il sangue di Nesso distruggerà costui, che vinse le stesse mani dell'orribile Nesso?
- DE. Non si riesce a trattenere chi ha deciso di morire, e io ho fermamente deciso di fuggire la luce. Ha vissuto abbastanza chi muore insieme con Alcide.
- NU. Per questa vecchia chioma e per questo seno che fu per te quasi quello di una madre, ecco, supplice io ti prego: deponi le furiose minacce del tuo cuore ferito e scaccia la terribile decisione di una morte crudele.
- DE. Chi si trovi a dissuadere un infelice dalla morte, è crudele: talvolta la morte è una punizione, ma spesso è un dono; e per molti è una grazia.
- NU. Assolvi almeno la tua mano, infelice; che egli sappia che il delitto fu dovuto all'inganno, non alla sua sposa.
- DE. Là sarò assolta: gli dèi inferi assolveranno me colpevole, anche se io mi condanno da sola; che sia Plutone a purificare queste mani. Me ne starò davanti alle tue rive, o Lete, dimentica del mio passato e – ombra triste – accoglierò il mio sposo. Ma tu, che tormenti i regni dell'oscuro mondo sotterraneo, prepara una fatica, poiché questo mio errore ha superato tutti i delitti che finora si è osato compiere. Perfino Giunone non ha mai osato sottrarre Ercole al mondo: prepara una terribile fatica. Il collo di Sisifo sia liberato e il suo macigno gravi sulle mie spalle; che l'acqua incostante fugga dalle mie labbra e l'onda ingannevole deluda la mia sete⁸⁹; ho meritato di offrire le

merui manus praeberere turbinibus tuis, 945
 quaecumque regem Thessalum⁹⁰ torques rota;
 effodiat avidus hinc et hinc vultur fibras⁹¹;
 vacet una Danaïs⁹², has ego explebo vices:
 laxate, Manes. Recipe me comitem tibi,
 Phasiaca⁹³ coniunx: peior haec, peior tuo 950
 utroque dextra est scelere, seu mater nocens
 seu dira soror es; adde me comitem tuis,
 Threicia⁹⁴ coniunx, sceleribus; natam tuam,
 Althaea⁹⁵ mater, recipe, nunc veram tui
 agnosce prolem – quid tamen tantum manus 955
 vestrae abstulerunt? Claudite Elysium mihi,
 quaecumque fidae coniuges nemoris sacri
 lucos tenetis; si qua respersit manus
 viri cruore nec memor castae facis
 stricto cruenta Belias⁹⁶ ferro stetit, 960
 in me suas agnoscat et laudet manus.
 In hanc abire coniugum turbam libet:
 sed et illa fugiet turba tam diras manus.
 Invicte coniunx, innocens animus mihi,
 scelestas manus est. Pro nimis mens credula, 965
 pro Nesse fallax atque semiferi doli!
 Auferre cupiens paelici eripui mihi.
 Recede, Titan, tuque quae blanda tenes
 in luce miseros vita: cariturae Hercule
 lux vilis ista est. Exigam poenas tibi 970
 reddamque vitam. Fata an extendo mea
 mortemque, coniunx, ad tuas servo manus?
 Virtusne superest aliqua et armatae manus
 intendere arcum tela missurum valent?
 An arma cessant teque languenti manu 975
 non audit arcus? Si potes letum dare,
 animosa coniunx dexteram expecto tuam.
 Mors differatur: frange ut insonem Lichan,

90. Issione. Cf. *HF* 750.

91. Si allude a Tizio. Cf. *HF* 756.

92. *i.e.* Ipermestra. Cf. *HF* 500.

93. Medea.

mie mani ai tuoi turbini, ruota che torturi il re Tessalo⁹⁰; l'avido avvoltoio scavi le mie viscere da ogni lato⁹¹; rimanga inattiva una sola delle Danaidi⁹² ed io completerò il loro numero: fatemi spazio, Mani. Accogliami come compagna, o sposa Fasiaca⁹³: questa mia azione è peggiore, peggiore di entrambi i tuoi delitti, sia che tu abbia peccato come madre che come sorella crudele; aggiungi-mi come compagna ai tuoi crimini, moglie Tracia⁹⁴; accogliami come tua figlia, o madre Altea⁹⁵; ora riconosci in me la tua vera prole – che cosa di altrettanto grande le vostre mani hanno tolto di mezzo? Chiudetemi l'Elisio, voi tutte spose fedeli, che avete la vostra dimora nelle macchie del sacro bosco; ma se qualche crudele Beliade⁹⁶ ha sporcato le sue mani del sangue del proprio sposo e, immemore della sua casta fiaccola nuziale, si è eretta con la sua spada sguainata, riconosca in me le sue stesse mani e mi lodi. Mi piace unirmi a questa schiera di mogli, ma anche quella schiera rifuggirà da mani così maledette. O mio invitto sposo, la mia anima è innocente, ma le mie mani sono colpevoli. O anima troppo credula! O Nesso, metà uomo e metà belva, falso e portatore di inganno! Volendo portarlo via alla concubina, l'ho portato via a me stessa. Va' indietro, Sole, e tu, vita, che con le tue lusinghe conservi alla luce del giorno gli infelici: per colei che è destinata a fare a meno di Ercole, questa tua luce non vale nulla. Io scontrerò la pena per quello che ti ho fatto e ti restituirò la mia vita. Oppure devo ritardare il mio fato, o sposo, e serbare la mia morte per le tue mani? Ti è rimasta qualche forza e le tue mani armate sono capaci di tendere l'arco per scagliare dardi? Oppure le tue mani non hanno più forza e l'arco non ti dà più retta perché la tua mano è debole? Se puoi darmi la morte, io, che sono sposa coraggiosa quanto te, aspetto la tua mano. Sia differita la morte: fammi a pezzi, come facesti con

94. Procne.

95. In Altea l'amore fraterno fu più forte di quello materno, procurando così la morte al figlio Meleagro, eroe degli Etoli. Cf. *Med.* 780.

96. i.e. Danaide, nipote di Belo.

alias in urbes sparge et ignotum tibi
inmitte in orbem; perde ut Arcadiae⁹⁷ nefas 980
et quidquid aliud cessit et ab illis tamen,
coniunx, redisti.

HY. Parce iam, mater, precor,
ignosce fati; error a culpa vacat.

DE. Si vera pietas, Hylle, quaerenda est tibi,
iam perime matrem – pavida quid tremuit manus? 985
Quid ora flectis? Hoc erit pietas scelus.

Ignave, dubitas? Herculem eripui tibi,
haec, haec peremit dextra, cui debes patri
avum Tonantem. Maius eripui decus,
quam in luce tribui. Si tibi ignotum est nefas, 990
a matre disce. Seu tibi iugulo placet

mersisse ferrum sive maternum libet
invadere uterum, mater intrepidum tibi
praebebit animum. Non erit tantum scelus
a te peractum: dextera sterner tua, 995
sed mente nostra. Natus Alcidae, times?

Ita nulla peragas iussa, nec frangens mala
[erres per orbem; si qua nascetur fera,]
referas parentem. Dexteram intrepidam para.
Patet ecce plenum pectus aerumnis: feri. 1000

Scelus remitto, dexterae parcent tuae
Eumenides ipsae – verberum crepuit sonus.
Quaenam ista torquens angue vipereo comam
temporibus atras squalidis pinnas quatit?

Quid me flagranti dira persequeris face, 1005
Megaera⁹⁸? poenas poscis Alcidae? Dabo.

Iamne inferorum, dira, sedere arbitri?

† Sed ecce diras carceris video fores.

Quis iste saxum immane detritis gerit
iam senior umeris⁹⁹? Ecce iam victus lapis 1010
quaerit relabi? Membra quis praebet rotae¹⁰⁰?

Hic ecce pallens dira Tisiphone stetit,
causam reposcit; parce verberibus, precor,

97. Il cinghiale di Erimanto (o la cerva di Cerinea).

98. Una delle Furie.

l'innocente Lica, spargi le mie membra in altre città e lanciarmi in un mondo a te ignoto; distruggimi come facesti con il mostro dell'Arcadia⁹⁷ e con qualunque altro mostro che ti dovette soccombere: da loro, però, sposo mio, tu tornasti.

IL. Basta, ora, madre, ti prego: perdona il tuo fato; il tuo errore non è considerato una colpa.

DE. Se vuoi essere un figlio davvero amoroso, o Illo, su, uccidi tua madre – perché la tua mano, pavida, trema? Perché ti volti dall'altra parte? Questo crimine sarà prova di amore filiale. Esiti, codardo? Io ti ho strappato Ercole e questa mia mano ha ucciso il padre a cui devi il fatto che il Tonante sia tuo avo. Ti ho strappato una gloria più grande di quella che ti diedi mettendoti alla luce. Se non sai come compiere il crimine, imparalo da tua madre. Sia che ti piaccia immergere la spada nella mia gola oppure colpire l'utero materno, tua madre ti mostrerà un intrepido coraggio. E questo crimine così grande non sarà commesso da te solo: saranno solo le tue mani a uccidermi, ma sarò io a volerlo. Tu, che sei figlio di Alcide, hai paura? Possa tu non eseguire gli ordini di nessuno e non emulare la gloria di tuo padre abbattendo mostri! Prepara la tua mano intrepida. Ecco, ti offro il mio petto pieno di affanni: colpiscilo! Io perdono il delitto e le stesse Eumenidi assolveranno la tua mano – si sentono sibilare le loro fruste. Chi è mai costei la cui chioma è attorcigliata di serpenti viperini, che scuote con le tempie rugose nere ali? Perché mi perseguiti con la tua fiaccola ardente, o terribile Megera⁹⁸? Vuoi che io paghi la pena per Alcide? La pagherò. Hanno già preso posto, o terribile, i giudici degli inferi? Ma ecco, vedo le porte dell'orrenda prigione: chi è codesto vecchio che porta un immane macigno sulle spalle ormai consunte⁹⁹? Ma guarda il macigno ormai domato che sta per scivolare di nuovo! Chi è quello che offre le membra ad una ruota¹⁰⁰? Ecco qui, la pallida e terribile Tisifone che si erge chiedendo il conto. Risparmia i

99. Sisifo.

100. Issione.

- Megaera, parce, sustine Stygias faces:
 scelus est amoris. Sed quid hoc? Tellus labat 1015
 et aula tectis crepuit excussis – minax
 unde iste coetus? Totus in vultus meos
 decurrit orbis, hinc et hinc populi fremunt
 totusque poscit vindicem mundus suum.
 Iam parcite, urbes. Quo fugam praeceps agam? 1020
 Mors sola portus dabitur aerumnis meis.
 Testor nitentis flammeam Phoebi rotam
 superosque testor: Herculem in terris adhuc
 moritura linquo.
- HY. Fugit attonita, ei mihi.
 Peracta iam pars matris est: statuit mori; 1025
 nunc nostra superest, mortis auferre impetum.
 O misera pietas: si mori matrem vetas,
 patri es scelestus; si mori pateris, tamen
 in matre peccas – urget hinc illinc nefas.
 Inhibenda tamen est. Pergam et eripiam scelus. 1030
- CHO. Verum est quod cecinit sacer
 Thressae sub Rhodopes¹⁰¹ iugis
 aptans Pieriam chelyn
 Orpheus Calliopae genus,
 aeternum fieri nihil. 1035
 Illius stetit ad modos
 torrentis rapidi fragor,
 oblitusque sequi fugam
 amisit liquor impetum;
 et dum fluminibus mora est, 1040
 defecisse putant Getae
 Hebrum Bistones¹⁰² ultimi.
 Advexit volucrem nemus
 et silva residens venit:
 aut si qua aera pervolat, 1045
 auditis vaga cantibus
 ales deficiens cadit;
 abrumpit scopulos Athos
 Centauros obiter ferens
 et iuxta Rhodopen stetit 1050
 laxata nive cantibus;

tuoi colpi, te ne prego, Megera! Tieni indietro le fiaccole Stigie: il mio è un delitto d'amore. Ma che cosa c'è? La terra si scuote e il palazzo risuona del rumore di tetti che crollano – da dove viene questo accorrere minaccioso di gente? Tutto il mondo viene correndo contro di me, da ogni parte i popoli elevano urla contro di me e tutto l'universo richiede il suo liberatore. Risparmiatemi, città! Dove andrò, fuggendo a precipizio? La morte soltanto mi sarà concessa, come porto alle mie sventure. Io chiamo a testimone la ruota fiammeggiante del luminoso Febo, chiamo a testimoni gli dèi del cielo: anche se io mi appresto a morire, lascio Ercole ancora in vita. (*Esce*)

IL. Ahimè! È fuggita, fuori di sé! Mia madre ha già compiuto il suo dovere: ha deciso di morire; ora rimane il mio dovere, distoglierla dal suo proposito di morte. O infelice amore filiale! Se impedischi che tua madre muoia, sei uno scellerato verso tuo padre; se lasci che essa muoia, pecchi verso tua madre. Il delitto preme dall'una e dall'altra parte. Io devo però trattenerla: la raggiungerò e la sottrarrò al delitto. (*Esce*)

co. È vero ciò che il santo Orfeo, stirpe di Calliope, cantò sotto i monti del Tracio Rodope¹⁰¹, accordando la sua lira Pieria, che nulla è eterno. Alla sua melodia si placò il fragore del vorticoso torrente e, dimenticandosi di proseguire la sua fuga, l'acqua perdette impeto; e mentre i fiumi si attardarono, i lontani Bistoni¹⁰² pensarono che l'Ebro fosse venuto meno ai Geti. I boschi gli portarono i loro uccelli e la selva con tutti i suoi abitanti venne a lui; o se qualche uccello volava nell'aria, udendo in volo il suo canto, venne meno e cadde giù; Athos spezzò le sue rupi, trascinando con sé i Centauri e si fermò accanto al Rodope, la cui neve si scioglieva al suo canto; la

101. Cf. *supra* 144.

102. Popolo della Tracia.

et quercum fugiens suam
 ad vatem properat Dryas¹⁰³;
 ad cantus veniunt tuos
 ipsis cum latebris ferae 1055
 iuxtaque impavidum pecus
 sedit Marmaricus leo¹⁰⁴
 nec dammae trepidant lupos
 et serpens latebras fugit,
 tunc oblita veneni. 1060

Quin per Taenarias fores
 manes cum tacitos adit
 maerentem feriens chelyn,
 cantu Tartara flebili
 et tristes Erebi deos 1065
 vicit nec timuit Stygis
 iuratos superis lacus.

Haesit non stabilis rota
 victo languida turbine¹⁰⁵,
 increvit Tityi iecur, 1070
 dum cantu volucres tenet;
 audis tu quoque, navita¹⁰⁶:
 inferni ratis aequoris
 nullo remigio venit.

Tunc primum Phrygius senex¹⁰⁷ 1075
 undis stantibus immemor
 excussit rabidam sitim
 nec pomis adhibet manus.
 Sic, cum vinceret inferos
 Orpheus carmine funditus, 1080
 et vinci lapis improbus
 et vatem potuit sequi.

Consumptos iterum deae
 supplent Eurydices colus;
 sed dum respicit immemor 1085
 nec credens sibi redditam
 Orpheus Eurydicen sequi,
 cantus praemia perdidit:
 quae nata est iterum, perit.
 Tunc, solamina cantibus 1090

Driade¹⁰³, lasciando la sua quercia, si affrettò al fianco del vate. Al tuo canto accorsero le bestie feroci con i loro stessi nascondigli e accanto all'impavido gregge si accucciò il leone Marmarico¹⁰⁴, né i daini ebbero paura dei lupi e il serpente lasciò la sua tana, dimenticando per una volta il suo veleno. E persino quando giunse ai silenti Mani attraverso le porte Tenarie, suonando la dolente lira, con il suo triste canto vinse il Tartaro e i cupi dèi dell'Erebo né ebbe timore del lago Stigio su cui giurano gli dèi superiori. Si fermò la ruota che eternamente gira, rilassata, con il suo vortice vinto¹⁰⁵; il fegato di Tizio crebbe mentre Orfeo teneva avvinti gli uccelli con il suo canto. Udisti anche tu, nocchiero¹⁰⁶, e la tua barca, che solca il mare infernale, avanzò senza che nessuno remasse. Allora, per la prima volta, il vecchio Frigio¹⁰⁷, mentre le onde stavano ferme, non sentì – del tutto immemore – la sua sete rabbiosa, né tese le mani verso i pomi. Così, quando Orfeo vinse completamente con il suo canto gli dèi inferi anche il duro macigno fu vinto e seguì il vate. Le dee riempiono di nuovo le vuote conocchie di Euridice; ma mentre Orfeo, immemore, si voltò indietro, non credendo che Euridice restituitagli lo seguisse, perse la ricompensa del suo canto: essa, che era nata per la seconda volta, morì. Allora, cercando conforto nel canto, con triste me-

103. Le Driadi erano le ninfe degli alberi e dei boschi.

104. *i.e.* Africano.

105. Quella a cui era legato Issione. Cf. *HF* 750.

106. Caronte.

107. Tantalo.

quaerens, flebilibus modis
haec Orpheus cecinit Getis:

* *

Leges in superos datas
et qui tempora digerit
quattuor praecipites deus
anni disposuit vices; 1095

* *

nulli non avidi colus
Parcas stamina nectere:
quod natum est, poterit mori.

Vati credere Thracio 1100

devictus iubet Hercules.

Iam, iam legibus obrutis

mundo cum veniet dies,

australis polus obruet

quidquid per Libyam iacet 1105

et sparsus Garamas¹⁰⁸ tenet;

arctous polus obruet

quidquid subiacet axibus

et siccus Boreas ferit.

Amisso trepidus polo 1110

Titan excutiet diem.

Caeli regia concidens

ortus atque obitus trahet

atque omnes pariter deos

perdet mors aliqua et chaos, 1115

et mors fata novissima

in se constituet sibi.

Quis mundum capiet locus?

Discedet via Tartari,

fractis ut pateat polis? 1120

An quod dividit aethera

a terris spatium sat est

et mundi nimium malis?

lodia Orfeo effuse ai Geti questo canto:

* *

‘Sono state date leggi agli dèi’ e il dio che regola le stagioni ha disposto quattro mutamenti dell’anno che se ne vanno in fretta;

* *

per tutti le Parche intrecciano i fili dell’avida conocchia: ciò che è nato, potrà (?) anche morire. La sconfitta di Ercole ci impone di credere al vate Tracio. Presto, presto, quando verrà al mondo il giorno in cui le leggi saranno schiacciate, il polo australe cadrà su tutte le pianure della Libia e su tutte le terre dei nomadi Garamanti¹⁰⁸: il polo artico cadrà su tutto quello che c’è sotto il polo e che il secco Borea colpisce. Perduto il cielo, allora il Sole, spaventato, cacerà via il giorno. La reggia celeste, cadendo giù, trascinerà con sé Oriente e Occidente e una forma di morte e il caos distruggeranno gli dèi tutti quanti insieme e la morte alla fine porterà rovina a se stessa. Quale luogo allora accoglierà l’universo? Si spalancherà la via del Tartaro tanto da far posto al firmamento distrutto oppure lo spazio che divide il cielo dalla terra è abbastanza grande e troppo grande per i mali del mondo? Quale luogo

108. Popolazione dell’Africa settentrionale.

Quis tantum capiet (nefas!)
 fatum, quis superos locus? 1125
 Pontum Tartara sidera
 regna unus capiet tria?
 Sed quis non modicus fragor
 aures attonitas movet?
 Est est Herculeus sonus. 1130

HERCULES, CHORUS.

HE. Converte, Titan clare, anhelantes equos,
 emitte noctem: pereat hic mundo dies
 quo morior, atra nube inhorrescat polus;
 obsta novercae. Nunc, pater, caecum chaos
 reddi decebat, hinc et hinc compagibus 1135
 ruptis uterque debuit frangi polus;
 quid parcis astris? Herculem amittis, pater.
 Nunc partem in omnem, Iuppiter, specta poli,
 ne quis Gyas Thessalica iaculetur iuga
 et fiat Othrys pondus Encelado ¹⁰⁹ leve. 1140
 Laxabit atri carceris iam iam fores
 Pluton superbus, vincula excutiet patri ¹¹⁰
 caelumque reddet. Ille qui pro fulmine
 tuisque facibus natus in terris eram,
 ad Styga revertor: surget Enceladus ferox 1145
 mittetque quo nunc premitur in superos onus;
 regnum omne, genitor, aetheris dubium tibi
 mors nostra faciet – antequam spolium tui
 caelum omne fiat, conde me tota, pater,
 mundi ruina, frange quem perdis polum. 1150

CHO. Non vana times, nate Tonantis:
 nunc Thessalicam Pelion Ossam
 premet et Pindo congestus Athos
 nemus aetheriis inseret astris ¹¹¹;
 vincet scopulos inde Typhoeus ¹¹² 1155
 et Tyrrhenam feret Inarimen ¹¹³;
 feret Aetnaeos inde caminos

accoglierà (cosa terribile!) una rovina così grande, quale luogo accoglierà gli dèi celesti? Mare, Tartaro, cielo, questi tre regni, dovranno essere contenuti da un luogo solo? Ma quale tremendo fragore colpisce le nostre orecchie attonite? È, sì, la voce di Ercole.

ERCOLE, CORO.

- ER. Volgi indietro, o luminoso Sole, i tuoi cavalli ansanti: muoia al mondo questo giorno in cui muoio io e il cielo rabbrivisca per una nera nube; pàrati davanti alla mia matrigna. Ora, padre, bisognava ristabilire il cieco caos e, rotte le compagini da un lato e dall'altro, entrambi i poli avrebbero dovuto essere spezzati. Perché risparmi le stelle? Tu stai perdendo Ercole, padre. Ora, Giove, guarda bene da ogni parte del cielo, che nessun Gia scagli rocce Tessaliche e Otri non diventi un peso leggero per Encelado¹⁰⁹. Ecco il superbo Plutone che sta per aprire le porte del suo nero carcere, toglierà via le catene a suo padre¹¹⁰ e lo restituirà al cielo. Io, che ero nato sulla terra per sostituire il fulmine e i tuoi lampi, sto per tornare allo Stige: allora sorgerà il fiero Encelado e scaglierà contro gli dèi superi il masso sotto cui ora è oppresso; la mia morte, padre, ti renderà malsicuro tutto il regno celeste. Prima che tu sia completamente spogliato del cielo, seppelliscimi, o padre, sotto tutte le rovine del mondo, spacca il cielo che stai per perdere.
- CO. Non sono vani i tuoi timori, figlio del Tonante. Ben presto il Pelio opprimerà il Tessalico Ossa e l'Athos, ammassato sul Pindo, toccherà con le cime dei suoi boschi le stelle del cielo¹¹¹; allora Tifeo¹¹² si libererà dalle rocce e solleverà la Tirrena Inarime¹¹³; allora Encelado, non ancora colpito dal tuo fulmine, solleverà i camini dell'Etna

109. Che non si ripeta cioè un assalto al cielo da parte dei Giganti. Cf. *HF* 971; *Troad.* 829; *Ag.* 346; *Thy.* 812.

110. Saturno.

111. Si ripeterà cioè la rivolta dei Giganti contro Giove.

112. Cf. *Med.* 773.

113. Ischia.

scindetque latus montis aperti
 nondum Enceladus fulmine victus:
 iam te caeli regna secuntur. 1160

HE. Ego qui relictâ morte, contempta Styge,
 per media Lethes stagna cum spolio¹¹⁴ redi
 quo paene lapsis excidit Titan equis,
 ego quem deorum regna senserunt tria,
 morior nec ullus per meum stridet latus 1165
 transmissus ensis aut meae telum necis
 [saxum est nec instat montis abrupti latus]
 est totus Othrys, non truci rictu gigans
 Pindo cadaver obruit toto meum:
 sine hoste vincor, quodque me torquet magis 1170
 (o misera virtus!) summus Alcidae dies
 nullum malum prosternit; inpendo, ei mihi,
 in nulla vitam facta. Pro mundi arbiter
 superique quondam dexterâe testes meae,
 pro cuncta tellus, Herculis vestri placet 1175
 mortem perire? Dirus o nobis pudor,
 o turpe fatum – femina Herculeae necis
 auctor feretur! Morior Alcides quibus!
 Invicta si me cadere feminea manu
 voluere fata perque tam turpes colus 1180
 mea mors cucurrit, cadere placuisset mihi,
 Iunonis odio: feminae caderem manu,
 sed caelum habentis. Si nimis, superi, fuit,
 Scythico sub axe genita domuisset meas
 vires Amazon – feminae cuius manu 1185
 Iunonis hostis vincor! Hinc gravior tibi,
 noverca, pudor est. Quid diem hunc laetum vocas?
 Quid tale tellus genuit iratae tibi?
 Mortalis odia femina excessit tua.
 Adhuc ferebas esse te Alcidae imparem: 1190
 victa es duobus – pudeat irarum deos.
 Utinam meo cruore satiasset suos¹¹⁵
 Nemeaea rictus pestis aut centum anguibus
 vallatus hydram tabe pavissem mea,

114. Cerbero.

e spaccherà il fianco squarciato della montagna. Ormai i regni celesti ti seguono.

ER.

Io che, scampato alla morte, sprezzato lo Stige, attraverso gli stagni del Lete sono ritornato con una spoglia ¹¹⁴, per la quale per poco Titano non volò giù dal suo carro che stava cadendo, io, la cui presenza hanno avvertito tre regni di dèi, muoio, senza che nessuna spada abbia attraversato stridendo il mio fianco o sia stato tutto quanto l'Otri un'arma per la mia morte e senza che nessun gigante, spalancando trucidemente la sua bocca, abbia seppellito il mio corpo sotto tutto il Pindo: senza nemico sono vinto e ciò che mi tormenta di più (o sfortunato valore!) è che nel suo ultimo giorno Alcide non abbatte alcun mostro; sto sacrificando, ahimé, la mia vita, senza compiere nessuna impresa. O tu, che sei reggitore del mondo, e voi, dèi celesti, un tempo testimoni delle mie imprese, o terra intera, è ormai deciso che il vostro Ercole muoia di una morte simile? Oh, vergogna terribile per me, turpe destino, si dirà che è stata una donna a procurare la morte ad Ercole! Per chi muoio io, Alcide! Se i fati inesorabili hanno voluto che io muoia per mano di una donna e se il filo della mia morte è corso attraverso una così vergognosa conocchia, mi sarebbe almeno piaciuto morire a causa dell'odio di Giunone! Sarei morto sì per mano di una donna, ma per mano di colei che regge il cielo! Se questo, dèi, era troppo, che fosse stata almeno un'Amazzone, nata sotto il cielo della Scizia, a domare la mia forza! Io, nemico di Giunone, per mano di quale donna sono vinto! Da ciò nasce per te, o matrigna, un oltraggio ancora più grave che per me. Perché chiami questo giorno lieto? Quale mostro simile a questo ha generato la terra per placare la tua ira? Una donna mortale ha superato il tuo odio. Fino ad ora tu pensavi di essere inferiore ad Alcide: ma ora ti superiamo in due – si vergognino gli dèi della loro ira. Oh, se il leone Nemeo avesse saziato con il mio sangue le sue fauci spalancate ¹¹⁵ oppure se, circondato da cento serpenti avessi nutrito l'Idra con il mio liquido

115. Cf. *HF* 224.

	utinam fuisset praeda Centauris datus	1195
	aut inter umbras vinctus aeterno miser	
	saxo sederem, spolia cum traxi ultima ¹¹⁶	
	Fato stupente. Nunc ab inferna Styge	
	lucem recepi, Ditis evici moras –	
	ubique mors me fugit, ut leto inclitae	1200
	sortis carerem. Pro ferae, victae ferae!	
	Non me triformis sole conspecto canis	
	ad Styga reduxit, non sub Hesperio polo	
	Hibera vicit turba pastoris feri ¹¹⁷ ,	
	non gemina serpens ¹¹⁸ – perdidit mortem, ei mihi,	1205
	totiens honestam: titulus extremus quis est?	
CHO.	Viden ut laudis conscia virtus	
	non Lethaeos horreat amnes?	
	pudet auctoris, non morte dolet:	
	cupit extremum finire diem	1210
	vasta tumidi mole gigantis	
	et montiferum Titana pati	
	rabidaeque necem debere ferae.	
	Sed tua causa est, miserande manus,	
	quod nulla fera est nullusque gigas:	1215
	iam quis dignus necis Herculeae	
	superest auctor nisi dextra tui?	
HE.	Heu qualis intus scorpios, quis fervida	
	plaga revulsus cancer infixus meas	
	urit medullas? Sanguinis quondam capax	1220
	tumidi † iecur pulmonis arentes fibras	
	distendit, ardet felle siccato iecur	
	totumque lentus sanguinem avexit vapor.	
	Primam cutem consumpsit, hinc aditum nefas	
	in membra fecit, abstulit pestis latus,	1225
	exedit artus penitus et costas malum,	
	hausit medullas: ossibus vacuis sedet;	
	nec ossa durant ipsa, sed compagibus	
	discussa ruptis mole conlapsa fluunt.	
	Defecit ingens corpus et pesti satis	1230

116. i.e. di Cerbero.

117. Gerione. Cf. *HF* 232.

putrido! Oh, se fossi stato dato in preda ai Centauri o potessi sedere, infelice, tra le ombre, legato in eterno ad una rupe, quando ho trascinato le ultime spoglie¹¹⁶, mentre il Fato osservava con stupore! Ora ho recuperato la luce dallo Stige infernale, ho vinto gli ostacoli di Dite – dovunque la morte mi sfuggì, in modo che io non potessi avere una fine gloriosa. O belve, o belve vinte da me! Non mi riportò allo Stige il cane triforme, dopo aver visto il cielo, né sotto il cielo Esperio mi vinse la mandria Iberica del feroce pastore¹¹⁷, né mi vinsero i due serpenti¹¹⁸, quante volte, ahimé, ho sprecato le possibilità di una morte gloriosa! Qual è ora l'ultima occasione che ho di morire in modo glorioso?

co. Vedi come il valore, conscio della sua lode, non inorridisce davanti ai fiumi Letei? Ercole si vergogna di chi gli causa la morte, non si duole della morte in sé: desidera porre fine al suo ultimo giorno sotto l'immensa mole di un superbo gigante e sopportare il peso di un Titano seppellito sotto una montagna e dovere la morte ad una belva rabbiosa. Ma la causa della tua morte è la tua stessa mano, o infelice, poiché non c'è nessuna belva, nessun gigante: chi può ormai dare una morte degna ad Ercole se non la tua stessa mano?

ER. Ahimé, quale scorpione, quale cancro, strappato dalla zona torrida, conficcato in profondità nelle mie midolla, le brucia? Il mio fegato (?), un tempo pieno di sangue, fa tendere le fibre inaridite dei polmoni, il fegato brucia e il fiele si è seccato: un fuoco lento mi ha portato via tutto il sangue. Ha consumato la prima pelle, poi si è aperto una strada mostruosa verso le membra, la peste si è portata via un fianco, il male ha corrosso fino alla radice gli arti e le costole, ha divorato le mie viscere: sta dentro ossa vuote e le ossa stesse non si reggono più, ma, essendosi spezzata la struttura, abbattuta la loro costruzione, cadendo tutte insieme, si dissolvono. Il mio grande corpo si è disfatto e le membra di Ercole non bastano più a questa

118. Quando nacque. Cf. *HF* 214 ss.

Herculea non sunt membra – pro quantum est malum
 quod esse vastum fateor, o dirum nefas!
 En cernite, urbes, cernite ex illo Hercule
 quid iam supersit. Herculem agnoscis, pater?
 Hisne ego lacertis colla Nemeaei ¹¹⁹ mali 1235
 elisa pressi? Tensus hac arcus manu
 astris ab ipsis detulit Stymphalidas ¹²⁰?
 His ego citatam gressibus vici feram
 radiante clarum fronte gestantem caput ¹²¹?
 His fracta Calpe manibus elisit fretum ¹²²? 1240
 His tot ferae, tot scelera, tot reges iacent?
 His mundus umeris sedit? Haec moles mea est,
 haecne illa cervix? Hasne ego opposui manus
 caelo ruenti ¹²³? Quis mea custos manu
 trahetur ultra Stygius? Ubi vires prius 1245
 † in me sepultae? Quid patrem appello Iovem?
 Quid per Tonantem vindico caelum miser?
 Iam, iam meus credetur Amphitryon pater.
 Quaecumque pestis viscere in nostro lates,
 procede – quid me vulnere occulto petis? 1250
 Quis te sub axe frigido pontus Scythes,
 quae pigra Tethys genuit aut Maurum premens
 Hibera Calpe litus? O dirum malum!
 Utrumne serpens squalidum crista caput
 vibrans an aliquod et mihi ignotum malum? 1255
 Numquid cruore es genita Lernaee feræ
 an te reliquit Stygius in terris canis?
 Omne es malum nullumque – quis voltus tibi est?
 Concede saltem scire quo peream malo;
 quaecumque pestis sive quaecumque es fera, 1260
 palam timere. Quis tibi in medias locum
 fecit medullas? Ecce direpta cute
 viscera manus detexit; ulterior tamen
 inventa latebra est – o malum simile Herculi!
 Unde iste fletus? Unde in has lacrimae genas? 1265

119. Cf. *HF* 224.120. Cf. *HF* 244.121. La cerva di Cerinea. Cf. *HF* 222.

peste – come deve essere questo male perché io ne ammetta la grandezza, o spaventosa disgrazia! Guardate, città, guardate che cosa resta di quel grande Ercole! Riconosci il tuo Ercole, padre? Non fu con queste braccia che strangolai e uccisi la belva Nemea¹¹⁹? Non fu teso da queste mani l'arco che tirò giù dalle stelle gli uccelli di Stinfalo¹²⁰? Non fu con questi piedi che sorpassai la veloce belva dalle corna d'oro che le brillavano sulla testa¹²¹? Non furono queste mani che spezzarono Calpe spingendo fuori il mare¹²²? Non fu per colpa di queste mani che tante belve, tanti mostri, tanti re giacciono morti? Non è su queste spalle che ha poggiato l'universo? Questa mole è mia, mio questo collo? Non sono state queste mie mani ad opporsi al cielo che cadeva giù¹²³? Quale custode Stigio sarà più trascinato fuori dalle mie mani? Dove sono le mie forze, sepolte ...? Perché chiamo Giove padre? Perché, infelice, rivendico il cielo in nome del Tonante? Ora, ora sì che Anfitrione sarà creduto mio padre. O peste, qualunque tu sia, che ti celi nelle mie viscere, fatti avanti – perché mi assali con ferite nascoste? Quale mare della Scizia sotto il cielo polare ti generò, quale pigra Teti o quale Iberica Calpe, che preme sulla costa Maura? O male terribile! Sei un serpente, che scuote il suo sporco capo irto di cresta o qualche altro male ignoto anche a me? Sei forse stata generata dal sangue della belva di Lerna o ti ha lasciato sulla terra il cane Stigio? Tu sei ogni male e nessuno – che volto hai? Concedimi almeno di sapere di che male sto morendo. Qualunque peste o qualunque belva tu sia, fatti temere apertamente! Chi ti ha fatto posto dentro le mie midolla? Ecco, strappata via la pelle, la mia mano ha scoperto le viscere; ma ancora più nel profondo tu hai trovato il mio nascondiglio – o male indomabile come Ercole! Ma da dove viene questo pianto? Da dove scendono le lacrime su queste guance? Il mio volto, un tempo impassibile e

122. Quando spezzò in due le colonne di Ercole, Calpe ed Abila, dando così sfogo al mare Mediterraneo.

123. Quando resse al posto di Atlante la volta del cielo. Cf. *HF* 70 ss.

Invictus olim voltus et numquam malis
lacrime suis praebere consuetus (pudet)
iam flere didicit. Quis dies fletum Herculis,
quae terra vidit? Siccus aerumnas tuli.

Tibi illa virtus, quae tot elisit mala, 1270

tibi cessit uni; prima et ante omnes mihi
fletum abstulisti: durior saxo horrido
et chalybe voltus et vaga Symplegade
victus minas infregit et lacrimam expulit.

Flentem, gementem, summe pro rector poli, 1275

me terra vidit, quodque me torquet magis,
noverca vidit. Urit ecce iterum fibras,
incaluit ardor – unde nunc fulmen mihi?

CHO.

Quid non possit superare dolor?

Quondam Getico durior Haemo ¹²⁴ 1280

nec Parrhasio lenior axe

saevo cessit membra dolori

fessumque movens per colla caput

latus alterno pondere flectit,

fletum virtus saepe resorbet. 1285

Sic arctoas laxare nives

quamvis tepido sidere Titan

non tamen audet vincitque faces

solis adulti glaciale iubar.

HERCULES, ALCMENA.

HE.

Converte voltus ad meas clades, pater: 1290

numquam ad tuas confugit Alcides manus,

non cum per artus hydra fecundum meos

caput explicaret ¹²⁵; inter infernos lacus

possessus atra nocte cum Fato steti

nec invocavi; tot feras vici horridas, 1295

reges, tyrannos, nec tamen voltus meos

in astra torsi: semper haec nobis manus

votum spondit; nulla propter me sacro

micuere caelo fulmina – hic aliquid dies

optare iussit. Primus audierit preces 1300

mai avvezzo ad esprimere in lacrime i suoi mali (oh, vergogna!) ha ormai imparato a piangere. Quale giorno, quale terra ha mai visto piangere Ercole? Ho sopportato le mie pene senza una lacrima. Davanti a te quella forza che ha schiacciato tanti mostri, davanti a te ha dovuto cedere; tu per prima e prima di tutti mi hai strappato le lacrime: il mio volto, più duro di un'aspra rupe e dell'acciaio e dell'errante Simplegade, vinto, ha infranto il suo atteggiamento minaccioso e ha cacciato fuori le lacrime. Piangente e gemente la terra mi ha visto, o sommo reggitore del cielo, e ciò che mi tormenta di più, mi ha visto così la matrigna. Ma ecco, di nuovo il calore diventa fiamma e mi brucia le viscere – dov'è ora un fulmine per me?

co. Che cosa non potrebbe superare il dolore? Lui che un tempo era più duro del Getico Emo ¹²⁴ e non era più mite del polo artico, ha lasciato che le sue membra si arrendessero alla crudele agonia e, muovendo lo stanco capo sul collo, lo lascia cadere alternativamente ora da una parte ora dall'altra e spesso la sua forza ricaccia indietro le lacrime. Così il sole, pur brillando con calda luce, non osa tuttavia sciogliere le nevi artiche e il loro glaciale splendore vince le fiamme del sole ormai cresciuto al massimo.

ERCOLE, ALCMENA.

ER. Volgi gli occhi alla mia tragedia, padre; mai fino ad ora si è rifugiato Alcide nelle tue braccia, neppure quando l'Idra spandeva le sue molte teste attorno alle mie membra ¹²⁵; in mezzo ai laghi infernali, avvolto dalla nera notte, stetti in compagnia della Morte senza invocarti; vinsi tante orribili belve, re, tiranni, e tuttavia non rivolsi gli occhi al cielo: questa mia mano è sempre stata la via sicura per l'esaudimento dei miei voti; nessun fulmine ha illuminato per causa mia il sacro cielo – ma questo giorno mi costringe a pregarti. È il primo a udire le mie pre-

124. Catena di montagne del Nord della Tracia.

125. Cf. *HF* 529.

idemque summus: unicum fulmen peto;
 giganta crede: non minus caelum mihi
 asserere potui – dum patrem verum puto,
 caelo peperci. Sive crudelis, pater,
 sive es misericors, commoda nato manum 1305
 prospera ante mortem et occupa hanc laudem tibi.
 Vel si piget manusque detrectat nefas,
 emitte Siculo vertice ardentes, pater,
 Titanas in me, qui manu Pindon ferant
 † aut Ossa qui me monte proiecto opprimant. 1310
 Abrumpat Erebi claustra, me stricto petat
 Bellona¹²⁶ ferro; mitte Gradivum truem,
 armetur in me dirus: est frater quidem,
 sed ex noverca. Tu quoque, Alcidae soror
 tantum ex parente, cuspidem in fratrem tuum 1315
 iaculare, Pallas. Supplices tendo manus
 ad te, noverca: sparge tu saltem, precor,
 telum (perire feminae possum manu)
 iam fracta, iam satiata – quid pascis minas?
 Quid quaeris ultra? Supplicem Alciden vides, 1320
 et nulla tellus, nulla me vidit fera
 te deprecantem. Nunc mihi irata satis
 opus est noverca – nunc tuus cessat dolor?
 Nunc odia ponis? Parcis ubi votum est mori.
 O terra et urbes, non facem quisquam Herculi, 1325
 non arma tradet? Tela subtrahitis mihi?
 Ita nulla saevas terra concipiat feras
 post me sepultum, nec meas umquam manus
 imploret orbis. Si qua nascentur mala,
 † nascatur alius †. Undique infelix caput 1330
 mactate saxis, vincite aerumnas meas.
 Ingrate cessas orbis? Excidimus tibi?
 Adhuc malis ferisque suppositus fores,
 ni me tulisses. Vindicem vestrum malis
 eripite, populi: tempus hoc vobis datur 1335
 pensare merita – mors erit pretium omnium.
 AL. Quas misera terras mater Alcidae petam?
 Ubi natus, ubinam? Certa si visus notat,

126. Dea della guerra, sorella di Marte.

ghiere e sarà anche l'ultimo. Chiedo solo un fulmine: considerami un gigante, non meno di loro io avrei potuto rivendicare il diritto di salire al cielo – ma poiché io ti consideravo il mio vero padre, risparmi il cielo. Che tu sia crudele o che tu sia misericordioso, o padre, dai la mano a tuo figlio, affrettami ancora di più la morte e prenditi questa lode. Ma se ti rincresce fare ciò e la tua mano rifugge dall'ingrato compito, scagliami contro, o padre, brucianti Titani dal monte dell'Etna che portino in mano il Pindo o (...), e che mi schiaccino completamente, scagliandomi contro la montagna. Che Bellona¹²⁶ spezzi la catena dell'Erebo e mi assalga con la spada sguainata; mandami il fiero Marte, che il terribile dio si armi contro di me: è sì mio fratello, ma nato dalla matrigna. E anche tu, sorella di Alcide, ma solo da parte di padre, Pallade, scaglia la tua lancia contro tuo fratello. Tendo suppliance le mani a te, matrigna: scaglia almeno tu, te ne supplico, il tuo dardo (posso ben morire per mano di una donna), ormai placata, ormai sazia – perché alimenti ancora le tue minacce? Che cosa cerchi ancora? Vedi Alcide che ti supplica, mentre nessuna terra, nessuna belva mi ha mai visto supplicarti. Ora io ho bisogno di una matrigna sufficientemente irata – ora è sopito il tuo rancore? Ora deponi il tuo odio? Tu mi risparmi quando io chiedo di morire. O terra, o popoli, nessuno di voi offrirà ad Ercole una fiaccola, nessuno delle armi? Mi portate via i dardi? Così nessuna terra possa concepire più belve feroci dopo che io sarò sepolto e l'universo non implori mai più il mio aiuto. Se nascerà qualche male ... Colpite da ogni parte con sassi il mio capo infelice, placate i miei tormenti. O mondo ingrato, esiti? Mi hai completamente dimenticato? Tu saresti ancora preda di mali e di belve se non avessi generato me. Strappate al male il vostro salvatore, o genti. Vi è data questa occasione di ricompensare i miei meriti – la mia morte sarà la ricompensa di tutto quello che ho fatto per voi.

AL. Quale terra cercherò io, infelice madre di Alcide? Dov'è mio figlio, dov'è mai? Se i miei occhi vedono bene, eccolo

- reclinis ecce corde anhelante aestuat;
 gemit: peractum est. Membra complecti ultima, 1340
 o nate, liceat; spiritus fugiens meo
 legatur ore: brachia, amplexus cape.
 Ubi membra sunt? Ubi illa quae mundum tulit
 stelligera cervix? Quis tibi exiguum tui
 partem reliquit?
- HE. Herculem spectas quidem, 1345
 mater, sed umbram et vile nescio quid mei.
 Agnosce, mater – ora quid flectis retro
 vultumque mergis? Herculem dici tuum
 partum erubescis?
- AL. Quis feram mundus novam,
 quae terra genuit? Quodve tam dirum nefas 1350
 de te triumphat? Victor Herculeus quis est?
- HE. Nuptae iacentem cernis Alciden dolis.
 AL. Quis tantus est qui vincat Alciden dolus?
 HE. Quicumque, mater, feminae iratae sat est.
 AL. Et unde in artus pestis aut ossa incidit? 1355
 HE. Aditum venenis palla femineis dedit.
 AL. Ubinam ista palla est? Membra nudata intuo.
 HE. Consumpta mecum est.
- AL. Tantane inventa est lues?
 HE. Errare mediis crede visceribus meis,
 o mater, hydram et mille cum Lerna feras. 1360
 Quae tanta nubes flamma Sicanias¹²⁷ secat,
 quae Lemnos¹²⁸ ardens, quae plaga igniferi poli
 vetans flagranti currere in zona diem?
 In ipsa me iactate, pro comites, freta
 mediosque in amnes – quis sat est Hister¹²⁹ mihi? 1365
 Non ipse terris maior Oceanus meos
 franget vapores, omnis in nostris malis
 deficiet umor, omnis arescet latex.
 Quid, rector Erebi, me remittebas Iovi?
 Decuit teneri: redde me tenebris tuis, 1370

127. Uscendo dall'Etna.

128. Mitica residenza di Vulcano.

129. Cf. *Med.* 585.

steso, che respira con affanno e sta bruciando; geme: è alla fine. Che io possa abbracciare il tuo corpo per l'ultima volta, figlio mio, e il tuo spirito, fuggendo, sia raccolto dalla mia bocca: abbracciarmi, stringimi. Ma dove sono le tue membra? Dov'è quella nuca che, portando le stelle, sostenne l'universo? Chi ti ha lasciato questa parte così esigua di te?

ER. È davvero Ercole quello che tu vedi, o madre, anzi la sua ombra, e non so quale piccola parte di me. Riconoscimi, madre. Riconoscimi, madre – ma perché distogli i tuoi occhi e nascondi la faccia? Ti vergogni del fatto che Ercole è chiamato tuo figlio?

AL. Quale cielo, quale terra ha generato una nuova belva? O quale mostro così terribile sta trionfando su di te? Chi è il vincitore di Ercole?

ER. Tu vedi Alcide giacere per l'inganno di sua moglie.

AL. Quale inganno è così grande da vincere Alcide?

ER. Quell'inganno, qualunque esso sia, madre, che è sufficiente a una donna in collera.

AL. E da dove la peste è entrata nelle tue membra e nelle tue ossa?

ER. La via per entrare glie l'ha data un mantello, avvelenato dalle mani della donna.

AL. E dov'è questo mantello? Vedo le tue membra nude.

ER. Si è consumato con me.

AL. Si è potuta trovare una peste così terribile?

ER. Credimi, madre, in mezzo alle mie viscere si aggira l'Idra e insieme all'Idra di Lerna mille belve. Quale fiamma altrettanto ardente passa attraverso le nubi Sicule¹²⁷, quale infuocata Lemno¹²⁸, quale parte del cielo infiammato, entro la cui zona ardente non può trovarsi il cammino del sole? Gettatemi giù nel mare, compagni, e in mezzo ai fiumi – quale Istro¹²⁹ è sufficiente per me? L'Oceano stesso, più grande di tutte le terre, non potrebbe spegnere le mie fiamme; tutte le acque buttate per alleviare le mie pene si seccherebbero, ogni liquido si asciugherebbe. Perché, signore dell'Erebo, mi hai rimandato a Giove? Sarebbe stato meglio che tu mi avessi tenuto: restituiscimi

- talem subactis Herculem ostende inferis.
 Nil inde ducam, quid times iterum Herculem?
 Invade, mors, non trepida: iam possum mori.
- AL. Compesce lacrimas saltem et aerumnas doma
 malisque tantis Herculem indomitum refer 1375
 mortemque differ: quod soles, vince inferos.
- HE. Si me catenis horridus vinctum suis
 praeberet avidae Caucasus volucris dapem,
 Scythia gemente flebilis gemitus mihi
 non excidisset; si vagae Symplegades 1380
 utraque premerent rupe, redeuntes minas
 ferrem ruinae; Pindus incumbat mihi
 atque Haemus¹³⁰ et qui Thracios fluctus Athos
 frangit Iovisque fulmen excipiens Mimas¹³¹:
 non ipse si in me, mater, hic mundus ruat 1385
 superque nostros flagret incensus toros
 Phoebus axis, degener mentem Herculis
 clamor domaret; mille decurrant ferae
 pariterque lacerent, hinc feris clangoribus¹³²
 aetheria me Stymphalis, hinc taurus minax 1390
 cervice tota pulset et quidquid fuit
 solum quoque ingens; surgat hinc illinc nemus
 artusque nostros durus immittat Sinis¹³³:
 sparsus silebo – non ferae excutient mihi,
 non arma gemitus, nil quod impelli potest. 1395
- AL. Non virus artus, nate, femineum coquit,
 sed dura series operis et longus tibi
 pavit cruentos forsitan morbos labor.
- HE. Ubi morbus, ubinam est? Estne adhuc aliquid mali
 in orbe mecum? Veniat, huc aliquis mihi 1400
 intendat arcus – nuda sufficiet manus.
 Procedat agedum huc.
- AL. Ei mihi, sensum quoque
 excussit ille nimius impulsans dolor.
 Removete quaeso tela et infestas, precor,
 rapite hinc sagittas: igne suffuso genae 1405

130. Cf. *supra* 1280.131. Cf. *supra* 730.132. Cf. *HF* 244.

- alle tue tenebre e mostra un Ercole ridotto in questo stato alle creature degli inferi da me vinte. Non porterò via nulla da qui; perché temi Ercole una seconda volta? Prendimi, morte, senza indugiare: ormai posso morire.
- AL. Trattieni almeno le lacrime e domina i tuoi tormenti; anche fra tanti mali mostra Ercole invincibile e caccia via la morte: vinci, com'è tua abitudine, gli dèi inferi.
- ER. Se l'orrendo Caucaso mi offrisse, legato alle sue catene, in pasto agli uccelli rapaci, anche se tutta quanta la Scizia gemesse, non mi sarebbe caduto fuori dalle labbra neppure un flebile lamento; se le erranti Simplegadi mi stritolassero fra le loro rupi, sopporterei le loro alternanti minacce di crollo; se il Pindo mi incombesse addosso, e l'Emo¹³⁰, e l'Athos, che frange i flutti Traci, e Mimate¹³¹, che accoglie il fulmine di Giove: anche se il cielo intero, madre, mi crollasse addosso e il carro infuocato di Febo andasse in fiamme sopra i miei muscoli, nessun ignominioso grido domerebbe la mente di Ercole; anche se mille belve mi corressero tutte quante incontro per straziarmi, e da un lato mi colpisse l'uccello di Stinfalo emettendo le sue terribili grida¹³², dall'altra – con tutta la forza del suo collo – il toro minaccioso o qualunque terribile mostro sia mai uscito dalla terra; anche se sorgesse da una parte e dall'altra un bosco e il crudele Sini gettasse via le mie membra¹³³: anche fatto a pezzi, non emetterei un grido – non belve, non armi potrebbero cavarmi un gemito, nulla di ciò con cui ci si può battere.
- AL. Non è un veleno di donna, o figlio, che brucia le tue membra, ma la dura serie delle tue fatiche, i tuoi lunghi travagli hanno alimentato una malattia forse mortale.
- ER. Dov'è la malattia? Dov'è mai? C'è ancora qualche male nel mondo, mentre io sono ancora vivo? Che venga, qualcuno mi tenda l'arco – basterà la mia nuda mano. Che venga, dunque.
- AL. Ahimé, quel dolore troppo violento gli ha tolto anche il senno. Toglietegli, vi prego, le armi, e portategli via, vi supplico, queste frecce mortali: le sue guance arrossate

133. Cf. *Phaed.* 1169.

scelus minantur; quas petam latebras anus?
 Dolor iste furor est: Herculem solus domat.
 Cur deinde latebras aut fugam vecors petam?
 Obire forti meruit Alcmene manu:
 vel scelere pereat, antequam letum mihi 1410
 ignavus aliquis mandat ac turpis manus
 de me triumphat. Ecce lassatus malis
 sopore fessas alligat venas dolor
 gravique anhelum pectus impulsu quatit.
 Favete, superi. Si mihi natum inclutum 1415
 miserae negastis, vindicem saltem, precor,
 servate terris. Abeat excussus dolor
 corpusque vires reparet Herculeum suas.

HYLLUS, ALCMENA, HERCULES, «PHILOCTETES *tacitus*».

- HY. Pro lux acerba, pro capax scelerum dies!
 Nurus Tonantis occidit, natus iacet, 1420
 nepos supersum; scelere materno hic perit,
 fraude illa capta est – quis per annorum vices
 totoque in aevo poterit aerumnas senex
 referre tantas? Unus eripuit dies
 parentem utrumque; cetera ut sileam mala 1425
 parcamque fatis: Herculem amitto patrem.
- AL. Compesce voces, inclutum Alcidae genus
 miseraeque fato similis Alcmenae nepos:
 longus dolorem forsitan vincet sopor.
 Sed ecce, lassam deserit mentem quies 1430
 redditque morbo corpus et luctum mihi.
- HE. Quid hoc? Rigenti cernitur Trachin¹³⁴ iugo
 an inter astra positus evasi genus
 mortale tandem? Quis mihi caelum parat?
 Te te, pater, iam video, placatam quoque 1435
 specto novercam. Quis sonus nostras ferit
 caelestis aures? Iuno me generum vocat.
 Video nitentem regiam clari aetheris

134. Cf. *Troad.* 818.

minacciano un delitto. Dove mi nasconderò io, vecchia come sono? Questo suo dolore è una follia: essa sola dorma Ercole. Ma perché poi dovrei nascondermi o fuggire, pazza che sono? Alcmena merita di morire per mano valorosa: lasciatemi pure morire per un delitto, prima che un vile mi dia la morte e una mano turpe trionfi su di me. Ecco, spossato dai mali, il dolore tiene avvinto nel sopore il suo cuore esausto e scuote con respiro affannoso il suo petto ansimante. Aiutatelo, dèi! Se avete negato a me infelice il mio glorioso figlio, serbate almeno al mondo, vi supplico, il suo liberatore. Se ne vada, cacciato via, il dolore e il corpo di Ercole recuperi le sue forze.

ILLO, ALCMENA, ERCOLE, FILOTTETE *muto*.

- IL. O luce amara, o giorno pieno di delitti! È morta la nuora del Tonante, suo figlio sta morendo e solo io, suo nipote, sono ancora vivo; egli sta morendo perché mia madre l'ha ucciso, ma essa fu irretita da un inganno – quale vecchio potrà mai narrare, attraverso gli anni e in tutta la sua vita, tormenti così grandi? Un solo giorno si è portato via entrambi i miei genitori. Per non dire degli altri mali e per non accusare solo il fato, dirò soltanto che perdo mio padre, e si chiama Ercole.
- AL. Trattieni le parole, illustre figlio di Alcide, nipote di Alcmena, infelice come lei, per volere del fato: un lungo sopore vincerà forse le sue pene. Ma ecco, il riposo sta abbandonando la sua mente stanca e restituisce il suo corpo alla sofferenza e me al dolore.
- ER. Che accade? Vedo Trachine¹³⁴, che si erge con le sue cime rocciose, oppure, salito alle stelle, ho finalmente lasciato alle spalle la razza umana? Chi mi offre il cielo? Te, te, padre, io vedo già e vedo anche la mia matrigna finalmente placata. Quale suono celeste colpisce le mie orecchie? Giunone mi chiama genero. Vedo risplendere la reggia del luminoso cielo e la zona solcata dalle ruote

- Phoebique tritam flammea zonam rota.
 Cubile video Noctis; hinc tenebrae vocant. 1440
 Quid hoc? Quis axem cludit et ab ipsis, pater,
 deducit astris? Ora Phoebus modo
 afflabat axis, tam prope a caelo fui –
 Trachina¹³⁵ video; quis mihi terras dedit?
 Oete modo infra steterat ac totus fuit 1445
 suppositus orbis; tam bene excideras, dolor!
 Cogis fateri – parce et hanc vocem occupa.
 Hoc, Hylle, dona matris, hoc munus parat.
 Utinam liceret stipite ingesto impiam
 effringere animam quale Amazonium malum¹³⁶ 1450
 circa nivalis Caucasi domui latus.
 O cara Megara, tune cum furerem mihi
 coniunx fuisti? Stipitem atque arcus date,
 dextra inquinetur, laudibus maculam imprimam,
 summus legatur femina Herculeus labor. 1455
- HY. Compesce diras, genitor, irarum minas;
 habet, peractum est, quas petis poenas dedit:
 sua perempta dextera mater iacet.
- HE. Certe dolose: manibus irati Herculis
 occidere meruit; perdidit comitem Lichas. 1460
 Saevire in ipsum corpus exanime impetus
 atque ira cogit. Cur minis nostris caret
 ipsum cadaver? Pabulum accipiant ferae.
- HY. Plus misera laeso doluit: hinc aliquid quoque
 detrahare velles; occidit dextra sua, 1465
 tuo dolore: plura quam poscis tulit.
 Sed non cruentae sceleribus nuptae iaces
 nec fraude matris: Nessus hos struxit dolos
 ictus sagittis qui tuis vitam expuit.
 Cruore tincta est palla semiferi, pater, 1470
 Nessusque nunc has exigit poenas sibi.
- HE. Habet, peractum est, fata se nostra explicant;
 lux ista summa est: quercus hanc sortem¹³⁷ mihi

135. Cf. *Troad.* 818.

136. Cf. *HF* 542 ss.

137. A Dodona, in Epiro, vi era uno dei più antichi oracoli dei Greci, i cui responsi erano tratti dallo stormire delle fronde di una quercia sacra a Giove.

infuocate di Febo. Vedo il giaciglio della Notte; di qui mi chiamano le sue ombre. Che accade? Chi mi chiude il cielo e mi tira persino giù dalle stelle, o padre? Proprio un momento fa il carro di Febo mi mandava sul viso il suo soffio, ed ero tanto vicino al cielo – ora invece vedo Trachine¹³⁵; chi mi ha mandato di nuovo in terra? Un momento fa l'Eta era sotto di me e il mondo intero era sotto i miei piedi: te ne eri andato del tutto, o dolore! Ma ora mi spingi a confessarlo – risparmiami e precedi questa mia confessione. Questo, Illo, mi portano i doni di tua madre, questo è il loro regalo. Oh, se avessi potuto spezzare la sua empia vita scagliandole contro la clava, così come domai la peste delle Amazzoni¹³⁶ sopra i fianchi del nevoso Caucaso! O cara Megara, eri tu mia moglie quando impazzii? Datemi la clava e l'arco, che la mia destra si profani; imprimerò una macchia sulla mia gloria e che sia scelta l'uccisione di una donna come l'ultima fatica di Ercole.

IL. Frena, padre, le minacce terribili della tua ira: il colpo l'ha avuto, è finita, ha pagato la pena che tu chiedi: mia madre giace morta, uccisa dalla sua stessa mano.

ER. Comunque è morta proditoriamente: avrebbe meritato di morire per mano di Ercole irato; Lica ha perso una compagna di pena. La furia e l'ira mi spingono a infierire anche sul suo corpo esanime. Perché anche il suo cadavere è salvo dalle mie minacce? Lo accolgano in pasto le belve.

IL. L'infelice ha sofferto di più di te che sei la sua vittima: da questo dolore tu avresti voluto togliere ancora qualcosa; è morta per mano sua ma a causa del dolore per te: ha sofferto di più di quello che tu chiedi. Ma tu stai morendo non per il crimine di una moglie assassina, né per la frode di mia madre: questo inganno l'ha ideato Nesso, che esalò la vita colpito dalle tue frecce. Con il sangue di Nesso, metà uomo e metà belva, fu tinto il mantello, ed egli ora esige per sé questa pena.

ER. Ha ricevuto il colpo finale, è finita, il mio fato si compie; questo è il mio ultimo giorno: la quercia profetica mi diede questo oracolo¹³⁷ e insieme il bosco sul Parnaso che

fatidica quondam dederat et Parnassio
 Cirrhaea ¹³⁸ quatiens templa mugitu nemus: 1475
 'dextra perempti victor, Alcide, viri
 olim iacebis; hic tibi emenso freta
 terrasque et umbras finis extremus datur'.
 Nil querimur ultra: decuit hunc finem dari,
 ne quis superstes Herculis victor foret. 1480
 Nunc mors legatur clara memoranda incluta,
 me digna prorsus. Nobilem hunc faciam diem.
 Caedatur omnis silva et Oetaeum nemus
 concipiat ignes: Herculem accipiat rogos,
 sed ante mortem. Tu, genus Poeantium, 1485
 hoc triste nobis, iuvenis, officium appara;
 Herculea totum flamma succendat diem.
 Ad te preces nunc, Hylle, supremas fero.
 Est clara captas inter, in voltu genus
 regnumque referens, Euryto virgo edita 1490
 Iole: tuis hanc facibus et thalamis para.
 Victor cruentus abstuli patriam lares
 nihilque miserae praeter Alciden dedi:
 et ipse rapitur. Penset aerumnas suas,
 Iovis nepotem foveat et natum Herculis; 1495
 tibi illa pariat quidquid ex nobis habet.
 Tuque ipsa planctus pone funereos, precor,
 o clara genetrix: vivit Alcides tibi.
 Virtute nostra paelicem ¹³⁹ feci tuam
 credi novercam. Sive nascente Hercule 1500
 nox illa certa est ¹⁴⁰ sive mortalis meus
 pater est – licet sit falsa progenies mei,
 materna culpa cesset et crimen Iovis,
 merui parentem: contuli caelo decus,
 materque me concepit in laudes Iovis. 1505
 Quin ipse, quamquam Iuppiter, credi meus
 pater esse gaudet; parce iam lacrimis, parens:
 superba matres inter Argolicas eris.
 Quid tale Iuno genuit aetherium gerens

138. Cf. *Oed.* 269.

139. Giunone.

scuote i templi di Cirra con il suo rimbombo ¹³⁸: ‘Per mano di colui che vincendo tu uccidesti, un giorno morrai, o Alcide; questa fine, quando tu avrai percorso mari, terre e il regno delle ombre, ti è da ultimo riservata’. Non mi resta nulla di cui lamentarmi: questa fine doveva essermi riservata perché ad Ercole non sopravvivesse nessun suo vincitore. Lasciate ora che io scelga una morte gloriosa, memorabile, illustre, in tutto degna di me. Questo giorno io lo renderò famoso; sia abbattuta tutta quanta la selva e la legna Etea prenda fuoco: un grande rogo possa accogliere Ercole, ma prima che egli muoia. (*A Filottete*) E tu, figlio di Peante, caro giovane, preparami questo triste ufficio; le fiamme che bruceranno Ercole rischiarino l’intera volta del cielo. (*A Illo*) Ed ora a te, Illo, io rivolgo le mie ultime preghiere. Vi è tra le prigioniere una fanciulla bellissima, che rivela nel volto la sua stirpe e il suo stato regale, Iole, figlia di Eurito: conducila alle tue stanze con la fiaccola nuziale. Cruento vincitore io la strappai alla sua patria, alla sua casa e a lei infelice non diedi nulla fuorché Alcide: ed ora anche lui le viene strappato. Che possa trovare una ricompensa dei suoi dolori e accarezzare il nipote di Giove e figlio di Ercole; per te essa partorisca il figlio concepito da me. (*Ad Alcmene*) E tu, nobile madre, cessa di batterti il petto per il dolore della mia morte, ti prego: il tuo Alcide è ancora vivo. Con le mie eroiche imprese ho fatto apparire la tua rivale ¹³⁹ come una matrigna. O che il racconto di quella notte in cui nacque Ercole sia vero ¹⁴⁰, o che mio padre sia un mortale – anche se la mia nascita da Giove è falsa, anche se cessa la tua colpa, o madre, e il crimine di Giove: ho meritato un tal padre, ho portato gloria al cielo e mia madre mi ha concepito perché portassi onore a Giove. Anzi, egli stesso, anche se è Giove, è contento di essere creduto mio padre; trattieni or dunque le lacrime, madre: sarai gloriosa fra tutte le madri Greche. Quale figlio come il tuo ha generato Giunone, che pur regge lo scettro dei cieli ed è

140. Cf. *HF* 24.

sceptrum et Tonanti nupta? Mortali tamen 1510
 caelum tenens invidit, Alciden suum
 dici esse voluit. Perage nunc, Titan, vices
 solus relictus: ille qui vester comes
 ubique fueram, Tartara et manes peto.
 Hanc tamen ad imos perferam laudem inclutam, 1515
 quod nulla pestis fudit Alciden palam
 omnemque pestem vicit Alcides palam.

CHO.

O decus mundi, radiate Titan,
 cuius ad primos Hecate vapores
 lassa nocturnae levat ora bigae: 1520
 dic sub Aurora positis Sabaeis¹⁴¹,
 dic sub occasu positis Hiberis,
 quique sub plaustro patiuntur ursae
 quique ferventi quatiuntur axe,
 dic ad aeternos properare manes 1525
 Herculem et regnum canis inquieti¹⁴²,
 unde non umquam remeabit ille.
 Sume quos nubes radios sequantur,
 pallidus maestas speculari terras
 et caput turpes nebulae pererrent. 1530
 Quando, pro Titan, ubi, quo sub axe
 Herculem in terris alium sequeris?
 Quas manus orbis miser invocabit,
 si qua sub Lerna numerosa pestis
 sparget in centum rabiem dracones, 1535
 Arcadum si quis populi vetusti
 fecerit silvas aper inquietas,
 Thraciae si quis Rhodopes¹⁴³ alumnus
 durior terris Helices¹⁴⁴ nivosae
 sparget humano stabulum cruore? 1540
 Quis dabit pacem populo timenti,
 si quid irati superi per orbem
 iusserint nasci? Iacet omnibus par,
 quem parem tellus genuit Tonanti.
 Planctus immensas resonet per urbes 1545
 et comas nullo cohibente nodo
 feminae exertos feriant lacertos,
 solaque obductis foribus deorum
 templa securae pateant novercae.

moglie del Tonante? Anche se è regina del cielo essa invidia tuttavia una donna mortale e ha voluto che si dicesse che Alcide era suo figlio. Poiché io ti abbandono, continua ora, o Sole, il tuo corso da solo: io, che sono stato tuo compagno dovunque, me ne vado nel Tartaro, dai Mani. Ma questa fama gloriosa io la porterò nel mondo degli inferi, cioè che nessuna peste ha distrutto apertamente Alcide, mentre apertamente Alcide ha distrutto ogni peste.

co. O gloria del mondo, Sole raggiante, al cui primo calore Ecate scioglie il morso degli stanchi destrieri del suo carro notturno: dì ai Sabei¹⁴¹, che vivono sotto la linea dell'Aurora, dì agli Iberi, che vivono sotto la linea del tramonto, dì a tutti quelli che soffrono sotto la linea del Carro dell'Orsa e a tutti quelli che soffrono per il calore del tuo carro infuocato, dì che Ercole si sta affrettando verso i Mani eterni, verso il regno dell'inquieto cane¹⁴², donde non tornerà mai più. I tuoi raggi siano oscurati dalle nubi, guarda la terra in lutto con volto pallido e deturpanti nebbie scorrano sul tuo capo. Quando mai, o Sole, dove, sotto quale cielo tu seguirai un altro Ercole in terra? A quali mani, infelice, il mondo si rivolgerà in cerca di aiuto, se dalla palude di Lerna una belva dalle molte teste spargerà la sua furia con cento serpenti, se un cinghiale disturberà la quiete delle selve degli Arcadi, antico popolo, se qualche figlio del Tracio Rodope¹⁴³, più duro della terra della nevosa Elice¹⁴⁴, cospargerà la sua stalla di sangue umano? Chi darà pace a popoli impauriti, se gli dèi irati faranno nascere altri mostri sulla terra? Egli giace, uguale ormai a tutti gli altri uomini, egli che la terra generò uguale al Tonante. Il pianto di dolore risuoni attraverso immense città, le donne colpiscano le braccia scoperte con i capelli non trattenuti da nodo alcuno e tutti i templi degli dèi siano chiusi, si aprano solo quelli della sua matrigna che non ha più nulla da temere. Tu vai

141. Cf. *supra* 376.

142. *i.e.* Cerbero.

143. Diomede di Tracia. Cf. *HF* 226. Per il Rodope cf. *supra* 144.

144. Elice è uno dei nomi dell'Orsa Maggiore fin da Omero.

Vadis ad Lethen Stygiumque litus, 1550
 unde te nullae referent carinae;
 vadis ad manes miserandus, unde
 Morte devicta tuleras triumphum,
 umbra nudatis venies lacertis
 languido vultu tenuique collo; 1555
 teque non solum feret illa puppis,

* *

non tamen viles eris inter umbras:
 Aeaeconque inter geminosque Cretas¹⁴⁵
 facta discernes, feriens tyrannos.
 Parcite, o dites, inhibete dextras: 1560
 laudis est purum tenuisse ferrum,
 cumque regnabas, minimum cruentis
 in tuas urbes licuisse fatis.

Sed locum virtus habet inter astra.
 Sedis arctoe spatium tenebis 1565
 an graves Titan ubi promit aestus?
 An sub occasu tepido nitebis,
 unde commisso resonare ponto
 audies Calpen¹⁴⁶? Loca quae sereni
 deprimes caeli? Quis erit recepto 1570
 tutus Alcide locus inter astra?
 Horrido tantum procul a leone
 det pater sedes calidoque cancro,
 ne tuo vultu tremefacta leges
 astra conturbent trepidetque Titan. 1575
 Vere dum flores venient tepenti,
 et comam silvis hiemes recident,
 vel comam silvis revocabit aestas,
 pomaque autumnno fugiente cedent,
 nulla te terris rapiet vetustas: 1580
 tu comes Phoebo, comes ibis astris.
 Ante nascetur seges in profundo
 vel fretum dulci resonabit unda,
 ante descendet glacialis ursae
 sidus et ponto vetito fruetur, 1585

verso il Lete e il lido Stigio, da cui nessuna barca ti riporterà indietro; tu vai, infelice, verso i Mani, su cui, vinta la morte, avevi riportato il trionfo; divenuto un'ombra, avvanzerai con le braccia nude, il volto sfinito e il collo esile; e quella barca non porterà te soltanto,

* *

ma pure tu non sarai fra le ombre comuni: tu sarai fra Eaco e i fratelli di Creta ¹⁴⁵ e giudicherai le azioni degli uomini, punendo i tiranni. Siate clementi, o dèi inferi, trattene le vostre mani: è lodevole che tu abbia conservata pura la tua spada e che, al tempo in cui tu regnavi, il fato cruento abbia avuto potere minimo contro le tue città. Ma ora la tua virtù ha posto fra le stelle. Occuperai la regione dell'Orsa o la regione in cui il Sole fa sentire il suo caldo pesante? Oppure splenderai nel tiepido Occidente, donde udrai risuonare Calpe ¹⁴⁶ per lo scontrarsi dei due mari? Quale regione del cielo sereno piegherai? Quale luogo, una volta accolto Alcide, sarà sicuro fra gli astri? Solo tuo padre potrebbe darti la tua sede lontano dal terribile Leone e dall'infuocato Cancro, per paura che alla tua vista gli astri spaventati non sconvolgano le loro leggi e il Sole non tremi. Finché sbocceranno i fiori all'arrivo della tiepida primavera e gli inverni faranno cadere le chiome dagli alberi, finché l'estate farà tornare la chioma agli alberi e i frutti cadranno al fuggire dell'autunno, nessuna vecchiaia ti rapirà alla terra: tu andrai, compagno di Febo, compagno degli astri. Nascerà prima il grano nelle profondità del mare o il mare risuonerà di acqua dolce, scenderà prima la stella dell'Orsa glaciale e godrà del mare proibito, prima che i popoli tacciano

145. Minosse e Radamanto.

146. Cf. *supra* 1240.

quam tuas laudes populi quiescant.
 Te, pater rerum, miseri precamur:
 nulla nascatur fera, nulla pestis,
 non duces saevos miseranda tellus
 horreat, nulla dominetur aula 1590
 qui putat solum decus esse regni
 semper impendens tenuisse ferrum;
 si quid in terris iterum timetur,
 vindicem terrae petimus relictæ.
 Heu quid hoc? Mundus sonat ecce mundus. 1595
 Maeret Alciden pater; an deorum
 clamor, an vox est timidæ novercæ?
 Hercule an viso fugit astra Iuno?
 Passus an pondus titubavit Atlas¹⁴⁷?
 An magis diri tremuere manes 1600
 Herculem et visum canis inferorum
 fugit abruptis trepidus catenis?
 Fallimur: laeto venit ecce voltu
 quem tulit Poëans¹⁴⁸ umerisque tela
 gestat et notas populis pharetras, 1605
 Herculis heres.

CHORUS, PHILOCTETES.

CHO. Effare casus, iuvenis, Herculeos precor
 voltuque quonam tulerit Alcides necem.
 PH. Quo nemo vitam.
 CHO. Laetus adeone ultimos
 invasit ignes?
 PH. Esse iam flammæ nihil 1610
 ostendit ille. Quid sub hoc mundo Hercules
 immune vinci liquit? En domita omnia.
 CHO. Inter vapores quis fuit forti locus?
 PH. Quod unum in orbe vicerat nondum malum,
 et flamma victa est; hæc quoque accessit feris: 1615
 inter labores ignis Herculeos abit.
 CHO. Edissere agedum, flamma quo victa est modo?
 PH. Ut omnis Oeten maesta corripuit manus,

le tue lodi. Te, padre di tutto, noi, infelici, preghiamo: nessuna belva nasca, nessuna peste, nessuna terra sventurata debba aver terrore di re crudeli, non eserciti il suo dominio nessun signore che consideri unica gloria del suo regno l'avere sempre la spada sospesa; e se sulla terra si dovrà temere ancora una volta qualcosa di terribile, noi chiediamo un liberatore per la terra abbandonata. Ma che cosa succede? Ecco, risuona l'universo, l'universo. Il padre piange Alcide; è il grido degli dèi o la voce della spaventosa matrigna? Alla vista di Ercole, Giunone è fuggita via dagli astri? O Atlante, dopo aver sopportato il peso del cielo, ha vacillato¹⁴⁷? O hanno tremato di più i terribili Mani e alla vista di Ercole il cane degli inferi è fuggito spaventato dopo aver spezzato le catene? No, ci sbagliamo: ecco che avanza con volto sereno il figlio di Peante¹⁴⁸ e porta sulle spalle le frecce e la faretra nota a tutte le genti, l'erede di Ercole. (*Entra Filottete*)

CORO, FILOTTETE.

- CO. Racconta, giovane, te ne prego, la fine di Ercole e con quale volto Alcide ha affrontato la morte.
- FI. Con un volto con cui nessuno ha mai sopportato la vita.
- CO. È dunque salito con viso lieto sulla pira funebre?
- FI. Ha dimostrato che ormai per lui le fiamme non erano nulla. Che cosa ha lasciato Ercole nel mondo di non toccato da sconfitta? Ha vinto tutto.
- CO. Come ha potuto l'eroe manifestare il suo coraggio tra le fiamme?
- FI. Il solo nemico sulla terra che non aveva ancora vinto, il fuoco, è stato anch'esso vinto; anche questo si è aggiunto ai mostri: il fuoco ha preso posto tra le fatiche di Ercole.
- CO. Su, racconta. In che modo è stato vinto il fuoco?
- FI. Appena tutte le schiere dei servi raggiunsero mestamente

147. Cf. *HF* 70 ss.

148. i.e. Filottete.

huic fagus umbras perdit et toto iacet
 succisa trunco, flectit hic pinum ferox 1620
 astris minantem et nube de media vocat:
 ruitura cautem movit et silvam tulit
 secum minorem. Chaonis¹⁴⁹ quondam loquax
 stat vasta late quercus et Phoebum vetat
 ultraque totos porrigit ramos nemus; 1625
 gemit illa multo vulnere impresso minax
 frangitque cuneos, resilit incussus chalybs
 volnusque ferrum patitur et rigidum est parum.
 Commota tandem est. Cum cadens latam sui
 duxit ruinam, protinus radios locus 1630
 admisit omnes: sedibus pulsae suis
 volucres pererrant nemore succiso diem
 quaeruntque lassis garrulae pinnis nemus.
 Iamque omnis arbor sonuit et sacrae quoque
 sensere quercus horridam ferro manum 1635
 nullique priscum profuit luco decus;
 aggeritur omnis silva et alternae trabes
 in astra tollunt Herculi angustum rogam:
 raptura flammis pinus et robur tenax
 et brevior ilex † silva; sed complet rogam 1640
 populea silva, frontis Herculeae decus.
 At ille, ut ingens nemore sub Nasamonio
 aeger reclinare pectore immugit leo,
 fertur – quis illum credat ad flammis rapi?
 vultus petentis astra, non ignes erat, 1645
 ut pressit Oeten ac suis oculis rogam
 lustravit omnem. Fregit impositus trabes.
 Arcus poposcit. 'Accipe haec' inquit, 'sate
 Poeante, dona, et munus Alcidae cape.
 Has hydra sensit, his iacent Stympthalides¹⁵⁰ 1650
 et quidquid aliud eminus vici malum.
 Victure felix, iuvenis, has numquam irritas
 mittes in hostem; sive de media voles
 auferre volucres nube, descendent aves

149. La quercia di Dodona. Cf. *supra* 1474. I Caoni erano un antico popolo dell'Epiro.

150. Cf. *HF* 244.

l'Eta, il faggio perse la sua ombra sotto i colpi di uno di essi e rimase abbattuto al suolo, in tutta la sua lunghezza; un altro abbatte con veemenza un pino che si erge minaccioso fino alle stelle e lo trascina giù dalle nuvole: questo, sul punto di cadere smosse il pendio roccioso e tirò giù con sé gli alberi che erano più piccoli. Simile alla profetica quercia di Caonia¹⁴⁹ si ergeva una quercia che si espandeva per largo tratto, impedendo alla luce del giorno di filtrare, ed allargava tutti i suoi rami ben oltre il bosco; geme minacciosa per le molte ferite che le vengono inferte e spacca i cunei; l'acciaio, battuto, rimbalza fuori e il ferro, troppo poco rigido, subisce una ferita. L'albero, alla fine, fu scalzato. Cadde rovinosamente in tutta la sua larghezza e il luogo s'illuminò tutto per l'apparire dei raggi del sole: gli uccelli, cacciati via dai loro nidi, volarono qua e là tutto il giorno per il bosco abbattuto e quando furono stanchi cercarono invano, pigolando, la loro dimora silvestre.

E già ogni albero risuonava dei colpi ed anche le sacre querce sentirono la terribile mano armata di scure e a nessun bosco giovò l'antico onore; la foresta intera viene ammassata in un cumulo e travi alternate elevano al cielo un rogo troppo piccolo per Ercole: il pino, rapido a incendiarsi, il rovere compatto e il leccio dal tronco più breve ...; ma completano il rogo le foglie del pioppo, consueto ornamento della fronte di Ercole. Ma egli, come un grande leone malato nella selva Africana, ruggisce fuori il suo dolore dal petto prostrato – chi potrebbe pensare che egli si affretti verso le fiamme? Il suo sguardo era quello di uno che cerca le stelle, non il fuoco, quando mise piede sull'Eta e percorse con lo sguardo il rogo tutto. Le travi si spezzarono sotto il suo corpo. Chiese il suo arco. 'Prendi – disse –, figlio di Peante, questo dono e tienilo come regalo di Alcide. Queste frecce le sentì l'Idra, colpiti da queste giacciono morti gli uccelli del lago Stinfalo¹⁵⁰ e ogni altro mostro che io vinsi da lontano. O giovane fortunato, perché sei destinato a vincere, tu non scaglierai mai invano queste frecce contro un nemico; se vorrai far cadere gli uccelli giù dalle nubi, gli uccelli scenderan-

et certa praedae tela de caelo fluent, 1655
 nec fallet umquam dexteram hic arcus tuam:
 librare telum didicit et certam dare
 fugam sagittis, ipsa non fallunt iter
 emissa nervo tela; tu tantum, precor,
 accommoda ignes et facem extremam mihi. 1660
 Hic nodus' inquit 'nulla quem cepit manus,
 mecum per ignes flagret; hoc telum Herculem
 tantum sequetur. Hoc quoque acciperes' ait
 'si ferre posses. Adiuvet domini rogam'.
 Tum rigida secum spolia Nemeaei ¹⁵¹ mali 1665
 arsura poscit; latuit in spolio rogam.
 Ingemuit omnis turba nec lacrimas dolor
 cuiquam remisit. Mater in luctum furens
 diduxit avidum pectus atque utero tenus
 exerta vastos ubera in planctus ferit, 1670
 superosque et ipsum vocibus pulsans Iovem
 implevit omnem voce feminea locum.
 'Deforme letum, mater, Herculeum facis,
 compesce lacrimas' inquit, 'introrsus dolor
 femineus abeat; Iuno cur laetum diem 1675
 te flente ducat? Paelicis gaudet suae
 spectare lacrimas. Comprime infirmum iecur ¹⁵²,
 mater: nefas est ubera atque uterum tibi
 laniare, qui me genuit.' Et dirum fremens,
 qualis per urbes duxit Argolicas canem, 1680
 cum victor Erebi Dite contempto redit
 tremante fato, talis incubuit rogam.
 Quis sic triumphans laetus in curru stetit
 victor? Quis illo gentibus voltu dedit
 leges tyrannus? Quanta pax obitum tulit! 1685
 Haesere lacrimae, cecidit impulsus dolor
 nobis quoque ipsis, nemo periturum ingemit:
 iam flere pudor est; ipsa quam sexus iubet
 maerere, siccis haesit Alcmene genis
 stetitque nato paene iam similis parens. 1690

151. Cf. *HF* 224.

no giù e le tue frecce, sicure della preda, verranno giù dal cielo e questo arco non deluderà mai la tua mano: ha imparato bene a librare il dardo e a dare una direzione sicura alle frecce e i dardi stessi, scagliati dalla corda, non sbagliano mai il bersaglio. Tu, per parte tua, ti prego, devi soltanto appiccare il fuoco e darmi l'ultima torcia. Lascia che questa clava – disse poi – che nessun altro tenne in mano, bruci con me nelle fiamme; solo quest'arma accompagnerà Ercole. Riceveresti anche questa – disse – se tu potessi tenerla in mano. Ma lascia che essa aiuti a bruciare il rogo del suo padrone'. Poi chiede la spoglia irsuta del mostro Nemeo¹⁵¹ perché bruci con lui; il rogo restò nascosto sotto la spoglia del leone. La folla tutta scoppiò in lamenti e il dolore riempì di lacrime gli occhi di tutti. La madre, pazza di dolore, denudò l'avidò (?) petto e scoprendosi il seno fino alla vita lo percosse con fieri colpi e, assalendo con le sue grida gli dèi e lo stesso Giove, riempì il luogo tutto di femminei lamenti. 'Madre – egli disse – tu deturpi la morte di Ercole; trattieni le lacrime e riversa il tuo dolore di donna dentro il cuore. Perché far sì che Giunone consideri questo giorno lieto dal momento che tu piangi? Essa gode a vedere le lacrime della sua rivale. Frena il tuo debole cuore¹⁵², madre: non è giusto che tu dilanii le mammelle e il ventre che mi ha generato'. E con gemiti terribili, come quando lasciò il cane attraverso le città Greche, quando, vincitore dell'Erebo, in disprezzo di Dite e della morte che tremava davanti a lui, ritornò sulla terra, così si gettò sul rogo. Quale vincitore salì mai sul suo carro trionfando così gioiosamente? Quale re diede mai leggi alle sue genti con un'espressione simile nel volto? Questa era la pace con cui affrontò la morte! Si bloccarono allora anche a noi le lacrime, lo stimolo del dolore si placò e nessuno pianse lui che stava per morire: ora ci vergognavamo di piangere; Alcmena stessa, alla quale il sesso imponeva di piangere, rimase con le guance non solcate dal pianto e restò ritta, madre ormai quasi simile al figlio.

152. Propriamente 'il fegato', considerato dagli antichi sede dei sentimenti (cf. Schol. Pers. 1, 12).

- CHO. Nullasne in astra misit ad superos preces
arsurus aut in vota respexit Iovem?
- PH. Iacuit sui securus et caelum intuens
quaesivit oculis, arce an ex aliqua pater
despiceret illum. Tum manus tendens ait: 1695
'quacumque parte prospicis natum, pater,
(te, te, precor, quem nocte commissa dies ¹⁵³
† quaesivit unus), si meas laudes canit
utrumque Phoebi ¹⁵⁴ litus et Scythiae genus
et omnis ardens ora quam torret dies ¹⁵⁵, 1700
si pace tellus plena, si nullae gemunt
urbes nec aras impias quisquam inquinat,
si scelera desunt, spiritum admitte hunc, precor,
in astra. Non me mortis infernae locus
nec maesta nigri regna conterrent Iovis, 1705
sed ire ad illos umbra, quos vici, deos,
pater, erubesco. Nube discussa diem
pande, ut deorum voltus ardentem Herculem
spectet; licet tu sidera et mundum neges,
ultro, pater, cogere: si voces dolor 1710
abstulerit ullas, pande tum Stygios lacus
et redde fatis; approba natum prius:
ut dignus astris videar, hic faciet dies.
Leve est quod actum est; Herculem hic, genitor, dies
inveniet aut damnabit.' Haec postquam edidit, 1715
'noverca cernat quo feram flammam modo',
flammam poposcit. 'Hoc age, Alcidae comes
non segnis' inquit 'corripe Oetaeam facem.
Quid dextra tremuit? Num manus pavida impium
scelus refugit? Redde iam pharetras mihi, 1720
ignave iners enervis – en nostros manus
quae tendat arcus! Quid sedet pallor genis?
Animo faces invade quo Alciden vides
vultu iacere. Respice arsurum, miser.
Vocat ecce iam me genitor et pandit polos; 1725
venio, pater.' Vultusque non idem fuit.

153. Cf. *HF* 24 ss.

- co. E non elevò suppliche agli dèi superi, quando stava per bruciare? Non si rivolse a Giove, perché ascoltasse le sue preghiere?
- FI. Giacque disteso, incurante di sé e, rivolto al cielo, cercò con lo sguardo suo padre per vedere se dall'alto della sua dimora lo stesse guardando. Poi, tendendo le mani, disse: 'Da qualunque parte tu stia guardando tuo figlio, padre, te, te io prego, che un solo giorno invano attese (?) dopo che erano state congiunte due notti ¹⁵³, se entrambe le coste di Febo ¹⁵⁴ cantano le mie lodi e le genti della Scizia e tutte le spiagge ardenti che la luce del giorno brucia ¹⁵⁵, se la terra è piena di pace, se nessuna città piange e nessuno contamina empivamente le are, se cessano i crimini, allora accogli quest'anima, te ne prego, fra gli astri. Io non temo la sede infernale della morte, né i tristi regni del nero Giove, ma mi vergogno, padre, di andare come ombra fra quegli dèi che ho vinto. Disperdi le nubi e fa uscire il giorno, sì che gli occhi degli dèi possano vedere Ercole mentre brucia; anche se tu mi negassi gli astri e il firmamento, oh, padre, sarai anche costretto ad aprirmeli: se il dolore mi strapperà qualche lamento, allora aprimi i laghi dello Stige e restituiscimi al mio destino; ma prima riconoscimi come figlio: questo giorno mi farà apparire degno degli astri. Non ha importanza tutto ciò che ho fatto: questo giorno, padre, rivelerà Ercole o lo condannerà'. Dopoché ebbe detto: 'Guardi la matrigna come sopporto il fuoco', chiese il fuoco. 'Su, compagno di Alcide, afferra senza indugiare la fiaccola Etea. Perché la tua destra ha tremato? Forse la tua mano timorosa rifugge dall'empio misfatto? Restituiscimi allora la faretra, codardo, inetto, senza nerbo! È dunque questa la mano che dovrebbe tendere il mio arco? Perché le tue guance impallidiscono? Prendi le fiaccole con il coraggio con cui vedi giacere Alcide! Guarda, infelice, colui che sta per bruciare! Ecco ormai il padre che mi chiama e mi apre il cielo; vengo, padre'. E il suo volto cambiò espressione.

154. Oriente e Occidente.

155. Settentrione e Meridione.

Tremante pinum dextera ardentem impuli.
 Refugit ignis et reluctantur faces
 et membra vitant, sed recedentem Hercules
 insequitur ignem. Caucasum aut Pindum aut Athon 1730
 ardere credas: nullus erumpit sonus,
 tantum ingemiscit ignis. O durum iecur¹⁵⁶!
 Typhon¹⁵⁷ in illo positus immanis rogo
 gemuisset ipse quique convulsam solo
 imposuit umeris Ossan Enceladus¹⁵⁸ ferox; 1735
 at ille medias inter exurgens faces,
 semiustus ac laniatus, intrepidum tuens:
 'nunc es parens Herculea: sic stare ad rogam
 te, mater' inquit, 'sic decet fieri Herculem.'
 Inter vapores positus et flammae minas 1740
 immotus, inconcussus, in neutrum latus
 correpta torquens membra adhortatur, monet,
 gerit aliquid ardens. Omnibus fortem addidit
 animum ministris; urere ardentem putes.
 Stupet omne vulgus, vix habent flammae fidem, 1745
 tam placida frons est, tanta maiestas viro.
 Nec properat uri; cumque iam forti datum
 leto satis pensavit, igniferas trabes
 hinc inde traxit, minima quas flamma occupat,
 totasque in ignes vertit et qua plurimus 1750
 exundat ignis repetit intrepidus ferox.
 Tunc ora flammis implet: ast illi graves
 luxere barbae; cumque iam voltum minax
 appeteret ignis, lamberent flammae caput,
 non pressit oculos. Sed quid hoc? Maestam intuor 1755
 sinu gerentem reliquias magni Herculis,
 crinemque iactans squalidum Alcmene gemit.

ALCMENA, PHILOCTETES.

AL. Timete, superi, fata: tam parvus cinis
 Herculeus, huc huc ille decrevit gigans!

156. Cf. *supra* 1677.

157. È lo stesso che Tifeo. Cf. *Med.* 773.

158. Durante la rivolta dei Giganti. Cf. *HF* 971.

Con mano tremante appiccai il fuoco con il legno di pino ardente. Ma il fuoco si ritrae e le fiaccole fanno resistenza e non toccano le sue membra, ma Ercole cerca il fuoco che ritorna indietro. Si potrebbe pensare a un incendio del Caucaso o del Pindo o dell'Athos: nessun suono esce di là, solo il rumore del fuoco che geme. O cuore inflessibile ¹⁵⁶! Lo stesso immane Tifone ¹⁵⁷, posto su quel rogo, avrebbe emesso gemiti, ed anche colui che portò sulle sue spalle l'Ossa divelto dalla terra, il fiero Encelado ¹⁵⁸. Ma Ercole, ergendosi in mezzo alle fiamme, mezzo bruciato e straziato, guardandosi intorno impavido, gridò: 'Ora sei la vera madre di Ercole: così è giusto che tu stia ritta accanto al rogo, madre, così è giusto che sia pianto Ercole'. Circondato dal fumo e dalle fiamme minacciose, immobile, impassibile, senza volgere da nessuna parte le membra torturate, egli dà esortazioni, ammonimenti, è ancora attivo anche se in preda alle fiamme. A tutti i suoi servi dà un grande coraggio; avresti potuto pensare che fosse lui ad attizzare il fuoco, mentre era lui che bruciava. La gente tutta stupisce e non crede quasi che le fiamme siano vere, tanto tranquillo è il suo aspetto, tanta maestà possiede quell'eroe. E non si affrettava a lasciarsi bruciare; ma quando ritenne di aver dimostrato a sufficienza il suo coraggio nel morire, tirò a sé da ogni parte le travi ardenti che erano state prese appena dalle fiamme e le mise tutte nel fuoco e, intrepido e fiero, si espose a quelle dove il fuoco era più violento. E poi immerge il volto nelle fiamme e la sua barba pesante brucia con molta luce; e anche quando il fuoco minaccioso raggiungeva il suo volto e le fiamme gli lambivano il capo, non chiuse gli occhi. Ma che succede? Vedo la mesta madre che porta in seno i resti del grande Ercole e, scuotendo la scomposta chioma, Alcmene avanza piangendo.

ALCMENA, FILOTTETE.

AL. Temete, o dèi del cielo, il fato! Così poca è la cenere di Ercole; a questo, a questo si è ridotto quel gigante! Quan-

O quanta, Titan, ad nihil moles abit; 1760
 anilis, heu me, recipit Alciden sinus,
 hic tumulus illi est: ecce vix totam Hercules
 complevit urnam; quam leve est pondus mihi,
 cui totus aether pondus incubuit leve.
 Ad Tartara olim regnaque, o nate, ultima 1765
 rediturus ibas – quando ab inferna Styge
 remeabis iterum? Non ut et spoliū trahas
 rursusque Theseus debeat lucem tibi –
 sed quando solus? Mundus impositus tuas
 compescet umbras teque Tartareus canis 1770
 inhibere poterit? Quando Taenarias fores
 pulsabis, aut quas mater ad fauces agar
 qua mors aditur? Vadis ad manes iter
 habiturus unum. Quid diem questu tero?
 Quid misera duras vita? Quid lucem tenes? 1775
 Quem parere rursus Herculem possum Iovi?
 Quis me parentem natus Alcmenen suam
 tantus vocabit? O nimis felix, nimis,
 Thebane ¹⁵⁹ coniunx, Tartari intrasti loca
 florente nato teque venientem inferi 1780
 timuere forsan, quod pater tantum Herculis,
 vel falsus, aderas: quas petam terras anus,
 invisa saevis regibus (si quis tamen
 rex est relictus saevus)? Ei miserae mihi!
 Quicumque caesos ingemit natus patres ¹⁶⁰, 1785
 a me petet supplicia, me cuncti obruent:
 si quis minor Busiris ¹⁶¹ aut si quis minor
 Antaeus ¹⁶² urbes fervidae terret plagae,
 ego praeda ducar; si quis Ismarius greges
 Thracis ¹⁶³ cruenti vindicat, carpent greges 1790
 mea membra duri; forsitan poenas petet
 irata Iuno: totus † uretur dolor;
 secura victo tandem ab Alcide vacat,
 paelex supersum – quanta supplicia expetet

159. Anfitriōne.

160. Da Ercole.

161. Cf. *HF* 483 s.

ta grandezza, o Sole, si è ridotta a nulla! Questo vecchio seno, ahimé, accoglie Alcide, questa è la sua tomba: ecco, Ercole ha riempito appena tutta l'urna; che peso lieve è per me questo, per le cui spalle fu un peso leggero tutto quanto il cielo! Un tempo, o figlio, tu sei sceso al regno ultimo del Tartaro, ma per farne ritorno – quando mai tornerai una seconda volta dallo Stige infernale? Non per riportare anche un bottino o perché Teseo ti debba di nuovo la luce del giorno – ma quando tutto solo? Il firmamento, pesandoti addosso, tratterrà la tua ombra e il cane del Tartaro potrà tenerti indietro? Quando mai busserai alle porte Tenarie o a quali porte che conducono al regno della morte io, tua madre, sarò condotta? Tu compi verso i Mani un viaggio senza ritorno. Ma perché passo il giorno a gemere? Perché, infelice, continui? Perché ti aggrappi alla luce? Quale Ercole posso partorire ancora a Giove? Quale figlio così grande chiamerà me, Alcmena, sua madre? O troppo, troppo felice tu, mio sposo Tebano ¹⁵⁹, che entrasti nei regni del Tartaro quando tuo figlio era al massimo della gloria e forse gli dèi infernali ebbero paura di te, al tuo arrivo, solo perché ti presentavi come padre di Ercole, anche se non eri il vero padre: in quali terre andrò io, vecchia, invisata a re crudeli, se pure è stato lasciato vivo da Ercole qualche re crudele? Ahimé, infelice! Qualunque figlio pianga il padre ucciso ¹⁶⁰, cercherà di vendicarsi su di me, mi daranno addosso tutti quanti insieme: se un Busiride ¹⁶¹ più giovane o un Anteo ¹⁶² più giovane riempiono di terrore le regioni della zona infuocata, io sarò portata via come preda; se un Ismario vuol vendicare le mandrie del cruento re di Tracia ¹⁶³, le mandrie terribili divoreranno le mie membra; forse Giunone, irata, chiederà vendetta: tutto il suo rancore arderà contro di me (?); anche se la sua anima non è più disturbata da Alcide, vinto infine, rimango io, la rivale – quanti supplizi m'importerà, per timore che io

162. Cf. *HF* 482.

163. Cf. *HF* 226 s.

ne parere possim! Fecit hic natus mihi 1795
 uterum timendum. Quae petam Alcmene loca?
 Quis me locus, quae regio, quae mundi plaga
 defendet aut quas mater in latebras agar
 ubique per te nota? Si patriam petam
 laresque miseros, Argos Eurystheus ¹⁶⁴ tenet; 1800
 marita Thebas regna et Ismenon ¹⁶⁵ petam
 thalamosque nostros, in quibus quondam Iovem
 dilecta vidi? Pro nimis felix, nimis,
 si fulminantem et ipsa sensissem Iovem ¹⁶⁶!
 Utinam meis visceribus Alcides foret 1805
 exsectus infans! Nunc datum est tempus: datum est
 videre natum laude certantem Iovi,
 ut hoc daretur, scire quid fatum mihi
 eripere posset. Quis memor vivet tui,
 o nate, populus? Omne iam ingratum est genus. 1810
 Petam Cleonas ¹⁶⁷? Arcadum an populos petam
 meritisque terras nobiles quaeram tuis?
 Hic dira serpens cecidit, hic ales fera,
 hic rex cruentus, hic tua fractus manu
 qui te sepulto possidet caelum leo: 1815
 si grata terra est, populus Alcmenen tuam
 defendat omnis. Thracias gentes petam
 Hebrique populos? Haec quoque est meritis tuis
 defensa tellus: stabula cum regno iacent ¹⁶⁸.
 Hic pax cruento rege prostrato data est: 1820
 ubi enim negata est? Quod tibi infelix anus
 quaeram sepulcrum? De tuis tötus rogis
 contendat orbis. Reliquias magni Herculis
 quis populus aut quae templa, quae gentes rogant?
 Quis, quis petit, quis poscit Alcmenes onus? 1825
 Quae tibi sepulcra, nate, quis tumulus sat est?
 Hic totus orbis; fama erit titulus tibi.
 Quid, anime, trepidas? Herculis cineres tenes;
 complectere ossa: reliquiae auxilium dabunt,

164. Cf. *HF* 78.

165. *i.e.* a Sparta. Cf. *HF* 1163.

166. Come Semele che, fulminata da Giove durante la gravidanza di un figlio di lui, gli partorì Dioniso, feto non ancora maturo. Cf. *Med.* 83 s.

possa ancora generare! Questo figlio ha reso il mio utero temibile. Dove potrò andare io, Alcmena? Quale luogo, quale regione, quale parte del mondo mi proteggerà o dove potrà nascondersi tua madre, conosciuta dovunque per causa tua? Ammettiamo anche che io cerchi di tornare nella mia patria e nella mia sfortunata casa, ma ad Argo è re Euristeo ¹⁶⁴; dovrò andare a Tebe, regno di mio marito, all'Ismeno ¹⁶⁵ e alla mia stanza nuziale in cui un tempo vidi Giove e fui da lui amata? Oh felice, troppo felice sarei stata se avessi anch'io sentito arrivare il fulmine di Giove ¹⁶⁶! Oh, se Alcide mi fosse stato strappato via dalle viscere quando non era ancora nato! Ora invece mi è stato dato il tempo: mi è stato dato il tempo sufficiente per vedere mio figlio gareggiare in lode con Giove, perché mi fosse dato anche questo, di sapere che cosa il destino potesse strapparmi. Quale popolo vivrà ricordandosi di te, figlio? Tutta la razza umana è ormai ingrata. Andrò a Cleone ¹⁶⁷? O andrò fra i popoli Arcadi e cercherò le terre rese famose dai tuoi meriti? Qui cadde il crudele serpente, là l'uccello feroce, qui un re crudele, là, spezzato dalle tue mani, il leone che, mentre tu sei sepolto qui, ha un posto in cielo. Se la terra ti è grata, tutti i popoli proteggeranno la tua Alcmena. Me ne andrò fra le genti della Tracia e i popoli dell'Ebro? Anche questa terra è stata difesa dai tuoi meriti: le stalle ¹⁶⁸ sono cadute insieme al regno. Qui è stata data la pace, con l'abbattimento del re dalle mani sporche di sangue: dove infatti essa è stata negata? Quale sepolcro troverò io, infelice vecchia, per te? Che tutto il mondo si contenda la tua sepoltura. I resti del grande Ercole, quale popolo, quale tempio, quale gente li chiederà? Chi, chi chiede, chi rivendica il peso che ora Alcmena porta? Quale sepolcro, figlio, quale tumulo è abbastanza grande per te? Tutto questo mondo; la fama sarà il tuo epitaffio. Perché, anima mia, tremi? Tu tieni le ceneri di Ercole; abbraccia le sue ossa: i suoi resti ti daranno aiuto, saranno per te una

167. Città fra Corinto ed Argo, nelle cui vicinanze Ercole uccise il leone di Nemea.

168. Di Diomede. Cf. *HF* 226.

erunt satis praesidia, terrebunt tuae
reges vel umbrae. 1830

PH. Debitos nato quidem
compesce fletus, mater Alcidae incliti.
Non est gemendus nec gravi urgendus prece,
virtute quisquis abstulit fatis iter:
aeterna virtus Herculem fleri vetat: 1835
[fortes vetant maerere, degeneres iubent.]
AL. Sedabo questus vindice amisso parens?
Terra atque pelagus quaque purpureus dies
utrumque clara spectat Oceanum rota?

* *

Quot misera in uno condidi natos parens! 1840
Regno carebam, regna sed poteram dare.
Una inter omnes terra quas matres gerit
votis peperci, nil ego a superis peti,
incolume nato: quid dare Herculeus mihi
non poterat ardor? Quis deus quicquam mihi 1845
negare poterat? Vota in hac fuerant manu:
quidquid negaret Iuppiter, daret Hercules.
Quid tale genetrix ulla mortalis tulit?
Deriguit aliqua mater, ut toto stetit
succisa fetu, bisque septenos gregem ¹⁶⁹ 1850
deplanxit una: gregibus aequari meus
quot ille poterat? Matribus miseris adhuc
exemplar ingens derat: Alcmene dabo.
Cessate, matres, pertinax si quas dolor
adhuc iubet lugere, quas luctus gravis 1855
in saxa vertit; cedite his cunctae malis.
Agedum senile pectus, o miserae manus,
pulsate – et una funeri tanto sat est
grandaeva anus defecta, quod totus brevi
iam quaeret orbis? Expedi in planctus tamen 1860
defessa quamquam bracchia: invidiam ut deis
lugendo facias, advoca in planctus genus.

- 169. Niobe. Cf. *HF* 390 s.

difesa sufficiente, anche la tua sola ombra farà tremare i tiranni.

FI. Trattieni il pianto che pure è dovuto a tuo figlio, o madre dell'illustre Alcide. Non deve essere pianto, né gravato con il peso della preghiera, chiunque, con il suo valore, abbia fermato il cammino del fato: il suo valore eterno impedisce di piangere Ercole.

AL. Frenerò io, che sono sua madre, il pianto, ora che ho perso il mio difensore? La terra, il mare e dovunque il giorno purpureo guarda i due Oceani dal suo luminoso carro...

* *

Quanti figli ho seppellito in uno solo, io, misera madre! Ero senza regno, ma regni avrei potuto concedere. Io sola, fra tutte le madri che la terra contiene, mi astenni dal fare voti, nulla chiesi agli dèi superi finché mi restava mio figlio: che cosa non mi avrebbe potuto dare l'irruenza di Ercole? Quale dio mi avrebbe potuto negare qualcosa? I miei voti erano in questa mano: qualunque cosa mi avesse negato Giove, me l'avrebbe data Ercole. Quale figlio simile a lui ha mai generato una donna mortale? Impietrì una madre appena restò attonita quando le furono strappati tutti quanti i figli e, rimasta sola, si batté il petto per i suoi quattordici morti¹⁶⁹: ma come si potrebbe paragonare a tutti quei figli il mio figlio? Fino ad ora mancava un esempio abbastanza grande al dolore di una madre: io, Alcmena, ora lo darò. Smettete, dunque, madri, che un incessante dolore spinge ancora a piangere, che un grave lutto ha mutato in pietre; dichiaratevi tutte vinte di fronte a questo mio dolore. Orsù, infelici mani, battete questo mio vecchio petto – e tu sola, vecchia sfinita dagli anni, puoi bastare per un morto così grande, di cui tutto il mondo tra breve sentirà la mancanza? Alza, piangendo, le braccia, seppur stanche, sì da far nascere invidia, con il tuo pianto, negli dèi: chiama al pianto l'intera razza umana. Piangete, battetevi il petto per il figlio

Flete, Alcmenae magnique Iovis
 plangite natum, cui concepto
 lux una perit noctesque duas 1865
 contulit Eos ¹⁷⁰: ipsa quiddam
 plus luce perit.
 Totae pariter plangite gentes,
 quarum saevos ille tyrannos
 iussit Stygias penetrare domos 1870
 populisque madens ponere ferrum.
 Fletum meritis reddite tantis,
 totus, totus personet orbis:
 fleat Alciden caerula Crete,
 magno tellus cara Tonanti: 1875
 centum populi bracchia pulsant;
 nunc Curetes, nunc Corybantes ¹⁷¹
 arma Idaea quassate manu:
 armis illum lugere decet;
 nunc, nunc funus plangite verum: 1880
 iacet Alcides non minor ipso,
 Creta, Tonante.
 Flete Herculeos, Arcades, obitus,
 nondum Phoebe nascente genus:
 iuga Parthenii Nemeaeque sonent 1885
 feriatque graves Maenala planctus.
 Magno Alcidae poscit gemitum
 stratus vestris saetiger agris ¹⁷²
 alesque sequi iussa sagittas
 totum pinnis furata diem ¹⁷³. 1890
 Flete, Argolicae; flete, Cleonae:
 hic terrentem moenia quondam
 vestra leonem fregit nostri
 dextera nati; date Bistoniae ¹⁷⁴
 verbera matres gelidusque sonet 1895
 planctibus Hebrus: flete Alciden,
 quod non stabulis nascitur infans
 nec vestra greges viscera carpunt;
 fleat Antaeo ¹⁷⁵ libera tellus
 et rapta fero plaga Geryonae ¹⁷⁶: 1900
 mecum miserae plangite gentes,

di Alcmena e del grande Giove; perché egli fosse concepito sparì la luce di un giorno e l'Aurora unì due notti ¹⁷⁰: qualcosa di più del giorno stesso muore ora con lui. Battetevi il petto voi, voi popoli tutti insieme, i cui crudeli tiranni egli costrinse ad entrare nelle dimore dello Stige e a deporre la spada grondante del sangue dei popoli. Ricompensate tanti meriti con il vostro pianto e la terra, la terra tutta ne risuoni: pianga Alcide l'azzurra Creta, terra cara al grande Tonante: i suoi cento popoli battano le loro braccia; ora voi, Cureti, ed ora voi, Coribanti ¹⁷¹, battete con le mani i cimbali dell'Ida: bisogna piangere Ercole con le armi; ora, ora battetevi il petto per la sua vera morte: Alcide giace morto, o Creta, non inferiore allo stesso Tonante. Piangete, o Arcadi, la morte di Ercole, voi che eravate un popolo prima ancora che nascesse Diana: risuonino le cime del Partenio e di Nemea (?) e forti pianti riecheggino sul Menalo: chiede di piangere il grande Alcide il setoloso cinghiale che giace nei vostri campi ¹⁷² e l'uccello che oscurava con le sue penne tutta la luce del giorno ¹⁷³, che fu sfidato a seguire le sue frecce. Piangete, donne Argoliche, piangetelo, donne di Cleone: qui un tempo la mano di mio figlio distrusse il leone che atterriva la vostra città; e voi, madri Bistonie ¹⁷⁴, percuotetevi il petto e il gelido Ebro risuoni dei vostri colpi: piangete Alcide perché i vostri figli non nascono più per le stalle né le mandrie pascolano più le vostre viscere; pianga la terra libera da Anteo ¹⁷⁵ e le terre salvate dal feroce Gerione ¹⁷⁶: piangete con me, misere genti, e il ru-

170. Cf. *HF* 24 s.

171. Cureti e Coribanti erano sacerdoti della dea Cibele, la Grande Madre.

172. Il cinghiale di Erimanto. Cf. *HF* 228 s.

173. Gli uccelli Stinfalidi. Cf. *HF* 244.

174. Cf. *HF* 226.

175. Cf. *HF* 482.

176. Cf. *HF* 231 s.

audiat ictus utraque Tethys.
 Vos quoque, mundi turba citati,
 flete Herculeos, numina, casus:
 vestrum Alcides cervice meus 1905
 mundum, superi, caelumque tulit,
 cum stelligeri vector Olympi
 pondere liber spiravit Atlans¹⁷⁷:
 ubi nunc vestrae, Iuppiter, arces?
 ubi promissi regia mundi? 1910
 Nempe Alcides mortalis obit,
 nempe sepultus. Quotiens telis
 facibusque tuis ille pepercit,
 quotiens ignis spargendus erat!
 In me saltem iaculare facem 1915
 Semelenque puta¹⁷⁸.
 Iamne Elysias, o nate, domus,
 iam litus habes
 ad quod populos natura vocat?
 An post raptum
 Styx atra canem praeclusit iter 1920
 teque in primo limine Ditis
 fata morantur? Quis nunc umbras,
 nate, tumultus manesque tenet?
 Fugit abducta navita cumba
 et Centauris Thessala motis 1925
 ferit attonitos ungula manes
 anguesque suos hydra sub undas
 territa mersit teque labores,
 o nate, timent? Fallor, fallor,
 vesana furens, nec te manes 1930
 umbraeque timent,
 non Argolico rapta leoni
 fulva pellis contexta iuba
 laevos operit dira lacertos
 vallantque ferae tempora dentes: 1935
 donum pharetrae cessere tuae
 telaque mittet iam dextra minor;
 vadis inermis, nate, per umbras,
 ad quas semper mansurus eris.

more dei vostri colpi arrivi ad entrambi i mari. E anche voi, numerosi dèi del rapido cielo, piangete la morte di Ercole: il mio Alcide, o Superi, portò sulle sue spalle il vostro cosmo e il firmamento, quando Atlante¹⁷⁷, sostegno dello stellato Olimpo, respirò, libero infine del suo peso: dov'è ora, o Giove, la tua rocca? Dov'è la reggia del firmamento a lui promessa? Certo l'Alcide mortale è morto, certo è sepolto. Quante volte egli risparmiò di lanciare i tuoi dardi e le tue fiaccole, altrimenti quante volte avresti dovuto scagliare la tua folgore! Scaglia almeno contro di me il tuo fulmine e fa finta che io sia Semele¹⁷⁸. E tu, figlio mio, sei già nelle dimore Elisie, sei già sulla spiaggia a cui la natura chiama tutte le genti? Oppure, dopo il rapimento del cane, il nero Stige ti ha precluso la via e i fati ti fanno aspettare all'ingresso della soglia di Dite? Quale confusione c'è ora fra le ombre e i Mani, figlio? È fuggito il nocchiero trascinandosi via la sua barca e i Tessali Centauri colpiscono con i loro zoccoli gli attoniti Mani e l'Idra atterrita ha immerso le sue teste di serpente e le tue fatiche hanno tutte paura di te, o figlio? M'inganno, pazza furiosa che sono! Né i Mani né le ombre ti temono e la pelle, strappata all'Argolico leone, coperta di una fulva criniera, non ricopre più, terribile, il tuo braccio sinistro e i suoi denti feroci non circondano più le tue tempie; la tua faretra l'hai regalata via e le tue frecce ora le scaglierà una mano più piccola; tu ti aggiri senz'armi, figlio mio, fra le ombre con le quali resterai per sempre.

177. Cf. *HF* 70 ss.

178. Cf. *Med.* 83 ss.; *supra* 1804.

VOX HERCULIS ET IDEM.

VOX HERCULIS.

Quid me tenentem regna siderei poli
caeloque tandem redditum planctu iubes
sentire fatum? Parce: iam virtus mihi
in astra et ipsos fecit ad superos iter.

AL. Unde, unde sonus trepidas aures
ferit? Unde meas inhibet lacrimas
fragor? Agnosco victum esse chaos.

A Styge, nate, redis iterum mihi
fractaque non semel est mors horrida?
Vicisti rursus mortis loca
puppis et infernae vada tristia?

Pervius est Acheron iam languidus
et remeare licet soli tibi,
nec te fata tenent post funera?
An tibi praeclusit Pluton iter
et pavidus regni metuit sibi?

Certe ego te vidi flagrantibus
impositum silvis, cum plurimus
in caelum fureret flammae metus:
arsisti – cur te, cur ultima
non tenuere tuas umbras loca?

Quid timuere tui manes, precor?
Umbra quoque es Diti nimis horrida?

VOX HERCULIS.

Non me gementis stagna Cocyti tenent
nec puppis umbras furva transvexit meas;
iam parce, mater, questibus: manes semel
umbrasque vidi; quidquid in nobis tui
mortale fuerat, ignis evictus tulit:

paterna caelo, pars data est flammis tua.
Proinde planctus pone, quos nato paret
genetrix inertis; luctus in turpes eat:
virtus in astra tendit, in mortem timor.
Praesens ab astris, mater, Alcides cano:
poenas cruentas iam tibi Eurystheus¹⁷⁹ dabit;

VOCE DI ERCOLE E GLI STESSI.

VOCE DI ERCOLE.

Perché mi chiami, ora che abito nei regni dello stellato firmamento e ho finalmente raggiunto il cielo, e con i tuoi lamenti mi fai sentire il peso della morte? Lasciami in pace; il mio valore ormai mi ha aperto il cammino verso gli astri e gli dèi stessi.

AL. Da dove, da dove giunge alle mie trepide orecchie il suono della tua voce? Da dove viene questo fragore che mi fa trattenere le lacrime? Ora capisco che il caos è stato vinto. Dallo Stige, o figlio, tu torni ancora una volta a me e ancora una volta è stato spezzato il potere dell'orribile morte? Hai vinto ancora i luoghi della morte e le scure acque percorse dalla barca infernale? Si lascia ormai attraversare la debole corrente dell'Acheronte e tu puoi percorrerlo da solo? E i fati non ti trattengono più dopo che sei morto? O Plutone ti ha recluso il cammino tremando per la paura di perdere la sua sovranità? Certo io ti vidi sdraiato su un rogo ardente, mentre moltissime terribili fiamme infuriavano verso il cielo: bruciasti – perché, perché i più profondi abissi non trattennero la tua ombra? Quale parte di te temono i Mani, io chiedo? Tu, anche come ombra, sei troppo spaventoso per Dite?

VOCE DI ERCOLE

Non mi circondano gli stagni del gemente Cocito, né l'oscura barca ha traghettato la mia ombra; smetti dunque di piangere, madre: una sola volta ho visto i Mani e le ombre. Tutto ciò che vi era in me di tuo e di mortale, il fuoco, da me domato, se l'è portato via: la parte di mio padre che era in me è stata data al cielo, la parte tua è stata data alle fiamme. Cessa dunque i tuoi lamenti, che una madre potrebbe dare ad un figlio senza valore. Il lutto sia riservato agli ignavi: il valore tende al cielo, il timore alla morte. Presente a te, madre, io, Alcide, canto (?) dalle stelle; presto il crudele Euristeo¹⁷⁹ ti pagherà

179. Cf. *HF* 398.

- curtu superbum vecta transcendes caput.
Me iam decet subire caelestem plagam: 1975
inferna vici rursus Alcides loca.
- AL. Mane parumper – cessit ex oculis, abit,
in astra fertur. Fallor an vultus putat
vidisse natum? Misera mens incredula est.
Es numen et te mundus aeternis tenet, 1980
credo, triumphis. Regna Thebarum petam
novumque templis additum numen canam.
- CHO. Numquam Stygias fertur ad umbras
inclita virtus: vivunt fortes
nec Lethaeos saeva per amnes 1985
vos fata trahent, sed cum summas
exiget horas consumpta dies,
iter ad superos gloria pandet.
Sed tu, domitor magne ferarum
orbisque simul pacator, ades; 1990
nunc quoque nostras respice terras,
et si qua novo belua vultu
quatiet populos terrore gravi,
tu fulminibus frange trisulcis:
fortius ipso genitore tuo 1995
fulmina mitte.

la sua pena; portata sul carro del trionfo, tu passerai sulla sua testa superba. Ma ora bisogna che io torni nei regni celesti: io, Alcide, ho vinto ancora una volta il regno degli inferi.

AL. Resta ancora un poco! – È scomparso dalla vista, se n'è andato, sta salendo agli astri. Mi sbaglio o i miei occhi credono di aver visto mio figlio? La mente di un'infelice stenta a crederlo. Ma tu sei veramente un dio e stai nel cielo – ora lo credo – in un trionfo eterno. Io me ne andrò nel regno di Tebe e là proclamerò che un nuovo dio si è aggiunto ai loro templi.

co. Il glorioso valore non scende mai alle ombre Stigie: i forti vivono e i fati crudeli non vi trascineranno per le acque del Lete, ma quando il giorno finito vi chiederà le ultime ore, la gloria vi aprirà la strada al cielo. Ma tu, grande trionfatore di mostri e insieme portatore di pace al mondo, sei ancora con noi; anche ora guarda le nostre terre e se qualche belva dal nuovo volto sconvolgerà le genti generando grande terrore, tu spezzala con i fulmini dalle tre lingue di fuoco: più forte di tuo padre stesso, scaglia i tuoi fulmini.

OCTAVIA

OTTAVIA

DRAMATIS PERSONAE

OCTAVIA

NUTRIX (*Octaviae*)

CHORUS I (*Octaviae favens*)

SENECA

NERO

PRAEFECTUS

AGRIPPINAE UMBRA

NUTRIX (*Poppaeae*)

POPPAEA

CHORUS II (*Poppaeae favens*)

NUNTIUS

PERSONAGGI

OTTAVIA

NUTRICE (*di Ottavia*)

PRIMO CORO (*favorevole
a Ottavia*)

SENECA

NERONE

PREFETTO

OMBRA DI AGRIPPINA

NUTRICE (*di Poppea*)

POPPEA

SECONDO CORO (*favorevole
a Poppea*)

NUNZIO

OCTAVIA, NUTRIX.

oc.	Iam vaga caelo sidera fulgens Aurora fugat, surgit Titan radiante coma mundoque diem reddit clarum.	
	Age, tot tantis onerata malis, repete assuetos iam tibi questus atque aequoreas vince Alcyonas ¹ , vince et volucres Pandionias ² : gravior namque his fortuna tua est. semper genetrix ³ deflenda mihi,	5 10
	prima meorum causa malorum, tristes questus natae exaudi, si quis remanet sensus in umbris. Utinam ante manu grandaeva sua mea rupisset stamina Clotho ⁴ ,	 15
	tua quam maerens vulnera vidi oraeque foedo sparsa cruore! O lux semper funesta mihi! Tempore ab illo lux est tenebris invisa magis:	 20
	tulimus saevae iussa novercae ⁵ , hostilem animum vultusque truces. Illa, illa meis tristis Erinys thalamis Stygios praetulit ignes teque extinxit, miserande pater ⁶ ,	 25
	modo cui totus paruit orbis ultra Oceanum cuique Britanni terga dedere, ducibus nostris ante ignoti iurisque sui.	 30

OTTAVIA, NUTRICE.

OT. Già la fulgida Aurora fa fuggire dal cielo le stelle erranti ed ecco che si leva il Sole con la sua chioma radiosa restituendo al cielo il chiarore del giorno. Tu dunque, che sei gravata da tanto numerosi e tanto grandi mali, ricomincia i lamenti che ti sono ormai consueti e supera quelli degli Alcioni¹ mārini; supera anche quelli delle alate figlie di Pandione²; poiché la tua sorte è ancora più triste della loro. O madre mia³, che io devo sempre piangere, tu che fosti la causa prima dei miei mali, ascolta – se le ombre hanno ancora la capacità di percepire – i tristi lamenti di tua figlia. Oh, se la vecchia Cloto⁴ avesse spezzato con la sua mano lo stame della mia vita prima che io vedessi gemendo le tue ferite e il tuo volto cosparso di orribile sangue! Oh luce, sempre funesta per me! Da quel momento la luce è più odiata da me delle tenebre: ho dovuto subire gli ordini di una matrigna crudele⁵, il suo animo ostile e il suo volto truce. Fu lei, lei, funesta Erinni, che portò davanti al mio talamo nuziale le torce infernali e fece morire te, infelice padre⁶, a cui fino a poco tempo prima obbediva il mondo intero fino oltre l'Oceano e davanti a cui fuggirono i Britanni fino ad allora sconosciuti ai nostri condottieri e liberi. Oppresso dalle insi-

1. Cf. *Ag.* 680 ss.

2. Procne e Filomela. Cf. *HF* 149.

3. Messalina.

4. Cf. *Thy.* 617.

5. Agrippina.

6. Claudio, che fu avvelenato da Agrippina.

Coniugis, heu me, pater, insidiis
 oppresse iaces servitque domus
 cum prole tua capta tyranno⁷.

NU. Fulgore primo captus et facili bono
 fallacis aulae quisquis attonitus stupet, 35
 subito labantis ecce Fortunae impetu
 modo praepotentem cernat eversam domum
 stirpemque Claudii, cuius imperio fuit
 subiectus orbis, paruit liber diu
 Oceanus et recepit invitus rates. 40
 En qui Britannis primus imposuit iugum,
 ignota tantis classibus textit freta
 interque gentes barbaras tutus fuit
 et saeva maria, coniugis scelere occidit;
 mox illa nati: cuius extinctus iacet 45
 frater venenis⁸. Maeret infelix soror
 eademque coniunx⁹ nec graves luctus valet
 ira coacta tegere. Crudelis viri
 secreta refugit semper atque odio pari
 ardet maritus: mutua flagrant face. 50
 Animum dolentis nostra solatur fides
 pietasque frustra: mittit immitis dolor
 consilia nostra nec regi mentis potest
 generosus ardor, sed malis vires capit.
 Heu quam nefandum prospicit noster timor 55
 scelus, quod utinam numen avertat deum.

OC. O mea nullis aequanda malis
 fortuna, licet
 repetam luctus, Electra, tuos:
 tibi maerenti caesum licuit 60
 flere parentem,
 scelus ulcisci vindice fratre,
 tua quem pietas hosti rapuit
 textitque fides¹⁰:
 me crudeli sorte parentes 65

NU. die della tua sposa, ahimé, padre, tu giaci morto e la tua casa insieme a tua figlia sono schiave di un tiranno⁷. Chiunque, preso dall'apparente fulgore e dai beni facili di una corte ingannevole, resta attonito dalla meraviglia, veda ora la potentissima casa e la stirpe di Claudio sradicata dall'impeto improvviso dell'instabile Fortuna, al cui potere fu soggetto il mondo e obbedì l'Oceano, che era stato per tanto tempo libero e che accolse malvolentieri le sue navi. Ecco, colui che per primo assoggettò i Britanni, che ricoprì di lotte tanto grandi mari sconosciuti e tra genti barbare e mari crudeli poté vivere sicuro, è morto per la mano scellerata di sua moglie; subito dopo essa morì, a sua volta, per il crimine di suo figlio che uccise anche suo fratello con il veleno⁸. Si affligge la sua infelice sorella, che è anche sua moglie⁹, e non è capace, presa com'è dal rancore, di dissimulare la sua profonda disperazione. Rifugge sempre dall'intimità con il marito crudele e lo sposo arde di un odio pari al suo: avvampano entrambi di reciproca ostilità. La mia fedeltà e il mio affetto cercano invano di consolare la sua anima addolorata: il suo acerbo dolore non segue (?) i miei consigli e il nobile ardore della sua mente non può essere guidato, ma accresce forza ai suoi mali. Ahimè, quale crimine infame prevede il mio timore! Che la volontà degli dèi lo tenga lontano.

OT. O sorte mia, non paragonabile ad alcun male, né anche se io rievocassi, Elettra, i tuoi lutti: a te almeno, nel tuo dolore, fu concesso piangere il padre ucciso, punire il delitto per mano di tuo fratello, che il tuo amore sottrasse al nemico e la tua fedeltà nascose¹⁰: a me la paura

7. Nerone.

8. Nerone, dopo aver fatto uccidere da un sicario la madre Agrippina, fece anche avvelenare il fratello Britannico durante un banchetto. Sull'assassinio di Britannico la famosa tragedia di Racine.

9. Ottavia, sorella per adozione di Nerone, ne divenne poi anche la moglie.

10. Oreste.

	raptos prohibet lugere timor fratrisque necem deflere vetat in quo fuerat spes una mihi totque malorum breve solamen. Nunc in luctus servata meos	70
NU.	magni resto nominis umbra. Vox en nostras perculit aures tristis alumnae; cesset thalamis inferre gradus tarda senectus?	
OC.	Excipe nostras lacrimas, nutrix, testis nostri fida doloris.	75
NU.	Quis te tantis solvet curis, miseranda, dies?	
OC.	Qui me Stygias mittet ad umbras.	
NU.	Omina quaeso sint ista procul.	80
OC.	Non vota meos tua nunc casus, sed fata regunt.	
NU.	Dabit afflictæ meliora deus tempora mitis; tu modo blando vince obsequio placata virum.	85
OC.	Vincam saevos ante leones tigresque truces fera quam saevi corda tyranni. Odit genitos sanguine claro, spernit superos hominesque simul, nec fortunam capit ipse suam quam dedit illi per scelus ingens infanda parens ¹¹ . Licet ingratum dirae pudeat munere matris hoc imperium cepisse, licet tantum munus morte rependat, feret hunc titulum post fata tamen femina longo semper in aevo.	90
NU.	Animi retine verba furentis, temere emissam comprime vocem.	95
OC.	Toleranda quamvis patiar, haud umquam queant nisi morte tristi nostra finiri mala.	99 bis 100

impedisce di piangere i miei genitori, strappati da una sorte crudele, e mi vieta di piangere la morte del fratello in cui avevo riposto la mia unica speranza, effimera consolazione di tante sventure. Ed ora, conservata in vita per i miei lutti, io resto ombra di un grande nome.

NU. Ecco, la triste voce di colei che ho nutrito ha colpito le mie orecchie; la vecchiaia, che rende lenti, ritarderà i miei passi verso le sue stanze?

OT. Raccogli le mie lacrime, nutrice, fedele testimone del mio dolore.

NU. Quale giorno, infelice, ti libererà da sì grandi affanni?

OT. Il giorno che mi manderà fra le ombre Stigie.

NU. Prego che siano lontani questi tuoi presagi.

OT. Non sono i tuoi voti a reggere la mia sorte, ma il fato.

NU. Un dio benigno darà giorni migliori a te che ora sei afflitta; tu plàcati e accontentati di piegare lo sposo con dolce condiscendenza.

OT. Potrei piegare leoni crudeli e tigri furiose prima che il cuore di quel crudele tiranno. Egli odia quelli che sono stati generati da sangue illustre, disprezza gli dèi ed anche gli uomini, né può cogliere la fortuna che, con crimine mostruoso, gli diede l'infame madre ¹¹. Si vergogni pure l'ingrato di aver assunto il potere grazie al dono della sua terribile madre, ripaghi pure con la morte sì grande dono, ma una donna porterà questo marchio anche dopo la morte, per sempre, fino ai secoli più lontani.

NU. Trattieni le parole che t'ispira il tuo animo pieno di furore, trattieni la frase lasciata venir fuori imprudentemente.

OT. Anche se i mali che sopporto fossero tollerabili, soltanto una morte amara potrebbe porvi fine. Mia madre è stata

11. Agrippina, per assicurare al figlio Nerone la successione al trono, avvelenò il marito Claudio.

Genetrice caesa, per scelus rapto patre,
 orbata fratre, miseriis luctu obruta,
 maerore pressa, coniugi invisā ac meae
 subiecta famulae¹², luce non grata fruor, 105
 trepidante semper corde non mortis metu,
 sed sceleris – absit crimen a fatiis meis,
 mori iuvabit; poena nam gravior nece est
 videre tumidos et truces miserae mihi
 vultus tyranni, iungere atque hosti oscula, 110
 timere nutus cuius obsequium meus
 haud ferre posset fata post fratris dolor
 scelere interempti, cuius imperium tenet
 et sorte gaudet auctor infandae necis.
 Quam saepe tristis umbra germani meis 115
 offertur oculis, membra cum solvit quies
 et fessa fletu lumina oppressit sopor:
 modo facibus atris armat infirmas manus
 oculosque et ora fratris infestus petit,
 modo trepidus idem refugit in thalamos meos; 120
 persequitur hostis atque inhaerenti mihi
 violentus ensem per latus nostrum rapit.
 Tunc tremor et ingens excutit somnos pavor
 renovatque luctus et metus miserae mihi.
 Adice his superbam paelicem¹³, nostrae domus 125
 spoliis nitentem, cuius in munus suam
 Stygiae parentem natus imposuit rati,
 quam, dira post naufragia, superato mari,
 ferro interemit saevior pelagi fretis:
 quae spes salutis, post nefas tantum, mihi? 130
 Inimica victrix imminet thalamis meis
 odioque nostri flagrat et pretium stupri
 iustae maritum coniugis poscit caput.
 Emergere undis et fer auxilium tuae
 natae invocanti, genitor, aut Stygios sinus 135
 tellure rupta pande, quo praeceps ferar.

12. Si deve trattare di Atte, perché Poppea difficilmente poteva essere designata come *famula* (Whitman).

uccisa, mio padre mi è stato strappato da un crimine, ho perduto mio fratello; colpita da sventure, da lutto, oppressa dal dolore, odiata dallo sposo e schiava della mia schiava¹², io non gioisco della vita e il mio cuore è sempre in trepidazione, non per paura della morte ma di un delitto – che io non debba morire a causa di un delitto, allora sarò contenta di morire; è infatti una pena peggiore della morte per me, infelice, vedere il volto trionfante e truce del tiranno, baciare un nemico, temere anche solo i gesti di colui che il mio rancore, dopo la morte del fratello ucciso con un delitto, non potrebbe neppure sopportare di ossequiare; egli ne ha usurpato il potere, egli, che è l'autore dell'infame assassinio, gode di tale sorte. Quante volte la triste ombra del fratello si presenta ai miei occhi, quando il riposo ha disteso le mie membra e il sonno ha vinto i miei occhi stanchi di pianto: ora arma di nere torce le sue deboli mani e si lancia con intenzioni ostili contro gli occhi e il volto del fratello, ora invece tremando si rifugia nella mia stanza nuziale; il nemico lo insegue e mentre egli si stringe a me, quello conficca con violenza la spada nel fianco di entrambi. Allora un tremito e un'enorme paura mi scuote dal sonno e rinnova in me, infelice, il lutto e la paura. Aggiungi a questi mali una rivale arrogante¹³, che risplende delle spoglie della mia casa: per farle un dono il figlio ha fatto salire sua madre sulla nave Stigia, per poi ucciderla con la spada, più crudele delle stesse onde del mare, dopo che lei aveva vinto il mare, avendo superato un terribile naufragio: quale speranza di salvezza può esservi per me, dopo un sì grande misfatto? La mia nemica, vittoriosa, minaccia il mio talamo e arde di odio contro di me e, come prezzo dell'adulterio, chiede al marito il capo della sposa legittima. Riemergi dalle ombre, padre, e porta aiuto a tua figlia che ti invoca, oppure, spaccando la terra, spalanca le insenature dello Stige, in modo che io possa precipitare!

NU. Frustra parentis invocas manes tui,
 miseranda, frustra, nulla cui prolis suae
 manet inter umbras cura: qui nato suo
 praeferre potuit sanguine alieno¹⁴ satum 140
 genitamque fratris¹⁵ coniugem captus sibi
 toris nefandis flebili iunxit face.
 Hinc orta series facinorum: caedes, doli,
 regni cupido, sanguinis diri sitis;
 mactata soceri concidit thalamis gener¹⁶ 145
 victima, tuis ne fieret hymenaeis potens.
 Pro facinus ingens! Feminae est munus datus
 Silanus et cruore foedavit suo
 patrios penates, criminis ficti reus.
 intravit hostis, ei mihi, captam domum 150
 dolis novercae, principis factus gener
 idemque natus¹⁷, iuvenis infandi ingeni,
 scelerum capacis, dira cui genetrix facem
 accendit et te iunxit invitam metu.
 Tantoque victrix facta successu ferox 155
 ausa imminere est orbis imperio sacri.
 Quis tot referre facinorum formas potest
 et spes nefandas feminae et blandos dolos
 regnum petentis per gradus scelerum omnium?
 Tunc sancta Pietas extulit trepidos gradus 160
 vacuumque Erinys saeva funesto pede
 intravit aulam, polluit Stygia face
 sacros penates, iura naturae furens
 fasque omne rupit: miscuit coniunx¹⁸ viro¹⁹
 venena saeva, cecidit atque eadem sui 165
 mox scelere nati²⁰. Tu quoque extinctus iaces,
 deflende nobis semper, infelix puer,
 modo sidus orbis, columen augustae domus,
 Britannice, heu me, nunc levis tantum cinis
 et tristis umbra; saeva cui lacrimas dedit 170
 etiam noverca, cum rogis artus tuos

14. Nerone, che Claudio adottò.

15. Agrippina era figlia del fratello di Claudio, Germanico.

16. Silano era promesso sposo di Ottavia. Poiché era pronipote di Augusto, sposando Ottavia sarebbe diventato candidato al principato. Agrippina montò contro di lui

NU. Invano tu invochi i Mani di tuo padre, infelice; egli non può aver cura di sua figlia fra le ombre: egli ha osato preferire a suo figlio uno nato da sangue straniero¹⁴ e, presa per sé come moglie la figlia del fratello¹⁵, si è congiunto a lei con deplorabile imeneo su un letto funesto. Da questo è nata una serie di misfatti: stragi, inganni, brama di regno, terribile sete di sangue; il genero¹⁶ è caduto sul suolo della camera nuziale del suocero come vittima immolata perché non diventasse potente sposandoti. Orribile misfatto! A una donna fu sacrificato Silano e macchiò del suo sangue i patrii Penati, accusato ingiustamente di delitto. Il nemico entrò nella tua casa, ahimé, prigioniera; per inganno della tua matrigna diventò genero e insieme figlio¹⁷ del principe questo giovane di istinti perversi e ricettacolo di crimini, per cui la madre terribile accese la fiaccola nuziale e che unì a te – benché ostile – con il terrore. Vittoriosa e resa tracotante da tanto successo, osò aspirare all'impero del sacro mondo. Chi può riferire tutti i tipi di misfatti, le speranze nefande e gli insinuanti inganni di quella donna, che aspirava al regno percorrendo i gradini di tutti i delitti? Fu allora che il sacro Affetto uscì fuori con i suoi passi tremanti e la crudele Erinni entrò con i suoi piedi funesti nel palazzo lasciato deserto e profanò con la sua fiaccola Stigia i sacri Penati e nella sua furia distrusse i diritti naturali e le leggi divine: la sposa¹⁸ preparò per lo sposo¹⁹ una mistura di crudeli veleni ma anche lei ben presto morì per il crimine del suo stesso figlio²⁰. Anche tu giaci morto, infelice fanciullo, che io piangerò sempre, allora astro del mondo, colonna della casa Augusta, Britannico, che ora, ahimé, sei solo cenere leggera e triste ombra, su cui versò lacrime anche la crudele matrigna quando offrì al rogo per la cremazione le tue membra e il tuo

l'accusa di incesto (*criminis fecti*). Claudio ruppe il fidanzamento di Ottavia con Silano, che dovette dimettersi dalla pretura e fu espulso dal Senato. Il giorno del matrimonio di Claudio e Agrippina (*thalamis*) Silano si uccise.

17. Nerone, figlio adottivo di Claudio, ne divenne anche genero sposando Ottavia.

18. Agrippina.

19. Claudio.

20. Nerone.

	dedit cremandos membraque et vultus deo similes volanti flamma fervens abstulit.	
OC.	Extinguat et me, ne manu nostra cadat!	
NU.	Natura non vires dedit tantas tibi.	175
OC.	Dolor ira maeror miseriae luctus dabunt.	
NU.	Vince obsequendo potius immitem virum.	
OC.	Ut fratrem ademptum scelere restituat mihi?	
NU.	Incolumis ut sis ipsa, labantem ut domum genitoris olim subole restituas tua.	180
OC.	Expectat aliam principis subolem domus; me dira miseri fata germani trahunt.	
NU.	Confirmet animum civium tantus favor.	
OC.	Solatur iste nostra, non relevat mala.	
NU.	Vis magna populi est.	
OC.	Principis maior tamen.	185
NU.	Respiciet ipse coniugem.	
OC.	Paelex vetat.	
NU.	Invisa cunctis nempe.	
OC.	Sed cara est viro.	
NU.	Nondum uxor est.	
OC.	Iam fiet, et genetrix simul.	
NU.	Iuvenilis ardor impetu primo furit, languescit idem facile nec durat diu in Venere turpi, ceu levis flammae vapor: amor perennis coniugis castae manet.	190
	Violare prima quae toros ausa est ²¹ tuos animumque domini famula possedit diu, iam metuit eadem nempe praelatam sibi ²² subiecta et humilis, atque monumenta extruit quibus timorem fassa testatur suum. Et hanc levis fallaxque destituet deus volucer Cupido: sit licet forma eminens, opibus superba, gaudium capiet breve.	195 200

Passa est similes ipsa dolores
regina deum,
cum se formas vertit in omnes

21. Atte.

22. Poppea.

corpo, e la fiamma, bruciando, divorò il tuo volto simile a quello del dio alato.

OT. Che egli uccida anche me se non vuole morire per mano mia!

NU. La natura non ti ha dotato di tanta forza.

OT. Me la daranno il rancore, le mie infelicità, i miei lutti.

NU. Cerca di piegare il tuo sposo crudele con la condiscendenza.

OT. Perché mi restituisca il fratello che mi ha strappato con il delitto?

NU. No, perché tu sia salva e ricostruisca un giorno con la tua discendenza la casa di tuo padre che sta crollando.

OT. La casa del principe aspetta un'altra discendenza; io sono trascinata via dal terribile destino del mio infelice fratello che mi porta via con sé.

NU. Il grande affetto che hanno per te i tuoi concittadini possa incoraggiare il tuo animo.

OT. Questo consola i miei mali, non me li toglie.

NU. La forza del popolo è grande.

OT. Ma è più grande quella del principe.

NU. Tornerà spontaneamente alla sua sposa.

OT. La concubina glie lo impedisce.

NU. Certo è odiosa a tutti.

OT. Ma è cara al suo uomo.

NU. Non è ancora sua moglie.

OT. Lo sarà presto e sarà anche madre.

NU. L'ardore di un giovane è focoso nel suo primo slancio, ma si stanca facilmente e non dura a lungo in passioni colpevoli, come il fumo leggero della fiamma: l'amore perenne di una sposa casta rimane. Coei che ha osato profanare per prima il tuo letto nuziale²¹, questa schiava, che ha posseduto a lungo il cuore del suo padrone, ha già avuto dei timori, sì di vedersi preferire una rivale²² e umile e sottomessa ha fatto innalzare dei monumenti, svelando così e testimoniando le sue paure. Anche questa sarà abbandonata dal dio incostante e ingannatore, l'ala-to Cupido: sia pure bella d'aspetto, superba per il suo potere, potrà godere di una gioia breve. Anche la regina degli dèi ha sofferto dolori simili quando il padrone del

dominus caeli divumque pater
 et modo pennas sumpsit oloris²³, 205
 modo Sidonii²⁴ cornua tauri,
 aereus idem fluxit in imbri²⁵;
 fulgent caelo sidera Leda²⁶,
 patrio residet Bacchus²⁷ Olympo,
 deus Alcides possidet Heben 210
 nec Iunonis iam timet iras,
 cuius gener est qui fuit hostis.
 Vicit sapiens tamen obsequium
 coniugis altae pressusque dolor:
 sola Tonantem tenet aethereo 215
 secura toro maxima Iuno,
 nec mortali captus forma
 deserit altam Iuppiter aulam.
 Tu quoque, terris altera Iuno,
 soror Augusti coniunxque, graves 220
 vince dolores.

oc. Iungentur ante saeva sideribus freta
 et ignis undae, Tartaro tristi polus,
 lux alma tenebris, roscidae nocti dies,
 quam cum scelesti coniugis mente impia 225
 mens nostra, semper fratris extincti memor.
 Utinam nefandi principis dirum caput
 obruere flammis caelitem rector paret,
 qui saepe terras fulmine infesto quatit
 mentesque nostras ignibus terret sacris 230
 novisque monstris; vidimus caelo iubar
 ardens cometen²⁸ pandere infestam faciem,
 qua plaustra tardus noctis aeterna vice
 regit Bootes²⁹, frigore Arctoo rigens:
 en ipse diro spiritu saevi ducis 235
 polluitur aether, gentibus clades novas
 minantur astra, quas regit dux impius.
 Non tam ferum Typhona³⁰ neglecto Iove
 irata Tellus edidit quondam parens:
 haec gravior illo pestis, hic hostis deum 240

23. Per avvicinarsi a Leda.

cielo e padre degli dèi si mutò in tutte le forme, prendendo ora le piume di un cigno²³, ora le corna del toro di Sidone²⁴, cadendo anche sotto forma di pioggia d'oro²⁵; gli astri di Leda brillano nel cielo²⁶, Bacco²⁷ siede nell'Olimpo paterno, Alcide – deificato – possiede Ebe e non teme più le ire di Giunone, poiché è divenuto genero di colei che gli fu nemica. Ha vinto infine la saggia condiscendenza dell'augusta sposa che ha saputo reprimere il suo dolore: essa sola, la potente Giunone, possiede Giove Tonante, sicura nel suo letto celeste, né Giove è sedotto da una bella mortale e non abbandona più il suo augusto palazzo. Anche tu, seconda Giunone in terra, sorella e moglie dell'Augusto, vinci il tuo profondo dolore.

OT. Il mare furioso si congiungerà alle stelle e il fuoco all'onda, il cielo al tenebroso Tartaro, l'alma luce alle tenebre, il giorno alla rugiadosa notte, prima che la mia anima – sempre memore del fratello morto – si unisca all'empia anima del mio scellerato sposo. Oh, se il re degli dèi si preparasse a ricoprire di fiamme il capo maledetto dell'infame principe, egli che scuote spesso la terra con il suo fulmine ostile e atterrisce i nostri cuori con fuochi sacri e prodigi mai visti prima; abbiamo visto un astro fiammeggiante, una cometa²⁸, spiegare dal cielo il suo fuoco terribile, nella regione in cui il lento Boote²⁹, irrigidito per i freddi dell'Orsa, guida con eterna vicenda il suo carro notturno: ecco che l'etere stesso è infettato dal terribile respiro di questo tiranno crudele e gli astri minacciano calamità che non si erano mai viste alle genti che l'empio tiranno governa. Non fu così feroce Tifone³⁰, che, in dispetto di Giove, fu un tempo generato dalla Madre Terra irata: questa peste è più terribile di quella, que-

24. Si allude al famoso ratto di Europa. Cf. *HF* 9.

25. Giove cadde sotto forma di pioggia d'oro sopra Danae.

26. Castore e Polluce, figli di Leda e Giove, sono saliti al cielo formando la costellazione dei Gemelli.

27. Bacco era nato dall'unione di Giove e Semele. Cf. *Med.* 83 s.

28. Il riferimento è all'apparizione di una cometa nell'anno 60 (cf. Tac. *ann.* 14, 22; Sen. *nat.* 7, 29; Suet. *Nero* 36).

29. Cf. *Med.* 315.

30. Cf. *HO* 1733.

- hominumque templis expulit superos suis
 civesque patria, spiritum fratri abstulit,
 hausit cruorem matris – et lucem videt
 fruiturque vita noxiam atque animam trahit!
 Pro summe genitor, tela cur frustra iacis 245
 invicta totiens temere regali manu?
 In tam nocentem dextra cur cessat tua?
 Utinam suorum facinorum poenas luat
 Nero insitivus, Domitio³¹ genitus patre,
 orbis tyrannus, quem premit turpi iugo 250
 morumque vitiis nomen Augustum inquinat!
- NU. Indignus ille, fateor, est thalamis tuis;
 sed cede fati atque fortunae tuae,
 alumna, quaeso, neve violenti move
 iram mariti. Forsitan vindex deus 255
 existet aliquis, laetus et veniet dies.
- OC. Gravi deorum nostra iam pridem domus
 urgetur ira, prima quam pressit Venus
 furore miserae dura genetricis meae,
 quae nupta demens nupsit incesta face³², 260
 oblita nostri, coniugis, legum immemor.
 Illi soluta crine, succincta anguibus
 ultrix Erinyes venit ad Stygios toros
 raptasque thalamis sanguine extinxit faces;
 incendit ira principis pectus truci 265
 caedem in nefandam: cecidit infelix parens,
 heu, nostra ferro meque perpetuo obruit
 extincta luctu; coniugem traxit suum
 natumque ad umbras, prodidit lapsam domum.
- NU. Renovare luctus parce cum fletu pios, 270
 manes parentis neve sollicita tuae,
 graves furoris quae sui poenas dedit.
- CHO. Quae fama modo venit ad aures?
 Utinam falso credita perdat
 frustra totiens iactata fidem, 275
 nec nova coniunx nostri thalamos

31. Domizio Enobarbo, di famiglia consolare.

sto nemico degli dèi e degli uomini ha cacciato gli dèi dai loro templi e i cittadini dalla loro patria, ha tolto la vita a suo fratello e ha bevuto il sangue di sua madre – eppure vede ancora la luce del giorno, gioisce della vita ed esala il suo respiro colpevole! Oh padre sovrano, perché tante volte scagli invano e a caso i tuoi dardi con la mano regale? Perché la tua destra si ferma davanti a un uomo così colpevole? Oh, se scontasse la pena per i suoi misfatti quest'uomo diventato un Nerone solo per adozione, nato da un padre di nome Domizio³¹, tiranno del mondo che egli opprime con un turpe giogo e che inquinava il nome di Augusto con l'infamia dei suoi costumi!

NU. Egli è indegno, lo riconosco, del tuo letto nuziale, ma cedi al fato e alla tua sorte; io scongiuro te che ho nutrito, non eccitare l'ira del tuo violento marito. Ci sarà forse un dio vendicatore e verrà quel giorno felice.

OT. Già da tempo la mia casa è oppressa dall'ira degli dèi; per prima l'opprime la dura Venere, con la follia della mia povera madre, che, benché sposata, contrasse – folle – un'unione adultera³², dimenticandosi di noi, del suo sposo, immemore delle leggi. Contro di lei, con i capelli sciolti, cinta di serpenti, venne l'Erinni vendicatrice alle nozze infernali e sparse nel sangue le fiaccole nuziali dopo averle strappate dal talamo; infiammò di truce ira il cuore del principe, perché compisse una strage nefanda: la mia infelice madre morì, ahimé, di spada, e con la sua morte mi schiacciò sotto un lutto eterno; portò con sé tra le ombre suo marito e suo figlio, tradendo la nostra casa ormai rovinata.

NU. Cessa di rinnovellare con il pianto i tuoi lamenti filiali e non disturbare i Mani di tua madre, che ha pagato pesantemente la sua follia.

co. Che notizia giunge ora alle nostre orecchie? Possa essa suonare falsa e perdere ogni credito a forza di essere stata diffusa invano; che una nuova sposa non entri nel tala-

32. Messalina, già sposata a Claudio, sposò illegittimamente Silio, in assenza del marito. Nonostante Claudio non reagisse alla notizia dell'avvenimento, il liberto imperiale Narcisso istigò un tribuno a pugnalarla (cf. Tac. *ann.* 11, 12-38).

principis intret teneatque suos
 nupta penates Claudia proles;
 edat partu pignora pacis
 qua tranquillus gaudeat orbis 280
 servetque decus Roma aeternum.
 Fratris thalamos sortita tenet
 maxima Iuno; soror Augusti
 sociata toris cur a patria
 pellitur aula? Sancta quid illi 285
 prodest pietas divusque pater,
 quid virginitas castusque pudor?
 Nos quoque nostri sumus immemores
 post fata ducis, cuius stirpem
 prodimus saevo suadente metu. 290
 Vera priorum virtus quondam
 Romana fuit verumque genus
 Martis in illis sanguisque viris.
 Illi³³ reges hac expulerant
 urbe superbos ultique tuos 295
 sunt bene manes,
 virgo dextra caesa parentis³⁴,
 ne servitium paterere grave et
 improba ferret praemia victrix
 dira libido. 300
 Te quoque bellum triste secutum est,
 mactata tua miseranda manu,
 nata Lucreti, stuprum saevi
 passa tyranni³⁵. Dedit infandi
 sceleris poenas cum Tarquinio 305
 Tullia coniunx, quae per caesi
 membra parentis egit saevos
 impia currus laceroque seni
 violenta rogos nata negavit³⁶.
 Haec quoque nati videre nefas 310
 saecula magnum, cum Tyrrhenum
 rate ferali³⁷ princeps captam
 fraude parentem misit in aequor.
 Properant placidos relinquere portus
 iussi nautae, resonant remis 315

mo del nostro principe, ma la figlia di Claudio, sua moglie, conservi i suoi Penati; possa essa mettere al mondo figli come pegni di pace di cui il mondo possa godere tranquillamente e che Roma conservi la sua gloria eterna. L'onnipotente Giunone conserva il letto del fratello che ha avuto in sorte; anche la sorella dell'Augusto è sua compagna di letto: perché cacciarla dal palazzo di suo padre? A che cosa le serve il suo sacro amor filiale, l'aver avuto per padre un dio, a che il suo casto pudore verginale? Anche noi ci dimentichiamo di noi stessi dopo la morte del nostro principe e ne tradiamo la discendenza, spinti da una terribile paura. Vero valore Romano fu un tempo quello dei nostri antenati, e stirpe vera e sangue di Marte fu in quegli uomini. Quelli³³ avevano cacciato i re superbi da questa città e ben vendicarono i tuoi Mani, o vergine uccisa dalla mano di tuo padre³⁴, perché tu non avessi a soffrire una pesante schiavitù e la terribile libidine del vincitore non ti avesse come ingiusto premio. Anche tu fosti causa di una terribile guerra, immolandoti con le tue stesse mani, infelice figlia di Lucrezio, dopo aver subito la violenza di un crudele tiranno³⁵. Scontò la colpa dell'infame delitto insieme con Tarquinio la sua sposa, Tullia, che, nella sua empietà, fece passare selvaggiamente il carro sul cadavere del padre e, figlia snaturata, negò persino il rogo al vecchio straziato³⁶. Anche la nostra generazione vide il terribile delitto di un figlio contro la propria madre, quando il principe mandò sul mar Tirreno la madre, presa con l'inganno sulla nave fatale³⁷. I marinai che hanno ricevuto l'ordine si affrettano a lasciare il porto tranquillo e le onde riecheggiano dei

33. i.e. il popolo Romano.

34. Appio Claudio, uno dei decemviri che intorno al 450 a.C. avevano assunto poteri assoluti contrariamente alle leggi romane, cercò con i suoi poteri di far dichiarare schiava la giovane Virginia, per poterla prendere come concubina. Il padre di lei la uccise prima che ciò potesse accadere e il popolo riacquistò le libertà repubblicane.

35. Lucrezia, moglie di Collatino, violentata da Sesto Tarquinio, figlio del re Tarquinio il Superbo, si uccise: questo fatto portò alla cacciata dei Tarquini da Roma.

36. Tullia, dopo aver ucciso il marito e la propria sorella, che era stata la prima moglie di Tarquinio il Superbo, sposò quest'ultimo e contribuì orrendamente alla morte del padre, il re Servo Tullio, passando col carro sul suo cadavere.

37. Agrippina fu fatta imbarcare da Nerone nel vano tentativo di farla naufragare.

pulsata freta;
fertur in altum provecta ratis,
quae resoluta robore labens
pressa dehiscit sorbetque mare.
Tollitur ingens clamor ad astra 320
cum femineo mixtus planctu.
Mors ante oculos dira vagatur;
quaerit leti sibi quisque fugam:
alii lacerae puppis tabulis
haerent nudi fluctusque secant, 325
repetunt alii litora nantes;
multos mergunt fata profundo.
Scindit vestes Augusta suas
laceratque comas rigat et maestis
fletibus ora. 330
Postquam spes est nulla salutis,
ardens ira, iam victa malis:
'haec' exclamat 'mihi pro tanto
munere reddis praemia, nate?
Hac sum, fateor, digna carina, 335
quae te genui, quae tibi lucem
atque imperium nomenque dedi
Caesaris amens. Exere vultus
Acheronte tuos poenisque meis
pascere, coniunx: ego causa tuae, 340
miserande, necis natoque tuo
funeris auctor
en, ut merui, ferar ad manes
inhumata tuos, obruta saevis
aequoris undis'. 345
Feriunt fluctus ora loquentis,
ruit in pelagus rursumque salo
pressa resurgit, pellit palmis
cogente metu fata et cedit
fessa labori. Mansit tacitis 350
in pectoribus spreta tristi
iam morte fides: multi dominae
ferre auxilium pelago fractis
viribus audent, bracchia quamvis

colpi dei remi; la nave avanzando si porta al largo ma, scivolando con i legni che si spaccano sotto la pressione dell'acqua, si apre e assorbe in sé le onde del mare. Immenso clamore si leva al cielo, mescolato a lamenti di donne. La morte terribile passa davanti agli occhi di tutti; ciascuno cerca scampo per sé alla morte: alcuni stanno aggrappati nudi alle tavole di legno della nave spezzata e solcano i flutti, altri cercano di tornare a nuoto a riva; il destino fa annegare molti in acque profonde. L'imperatrice si straccia le vesti, si strappa i capelli e riga il volto di meste lacrime. Quando non ha più speranza alcuna di salvezza, infiammata di sdegno e ormai distrutta dalla disgrazia, esclama: 'Questa ricompensa, dunque, o figlio, tu mi dai, in cambio di un sì grande dono? Sono degna, lo riconosco, di questa nave, io che ti ho generato, io che, folle, ti ho dato la luce e l'impero e il nome di Cesare. Tira fuori dall'Acheronte il tuo volto, sposo mio, e pasciti delle mie pene: io, che fui la causa della tua morte, o infelice, e istigatrice della morte di tuo figlio, ecco – e me lo merito – vengo portata ai tuoi Mani senza aver ricevuto sepoltura, inghiottita dalle crudeli onde del mare'. I flutti la colpiscono in viso mentre parla, cade in mare e di nuovo riemerge, spinta dalla corrente; sotto l'impulso della paura, cerca nuotando di respingere le onde, ma cede, stanca per lo sforzo. Nel fondo dei cuori rimane tuttavia la fedeltà all'imperatrice, e non ci si cura della triste morte ormai incombente: molti cercano di portare aiuto alla padrona che ha le forze ormai fiaccate dal mare e la incoraggiano con le loro parole mentre essa muo-

lenta trahentem voce hortantur 355
 manibusque levant. Quid tibi saevi
 fugisse maris profuit undas?
 Ferro es nati moritura tui,
 cuius facinus vix posteritas,
 tarde semper saecula credent. 360
 Furit ereptam pelagoque dolet
 vivere matrem
 impius, ingens geminatque nefas:
 ruit in miserae fata parentis
 patiturque moram sceleris nullam. 365
 Missus peragit iussa satellites:
 reserat dominae pectora ferro.
 Caedis moriens illa ministrum
 rogat infelix, utero dirum
 condat ut ensem: 370
 'hic est, hic est fodiendus' ait
 'ferro, monstrum qui tale tulit'.
 Post hanc vocem
 cum supremo mixtam gemitu
 animam tandem per fera tristem 375
 vulnera reddit.

SE. Quid me, potens Fortuna, fallaci mihi
 blandita vultu, sorte contentum mea
 alte extulisti, gravius ut ruerem edita
 receptus arce totque prospicerem metus? 380
 Melius latebam procul ab invidiae malis
 remotus inter Corsici rupes maris,
 ubi liber animus et sui iuris mihi
 semper vacabat studia recolenti mea.
 O quam iuvabat, quo nihil maius parens 385
 Natura genuit, operis immensi artifex,
 caelum intueri, solis et currus sacros
 mundique motus, noctis alternas vices
 orbemque Phoebes, astra quam cingunt vaga,
 lateque fulgens aetheris magni decus; 390
 qui si senescit, tantus in caecum chaos
 casurus iterum, nunc adest mundo dies
 supremus ille, qui premat genus impium

ve pur lentamente le braccia e cercano di tirarla su con le mani. Ma a che ti è servito essere sfuggita alle onde del mare furioso? Tu sei destinata a morire, colpita dalla spada di tuo figlio, e a stento i posteri crederanno al suo delitto e difficilmente lo crederanno i secoli futuri. Egli è furioso e si duole che sua madre, strappata al mare, sia ancora viva – l'empio – e raddoppia il suo crimine immenso: si precipita per far morire l'infelice madre e non tollera alcun indugio al suo delitto. Il sicario mandato esegue l'ordine e affonda la spada nel petto della padrona. Essa, infelice, morendo, chiede all'esecutore del delitto di affondare la terribile spada nel ventre: 'Questo, questo è da colpire – dice – questo che ha portato in sé un mostro simile'. Dopo queste parole, pronunciate assieme al gemito estremo, esala infine l'anima disperata attraverso le terribili ferite.

SE. Perché, o potente Fortuna, mi blandisti con volto ingannevole e innalzasti me, che ero contento della mia sorte, così in alto? Per farmi cadere da più in alto, una volta accolto nella tua rocca, e di là vedere tanti timori? Me ne stavo meglio lontano dai mali causati dall'invidia, appartato fra le rupi del mare di Corsica, dove il mio animo libero e signore di se stesso si occupava solo di me, che ero tutto dedito ai miei studi. Oh, come mi piaceva – poiché la nostra madre Natura, artefice di un'opera grandiosa, non ha creato nulla di più grande – contemplare il cielo, i carri sacri del sole e i moti celesti, l'alternò avvicinarsi della notte e del disco della luna, che gli astri erranti circondano, e lo splendore dell'immenso etere che rifulge tutt'intorno; se, nonostante la sua grandezza, invecchia e deve ripiombare di nuovo nell'oscuro caos, ecco allora il giorno ultimo del mondo che schiaccerà sotto il crollo del cielo la nostra razza empia per rige-

caeli ruina, rursus ut stirpem novam
 generet renascens melior, ut quondam tulit 395
 iuvenis, tenente regna Saturno poli.
 Tunc illa virgo, numinis magni dea,
 Iustitia³⁸, caelo missa cum sancta Fide,
 terris regebat mitis humanum genus.
 Non bella norant, non tubae fremitus truces, 400
 non arma gentes, cingere assuerant suas
 muris nec urbes: pervium cunctis iter,
 communis usus omnium rerum fuit;
 et ipsa Tellus laeta fecundos sinus
 pandebat ultro, tam piis felix parens 405
 et tuta alumnis. Alia sed suboles, minus
 conspecta mitis; tertium sollers genus
 novas ad artes extitit, sanctum tamen;
 mox inquietum, quod sequi cursu feras
 auderet acres, fluctibus tectos gravi 410
 extrahere pisces rete vel calamo levi
 decipere volucres * * *
 tenere laqueo, premere subiectos iugo
 tauros feroces, vomere immunem prius
 sulcare terram, laesa quae fruges suas 415
 interius alte condidit sacro sinu.
 Sed in parentis viscera intravit suae
 deterior aetas: eruit ferrum grave
 aurumque, saevas mox et armavit manus;
 partita fines regna constituit, novas 420
 exstruxit urbes, tecta defendit suis
 aliena telis aut petit praedae imminens.
 Neglecta terras fugit et mores feros
 hominum et cruenta caede pollutas manus
 Astraea virgo³⁹, siderum magnum decus. 425
 Cupido belli crevit atque auri fames
 totum per orbem, maximum exortum est malum
 luxuria, pestis blanda, cui vires dedit
 roburque longum tempus atque error gravis.
 Collecta vitia per tot aetates diu 430
 in nos redundant: saeculo premimur gravi,
 quo scelera regnant, saevit impietas furens,

nerare una nuova umanità che rinasca migliore, simile a quella che ebbe nella sua giovinezza, quando Saturno reggeva il governo del cielo. Allora quella vergine, dea di grande potere, la Giustizia³⁸, mandata dal cielo insieme alla sacra Fede, governava con mitezza il genere umano. I popoli non conoscevano le guerre, non l'orrido suono delle trombe, non le armi, e non erano abituati a circondare di mura le proprie città: tutti potevano spostarsi liberamente, l'uso di ogni cosa apparteneva a tutti; e la terra fertile apriva spontaneamente il suo fecondo seno, madre felice e sicura per figli così pii. Ma si vide una seconda generazione, meno mite; poi ci fu una terza generazione, creatrice di nuove arti, ancora virtuosa; ma ben presto apparve una generazione inquieta, che osava inseguire le terribili fiere, tirare i pesci fuori dai flutti che li ricoprivano, con l'aiuto di pesanti reti, o ingannare gli uccelli con una canna leggera * * *

tenere al laccio, sottomettere al giogo i tori feroci, solcare con l'aratro la terra fino ad allora intatta, che, una volta colpita, nascose i suoi frutti più in fondo, nelle sacre profondità del suo seno. Ma una generazione peggiore entrò nelle viscere della madre Terra: tirò fuori il pesante ferro e l'oro e ben presto si armò le mani crudeli; delimitò le terre per stabilire regni, costruì nuove città, fu costretta a difendere le proprie case o assalì con le armi le altrui case, bramosa di preda. Trascurata, fuggì allora dalla terra, dai costumi feroci degli uomini e dalle loro mani macchiate di stragi cruento, la vergine Astrea³⁹, grande ornamento del cielo. Per tutto il mondo crebbe la bramosia di guerra e la fame di oro; nacque il male peggiore, il Lusso, peste seducente, a cui diede forza e vigore il lento tempo e il funesto errore. I vizi, accumulati per tanto tempo attraverso tante generazioni, si riversano ora su di noi: siamo oppressi da un'età pesante, in cui regnano delitti, im-

38. Cf. *Med.* 439.

39. La Giustizia.

turpi libido Venere dominatur potens,
 luxuria victrix orbis immensas opes
 iam pridem avaris manibus, ut perdat, rapit. 435
 Sed ecce, gressu fertur attonito Nero
 trucique vultu. Quid ferat mente horreo.

NERO, PRAEFECTUS, SENECA.

NE.	Perage imperata: mitte, qui Plauti mihi Sullaeque caesi referat abscisum caput.	438 bis
PR.	Iussa haud morabor: castra confestim petam.	
SE.	Nihil in propinquos temere constitui decet ⁴⁰ .	440
NE.	Iusto esse facile est cui vacat pectus metu.	
SE.	Magnum timoris remedium clementia est.	
NE.	Extinguere hostem maxima est virtus ducis.	
SE.	Servare cives maior est patriae patri.	
NE.	Praecipere mitem convenit pueris senem.	445
SE.	Regenda magis est fervida adolescentia.	
NE.	Aetate in hac sat esse consilii reor.	
SE.	Ut facta superi comprobent semper tua.	
NE.	Stulte verebor, ipse cum faciam, deos.	
SE.	Hoc plus verere quod licet tantum tibi.	450
NE.	Fortuna nostra cuncta permittit mihi.	
SE.	Crede obsequenti parcius: levis est dea.	
NE.	Inertis est nescire quid liceat sibi.	
SE.	Id facere laus est quod decet, non quod licet.	
NE.	Calcat iacentem vulgus.	

40. Sia Plauto che Silla erano imparentati con Nerone e furono da lui esiliati.

pazza la furiosa Empietà, trionfa la Libidine potente con i turpi amori; il Lusso, vincitore del mondo, già da tempo porta via le sue immense ricchezze, con le sue avide mani, per dissiparle. Ma ecco Nerone che avanza, con un passo da folle e un volto feroce. Rabbrivisco all'idea di ciò che ha in mente.

NERONE, PREFETTO, SENECA.

- NE. Esegui i miei ordini: mandami qualcuno per decapitare Plauto e Silla e riportarmi le loro teste.
- PR. Non indugiero ad eseguire gli ordini: andrò subito al campo. (*Esce*)
- SE. Non conviene prendere alla leggera una decisione contro dei parenti ⁴⁰.
- NE. È facile essere nel giusto per chi ha il cuore libero dalla paura.
- SE. Grande rimedio della paura è la clemenza.
- NE. Uccidere il nemico è la più grande virtù di un comandante.
- SE. Salvare dei cittadini è una virtù ancora più grande per il padre della patria.
- NE. A un vecchio mite conviene educare i bambini.
- SE. Anzi, la focosa adolescenza ha ancora più bisogno di essere guidata.
- NE. A quest'età credo di essere abbastanza saggio.
- SE. Che gli dèi del cielo approvino sempre le tue azioni!
- NE. Sarei ben stolto a temere gli dèi, dal momento che io stesso ne creo.
- SE. Proprio per questo dovresti temerli di più, perché ti è permesso tanto.
- NE. La mia Fortuna mi permette ogni cosa.
- SE. Fidati meno dei suoi favori: è una dea incostante.
- NE. È proprio di un uomo inetto non rendersi conto del proprio potere.
- SE. La gloria consiste nel fare ciò che si deve, non ciò che si può.
- NE. La folla calpesta chi si fa piccolo.

SE.	Invisum opprimit.	455
NE.	Ferrum tuetur principem.	
SE.	Melius fides.	
NE.	Decet timeri Caesarem.	
SE.	At plus diligi.	
NE.	Metuant necesse est –	
SE.	Quidquid exprimitur grave est.	
NE.	Iussisque nostris pareant.	
SE.	Iusta impera.	
NE.	Statuam ipse.	
SE.	Quae consensus efficiat rata.	460
NE.	Destructus ensis faciet.	
SE.	Hoc absit nefas.	
NE.	An patiar ultra sanguinem nostrum peti, inultus et contemptus ut subito opprimar? Exilia non fregere summos procul Plautum atque Sullam, pertinax quorum furor	465
	armat ministros sceleris in caedem meam, absentium cum maneat etiam ingens favor in urbe nostra, qui fovet spes exulum. Tollantur hostes ense suspecti mihi, invisa coniunx pereat et carum sibi	470
SE.	fratrem sequatur. Quidquid excelsum est cadat. Pulcrum eminere est inter illustres viros, consulere patriae, parcere afflictis, fera caede abstinere, tempus atque irae dare, orbi quietem, saeculo pacem suo.	475
	Haec summa virtus, petitur hac caelum via. Sic ille patriae primus Augustus parens complexus astra est, colitur et templis deus. Illum tamen Fortuna iactavit diu terra marique per graves belli vices,	480
	hostes parentis donec oppressit sui; tibi numen incruenta summisit suum et dedit habenas imperi facili manu nutuque terras maria subiecit tuo.	
	Invidia tristis, victa consensu pio, cessit; senatus, equitis accensus favor; plebisque votis atque iudicio patrum	485

- SE. Ma schiaccia chi si rende invisibile.
NE. La spada protegge il principe.
SE. Lo protegge di più la fedeltà.
NE. È bene che Cesare sia temuto.
SE. Ma è meglio che sia amato.
NE. Bisogna che lo temano.
SE. Tutto ciò che viene imposto con la forza è pesante da sopportare.
NE. E che obbediscano ai miei ordini.
SE. Allora dà ordini giusti.
NE. Sarò io a deciderlo.
SE. Siano ordini tali che il consenso li renda efficaci.
NE. Li renderà efficaci questa spada sguainata.
SE. Non avvenga mai una simile empietà.
NE. Dovrò sopportare ancora a lungo che si attenti alla mia vita e che io, tolto di mezzo all'improvviso, sia invendicato e disprezzato? L'esilio non ha piegato Plauto e Silla, pur relegati lontano, e il loro pertinace furore arma dei sicari per uccidermi, poiché nella nostra città hanno ancora, benché assenti, un grande seguito, che alimenta le loro speranze di esuli. Siano eliminati con la spada questi nemici a me sospetti; muoia la moglie odiata e segua il suo caro fratello. Tutto ciò che è stato innalzato cada giù.
SE. È bello eccellere tra gli uomini illustri, aver cura della patria, risparmiare gli infelici, astenersi da crudeli stragi, ma dare anche spazio all'ira, quiete al mondo, pace alla propria generazione. Questa è la virtù più grande, questa è la via che porta al cielo. È così che il primo padre della patria, Augusto, ha guadagnato il cielo ed è onorato nei templi come dio. Eppure la Fortuna lo fece passare per molto tempo attraverso le vicissitudini della guerra in terra e in mare, finché annientò i nemici di suo padre; a te invece la Fortuna incruenta sottomise la sua volontà divina e con la mano generosa ti diede le redini dell'impero e assoggettò al tuo volere le terre e i mari. La funesta Invidia, vinta dal devoto consenso di tutti, abbandonò la scena; divampò per te il favore del Senato e dei cavalieri; per i voti della plebe e per il giudizio dei sena-

tu pacis auctor, generis humani arbiter
 electus orbem spiritu sacro regis
 patriae parens: quod nomen ut serves petit 490
 suosque cives Roma commendat tibi.

NE. Munus deorum est, ipsa quod servit mihi
 Roma et senatus quodque ab invitis preces
 humilesque voces exprimit nostri metus.
 Servare cives principi et patriae graves, 495
 claro tumentes genere quae dementia est,
 cum liceat una voce suspectos sibi
 mori iubere? Brutus in caedem ducis,
 a quo salutem tulerat, armavit manus:
 invictus acie, gentium domitor, Iovi 500
 aequatus altos ipse per honorum gradus
 Caesar nefando civium scelere occidit.
 Quantum cruoris Roma tum vidit sui,
 lacerata totiens! Ille qui meruit pia
 virtute caelum, divus Augustus, viros 505
 quot interemit nobiles, iuvenes senes
 sparsos per orbem, cum suos mortis metu
 fugerent penates et trium ferrum ducum⁴¹,
 tabula notante deditos tristi neci!

Exposita rostris capita caesorum patres 510
 videre maesti, flere nec licuit suos,
 non gemere dira tabe polluto foro,
 stillante sanie per putres vultus gravi.
 Nec finis hic cruoris aut caedis stetit:
 pavere volucres et feras saevas diu 515
 tristes Philippi⁴², † hausit et Siculum mare
 classes virosque † saepe caedentes suos,
 concussus orbis viribus magnis ducum.
 Superatus⁴³ acie puppibus Nilum petit
 fugae paratis, ipse periturus brevi: 520
 hausit cruorem incesta Romani ducis
 Aegyptus iterum⁴⁴; nunc leves umbras tegit.
 Illic sepultum est impie gestum diu

41. Ottaviano, Antonio e Lepido, membri del cosiddetto 'II Triumvirato'.

tori, tu, eletto autore della pace ed arbitro del genere umano, reggi il mondo con spirito divino, padre della patria: che tu conservi questo nome te lo chiede Roma e ti affida i suoi cittadini.

NE.

È un dono degli dèi il fatto che Roma e il Senato spontaneamente mi servano e il fatto che la paura di me tiri fuori anche da chi non vuole preghiere e voci sottomesse. Che follia è salvare dei cittadini pericolosi per il principe e per la patria, superbi per la loro nobile origine, quando è possibile, con una sola parola, mandare a morte i sospetti? Bruto armò il suo braccio per uccidere il capo che gli aveva dato la salvezza: Cesare, invincibile sul campo di battaglia, conquistatore di popoli, reso uguale a Giove attraverso i grandi onori ricevuti, cadde per l'infame crimine dei suoi concittadini. Quanto proprio sangue vide versare allora Roma, tante volte lacerata! Colui che con il suo valore meritò il cielo, il divino Augusto, quanti nobili uccise, giovani, vecchi, sparsi per il mondo mentre fuggivano, per paura della morte, la propria casa e la spada dei triumviri ⁴¹, destinati tuttavia ad una morte terribile perché il loro nome era registrato sulle tavole di proscrizione! I senatori videro con tristezza esposte sui rostri le teste degli uccisi e non poterono piangere i loro morti, né lamentarsi mentre il fòro veniva imbrattato dalla terribile tache e un orrendo umore stillava giù per i volti putrefatti. Né questa fu la fine del sangue e del massacro: i funesti campi di Filippi ⁴² fornirono per lungo tempo il pasto a uccelli e belve crudeli e il mare di Sicilia (...) navi ed uomini che (...) uccidevano i propri consanguinei; la terra fu sconvolta dalle grandi forze dei due comandanti. Quello dei due che fu vinto in battaglia ⁴³ si dicesse, con le navi pronte alla fuga, verso il Nilo, destinato a morire dopo poco: l'impuro Egitto bevve per la seconda volta ⁴⁴ il sangue di un comandante romano, ed ora ricopre le

42. Sede della famosa battaglia in cui Antonio e Ottaviano sconfissero decisamente Bruto e Cassio.

43. *i.e.* Antonio.

44. La prima era stata l'assassinio di Pompeo approdato in Egitto da parte degli Egiziani stessi.

	civile bellum. Condidit tandem suos iam fessus enses victor ⁴⁵ hebetatos feris vulneribus, et continuit imperium metus.	525
	Armis fideque militis tutus fuit, pietate nati factus eximia deus ⁴⁶ , post fata consecratus et templis datus.	
	Nos quoque manebunt astra, si saevo prior ense occuparo quidquid infestum est mihi dignaque nostram subole fundaro domum.	530
SE.	Implebit aulam stirpe caelesti tuam generata divo, Claudiae gentis decus, sortita fratris more Iunonis toros.	535
NE.	Incesta genetrix detrahit generi fidem, animusque numquam coniugis iunctus mihi.	
SE.	Teneris in annis haud satis clara est fides, pudore victus cum tegit flammam amor.	
NE.	Hoc equidem et ipse credidi frustra diu, manifesta quamvis pectore insociabili vultuque signa proderent odium mei, tandem quod ardens statuit ulcisci dolor. Dignamque thalamis coniugem inveni meis genere atque forma, victa cui cedat Venus Iovisque coniunx et ferox armis dea ⁴⁷ .	540 545
SE.	Probitas fidesque coniugis, mores pudor placeant marito: sola perpetuo manent subiecta nulli mentis atque animi bona; florem decoris singuli carpunt dies.	550
NE.	Omnes in unam contulit laudes deus talemque nasci fata voluerunt mihi.	
SE.	Recedat a te (temere ne credas) amor.	
NE.	Quem summovere fulminis dominus nequit, caeli tyrannum, saeva qui penetrat freta Ditisque regna, detrahit superos polo?	555
SE.	Volucrem esse Amorem fingit immitem deum mortalis error, armat et telis manus arcuque sacras, instruit saeva face genitumque credit Venere, Vulcano satum:	560

45. *i.e.* Ottaviano.

46. Tiberio, figlio adottivo di Ottaviano.

47. Minerva.

leggere ombre dei due morti. Là fu sepolta quella guerra civile così lunga e così empia. Infine il vincitore ⁴⁵, ormai stanco, ripose la spada infiacchita dai colpi furiosi e tenne il suo impero con la paura. Fu sicuro per le armi e la fedeltà dei suoi soldati e fu reso simile a un dio per lo straordinario amore di suo figlio ⁴⁶; dopo la morte fu divinizzato e gli furono dedicati dei templi. Anch'io sono aspettato dalle stelle, se riuscirò a prevenire con la mia feroce spada tutto ciò che mi è ostile e fonderò la mia casa su una discendenza degna.

SE. La figlia di un dio, ornamento della gente Claudia, che, come Giunone, ha ottenuto in sorte il letto nuziale di suo fratello, riempirà la tua corte di una prole divina.

NE. Mi fa sospettare della sua origine l'impudicizia di sua madre e il fatto che l'animo di lei, che pure è mia moglie, non è mai stato concorde con il mio.

SE. Negli anni della giovinezza la fedeltà non è abbastanza evidente, quando l'amore, vinto dal pudore, nasconde il suo fuoco.

NE. È proprio quello che ho pensato io, stoltamente, per tanto tempo, benché segni evidenti nel suo cuore intrattabile e nel suo volto tradissero l'odio che nutriva per me, e di ciò il mio acceso rancore ha deciso infine di vendicarsi. Ho trovato una sposa degna del mio talamo per nascita e per bellezza, davanti alla quale cederanno, vinte, Venere, la sposa di Giove e la fiera dea guerriera ⁴⁷.

SE. Della moglie ad un marito dovrebbero piacere la virtù, la fedeltà, la castità, il pudore: solo le doti della mente e dell'animo restano per sempre e non sono soggette a nessun cambiamento; il fiore della bellezza invece se lo porta via ogni nuovo giorno.

NE. Il dio ha riunito in una sola donna tutti i pregi e il destino ha voluto che una donna simile nascesse per me.

SE. Questo amore si allontanerà da te – non credergli ciecamente!

NE. Amore, il tiranno del cielo, che il signore del fulmine non può allontanare, che penetra nei terribili flutti del mare e nel regno di Dite, che fa venire giù dal cielo gli dèi?

SE. L'errore dei mortali immagina l'alato Amore come un dio spietato e arma di frecce e di arco le sue sante mani, gli dà in mano una torcia crudele e lo crede figlio di Venere,

- vis magna mentis blandus atque animi calor
 Amor est; iuventa gignitur, luxu otio
 nutritur inter laeta Fortunae bona.
 Quem si fovere atque alere desistas, cadit
 brevique vires perdit extinctus suas. 565
- NE. Hanc esse vitae maximam causam reor,
 per quam voluptas oritur; interitu caret,
 cum procreetur semper humanum genus
 Amore grato, qui truces mulcet feras.
 Hic mihi iugales praeferat taedas deus 570
 iungatque nostris igne Poppaeam toris.
- SE. Vix sustinere possit hos thalamos dolor
 fidesque populi, sancta nec pietas sinat.
- NE. Prohibebor unus facere quod cunctis licet?
- SE. Maiora populus semper a summo exigit. 575
- NE. Libet experiri, viribus fractus meis
 an cedat animis temere conceptus favor.
- SE. Obsequere potius civibus placidus tuis.
- NE. Male imperatur, cum regit vulgus duces.
- SE. Nihil impetrare cum valet, iuste dolet. 580
- NE. Exprimere ius est, ferre quod nequeunt preces?
- SE. Negare durum est.
- NE. Principem cogi nefas.
- SE. Remittat ipse.
- NE. Fama sed victum feret.
- SE. Levis atque vana.
- NE. Sit licet, multos notat.
- SE. Excelsa metuit.
- NE. Non minus carpit tamen. 585
- SE. Facile opprimetur. Merita te divi patris
 aetasque frangat coniugis, probitas pudor.
- NE. Desiste tandem, iam gravis nimium mihi,
 instare: liceat facere quod Seneca improbat.
 Et ipse † populi vota iam pridem moror⁴⁸, 590

48. Ma finora dal dialogo tra Seneca e Nerone sembra emergere l'avversione del popolo per le nuove nozze.



Frontespizio illustrato dell'edizione «cum notis variorum»
delle Tragedie di Seneca

(Delphis, 1728)

- generato da Vulcano: ma l'amore è una grande forza della mente e un dolce ardore dell'animo; è generato dalla giovinezza, è alimentato dal lusso, dall'ozio, tra i beni piacevoli della Fortuna; se smetti di riscaldarlo e di alimentarlo, cade e in breve, spento, perde le sue forze.
- NE. Io credo che la causa prima della vita sia quella da cui nasce il piacere; non conosce morte poiché il genere umano viene continuamente procreato per opera di Amore, che a tutti è caro e ammansisce perfino le bestie feroci. Scuota questo dio innanzi a me le sue fiaccole nuziali e faccia salire – grazie al suo fuoco – Poppea sul mio letto.
- SE. Il risentimento e la fedeltà del popolo non potranno certo sopportare queste nozze, né le permetterà il sacro affetto che tu devi alla tua sposa.
- NE. Io solo dunque non potrò fare ciò che è lecito a tutti?
- SE. Da chi è più in alto il popolo esige sempre sacrifici maggiori.
- NE. Voglio provare se questo favore per Ottavia, nato alla cieca nei loro animi, possa essere spezzato dalle mie forze e vinto.
- SE. Ma vieni piuttosto incontro con benignità ai tuoi concittadini.
- NE. Si governa male quando è il volgo che guida i capi.
- SE. Quando non riesce ad ottenere nulla, giustamente esso si risente.
- NE. È giusto strappare con la forza ciò che non riescono ad ottenere le preghiere?
- SE. È segno di eccessiva durezza dire di no.
- NE. È un'infamia che il principe debba essere costretto.
- SE. Allora che sia lui a cedere.
- NE. Ma si spargerà la voce che è stato sconfitto.
- SE. Ma sarà una voce senza peso e vana.
- NE. Anche ammesso che lo fosse, è pur sempre vero che una voce può bollare molta gente.
- SE. Ma le voci arretrano di fronte a chi sta in alto.
- NE. Non per questo li colpiscono di meno.
- SE. Sarà soffocata facilmente. Ti possano piegare i meriti del tuo divino padre ed anche la giovinezza della tua sposa, la sua onestà, la sua pudicizia.
- NE. Smettila una buona volta di starmi addosso, sei ormai troppo pesante per me: mi sia lecito fare quello che Seneca disapprova. E poi già da tempo io ritardo i voti del popolo (?) ⁴⁸ dal momento che essa porta nel ventre il pe-

cum portet utero pignus et partem mei.
Quin destinamus proximum thalamis diem?

AGRIPPINAE UMBRA.

Tellure rupta Tartaro gressum extuli,
Stygiam cruenta praeferens dextra facem
thalamis scelestis: nubat his flammis meo 595
Poppaea nato iuncta, quas vindex manus
dolorque matris vertet ad tristes rogos.
Manet inter umbras impiae caedis mihi
semper memoria, manibus nostris gravis
adhuc inultis, reddita et meritis meis 600
funesta merces puppis et pretium imperi
nox illa qua naufragia deflevi mea;
comitum necem natique crudelis nefas
deflere votum fuerat – haud tempus datum est
lacrimis, sed ingens scelere geminavit nefas. 605
Perempta ferro, foeda vulneribus sacros
intra penates spiritum effudi gravem
erepta pelago, sanguine extinxi meo
nec odia nati: saevit in nomen ferus
matris tyrannus, obrui meritum cupit, 610
simulacra, titulos destruit † mortis metu
totum per orbem quem dedit poenam in meam
puero regendum noster infelix amor.
Extinctus umbras agitat infestus meas
flammisque vultus noxios coniunx petit, 615
instat, minatur, imputat fatum mihi
tumulumque nati, poscit auctorem necis.
Iam parce: dabitur, tempus haud longum peto.
Ultrix Erinys impio dignum parat
letum tyranno, verbera et turpem fugam 620
poenasque quis et Tantali⁴⁹ vincat sitim,
dirum laborem Sisyphi⁵⁰, Tityi⁵¹ alitem
Ixionisque⁵² membra rapientem rotam.
Licet extruat marmoribus atque auro tegat

49. Cf. *HF* 752 ss.

50. Cf. *HF* 751.

51. Cf. *HF* 756.

gno del nostro amore e una parte di me. Perché non fissare domani per le nostre nozze?

OMBRA DI AGRIPPINA.

Spaccata la Terra, sono uscita fuori dal Tartaro, portando innanzi allo sciagurato talamo, con la mano insanguinata, la fiaccola Stigia: alla luce di queste fiamme si sposi Poppea, unendosi a mio figlio, fiamme che la mia mano vendicatrice e il mio dolore di madre convertiranno in roghi funebri. Io conservo sempre fra le ombre il ricordo del mio empio assassinio, un peso doloroso per i miei Mani che non sono stati ancora vendicati: come ricompensa per i miei meriti mi fu data una nave funesta, e come prezzo dell'impero mi fu data quella notte in cui dovetti piangere il mio naufragio; avrei voluto piangere la morte dei miei compagni e l'infamia commessa dal mio figlio crudele, ma non fu dato tempo alle mie lacrime ed egli ripeté il suo immenso crimine con un altro delitto. Uccisa dalla spada, sfigurata dalle ferite, esalai il mio spirito, che ormai mi pesava, fra i sacri Penati, dopo essere stata strappata al mare e non spensi tuttavia con il mio sangue l'odio di mio figlio: il feroce tiranno si accanisce contro il nome di sua madre, ne vuole far dimenticare i meriti, ne distrugge le statue e le iscrizioni, in preda alla paura ..., in tutto il mondo che, per mio castigo, il mio infelice amore diede da governare a lui quand'era ancora bambino. Ucciso da me il mio sposo perseguita ostilmente la mia ombra e assale con le fiamme il mio viso colpevole, mi incalza, mi minaccia, mi accusa della sua morte e di quella di suo figlio, e vuole vendicarsi dell'autore dell'assassinio. Calmati dunque: ti sarà consegnato, non ti chiedo più molto tempo. L'Erinni vendicatrice prepara all'empio tiranno una morte degna di lui, la frusta, una fuga vergognosa e pene tali da superare perfino la sete di Tantalo⁴⁹, la terribile fatica di Sisifo⁵⁰, l'avvoltoio di Tizio⁵¹ e la ruota che trascina le membra di Issione⁵². Che il superbo tiranno costruisca pure il suo palazzo di

52. Cf. *HF* 750.

superbus aulam, limen armatae ducis 625
 servant cohortes, mittat immensas opes
 exhaustus orbis, supplices dextram petant
 Parthi cruentam, regna divitias ferant:
 veniet dies tempusque quo reddat suis
 animam nocentem sceleribus, iugulum hostibus 630
 desertus ac destructus et cunctis egens.
 Heu, quo labor, quo vota ceciderunt mea?
 Quo te furor provexit attonitum tuus
 et fata, nate, cedat ut tantis malis
 genetricis ira quae tuo scelere occidit? 635
 Utinam, antequam te parvulum in lucem edidi
 aluique, saevae nostra lacerassent ferae
 viscera: sine ullo scelere, sine sensu innocens
 meus occidisses; iunctus atque haerens mihi
 semper quietam cerneres sedem inferum, 640
 proavos patremque, nominis magni viros,
 quos nunc pudor luctusque perpetuus manet
 ex te, nefande, meque quae talem tuli.
 Quid tegere cesso Tartaro vultus meos,
 noverca coniunx mater infelix meis? 645

OCTAVIA, CHORUS.

oc. Parcite lacrimis urbis festo
 laetoque die, ne tantus amor
 nostrique favor principis acres
 suscitet iras vobisque ego sim
 causa malorum. Non hoc primum 650
 pectora vulnus mea senserunt:
 graviora tuli; dabit hic nostris
 finem curis vel morte dies:
 non ego saevi cernere cogar
 coniugis ora, 655
 non invisos intrare mihi
 thalamos famulae;
 soror Augusti, non uxor ero;
 absint tantum tristes poenae
 letique metus. 660

marmo e lo ricopra d'oro, che coorti armate custodiscano la soglia della dimora del comandante, che il mondo, sfruttato fino in fondo, gli mandi pure immense ricchezze, che i Parti implorino supplichevolmente la sua destra insanguinata e gli portino i loro regni, le loro ricchezze: verrà il giorno e il momento in cui egli esalerà la sua anima colpevole per i suoi crimini e offrirà il collo ai nemici, abbandonato, distrutto e privo di qualsiasi risorsa. Ahimè, che fine hanno fatto le mie fatiche, i miei voti? Dove ti ha condotto, pazzo di furore, la tua follia e il tuo destino, figlio, al punto che la collera di tua madre, morta per un delitto ordinato da te, è inferiore alla grandezza delle tue sventure? Oh, se prima che io ti avessi dato alla luce e ti avessi nutrito infante, belve feroci avessero straziato le mie viscere! Tu saresti morto come una parte di me, senza delitto alcuno, senza coscienza, innocente; unito e congiunto a me, tu vedresti la sede sempre tranquilla degli inferi, i tuoi antenati e tuo padre, eroi di grande fama, che ora una vergogna e un dolore perpetuo sovrastano per causa tua, infame, e mia, che ho generato un essere come te. Ma perché indugio a celare nel Tartaro il mio volto, io, matrigna, sposa, madre che sono stata causa di disgrazia per i miei? (*Svanisce*)

OTTAVIA, CORO I

- OT. Risparmiate le lacrime in questo giorno festivo e lieto, perché così grande affetto e favore verso di me non suscitino la terribile ira del principe e io non sia per voi causa di mali. Questa non è stata la prima ferita che il mio cuore ha avvertito: ne ho sopportate di peggiori; questo giorno porrà fine ai miei affanni, magari con la morte: non sarò costretta a vedere il viso del mio marito crudele o ad entrare nell'odioso talamo di una schiava; sarò la sorella dell'Augusto, non la sua sposa; chiedo solo che mi siano risparmiate tristi pene e la paura della morte.

Scelerum diri, miseranda, viri
 potes hoc demens sperare memor?
 Hos ad thalamos servata diu
 victima tandem funesta cades.
 Sed quid patrios saepe penates 665
 respicis udis confusa genis?
 Propera tectis efferre gradus,
 linque cruentam principis aulam.
 CHO. En illuxit suspecta diu
 fama totiens iactata dies: 670
 cessit thalamis Claudia diri
 pulsa Neronis, quos iam victrix
 Poppaea tenet, cessat pietas
 dum nostra gravi compressa metu
 segnisque dolor. 675
 Ubi Romani vis est populi,
 fregit claros quae saepe duces,
 dedit invictae leges patriae,
 fasces dignis civibus olim,
 iussit bellum pacemque, feras 680
 gentes domuit, captos reges
 carcere clausit? Gravis en oculis
 undique nostris iam Poppaeae
 fulget imago, iuncta Neroni!
 Affligat humo violenta manus 685
 similes nimium vultus dominae
 ipsamque toris detrahat altis,
 petat infestis mox et flammis
 telisque feri principis aulam.

NUTRIX, POPPAEA.

NU. Quo trepida gressum coniugis thalamis tui 690
 effers, alumna, quidve secretum petis
 turbata vultu? Cur genae fletu madent?
 Certe petitus precibus et votis dies
 nostris refulsit: Caesari iuncta es tuo
 taeda iugali, quem tuus cepit decor 695

Se sei memore dei delitti del tuo terribile marito, o infelice, puoi avere questa folle speranza? Serbata per lungo tempo per queste nozze, tu cadrai infine vittima funesta. Ma perché ti rivolgi spesso a guardare la paterna dimora, smarrita, con le guance bagnate di lacrime? Affrettati ad allontanare i tuoi passi da questa casa, lascia il palazzo insanguinato del principe.

co. Ecco che risplende il giorno tante volte annunciato da voci ritenute sospette: ripudiata, la figlia di Claudio ha lasciato il talamo del terribile Nerone, che ora Poppea, vittoriosa, occupa, mentre vengono meno il nostro affetto, schiacciato da una grande paura, e il nostro lento dolore. Dov'è la forza del popolo Romano, che abbatté spesso comandanti famosi, diede leggi alla nostra invincibile patria e fasci ai cittadini che un tempo li meritavano, impose la pace e la guerra, domò fiere genti, rinchiuse in carcere re prigionieri? Ecco che da ogni parte, di fronte ai nostri occhi, risplende il ritratto odioso di Poppea unita a Nerone. Possa la nostra violenta mano gettare a terra la sua immagine, troppo simile a quella della nostra padrona, e tirarla giù dall'alto letto nuziale e dirigersi subito con fiaccole ostili e con dardi al palazzo del feroce principe.

NUTRICE, POPPEA.

NU. Dove dirigi trepidamente il tuo passo, tu che io ho allattato, fuggendo il talamo del tuo sposo, o quale rifugio vai cercando, così turbata in volto? Perché le tue guance sono bagnate di pianto? Risplende finalmente il giorno invocato dalle nostre preghiere e dai nostri voti: ti sei unita con la fiaccola nuziale al tuo Cesare, che la tua bellezza

et culta sancte tradidit vinctum tibi
 genetrix Amoris, maximum numen, Venus.
 O qualis altos quanta pressisti toros
 residens in aula! Vidit attonitus tuam
 formam senatus, tura cum superis dares 700
 sacrasque grato spargeris aras mero,
 velata summum flammeo tenui caput;
 et ipse lateri iunctus atque haerens tuo
 sublimis inter civium laeta omnia
 incessit habitu atque ore laetitiā gerens 705
 princeps superbo: talis emersam freto
 spumante Peleus coniugem accepit Thetin,
 quorum toros celebrasse caelestes ferunt,
 pelagique numen omne consensu pari.
 Quae subita vultus causa mutavit tuos? 710
 Quid pallor iste, quid ferant lacrimae doce.
 Po. Confusa tristi proximae noctis metu
 visuque, nutrix, mente turbata feror,
 defecta sensu. Laeta nam postquam dies
 sideribus atris cessit et nocti polus, 715
 inter Neronis vincta complexus mei
 somno resolvor; nec diu placida frui
 quiete licuit. Visa nam thalamos meos
 celebrare turba est maesta: resolutis comis
 matres Latinae flebiles planctus dabant; 720
 inter tubarum saepe terribilem sonum
 sparsam cruore coniugis genetrix mei
 vultu minaci saeva quatiebat facem.
 Quam dum sequor coacta praesenti metu,
 diducta subito patuit ingenti mihi 725
 tellus hiatu; lata quo praeceps toros
 cerno iugales pariter et miror meos,
 in quis resedi fessa. Venientem intuo
 comitante turba coniugem quondam meum
 natumque; properat petere complexus meos 730
 Crispinus, intermissa libare oscula:
 irrupit intra tecta cum trepidus mea
 ensemque iugulo condidit saevum Nero.
 Tandem quietem magnus excussit timor;

ha conquistato e che la madre di Amore, la potentissima dea Venere, da te piamente venerata, ha consegnato legato dalla passione. Oh, come eri bella e come eri grande quando ti sdraiasti sul letto del triclinio, insediandoti nel palazzo! Il Senato contemplò attonito la tua bellezza quando offrivi incenso agli dèi e cospargevi di vino, in segno di gratitudine, i sacri altari, con la cima del capo velata da un leggero flammeo; ed egli, il principe, standoti accanto, stretto al tuo fianco avanzò a testa alta fra i lieti presagi dei cittadini, con aspetto superbo, manifestando la sua gioia sul volto: con lo stesso atteggiamento Peleo accolse la sposa Teti, emersa dalle onde spumeggianti, le cui nozze si dice che celebrarono gli dèi celesti e tutte le divinità marine con uguale consenso. Quale causa improvvisa ha mutato l'espressione del tuo volto? Dimmi che cosa annuncia questo pallore, queste lacrime.

PO. Sconvolta dalla visione terribile che ho avuto questa notte, nutrice, vago qua e là con animo turbato, fuor di senno. Infatti, dopo che il giorno lieto ebbe ceduto il passo alle stelle che brillano nel buio e il cielo alla notte, stretta fra le braccia del mio Nerone mi abbandonai al sonno, ma non potei godere a lungo di un sonno tranquillo. Mi apparve infatti in sogno una mesta folla che riempiva la mia stanza nuziale: con i capelli sciolti le matrone romane si battevano piangendo il petto; in mezzo ad un terribile, ripetuto suono di trombe, la madre del mio sposo, truce, con volto minaccioso, agitava una fiaccola sporca di sangue. Mentre la seguivo, spinta da un terrore imminente, la terra, spalancatasi all'improvviso, si aprì davanti a me formando un abisso immenso, dove, precipitando a capofitto scorgo – e resto attonita – il mio letto coniugale: su di esso, stanca, mi lasciai cadere. Vedo allora avanzare, accompagnati da una grande folla, il mio sposo di un tempo e mio figlio; Crispino si affretta a cercare il mio abbraccio, a darmi i baci che da tempo non mi dava più: Nerone allora irrompe fremente nella mia casa e gli affonda la spada crudele nella gola. La grande paura mi scacciò infine il sonno; un tremito d'orrore mi scuote il

	quatit ora et artus horridus nostros tremor pulsatque pectus; continet vocem timor, quam nunc fides pietasque produxit tua. Heu quid minantur inferum manes mihi aut quem cruorem coniugis vidi mei?	735
NU.	Quaecumque mentis agitat † infestus vigor, ea per quietem sacer et arcanus refert veloxque sensus. Coniugem thalamos toros vidisse te miraris amplexu novi haerens mariti? Sed movent laeto die pulsata palmis pectora et fusae comae?	740 745
	Octaviae discidia planxerunt sacros inter penates fratris et patrium larem. Fax illa, quam secuta es, Augustae manu praelata clarum nomen invidia tibi partum ominatur. Inferum sedes toros stabiles futuros spondet aeternae domus. Iugulo quod ensem condidit princeps tuus, bella haud movebit, pace sed ferrum teget. Recollige animum, recipe laetitiam, precor, timore pulso redde te thalamis tuis.	750 755
PO.	Delubra et aras petere constitui sacras caesis litare victimis numen deum, ut expientur noctis et somni minae terrorque in hostes redeat attonitus meos. Tu vota pro me suscipe et precibus piis superos adora, † maneat ut praesens metus.	760
CHO.	Si vera loquax fama Tonantis furta et gratos narrat amores (quem modo Ladae pressisse sinum tectum plumis pennisque ⁵³ ferunt, modo per fluctus raptam Europen ⁵⁴ taurum tergo portasse trucem), quae regit et nunc deseret astra, petet amplexus, Poppaea, tuos, quos et Ladae praeferre potest et tibi, quondam cui miranti	765 770

53. Cf. *supra* 205.

volto e le membra e mi fa battere il petto; il terrore m'imprigiona la voce, che solo ora mi ha fatto uscire la tua fedeltà e il tuo affetto. Ahimé, che cosa mi minacciano questi Mani infernali o perché ho visto il sangue del mio sposo?

NU. Tutto ciò che una forza ... della mente agita dentro di noi, questo ce lo riporta nel sonno un senso divino, misterioso e rapido (?). Ti meravigli di aver visto il tuo sposo, la camera e il letto nuziale di un tempo, mentre stavi stretta fra le braccia del tuo nuovo marito? E ti ha sconvolto la vista di donne che si battevano il petto con le mani e spargevano le chiome in un giorno così felice? Si battevano il petto per il ripudio di Ottavia, fra i sacri Penati di suo fratello e nella casa di suo padre. Quella torcia che tu hai seguito, portata innanzi a te dalle mani dell'Augusta, lascia presagire una splendida fama procurata a te dalla stessa invidia (?). La sede infernale assicura stabilità alle tue nozze ed eternità alla tua casa. La spada che il tuo principe ha affondato nella gola non muoverà guerre ma nasconderà nella pace il ferro. Riprendi animo, ritrova la gioia, ti prego, e, cacciata la paura, torna nella tua stanza nuziale.

PO. Ho deciso di recarmi nei templi e presso i santi altari e di placare la volontà degli dèi con l'offerta di vittime, perché siano espiate le minacce che mi promette la notte e il sogno e perché un simile, stupito terrore ricada sui miei nemici. Tu, fai dei voti per me e adora gli dèi celesti con pie preghiere, affinché la paura incombente...

CO. Se ha ragione la Fama loquace quando racconta degli adulteri e dei piacevoli amori del Tonante – che, secondo il racconto, ora si accoppiò con Leda ricoperto di piume e di penne⁵³, ora portò sulle spalle Europa dopo averla rapita attraverso i flutti⁵⁴, in sembianza di un toro selvaggio – egli abbandonerà anche ora gli astri sottoposti al suo comando e cercherà i tuoi amplessi, Poppea, che può preferire anche a quelli di Leda e ai tuoi, Danae, addosso a cui egli, mentre tu stavi attonita, piovve un tempo sotto

54. Cf. *HF* 9.

fulvo, Danae, fluxit in auro⁵⁵.
 Formam Sparte iactet alumnae⁵⁶
 licet et Phrygius⁵⁷ praemia pastor:
 vincet vultus haec Tyndaridos
 qui moverunt horrida bella
 Phrygiaeque solo regna dedere.
 Sed quis gressu ruit attonito
 aut quid portat pectore anhelo?

775

NUNTIUS, CHORUS, NERO.

NUN. Quicumque tectis miles excubat ducis,
 defendat aulam cui furor populi imminet.
 Trepidi cohortes ecce praefecti trahunt
 praesidia ad urbis, victa nec cedit metu
 concepta rabies temere, sed vires capit.

780

CHO. Quis iste mentes agitat attonitus furor?

785

NUN. Octaviae favore percussa agmina
 et efferata per nefas ingens ruunt.

CHO. Quid ausa facere quove consilio doce.

NUN. Reddere penates Claudiae divi parant
 torosque fratris, debitam partem imperi.

790

CHO. Quos iam tenet Poppaea concordi fide?

NUN. Hic urit animos pertinax nimium favor
 et in furorem temere praecipites agit:
 quaecumque claro marmore effigies stetit
 aut aere fulgens, ora Poppaeae gerens,
 afflicta vulgi manibus et saevo iacet
 eversa ferro; membra per partes trahunt
 deducta laqueis, obruunt turpi diu
 calcata caeno. Verba conveniunt feris
 immixta factis quae timor recipit meus.

795

800

Saepire flammis principis sedem parant,
 populi nisi irae coniugem reddat novam,

55. Cf. *supra* 207.

56. Elena.

57. Paride.

forma di fulvo oro⁵⁵. Che vanti pure Sparta la bellezza di colei che ha nutrito⁵⁶ e il pastore Frigio⁵⁷ la bellezza di colei che ha avuto in premio: Poppea vincerà in bellezza il volto della Tindaride, quel volto che provocò un'orribile guerra e rase al suolo il regno di Frigia. Ma chi si precipita con passo sconvolto e che notizia porta con il petto affannato?

NUNZIO, CORO II, NERONE.

- NUN. Tutti i soldati che sono di guardia alla dimora del principe difendano la reggia su cui incombe il furore del popolo. Ecco i prefetti che in tutta fretta fanno accorrere le coorti nei presidi della città e la rabbia popolare, sorta alla cieca, non viene meno, vinta dalla paura, anzi acquista nuove forze.
- CO. Cos'è questa delirante follia che travolge le menti?
- NUN. Queste orde, spinte dall'affetto per Ottavia e come pazze, si precipitano a compiere atti inconsulti.
- CO. Dimmi che cosa hanno osato fare e con quale intento.
- NUN. Si preparano a restituire alla figlia di Claudio i Penati del suo divino padre e il letto di suo fratello, la parte dell'impero che le è dovuta.
- CO. Il letto che Poppea occupa in unione perfetta con il marito?
- NUN. Questo troppo ostinato affetto infiamma gli animi e li spinge ad abbandonarsi ciecamente al loro furore: tutte le immagini che sorgevano, risplendenti di luminoso marmo o di bronzo, riproducendo il volto di Poppea, giacciono a terra, rovesciate dalle mani del volgo, divelte dalla sua spada crudele; ne trascinano i pezzi tirandole giù con delle funi, le imbrattano di sozzo fango dopo averle calpestate a lungo. Sono del tutto adeguate a queste azioni selvagge le parole che ad esse si mescolano e che io, per timore, non ripeto. Si preparano a circondare di fiamme il palazzo del principe, ponendo come condizione che egli restituisca (?) la sua nuova sposa all'ira del popolo e,

reddat penates Claudiae victus suos.

Ut noscat ipse civium motus mea

voce, haud morabor iussa praefecti exequi.

805

CHO. Quid fera frustra bella movetis?

Invicta gerit tela Cupido:

flammis vestros obruet ignes

quis extinxit fulmina saepe

captumque Iovem caelo traxit.

810

Laeso tristes dabit poenas

sanguine vestro. Non est patiens

fervidus irae facilisque regi:

ille ferocem iussit Achillem

pulsare lyram, fregit Danaos,

815

fregit Atridem, regna evertit

Priami, claras diruit urbes;

et nunc animus quid ferat horret

vis immitis violenta dei.

NE. O lenta nimium militis nostri manus

820

et ira patiens post nefas tantum mea.

Quid non cruor civilis accensas faces

extinguit in nos, caede nec populi madet

funerea Roma, quae viros tales tulit?

Admissa sed iam morte puniri parum est:

825

graviora meruit impium plebis scelus.

Et illa, cui me civium subicit furor,

suspecta coniunx et soror semper mihi,

tandem dolori spiritum reddat meo

iramque nostram sanguine extinguat suo:

830

mox tecta flammis concidant urbis meis,

ignes ruinae noxium populum premant

turpisque egestas, saeva cum luctu fames.

Exultat ingens saeculi nostri bonis

corrupta turba nec capit clementiam

835

ingrata nostram, ferre nec pacem potest,

sed inquieta rapitur hinc audacia,

hinc temeritate fertur in praeceps sua:

malis domanda est et gravi semper iugo

premenda, ne quid simile temptare audeat

840

contraque sanctos coniugis vultus meae

attollere oculos; fracta per poenas metu

vinto, renda alla figlia di Claudio la sua casa. Non indugèrò ad eseguire gli ordini del prefetto, per fargli conoscere dalla mia viva voce la ribellione popolare.

co. Perché suscitare invano guerre feroci? Porta dardi invincibili Cupido: egli ricoprirà i vostri fuochi con le amoroze fiamme, con le quali spense spesso i fulmini e trasse giù dal cielo Giove conquistato. Pagherete caro, con il vostro sangue, il fio al dio offeso. Non è paziente, ribolle per l'ira e non si lascia guidare facilmente: lui ha comandato al feroce Achille di suonare la lira, lui ha sconfitto i Danai, ha sconfitto l'Atride, ha raso al suolo il regno di Priamo, ha distrutto illustri città; ed ora il mio animo rabbrivisce al pensiero di che cosa sta preparando la forza violenta di quel feroce dio.

NE. O mano troppo lenta dei miei soldati, e tu, collera mia troppo paziente dopo un simile delitto! Perché il sangue dei cittadini non ha ancora spento le fiaccole accese contro di me e Roma, che generò tali uomini, non è ancora in lutto, grondante del sangue del popolo? Ma ormai è troppo poco punire con la morte i delitti commessi: l'empio misfatto della plebe merita pene più gravi. E quella donna e sorella sempre a me sospetta, a cui il furore dei cittadini mi vuol sottomettere, esali finalmente lo spirito, ripagando il mio rancore, e spenga la mia ira con il suo sangue: cadano subito tra le fiamme da me accese le case della città; su questo popolo colpevole si abbattano il fuoco e i crolli e la turpe miseria e la fame crudele assieme al lutto. Si abbandona ad eccessi la folla, corrotta dal benessere della nostra età, e non accetta la mia clemenza, ingrata, né sa accettare la pace, ma, nella sua inquietudine, ora si lascia prendere dalla propria audacia, ora si lascia trascinare a precipizio dalla propria temerarietà: bisognerà domarla con la sofferenza ed opprimerla costantemente con un pesante giogo, perché non osi più tentare nulla di simile ed alzare gli occhi al sacro volto della mia sposa; spezzata dalle pene, imparerà ad obbedi-

parere discet principis nutu sui.
Sed adesse cerno rara quem pietas virum
fidesque castris nota praeposuit meis.

845

PRAEFECTUS, NERO.

PR. Populi furorem caede paucorum, diu
qui restiterunt temere, compressum affero.

NE. Et hoc sat est? Sic miles audisti ducem?
Compressit? Haec vindicta debetur mihi?

PR. Cecidere motus impii ferro duces.

850

NE. Quid illa turba, petere quae flammis meos
ausa est penates, principi legem dare,
abstrahere nostris coniugem caram toris,
violare quantum licuit incesta manu
et voce dira? Debita poena vacat?

855

PR. Poenam dolor constituet in cives tuos?

NE. Constituet, aetas nulla quam famae eximat.

PR. Tua temperet nos ira, non noster timor.

NE. Iram expiabit prima quae meruit meam.

PR. Quam poscat ede, nostra ne parcat manus.

860

NE. Caedem sororis poscit et dirum caput.

PR. Horrore vinctum trepidus astrinxit rigor.

NE. Parere dubitas?

PR. Cur meam damnas fidem?

NE. Quod parcis hosti.

PR. Femina hoc nomen capit?

NE. Si scelera cepit.

PR. Estne qui sontem arguat?

865

NE. Populi furor.

PR. Quis regere dementes valet?

NE. Qui concitare potuit.

PR. Haud quemquam reor.

NE. Mulier, dedit natura cui pronum malo
animum, ad nocendum pectus instruxit dolis,
sed vim negavit: ut ne inexpugnabilis
esset, sed aegras frangeret vires timor

870

re al cenno del suo principe. Ma vedo venire l'uomo che ha raggiunto il comando della mia guardia grazie alla sua straordinaria devozione e alla sua ben nota fedeltà.

PREFETTO, NERONE.

- PR. Ti vengo ad annunciare che, con la morte di quei pochi ribelli che, nella loro follia, avevano resistito a lungo, la sedizione del popolo è stata soffocata.
- NE. E ciò è sufficiente? È così, soldato, che hai ascoltato gli ordini del tuo comandante? Dice che ha soffocato la sedizione! È questa la vendetta che mi è dovuta?
- PR. Sono morti di spada i capi dell'empia rivolta.
- NE. E allora? Quella turba che ha osato assalire con le fiamme la mia casa, dare ordini al suo principe, strappare dal mio letto nuziale la mia cara sposa e violarla per quanto poté con le sue mani impure e le sue ingiurie terribili? Non ha ricevuto le pene che si merita?
- PR. Il tuo rancore ti farà stabilire delle pene contro i tuoi stessi cittadini?
- NE. Sì, me le farà stabilire e saranno tali che nessuna età futura le sottrarrà al ricordo.
- PR. E sia pure, sarà la tua ira, non i miei scrupoli, a guidarci.
- NE. La mia ira la espierà per prima colei che l'ha meritata.
- PR. Dimmi chi è colei che la tua ira esige, perché la mia mano non la risparmi.
- NE. La mia ira esige la morte di mia sorella e la sua testa odiata.
- PR. Sono attanagliato dall'orrore, sono impietrito e tremo.
- NE. Esiti ad obbedirmi?
- PR. Perché giudichi male la mia fedeltà?
- NE. Perché vuoi risparmiare un mio nemico.
- PR. Si può dare questo nome ad una donna?
- NE. Sì, se ha potuto commettere dei delitti.
- PR. C'è chi può accusarla d'essere colpevole?
- NE. La sedizione del popolo.
- PR. Ma chi può tenere a freno una folla che ha perso la ragione?
- NE. Chi è stato capace di eccitarla.
- PR. Penso che non vi sia stato nessuno capace di questo.
- NE. È stata capace quella donna: alla donna la natura ha dato uno spirito incline al male e ha armato di inganni il suo cuore perché potesse compiere dei misfatti. Ma le ha negato la forza, perché essa non fosse invincibile, ma il ti-

vel poena; quae iam sera damnatam premit
 diu nocentem. Tolle consilium ac preces
 et imperata perage: devectam rate
 procul in remotum litus interimmi iube,
 tandem ut residat pectoris nostri tumor.

875

CHORUS, OCTAVIA.

CHO.

O funestus multis populi
 dirusque favor, qui cum flatu
 vela secundo ratis implevit
 vexitque procul, languidus idem
 deserit alto saevoque mari.
 Flevit Gracchos miseranda parens,
 perdidit ingens quos plebis amor
 nimiusque favor genere illustres,
 pietate fide lingua claros,
 pectore fortes, legibus acres.
 te quoque, Livi, simili leto
 Fortuna dedit, quem neque fasces⁵⁸
 texere sui nec tecta domus.
 Plura referre prohibet praesens
 exempla dolor: modo cui patriam
 reddere cives aulam et fratris
 voluere toros, nunc ad poenam
 letumque trahi flentem miseram
 cernere possis. Bene paupertas
 humili tecto contenta latet:
 quatiunt altas saepe procellae
 aut evertit Fortuna domos.

880

885

890

895

OC.

Quo me trahitis quodve tyrannus
 aut exilium regina iubet,
 si mihi vitam fracta remittit,
 tot iam nostris evicta malis?
 Sin caede mea cumulare parat
 luctus nostros, invidet etiam
 cur in patria mihi saeva mori?
 Sed iam spes est nulla salutis:
 fratris cerno miseranda ratem.

900

905

more e il castigo fiaccassero le sue deboli forze; il castigo verrà sempre troppo tardi a punire questa condannata, che per troppo tempo si è macchiata di crimini. Lascia perdere i consigli e le preghiere ed esegui i miei ordini: dopo averla portata lontana con una nave su una spiaggia remota, falla uccidere, perché trovi finalmente pace il rancore che mi gonfia il petto. (*Escono*)

CORO I, OTTAVIA.

- co. O favore popolare, funesto e terribile per molti: tu che, dopo avere gonfiato con il tuo soffio favorevole le vele della nave e averla portata lontano, spegnendoti, l'abbandoni nell'alto mare in tempesta! L'infelice madre pianse i suoi Gracchi che furono perduti dal grande affetto e dal favore eccessivo della plebe, loro che erano di nascita illustre, insigni per senso del dovere, lealtà, eloquenza, avevano un cuore grande ed erano valorosi legislatori. Anche a te, Livio, la Fortuna diede una morte simile, te che né la tua carica⁵⁸ né il tetto della tua casa ha protetto. Il dolore presente mi impedisce di portare altri esempi: colei alla quale poco fa i cittadini volevano restituire la reggia del padre e il letto del fratello, si può vedere ora trascinata in pianto, infelice, verso il supplizio e la morte. È un'ottima condizione quella della povertà che si nasconde, contenta di un umile tetto: le alte case invece sono spesso sconvolte da tempeste o abbattute dalla Fortuna.
- ot. Dove mi trascinate o quale esilio mi comandano il tiranno e l'imperatrice se questa, commossa e vinta ormai da tutte le mie sventure, mi concede la grazia della vita? Se invece si appresta ad aumentare i miei lutti con il mio assassinio, perché la crudele mi vuole togliere anche la grazia di morire in patria? Ma ormai non ho più speranza alcuna di salvezza: vedo, infelice, la nave di mio fratello.

58. Il tribuno della plebe M. Livio Druso propose di estendere la cittadinanza romana agli Italici, distribuire terre alla plebe, far partecipare i cavalieri al Senato e i senatori alle giurie, ma le sue proposte suscitarono vasta opposizione e nei tumulti che seguirono rimase ucciso (91 a.C.).

Haec est cuius vecta carina
quondam genetrix, nunc et thalamis
expulsa soror miseranda vehar. 910

Nullum Pietas nunc numen habet
nec sunt superi: regnat mundo
tristis Erinys.

Quis mea digne deflere potest
mala? Quae lacrimis nostris questus 915
reddere aedon? Cuius pennas
utinam miserae mihi fata darent!

Fugerem luctus ablata meos
penna volucris procul et coetus
hominum tristes caedemque feram. 920

Sola in vacuo nemore et tenui
ramo pendens querulo possem
guttore maestum fundere murmur.

CHO. Regitur fati mortale genus
nec sibi quicquam spondere potest 925
firmum et stabile * *

per quae casus volvit varios
semper nobis metuenda dies;
animum firment exempla tuum,
iam multa domus quae vestra tulit: 930

quid saevior est Fortuna tibi?
Tu mihi primum tot natorum
memoranda parens,
nata Agrippae, nurus Augusti,
Caesaris uxor, cuius nomen 935
clarum toto fulsit in orbe⁵⁹,

utero totiens enixa gravi
pignora pacis, mox exilium,
verbera, saevas passa catenas,
funera, luctus, tandem letum, 940

cruciata diu. Felix thalamis
Livia Drusi natisque ferum
ruit in facinus poenamque suam⁶⁰.

Iulia matris fata secuta est;
post longa tamen tempora ferro⁶¹ 945
caesa est, quamvis crimine nullo.

Questa è la nave su cui un giorno fu trasportata mia madre ed ora sarò trasportata io, infelice sorella cacciata dal talamo. La Pietà non ha più alcun potere e gli dèi superi non esistono: regna sul mondo una funesta Erinni. Chi può degnamente piangere i miei mali? Quale usignuolo potrà emettere lamenti pari alle mie lacrime? Oh, se solamente i fati dessero a me le sue penne! Portata via dalle mie ali fuggirei lontano dai miei lutti, dalla triste compagnia degli uomini e dai loro feroci assassinii. Sola, in un bosco deserto, sospesa ad un fragile ramo, potrei emettere con voce querula un mesto canto.

co. La stirpe umana è governata dal fato e non può garantire a se stessa nulla di sicuro e stabile * * il giorno che, per noi sempre temibile, porta con sé vari rivolgimenti; diano forza al tuo animo gli esempi – molti ormai – che ha dovuto sopportare la tua casa: in che cosa è più crudele con te la Fortuna? Sei tu che io devo ricordare per prima, madre di tanti figli, figlia di Agrippa, nuora dell'Augusto, moglie di un Cesare il cui nome rifulse di gloria in tutto il mondo⁵⁹, tu che partoristi tante volte dall'utero gravido creature che furono garanzia di pace, ma che ben presto subisti l'esilio, la frusta, crudeli catene, sepolture dei tuoi, lutti e infine, dopo essere stata torturata a lungo, la morte. Felice per il matrimonio e per i figli, Livia, moglie di Druso, incorse in un terribile delitto e nel castigo che subì⁶⁰. Giulia seguì il destino di sua madre; ma dopo lungo tempo fu tuttavia uccisa di spada⁶¹, benché non avesse commesso crimine alcuno. Che cosa non poté allora

59. Agrippina Maggiore, figlia della figlia di Augusto, sposò Germanico, figlio adottivo di Tiberio, a cui diede nove figli.

60. Innamoratasi di Seiano, avvelenò il marito e fu mandata a morte da Tiberio.

61. Figlia di Livia, fu fatta uccidere da Claudio su istigazione di Messalina.

Quid non potuit quondam genetrix⁶²
 tua quae rexit principis aulam
 cara marito partuque potens?
 Eadem famulo subiecta suo
 cecidit diri militis ense⁶³.
 Quid cui licuit regnum in caelum
 sperare, parens tanta Neronis?
 Non funesta violata manu
 remigis ante,
 mox et ferro lacerata diu
 saevi iacuit victima nati?
 oc. Me quoque tristes mittit ad umbras
 ferus et manes ecce tyrannus.
 Quid iam frustra miseranda moror?
 Rapite ad letum quis ius in nos
 Fortuna dedit. Testor superos –
 quid agis, demens? Parce precari
 quis invis es numina divum.
 Tartara testor
 Erebike deas scelerum ultrices
 et te, genitor, dignum tali
 morte et poena: non invis est
 mors ista mihi.
 Armate ratem, date vela fretis
 ventisque petat puppis rector
 tandem Phariae litora terrae.
 CHO. Lenes aurae zephyrique leves,
 tectam quondam nube aetheria
 qui vexistis raptam saevae
 virginis aris Iphigeniam,
 hanc quoque tristi procul a poena
 portate, precor, templa ad Triviae⁶⁴.
 Urbe est nostra mitior Aulis
 et Taurorum⁶⁵ barbara tellus:
 hospitis illic caede litatur
 numen superum;
 civis gaudet Roma cruore.

62. Messalina.

tua madre⁶², che regnò sulla corte imperiale, cara a suo marito e potente per i suoi figli! Questa stessa donna, dopo essere giaciuta con uno schiavo, cadde sotto la spada di un soldato crudele⁶³. E che dire di colei a cui fu lecito di sperare un regno in cielo, la madre potente di Nerone? Non fu prima violata dalla mano funesta di un rematore e poi, straziata lentamente dalla spada, cadde, vittima del figlio crudele?

OT. Ecco che il feroce tiranno manda anche me alle tristi ombre e ai Mani. Perché allora, infelice, indugi, invano ormai? Trascinatemi rapidamente alla morte voi, cui la Fortuna ha dato questo diritto sopra di me. Chiamo a testimoni gli dèi del cielo – ma che fai, pazza? Non implorare il volere degli dèi ai quali sei invisa. Chiamo a testimone il Tartaro e le dee dell'Erebo, vendicatrici dei delitti, e te, padre mio, degno di una tal morte e di una tale pena: la morte non mi è odiosa. Preparate la nave, date le vele ai flutti e, con il favore dei venti, il nocchiero della nave raggiunga finalmente le spiagge Egizie.

CO. Dolci aure e zefiri leggeri, che un tempo portaste, nascosta in una nube eterea, Ifigenia, strappata all'altare della vergine crudele, trasportate anche questa donna, vi supplico, lontana da un supplizio terribile, ai templi della dea Trivia⁶⁴. Meno crudeli della nostra città sono l'Aulide e la barbara terra di Tauride⁶⁵: poiché là è con il sangue degli stranieri che si concilia la volontà degli dèi, Roma invece gode del sangue dei suoi cittadini.

63. Narcisso.

64. Cf. *Med.* 787.

65. Terre che videro il sacrificio di Ifigenia.

INDICI

INDICE DELLE TAVOLE

Ritratto in bronzo tradizionalmente ritenuto di Seneca . . .	p. 128
<i>Incipit</i> delle Tragedie di Seneca nel cod. Laurentianus plut. 37, 13	» 256
Frontespizio delle Tragedie di Seneca nell'edizione curata dal Gronovius	» 384
Una pagina con note dell'edizione curata dal Gronovius . . .	» 512
Frontespizio dell'edizione «cum notis variorum» delle Tragedie di Seneca	» 640
Frontespizio illustrato dell'edizione «cum notis vario- rum» delle Tragedie di Seneca	» 768

INDICE DEL VOLUME

<i>Introduzione</i>	p. 9
Nota bibliografica	» 19
Nota critica	» 33
La follia di Ercole	» 79
Le Troiane	» 161
Le Fenicie	» 233
Medea	» 275
Fedra	» 339
Edipo	» 415
Agamennone	» 481
Tieste	» 547
Ercole sull'Eta	» 615
Ottavia	» 733
Indice delle tavole	» 795